

Davide Rodogno
CONTRO IL MASSACRO
Gli interventi umanitari nella
politica europea 1815-1914



Davide Rodogno esamina l'emergenza di una pratica d'intervento nei conflitti, chiamata intervento d'umanità o intervento umanitario a livello internazionale, dalla caduta di Napoleone sino alla prima guerra mondiale. Contrariamente al luogo comune che vuole che gli interventi umanitari siano un'invenzione recente, Rodogno dimostra che la loro storia risale ad almeno due secoli fa quando, sotto l'egida di un sistema internazionale chiamato il "Concerto europeo", le grandi potenze europee si sono arrogate il diritto morale e la legittimità politica di intervenire per salvare popolazioni straniere vittime di massacro, atrocità e sterminio. I casi di intervento riguardano specificamente popolazioni cristiane vittime di violenze commesse da regimi "barbari", come quello turco, che violavano gravemente "il diritto alla vita". Rodogno esplora la percezione politica, legale e morale che gli europei svilupparono dell'impero ottomano e le ragioni per le quali quest'impero fu escluso dalla cosiddetta "famiglia delle nazioni". Un'analisi storica inedita di questa pratica internazionale controversa e delle sue conseguenze sulle popolazioni civili.



© 2012, Gius. Laterza & Figli,
per l'edizione italiana

Il volume è stato pubblicato dalla Princeton University Press (2012, Princeton and Oxford) con il titolo *Against Massacre. Humanitarian Interventions in the Ottoman Empire, 1815-1914. The Emergence of a European Concept and International Practice.*

L'edizione italiana è stata rivista e in parte modificata dall'Autore

Prima edizione digitale aprile 2012

<http://www.laterza.it>

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari
Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy) per conto della Gius.
Laterza & Figli Spa ISBN 9788858104187 È vietata la riproduzione,
anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Di tanto in tanto ci destiamo. Ci rendiamo conto di avere doveri naturali nei confronti dei bulgari o degli armeni dopo che sono stati massacrati, dei sudanesi dopo che sono stati razziati o ridotti in schiavitù, dei sudafricani quando si ribellano, o degli africani d'Oriente quando il sangue inizia a scorrere; e allora invochiamo a gran voce l'intervento della nazione. Anche se tardi, è sempre bene destarsi. Si tratta però di conati per natura spasmodici, intermittenti, sentimentali. E questo perché c'è una precisa questione che non affrontiamo e la cui portata sfugge a molti di noi: il cittadino ha il diritto di guardare alla nazione come allo strumento attraverso cui, *per prassi politica consolidata*, tradurre in azione doveri e simpatie cosmopoliti? È questo l'interrogativo che avremmo il dovere di porci – e dovremmo rispondere di sì.

John MacCunn
Cosmopolitan Duties,
in «International Journal of Ethics», 1899

Senza cadere nella trappola dell'idealismo, cercheremo di dimostrare che molte prassi politiche sono ispirate più da visioni del mondo prestabilite che dalla realtà dei fatti, anche se le situazioni concrete sembrano giustificare i progetti che ne conseguono.

Henry Laurens
Le Royaume impossible, 1990

Scrivere storia significa saper collocare nel tempo questioni diverse che sembrano simili.

Luciano Canfora
«Corriere della Sera», 19 luglio 2005

Introduzione

Per poter parlare in modo intelligente del numero apparentemente straordinario di interventi che si verificano nell'attuale sistema internazionale, oppure della rete, a prima vista originale, delle relazioni transnazionali contemporanee, è utile porre a confronto il sistema attuale con i sistemi passati. Potremmo scoprire che il numero di interventi di oggi non è poi così insolito e che la rete di relazioni transnazionali è di gran lunga meno originale di quanto molti pretendano.

Stanley Hoffmann

Hedley Bull and His Contribution to International Relations,
in *World Disorders: Troubled Peace in the Post-Cold War Era*, 1998

Nel 2002 il politologo americano Robert O. Keohane scrisse che pronunciare le parole «intervento umanitario» in una sala affollata di filosofi, giuristi e politologi era un po' come gridare «al fuoco!» in un teatro gremito: le conseguenze avrebbero potuto essere pericolose per tutti coloro i quali si fossero trovati a portata d'orecchio[1]. Non a caso Keohane non menziona affatto gli storici che, riguardo a questo soggetto, hanno sempre brillato per la loro assenza. *Freedom's Battle: The Origins of Humanitarian Intervention* è il primo studio sulla storia degli interventi umanitari ed è opera di un politologo, Gary Bass[2].

Ho cominciato le ricerche per questo libro alla fine della cosiddetta «decade umanitaria» (1990-2000), quando la pratica internazionale degli interventi umanitari era uno dei soggetti di discussione più controversi fra accademici, statisti e mass media[3].

L'idea è stata quella di esplorare le origini europee di questo concetto e di questa pratica internazionale durante il XIX secolo, ovvero sapere quando, dove, chi, come e per quali ragioni tra il 1815

e il 1914 ebbero luogo gli interventi umanitari. Attraverso un'indagine storica ho esaminato gli argomenti dei governi che intervennero, ufficialmente, per aiutare popolazioni vittime di massacri, nonché le complesse ragioni a favore o contro l'intervento e la relazione fra le proteste dell'opinione pubblica e l'azione (o inazione) degli Stati. Innanzitutto si è reso necessario individuare le caratteristiche principali del fenomeno, che fu e continua a essere controverso, e evidenziare analogie e differenze fra gli interventi del passato e quelli odierni. L'idea che gli interventi umanitari siano un fenomeno nuovo delle relazioni internazionali nate dopo la fine della Guerra Fredda è tanto contestabile quanto quella che essi siano nati *ex abrupto* nell'Ottocento.

Per «intervento umanitario» si può intendere un'azione o reazione coercitiva diplomatica e/o armata contro il massacro intrapresa da uno Stato o da un gruppo di Stati all'interno del territorio di un altro Stato (lo Stato-target). L'intervento ha come motivo ufficiale quello di porre fine al massacro, alle atrocità o allo sterminio, oppure di prevenire la ripetizione di tali eventi. Si tratta di un evento *ex post facto*, il cui obiettivo precipuo è la protezione di popolazioni civili maltrattate, perseguitate e non protette dalle autorità dello Stato-target. L'aggettivo «umanitario» fa riferimento all'idea di salvare popolazioni civili che non appartengono alla comunità nazionale degli Stati – quando sono più di uno – che intervengono; fa altresì riferimento all'idea di soccorrere vittime civili di massacri che si suppone siano innocenti[4].

Quella che segue è una storia della politica delle cosiddette «grandi» potenze europee che intervennero per ragioni umanitarie. Le prove documentarie dell'esistenza di un concetto e di una pratica internazionale dell'intervento umanitario si basano sull'analisi dei trattati internazionali, dei documenti diplomatici e parlamentari, dei discorsi ufficiali delle autorità britanniche e francesi, della stampa, delle pubblicazioni delle lobby e gruppi di pressione umanitari attivi all'interno delle frontiere nazionali o transnazionali, della giurisprudenza e delle dottrine giuridiche, e degli scritti dei pensatori ottocenteschi. La mia ricerca non esamina quindi in maniera approfondita la storia dei massacri e delle

atrocità che condussero agli interventi. Tralascia altresì la storia degli aiuti umanitari, l'invio di derrate alimentari o di medicine a paesi devastati da calamità naturali, come carestie, inondazioni, terremoti, o colpiti da crisi provocate dall'uomo, come guerre, oppressione politica, religiosa o etnica o cambiamenti di regime politico. Non tratta, infine, la storia dei conflitti armati scaturiti da pretesi o reali motivi umanitari, né quella degli interventi di uno Stato in favore di connazionali maltrattati o perseguitati all'estero – una pratica ben nota durante il XIX secolo – il cui esempio archetipico fu la spedizione britannica in Abissinia del 1868.

Ho focalizzato le mie ricerche principalmente sulla Gran Bretagna e la Francia. Questi paesi avevano parlamenti eletti e una interpenetrazione delle idee rilevante e costante durante tutto l'Ottocento. Diplomatici, eserciti e opinione pubblica ebbero inoltre un ruolo cruciale nei casi d'intervento (e di non intervento). Più che un'analisi comparata, la mia è una *mise en parallèle* del ruolo dei governi di Londra e Parigi.

La problematica

Le vicende ricostruite nei capitoli che seguono si svolsero nell'impero ottomano; esso fu lo Stato-target di tutti «gli interventi d'umanità», *interventions upon grounds of humanity* o *interventions d'humanité* nel gergo contemporaneo. Le popolazioni in favore delle quali le potenze europee intervennero militarmente furono, invariabilmente, popolazioni cristiane. Il precedente e il motivo di questi interventi, e i parametri del discorso fatto a tal fine, furono inestricabilmente legati all'immagine che l'Europa aveva dell'impero ottomano e a considerazioni geopolitiche e sistemiche.

Ritengo, infatti, che le origini degli interventi umanitari vadano esplorate tenendo bene a mente la natura specifica della relazione fra le potenze europee e l'impero ottomano, nota agli storici come la *questione d'Oriente*. Tale analisi deve necessariamente soffermarsi tanto sul ruolo di quell'impero nel sistema internazionale quanto sulle relazioni esistenti fra le

potenze europee nel momento in cui ebbero luogo i massacri di popolazioni cristiane all'interno dell'impero ottomano. Sin dal primo Ottocento i governi europei, a torto o a ragione, si convinsero che il governo ottomano dovesse essere messo sotto tutela e che, per prevenire o curare i disordini interni dell'impero, quest'ultimo dovesse essere smembrato o modernizzato attraverso l'attuazione di riforme. Laddove le autorità ottomane, allo scopo di riportare l'ordine in una o l'altra delle province dell'impero, soffocarono nel sangue le insurrezioni interne, i governi delle potenze europee presero in considerazione la possibilità d'intervenire militarmente. È inoltre necessario verificare l'esistenza o meno di una soglia critica quantitativa – il numero delle persone eliminate – e/o qualitativa – il modo atroce con cui vennero uccise – oltre la quale il ripristino dell'ordine, nell'interpretazione degli europei, divenne massacro, nonché l'intreccio fra i presunti massacri e le situazioni politiche generali e locali, ovvero i criteri, *ratione personae* e *ratione loci*, che determinarono l'intervento umanitario.

Qualsiasi governo agisce sistematicamente per difendere o promuovere i propri interessi particolari. Anche un intervento umanitario risponde perciò a un interesse. Se è importante ribadire che la motivazione portante e distintiva rispetto ad altre forme di intervento è salvare popolazioni civili straniere dal massacro, è altresì utile evidenziare che un intervento può essere umanitario anche quando leader politici, agenti dello Stato e legislatori considerino il salvataggio di vite umane un atto volto ad acquisire capitale morale[5], o quando esso sia il risultato di una decisione atta a soddisfare o compiacere parte dell'opinione pubblica, senza che ciò implichi alcuna empatia nei confronti delle vittime di massacri da parte delle autorità politiche del paese che interviene[6]. Poiché gli Stati tengono alla propria reputazione morale, considerazioni morali in grado di spingere gli Stati a interventi a fini umanitari possono diventare politicamente utili[7].

Un punto di principio che va messo in rilievo *ab initio* è che un intervento può essere umanitario anche se è diretto solo al salvataggio di un gruppo – religioso, etnico o altro – e pur

ignorando altre vittime. Si tratterà di un intervento selettivo e discriminante, ma l'uso dell'aggettivo «umanitario» è legittimo. Al contrario, se è dimostrabile che i motivi umanitari sono solo un pretesto per favorire gli interessi politici, imperiali, strategici o economici degli Stati che intervengono, la qualifica di umanitario è impropria. Ovviamente solo da un punto di vista teorico è possibile tracciare linee ben chiare fra che cosa è o non è umanitario. Nella realtà le cose furono – e continuano a essere – ben più complicate. L'umanitarismo si è mescolato e confuso con gli impulsi imperialisti ed è servito a coprire gli interessi nazionali degli Stati. Ciononostante, tentare di districare gli scopi umanitari dagli altri fini pur presenti rimane un esercizio utile a comprenderne il peso specifico.

Una precisazione: con l'eccezione dell'ultimo capitolo, il lettore non troverà riferimento alcuno alla terminologia di uso corrente. Espressioni come «gravi violazioni dei diritti umani fondamentali» non erano abituali durante il XIX secolo. Oggi con tale terminologia si fa riferimento a crimini di guerra, a crimini contro l'umanità, al genocidio, alla pulizia etnica, ma nessuno di questi concetti esisteva nel corso dell'Ottocento[8]. Termini come «atrocità di massa» o «crimini di massa» sono altresì inadeguati agli scopi di questa ricerca[9]. Come scrive lo storico Jacques Sémelin, il termine «massa» o «di massa» induce a immaginare crimini di proporzioni eccezionali, le cui vittime siano intere comunità o un numero assai elevato di individui. L'espressione «crimine di massa» suggerisce piuttosto che a commettere crimini eccezionali sia un gruppo che gode del sostegno popolare e di quello delle autorità governative di un dato paese. Relativamente al XIX secolo, anche se la portata degli eventi e la loro natura eccezionale sono fattori esplicativi rilevanti per delucidare le ragioni degli interventi umanitari, l'intrinseco assunto normativo del termine «crimine» è inappropriato[10]. Al contrario, definizioni come «massacro», «atrocità» e «sterminio» – oggetto di dettagliata discussione nel primo capitolo – erano d'uso assai comune sin dall'inizio del secolo.

Oltre all'indagine sulle motivazioni, i casi che prenderò in

considerazione offrono un'analisi della natura, delle modalità, dell'efficacia e delle conseguenze volute e involontarie degli interventi. Va soprattutto ricordata la loro natura collettiva: tutte le potenze europee diedero il proprio consenso al fine di garantire la natura «disinteressata» dell'azione. L'aggettivo stava a significare che nessuno avrebbe tratto un vantaggio unilaterale dall'intervento. L'operazione militare non era intesa come una misura autodifensiva, né avrebbe condotto all'occupazione militare permanente di parte del territorio ottomano; non vi sarebbe stato un trattato di pace perché l'intervento umanitario non era un atto di guerra[11].

Sebbene si trattasse di operazioni volte a porre fine a massacri di gruppi ristretti di popolazioni civili, in realtà, a inizio Ottocento, l'espressione «intervento umanitario» non avrebbe avuto senso per i contemporanei. La definizione politica e legale di queste azioni si cristallizzò negli ultimi decenni del XIX secolo. Negli anni Settanta, attivisti, giornalisti, politici e giuristi fecero riferimento ai precedenti storici d'inizio secolo definendoli «umanitari» e li integrarono nella loro *Weltanschauung* politica e religiosa[12]. Nell'Ottocento i massacri di cristiani, come di altre popolazioni, non furono mai sistematicamente seguiti da un intervento. Non tutti i massacri furono uguali e l'empatia della grande maggioranza degli europei per i correligionari vittime di maltrattamenti venne seriamente presa in considerazione dai governi europei. Il fatto che popolazioni cristiane fossero perseguitate da autorità musulmane giocò un ruolo fondamentale nella mobilitazione di vari gruppi umanitari e nelle scelte dei politici e dei diplomatici europei, al punto da rendere sensato il dubbio che queste azioni coercitive fossero solo una manifestazione d'imperialismo religioso.

Le politiche «umanitarie» sbandierate da governi imperialisti ed espansionisti puntavano il dito contro il sultano, i visir e le popolazioni musulmane, dimenticando le atrocità commesse nelle colonie o il fatto che l'uguaglianza di fronte alla legge e la libertà religiosa fossero ben lungi dall'essere realizzate in Europa e nelle colonie europee[13]. Dopo ogni crisi internazionale o intervento umanitario i diplomatici e i sedicenti esperti in affari turchi

imposero alle autorità ottomane nuove legislazioni ispirate a modelli politico-amministrativi europei che avrebbero dovuto garantire uguaglianza e libertà a tutti i soggetti ottomani ed evitare nuovi massacri. Questo non impediva che, trovandosi ad amministrare territori ex ottomani come l'Algeria o l'Egitto, gli europei governassero in modo più intollerante, discriminatorio e dispotico dei turchi. Non è errato dire che gli europei intervennero militarmente quando i «barbari» ottomani applicarono gli stessi metodi «selvaggi» che i primi adottavano sistematicamente nelle proprie colonie africane e asiatiche. Bass ha constatato che dopo gli eccidi di britannici a Delhi e Kanpur, nell'estate del 1857, le autorità britanniche massacrarono in modo sadico centinaia d'indiani, bruciando vivi donne e bambini e cospargendo i musulmani con grasso di maiale prima di ucciderli. Lord Carnarvon, ministro delle colonie nel governo Disraeli, parlò in favore dei bulgari insorti nel 1876, pochi anni prima di lanciare brutali rappresaglie contro gli zulu del Sudafrica. Nel 1876-1879, all'apice delle contestazioni pubbliche contro le cosiddette atrocità bulgare, una siccità di dimensioni epiche uccise milioni di indiani, passando quasi inosservata rispetto agli eventi balcanici. Quando, alla fine del secolo, ebbero luogo i massacri di armeni e il controverso intervento a Creta, i britannici stavano per dare inizio a una guerra sanguinosa e barbarica contro i boeri del Sudafrica.

Gli interventi umanitari del XIX secolo furono condotti dalle potenze europee su basi simili a quelle dell'imperialismo. I politici e la grande maggioranza dei gruppi umanitari che si mossero a favore dell'intervento erano fermamente convinti che i massacri e le atrocità nell'impero ottomano fossero la conseguenza diretta della «barbarie» del governo turco. E, verso la fine del secolo, il razzismo coloniale nei confronti dei musulmani aggiunse virulenza ai discorsi di alcuni umanitari pronti ad azioni militari di salvataggio di cristiani. Le «più civilizzate» nazioni europee opposero la propria «superiorità» rispetto a uno Stato-target «barbaro» e «incivile» (o *half-civilized*, civilizzato solo a metà), incline a commettere atti disumani, contestando con argomenti politici, giuridici e morali la sovranità «barbara» su popolazioni cristiane. Se il monitoraggio e il

controllo collettivo impedirono agli interventi di diventare operazioni indistinguibili da guerre coloniali, nel periodo che seguì l'intervento, numerosi umanitari ed esperti di affari orientali proposero (o imposero) soluzioni ispirate a quanto avveniva nelle colonie europee, compreso il cambiamento di regime politico[14]. Per gli umanitari, nel breve periodo l'intervento era necessario per salvare i cristiani, ma, in un'ottica più lungimirante, costituiva la piattaforma ideale per esportare la cultura e la civiltà europee. Gli impulsi umanitari e imperialisti furono manifesti nella dicotomia civilizzazione/barbarie che si sviluppò e si modificò sostanzialmente durante tutto l'Ottocento. Fu la presunzione di superiorità degli europei che, tra il 1815 e il 1914, conferì forme e contenuti particolari al concetto e alla pratica internazionale dell'intervento umanitario.

Nell'Ottocento il concetto di civilizzazione sarebbe stato utilizzato in misura sempre crescente come strumento dell'espansione politica nei territori extra-europei e di legittimazione culturale dell'imperialismo[15]. La fine dell'*ancien régime* in Francia, l'estensione del suffragio in Gran Bretagna, l'abolizione della tratta degli schiavi e della schiavitù nelle colonie, i progressi economici e tecnologici derivati dalla rivoluzione industriale divennero i fondamenti giustificativi della presunta superiorità dell'Europa nei confronti del resto del mondo[16]. All'inizio del XIX secolo, le teorie del progresso assunsero toni sempre più trionfalistici, nazionalistici e meno tolleranti delle differenze culturali fra paesi europei e non europei. Lo storico Peter Mandler parla dell'accrescersi della *civilizational confidence* fra gli europei a inizio Ottocento, quando un senso trionfalistico di fiducia pervase gradualmente il discorso politico tanto in Gran Bretagna quanto in Francia[17].

Per gli intellettuali della metà del secolo come François Guizot o John Stuart Mill, le società barbare, incluso l'impero ottomano, restavano al di fuori della comunità delle nazioni civilizzate e non condividevano (o condividevano solo in parte) le norme del diritto internazionale (europeo)[18]. Queste idee marciavano di pari passo e rinforzavano l'idea della capacità degli europei – o del dovere

degli stessi – di diffondere (o, meglio, imporre) tale «civilizzazione» oltre i confini dell'Europa, d'introdurla là dove non esisteva.

Durante la seconda metà del secolo la superiorità della civiltà europea rimase incontestata; si cominciò tuttavia a dubitare delle possibilità di successo della missione civilizzatrice, e non di certo per l'incapacità degli europei, ma per l'impossibilità di «progredire» da parte delle popolazioni coloniali. Tali dubbi crebbero in misura notevole in Gran Bretagna dopo l'ammutinamento indiano (*Indian Mutiny*) del 1857 e in modo ancora più marcato dopo la ribellione di Morant Bay in Giamaica del 1865, su cui ritornerà il quinto capitolo. Negli anni Settanta si scrisse e si discusse fino ad ammettere apertamente il fallimento del progetto di modernizzazione e cristianizzazione delle popolazioni coloniali. Lo storico Ronald Hyam sostiene che il compassionevole e ottimistico convincimento nell'uguaglianza e perfettibilità della specie umana svanì; nel vocabolario imperialista il concetto di miglioramento fu rimpiazzato da quello di «efficienza»[19]. Tradotte in atti o in politiche, le idee della missione civilizzatrice si manifestarono principalmente come asservimento brutale, violenza estrema e indiscriminata e disprezzo di qualsiasi diritto delle popolazioni autoctone.

Verso la fine dell'Ottocento, una presunta base scientifica, obiettiva e razzista giustificò la «superiorità» della cultura e del dominio occidentale[20]. Allorché l'impero britannico raggiunse l'apice del proprio dominio, le giustificazioni morali e politiche si ridussero sempre di più, lasciando il posto a dibattiti sulla natura e lo scopo del governo imperiale. Le giustificazioni etiche d'inizio secolo furono relegate in secondo piano mentre nuove riflessioni di natura sociologica sulle società colonizzate servirono a giustificare la dominazione imperialista[21]. All'inizio del XX secolo, dal punto di vista degli europei, la civilizzazione era la base, ipotetica, di dominio globale in un mondo gerarchizzato[22]. E, allo scoppio della prima guerra mondiale, la dottrina giuridica sugli interventi umanitari, anche se dibattuta e controversa, aveva radici relativamente solide e poteva contare su una giurisprudenza vecchia ormai di quasi un secolo. In conclusione, l'intervento

umanitario e la missione civilizzatrice condivisero il convincimento nella superiorità morale, religiosa, politica dell'Europa e degli europei e la certezza di poter dominare militarmente e tecnologicamente le popolazioni non-europee. A separarli fu il fatto che la missione civilizzatrice si tradusse in massacri, mentre le generose intenzioni dell'intervento avrebbero dovuto porvi fine.

Rimane da analizzare un ultimo punto: il ruolo dell'opinione pubblica riguardo agli interventi umanitari. Nel corso del XIX secolo i massacri di cristiani da parte di uno Stato «barbaro» e infedele suscitarono più interesse dei massacri di popolazioni musulmane in Asia Centrale; quelli dei cristiani ottomani attrassero l'attenzione al punto da diventare soggetti rilevanti del dibattito politico nazionale. In alcune circostanze gruppi creati con uno scopo specifico, ad esempio la protesta contro i massacri di bulgari nel 1876, si istituzionalizzarono. Questo fu, ad esempio, il caso della Eastern Question Association, nata nel 1876 e attivamente coinvolta nei movimenti a favore dell'intervento tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In altre circostanze l'interesse per la sorte di correligionari massacrati e vittime di atrocità da parte di governanti «barbari» e musulmani andò oltre le frontiere nazionali e gruppi di pressione transnazionali si formarono in vari Stati europei.

Tutti i governi europei, compresa la Russia zarista e autarchica, dovettero prendere in considerazione i movimenti d'opinione. Nella Gran Bretagna tardo-vittoriana il governo dovette costruire il consenso politico tenendo conto delle élites tradizionali, dei nuovi ceti medi e della classe operaia. Nel già citato *Freedom's Battle*, Bass sostiene che per gli attivisti pro-intervento le operazioni militari nei Balcani e altrove avrebbero favorito l'autodeterminazione e l'indipendenza[23]. Il mio punto di vista è diverso: i governi che intervennero furono poco interessati alla questione dell'autodeterminazione dei popoli balcanici o del Medio Oriente; a focalizzare l'attenzione degli attivisti fu il massacro in quanto tale più che la libertà politica delle popolazioni vittime di esso. In alcuni casi essi fecero riferimento al dovere che vincolava il governo ottomano al rispetto del diritto alla vita, della libertà di culto o dell'uguaglianza di fronte alla legge dei cristiani ottomani,

ma tacquero del tutto sulla questione dell'autodeterminazione.

Un altro punto sollevato da Bass è il ruolo crescente della stampa libera che egli considera come una sorta di rete d'informazione globale *ante litteram* e come vettore dell'intervento umanitario[24]. Allora la domanda da porsi è perché, nonostante l'accresciuta pressione esercitata dall'opinione pubblica attraverso i media, non vi sia stato alcun tipo d'intervento armato in favore degli armeni ottomani, massacrati a migliaia durante gli anni Novanta dell'Ottocento. E ancora: perché dopo la metà del secolo, quando i reporter divennero una classe professionale riconosciuta, vi furono meno interventi rispetto all'inizio dell'Ottocento?[25]

Gli interventi umanitari del XIX secolo non furono necessariamente il risultato dell'ineluttabile trionfo della democrazia o dei valori democratici, della stampa libera o dell'importanza crescente del principio di autodeterminazione. Le condizioni che favorirono questo tipo di interventi furono quelle del vecchio Concerto della diplomazia europea, un'istituzione di natura assai più conservatrice che progressista o rivoluzionaria. L'intervento umanitario rimase – e credo rimanga ancor oggi – una pratica internazionale strettamente connessa alla natura e alle condizioni del sistema internazionale.

Prima dell'Ottocento

La discussione sui diritti, compresi i diritti naturali, non nacque di certo dopo la rivoluzione francese, così come nell'Ottocento l'idea del soccorso all'umanità sofferente non emerse dal nulla. L'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, per restare nel bacino mediterraneo, incoraggiarono l'assistenza al prossimo bisognoso e a pratiche di beneficenza[26]. In Europa, dal Medioevo in avanti, il papa e l'imperatore intervennero contro i principi che violavano i diritti fondamentali dei propri sudditi, mentre giuristi e filosofi dibattevano animatamente sul concetto di guerra giusta. Durante la Conquista, Francisco de Vitoria discettò sullo *ius defendendi innocentes a morte iniusta*: una guerra umanitaria è

lecita e giusta se condotta nel nome di innocenti contro la tirannia dei governanti locali o contro la tirannia delle leggi locali, quali per esempio i sacrifici umani o il cannibalismo[27]. La giustificazione di tale conflitto, scrive Tzvetan Todorov, non derivò dal concetto di reciprocità; anche se la norma era applicabile tanto agli indiani quanto agli spagnoli, solo questi ultimi decidevano il significato del termine «tirannia». Gli spagnoli, contrariamente agli indiani, erano soggetti e giudici di tale decisione; essi potevano arbitrariamente decidere che il sacrificio umano fosse l'emblema della tirannia, mentre il massacro indiscriminato di popolazioni locali non lo era[28].

Nel corso del XVI secolo Alberico Gentili discusse il principio *plena est iustitia quae defendit infirmos* e della responsabilità del sovrano[29]. In due sezioni del secondo libro del *De iure belli ac pacis*, Grozio parla della guerra contro atti immorali e per conto terzi riferendosi a un diritto, piuttosto che a un dovere morale, di aiutare o di muovere guerra per conto di soggetti oppressi da un sovrano, se e quando tali soggetti non abbiano alcun potere[30].

Nel corso del XVII e XVIII secolo, a prevalere fra i giuristi fu l'idea di restringere al massimo i casi d'intervento negli affari interni di altri Stati[31]. Emer de Vattel criticò, infatti, la dottrina di Grozio riguardante la possibilità che un sovrano potesse fare guerra a un altro Stato colpevole di trattare in maniera inumana i propri sudditi. Sostenne che questo principio avrebbe portato a ogni sorta di abusi. Sviluppando un tema caro al suo illustre predecessore Samuel Pufendorf, Vattel menzionò una sola eccezione al principio di non intervento negli affari interni di uno Stato sovrano: il caso in cui uno Stato terzo fosse intervenuto a difesa dei sudditi oppressi da un tiranno. Soltanto nel caso in cui i soggetti oppressi avessero infranto il legame politico con il tiranno, lo Stato in questione sarebbe potuto intervenire in loro favore[32]. All'inizio del XIX secolo, il principio di non intervento negli affari interni di un altro Stato sovrano era divenuto il cardine fondamentale delle relazioni internazionali europee. Nel corso del secolo la teoria e la pratica dell'intervento umanitario si svilupparono come eccezione a questo principio.

L'idea che ogni individuo sulla Terra sia titolare di alcuni diritti fondamentali fu al centro del concetto di diritto cosmopolita elaborato da Immanuel Kant. Egli suggerì che, oltre al diritto costituzionale e a quello internazionale, si introducesse una terza sfera del diritto pubblico nella quale gli Stati avrebbero goduto di diritti al pari degli individui in quanto «cittadini della Terra». I *philosophes* settecenteschi sostennero che gli obiettivi secolari e universali dello spirito umanitario andassero ben oltre il mantenimento e la conservazione dell'ordine costituito e ambissero a trasformare, migliorare e rigenerare l'umanità. Lo spirito umanitario che emerse in Francia – in Europa e nelle Americhe – nel corso del XVIII secolo derivò in parte dall'ideale di carità cristiana e si sviluppò intrecciandosi a esso, in modo parallelo o contrapposto, finendo con l'incorporare concetti laici di *bienfaisance* e filantropia[33].

I «diritti dell'uomo» furono l'epicentro della cosiddetta età della rivoluzione democratica. Come scrive lo storico Samuel Moyn, quei *droits de l'homme et du citoyen* non avevano molto a che vedere con i diritti dell'uomo così come li intendiamo oggi. Furono indissolubilmente legati alle controversie riguardanti il significato e il titolo di cittadinanza e si svilupparono all'interno di contesti nazionali specifici o allo scopo di fondare uno Stato-nazione; non furono sostenuti e promossi per eseguire azioni coercitive di polizia nel territorio di un altro Stato[34]. È corretto sottolineare che le élites culturali britanniche e francesi dell'Ottocento annoverarono tra i diritti naturali dell'umanità il diritto alla vita, alla proprietà, all'uguaglianza di fronte alla legge e alla libertà di culto e che solo una sparuta minoranza si espresse in favore della loro universalità. Per tutto il XIX secolo tali diritti non furono in alcun modo protetti universalmente o garantiti da meccanismi coercitivi internazionali. È pertanto necessario separare gli interventi umanitari che ebbero luogo tra il 1815 e il 1915 dal concetto dei *droits de l'homme et du citoyen* ed evitare conclusioni precipitose e teleologiche riguardo la storia dei diritti dell'uomo e la loro connessione con gli interventi armati discussi in questo volume.

Va ricordato che in Gran Bretagna e in Francia il termine

«umanitario» e, verso la fine dell'Ottocento, «umanitarismo» ebbero una connotazione peggiorativa. L'accezione più comune faceva riferimento a un sentimentalismo smisurato, legato alla rivoluzione protestante quattro-cinquecentesca, il cui ingrediente fondamentale era la capacità d'identificarsi con la sofferenza altrui e di promuovere pratiche caritatevoli[35]. Questi aggettivi figuravano di rado nei testi che discutevano la natura «umana» o dell'«umanità»[36]. Inoltre, i movimenti nazionali e transnazionali che si appropriano del termine «umanitario» nel tardo Ottocento ebbero origini assai eterogenee e motivazioni ideologiche e/o religiose radicalmente diverse. Se la politica e la filosofia liberale del secolo precedente fecero da sfondo a un cospicuo numero di questi movimenti, essi si svilupparono sovente in modo trasversale, associando pensiero religioso e politico. Fra i gruppi e i movimenti che fecero un uso crescente del termine «umanitarismo», troviamo i quaccheri, gli evangelici e gli statisti imperialisti di tutta l'Europa, i socialdemocratici di matrice cattolica e i socialisti. Infine, la gamma di pratiche e attività comprese sotto l'etichetta umanitaria si estese, come nel XX secolo, dall'aiuto ai poveri e diseredati fino a comprendere l'intervento armato[37].

Le campagne tardo-settecentesche in favore dell'abolizione della tratta degli schiavi e della schiavitù furono attività imparentate con gli interventi umanitari del secolo successivo. L'abolizionismo servì da precedente per argomentare in favore o contro l'intervento in tutta la prima metà del XIX secolo. Gli abolizionisti organizzarono gruppi di pressione e lobby, elaborarono complesse strategie politiche, fecero ricorso a petizioni di massa, alla pubblicazione di riviste e opuscoli, alla creazione di circoli di beneficenza[38]. Tali strategie e metodi organizzativi sarebbero stati ampiamente ripresi dai gruppi umanitari attivi nel corso dell'Ottocento. L'importanza dell'opinione pubblica fu notata al punto da essere inglobata nella solenne dichiarazione sottoscritta al Congresso di Vienna dai ministri europei l'8 febbraio 1815. La tratta degli schiavi africani, scrissero, era ormai considerata da tutti gli uomini giusti e illuminati di tutte le età ripugnante e contraria ai principi di umanità e alla morale universale. La voce pubblica di

tutti gli Stati «civilizzati» richiedeva la soppressione della schiavitù; l'abolizione universale era conforme allo *Zeitgeist* e ai principi «generosi» delle potenze alleate[39].

In realtà, il commercio degli schiavi e la schiavitù non furono banditi. Il governo britannico limitò le proprie azioni militari all'abolizione della tratta degli schiavi, non della schiavitù[40]. Considerò la tratta come pirateria e gli schiavi come se fossero proprietà; questi ultimi, alla stregua di altre «merci», se contrabbandati, potevano essere requisiti grazie alle leggi sul commercio marittimo che permettevano di agire contro i vascelli, anche quelli non battenti bandiera britannica. Le azioni della marina furono operazioni di polizia internazionale condotte contro pirati, non contro uno Stato-target. Si trattò di operazioni militari di portata relativamente modesta, con l'eccezione della distruzione del porto d'Algeri nel 1816, intrapresa per porre fine alla tratta degli schiavi bianchi nel Mediterraneo[41]. Nel corso dell'Ottocento non si registra alcun intervento armato in favore di popolazioni vittime della schiavitù sul continente africano o altrove, probabilmente perché né i britannici né, tantomeno, gli altri governi europei consideravano gli africani, neri e non cristiani, come esseri umani i cui diritti dovevano essere protetti alla stessa stregua di quelli dei cristiani.

La dottrina della guerra giusta, l'idea del diritto alla vita per ogni essere umano, la pratica di operazioni di polizia internazionale, l'organizzazione di gruppi di pressione nazionali e transnazionali e di società filantropiche con scopi umanitari esistevano prima dell'Ottocento. In questo libro mi sono quindi concentrato sulle caratteristiche del concetto e della pratica degli interventi umanitari all'epoca in cui il nazionalismo, l'espansionismo coloniale e l'imperialismo delle potenze europee furono al loro acme; ho inteso verificare se e quando queste potenze, spesso in competizione, raggiunsero un accordo e considerarono il massacro di popolazioni civili avvenuto in un paese straniero come motivo sufficiente per intraprendere un'operazione militare; ho analizzato i casi in cui i governi europei si spinsero oltre i confini nazionali e imperiali, oltre i propri

interessi economici e strategici, oltre la *Realpolitik* per porre fine a massacri e atrocità[42].

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia più sentita gratitudine a miei tre mentori. Informato delle mie intenzioni di scrivere un libro sul tema degli interventi umanitari, Philipp Burrin mi ha incoraggiato, dandomi la forza necessaria per abbandonare il mio campo di ricerca precedente e intraprendere questa nuova avventura. Bruno Arcidiacono e Matthew Leitner mi hanno salvato dalle numerose sabbie mobili nelle quali ho incautamente messo piede durante tutti questi anni. Nel 2002, il Fondo nazionale svizzero della ricerca scientifica ha messo a mia disposizione una borsa di studio post-dottorato, senza la quale non avrei potuto cominciare questa ricerca. Grazie a questo generoso finanziamento ho lavorato alla London School of Economics, dove David Stevenson mi ha riservato una calorosa accoglienza, e all'Institut d'histoire du temps présent di Parigi. Conservo ottimi ricordi delle conversazioni appassionanti con Anita Prazmowska, Sue Onslow, Svetozar Rajak, Dejan Djokic e Peter Siani Davis. Ringrazio le mie amiche Jasna Dragovic-Soso e Ilaria Favretto che, pazientemente, hanno ascoltato i miei racconti sui documenti che ritrovavo giorno dopo giorno negli archivi e nelle biblioteche londinesi. Nella capitale britannica ho avuto il grande privilegio di conoscere e discutere della mia ricerca con Stevan Pavlowitch, i cui saggi consigli ho tenuto in debita considerazione. Tengo a ringraziare i bibliotecari della London School of Economics, del King's College e dell'University College di Londra e gli archivisti degli archivi nazionali britannici di Kew per il loro aiuto prezioso. A Parigi, l'allora direttore dell'Institut d'histoire du temps présent, Henry Rousso, mi ha dato una mappa segreta degli archivi parigini che mi ha consentito di sfruttare al meglio il tempo a mia disposizione. I bibliotecari della Bibliothèque Nubar e della Bibliothèque nationale «François Mitterrand», così come gli archivisti del Quai d'Orsay,

sono sempre stati solerti e disponibili nei miei confronti. A Ginevra, il direttore della biblioteca dell'allora Graduate Institute of International Studies Yves Corpataux mi ha procurato una copia di tutti i libri richiesti e Martine Basset tutti i manoscritti, i pamphlet e le pubblicazioni rare necessarie.

Sono riconoscente al Royal Council of United Kingdom. Dal 2005 al 2008, come Academic Fellow alla School of History dell'Università di St Andrews, ho potuto lavorare in un contesto accademico prestigioso, stimolante e valorizzante. L'allora direttore Andrew Pettegree ha fatto tutto il possibile affinché potessi concentrarmi sulle mie ricerche. John Clark mi ha aiutato a comprendere il funzionamento del Regno di Fife e, in pochi mesi, da mentore è divenuto un caro amico. Steve Murdoch mi ha iniziato alla storia scozzese, ai segreti del rugby, a quelli del whisky e delle Onlus umanitarie. David Allan mi ha dato lezioni private su Ferguson, Smith e l'Illuminismo scozzese. Riccardo Bavaj, per sua sfortuna mio vicino d'ufficio, ha sopportato coraggiosamente i miei soliloqui sugli interventi umanitari. Sono grato ai numerosi colleghi di St Andrews che hanno letto uno o più capitoli di questo libro. In particolare: Ali Ansari, Michael Brown, Bruce Gordon, ora a Yale, Dimitris Kastritsis, Tony Lang, Bernhard Struck, Stephen Tyre e Michael Bentley che mi ha suggerito il titolo. Ringrazio altresì Lorna Harris per la sua assistenza, Alexia Grosjean e Heike Cavallo per l'aiuto che ha portato a migliorare il testo originale in inglese e Sandro Liberatore, il traduttore della versione in italiano.

Fra i colleghi che hanno letto parti di questo libro, non posso dimenticare Aron Rodrigue, David Holloway, Amir Weiner, JP Daughton, Andreas Malaspinas, Christos Hadzjiossif, Effie Voutira, Sergio Luzzatto, Guido Abbattista, Marco Dogo, Christian Müller, David Trim e Jennifer Pitts. Grazie anche a Gary Bass che mi ha fatto pervenire le bozze del suo *Freedom's Battle* durante la prima stesura del mio manoscritto, fidandosi di un perfetto sconosciuto! Eric Weitz e Rebecca Gill hanno letto la bozza dalla prima all'ultima pagina e mi hanno dato consigli preziosi: non potrò mai ringraziarli abbastanza. Resto in debito con i miei colleghi del dipartimento di Storia internazionale del Graduate Institute di

Ginevra e con gli studenti dei miei corsi e seminari sugli interventi umanitari. Alcuni dei loro commenti e delle mie risposte alle loro critiche e ai difficili quesiti sono sparsi nelle pagine che seguono. Ho molto apprezzato i commenti dei *peer reviewers* che hanno stilato i rapporti per il mio editore americano. Ovviamente la responsabilità di quanto scritto nelle pagine seguenti è interamente mia.

Molte persone hanno permesso all'autore di portare a termine questo libro in condizioni perfette. Bruno Roche e Pierre Michetti mi hanno rimesso in sesto più volte. La casa di Roberta ad Acitrezza è stata il mio splendido rifugio. L'appartamento di Claudia Franchini a Cornwall Gardens, quello di Rolande Cuvillière alla Rue de l'Université e la casa di Giuseppe e Silvana Salvia sono stati luoghi ideali per scrivere, cancellare e riscrivere le pagine che seguono. Anna e Daniele mi hanno dato tutto ciò che mi serviva e tanto di più. Mio fratello Raffaele e i miei *kumbari* Antonio Denti, Alexandros Dimitrakopoulos e Giovanni Distefano hanno risposto «presente!» ogni volta che ho avuto bisogno del loro sostegno. Carla e Annah Andrea mi hanno aiutato a superare il mio congenito cinismo e a ricercare frammenti di umanità nella politica internazionale. Giovanna è sempre stata al mio fianco. Questo libro è per lei.

Abbreviazioni

A&P, Accounts and Papers, abbreviazione generica per i *Blue Books* (vedi Bibliografia). Ne viene riportato il titolo, il numero (se presente), l'anno di pubblicazione e il numero del documento (Gran Bretagna)

–, CRAC, Correspondence respecting the affairs of Crete

–, CRIRAPAT, Correspondence respecting the introduction of reforms in the Armenian provinces of Asiatic Turkey

–, CRRAT, Correspondence respecting reforms in Asiatic Turkey

–, FCRAC, Further correspondence respecting the affairs of

Crete

–, FCRAPT, Further correspondence relating to the Asiatic provinces of Turkey

–, FCRASEE, Further correspondence respecting the affairs of South Eastern Europe

FO, Foreign Office papers

MAE, Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Paris

–, CP, Correspondance politique

–, CPC, Correspondance politique des consuls

–, DDF, Documents diplomatiques français

PRO, Public Record Office, London

TNA, The National Archives, London

Avvertenza

Testo e cartine riportano in generale la denominazione dei luoghi in epoca ottomana, quella odierna e l'eventuale toponimo italiano; per quanto riguarda i luoghi dell'Asia Minore, questi appaiono anche nella denominazione armena; nomi e termini turchi sono nella grafia assunta in seguito alla riforma che condusse all'adozione dell'alfabeto latino (1928).

Capitolo 1. Il contesto internazionale egli interventi umanitari nel XIX secolo

L'essenza dell'intervento è la forza, o la minaccia della forza nel caso che i dettami della potenza che interviene vengano ignorati. Esso pertanto si differenzia chiaramente dal semplice consiglio o dai buoni uffici offerti da uno Stato amico senza alcuna idea di costrizione; dalla mediazione svolta da una potenza terza su richiesta delle parti in conflitto, ma senza alcuna promessa da parte loro di accettare le condizioni suggerite o alcuna intenzione [da parte della potenza mediatrice] di forzare i suoi pari ad accettarli; e dall'arbitrato, che ha luogo quando le parti contendenti concordano di rimettere la questione a un tribunale indipendente e accettano anticipatamente di rispettarne il giudizio arbitrale, anche se esso non dispone di strumenti per costringerle a obbedire alla sua decisione. Non può esservi intervento, da una parte, senza la presenza della forza, esplicita o velata, e dall'altra senza il consenso di ambedue le parti contendenti. Vi sono stati casi in cui una delle parti in causa ha chiesto l'intervento di una terza potenza; ma se ambedue le parti concordano su questa richiesta, l'interferenza non è più intervento ma diventa mediazione.

Thomas J. Lawrence

The Principles of International Law [1895], 2 voll., 4a ed.
riveduta e corretta, MacMillan, London 1911, vol. 1, p. 124.

Il sistema internazionale europeo del XIX secolo, da alcuni storici definito «direttorio», rappresentò un ordine legale internazionale fondato su un principio di legittimità. Gli Stati europei accettarono le regole di questo sistema anche in materia di interventi. Fra le regole principali che gli Stati membri si diedero, la

pace doveva essere garantita da un gruppo definito di Stati, le «grandi potenze»[43]. I principi del direttorio si ritrovano nel sistema, più modesto, noto come Concerto europeo, attraverso il quale le potenze europee si consultavano per comporre le divergenze dei rispettivi piani e ambizioni. Il Concerto europeo andava oltre il sistema dei pesi e contrappesi. Permetteva il raggiungimento del consenso tra «grandi potenze» conservatrici e antirivoluzionarie e contribuiva a mantenere la pace utilizzando la diplomazia come strumento per gestire le crisi suscettibili di metterla a repentaglio. Gli Stati europei, che condividevano civiltà e valori comuni, *concertavano* la limitazione del proprio diritto sovrano in un sistema di bilanciamenti complessi, applicando il diritto internazionale e procedure diplomatiche comuni[44]. Le «grandi» potenze, autoproclamatesi custodi della pace, si assunsero la responsabilità del mantenimento dell'ordine in Europa. Il Concerto era definito da cinque regole: 1) solo la pentarchia – ovvero le cinque «grandi» potenze – poteva decidere le grandi questioni europee, compresa la «questione d'Oriente»; 2) nessuna di esse doveva condurre guerre in Europa in funzione di conquiste territoriali, o promuovere rivoluzioni o agitazioni politiche nel territorio o nella sfera degli interessi vitali di un'altra grande potenza, neanche nell'impero ottomano; 3) non poteva essere sollevata alcuna questione internazionale che fosse di interesse vitale per una grande potenza senza il consenso di quest'ultima; 4) in caso di controversia, nessuna poteva rifiutarsi di prendere parte a una conferenza internazionale o porre il veto alla partecipazione di un'altra grande potenza; 5) erano da evitare i conflitti tra grandi potenze e, qualora si fossero verificati, dovevano essere rimessi al Concerto[45]. Le decisioni, specialmente in questioni politicamente delicate come quella d'Oriente, dovevano essere prese all'unanimità; il voto contrario di una delle grandi potenze impediva la legittima composizione di qualsiasi questione. Vista la complessità dei rapporti e degli equilibri, le decisioni collegiali richiedevano lunghe ed elaborate fasi di preparazione.

Con alcune significative interruzioni durante la guerra di Crimea (1854-1856) e la guerra franco-prussiana (1870-1871), la

diplomazia del Concerto favorì materialmente il mantenimento della pace fino a quando la creazione di due blocchi, la Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia) e la Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria e Italia), impedì al Concerto di funzionare. L'impero ottomano divenne formalmente membro del Concerto d'Europa dopo la guerra di Crimea. La partecipazione della Sublime Porta al Concerto, subordinata al rispetto di precise clausole previste dal Trattato di Parigi, che aveva posto fine al conflitto, durò solo dal 1856 al 1878. In questo periodo le potenze europee intervennero due volte per motivi «di umanità» in due diverse province ottomane: in Libano e in Siria (1860-1861) e a Creta (1866-1868).

L'analisi del contesto internazionale dell'epoca è necessaria per comprendere perché l'intervento umanitario si manifestò in una forma peculiare, e perché questa pratica internazionale ebbe luogo in una precisa area geografica, l'impero ottomano (lo Stato-target), e in un particolare contesto geopolitico, quando i cristiani ottomani furono vittime di massacri, atrocità e sterminio.

Il concetto e la pratica dell'«intervento»

Nel corso del XIX secolo i governi europei intesero il termine «intervento» come un processo politico-militare spesso ibrido, un'azione politica coercitiva e non richiesta e/o in qualche modo forzata da parte di uno Stato esterno (o di più Stati), una via di mezzo tra pace e guerra. Sin dal Congresso di Vienna, gli statisti europei tennero ben distinti concetto e pratica di intervento e atto di guerra. La Santa Alleanza del 1815 propose il principio dell'intervento armato negli affari interni di altri Stati sovrani per restaurare monarchie legittime spazzate via da rivoluzioni. Gli studiosi di diritto erano in disaccordo su alcuni aspetti relativi alla pratica dell'intervento, ma concordavano ampiamente sul fatto che si trattasse di un'azione coercitiva, avente obiettivi e durata limitati[46]. Nei casi d'intervento rientravano azioni intese a fare rispettare diritti e obblighi derivanti da trattati; a prevenire atti

ostili; a mantenere l'equilibrio delle forze; a tutelare o creare istituzioni politiche; a reprimere l'intolleranza e l'anarchia; e a imporre riparazioni per i reati contro la vita e la proprietà[47].

Nel 1860, con il termine «intervento» lo studioso inglese Montagu Bernard, docente di diritto internazionale a Oxford, sul quale ritorneremo, intendeva l'interferenza, forzata o con il supporto della forza, di uno Stato indipendente negli affari interni di un altro. Le opinioni di Bernard sull'intervento si basavano sulla giurisprudenza e sulla recente storia delle relazioni tra le potenze europee. A suo modo di vedere, l'«intervento» era una circostanza eccezionale. Il principio fondamentale delle relazioni internazionali era quello del non intervento, che proibiva precisamente di interferire negli affari interni di uno Stato sovrano, cioè nella relazione di un governo con i suoi sudditi[48]. La definizione di Bernard era ampiamente condivisa da altri eminenti giuristi, come Thomas J. Lawrence[49]. Uomini di Stato e giuristi europei riconoscevano che un ricorso eccessivo all'intervento coercitivo poteva sconvolgere il sistema internazionale. Consideravano quindi l'intervento armato un evento eccezionale e vi facevano ricorso con la massima circospezione, per timore che potesse degenerare in una guerra.

Nel 1815 gli esperti europei di diritto internazionale parlavano di Stati o nazioni come di organismi legali e politici che governavano un popolo, principalmente secondo il concetto dello Stato nazionale, avente un territorio definito e retto da un potere statale sovrano[50]. Per sovranità, gli europei dell'Ottocento intendevano il possesso da parte di un paese europeo dei simboli riconosciuti della qualità di Stato indipendente, e l'immunità da controlli o sanzioni dall'esterno. Il corollario del principio di sovranità era la regola del non intervento negli affari di competenza esclusiva di uno Stato. Questo principio, sviluppato in gran parte da Emer de Vattel verso la metà del XVIII secolo, oltre alla minaccia o all'uso delle armi, escludeva anche qualsiasi altra forma di pressione che superasse i limiti di ciò che era legalmente consentito nei confronti delle competenze di un altro Stato, che implicasse o meno misure di carattere economico o finanziario o di altro tipo.

In linea di massima, i governi europei rispettavano la sovranità degli altri Stati europei e il principio di mutuo non intervento nei rispettivi affari interni. Nel sistema multipolare internazionale europeo l'intervento aveva luogo quando le maggiori potenze si dichiaravano d'accordo. Esse erano spinte da una varietà di considerazioni che non erano dettate unicamente dall'equilibrio di potere[51]. Per un verso, gli Stati intervenivano negli affari interni dei paesi confinanti (specialmente di quelli «minori») perché temevano che gli sviluppi della situazione interna in altri paesi potessero minare la propria sicurezza, sia aumentando le occasioni di conflitto con altri Stati, sia indebolendone la legittimità dei regimi. Gli interventi militari della Santa Alleanza dopo il 1815 furono determinati appunto da questi timori. Gli Stati contemporanei – compreso il governo britannico, che contestava duramente la legalità e la legittimità di questo tipo di operazioni militari[52] – non consideravano «guerre» tali interventi (e non li definivano mai «umanitari»). Per altri versi, valori collegati solo vagamente a interessi materiali o di sicurezza spingevano alcuni Stati a fare pressione su altri Stati perché cambiassero il modo in cui trattavano i propri sudditi o i propri cittadini, come nel caso della Gran Bretagna e del suo impegno per l'abolizione della tratta degli schiavi[53]. Nonostante il commercio degli schiavi non minacciasse direttamente in alcun modo l'integrità politica o territoriale della Gran Bretagna, il governo britannico impiegò risorse finanziarie, forze militari e vite umane per giungere alla sua totale abolizione.

Le operazioni di polizia condotte dalla Marina britannica nei primi anni dell'Ottocento per porre fine alla tratta degli schiavi costituirono un'eccezione rispetto al principio, condiviso dalle «grandi» potenze europee, di non intraprendere operazioni coercitive nei rispettivi territori metropolitani e coloniali per influire sul trattamento dei sudditi o cittadini. Dopo le guerre napoleoniche e a causa degli sconvolgimenti da esse provocati, il principio di non intervento negli affari interni di altri Stati allo scopo di mantenere la pace si estese persino alle azioni volte a reprimere l'intolleranza e l'anarchia, o a imporre riparazioni per la

violazione del diritto alla vita e alla proprietà. Di conseguenza, il verificarsi di un massacro entro i confini delle potenze europee non dava origine ad alcun intervento militare, come avvenne in varie occasioni: la repressione a opera delle autorità russe delle insurrezioni dei cattolici polacchi negli anni Trenta e negli anni Sessanta dell'Ottocento; i pogrom scatenati contro gli ebrei alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento; le decine di migliaia di donne e bambini che morirono di malattie e di fame nei campi di concentramento britannici durante la guerra anglo-boera tra il 1898 e il 1902; le oltre 60.000 vittime civili fra gli herero nella colonia tedesca dell'Africa sudoccidentale sterminate dalle autorità germaniche.

Il sistema e il diritto internazionale del XIX secolo stabilirono una gerarchia discriminatoria tra Stati europei e non europei basata sul principio della presunta superiorità della civiltà europea rispetto a tutte le altre. La norma del non intervento negli affari interni di uno Stato sovrano si applicava solo alle nazioni «civilizzate» europee. La comunità degli «Stati civilizzati», che erano a pieno titolo membri della cosiddetta «famiglia delle nazioni», comprendeva gli Stati europei e gli Stati Uniti d'America. Gli Stati non europei, impero ottomano compreso, non erano membri del club delle «nazioni civilizzate». L'impero ottomano era al di là dei confini della civiltà; nell'ottica dei governi occidentali era uno Stato «barbaro» o al massimo «civilizzato a metà», la cui sovranità non era né riconosciuta né rispettata dagli europei, neanche durante il periodo 1856-1879, quando fu ammesso al Concerto d'Europa. Di seguito saranno esaminate le circostanze nelle quali le potenze europee intervennero militarmente entro i confini di uno Stato «non civilizzato» come l'impero ottomano e quali criteri furono adottati per giustificare tali interventi.

La «questione d'Oriente»

Durante la seconda metà del XVIII secolo l'impero ottomano si dimostrò incapace di fronteggiare l'espansionismo della Russia e

di altre potenze europee. Nel 1798 un corpo di spedizione francese comandato da Napoleone Bonaparte invase e occupò l'Egitto[54]. Fu una squadra della Royal Navy agli ordini di Horatio Nelson a costringere i francesi al ritiro, dimostrando che una potenza europea poteva agire a suo piacimento nei territori ottomani e che solo l'intervento di un'altra potenza europea avrebbe potuto imporre il ritorno allo *status quo ante*. L'impero ottomano «terrore del mondo» era ormai uno Stato debole e vulnerabile, che, per i suoi disordini interni, costituiva una seria minaccia per la pace in Europa. Per tutto il XIX secolo, temendo che l'implosione dell'impero ottomano potesse dare origine a una guerra per la spartizione delle sue spoglie, le potenze occidentali giunsero alla considerazione che fosse meglio mantenerlo in vita (anche se non necessariamente integro). Le «grandi» potenze intervennero frequentemente per ragioni tutt'altro che umanitarie e legate esclusivamente al mantenimento della pace internazionale.

Nell'ottobre 1831 Mehmet Ali d'Egitto, vassallo del sultano, inviò un corpo di spedizione comandato dal figlio Ibrahim in Siria, una provincia ottomana. Ibrahim sconfisse l'esercito ottomano e penetrò in Anatolia. La sua avanzata fu bloccata da un intervento militare della Russia e dell'Austria. Il sultano Mahmud II sottoscrisse la Convenzione di Kütahya (aprile-maggio 1833), che concedeva al signore d'Egitto il possesso a vita delle province siriane e del distretto di Adana. La ricompensa per il sostegno fornito dai russi fu il Trattato di Hünkâr I'skelesi (o Unkiar Skelessi), che impegnava la Russia e l'impero ottomano a prestarsi mutua assistenza e un sostanziale aiuto nel caso di un attacco, e sanciva la chiusura degli Stretti alle navi da guerra straniere. Nel 1839 Mahmud II inviò in Anatolia un esercito ottomano che fu sconfitto di nuovo dalle forze egiziane. Nel luglio 1840 le potenze europee intervennero e sottoscrissero la Convenzione di Londra per la pacificazione del Levante. In cambio della sottomissione al sultano e della restituzione della flotta ottomana, a Mehmet Ali furono offerti il possesso ereditario dell'Egitto e l'amministrazione della Siria meridionale a titolo vitalizio. Al rifiuto di Mehmet Ali, la flotta britannica e quella austriaca imposero un rigido blocco

navale contro la Siria e il Libano e bombardarono Beirut. Il 10-11 ottobre l'esercito egiziano fu sconfitto da una forza militare anglo-turca alla quale si aggiunsero ribelli libanesi. La flotta britannica fu inviata nelle acque di Alessandria e Mehmet Ali fu costretto ad accettare un armistizio. Gli interventi appena ricordati sostennero e rafforzarono il governo ottomano al fine di mantenere la pace in Europa. Le medesime «grandi» potenze intervennero invece contro le stesse autorità ottomane e a favore delle popolazioni cristiane allorché si verificarono massacri e atrocità.

Per tutto il XIX secolo le cinque potenze europee considerarono l'impero ottomano alla stregua di un'appendice dell'Europa soggetta a tutela (ovviamente il grado di subordinazione cambiò, nel corso del secolo, con il mutare del ruolo egemone delle varie potenze rispetto agli affari interni ottomani).

Per impedire l'estendersi all'Europa del problema ottomano, che gli europei percepivano come caos, anarchia e disordine generati da tensioni interne, furono prese in considerazione diverse soluzioni. La prima era lo smembramento dell'impero. Si trattava di un'ipotesi puramente teorica dal momento che, secondo la grande maggioranza degli statisti europei (dal 1815 al 1914), tale smembramento avrebbe certamente condotto a una guerra generale. La seconda soluzione, meno radicale, era l'espulsione dei turchi dall'Europa. Era questa la proposta avanzata da pensatori e politici europei dei primi anni dell'Ottocento come Benjamin Constant e François-René de Chateaubriand. Nel 1824 l'ambasciatore britannico Stratford Canning in uno scritto confidenziale adombrò la possibilità che la Turchia fosse espulsa «armi e bagagli» dall'Europa[55]; qualche decennio più tardi nei medesimi termini si espresse anche il premier britannico William Gladstone. Negli anni Trenta, Alphonse de Lamartine sostenne che la Porta dovesse essere privata dei suoi possedimenti europei[56]. Il primo ministro francese François Guizot affermò: «I turchi usciranno dall'Europa. La fede e la civiltà cristiana non rinunceranno alla loro energia espansiva»: quel giorno «sarà un trionfo per l'umanità»[57]. Allo stesso modo, il parlamentare

britannico John Bright, antiturco come il suo collega radicale Richard Cobden, considerava un'assurdità «il mantenimento perpetuo del più immorale e ripugnante di tutti i dispotismi»[58]. Nel 1858, discutendo della «questione dei principati danubiani» alla Camera dei Comuni, Gladstone sostenne che «il potere maomettano in Europa» non poteva «essere mantenuto in permanenza». Egli auspicava una forma di «eutanasia dolce» per l'impero ottomano: appena se ne fosse presentata l'occasione, sarebbe stato opportuno sostenere le popolazioni assoggettate agli ottomani affinché ottenessero la libertà e l'autogoverno necessari a occupare il territorio dei turchi quando fosse cessato il loro dominio[59].

Ma nell'ottica delle élites politiche europee, la soluzione della «questione d'Oriente» sembrava accrescere anziché diminuire le probabilità di destabilizzazione del sistema europeo. Non era raro che nelle riflessioni degli europei si considerassero «barbari» i cristiani soggetti agli ottomani, e inadeguati a forme di autogoverno, esattamente come i loro «oppressori» musulmani. Nel 1860 l'ambasciatore francese a Costantinopoli Charles Lavalette dichiarò che i cristiani delle province dell'impero non erano pronti per l'autogoverno, e che una volta spariti gli ottomani, avrebbero ricominciato di nuovo ad azzuffarsi per questioni vecchie di quattrocento anni[60]. Per tutto il secolo, una terza soluzione, favorita da molti politici europei, fu quella che prevedeva una maggiore autonomia per le province dell'impero, sul modello di Samo[61], del Libano e di Creta.

Furono la sconfitta nella guerra russo-turca del 1877 e le risoluzioni del Trattato di Berlino del 1878 ad accelerare l'erosione territoriale dell'impero ottomano. Nel 1908 il sultano aveva ormai perso tutti i suoi possedimenti europei, con l'eccezione delle province dell'Albania e della Macedonia. A partire dal 1878, come si può riscontrare negli scritti di una nuova generazione di pensatori e politici europei, il concetto dell'indipendenza sostituì quello dell'autonomia come soluzione della «questione d'Oriente»[62]. Tuttavia l'idea dell'indipendenza degli Stati balcanici non era affatto vista di buon occhio dai governi occidentali, in quanto le

rivendicazioni nazionaliste dei nuovi governi avrebbero creato ulteriore instabilità nelle relazioni fra le grandi potenze europee.

Una quarta possibile soluzione della «questione d'Oriente» era l'introduzione di riforme generali – politiche, economiche e amministrative – nell'impero ottomano. Nella prima metà dell'Ottocento alcuni europei ritenevano che l'impero potesse e dovesse essere riformato. L'idea di risolvere la «questione d'Oriente» riformando l'impero coincise con il periodo delle *Tanzimât*, plurale della parola araba *tanzim*, che significa riorganizzazione o riforma. Le *Tanzimât* furono una serie di leggi, promulgate dal governo ottomano tra il 1839 e il 1876, intese a migliorare l'efficienza della governance, la centralizzazione, l'uniformità e la professionalità dell'amministrazione centrale e periferica dell'impero. Per gli europei le *Tanzimât* significavano un movimento di riorganizzazione globale comprendente riforme dell'esercito, modifiche nelle procedure diplomatiche, riforme dei meccanismi amministrativi dello Stato, tentativi di introdurre l'uguaglianza degli individui in quanto cittadini dinanzi alla legge secolare e un governo rappresentativo. I governi europei interpretarono le *Tanzimât* come l'impulso, da loro stessi indirizzato e sostenuto, a importare modelli occidentali di governo per favorire il progresso e la «civilizzazione» dell'impero[63]. Grazie all'attuazione di questi pacchetti di riforme politiche, amministrative ed economiche mirate a creare un «buongoverno» (da non confondersi con il tentativo di esportare la democrazia o un regime democratico), l'impero avrebbe marciato «verso la civilizzazione», e questo avrebbe garantito che dalle sue province non sarebbero arrivate ulteriori minacce al sistema europeo[64].

I due decreti più importanti delle *Tanzimât*, redatti entrambi durante il regno del sultano Abdülmecid, furono l'Hatt-ı Şerif di Gülhane del 1839 e l'Hatt-ı Hümayun del 1856. Quest'ultimo, di cui si parlerà ancora nel capitolo seguente, riaffermava i valori del primo, ma si spingeva considerevolmente più avanti nella sua retorica dell'uguaglianza tra le religioni e della secolarizzazione, e nella sua visione di una nuova forma di identità comune e inclusiva – l'ottomanesimo patriottico – che avrebbero rimpiazzato l'ordine

della tradizione teocratica tra i sudditi del sultano. Esso sanciva altresì l'uguaglianza tra musulmani e non musulmani negli ambiti della carriera militare, dell'amministrazione della giustizia, della tassazione, come pure dell'accesso all'istruzione e al pubblico impiego. Stabiliva inoltre la necessità del rispetto del bilancio annuale da parte delle banche, dell'impiego di procedure bancarie di tipo europeo e di capitali europei, e della codificazione del diritto penale e commerciale. Entrambi i decreti furono promulgati in un contesto di conflittualità internazionale, il primo dopo la crisi egiziana degli anni Trenta e il secondo alla fine della guerra di Crimea. Per dirla con lo storico Donald Bloxham, anche se l'intenzione era sincera, per certi aspetti i due decreti sembravano un esercizio di pubbliche relazioni, dal momento che per l'impero ottomano era essenziale continuare ad assicurarsi il sostegno delle potenze europee per controbilanciare l'influenza russa. Le riforme a favore dei cristiani erano vitali proprio per questo motivo, anche se nell'impero e all'interno della élite ottomana era netta la tensione tra la necessità delle riforme e la maggiore o minore desiderabilità di una spinta più marcata verso l'uguaglianza dei sudditi indipendentemente dalla religione professata, da un lato, e, dall'altro, tra la necessità di adattarsi alle richieste di potenze esterne e il desiderio di mantenere la sovranità interna[65].

Qualunque fosse la cura europea da propinare, volente o nolente, al «malato d'Europa»[66], quasi tutti gli schemi di riforma erano centrati su due punti principali: la Porta doveva governare responsabilmente nell'interesse dei governati e migliorare le condizioni di tutti i sudditi, musulmani e cristiani, proteggendo persone e proprietà e introducendo l'uguaglianza tra i sudditi dell'impero ottomano. Secondo gli europei, le classi dirigenti ottomane dovevano acquisire maggiore consapevolezza degli oneri derivanti dalle loro responsabilità imperiali. Ciò avrebbe consentito al governo centrale di controllare con maggiore efficacia le province e generare un circolo virtuoso benefico per le popolazioni locali e per lo stesso governo centrale (e, in ultima analisi, anche per l'Europa) in quanto avrebbe portato ordine e stabilità. Gli europei attribuivano particolare importanza all'abolizione del sistema delle

comunità religiose dette *millet*[67] – considerato discriminatorio e «barbaro» perché andava contro i diritti fondamentali dell'umanità. Esso avrebbe dovuto essere rimpiazzato dal concetto europeo (occidentale) di cittadinanza politica. In genere i piani presentati dagli europei raccomandavano al governo ottomano di assumere il proprio ruolo di controllo centralizzando l'amministrazione dell'impero, separando il potere esecutivo dall'amministrazione della giustizia, garantendo piena giurisdizione ai tribunali e introducendo il libero commercio e la tolleranza religiosa.

Il massacro dei cristiani di Rumelia (1876), noto come «atrocità bulgare», segnò il punto di svolta nella storia della questione d'Oriente. La «crisi d'Oriente» del 1875-1878 convinse la maggior parte degli statisti e delle élites politiche d'Europa che l'impero ottomano «non era riformabile». La crisi fece aumentare la diffidenza del sultano Abdülhamid II, delle élites ottomane e delle popolazioni musulmane nei confronti degli europei. I musulmani impoveriti delle province dell'Anatolia e dell'Arabia ne ricavarono l'impressione che le promesse di uguaglianza del governo centrale fossero vacue dal momento che i loro vicini cristiani registravano continui progressi sia in campo economico sia in quello dell'istruzione, mentre la loro condizione rimaneva pressoché invariata[68]. Di converso, alle élites cristiane (almeno a quelle dell'area balcanica che rimaneva sotto il diretto controllo ottomano) l'idea di una cittadinanza ottomana non appariva più un'eventualità politica da prendere in seria considerazione. La fine delle *Tanzimât* fu segnata dal fallimento della Costituzione del 1876. Quest'ultima rappresentava un estremo tentativo di compromesso che concedeva alle varie comunità religiose diritti culturali e politici in cambio della lealtà al sultano e all'impero.

Negli anni Ottanta in Europa erano in molti a pensare che la Costituzione e le riforme che l'avevano preceduta non erano state che espedienti diplomatici intesi a ingannare l'opinione pubblica straniera. Gli statisti, i diplomatici e gli osservatori europei verificarono il deplorabile fallimento delle riforme, con specifico riferimento ai mancati risultati della centralizzazione e dell'eguaglianza tra musulmani e cristiani, come affermato da

Édouard Engelhardt nel suo autorevole studio sulle *Tanzimât*[69]. Il governo ottomano, dichiarava, non era riuscito a secolarizzare lo Stato e a emanciparlo dalle «dottrine primitive» dell'islam. Secondo Engelhardt, una volta fallita la laicizzazione dello Stato, tutte le altre riforme erano destinate a fare la stessa fine, e il fallimento delle riforme significava che l'impero ottomano era ormai praticamente in guerra con la cristianità[70]. Rifiutando l'aiuto di «un amico benevolo e potente» (la Francia), il governo ottomano aveva dimostrato di essere rimasto una «società asiatica»: immutabile, oziosa e dispotica[71]. Verso la fine del secolo, la questione delle reazioni cristiane alle riforme ottomane, sia a occidente sia a oriente di Costantinopoli, fu ulteriormente complicata dallo sviluppo dei movimenti nazionalistici. Allorché, nel 1908, i Giovani Turchi ripristinarono la Costituzione del 1876, che prevedeva pari cittadinanza per tutti i sudditi, molti pensarono che fosse iniziata una nuova era di *fraternité*. Un periodo felice, per tutti, ma null'altro che una parentesi effimera.

Nelle loro analisi gli europei non coglievano la profondità del cambiamento che aveva investito l'impero ottomano a metà dell'Ottocento in campo amministrativo, economico e politico. Inoltre, non si rendevano conto del fatto che i sultani e le classi dirigenti ottomane dell'epoca volessero rafforzare il loro impero, consapevoli del contrasto tra la loro debolezza e la potenza, la ricchezza e il progresso dell'Europa. Se è vero che le riforme concepite dalle autorità ottomane erano rivolte a prevenire interferenze da parte dei paesi europei e a ottenere il riconoscimento internazionale, ci furono anche tentativi seri di introdurre nell'amministrazione centrale e provinciale dell'impero misure di segno europeo-occidentale riguardo alla governance politica, alla legislazione, all'istruzione, alla parità di diritti e doveri per tutti i sudditi a prescindere dalla razza e dalla religione. A completare il quadro, i governi europei concentravano l'attenzione sul maltrattamento dei cristiani ma in larga misura ignoravano le condizioni dei musulmani che risiedevano sia nell'impero sia nelle province autonome o negli Stati balcanici di recente indipendenza. Non consideravano che gli abusi delle Capitolazioni e l'aumento del

numero dei *protégés*, argomento del paragrafo che segue, erano fattori in grado di spiegare sia il fallimento delle riforme che le preoccupazioni delle popolazioni musulmane[72]. Da ultimo, dimenticavano il fatto che spesso i cristiani finivano per essere facili capri espiatori del risentimento dei musulmani ottomani nei confronti degli europei.

Gli statisti e i diplomatici europei vedevano l'impero ottomano come una struttura la cui organizzazione politica e amministrativa era nel complesso imperiale, nel senso che si articolava in un centro e in varie province, controllava vaste aree e numerose comunità di religioni e costumi differenti. Gli europei desideravano che la Sublime Porta governasse il suo popolo nella stessa maniera «illuminata» in cui essi governavano le proprie colonie, piuttosto che i territori metropolitani. Non ritenevano che a breve o a medio termine l'impero ottomano potesse trasformarsi in una monarchia costituzionale o in una democrazia rappresentativa, considerate le migliori forme di governo per le nazioni «civilizzate». Secondo alcuni europei, il tipo di governo più adatto all'impero ottomano era un «dispotismo proconsolare» e «benevolo», in quanto – al contrario di quello orientale – era basato su concetti quali il «bene pubblico», l'«interesse generale» e il «principio di legalità»[73]. Come scriveva John Stuart Mill a proposito delle colonie britanniche, il dispotismo «benevolo» era giustificato perché era necessario scalzare le strutture politiche e le gerarchie sociali esistenti, che erano oppressive, e perché le capacità razionali degli individui appartenenti a società «barbare» erano immature al punto da renderli incapaci di essere «guidati al miglioramento per costrizione o per persuasione»[74]. Secondo Mill, quando si aveva a che fare con dei «barbari» il dispotismo era un sistema di governo legittimo, se il fine era il loro miglioramento. Raggiunto lo scopo, la costrizione non sarebbe stata più ammissibile. Una delle ragioni principali che secondo gli europei spiegava il ripetersi di massacri e atrocità, e quindi la necessità di intervenire per porre fine all'uccisione di innocenti, era la presunta incapacità di imporre riforme di «buongoverno». Il presunto fallimento nell'applicazione delle riforme giustificava agli occhi degli europei anche il

mantenimento delle Capitolazioni, ulteriore manifestazione dell'interferenza negli affari interni dell'impero ottomano da parte delle grandi potenze.

Le Capitolazioni: un esempio di imperialismo europeo

Nel corso del XIX secolo le Capitolazioni[75] divennero uno dei più importanti campi di interferenza delle potenze europee negli affari interni ottomani. A ogni rinnovo delle Capitolazioni il raggio d'azione delle interferenze si allargava, finché le concessioni in campo religioso divennero la base sulla quale gli europei crearono un protettorato – riconosciuto a livello internazionale – di tutti i cristiani che vivevano entro i confini dell'impero.

Le Capitolazioni costituirono un perfetto esempio di imperialismo europeo perché le affinità religiose ed etnico-religiose vennero manipolate per promuovere e difendere gli interessi delle grandi potenze nell'impero ottomano[76]. Nel 1853 lo zar inviò una missione a Costantinopoli allo scopo di sollecitare una rettifica delle concessioni che la Sublime Porta aveva recentemente accordato ai cattolici e ai loro protettori francesi. La Russia insisteva perché le venissero concessi diritti senza precedenti, che non riguardavano semplicemente la protezione dei membri del clero e dei luoghi di culto, ma di tutto il complesso dei credenti ortodossi. Il governo ottomano chiese il sostegno della Gran Bretagna e della Francia, che guardavano all'espansionismo russo con notevole allarme. Questo contenzioso, originato da una questione connessa al diritto di intervento rivendicato dalla Russia a difesa di tutti i cristiani ortodossi, finì per portare alla guerra di Crimea. Con la sconfitta della Russia, il destino dei cristiani ottomani fu affidato al Concerto d'Europa. La domanda che è lecito porsi è se gli interventi umanitari del XIX secolo non fossero che la continuazione delle Capitolazioni con altri mezzi e la conseguenza logica del protettorato delle potenze europee sui cristiani ottomani.

È interessante notare che cosa i contemporanei pensassero a questo proposito. Il dragomanno dell'ambasciata francese a

Costantinopoli, Georges Outrey, ammetteva che le origini dell'intervento umanitario potevano essere rintracciate nel sistema delle Capitolazioni. Infatti, la «questione d'Oriente» da problema religioso era divenuto politico, seppur sempre intimamente legato agli aspetti religiosi originari. Fin dall'inizio dell'Ottocento, sosteneva Outrey, l'intervento straniero a favore dei cristiani ottomani, che inizialmente era basato su *concessions particulières* (ovvero le Capitolazioni), si era trasformato in qualcosa di diverso, in un «intervento umanitario»[77]. Tuttavia, come spiegò in uno studio pubblicato nel 1898, il protettorato religioso e la protezione dei cristiani ottomani non erano la stessa cosa. Il primo era determinato dai «privilegi speciali» delle Capitolazioni. La seconda, fornita dalla Francia (e da altri paesi europei), si basava su un sistema di intervento collettivo posto in atto dalle potenze europee – sistema che Outrey definiva «il diritto d'intervento in Turchia» – per garantire la protezione generale dei cristiani ottomani. Gli interventi umanitari erano la conseguenza di una *violation énorme des droits de l'humanité*.

Alla base delle Capitolazioni e dell'intervento per porre fine ai massacri nell'impero ottomano c'era l'intenzione di proteggere i cristiani vittime di un governo «dispotico» e «barbaro». Si supposeva che le Capitolazioni garantissero la sicurezza ed evitassero la discriminazione dei cittadini europei e dei *protégés* in tempi normali, e che l'intervento umanitario proteggesse un'intera comunità di cristiani ottomani vittime di massacri e atrocità in tempi eccezionali. Il verificarsi di massacri rinforzava nei diplomatici e nei politici europei la convinzione della necessità di mantenere le Capitolazioni o addirittura ampliarle finché l'impero ottomano fosse rimasto «incivile», incapace di proteggere i diritti degli europei residenti e dei *protégés*[78]. In varie occasioni gli attivisti che conducevano campagne a favore dell'intervento armato per porre fine a massacri, e che spesso facevano ricorso alla retorica delle crociate, interpretarono le Capitolazioni come una garanzia di protezione dei fratelli cristiani dall'«infedele», protezione che implicava un diritto di intervento umanitario[79]. Eccezionalmente, in caso di massacri, gli statisti e i diplomatici europei evitavano

cautamente di affermare che le Capitolazioni davano il diritto di interferire negli affari interni dell'impero per proteggere i cristiani ottomani. I giuristi internazionalisti scindevano Capitolazioni e interventi «d'umanità», non ravvisando nelle prime il fondamento giuridico che dava agli Stati europei il diritto di intervenire per motivi umanitari. Per dirla con il giurista inglese Robert Phillimore, la questione di un diritto di «intervento religioso» negli affari di «uno Stato infedele a tutela o dei cristiani *in generale*, o di una *particolare* comunità di cristiani», non aveva fondamento[80]. Gli studiosi di diritto internazionale erano perfettamente consapevoli che la natura della protezione che le Capitolazioni offrivano a determinati gruppi o a singoli ottomani non aveva niente a che vedere con l'attuazione di un intervento militare a loro favore[81]. Inoltre, mentre le Capitolazioni erano azioni diplomatiche, non forzose e unilaterali, gli interventi umanitari erano azioni coercitive, spesso armate e generalmente collettive. Le Capitolazioni erano intese soprattutto a proteggere connazionali residenti all'estero e gruppi di *protégés* locali, mentre l'intervento umanitario era inteso a porre fine a un massacro. Le Capitolazioni – e più precisamente l'abuso che ne fecero gli europei – furono la conseguenza di rivalità imperiali tra i paesi del Vecchio Continente e costituirono uno dei numerosi strumenti con cui una singola potenza poteva accrescere la propria influenza politica, culturale, religiosa ed economica in una determinata zona dell'impero ottomano, mentre gli interventi umanitari erano operazioni collettive in cui ciascuna potenza controllava le altre, il che impediva almeno che il loro tornaconto apparisse chiaramente come nel caso delle Capitolazioni.

Massacro, atrocità e sterminio

Nell'Europa del XIX secolo i governi e le élites colte usavano il termine «massacro» per indicare la perdita di un gran numero di vite umane innocenti causata da un atto deliberato[82]. Il massacro era un evento eccezionale, un atto violento, ma all'epoca non tutti

gli atti di violenza erano considerati massacri. Era generalmente una forma di azione collettiva che comportava l'annientamento di inermi, uomini, donne, bambini o soldati disarmati; e, in quanto azione unilaterale e arbitraria, chi fosse stato ucciso era considerato vittima. Un massacro implicava la morte di un gran numero di persone; era distinto dai disastri naturali in quanto processo organizzato di distruzione della vita e della proprietà di civili[83]. Era generalmente compiuto dalle autorità di uno Stato e da suoi agenti, che potevano anche non volere porvi fine o essere incapaci di impedirne il ripetersi. In uno Stato multietnico quale l'impero ottomano, gli esecutori di un massacro potevano agire contro una minoranza per motivi politici o religiosi. Nel XIX secolo le élites politiche e culturali europee adoperarono il termine «massacro» in combinazione con «atrocità» e, a volte, con «orrore» o «orrori». Per «atrocità» gli europei intesero atti deliberati di violenza, commessi contro civili, come stupri, saccheggi, assassini, incendi di villaggi e distruzione di edifici religiosi.

Il termine «sterminio» merita particolare attenzione. Dal 1945 «sterminare» è intrinsecamente collegato al concetto di «genocidio» – parola coniata da Raphael Lemkin nel 1943-1944 –, che rimanda all'«intenzione di distruggere» e «infliggere deliberatamente a un gruppo umano una condizione di vita calcolata per determinare la sua distruzione fisica in tutto o in parte»[84]. Nel corso dell'Ottocento «sterminio» (e «guerra di sterminio») assunse vari significati. Era sinonimo di massacro e, come l'etimo latino *exterminare*, per gli europei voleva dire estirpare, espellere, togliere di mezzo o deportare popolazioni indigene, di solito per permettere l'insediamento di coloni. Spesso il significato di «sterminio» si avvicinava a quello dell'odierna «pulizia etnica», che riferita all'Ottocento è chiaramente un anacronismo[85]. Con questo termine alcuni autori dell'epoca intendevano tuttavia qualcosa di molto simile a un atto di genocidio.

Lo storico Norman Naimark e il sociologo Michael Mann sostengono che pulizia etnica e genocidio siano due operazioni differenti, nel senso che l'elemento critico che le distingue è

l'intenzionalità. Nel caso del genocidio è superata una soglia qualitativa: il suo obiettivo è «*purificare e distruggere*»[86]. L'intenzione della pulizia etnica è togliere di mezzo una popolazione e spesso ogni sua traccia da un determinato territorio[87]. L'obiettivo, in altri termini, è liberarsi degli «alieni», siano essi una nazionalità o un gruppo etnico o religioso, e prendere il controllo del territorio in precedenza abitato da questi estranei[88]. Non è chiaro se le élites politiche europee connotassero lo sterminio con l'«intenzione di distruggere». Lord Palmerston, ad esempio, trovava inconcepibile che nel 1836 il governo russo intendesse distruggere l'intera nazione polacca. Il 20 aprile di quell'anno scriveva: «Quello che ho detto [del potere della Russia di sterminare un regno, il regno di Polonia] nell'occasione cui mi riferisco era che la Russia non poteva sterminare, nominalmente o fisicamente, una nazione – non ho detto regno. Un regno è un corpo politico e può essere distrutto; ma una nazione è un corpo aggregato di uomini; e ciò che ho dichiarato è che se la Russia ha preso in considerazione, come molte persone di giudizio credono abbia fatto, il progetto di sterminare la nazione polacca, ha inteso ciò che non ha alcuna speranza di essere portato a termine, perché è impossibile sterminare una nazione, specialmente una nazione con tanti milioni di uomini come il regno di Polonia, anche nella sua situazione di divisione»[89].

Come vedremo, molti autori di pamphlet, attivisti e anche diplomatici presenti sul posto sembravano, invece, assimilare lo «sterminio» a un atto di genocidio. A loro modo di vedere, l'obiettivo di un massacro era distruggere tutti i membri di un gruppo, compresi i bambini, uccidere una intera comunità che non aveva la minima possibilità di fuggire, o assassinarla dopo averla deportata. In realtà, a volte veniva usato il termine «annientamento», come nel caso degli armeni ottomani durante gli anni Novanta dell'Ottocento e nei primi del Novecento[90]. Alcuni osservatori e diplomatici europei (non tutti) a volte usavano il termine «annientamento» per indicare precisamente l'«intenzione di distruggere» una comunità intera, intenzione messa in pratica da popolazioni locali e da autorità ottomane con (o senza) il consenso

del sultano. A mio parere, per quanto riguarda il governo e le autorità ottomane, i massacri non furono atti di genocidio[91].

Occorre notare che in alcuni casi agli interventi umanitari del XIX secolo facevano seguito piani di allontanamento delle popolazioni civili aggressive. A volte gli Stati che partecipavano all'intervento raccomandavano alle autorità dello Stato-target di dare esecuzione al trasferimento di popolazioni, in modo da evitare il ripetersi del massacro. Questi piani, programmati o messi in pratica, non avevano il pieno consenso e l'approvazione della popolazione trasferita, che molto spesso era una minoranza religiosa musulmana[92]. Gli europei credevano che il trasferimento di popolazioni, specialmente di comunità religiose musulmane, e la conseguente creazione di gruppi religiosi più omogenei (quella di gruppi etnici era meno frequente), fosse una soluzione idonea a evitare ulteriori massacri. Vedremo come gli interventi umanitari, al tempo dell'emergere dei nazionalisti che sollecitavano le potenze a intervenire, abbiano inciso negativamente sia sullo Stato-target sia sulle popolazioni in difesa delle quali l'intervento era stato intrapreso. Vedremo inoltre che nei resoconti europei dei massacri erano sempre i musulmani a uccidere i cristiani, mentre era raro che a compiere gli eccidi fossero gli ortodossi greci, i maroniti libanesi, i bulgari, i cristiani cretesi o macedoni. Gli europei non si accorgevano nemmeno che «la natura persistente e diffusa di queste atrocità, non solo nei Balcani ma anche in altre zone dell'impero ottomano, era dovuta in larga misura all'interferenza destabilizzante delle grandi potenze»[93].

Durante il XIX secolo, ad avvicinarsi maggiormente al significato oggi attribuito a «genocidio» era il concetto di «estinzione» e non quello di sterminio. Gli europei usavano molto spesso il termine «estinzione» in riferimento alle proprie colonie oltremare: ad esempio, parlavano di estinzione degli aborigeni australiani i coloni britannici e il governo di Sua Maestà. Contrariamente a quanto accadde dalla seconda metà del XX secolo, il termine e l'atto stesso dell'estinzione non erano condannati o considerati un reato grave. L'estinzione di una

comunità di «selvaggi» non colpiva particolarmente né i politici né la coscienza pubblica. Con poche eccezioni, molti europei consideravano l'estinzione di una comunità umana, per esempio gli aborigeni della Tasmania (la Terra di Van Diemen), una conseguenza «naturale» del contatto tra i «civilizzati» e i «selvaggi». L'estinzione di razze «selvagge» trovava giustificazione nell'idea che i «selvaggi» sarebbero comunque spariti dalla terra per forza di cose, incapaci com'erano di adattarsi a una civiltà «superiore» e non degni di considerazione etico-normativa. Nessun senso umanitario e nessuna conoscenza scientifica, anche se sostenuti dalla corretta volontà politica, erano in grado di salvare le comunità selvagge: erano condannate. Perfino gli umanitari più convinti non potevano che augurarsi di prevenire violenze future e di «salvare civilizzandole le tristi rimanenze delle razze morenti»[94]. Le tribù amerinde, come fa notare la storica Jennifer Pitts, che si è occupata in particolare di Tocqueville, dovevano accettare le abitudini europee e sopravvivere, o rifiutarle e accettare una estinzione inevitabile[95]. A quell'epoca, nella percezione degli Stati che prendevano parte a interventi c'era una notevole differenza tra la morte per presunte cause «naturali» degli aborigeni o degli amerindi, e quella di altre popolazioni vittime di atrocità e massacri perpetrati dalle autorità dello Stato, o da altri gruppi o comunità residenti in quello Stato, in conseguenza dell'incapacità o della scarsa volontà di proteggerle da parte delle autorità. Le potenze europee considerarono la possibilità di intraprendere un intervento umanitario soprattutto quando le vittime dei massacri erano cristiani assoggettati al dominio di uno Stato «incivile».

La storia della pratica internazionale dell'intervento umanitario corre parallela alla storia del discorso europeo sul fallimento delle riforme ottomane e a quella della «questione d'Oriente»: le potenze europee intervennero militarmente per motivi umanitari solo a vantaggio dei cristiani soggetti agli ottomani[96]. Il fatto che questi interventi potessero essere intrapresi solo a favore di una «umanità ristretta» non li rende meno umanitari, almeno finché sia possibile provare che furono

provocati da una motivazione genuinamente umanitaria. Ciò che rimane da vedere è se il soccorso ai cristiani sia stato una conseguenza non intenzionale di operazioni militari mirate a preservare la stabilità e il sistema internazionale in Europa, ristabilendo la legge e l'ordine nell'una o nell'altra delle province ottomane in tumulto. Bisogna inoltre accertare quale fosse l'interesse di ciascuna delle potenze europee nel momento in cui intervennero per promuovere e sostenere i propri interessi nell'impero ottomano, e fino a che punto ciascuna cercasse per se stessa profitto, prestigio ed espansione territoriale, e tentasse di contenere le ambizioni delle altre potenze nella regione.

Le dottrine giuridiche dell'intervento umanitario si svilupparono nella seconda metà del secolo, quando – in seguito ai massacri di cristiani nella Morea (1821-1833), in Libano e in Siria (1860-1861), a Creta (1866-1867), in Bosnia (1875) e in Bulgaria (1876) – crebbe lo scetticismo sulle *Tanzimât*. Dopo l'elaborazione di tali dottrine non si verificò più alcun intervento umanitario. È un paradosso solo apparente, perché dopo il 1878 il sistema internazionale e la situazione politica nei Balcani e nell'impero ottomano cambiarono, e ciò impedì il concretizzarsi di interventi umanitari anche quando – come nel caso degli armeni – vi furono massacri e atti di atrocità senza precedenti.

Capitolo 2. L'esclusione dell'impero ottomano dalla «famiglia delle nazioni» e la dottrina giuridica dell'intervento umanitario

Vi sono degli eccessi di barbarie che appaiono intollerabili alla coscienza dei popoli europei, formati nel culto della morale e del diritto; questi ultimi penseranno sempre di avere non solo il diritto ma anche il dovere di impedire simili differenze, e che per loro la missione più nobile è quella di portare un germe di civiltà in terra barbara.

Antoine Rougier

La théorie de l'intervention d'humanité, in «Revue générale de droit international public», 17, 1910, p. 469.

Secondo Edward Said gli europei si percepivano in genere come individui e comunità razionali, evoluti, umani, superiori, sinceri, attivi, creativi e virili. Per tutto il XIX secolo e nella prima parte del secolo seguente considerarono l'impero ottomano e i suoi abitanti irrazionali, aberranti, arretrati, crudeli, dispotici, inferiori, falsi, passivi, effeminati e sessualmente corrotti[97]. Va aggiunto, a onor del vero, che questa visione manichea conviveva con immagini più positive dei turchi. Tuttavia queste ultime, di norma, erano tenute in poco conto o ignorate da chi conduceva campagne antiturche in favore dell'intervento, dalle élites politiche europee e dagli studiosi di diritto internazionale²[98].

I giuristi internazionalisti del tardo Ottocento, e specialmente quelli associati all'Institut de Droit internationale, si consideravano progressisti e operavano per istituire un ordine mondiale che facesse a meno del conservatorismo monarchico del «vecchio» ordine. Pur essendo in generale ideologicamente e politicamente

affini, le loro dottrine in materia di intervento divergevano in maniera considerevole. Tutti concordavano su alcuni assunti fondamentali: innanzi tutto, l'impero ottomano era uno Stato «barbaro» appartenente all'Oriente «non civilizzato»; l'impero non era membro della «famiglia delle nazioni»; dal punto di vista politico e morale l'interferenza negli affari interni della Sublime Porta era quindi legittima, e almeno per alcuni giuristi, l'intervento armato in caso di massacri indiscriminati era anch'esso legittimo. In secondo luogo, il persistere delle discriminazioni tra sudditi cristiani e musulmani rinforzava l'empatia dei giuristi – e di gran parte delle élites europee – nei confronti dei fratelli cristiani maltrattati. Ciò non significava che i giuristi condividessero con gli attivisti e i protestatari antiturchi l'idea del dovere morale di soccorrere i cristiani ottomani attraverso un intervento armato diretto. La soluzione da loro più spesso preconizzata era quella d'un intervento indiretto e politico messo in atto collettivamente dalle potenze europee, volto a fornire guida e supporto al sultano per la realizzazione di riforme amministrative più ordinate e razionali (secondo gli standard europei) e per accrescere l'autonomia delle province ottomane a maggioranza cristiana. Sul tema delle conseguenze dell'intervento, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, si nota una divergenza di vedute tra l'opinione pubblica, che a gran voce reclamava l'indipendenza per le comunità cristiane o «nazionali» vittime di massacri come conseguenza logica della liberazione da un regime «barbaro», e la maggioranza dei giuristi, che sospendeva il giudizio, preferendo discettare sulla legalità degli interventi.

L'assunto che la civiltà ottomana fosse fatalista e stagnante, priva di autorevolezza, effeminata, irrazionale, dispotica, arretrata, senza il carattere morale e il concetto compiuto dello Stato che caratterizzavano l'Europa non fu elaborata dagli studiosi di diritto. Si trattava, in realtà, di idee che circolavano in Occidente sin dalla prima metà dell'Ottocento. Furono i pensatori europei, compresi i diplomatici e i politici, a stabilire uno *standard di civiltà* in base al quale la «civilizzazione» ottomana venne, per così dire, misurata scientificamente. Com'è ovvio, il complesso dei criteri in base ai

quali definire i requisiti minimi di civilizzazione variava. Alcuni autori europei ponevano l'accento sul rapporto con i modi socialmente dominanti della teologia, altri su presunte caratteristiche razziali, sulla superiorità tecnologica, altri ancora privilegiavano le istituzioni politiche o la struttura della vita familiare e le relazioni di genere, il successo economico, la capacità morale e intellettuale dell'individuo o, più spesso, una combinazione di tali fattori. La funzione di giudice e arbitro dello standard di civiltà spettava unicamente all'Europa. Solo gli europei potevano decidere come e quando ammettere uno Stato extraeuropeo nella «famiglia delle nazioni». Le ragioni per cui l'impero ottomano ne veniva generalmente escluso erano diverse. Tra queste si annoveravano soprattutto il dispotismo, l'islam, la poligamia, la schiavitù, la corruzione e l'inefficienza dell'organizzazione statale, l'incapacità di applicare il principio di reciprocità negli affari legali e la mancanza di volontà o l'incapacità delle autorità ottomane di attuare le riforme. Dagli anni Settanta dell'Ottocento in poi, tra i motivi di esclusione dell'impero ottomano dalla «famiglia delle nazioni», gli scrittori europei ritennero che l'impero ottomano fosse *de facto* sotto la tutela dell'Europa, in quanto entità indegna delle prerogative della sovranità.

Dispotismo e islam

Combinati o presi individualmente, il dispotismo e l'islam erano fattori esplicativi utilizzati nel discorso dei giuristi, dei diplomatici e statisti occidentali per spiegare la «barbarie» ottomana e l'esclusione dell'impero dalla «famiglia delle nazioni». Alcuni postulavano che la religione islamica generasse *ipso facto* il dispotismo, altri consideravano l'islam e il dispotismo due mali distinti dai quali l'impero ottomano era affetto.

L'idea che il dispotismo fosse un regime che ostacolava il progresso, e quindi la civiltà, risale alla metà del Settecento. Montesquieu metteva sullo stesso piano dispotismo e corruzione,

stagnazione (riluttanza al cambiamento e soffocamento del progresso), sterilità, mancanza di energia indipendente (attributo essenziale della libertà) e di libero spirito di ricerca, conformismo e ignoranza[99]. Per Montesquieu – la cui influenza su molti pensatori d'inizio Ottocento e sui diplomatici ed «esperti» di affari orientali di quel periodo appare cruciale – il dispotismo soffocava il progresso distruggendo tutti i gruppi intermedi tra il sovrano e la massa della popolazione, compresa l'aristocrazia. Molte analisi intellettuali e politiche o i rapporti confidenziali inviati dagli ambasciatori presso la Sublime Porta ai ministri degli Esteri europei sullo stato della civiltà ottomana condotti in Occidente nell'Ottocento si rifacevano direttamente o indirettamente al concetto di dispotismo orientale o asiatico espresso da Montesquieu e altri autori del tardo Settecento[100].

Nei primi anni dell'Ottocento il segretario-interprete del ministero degli Esteri di Francia, Panagiotis Codrika, considerava l'impero ottomano immutabile nei costumi, nel carattere e nei principi religiosi[101]. Egli negava che la Sublime Porta facesse parte dell'Europa; a suo parere era una potenza estranea in quanto i riferimenti, i costumi e i principi religiosi musulmani non appartenevano al sistema politico europeo, fondato su istituzioni cristiane. La natura teocratica e dispotica facevano dell'impero ottomano un nemico dell'Europa perché, secondo Codrika, esso ambiva a stabilire una «monarchia universale» il cui fine era la propagazione della dottrina musulmana che avrebbe annientato tutte le altre religioni e asservito le popolazioni non musulmane.

Nel 1822 Jean-Michel Berton scriveva che i turchi avevano impresso il segno della propria ferocia sanguinaria nei rigidi precetti del Corano, facendo della religione lo strumento del loro dispotismo e la ragione della loro anarchia militare[102]. Egli vedeva nell'impero ottomano l'antitesi delle nazioni «civilizzate [*policées*]»; lo considerava un regime feroce che si diletta di carneficine, ricorreva all'uso di violenze efferate e all'oppressione. Si trattava d'un regime ostile all'«irresistibile progresso dello spirito umano», che disprezzava le garanzie individuali e i diritti umani fondamentali: l'onore, la libertà, la vita e la proprietà. L'impero

ottomano, scriveva Berton, era un regime *contre nature*[103]. La Turchia incarnava la «barbarie»; il suo governo era un *pur accident de la force*, e il suo mantenimento un *opprobre pour la civilisation*.

François-René de Chateaubriand – viaggiatore, esperto di «Oriente» e ministro degli Esteri francese dal 1822 al 1824 – condivideva le opinioni di Codrìka e di Berton sull'impero ottomano. Chateaubriand, uno dei leader della «crociata» contro i potentati di Tripoli, Tunisi e Algeri, chiedeva a gran voce il rispetto dei diritti dell'umanità e scongiurava i suoi colleghi della Camera dei Pari di sradicare la tratta delle bianche (*la honte de l'Europe*). Nei primi anni Venti Chateaubriand appoggiò la lotta per l'indipendenza della Grecia sviluppando il tema dell'oppressione islamica sui cristiani, e della lotta della civiltà cristiana contro l'oscurantismo musulmano[104]. Nel suo *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris*, il resoconto dei suoi viaggi attraverso i territori ottomani, descrisse la civiltà della Sublime Porta come inaccessibile, misteriosa, fiera e in declino[105], e in *Mémoire sur l'Orient* affermò che il tentativo di esportare la modernità e il cristianesimo era destinato a fallire perché l'impero ottomano era fondato sull'islam[106]. Per questo letterato e uomo politico il cristianesimo era libertà, uno strumento di pace e di progresso che conduceva al miglioramento della società e alla liberazione dall'asservimento. Il cristianesimo, e il cattolicesimo in particolare, era superiore all'islam (*la fatalité disciplinée de l'Islam*)[107]. Chateaubriand condannava quindi ogni atteggiamento compiacente nei confronti dell'impero ottomano, perché credeva che questo tipo di approccio avrebbe consentito il rafforzamento del processo di distruzione sociale intrinseco nella religione «maomettana».

In due saggi del 1829, *Du développement progressif des idées religieuses* e *De la perfectibilité de l'espèce humaine*, Benjamin Constant, un altro autorevole pensatore (nato a Losanna, aveva studiato a Edimburgo), affermava che alcune società non europee come l'India, l'Egitto, l'Etiopia e l'impero ottomano erano disperatamente «stagnanti». Constant identificava quattro momenti cruciali nello sviluppo della civiltà in Europa occidentale:

la fine della teocrazia, l'abolizione della schiavitù, il crollo del feudalesimo e l'annullamento dei privilegi della nobiltà durante la rivoluzione francese[108]. I non europei erano esclusi da questa evoluzione, e in particolare i musulmani, poiché l'islam condannava gli uomini a un asservimento eterno o a una inguaribile stupidità. In un saggio pubblicato nel 1825, *Appel aux nations chrétiennes en faveur des Grecs*, Constant s'appellava in maniera appassionata alla Francia affinché sostenesse i greci, presentando il regime ottomano in Grecia come l'esempio più eloquente degli orrori del dispotismo straniero e descrivendo il conflitto tra i greci assoggettati e i turchi con un linguaggio apocalittico, come una guerra tra l'Occidente e l'Oriente, tra il cristianesimo e l'islam, tra la civiltà e la barbarie.

Al tempo dello sbarco dei francesi ad Algeri nel 1830, i commentatori europei descrivevano sempre più spesso l'islam come una religione bigotta e tendente al fanatismo. Negli anni Trenta dell'Ottocento lo studio della religione e della civiltà islamica, che avevano tradizioni antiche in tutt'Europa, cedettero il posto a un ostinato rifiuto di comprendere l'islam e a un'altrettanto diffusa ignoranza della civiltà islamica e turco-ottomana in particolare[109].

Per Richard Cobden, economista e deputato di Manchester, l'islam era la causa dell'ignoranza, della barbarie e della povertà degli ottomani. Cobden attribuiva la colpa della manifesta decadenza al governo turco – un dispotismo militare fiero, assoluto, sanguinario e sfrenato – e, insieme, al fanatismo di una religione che abbrutiva e che istruiva i suoi seguaci a fare affidamento sulla spada e a disdegnare totalmente il miglioramento e il lavoro. Nel suo trattato del 1836, *Russia*, Cobden scriveva che un'eventuale conquista russa di Costantinopoli avrebbe migliorato la situazione delle popolazioni che vivevano nell'impero ottomano e avrebbe apportato cambiamenti positivi per la sua civiltà. Se non altro, i russi avrebbero tolto di mezzo il mercato degli schiavi, proibito la poligamia e sconfitto la peste[110]. Cobden concludeva che una società comprendente l'intero mondo civile non doveva includere la Turchia: «La Turchia non può entrare nel sistema politico europeo; perché i turchi non sono europei»[111].

L'islam fu oggetto di una stampa particolarmente ostile in Francia, prima, durante e dopo il regno di Napoleone III. Per i pensatori e altri esperti francesi dell'impero ottomano e della sua civiltà, la società ottomana (anche quella algerina, in quanto ex provincia dell'impero) era permeata dalla religione in tutti gli aspetti della vita: personale, sociale e giudiziario[112]. I francesi non potevano concepire che l'islam fosse il vincolo che legava e unificava una società così segmentata e decentralizzata, perché nella loro esperienza la religione era stata per molto tempo un fattore disgregante. La rivoluzione francese aveva eliminato l'idea di società come gerarchia spirituale con a capo un sovrano tale per volere divino e aveva introdotto il concetto di stato laico. Una società legata e devota all'islam, dalla quale pareva non levarsi alcuna voce dissenziente, governata secondo una legge immutabile da un sultano designato da Dio, dove le autorità religiose musulmane possedevano terre e proprietà ed erano esentate dal pagamento delle tasse, era la negazione dei valori laici condivisi da ampi strati delle élites francesi. Con l'amministrazione diretta dell'Algeria, i pregiudizi che i funzionari dello Stato francesi nutrivano nei confronti degli ottomani diventarono ancora più radicati; la situazione di «barbarie» di quel territorio e di quelle popolazioni forniva la prova ai francesi, ad Algeri e a Parigi, che l'impero ottomano era un *ancien régime*.

Sotto la Terza Repubblica, per gli anticlericali, per i non credenti e per molti repubblicani francesi la religione si identificava con il pensiero reazionario e gli atteggiamenti antiscientifici, e, in quanto tale, costituiva un ostacolo al progresso. Nello stesso tempo i missionari – come l'arcivescovo Lavignerie, nei suoi scritti contro la schiavitù in Algeria – svilupparono dal canto loro una critica dell'islam. Anche in Gran Bretagna, in seguito agli «orrori bulgari» del 1876, una nutrita serie di pubblicazioni insistette sugli eterni mali dell'islam. Fanny Janet Blunt, figlia e moglie di diplomatici, sottolineava che l'islam era la causa di «una sorprendente apatia e di una totale assenza di curiosità intellettuale e di spirito di ricerca in ogni campo»[113]. E il polemista Malcolm MacColl, sul quale ritorneremo più volte nelle prossime pagine, sosteneva che la causa

principale della «barbarie» ottomana era l'islam, «l'unica religione che dichiara una guerra di sterminio contro l'intero mondo non musulmano»[114].

L'assenza di una struttura sociale di tipo europeo

Fin dai primi anni del XIX secolo gli europei riscontrarono nel carattere, nel comportamento e nelle abitudini sociali degli ottomani e dei loro sultani la prova del declino morale dell'impero, della sua incapacità di favorire un'evoluzione individuale e sociale decorosa, in breve della sua «barbarie». Il contrasto tra l'Europa e l'Asia (e l'impero ottomano) appariva profondo soprattutto in materia sessuale. Alcuni europei erano convinti che i musulmani fossero pederasti e sodomiti. Si credeva anche che i turchi fossero entusiasti dell'impalamento, una delle poche forme brutali di pena capitale non praticate in Occidente, con il conseguente richiamo sia a pratiche sessuali contro natura che a crudeltà efferata[115]. Per altri europei, la prova incontrovertibile della natura «barbara» e della «inferiore» civiltà dell'impero ottomano era la poligamia.

Gli europei avevano spesso l'impressione che la società ottomana reprimesse i sentimenti naturali, al contrario di quelle dell'Europa occidentale, che almeno apparentemente si fondavano sulla solida base dell'interdipendenza degli interessi personali. Al contrario degli europei, che cercavano di creare e sviluppare in maniera equilibrata una società civile degna e rispettabile, gli ottomani sembravano oscillare tra conformismo privo di vitalità e piacere sfrenato. A molti osservatori occidentali la maniera in cui in Asia venivano per così dire «gestite» le relazioni di genere appariva estremamente arida, in confronto all'intensità affettiva della loro vita familiare. In quelle società, sostenevano, le donne erano corrotte, l'amore era pura e semplice sensualità senza amicizia o stima, mentre in Europa si attribuiva grande valore all'influenza positiva del mondo femminile: le alte e nobili passioni che spronavano gli uomini all'agire patriottico e alla volontà di fare il bene, e le piacevolezze che ornavano l'ambiente sociale, esistevano

grazie alla presenza femminile.

Per gli europei, le donne ottomane o erano schiave o erano corrotte e viziose, il che provava che l'impero non fosse «civilizzato». Per di più, era opinione diffusa e traumatica che nell'impero ottomano l'aborto fosse una pratica abituale. Nei resoconti degli osservatori europei, aborto e sodomia erano fattori cruciali che spiegavano il declino della popolazione musulmana e aprivano la strada alla convinzione che nell'impero ottomano il potere sarebbe finito nelle mani delle minoranze cristiane greco-ortodosse e armene, più prolifiche[116]. Inutile dire come gli harem fossero il simbolo stesso della decadenza della società ottomana[117]. Anche se alcuni viaggiatori e diplomatici europei insistevano spesso sul fatto che in alcune parti dell'impero la poligamia fosse una pratica obsoleta, l'idea largamente prevalente era che nell'impero ottomano non vi fossero vie di mezzo tra repressione totale e vizio sfrenato, tra l'eunuco, l'harem e veri sentimenti d'amore e di affetto[118].

Nella visione degli europei non erano solo poligamia, schiavitù e altri «disfunzioni» sociali che giustificavano l'esclusione dell'impero ottomano dalla «famiglia delle nazioni». La corruzione, l'incompetenza e l'inefficienza della burocrazia politica, e la mancanza di una struttura sociale solida, basata su una ricca aristocrazia terriera e/o una prospera borghesia dedita al commercio figuravano come altrettanti fattori in grado di spiegare la «barbarie» ottomana[119].

Stratford Canning, famoso ambasciatore britannico a Costantinopoli, sottolineava spesso il contrasto tra i «turchi incivili» e i «cristiani civili» (ed europei)[120]. Negli anni Venti dell'Ottocento egli era solito paragonare e contrapporre la Gran Bretagna a un impero il cui sistema politico era stato logorato dal deprezzamento della moneta, dal disordine del sistema finanziario, dalla tendenza alle ribellioni da parte della milizia, dalla mancata manutenzione delle fortezze, dal calo demografico e dalla stagnazione dell'industria[121]. Nella sua corrispondenza privata e nei dispacci ufficiali parlava spesso del fetore e della sporcizia delle strade e dei vicoli, e rilevava anche l'ignoranza della popolazione,

che si ammalava facilmente ed era infestata dai pidocchi. L'ambasciatore descriveva la corruzione della burocrazia musulmana e l'arbitrarietà e la crudeltà del sistema giudiziario ottomano: l'impero, scriveva, «è marcio fino al midollo, il centro della corruzione sta nello stesso governo»[122]. Il tema della corruzione fu un motivo ricorrente per tutto l'Ottocento: cinquant'anni dopo, George Campbell, duca di Argyll, ottimo amico di Gladstone, noto presbiteriano e prolifico scrittore sulla «questione d'Oriente», insisteva sull'impossibilità di fare riforme nell'impero ottomano, uno Stato che considerava marcio e corrotto[123].

Come Stratford Canning e la quasi totalità degli uomini di Stato britannici della sua generazione, anche Lord Palmerston scriveva dell'impero ottomano come di un regime barbaro, incivile e dispotico[124]. Egli era convinto che l'ordinamento costituzionale e il sistema sociale della Gran Bretagna, quali erano nel 1830, fossero i migliori del mondo e detestava profondamente il potere «sfrenato» e «arbitrario» che si credeva avesse il sultano. Per Palmerston, l'(ab)uso che il sultano ottomano faceva della sua autorità era agli antipodi del potere costituzionale di un sovrano soggetto alla legge, che rispettava le prerogative del parlamento e agiva in base ai consigli del suo ministro. Come ogni altro statista britannico, Palmerston credeva fosse naturale che una delle due camere del parlamento riunisse i proprietari terrieri più ricchi e considerava la supremazia dell'aristocrazia terriera come fattore essenziale per il benessere del paese; in totale contrasto con questo sistema politico e sociale, l'impero ottomano, notava lo statista britannico, disconosceva il sistema parlamentare e l'aristocrazia terriera ottomana non possedeva le virtù incarnate e trasmesse da quella britannica[125]. L'eco di queste riflessioni si coglie negli scritti dell'autore di libri di viaggio Edmund Spencer che, nel 1851, dopo aver passato un anno viaggiando attraverso le province ottomane, affermava che il governo del sultano era un'anomalia, «la totale antitesi dei nostri governi dell'Europa occidentale» a causa della «totale assenza della nobiltà e della proprietà terriera ereditaria»[126].

Gli osservatori europei registravano spesso l'incapacità dei funzionari pubblici ottomani in materia di tutela delle proprietà fondiarie e di efficacia del sistema di esazione delle imposte. Molti diplomatici europei si rifacevano alle esperienze coloniali e, coerentemente con le proprie idee liberali, pensavano che il processo di «civilizzazione» fosse attuabile attraverso l'azione di governo. La Sublime Porta avrebbe dovuto intervenire direttamente formando élites terriere moderne e una classe contadina industriosa[127]. Per gli «esperti» in affari orientali britannici che concepivano e interpretavano la loro metropoli e il territorio imperiale in maniera gerarchica era logico e naturale criticare aspramente la leadership di un'aristocrazia terriera ottomana potente e moralmente dominante. Ed era ancora più aspra la critica nei confronti dei sultani, incapaci di essere la grande forza unificatrice dell'impero; la critica si estendeva al fatto che le gerarchie imperiali ottomane non fossero legate da vincoli diretti di fedeltà al monarca, che i «proconsoli» non fossero i rappresentanti delle aristocrazie locali nel sistema imperiale, e che l'impero fosse retto da governatori corrotti che insultavano il nome del sultano e non rispettavano le élites locali (cristiane e non cristiane).

Queste «anomalie», già identificate e discusse nella prima metà del secolo, furono poi ulteriormente elaborate da vari autori di fine secolo che accusarono il governo ottomano di non aver mai sostenuto l'impresa privata offrendo una protezione disinteressata agli individui o alle comunità che volevano migliorare dall'interno lo stato dell'economia dell'impero[128]. Il pastore e pacifista Henry Richard sosteneva che i turchi ottomani reprimessero qualsiasi tentativo da parte della popolazione di introdurre miglioramenti in campo intellettuale, industriale ed economico[129]. Lo storico e giornalista Goldwin Smith definiva l'impero ottomano «uno di quegli imperi militari che non sono mai diventati industriali [...]». Non ha mai mostrato il minimo segno di civiltà – politica, intellettuale, commerciale»[130], mentre un altro storico, Edward Freeman, contrapponeva il letargo dei turchi ai «formidabili passi avanti nella civilizzazione compiuti dai serbi e dai romeni» da quando era stata concessa loro l'autonomia[131].

La mancanza di riforme: le condizioni dei cristiani ottomani

Un'ulteriore ragione che gli europei adducevano per dimostrare l'alterità dell'impero ottomano era la questione dell'attuazione delle riforme. In Europa molti sostenevano che le riforme dovessero essere centrate sul problema cruciale di garantire ai sudditi cristiani i diritti fondamentali alla vita e alla proprietà. Durante il primo periodo delle *Tanzimât* (gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento) alcuni osservatori credettero nell'attuabilità delle riforme nell'impero ottomano e nella sua possibilità di far parte della «famiglia delle nazioni». Nell'ultimo periodo delle *Tanzimât* (gli anni Sessanta) e dopo il Congresso di Berlino del 1878, in Europa prevalse invece la convinzione che il governo ottomano fosse incapace di attuare le riforme che gli avrebbero permesso di «marciare verso la civiltà», o che non fosse disposto a farle. Il passaggio dalla speranza alla disillusione sulla capacità degli ottomani di diventare «civili» seguì da presso il cambiamento di opinione degli europei sulle possibilità di un percorso analogo per i sudditi delle colonie.

Nei primi anni del secolo, Stratford Canning, con il consueto atteggiamento paternalistico, indicava al sultano come introdurre e attuare le riforme. A suo parere, la promulgazione di una legislazione che tutelasse la vita e la proprietà dei cristiani ottomani, avrebbe concretamente aiutato la Sublime Porta ad abbandonare la condizione di paese «barbaro»[132]. L'ambasciatore britannico non espresse mai compiutamente la sua ricetta «civilizzante»; si limitò a raccomandare l'eliminazione di ogni motivo di lagnanza capace di innescare ribellioni tra le popolazioni cristiane, di qualsiasi ingiustizia suscettibile di stimolare l'intervento straniero, di ogni «barbarie» che alienasse il favore solidale degli alleati occidentali della Sublime Porta[133]. Stratford Canning insisteva perché nei tribunali ottomani cessasse l'uso brutale della violenza e della tortura, venissero accettate in giudizio le prove presentate da cristiani contro musulmani e cessassero le aggressioni e gli oltraggi gratuiti ai cristiani. Consigliava inoltre alla classe dominante ottomana di imprimere maggiore impulso al

«processo di civilizzazione» nei settori cruciali della salute e dell'istruzione e di assegnare ai cristiani ottomani il ruolo che meritavano nella gerarchia sociale dell'impero, invece di umiliarli o degradarne costantemente la condizione.

Dopo il varo del già ricordato decreto di Gülhane del 3 novembre 1839, per un breve periodo di tempo, alcuni europei pensarono esistessero concrete possibilità di una civilizzazione da parte dell'impero. Nei loro scritti sottolinearono che il decreto garantiva i diritti della vita, dell'onore e della proprietà, processi pubblici e l'abolizione della confisca dei beni per tutti i sudditi del sultano, e che, seppure in maniera vaga, faceva riferimento al dovere di tutti gli abitanti ottomani, compresi i cristiani, di prestare servizio nell'esercito. Tra l'altro, il decreto istituiva un Consiglio supremo delle ordinanze giuridiche, incaricato di formulare leggi per la sicurezza della vita e del patrimonio, e di redigere un codice penale. Nei primi anni Quaranta alcuni europei sperarono che finalmente le barriere delle *millet* sarebbero state abbattute e che, con l'introduzione dei concetti occidentali di Stato laico e di cittadinanza, le *millet* sarebbero state rimpiazzate da una «fratellanza» multinazionale di tutti i sudditi ottomani. Come tuttavia fa notare lo storico Carter V. Findley, in uno Stato che era rimasto ufficialmente islamico e che si rimetteva alla *shari'a* erano a dir poco necessarie nuove leggi che sancissero l'uguaglianza tra musulmani e non musulmani[134]. In realtà, una forte opposizione interna da parte dei ministri conservatori, dei governatori delle province, dei funzionari pubblici, degli *ulema* (autorità religiose musulmane), e perfino delle alte gerarchie ecclesiastiche delle *millet* cristiane, impedì l'attuazione delle riforme. Per ragioni diverse, questi potenti gruppi erano contrari alla relazione diretta tra l'individuo e lo Stato, fondata su diritti e doveri che discendevano dalla posizione individuale di cittadino dello Stato ottomano[135]. All'emergere delle prime, inevitabili, reazioni negative seguite all'entrata in vigore delle riforme, gli scritti degli osservatori europei si riempirono subito di commenti pessimistici sulle possibilità di successo di un processo del genere.

Nel 1844 François Guizot scriveva che in nessun luogo

dell'impero la tendenza dei turchi alla violenza, al fanatismo, all'arbitrarietà e all'anarchia era stata frenata dalle promesse di riforme, o dai tentativi falliti di attuarle. Le riforme erano il risultato dell'imposizione europea, o una sua incongrua e sterile imitazione. Non erano tentativi spontanei da parte degli ottomani; in tali circostanze il progresso non poteva essere reale, o durare a lungo[136]. Per Guizot, la civiltà ottomana era destinata a scomparire a causa dei suoi vizi, e lo smembramento dell'impero – che egli definiva *une Pologne musulmane* – avrebbe prodotto un grande sconvolgimento nell'Europa cristiana. Data l'impossibilità di curare un impero che non avrebbe fatto mai parte dell'ordine europeo, Guizot preferì concentrare l'attenzione sulla scelta della politica migliore per l'Europa, che a suo parere doveva essere una politica di conservatorismo paziente, con l'obiettivo di affrancare le popolazioni cristiane dall'oppressione ottomana[137]. Per l'intellettuale francese era chiaro che l'impero ottomano fosse al di fuori dei confini della civiltà e avesse bisogno della tutela europea. Questo concetto fu sviluppato ulteriormente dopo il 1878.

Una delle conseguenze della guerra di Crimea del 1854-1856 fu l'ammissione dell'impero ottomano nella «famiglia delle nazioni», ammissione implicita nel Trattato di Parigi del 1856. Secondo l'articolo 7 la Sublime Porta si dichiarava d'accordo a essere partecipe dei vantaggi del diritto pubblico e del sistema giuridico europeo. Era un'ammissione *sub condicione*, subordinata al rispetto dell'impegno sottoscritto dall'impero di migliorare le condizioni di vita dei sudditi cristiani del sultano, come recitava l'articolo 9. Quest'ultimo articolo faceva riferimento all'editto del sultano Abdülmecid I sul miglioramento del benessere di tutti i sudditi, senza distinzione di religione o di razza, promulgato il 18 febbraio 1856 e noto come Hatt-ı Hümayun[138], già ricordato nel primo capitolo. Come era già accaduto nel 1839, le popolazioni musulmane vi si opposero, come pure i notabili delle province, gli amministratori e le élites religiose musulmane, pieni di risentimento perché l'editto era conseguenza di pressioni straniere. In generale, gli esponenti delle gerarchie ecclesiastiche cristiane ritenevano che le misure del decreto minassero la loro supremazia

negli affari amministrativi delle rispettive *millet*, ed erano contrari alla sua applicazione. I cristiani laici, dal canto loro, vedevano di buon occhio la prospettiva di avere più voce nel controllo degli affari delle *millet*, ma erano irritati perché l'uguaglianza significava anche dover prestare il servizio militare. Alla fine, i cristiani ottomani non esitarono a protestare perché ora il governo ne violava i diritti e la libertà, mentre in precedenza il vecchio sistema delle *millet* concedeva loro certi privilegi. Appoggiando tali rivendicazioni, le potenze europee permisero ai cristiani di eludere le nuove leggi e di sottrarsi alle proprie responsabilità di cittadini.

Se mai vi fu una certa fiducia nella capacità delle autorità ottomane di applicare e far rispettare le riforme, questa fu di breve durata[139]. In Gran Bretagna, il principe consorte Alberto affermò che sotto pressione il governo ottomano era in grado di promulgare legislazioni «benevole», per poi disinteressarsene. Edmund Hammond, direttore del dipartimento per l'Oriente del Foreign Office, era convinto che gli ottomani fossero «ostinatamente incorreggibili». Della stessa idea era il noto archeologo Austen Layard, uno dei sostenitori più zelanti di Stratford Canning nonché futuro ambasciatore britannico a Costantinopoli. Da parte sua, Lord Aberdeen odiava «i barbari» ed era amareggiato per il fatto che il suo paese si fosse schierato ancora una volta al loro fianco. Lord Cowley, ambasciatore a Parigi, nel 1857 annotò che Napoleone era convinto che l'impero ottomano non potesse durare, tanto da dire che «maomettanesimo e civiltà non possono coesistere, e sarebbe una benedizione per il mondo in generale se la Mezzaluna venisse sostituita ovunque dalla Croce». Per l'imperatore di Francia, scriveva Cowley, l'Europa nel suo insieme, e non qualcuna delle potenze che la costituivano, avrebbe dovuto sovrintendere all'amministrazione ottomana, se questa si fosse dimostrata incompatibile con il progresso della civiltà[140].

Nel corso degli anni Sessanta i consoli europei presenti sul territorio ottomano condussero diverse inchieste per determinare se le condizioni dei cristiani nell'impero fossero migliorate o meno[141]. Malgrado le inchieste rivelassero qualche miglioramento nella situazione dei cristiani, il convincimento prevalente in Europa

era che l'editto del 1856 fosse rimasto lettera morta. I politici, gli statisti e gli intellettuali europei non tennero in alcun conto i risultati di queste indagini dettagliate, perché furono resi pubblici in concomitanza con il ripetersi di massacri di cristiani. Ciò accadde nel 1860, in occasione dei massacri in Libano e a Damasco, e nel 1867, quando i risultati di una seconda indagine furono resi noti nello stesso momento in cui a Creta scoppiò una rivolta. Negli anni Settanta gli esperti occidentali non credevano più che l'impero si sarebbe elevato alla condizione di potenza pienamente «civilizzata»[142], e quindi si propose frequentemente l'idea di una tutela europea da concretizzarsi attraverso un progetto per una burocrazia centralizzata ed efficiente sotto la supervisione della Francia (o della Russia, oppure ancora della Gran Bretagna, a seconda della nazionalità degli «esperti»), allo scopo di mostrare all'impero ottomano la via da percorrere verso la civiltà[143]. In altri termini, la possibilità che l'impero ottomano introducesse con successo alcune riforme esisteva nella misura in cui la rigenerazione fosse avvenuta sotto la tutela paternalistica europea, in piena obbedienza ai precetti europei e non in maniera autonoma[144].

La crisi d'Oriente degli anni Settanta, la cui composizione avvenne a Berlino nel 1878, confermò alla stragrande maggioranza degli europei che l'impero ottomano non era membro della «famiglia delle nazioni». Negli anni Ottanta gli avvocati internazionalisti e gli statisti dichiaravano ormai che l'impero era sotto tutela europea, *la Turquie est en tutelle*[145]. In quel periodo l'Institut de Droit international mise esplicitamente in discussione la titolarità della piena personalità giuridica dell'impero ottomano, il che a sua volta aprì la porta a ogni genere di questioni sull'applicabilità del principio del non intervento nei suoi confronti[146].

Essere «civili», il criterio principale per far parte della «famiglia delle nazioni»

Gli studiosi di diritto internazionale avevano ottimi contatti con il mondo intellettuale e politico del Vecchio Continente e in generale condividevano le idee degli altri pensatori ed esperti europei sull'esclusione dell'impero ottomano dalla «famiglia delle nazioni». Ad esempio, in un testo pubblicato nel 1894, nel capitolo intitolato *The Equality of States in Civilization, and the Protection of Subjects Abroad*, John Westlake, professore di diritto internazionale a Cambridge, affermava: «In tutta l'Europa e in America, eccetto la Turchia, abitudini, occupazioni e idee sono molto simili. La vita familiare e la vita sociale, nel senso più stretto del termine, sono basate sul matrimonio monogamo e sul rispetto per le donne. Si insegnano e si seguono le stesse arti e le stesse scienze, le medesime occupazioni e i medesimi interessi sono protetti da leggi simili, civili e penali, la cui amministrazione è guidata da un analogo senso di giustizia. Il tessuto sociale sembra essere minacciato dagli stessi pericoli, si prendono o si discutono misure simili con l'obiettivo di evitarli, e si nutrono le stesse speranze che si continuerà a migliorare»[147]. In linea di massima, oltre a sostenerne l'esistenza, i giuristi europei riconoscevano giuridicamente le differenze culturali (e, verso la fine del secolo, razziali) tra l'Europa e il resto del mondo sulla base della superiorità della civiltà europea su ogni altra civiltà, e del cristianesimo su ogni altra religione. Essi integravano gli aspetti distintivi culturali in un ordine gerarchico di livelli di sviluppo statale-nazionale commisurati allo standard di civiltà europeo, che – per loro – rappresentava un valore universale.

Si dava per scontato che il livello europeo di progresso e di modernità fosse ovunque il naturale punto d'arrivo dell'evoluzione e della civiltà, e non si poteva fare a meno di incoraggiare la conversione dei non europei a tale sistema. Si riteneva che la missione «civile» dei giuristi europei fosse insegnare alle nazioni a coesistere attraverso un solo diritto internazionale (ossia quello europeo), un'unica religione (il cristianesimo), un solo sistema d'istruzione, pur continuando a esistere come nazioni con un tipo

di governo europeo. Alla fine del XIX secolo gli studiosi di diritto internazionale accettavano senza riserve la divisione del genere umano (e degli Stati) in tre sfere: «civili», «civilizzati a metà», e «barbari» (o «selvaggi»)[148]. Tutte le potenze della prima sfera (che erano pari tra loro) erano investite dell'autorità legittima di controllare quelle delle altre due sfere. Le «nazioni civili» avevano un ordinamento giuridico pienamente sviluppato, comune, mutuo, consensuale, basato sulla sovranità e sull'uguaglianza, mentre i «non civilizzati», i «popoli selvaggi», gli «ignoranti», erano in grado, se mai, di creare solo forme limitate di organismi giudiziari[149].

Due studiosi, rispettivamente di storia e di diritto internazionale, Jennifer Pitts e Anthony Anghie, hanno recentemente avanzato la tesi che il sostegno dato dai loro colleghi dell'epoca alle teorie della civilizzazione e del progresso ebbero due conseguenze particolarmente importanti nella costruzione di pretesi standard per l'inclusione nel sistema europeo dell'Ottocento. La prima conseguenza fu che tale visione e interpretazione del progresso permise ai pensatori europei di sostenere che i non europei non fossero protetti dal diritto delle nazioni. Di conseguenza, nelle interazioni con società non europee, le norme morali, politiche e legali relative all'uguaglianza morale degli individui in uso negli Stati europei e fra gli Stati europei erano sospese. Gli europei affermavano inoltre il dovere morale di assistere nazioni o Stati arretrati nel loro cammino verso il miglioramento, il che giustificava e spiegava l'impresa coloniale e imperialistica delle potenze europee. La seconda importante conseguenza fu che le teorie della civilizzazione e della barbarie, esposte nel linguaggio scientifico della sociologia e del positivismo giuridico del tardo Ottocento, offrirono ai teorici del diritto e della politica uno strumento funzionale a presentare come universalmente valide le regole morali e politiche europee, e a impedire che questo assunto fosse messo in discussione[150]. Le élites politiche e intellettuali del Vecchio Continente concordavano in larga misura con le dottrine degli internazionalisti e se ne avvalsero per argomentare che il diritto internazionale europeo non

fosse (almeno temporaneamente) estensibile ai «barbari» e ai popoli «selvaggi», e che non vincolasse gli europei nelle loro interazioni con i non europei[151].

Dalla metà del Settecento gli studiosi europei adottarono l'espressione «società delle nazioni» (*la société des nations*, diceva Emer de Vattel), con la quale intendevano esclusivamente la società delle nazioni europee. Nel 1815 la Dichiarazione sull'abolizione del commercio degli schiavi si riferiva agli europei con l'espressione «tutti i paesi civili della terra» escludendo i non europei e l'impero ottomano, e sottolineando le responsabilità morali delle nazioni «civili». Per tutto il XIX secolo e oltre, gli studiosi di diritto internazionale ritenevano che gli Stati «civili» costituissero una comunità di nazioni, vincolate e protette dal diritto internazionale. Essi consideravano il «diritto pubblico dell'Europa» lo strumento principale della loro integrazione. Di fronte al mondo esterno, l'Europa si rappresentava come una singola unità storica, politica e culturale, anche se nelle questioni interne questa «unità» diventava molteplicità e i suoi rappresentanti erano gli Stati sovrani. Il «diritto pubblico dell'Europa» del XIX secolo comprendeva una comunità culturale laica fondata sul retaggio cristiano, le cui radici erano religiose e ideologicamente legate al cristianesimo, che rimaneva una parte essenziale della storia, della coscienza e della civiltà europea[152]. L'ordine delle nazioni «civili» implicava solidarietà tra governi monarchici, il concetto di un ordinamento politico costituito, istituzioni dinastico-costituzionali e/o altre istituzioni costituzionali nazionali, l'ethos professionale di un corpo diplomatico permanente capace di adattarsi ai frequenti cambi dei leader della politica e la prontezza a stabilire legami istituzionali certi[153].

Nel 1824, quando alla Camera dei Comuni si discuteva se la Gran Bretagna dovesse riconoscere l'indipendenza delle repubbliche latino-americane, Sir James Mackintosh, leader dei liberali e noto giurista, affermò che il riconoscimento di un nuovo Stato nella società delle nazioni civili «deve variare moltissimo di valore a seconda dell'autorità delle nazioni, che in tale occasione agiscono in qualità di rappresentanti di uomini civili»[154]. Nel 1836

il giurista americano Henry Wheaton asserì che il riconoscimento formale della condizione e della sovranità di uno Stato era una «cosa perfettamente distinta» dal riconoscimento richiesto per entrare a far parte della «famiglia delle nazioni»[155].

Il 3 dicembre 1860 Montagu Bernard tenne una conferenza sul «principio di non intervento» nell'aula magna dell'All Souls College[156]. In quell'occasione egli sottolineò che l'intera struttura del diritto internazionale era basata su due assunti: gli Stati sono sovrani o indipendenti (i due termini erano equivalenti); gli Stati sono membri di una comunità unita da un legame sociale. A suo parere, la storia della civiltà era una storia della nascita e dello sviluppo del principio di sovranità *in Europa*; era alla radice di tutte le più alte qualità degli europei, del loro amor proprio, del loro senso di responsabilità morale, delle loro virtù virili e della loro nobile ambizione; era la forza vitale che dava loro energia e ne impediva il declino. La dottrina del non intervento, che secondo Bernard si applicava solo alle nazioni europee, era quindi un corollario di un principio cardinale e sostanziale del diritto internazionale europeo[157].

Le idee di Mackintosh, Wheaton e Bernard erano condivise anche da altri pensatori ed esperti di relazioni internazionali. Ad esempio, Richard Cobden sosteneva il principio di assoluto non intervento nei confronti degli affari europei, malgrado affermasse – quando si trattava di prendere posizione sull'intervento nell'impero ottomano – che il diritto internazionale non si applicava oltre i confini della civiltà, al di fuori della «famiglia delle nazioni». Sovranità e non intervento erano principi che riguardavano solo gli Stati europei[158]. Nel 1859 John Stuart Mill pubblicò un saggio, *A Few Words on Non-Intervention*[159]. Proprio come Cobden, Mill faceva una distinzione tra le regole che si applicavano a nazioni civili e quelle pertinenti a entità «barbare», e spiegava i motivi che rendevano giustificabile un intervento[160]. Per quanto riguardava le relazioni internazionali tra le nazioni europee, Mill escludeva qualsiasi forma di intervento, con una possibile eccezione: egli si chiedeva se, in tempo di guerra civile, una nazione fosse giustificata a prendere posizione a favore di una parte o dell'altra[161]. Per Mill,

l'interferenza (o manifesta intrusione per raggiungere uno scopo determinato e limitato) di uno Stato «civile» negli affari interni di un altro Stato «civile» era generalmente ingiustificata, mentre l'intervento (un coinvolgimento su larga scala, di penetrazione) era di rado sufficiente, quando Stati «civili» intervenivano in altri Stati «barbari» o «semibarbari»[162]. Poiché i «barbari» non godevano dei diritti normalmente accordati a una nazione, le azioni dei «civili» contro i «barbari» non violavano il diritto delle nazioni. Secondo Mill, criticare la condotta dei francesi in Algeria o quella degli inglesi in India rifacendosi al principio del non intervento o a qualsiasi norma consuetudinaria del diritto internazionale era sbagliato[163]: «Un governo civile non può evitare di avere vicini barbari e, quando li ha, non può sempre accontentarsi di una posizione difensiva, di mera resistenza all'aggressione. Dopo un periodo più o meno lungo di sopportazione, si trova costretto a soggiogarli o ad affermare con durezza la propria autorità su di loro, e a spezzarne così lo spirito in modo che gradualmente cadano in uno stato di dipendenza; e quando arriva questo momento non costituiscono più una minaccia nei suoi confronti, ma esso è diventato moralmente responsabile di tutto il male che permette loro di fare»[164].

William E. Hall, autore di uno dei più autorevoli testi di diritto internazionale in lingua inglese della seconda metà dell'Ottocento, descriveva le relazioni tra Stati come se questi fossero membri di un club vittoriano. Secondo Hall, il diritto internazionale era un prodotto della «speciale civiltà dell'Europa», i cui principi non potevano essere compresi o riconosciuti da paesi con una civiltà diversa. «Gli Stati al di fuori della civiltà europea», sosteneva Hall, «devono entrare formalmente nel circolo dei paesi governati dal diritto. Con l'acquiescenza di questi ultimi, o di alcuni di loro, devono fare qualcosa che equivalga a un'accettazione del diritto nella sua totalità, oltre ogni possibilità di fraintendimento»[165]. Per il giurista Thomas J. Lawrence l'ammissione al club era sottoposta a una condizione: il possesso di un grado sufficiente di cultura europea. Prima di poter diventare un soggetto di diritto internazionale, uno Stato sovrano doveva possedere altre

caratteristiche che, pur non essenziali per la sovranità, lo erano per entrare a far parte della «famiglia delle nazioni». Per prima cosa, questo Stato doveva possedere il necessario grado di civiltà. Per essere accolto nel club, doveva ottenere «una sorta di attestato internazionale di buona condotta o di rispettabilità; e quando uno Stato finora considerato barbaro desidera l'ammissione», scriveva Lawrence, «le potenze interessate lo mettono alla prova»[166]. Alla fine del secolo un altro eminente giurista, Lassa Francis Oppenheim, conveniva con i suoi colleghi che la condizione di «Stato» non implicasse di per sé l'appartenenza alla famiglia delle nazioni.

John Westlake segnalava l'anomala posizione dell'impero ottomano, che geograficamente era compreso nel sistema politico dell'Europa, ma che per altri aspetti apparteneva al gruppo delle popolazioni «barbare». «Esso può trarre beneficio dal diritto internazionale europeo, per quanto questo possa essergli esteso senza ignorare i fatti evidenti, ma la sua ammissione a tale beneficio non può influire su quanto disposto dalla legge, che è quello che è perché è la legge dei popoli europei»[167]. Per illustrare questo caso specifico Oppenheim parlava di uno Stato che, come alcuni altri, non essendo «completamente civilizzato» faceva solo «sotto certi aspetti parte del circolo della famiglia delle nazioni», ma «per altri ne rimaneva fuori»[168]. Nella seconda metà del secolo, tra gli studiosi di diritto internazionale si fece sempre più strada il dubbio che i popoli orientali fossero capaci, nella stessa misura di quelli occidentali, di ammettere una base morale di reciprocità con altri popoli che non accettavano gli stessi principi religiosi. Secondo l'autorevole giurista Sir Travers Twiss, il problema della reciprocità non si poneva nel caso di nazioni fondate sul buddismo o sul confucianesimo, ma solo con quelle islamiche, perché il codice morale del Corano funzionava simultaneamente da codice di diritto internazionale, che, sosteneva Twiss, proibiva relazioni di uguaglianza e di reciprocità tra la «casa dell'Islam e i paesi infedeli»[169]. Alla fine del XIX secolo, giuristi quali i francesi Ernest Nys, Henri Bonfils e Paul Fauchille osservavano che applicare il diritto internazionale europeo a

nazioni «barbare» significava non considerare la reciprocità che ne era alla base.

Nel 1883 lo studioso scozzese di diritto internazionale James Lorimer equiparava le comunità orientali prive di libertà interna a individui immaturi o irrazionali – argomento che riprendeva, tra gli altri, da John Stuart Mill –, privi di capacità giuridica, e descriveva la relazione tra razze superiori e razze inferiori in termini di responsabilità – e qui riecheggia Edmund Burke – che le prime avevano nei confronti di comunità condizionate da una «debolezza di spirito» che le rendeva incapaci di entrare a pieno titolo nella «comunità civile». Lorimer sosteneva che gli Stati barbari non potevano essere mai riconosciuti dalle nazioni europee perché erano gravati dal peso del «loro intento criminale e dalla conseguente assenza di volontà razionale»[170]. Partendo da questi assunti, Lorimer asseriva che la conquista dell'Algeria da parte della Francia non costituiva una violazione del diritto internazionale: era un «atto di disciplina che un astante era autorizzato a esercitare, in assenza della polizia»[171]. Se l'Algeria fosse arrivata a rispettare i diritti alla vita e alla proprietà, la sua storia non l'avrebbe privata permanentemente del diritto al riconoscimento. Secondo Lorimer, la colonizzazione e la redenzione di barbari e selvaggi erano doveri moralmente e giuridicamente ineludibili; e quando le circostanze richiedevano l'uso della forza, rientravano necessariamente tra gli obiettivi di guerra, di una guerra giusta[172].

La partecipazione al sistema del diritto internazionale richiedeva una certa somiglianza di abitudini, consuetudini e procedure. Come scrive Lorimer, nazioni con differenti livelli di civiltà non potevano far parte del sistema giuridico internazionale su basi paritarie. A suo modo di vedere, la sfera del pieno riconoscimento politico si estendeva a tutti gli Stati d'Europa, con le loro appendici coloniali, popolate da persone di nascita o di discendenza europea, e agli Stati del Nord e Sud America che rivendicavano la propria indipendenza dagli Stati europei di cui erano colonie. La sfera del riconoscimento politico parziale si estendeva alla Turchia in Europa e in Asia, e agli antichi Stati asiatici che non erano diventati dipendenze europee, cioè alla

Persia, alla Cina, al Siam e al Giappone. Per Lorimer, la sfera del riconoscimento naturale inglobava il resto dell'umanità e distingueva le razze che progrediscono da quelle che non fanno progressi. Il giurista internazionale doveva occuparsi solo della prima di queste sfere, tenendo presenti le relazioni esistenti tra le comunità civili e quelle parzialmente civilizzate. Non era tenuto a generalizzare indistintamente l'applicazione del diritto positivo delle nazioni ai selvaggi, o anche ai barbari, ma era tenuto ad accertare in che misura certi barbari o selvaggi potessero beneficiare di un riconoscimento parziale. «Nel caso dei turchi noi [europei] abbiamo fatto l'amara esperienza di estendere i diritti della società civile a barbari che si sono dimostrati incapaci di compiere i propri doveri, e che forse non appartengono nemmeno alle razze umane che progrediscono»[173].

Nel 1886 George Carslake Thompson stilò un compendio dei criteri secondo cui un paese poteva essere incluso o meno nella «famiglia delle nazioni». A suo modo di vedere, gli europei concepivano il cristianesimo come un'entità che trascendeva le singole parti di cui era composta, ma che allo stesso tempo le comprendeva tutte[174]. In casi specifici, questa entità dai molteplici aspetti aveva la capacità di saldarsi in un'unica massa per la difesa comune contro l'infedele. Molto vicina a questa immagine, scriveva Thompson, o forse la stessa immagine in forma più moderna, era la concezione dell'Europa come una congerie di popoli caratterizzati dalla comune discendenza ariana, dal consenso collettivo su nozioni giuridiche derivate dal diritto romano e dalla generale accettazione non tanto della fede quanto della moralità cristiana. Da questi elementi di somiglianza emergeva un sostanziale accordo su una condotta, una civiltà e una moralità europee fondate sull'istituto della famiglia, che proibivano la poligamia e la schiavitù e che erano, in linea di principio, contrarie alla crudeltà e allo spargimento di sangue.

Thompson osservava che il germe del diritto internazionale stava essenzialmente nella concordanza sulla condotta delle nazioni europee nei confronti di altri, specialmente del «mondo maomettano». Quando uscivano dalla bocca di un giurista o di uno

statista, diceva Thompson, i termini «Europa» e «cristianesimo», se non erano assolutamente sinonimi, esprimevano aspetti solo leggermente diversi della stessa realtà. Qualunque fosse l'aspetto predominante nella mente di un particolare giurista o statista, i concetti «i turchi sono di una religione differente» e «la civiltà dei turchi è estranea rispetto all'Europa a cui appartennero gli uomini delle province assoggettate» nella pratica erano sempre consequenziali e si rafforzavano a vicenda[175]. Non doveva sorprendere, concludeva Thompson, che gli europei fossero sconvolti davanti allo spettacolo di una qualunque popolazione europea soggetta a genti di civiltà inferiore, quando questa sudditanza politica risultava nella persecuzione della religione europea, in un freno allo sviluppo della civiltà europea, o in oltraggi ai suoi principi morali. Tutti gli europei si sentivano impegnati a porre fine a una simile soggezione.

Il controllo internazionale delle «nazioni civili» sul resto dell'umanità si basava su quella che nel 1910 il giurista francese Antoine Rougier definì la «disuguaglianza naturale» tra Stati. A suo parere, l'interpenetrazione culturale tra civiltà che comprendevano gruppi differenti era difficile, e l'uguaglianza era un artificio. Usando il tipico linguaggio dei social-darwinisti, Rougier sosteneva che nel contatto tra civiltà la più forte dominava la più debole. La dominazione europea sulla Turchia e sulla Cina e l'esistenza di altri protettorati religiosi, affermava, erano esempi del diritto dei cristiani a esercitare un controllo sui musulmani, e dell'uomo bianco a esercitarlo sull'uomo non bianco[176].

Intervento umanitario e diritto internazionale: l'evoluzione della dottrina giuridica

Il giurista Simon Chesterman ha dichiarato nel 2001 che all'inizio del Novecento l'istituto dell'intervento umanitario inteso come dottrina giuridica non era chiaro e nel suo statuto normativo si potevano osservare alcune differenze di interpretazione fondamentali. Chesterman ha tracciato chiaramente le linee di

demarcazione tra chi affermava con sicurezza l'esistenza di un diritto di intervento umanitario unilaterale; tra chi con altrettanta sicurezza la rigettava; e chi riteneva che il diritto internazionale potesse o dovesse avere poco da dire sulla questione[177]. Come abbiamo già visto, tra tutti gli studiosi del diritto e i politici europei della prima o della seconda metà dell'Ottocento c'era pieno accordo su un solo aspetto: l'intervento umanitario non era un'opzione praticabile nel caso di affari europei, specie quando i massacri, le atrocità e lo sterminio avevano luogo entro i confini di una grande potenza[178].

Le espressioni «intervento per umanità», «per motivi di umanità», «a favore degli interessi dell'umanità» e «rimuovere condizioni ripugnanti» comparvero nella letteratura in lingua inglese verso la metà dell'Ottocento. Nel suo trattato del 1836, Wheaton faceva riferimento all'«interferenza» delle potenze cristiane d'Europa in aiuto degli insorti greci contro l'impero ottomano per spiegare che il diritto internazionale autorizzava «tale interferenza [...] dove gli interessi generali dell'umanità sono violati dagli eccessi di un governo barbaro e dispotico»[179]. Negli scritti in francese queste espressioni sembrano avere una storia più lunga. Per esempio, in un pamphlet del 1821 il diplomatico russo conte Buturlin invocava «una guerra in nome dell'umanità» mossa dall'«intera società europea» contro i turchi in Grecia[180]. «L'Europa civile e cristiana» doveva intervenire a favore dell'«umanità contro la barbarie»[181]. I massacri, le atrocità e lo sterminio – tre parole che l'autore usava molto, insieme ad annientamento – dei greci erano una questione di civiltà, di «diritto delle genti» e, semplicemente, un problema morale universale[182]. I greci avevano il diritto naturale di vivere e di lottare contro un oppressore «barbaro» e «infedele» che era al di fuori del «patto sociale europeo». Come aveva agito per abolire la tratta degli schiavi, scriveva Buturlin, ora l'Europa doveva porre fine al massacro dei fratelli cristiani di Grecia. L'Europa cristiana aveva il diritto di reclamare una pubblica condanna [*vindicté publique*]. Se uno degli Stati europei rifiutava di agire era responsabile di tradimento «criminale» del patto sociale europeo[183]. L'intervento

collettivo (che Buturlin definiva anche «guerra») era l'unico strumento adeguato per assicurare che la violenza e il massacro non ricominciassero.

I sostenitori Una minoranza di studiosi sosteneva la legittimità del diritto d'intervento umanitario. Qualche giurista lo giustificava come misura quasi giudiziaria di polizia contro i crimini di un sovrano, mentre altri lo configuravano come una difesa dei diritti degli oppressi. Nel 1876 il belga Gustave Rolin-Jaequemyns, fondatore dell'Institut de droit international, sostenne che gli europei, così come avevano abolito il commercio degli schiavi – a suo parere una delle conquiste più gloriose delle potenze civili –, avrebbero dovuto porre fine alla pratica ottomana del massacro e della tratta delle schiave, di donne e bambine «bianche»[184]. Égide-Rodolphe-Nicolas Arntz, docente di diritto internazionale a Bruxelles, affermò che l'impero ottomano non aveva alcun diritto di perseguire la sua popolazione cristiana a proprio piacimento, e che il rispetto della sovranità di un altro Stato non implicava che questo Stato potesse liberamente saccheggiare, uccidere, impiccare e bruciare. In questi casi la coscienza umana doveva costringere a prendere posizione a favore della legittimità dell'intervento[185]. Arntz ragionava sull'intervento umanitario in questi termini: «Quando un governo, agendo pienamente entro i limiti dei suoi diritti sovrani, viola i diritti dell'umanità, o con misure contrarie all'interesse di altri Stati, o con eccessi di ingiustizia e crudeltà che feriscono profondamente i nostri principi morali e la *nostra* civiltà, il diritto di intervento è legittimo. In realtà, anche se i diritti di sovranità e di indipendenza degli Stati sono importanti, c'è qualcosa che è ancora più importante. Sono i diritti dell'umanità, o della società umana, che non devono essere offesi. Come nello Stato la libertà dell'individuo viene limitata e deve essere limitata dalla legge e dai principi morali della società, la libertà individuale degli Stati deve essere limitata dalle leggi della società umana»[186].

Per «diritti dell'umanità» Arntz e Rolin-Jaequemyns intendevano il diritto alla vita, alla proprietà, alla sicurezza, e all'uguaglianza davanti alla legge, diritti violati da uno Stato «incivile». Per «misure contrarie all'interesse di altri Stati» i due

giuristi intendevano misure che uno Stato «incivile», qual era l'impero ottomano, poteva prendere contro gli interessi degli Stati europei. Inoltre, la maniera stessa in cui era articolata la definizione prova che gli Stati «incivili» potevano offendere i principi morali e la civiltà degli europei, mentre l'opposto non era contemplato neanche come pura ipotesi di lavoro. Per annullare il vantaggio potenziale di ciascuna potenza, e per dimostrare che la natura dell'intervento era disinteressata e moralmente giustificata, gli Stati «civili» potevano agire solo se, e fintanto che, l'azione era collettiva.

Alcuni autori parlavano di oneri che l'autorità e la «civiltà» imponevano a chi ne era titolare[187], oppure – come, oltre ai due studiosi appena citati, il giurista e diplomatico russo-baltico Friedrich Fromhold Martens e, nel Novecento, Edwin M. Borchard – del fatto che l'intervento delle potenze «civili» era in via di principio legale, quando la popolazione cristiana dell'impero ottomano era esposta a persecuzioni e massacri. In tali circostanze l'intervento era giustificato da interessi religiosi e da considerazioni di carattere umanitario comuni. In ogni caso, precisava Martens, questi stessi motivi di intervento non erano applicabili a relazioni tra potenze «civili»[188].

Tra gli altri studiosi che sostenevano l'esistenza di un diritto di intervento umanitario erano Theodore D. Woolsey, Georgios Streit, Louis Vié[189] e Antoine Rougier. Nel già ricordato articolo del 1910, destinato ad avere vasta eco, egli definiva la teoria dell'intervento umanitario come il tentativo di trovare una base giuridica al diritto di uno Stato di esercitare un controllo internazionale sugli atti interni di un altro Stato contrari alle leggi dell'umanità[190]. In base alle leggi nazionali, spiegava Rougier, chi si macchiava della violazione di tali leggi sarebbe stato arrestato e punito per turbamento dell'ordine pubblico; la società internazionale, al contrario, non poteva disporre dei colpevoli con altrettanta facilità.

Nel contesto internazionale era necessario assumersi l'onere dell'amministrazione del territorio in cui era stata commessa la violazione, oppure costringere il sovrano indegno (lo Stato-target) a correggere il suo comportamento. Le leggi dell'umanità di Rougier erano, come per Arntz, un principio giuridico supremo: il diritto

alla vita, il diritto alla libertà, e il diritto alla legalità[191]. Secondo la sua dottrina, ogni volta che i diritti umani di un popolo erano ignorati dal suo governo, uno o più Stati potevano intervenire in nome della società delle nazioni, chiedere l'annullamento degli atti contestabili dell'autorità pubblica, impedire il ripetersi di tali atti e, se necessario, prendere provvedimenti intesi a sostituire temporaneamente la propria sovranità a quella dello Stato controllato. Rougier precisava che se un governo violava le leggi dell'umanità, il diritto di intervento non poteva essere reclamato da una singola potenza. Oltre a escludere l'intervento unilaterale, Rougier accettava la legittimità di un'azione collettiva solo se venivano rispettate due condizioni: il disinteresse, e la maggiore autorità o «superiore civiltà» degli Stati che prendevano parte all'intervento[192].

Secondo Rougier, ogni Stato della comunità dei cosiddetti Stati «civili» doveva riconoscere come obblighi l'idea di ordine e di giustizia, l'esistenza di un governo regolare e la protezione dei diritti umani dei suoi abitanti. La comunità degli «Stati civili» non poteva ammettere fra i suoi membri uno Stato privo di governo o che avesse un governo «barbaro». Un governo che non riconosceva gli interessi umani dei suoi cittadini commetteva ciò che Rougier definiva una «applicazione deviata della sovranità». In tal caso, i membri della comunità internazionale (solo gli Stati europei) dovevano intervenire per controllarlo. La sovranità dello Stato colpevole sarebbe stata sostituita temporaneamente da una sovranità straniera, per svolgere la funzione che esso aveva trascurato o per prevenire il ripetersi di errori analoghi nel futuro. Il controllo di un governo colpevole, secondo Rougier, doveva essere più o meno stretto a seconda della parità o della disparità di cultura tra gli Stati interessati. Se fossero stati «civilizzati», il controllo sarebbe stato di breve durata e occasionale, in quanto si presumeva che potenze «civili» commettessero solo «errori accidentali». Nel caso in cui la «solidarietà umana» fosse stata violata da uno Stato «barbaro» e se tale violazione fosse stata duratura o permanente, le potenze «civili» avrebbero fatto ricorso a una forma più drastica di controllo allo scopo di impedire il male, piuttosto che reprimerlo o

porvi rimedio temporaneo. In questo caso l'intervento umanitario sarebbe diventato tutela. Questo, scriveva Rougier, era quanto accaduto al «semicivilizzato» impero ottomano[193]. A suo parere, i massacri in Grecia, in Libano e in Siria, a Creta, in Bulgaria e in Macedonia erano conseguenza dell'«inciviltà» dell'impero ottomano, e l'intervento per motivi umanitari era stata la reazione degli Stati «civili» europei[194].

Tra coloro che proponevano l'idea di un intervento in difesa degli oppressi, notiamo la tendenza a collegare concettualmente oppressione e governo «barbaro», e a confinare l'intervento nell'area geografica dell'impero ottomano. Secondo il giurista svizzero Johann Caspar Bluntschli, uno Stato era autorizzato a intervenire per assicurare il rispetto dei diritti dell'individuo e del diritto internazionale, ma solo dove questi fossero stati violati in conflitti interni, entro i confini di uno Stato, e se le violazioni costituissero un pericolo generale. I cristiani ottomani, scriveva, essendo una «minoranza oppressa» erano stati destinatari del sostegno straniero diverse volte[195]. Le nazioni «civili» avevano una particolare responsabilità nello sviluppo dei «diritti comuni dell'umanità» ed erano «garanti del diritto internazionale»[196]. Nel 1894, John Westlake scriveva che l'esistenza, in prossimità geografica della società internazionale, di uno Stato «che non era vincolato dalle proprie norme» – si riferiva chiaramente all'impero ottomano – era fonte intollerabile di disturbo e di pericolo per i membri della società. Per il giurista di Cambridge l'anarchia e il malgoverno erano da considerarsi motivi legittimi di intervento[197]. Sotto questo aspetto la sua dottrina non era dissimile da quella dello storico e giurista Edward Creasy, che legittimava gli interventi quando una «razza» veniva «gravemente oppressa» dal potere di una «razza» differente[198].

Altri giuristi limitavano il diritto di intervento per ragioni umanitarie a situazioni in cui una guerra civile[199] o atti di ribellione avessero portato alla rottura dei vincoli politici tra sovrano e cittadini[200]. Tuttavia, non consideravano a sé stanti i motivi umanitari citati a giustificazione di un intervento – in particolare il desiderio di «fermare lo spargimento di sangue» – ma

li mettevano in relazione con altri motivi, come la necessità di allontanare un «pericolo generale» (Bluntschli e Frantz Despagnet)[201], la presenza di «agitazioni prolungate» (August Heffter) o motivi di «ordine pubblico» (William O. Manning)[202].

Gli oppositori Coloro che erano contrari all'idea di un diritto di intervento per motivi umanitari rientravano a loro volta, in linea di massima, in due gruppi. I giuristi del primo gruppo riconoscevano un diritto assoluto di non intervento, o sulla base del concetto hobbesiano che i sudditi non hanno diritti nei confronti del sovrano, oppure, più comunemente, perché ritenevano che qualunque intervento a favore dei sudditi – per quanto forte fosse la sollecitazione morale – fosse incompatibile con la sovranità[203]. Per giuristi come Frantz Despagnet o Joseph Jooris, gli interventi in Libano e in Siria (1860-1861) e a Creta (1866-1868) erano la conseguenza del fatto che le autorità ottomane non avevano rispettato le clausole del Trattato di Parigi del 1856, non casi di intervento umanitario[204]. Il Trattato di Berlino del 1878 obbligava la Sublime Porta a proteggere la vita e la sicurezza delle popolazioni armene dai circassi e dai curdi. Di conseguenza, secondo Despagnet, era plausibile che non si trattasse di interventi per motivi umanitari, ma della conseguenza del mancato rispetto del sacrosanto principio *pacta servanda sunt*. Despagnet era tra i pochissimi giuristi che richiamassero l'attenzione sui massacri degli armeni ottomani (1886-1896), sull'intervento delle potenze europee a Creta (1896) e nelle province macedoni dell'impero, anche se a suo parere nessuno di questi si inquadrava in un intervento umanitario[205].

Egli concordava con altri studiosi sull'idea che gli interventi europei nell'impero ottomano erano determinati dalla sua degenerazione materiale e morale. A suo modo di vedere, la sovranità dell'impero era degradata, e al massimo era di fatto nominale: l'impero ottomano era stato chiaramente posto sotto tutela dagli europei e sopravviveva solo perché questi non ne potevano consentire lo smembramento. Despagnet criticava la teoria del «diritto di civilizzazione» che, dichiarava, con il pretesto ipocrita di una missione civilizzatrice disinteressata aveva aperto la

porta ad abusi di ogni genere. Sottolineava, inoltre, come gli Stati potenti non tollerassero alcuna osservazione in merito alla loro politica interna. La Russia, scriveva, avrebbe potuto ribattere alle osservazioni degli Stati Uniti d'America sui pogrom di Kišinëv (l'odierna Chis,inaŭ) del 1903 citando il «linciaggio di neri americani». Dietro l'intervento straniero, anche quando era provocato da motivi apparentemente umanitari e raggiungeva solo obiettivi platonici, si celava sempre il tornaconto degli Stati intervenuti, quali che fossero le motivazioni morali addotte per giustificarlo[206]. Ed era per questo motivo che vi si opponeva strenuamente.

Un gruppo più numeroso di giuristi controbatteva alle argomentazioni di carattere morale a favore del diritto di intervento umanitario evidenziando il pericolo concreto di farne abuso[207]. Robert Phillimore faceva notare che gli interessi generali dell'umanità potevano essere difendibili come motivo accessorio, ma non potevano essere ammessi nel diritto internazionale «come sostanziale e unica giustificazione» dell'intervento negli affari di un altro paese, «dal momento che – scriveva – [l'intervento] è manifestamente aperto agli abusi, e tende a violare e distruggere i principi vitali di tale sistema di giurisprudenza»[208]. L'interferenza di Gran Bretagna, Francia e Russia negli affari della Grecia, sosteneva Phillimore, era giustificata da tre motivi: soddisfare le richieste di una sola parte, fermare lo spargimento di sangue, e fornire protezione ai sudditi di altre potenze in navigazione nel Mediterraneo orientale. Per molti anni né il governo ottomano né la Grecia ribelle erano stati capaci o desiderosi di impedire gli eccessi che derivavano da questo stato di anarchia[209]. Secondo Phillimore, era senza dubbio il terzo motivo a giustificare l'intervento, destinato appunto a riparare i danni lamentati[210]. Egli, tuttavia, negava decisamente l'esistenza di un presunto diritto di intervento per motivi religiosi, diritto che il governo russo aveva rivendicato nel 1854 e nel 1877, e nei suoi lavori non citò come possibili esempi di intervento umanitario i casi del Libano, della Siria e di Creta.

Oltre l'ambito del diritto internazionale Altri studiosi posero

l'intervento umanitario nell'impero ottomano completamente al di fuori del dominio del diritto internazionale. Il liberale Sir William Harcourt, l'Historicus di alcune famose lettere al «Times», esprime questo concetto in un passaggio, citato frequentemente, di un testo pubblicato nel 1863: «L'intervento è una questione politica piuttosto che giuridica. È al di sopra e oltre il dominio del diritto, e quando viene offerto in maniera saggia ed equa da chi ha l'autorità di porlo in atto può essere la migliore politica di giustizia e umanità»[211].

Harcourt citò il caso della Grecia come un caso di intervento condotto per porre fine ai metodi incivili con cui veniva amministrata. «La battaglia di Navarino [si veda il quarto capitolo] può essere stata un evento doloroso – scriveva – ma è stata la conseguenza naturale e quasi inevitabile di un intervento energico compiuto per impedire al governo turco di ridurre all'asservimento i suoi sudditi»[212]. Herman Rodecker von Rotteck, da parte sua, riteneva che l'intervento dovesse essere considerato una violazione del diritto, ma che certe volte andasse scusato o addirittura elogiato[213].

William Hall spiegò come l'apparente accettazione politica e giurisprudenziale dell'intervento umanitario riflettesse «considerazioni sentimentali che [finivano] per escludere il diritto». Per Hall nessun intervento del genere era legittimo, a meno che «l'intero organismo degli Stati civili [avesse] concorso ad autorizzarlo». Se tale autorizzazione non era possibile, secondo il giurista inglese, «essendo di per sé chiaramente illegali», simili iniziative possono «essere scusate solo in casi rari ed estremi, in considerazione del carattere inequivocabilmente straordinario del fatto che le causa e della evidente trasparenza dei motivi e della condotta dello Stato che interviene»[214]. Per Thomas Lawrence, le norme ordinarie del diritto internazionale non imponevano agli Stati l'obbligo di «impedire» ai paesi confinanti di commettere «atti di barbarie». Allo stesso tempo, il diritto internazionale non condannava interventi decisi per tale ragione, se condotti in maniera mirata e senza ulteriori considerazioni di tornaconto e di ambizione. Nella interpretazione di Lawrence la motivazione

dell'intervento e la natura del massacro avevano un'importanza capitale[215]. Nelle edizioni del 1911 e del 1916 del suo libro di testo, Lawrence citò l'intervento del 1860 condotto dalle «grandi potenze d'Europa» per «porre fine alla persecuzione e al massacro di cristiani nel distretto del Monte Libano», sostenendo che le operazioni erano degne di lode, anche se non erano state rigidamente condotte entro i limiti della lettera della legge[216]. Lawrence non spiegava se l'unico caso giurisprudenziale di intervento citato nel suo testo fosse al di fuori del dominio del diritto internazionale perché l'impero ottomano era al di fuori dei confini della «civiltà», né faceva riferimento ad altri casi di intervento.

Intervento collettivo In un brano rimasto inalterato in cinque successive edizioni del suo trattato – come fa notare Chesterman – Lassa Francis Oppenheim esprimeva più d'un dubbio sull'esistenza di una norma che ammettesse «interventi negli interessi dell'umanità», pur osservando che «l'opinione pubblica e l'atteggiamento delle potenze erano favorevoli a tali interventi»[217]. Concludeva che in futuro si sarebbe arrivati a riconoscere un diritto d'intervento collettivo da parte delle potenze: «Molti giuristi sostengono che l'intervento è parimenti ammissibile, o ha perfino una base giuridica, se condotto nell'interesse dell'umanità allo scopo di far cessare la persecuzione religiosa e i continui maltrattamenti in tempo di pace e di guerra. Non c'è dubbio che in passato le potenze abbiano posto in atto interventi su questa base. Così, la Gran Bretagna, la Francia e la Russia sono intervenute nel 1827 nella lotta tra la Grecia rivoluzionaria e la Turchia, perché l'opinione pubblica era disgustata dagli atti di crudeltà commessi durante questa lotta. E molte volte vi sono stati interventi per porre fine alla persecuzione di cristiani in Turchia. Tuttavia si può ben dubitare che vi sia realmente una norma della Legge delle Nazioni che ammette tali interventi. Ma non si può negare che l'opinione pubblica e l'atteggiamento delle potenze sono favorevoli a interventi del genere, e forse si può dire che nel tempo la Legge delle Nazioni riconoscerà la norma che dichiara ammissibili gli interventi negli interessi dell'umanità, a condizione

che siano condotti nella forma di un intervento collettivo delle potenze»[218].

Nel 1900, ripercorrendo la storia europea dalla Pace di Vestfalia, lo studioso americano William E. Lingelbach affermò: «L'intervento umanitario inteso a impedire l'intolleranza, l'anarchia e l'insicurezza della vita e della proprietà è stato molto comune, anche se vi è stata poca uniformità nella pratica. Forse qui, più che altrove, i motivi per porre in atto un intervento sono complessi»[219]. Per questo autore, le cause morali e religiose dell'intervento si sommavano a quelle «commerciali», perché la persecuzione religiosa si accompagnava a crudeltà eccessiva; l'anarchia e il crimine – osservò – scuotevano il senso morale «delle nazioni civili» ma danneggiavano anche «interessi commerciali e rendevano insicura la vita e la proprietà». Secondo Lingelbach, la forma più antica di intervento era basata sulla religione. Durante il XVII e il XVIII secolo, quando l'Europa era divisa in due schieramenti ostili, gli interventi per motivi di ordine religioso erano stati rari; tuttavia, sosteneva, «c'è una caratteristica di questo tipo di intervento che si manifesta maggiormente e in maniera peculiare in questo secolo. Nei tempi moderni il senso morale dei popoli civili si è risvegliato spesso, e quando l'intolleranza è diventata motivo di apprensione e crudele, i governi sono stati costretti a intervenire»[220]. Per Lingelbach l'idea di accorrere in aiuto di estranei si limitava di fatto a quella di salvare correligionari cristiani vittime di violenze: «L'intervento per motivi umanitari è riconosciuto, anche se è chiaro che l'interesse nazionale è stato di norma troppo forte perché si possa pensare a interventi dettati solo da ragioni umanitarie. I precedenti dimostrano che generalmente per indurre gli Stati a intervenire sono necessari motivi più pressanti, basati su interessi politici ed economici. Di fatto, l'intervento sotto questo titolo si basa sempre su un certo numero di motivi differenti ma strettamente collegati, e in quanto tale viene considerato legittimo»[221].

Nel 1908 lo storico e giornalista francese René Pinon affermò che gli interventi umanitari erano ispirati da un ideale religioso, filosofico e umanitario astratto. Ai tempi delle crociate, l'intervento

umanitario intendeva salvare i «fratelli cristiani»; durante il XIX secolo, esso aveva subito un notevole cambiamento a causa della progressiva secolarizzazione della politica in Europa. Tuttavia, secondo Pinon, la pratica dell'intervento umanitario nell'Ottocento non aveva completamente cancellato il senso di solidarietà tra popoli cristiani di fronte all'ostilità di popoli non cristiani, e sin dalla rivoluzione francese al vecchio ideale cristiano erano stati aggiunti «il diritto dei popoli» e «il diritto dell'umanità»[222].

A dispetto delle divergenze di opinioni sull'esistenza di un diritto di intervento umanitario, gli studiosi di diritto internazionale concordavano sul fatto che gli interventi umanitari fossero intesi a porre fine ai massacri, allo sterminio e ad atrocità particolarmente sconvolgenti (come lo stupro e le violenze contro donne e bambini). Il concetto di intervento umanitario sviluppato nelle dottrine giuridiche non era certamente disgiunto da considerazioni politiche, specialmente quelle relative alla sicurezza collettiva. Un giurista autorevole quale Oppenheim affermava che gli interventi umanitari erano dettati «da sentimenti di umanità non meno che da interesse per la tranquillità in Europa»[223]. Egli non aveva difficoltà ad accettare la pratica dell'intervento umanitario se veniva condotto fuori dall'Europa, in una o in un'altra delle province ottomane. Della posizione di William Hall a favore dell'intervento collettivo si è già detto[224]. Quando invece una singola potenza, come la Russia nel 1853, aveva tentato di affermare il diritto di intervenire unilateralmente a vantaggio dei sudditi cristiani perseguitati dal sultano, il risultato era stato una guerra generale (la guerra di Crimea), con la Gran Bretagna e la Francia schierate a fianco del sultano in difesa della sovranità e dell'indipendenza turca. La scelta di restringere il campo degli interventi contro il massacro e di condurli solo in territori al di fuori dell'Europa era in relazione con i rischi connessi per la pace e la sicurezza generale. Ciò che importava alla maggioranza dei giuristi era che gli interventi si fondassero sulla motivazione morale più alta possibile, il dovere morale delle «nazioni civili» di imporre il rispetto del diritto alla vita, alla libertà e al principio di legalità, specialmente quando questi diritti venivano gravemente violati da

un governo «barbaro». Nell'ottica europea, gli interventi umanitari militari erano un'«azione nobile», una manifestazione speciale della «missione civilizzatrice»[225]. Il paradosso, la contraddizione dell'intervento umanitario dell'Ottocento risiedono nel fatto che i governi europei violavano gli stessi principi umanitari che proclamavano di patrocinare e di cui volevano imporre il rispetto al governo ottomano. Gli europei non ammettevano che l'impero ottomano potesse avere le loro stesse «generose» intenzioni, quando imponeva le sue regole alle minoranze cristiane. E non ammisero mai che la brutale imposizione delle politiche coloniali determinate dalla loro «generosa» intenzione risultasse spesso in massacri e atrocità simili a quelli commessi dalle autorità ottomane contro le popolazioni cristiane che vivevano sotto il dominio della Sublime Porta.

Capitolo 3. L'intervento a favore dei greci (1821-1833)

Lo sterminio degli Elleni avrà gravi conseguenze per il mondo civile.

François-René de Chateaubriand

Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris,
Prefazione alla seconda edizione di Note sur la Grèce, prima parte,
1827.

Il contesto internazionale e locale

La politica delle potenze europee nei confronti della Grecia ottomana trovò attuazione con l'intervento militare nel suo territorio nel periodo 1821-1833. Vari massacri non provocarono un intervento umanitario, ma altri eventi portarono alla famosa battaglia di Navarino (1827), che in seguito sarebbe stata descritta come il primo esempio di intervento umanitario moderno, il *coup d'essai* di una pratica di Stato che si cristallizzò nel corso dell'Ottocento[226].

Il Congresso di Vienna (1815) pose fine all'era napoleonica e stabilì le basi di un nuovo ordine internazionale. Dal 1815 al 1822 i rappresentanti dei maggiori paesi europei (Gran Bretagna, Austria, Russia, Prussia e Francia, che era stata riammessa nel sistema internazionale con il riconoscimento della sua posizione di «grande potenza») si incontrarono regolarmente per risolvere problemi suscettibili di costituire una minaccia per il nuovo ordine. Il sistema determinato dal Congresso coesistette con la Santa Alleanza (il trattato sottoscritto dalle tre monarchie dell'Europa orientale, Prussia, Austria e Russia), che cercava di mantenere lo *status quo* intervenendo militarmente nei vari paesi europei in cui le

monarchie venivano rovesciate o seriamente minacciate da moti rivoluzionari.

Nel 1770 una rivolta scoppiata nella provincia ottomana della Morea (com'era allora chiamato il Peloponneso) fu repressa dall'esercito ottomano con estrema durezza. Al volgere del nuovo secolo gli abitanti della Grecia continentale nutrivano molti motivi di malcontento nei confronti del governo locale; i contadini consideravano arbitraria e oppressiva la tassazione cui erano soggetti, specialmente dal 1808, quando la Morea, parti della Rumelia e quasi tutta l'Albania passarono sotto il dominio di Ali Pascià di Giannina e dei suoi figli. Nel 1820 le relazioni tra il governo centrale e Ali Pascià si deteriorarono al punto che Giannina fu attaccata dall'esercito ottomano. Nel gennaio 1822 Khurshid Pascià, appena nominato nuovo governatore della Morea, entrò a Giannina e poco tempo dopo le teste di Ali Pascià e dei suoi figli furono esposte a Costantinopoli. Nel settembre 1814 Alessandro Ipsilanti divenne il leader della Filiki Eteria, società segreta nazionalista creata a Odessa da esuli greci. L'associazione, attiva nei principati danubiani di Moldavia e di Valacchia, mirava a importare dall'estero la rivoluzione in Grecia. Nel 1821, allorché Ipsilanti venne arrestato mentre tentava di attraversare la frontiera austriaca, i greci della Morea avevano già dato inizio alla loro insurrezione[227].

Nel dicembre 1821 i capi più autorevoli degli insorti promulgarono la Costituzione di Epidauro, con l'obiettivo della creazione di un governo effettivo, in grado di mediare tra i vari gruppi greci in competizione tra loro. I patrioti presupponevano anche che la Costituzione avrebbe fatto una buona impressione sulle potenze straniere, dimostrando che i greci erano un popolo «civile» e meritevole di essere aiutato da altre nazioni «civili» e cristiane. Il governo, nondimeno, mancò tutti gli obiettivi e non venne riconosciuto dalle potenze europee. Nell'ottobre del 1822, riunitisi a Verona per discutere anche dell'insurrezione in Grecia, i rappresentanti delle grandi potenze non prestarono ascolto ai leader greci alla ricerca di sostegno internazionale per la loro causa. Il governo britannico si oppose a qualunque azione in Grecia da

parte degli alleati europei, scegliendo una politica di stretta neutralità[228].

Nel 1822 e nel 1823 i greci sconfissero l'esercito ottomano in molte battaglie, conquistarono Atene e Nauplia, ma la guerra era ben lungi dall'essere vinta. Nel 1824 il sultano si assicurò l'appoggio militare del pascià d'Egitto Mehmet Ali, il quale disponeva di un'armata e di una marina moderne che avevano già dato prova della loro forza schiacciando una ribellione a Creta nell'aprile di quello stesso anno. Nel febbraio 1825 Ibrahim Ali, figlio di Mehmet, sbarcò con le sue truppe sulla costa greca e si diresse verso Navarino, che conquistò il 30 maggio. Alla fine dell'anno gli egiziani occuparono tutta la Morea a eccezione della città di Nauplia. L'occupazione finì per portare, nel 1827, all'intervento delle potenze europee.



Il non intervento delle potenze europee a difesa dei musulmani massacrati in Grecia

Gli storici hanno spesso enfatizzato la durezza della repressione e delle rappresaglie compiute dal governo ottomano e da popolazioni civili musulmane nelle province greche, ignorando il contesto della rivolta greca precedente, quando in poche settimane i cristiani ortodossi massacrarono circa 10.000 musulmani, inclusi

donne e bambini[229]. La violenza dell'insurrezione è solitamente spiegata dalla crudeltà delle precedenti misure repressive e delle rappresaglie da parte ottomana. Gli insorti greci cominciarono con l'assassinare i funzionari pubblici ottomani, specialmente gli esattori delle tasse; quando la lotta si intensificò finirono per massacrare intere popolazioni musulmane della Morea e della Tessaglia, dettero fuoco alle case con i cadaveri all'interno, incendiarono o distrussero le *kule* (torri o edifici fortificati) musulmane e le fattorie dei contadini per impedire il ritorno di coloro che avevano trovato rifugio nelle fortezze ottomane sparse nel territorio, come ad esempio l'Acropoli di Atene. In un contesto di violenza crescente, nella primavera del 1821, i civili di Calavrita e Calamata furono uccisi nonostante si fossero arresi ai capi greci con la promessa che sarebbero stati risparmiati. I musulmani della Laconia furono massacrati nelle strade quando avevano già abbandonato i loro villaggi; donne e uomini musulmani di Tripolitsa (oggi Tripoli) non furono risparmiati[230]. A Missolungi furono assassinati quasi tutti i musulmani maschi e alcune donne finirono schiave di ricche famiglie greche. I musulmani di Vrachori (l'odierna Agrinio) furono uccisi dopo essere stati torturati. Gli insorti greci uccisero anche gli ebrei locali, accusati d'essere infedeli o nemici[231].

Malgrado i governi europei fossero molto bene informati su questi massacri decisero di non intervenire o, più probabilmente, non contemplarono affatto l'intervento a difesa delle popolazioni civili musulmane delle province ottomane in tumulto. Innanzi tutto, i leader politici e i diplomatici europei considerarono gli eventi un caso tipico di insurrezione popolare, non necessariamente diversa da altre sollevazioni che scoppiavano altrove in Europa, ad esempio a Napoli contro la monarchia borbonica. Il governo ottomano, dal canto suo, non fece appello ad alcun paese straniero allo scopo di salvare la popolazione musulmana delle province greche. Inoltre, anche se l'impero ottomano fosse stato membro della Santa Alleanza (il che non era neanche lontanamente possibile, dato che gli Stati membri erano esclusivamente cristiani), la mossa delle potenze europee non si

sarebbe configurata come intervento umanitario intrapreso per salvare popolazioni civili musulmane: sarebbe stata un'operazione militare controrivoluzionaria a favore della Sublime Porta. Nella logica dei potenziali partecipanti all'intervento, poi, la responsabilità della protezione dei civili musulmani della Morea ricadeva interamente sul governo di Costantinopoli. Infine, l'opinione pubblica francese e britannica, con poche eccezioni, non mostrò alcuna solidarietà nei confronti delle popolazioni musulmane di Grecia.

Nei primi anni Venti dell'Ottocento l'opinione pubblica era in grandissima parte a favore dei greci, specialmente dopo che gli «orrori» di Smirne e di Chio ebbero soppiantato il ricordo dei precedenti massacri di civili musulmani[232]. Si possono trovare resoconti delle atrocità commesse dagli insorti greci nelle memorie di alcuni volontari filelleni che, una volta giunti in Grecia, scoprirono come i cristiani fossero brutali e barbari al pari dei musulmani[233]. Un filelleno inglese, William Henry Humphreys, descrisse nel suo diario i greci moderni «caduti in basso, degradati al più spregevole livello di barbarie». Trattavano, scriveva, i civili musulmani ed ebrei «come animali da sterminare», e registrava l'azione particolarmente disonorevole nella quale alcuni sfollati musulmani indifesi, in maggioranza donne e bambini, erano stati assassinati in una forra, mentre altri erano stati massacrati, bruciati vivi, orribilmente mutilati, e i cadaveri sfigurati[234]. Questi resoconti, tuttavia, non impressionarono granché l'opinione pubblica.

Il non intervento delle potenze europee a difesa dei cristiani di Smirne e di Chio (1821-1822)

Il massacro di popolazioni civili musulmane portò a tragiche conseguenze per le comunità greco-ottomane di Costantinopoli, Smirne e Chio. Nei primi mesi del 1821, allorché la notizia dell'insurrezione raggiunse il governo di Costantinopoli, le autorità religiose islamiche chiamarono a raccolta tutti i fedeli per vendicare

i crimini commessi dai cristiani. Di conseguenza, centinaia di cristiani ortodossi a Costantinopoli e in altre città e province ottomane morirono, vittime di rappresaglie a volte assai violente che non furono represses dalle autorità locali. Nel marzo 1821 il patriarca greco-ortodosso Gregorio V e altri eminenti rappresentanti del clero diffusero un'enciclica che scomunicava tutti coloro che avevano preso parte alla rivoluzione contro il sultano. Malgrado la pubblica attestazione di lealtà, negli ultimi giorni di aprile del 1821 le autorità ottomane fecero impiccare il patriarca all'ingresso della sua residenza, e lasciarono che il suo cadavere e quelli di alcuni vescovi fossero trascinati per le strade della città e poi gettati nel Bosforo[235].

I governi e l'opinione pubblica erano al corrente di quanto accadeva. L'articolo di apertura dell'opuscolo *Des Gres, des Turcs, et de l'esprit public européen* iniziava così: «Gli infedeli stanno massacrando cristiani sul suolo europeo e l'Europa cristiana e civile rimane in silenzio. Lo fa perché approva o perché ha paura?»[236]. Nella stampa francese gli articoli sulla persecuzione di popolazioni greco-ortodosse, sulla profanazione di chiese e di sacri reliquiari, sull'assassinio di membri del clero erano assai numerosi. Nel maggio 1821 il quotidiano «Le Constitutionnel» riportò la presunta decisione delle autorità ottomane di «massacrare tutti i sudditi cristiani dell'impero» ed espresse l'indignazione del mondo cristiano per l'esistenza, a quanto si diceva, di un piano ottomano per «spazzare via il cristianesimo dalla faccia di questa terra»[237]. Nel giugno 1821, le notizie sulla situazione dei cristiani giungevano in gran copia nelle capitali europee. Le informazioni parlavano dei saccheggi in atto, a opera della popolazione musulmana e delle autorità locali, nel quartiere greco della città di Smirne e del massacro di centinaia di cristiani. Altre notizie riferivano della situazione a Kydonies (Aivali), dove le autorità ottomane avrebbero fatto uccidere centinaia di greci e venduto i sopravvissuti come schiavi[238]. Nessun intervento umanitario seguì questi eventi, la cui portata non impressionò in modo particolare i governi e la pubblica opinione europea.

Dopo il massacro, i consoli europei a Smirne inviarono

congiuntamente una nota di protesta al governatore ottomano; vi si sottolineava come i mercanti europei, che avevano portato grande ricchezza alla città, godessero della garanzia della protezione del sultano; qualora fossero continuati i disordini costoro sarebbero partiti, provocando il collasso dei commerci da cui Smirne dipendeva. Tale iniziativa diplomatica collettiva (che non annunciava ulteriori azioni) intendeva tuttavia proteggere i mercanti europei e i loro affari, non le popolazioni civili locali. I governi europei sembravano quindi riconoscere il diritto del governo ottomano di reprimere la rivolta in modo arbitrario, indiscriminato e violento, e accettare il fatto che civili innocenti pagassero il prezzo delle azioni commesse altrove da altri cristiani ottomani.

La Russia fu la sola potenza a prendere in considerazione la possibilità di intervenire militarmente a Smirne per motivi umanitari. Il governo di San Pietroburgo non fece riferimento a una violazione del Trattato di Küçük Kaynarca[239]; l'ambasciatore russo a Costantinopoli Sergej Stroganov, invece, sollecitò una condanna collettiva (cioè europea) per l'esecuzione del patriarca, per i massacri di cristiani a Smirne e per la vendita di donne come schiave. La Russia si appellò alle altre potenze europee per prevenire lo «spettro di una guerra religiosa». Stroganov propose ai colleghi europei di inviare navi da guerra a Costantinopoli a protezione della popolazione cristiana locale, dichiarando che se gli eccessi dei turchi contro i greci fossero continuati e se i turchi non avessero desistito dallo sterminare la nazione greca, la Russia non avrebbe potuto rimanere immobile spettatrice di simili profanazioni e crudeltà[240].

Quando l'ambasciatore britannico a Costantinopoli Strangford rifiutò di aderire alla proposta, il governo russo la lasciò cadere, mostrando di non essere pronto ad agire unilateralmente in soccorso dei cristiani. In quella occasione il ministro degli Esteri Castlereagh, pur affermando che «l'umanità rabbriviva di fronte alle scene» delle atrocità commesse dai «fanatici e semibarbari» ottomani, fece intendere chiaramente allo zar Alessandro I che le considerazioni di carattere umanitario avrebbero scosso

profondamente la sacrosanta struttura dell'Europa; esse, inoltre, dovevano essere subordinate al mantenimento di tale struttura. Il caso dei massacri di Costantinopoli e di Smirne dimostrò che l'intervento unilaterale non era una opzione praticabile e che, per quanto riguardava un intervento collettivo, i motivi umanitari erano chiaramente subordinati al mantenimento del sistema internazionale.

Ai massacri di Smirne seguirono subito dopo quelli di Chio, o Scio, come l'isola veniva in genere chiamata a quei tempi. Nessuna singola catastrofe avrebbe causato solidarietà e compassione così genuine tra le «nazioni civili» del mondo e un tale sussulto di indignazione contro i colpevoli di quel disastro come quello che si abbatté su Chio[241]. Gli abitanti di Chio godevano di privilegi politici e amministrativi speciali nell'impero ottomano e l'azione che portò alla rivolta fu in realtà una iniziativa della vicina isola di Samo. Nel marzo 1822, 1500 isolani sotto il comando del capo degli insorti greci, Licurgo Logoteta, s'imbarcarono in direzione di Chio e gettarono l'ancora al largo del promontorio di Sant'Elena[242]. Si dettero quindi al saccheggio delle case e delle botteghe di musulmani e di greci, strapparono le lastre di piombo dalle cupole delle moschee, depredarono la zona e stiparono le proprie imbarcazioni di bottino. Quando l'11 aprile 1822 la flotta del capitano Kara Ali Pascià, forte di 4000 uomini, raggiunse l'isola, Logoteta e i suoi sparirono con la stessa rapidità con cui erano arrivati[243]. La grande maggioranza dei cristiani di Chio subì ogni sorta di atrocità. I ricoverati dell'ospedale, del manicomio e dell'istituto dei sordomuti vennero uccisi barbaramente. Alcuni civili furono vittime di massacri indiscriminati; testimoni oculari raccontarono di scene orribili, di strade disseminate di cadaveri di vecchi, donne e bambini. Circa 2000 residenti di Chio che avevano cercato rifugio nel monastero di Nea Moni furono assassinati, e altri 3000 subirono la stessa sorte ad Aghios Minas. Alcuni isolani più fortunati trovarono rifugio nei consolati europei, altri furono tratti in salvo da navi greche giunte da Psarà, Samo, Idra e Spezze. L'arrivo di una flotta greca provocò la rappresaglia finale contro i sopravvissuti riunitisi nel villaggio di Tholopotami. Prima del

massacro l'isola di Chio contava poco più di 100.000 greci; alla fine ne rimasero 20.000; molti di coloro che mancavano all'appello erano morti, altri erano fuggiti o erano stati presi come schiavi. Il 25 maggio 1822 Strangford scriveva a Castlereagh che a Chio la ferocia turca era arrivata «a un punto tale da far rabbrivire la natura umana»[244].

Dopo il massacro, l'ambasciatore britannico protestò contro il governo di Costantinopoli, in particolare per il fatto che erano stati fatti degli schiavi. Le autorità ottomane ribatterono che le potenze cristiane avevano tollerato la schiavitù per secoli, semplicemente per motivi economici e senza alcuna obiezione di ordine religioso, e aggiunsero: «Perché i sovrani cristiani non interferiscono per impedire che l'imperatore di Russia spedisca i suoi sudditi in Siberia?». Castlereagh presentò a re Giorgio IV la triste relazione preparata da Strangford sui massacri e sulle atrocità di Chio. Il 9 luglio 1822 il re chiese all'ambasciatore di farsi portavoce presso il governo ottomano, nei termini più espliciti, del dolore con cui aveva appreso i penosi particolari dell'evento. Per quanto riguardava la sorte di alcuni mercanti greci tenuti in ostaggio a Costantinopoli, Giorgio IV precisò che il suo governo non era legittimato ad accoglierli sotto la protezione britannica; di conseguenza non aveva titolo per protestare. Castlereagh, che avvertiva come la spietata esecuzione degli ostaggi avesse «colmato la nazione britannica di orrore e di disgusto»[245], sollecitò Strangford a non lasciare nulla di intentato perché la Sublime Porta si rendesse conto delle «conseguenze fatali di scene simili perpetrate nel centro della capitale e proprio sotto gli occhi dei rappresentanti delle nazioni civili». L'ambasciatore doveva informare il governo ottomano che se si fossero ripetuti simili fatti di sangue la Gran Bretagna avrebbe richiamato le sue missioni perché non fossero più testimoni quasi acquiescenti di atti per i quali – scriveva Castlereagh – «nessuna offesa umana può fornire un pretesto, e meno che mai una giustificazione, e che, se ripetuti, devono marchiare il Consiglio dello Stato che li tollera con il discredito della più feroce e odiosa barbarie»[246]. Questa azione diplomatica unilaterale e genuinamente umanitaria non fu

certamente un passo che comportasse ulteriori azioni coercitive o un intervento militare.

Nel corso dell'estate del 1822 i giornali britannici pubblicarono i particolari dei massacri di Chio. Castlereagh e il primo ministro Liverpool dovettero rispondere alle interrogazioni parlamentari sulla condotta del governo, presentate, tra gli altri, dal leader dell'antischiavismo William Wilberforce, il quale parlò di ricacciare «in Asia una nazione di barbari, gli antichi e inveterati nemici della cristianità e della libertà»[247]. Alla Camera dei Lord, il conte Grosvenor affermò che si doveva intervenire in favore dei greci nello stesso modo in cui la marina britannica era intervenuta contro i mercanti di schiavi. Liverpool e Castlereagh replicarono sottolineando come il governo di Costantinopoli avesse il diritto di reprimere una insurrezione e fecero presente che un intervento poteva mettere a rischio la pace in Europa. In altri termini, mantennero la stessa linea politica che avevano tenuto fin dall'inizio dell'insurrezione greca, volta a «mantenere inviolabilmente il sistema europeo così come era stato consolidato dai precedenti trattati di pace»[248].

Il ministro britannico non aveva alcuna difficoltà ad ammettere che «con tutta la sua barbarie, la Turchia» costituisse «nel sistema europeo ciò che può essere considerato un male necessario. È un'escrescenza – scriveva – che può difficilmente essere considerata appartenere in qualche modo alla sua [del sistema europeo] sana organizzazione; e tuttavia, proprio per questa ragione, qualsiasi tentativo di introdurre ordine nei suoi elementi discordanti mediante interferenza esterna, o di assimilarla al blocco, può mettere a rischio l'intera struttura del nostro sistema generale». Secondo Castlereagh, il governo e il popolo ottomano si erano lasciati andare a «una follia fanatica e a uno spirito cieco di guerra interna e sterminatrice». In quel frangente, un intervento avrebbe significato per gli Stati coinvolti – e particolarmente per la Russia, che sembrava la potenza più intenzionata ad agire – farsi carico dei pericoli e degli oneri di una occupazione militare, che avrebbe avuto dinanzi non una società cristiana e «ragionevole ma una popolazione bigotta, vendicativa e incivile». Castlereagh non

riteneva possibile liberare i greci dalle loro sofferenze e allo stesso tempo preservare il sistema dell'Europa. E nonostante la solidarietà per la causa greca e la compassione per i greci, gli doveva riconoscere come in quella occasione gli aggressori fossero stati proprio questi ultimi[249]. Alcuni giorni prima dell'interrogazione alla Camera dei Lord, in una lettera a Sir Charles Bagot, ambasciatore a San Pietroburgo, Castlereagh aveva insistito sul mantenimento della politica di non interferenza. I governi, affermava, non potevano permettersi di regolare la propria condotta sui sentimenti, e uno statista doveva preoccuparsi della pace e della protezione degli interessi affidati direttamente alla sua responsabilità. Inoltre, il ministro degli Esteri non era convinto che i greci fossero pronti per l'indipendenza:

Sono assolutamente certo che se per miracolo i turchi si ritirassero (non voglio pensare ora a quanto costerebbe in termini di sangue e di sofferenze espellerli con la forza), il popolo greco, nella situazione attuale o in quella probabile per un certo numero di anni, potrebbe dare forma con i propri mezzi a un sistema di governo meno imperfetto sia nel suo carattere esterno che in quello interno. Data la vaghezza dei concetti di umanità e di miglioramento, non sentendo ancora l'appello di un dovere morale, il governo greco potrebbe essere tentato di dimenticare gli obblighi dei trattati esistenti e di compromettere il quadro di relazioni stabilite da lungo tempo. Esso potrebbe decidere di sfruttare l'occasione dei tentativi insurrezionali ora in atto in Grecia e, attraverso la guerra, fondersi in qualche schema di governo.

Castlereagh temeva che con l'indipendenza greca si sarebbe aperto uno spazio assai pericoloso ove «qualsiasi ardente avventuriero e politico fanatico in Europa» avrebbe potuto mettere a rischio non solo la propria fortuna, ma «la fortuna e il destino del sistema alla cui conservazione ci hanno impegnato le nostre più recenti solenni transazioni con i nostri alleati»[250]. Con «quanto costerebbe in termini di sangue e di sofferenze espellerli con la forza» il ministro degli Esteri britannico probabilmente intendeva riferirsi alle perdite che avrebbero subito gli insorti greci (e, forse, le potenze europee) per sconfiggere l'esercito ottomano. Non è chiaro

se, parlando di espulsione di popolazioni civili musulmane, Castlereagh alludesse alla creazione di uno Stato greco omogeneo sotto l'aspetto religioso (etnico?). Al contrario, è evidente che, malgrado il dovere morale, la dimensione umanitaria delle vicende greche fosse posta in secondo piano rispetto alla *raison d'état*. Replicando a Wilberforce in parlamento, Castlereagh sottolineò come lo stesso Wilberforce, un fautore della pace, ora patrocinasse la causa della guerra.

Lord Liverpool dette man forte al suo ministro; a suo parere, poiché l'impero ottomano aveva commesso atti di crudeltà contro i suoi stessi sudditi, i greci, la Gran Bretagna non aveva alcun diritto di «interferire in una questione che riguardava un governo straniero e i sudditi di quel governo»[251]. Il ragionamento di Robert Grosvenor si fondava su un principio opposto: se la Gran Bretagna aveva il diritto di interferire negli affari di nazioni straniere indipendenti per impedire la continuazione della tratta degli schiavi, aveva anche il diritto di intervenire contro l'impero ottomano, uno Stato che continuava a tenere i greci in schiavitù. Su questo punto il primo ministro ribatté facilmente dicendo di non vedere alcuna attinenza tra l'operazione navale condotta per stroncare il commercio degli schiavi e l'idea di un intervento a favore dei greci. Secondo Castlereagh, era indispensabile distinguere l'intervento internazionale delle «grandi potenze» che agivano per il bene generale, come nel caso della tratta degli schiavi, dall'intervento di singole potenze ogni volta che queste consideravano minacciati i propri interessi[252]. Per Castlereagh l'unica giustificazione possibile per un intervento limitato era che si potesse stabilire, oltre ogni ragionevole dubbio, l'esistenza di minacce alla salvezza e alla sicurezza dell'Europa.

Né Grosvenor e Wilberforce né i diplomatici russi riuscirono a definire chiaramente la portata e le modalità del tipo di intervento che avevano in mente[253]. Stroganov, ad esempio, non disse in che modo lo schieramento di navi da guerra europee al largo di Costantinopoli, da lui preconizzato, avrebbe persuaso il governo ottomano a porre fine alle atrocità. La mancanza di chiarezza riguardo gli scopi dell'intervento è un elemento ulteriore che spiega

perché i massacri di Costantinopoli, di Smirne e di Chio non condussero a un intervento militare per motivi umanitari. Ciononostante, la storia e la memoria di tali eventi acquisirono rilevanza nel discorso dei circoli, dei gruppi e dei movimenti filelleni, nazionali e transazionali che si formarono dappertutto in Europa sin dal 1820. Per i filelleni l'indipendenza della Grecia costituiva chiaramente l'obiettivo principale, per il cui raggiungimento ritenevano indispensabile l'intervento contro il massacro; le campagne da loro condotte attirarono l'attenzione sulle stragi e sulle atrocità per suscitare la solidarietà nei confronti dei greci a livello nazionale e internazionale. Castlereagh si suicidò poco prima del già ricordato Congresso di Verona del 1822[254]. In una dichiarazione del 1823, il nuovo ministro degli Esteri George Canning affermò che, per quanto riguardava la «questione greca», la Gran Bretagna avrebbe continuato a osservare una stretta neutralità.

I filelleni britannici e francesi e la questione dell'intervento

I filelleni, che contribuirono attivamente a tenere viva la «questione greca» in Europa, non si definivano «umanitari». Si trattava di un gruppo eterogeneo di filantropi, avventurieri e speculatori che contribuirono in vario modo alla causa greca. Alcuni fornirono aiuto finanziario per scopi umanitari, altri lavoro e protezione ai poveri, altri ancora promossero l'istruzione o decisero di prendere le armi e di combattere a fianco dei greci. Alcuni filelleni erano deputati, uomini di Stato o politici dotati di largo seguito. Altri, come Lord Byron, legittimarono agli occhi dell'opinione pubblica europea la causa ellenica attraverso la partecipazione al conflitto: quando Byron sbarcò in Grecia, molti dei romantici che avevano letto il suo *Pellegrinaggio del giovane Aroldo* sposarono all'istante – mal interpretandola – la causa ellenica[255].

In un intreccio inestricabile di vicende di politica estera e questioni di politica interna, il London Greek Committee, fondato

nel marzo 1823, condusse campagne appassionate a favore della causa greca e, allo stesso tempo, focalizzò intorno a sé l'opposizione alla politica della Santa Alleanza e del sostegno alle libertà, al libero commercio e a un governo repubblicano per la Grecia e per la Gran Bretagna[256]. Analogamente, i *Libéraux doctrinaires* francesi fondarono nel 1825 un comitato per la Grecia, la Société philanthropique en faveur des Grecs, o Comité grec, e non esitarono ad abbracciare il filellenismo come parte del loro progetto politico[257]. Il Comité era la filiazione di un'organizzazione precedente che professava idee umanitarie, la Société de la morale chrétienne, il che rivela la compenetrazione del pensiero politico liberale nelle radici religiose cristiane del comitato. I filelleni francesi crearono lo spazio in cui dare libero sfogo alle energie politiche che erano state represses dal conservatorismo della Restaurazione[258]. Il Comité riuscì ad attirare l'attenzione del pubblico, a raccogliere fondi per la guerra, a organizzare numerosi eventi sociali – vendite di beneficenza, balli, concerti e mostre – frequentati assiduamente dalla buona società francese. Come la sua controparte britannica, il Comité grec mirava a convincere le élites parigine sulla necessità di agire a favore dei greci. Dopo l'intervento di Navarino le classi dirigenti francesi si appropriarono di quegli eventi, in quanto difendere la causa greca conferiva «capitale morale» ed era l'occasione per esaltare insieme la gloria militare della Francia[259]. Per commemorare l'azione militare francese in Grecia furono commissionati dipinti in cui i soldati erano ritratti come i liberatori dei greci; il che era assolutamente falso ma utile ai fini della politica interna di liberali e oltranzisti, che in tal modo si presentavano come alfieri della giustizia e castigatori dei turchi.

Per quanto riguarda le tecniche di propaganda usate da questi gruppi, traendo ispirazione dal successo in precedenza arriso alla campagna contro la schiavitù, il London Greek Committee adoperò la politica dei gruppi di pressione. Il comitato, compresa l'importanza dell'opinione pubblica, prese a inviare sistematicamente lettere agli editori dei maggiori periodici, dal «Times» al «Chronicle», dall'«Herald» alla «Literary Gazette»[260]. L'azione di propaganda era condizionata dai limiti dell'editoria

dell'epoca: il ritardo e gli oneri del servizio postale e il costo delle pubblicazioni. Il London Greek Committee – osserva Bass – sfruttò in maniera evidente i privilegi dei deputati in materia di franchigia postale, infilando le proprie lettere nella corrispondenza di qualche deputato, o facendole spedire con la posta diplomatica[261]. Le comunicazioni con il governo e le élites politiche erano facilitate dal fatto che il comitato poteva contare su un gran numero di deputati e di personalità, il che accresceva la sua influenza.

In Gran Bretagna e in Francia il dibattito pubblico innescato dai filelleni si fondò su vari argomenti intrecciati tra loro che, in una maniera o in un'altra, finivano col tirare in ballo la questione dell'intervento militare. Per esempio, alla Camera dei Comuni, Wilberforce, che alla lotta contro lo schiavismo affiancava la militanza nel London Greek Committee, collegò il tema della liberazione dei greci «dalla servitù e dalla distruzione» a quello dell'intervento[262]. In Francia, Chateaubriand descrisse la riduzione in schiavitù di civili greci come una grave violazione delle leggi internazionali sul commercio degli schiavi. Come Grosvenor e Wilberforce, anche Chateaubriand sostenne l'applicabilità di tali leggi all'impero ottomano, malgrado quest'ultimo non avesse sottoscritto alcun accordo o trattato formale in materia, perché la loro violazione costituiva un «delitto contro la libertà degli uomini». Nel suo discorso alla Camera dei Pari, il 13 marzo 1826, Chateaubriand propose di emendare la legge abolizionista francese sostituendo «traffico noto con la definizione di tratta dei neri» con «traffico degli schiavi». Per lui la vendita di schiavi cristiani bianchi nei bazar dell'Asia e dell'Africa era un'anomalia mostruosa. Pur non volendo sminuire l'orrore del traffico di schiavi neri, il commercio di cristiani bianchi era, a suo modo di vedere, un «crimine contro la civiltà», un crimine religioso, civile e politico in quanto, ragionava Chateaubriand, gli africani neri andavano a finire in «paesi civili» dove trovavano la religione cristiana, mentre i greci, bianchi, cristiani e «civilizzati», venivano venduti alla «barbarie e al maomettanesimo». Questo era un «crimine davanti al tribunale di Dio» e a quello delle «nazioni civili»[263].

Per giustificare l'intervento, alcuni filelleni ignoravano

deliberatamente la questione della sovranità ottomana sul territorio greco. Nell'edizione del 1827 degli *Itinéraires*, Chateaubriand incluse una *Note sur la Grèce* in cui contestava l'idea che l'impero ottomano facesse parte dell'Europa. La Turchia, scrisse, era un paese alieno, che non riconosceva le leggi e le consuetudini europee e governava in base a quelle asiatiche[264]. La sovranità ottomana – asseriva il letterato e diplomatico francese – si estendeva sulle province musulmane dell'impero, non su quelle cristiane. I greci, dal canto loro, avevano una flotta e un esercito, battevano moneta, promulgavano leggi e avevano un governo *de facto*, «civile» e cristiano; ciò comprovava che i legami politici tra il sovrano ottomano e il suo popolo greco erano stati spezzati e, quindi, che Grecia e impero ottomano dovevano essere considerati due paesi distinti. Chateaubriand riprendeva un concetto espresso da Emer de Vattel nel tardo Settecento per dimostrare che era stato il governo ottomano, a causa della sua tirannia insostenibile, a scatenare la rivolta greca. Di conseguenza, e questo è il punto qui più rilevante, ciascuna delle potenze straniere a cui i soggetti oppressi avessero chiesto aiuto poteva fornire loro assistenza. L'intervento europeo contro l'impero ottomano era inoltre giustificato dal semplice fatto che gli oppressi erano cristiani; infine, l'Europa doveva preferire un popolo che si comporta «secondo le leggi rigeneratrici dell'Illuminismo» a un popolo che «distrugge dovunque la civiltà»[265].

Tra i pamphlet distribuiti dal London Greek Committee vi fu il *Report on the Present State of the Greek Confederation, and Its Claims to the Support of the Christian World*, scritto da Edward Blaquièrre, co-fondatore del Comitato, nel 1823. Il rapporto enfatizzava l'illegittimità del dominio ottomano sulla Grecia e le enormi sofferenze e la degradazione dei greci, costretti a un'esistenza priva della sicurezza della vita, della libertà, della religione e della proprietà. Blaquièrre avanzava molti argomenti per giustificare l'intervento a favore della causa ellenica. Primo, i greci moderni erano i discendenti diretti degli antichi elleni, gli artefici dell'arte e della letteratura alle origini della moderna civiltà europea. La Grecia aveva un governo costituzionale legittimo e gli

elementi principali per la formazione dello Stato: un popolo, un territorio e un governo[266]. Secondo, gli europei avevano tutti i diritti di svolgere il ruolo di educatori in Grecia; essi avrebbero tratto beneficio dai vantaggi commerciali che sarebbero stati stabiliti aprendo un nuovo e proficuo mercato per i prodotti europei. Terzo, i greci erano cristiani sfruttati e oppressi dall'infedele. Quindi, secondo Blaquièrre, la Gran Bretagna aveva il dovere di sostenere la causa greca perché una comunità cristiana era minacciata di «sterminio». Per dare maggior forza alla sua tesi, Blaquièrre menzionò la extraterritorialità (le Capitolazioni) e le crociate, minimizzando le atrocità commesse dai cristiani contro i turchi. Il rapporto del futuro biografo di Byron giunse al punto di legittimare il massacro di popolazioni civili musulmane di Grecia affermando che le azioni pregresse dei turchi contro i greci cristiani giustificavano le reazioni di questi ultimi[267].

Il reverendo Thomas S. Hughes, che aveva visitato la Grecia prima della rivolta, pubblicò due pamphlet, *An Address to the People of England in the Cause of the Greeks, Occasioned by the Late Inhuman Massacres in the Isle of Scio* nel 1822 e *Considerations Upon the Greek Revolution* nel 1823. Hughes, un prelato conservatore di Cambridge, chiese a gran voce e in maniera assai virulenta «lo sterminio» dei turchi, «i più deboli, spregevoli, viziosi tiranni che abbiano mai profanato la terra che calpestano, avvilenando e degradando la parte più bella del creato». «Vi sono alcune razze che è un dovere umano sopprimere», aggiunse, «degeneri rispetto alle leggi della natura; mostruosi nel corpo e nel sistema del loro Stato [...], sono nemici di tutta l'umanità [...], sono la vergogna e il disonore della natura umana»[268]. Con non minore virulenza, Jean-Michel Berton affermò che le potenze europee avevano il dovere di intervenire contro l'impero ottomano. Si trattava di un caso di «legittima autodifesa contro l'aggressione di un dispotismo feroce»[269]. Secondo Berton, i governi europei non dovevano tollerare il tentativo di annientamento del cristianesimo e di sterminio dei cristiani in una regione dell'Europa. Da loro non si poteva pretendere che tollerassero un dispotismo sanguinario e un sistema militare mostruoso e anarchico. Pur

trattandosi di un caso di ribellione contro un sovrano, scriveva Berton, e nonostante si potessero addurre eventuali prove del tradimento, lo Stato ottomano avrebbe dovuto identificare e condannare i colpevoli. Massacrare una popolazione *en masse* era assolutamente ingiustificato[270]. L'Europa avrebbe dovuto intervenire contro l'impero ottomano in difesa della causa di una «civiltà in sviluppo» e contro una «barbarie decrepita», usurpazione anarchica e anticristiana.

Il filellenismo non creò solo uno specifico discorso antiturco e antimusulmano, ma fu un terreno fecondo di nuove forme di rappresentazione artistica dei greci come dei turchi. Tali espressioni artistiche contribuirono a far crescere in tutta l'Europa l'empatia e la solidarietà per i fratelli cristiani «massacrati» dai turchi. Alcuni dipinti famosi come *Il massacro di Scio* di Eugène Delacroix, esposto al Salon di Parigi del 1824, illustrarono vividamente i massacri e le atrocità perpetrati contro popolazioni civili. L'opera mostra i greci – uomini, donne, bambini e vecchi – rappresentati come vittime innocenti di «barbari malvagi». La dicotomia cristiani civili/musulmani barbari, così evidente in questo dipinto, sarebbe stata per tutto l'Ottocento la quintessenza dei temi principali del discorso che giustificava l'intervento contro il massacro.

Il *Massacro di Scio* di Delacroix, una rappresentazione senza eguali della strage, in realtà presentava notevoli affinità con uno studio ad acquerello che William Turner aveva preparato come illustrazione per *Il giaurro* (l'infedele per i turchi) di Byron, e che aveva intitolato con un verso del poema, *'Tis living Greece no more* [La Grecia non è più viva][271]. Il 17 maggio 1826, mentre in tutta l'Europa si diffondevano le voci sul «piano di imbarbarimento» (vedi il paragrafo seguente), a Parigi fu inaugurata una mostra di pittura *au profit des Grecs*. Delacroix partecipò con due dipinti, uno dei quali era *La Grecia sulle rovine di Missolongi*, completato in soli tre mesi. Come scrive la storica dell'arte Nina Athanassoglou-Kallimer, il dipinto è un'allegoria della Grecia sconfitta che chiede aiuto all'Europa. La Grecia è raffigurata come una bella donna disperata, con il viso solcato dalle lacrime, gli abiti in disordine

(forse un'allusione allo stupro), che si staglia quasi inginocchiata tra rovine e macabri resti umani sulla costa di Missolongi devastata. L'atteggiamento e la gestualità ne manifestano la condizione e la supplica. Lo sguardo diretto e le braccia aperte sono un appello all'aiuto umano, non divino; gli occhi non sono rivolti al cielo e non c'è alcuna croce, alcun vescovo, alcun angelo, non c'è Cristo. Dietro di lei, a distanza, in piedi sulle mura diroccate della città, un orientale di pelle scura reca il simbolo della Mezzaluna (un'allusione all'esercito egiziano, e un contrasto, ingegnoso e carico di significato culturale, con la bellezza della Grecia) ed erge lo stendardo dell'islam[272].

Tra il 1821 e il 1827, quando infine si concretizzò l'intervento armato, le immagini, i quotidiani (in un periodo in cui il liberale «Le Constitutionnel» contava 18.000 abbonati), i pamphlet e centinaia di libri di filelleni diffusero l'idea che l'islam avesse aggredito la cristianità orientale, che i cristiani fossero le vittime innocenti o i martiri dei musulmani, e che l'Europa dovesse intraprendere una crociata moderna per salvare i greci e per compiere un atto di «civiltà» contro la «barbarie». I filelleni riuscirono a tenere viva la questione dell'intervento a favore dei greci e la trasformarono in uno strumento capace di conferire «capitale morale» alla politica. Non va dimenticato che alcuni politici erano filelleni o vicini ai loro circoli; che erano cristiani devoti o vicini a circoli filantropici cristiani; ma anche che molti di loro agivano per calcolo politico e per opportunismo. Le attività e le campagne dei filelleni non spiegano, da sole, gli eventi del 1827, ma certamente si combinarono favorevolmente con le circostanze politiche che resero possibile l'intervento.

L'occupazione militare egiziana della Morea e il «piano di imbarbarimento»

Mentre i filelleni conducevano le campagne in favore dei greci o si battevano come «combattenti per la libertà», l'esercito del sultano era tutt'altro che sconfitto. Gli insorti greci avevano

bisogno di aiuto finanziario e militare dall'esterno per raggiungere il proprio obiettivo. Così, nel gennaio del 1824, delegati greci autorizzati a trattare un prestito arrivarono a Londra e il 19 febbraio sottoscrissero un accordo di prestito con la società finanziaria Loughman, O'Brien, Ellis & Company. Il giorno successivo le azioni furono ufficialmente disponibili sul mercato[273]. Lord Byron e il colonnello Leicester Stanhope, nominati commissionari dalla società finanziaria, furono incaricati della distribuzione del prestito e agirono di concerto con gli insorti greci. Una volta arrivati a Missolongi, pianificarono un attacco contro il forte turco di Naupatto, l'antica Lepanto, a est, sulla costa dello stretto che separa i golfi di Patrasso e Corinto; Lord Byron accettò il comando della spedizione. Il poeta, affiancato da capitani greci e da ufficiali europei, avrebbe avuto l'appoggio di un reparto di artiglieria composto da volontari britannici agli ordini di William Parry. Tuttavia, Byron e i suoi spesero una grande quantità di denaro con scarsi risultati e non riuscirono a sferrare l'attacco pianificato. Il 19 aprile 1824 Byron morì improvvisamente di meningite; in maggio l'esercito britannico richiamò in patria Stanhope. L'emissione di un secondo prestito assicurò ai greci i servizi di Lord Cochrane (che agiva privatamente) come comandante delle forze navali[274]. Nell'estate del 1826 il valore delle azioni del primo e del secondo prestito crollarono, e sull'uso che era stato fatto di quel denaro infuriarono le polemiche dalle pagine del «Times» e del «Weekly Register» di William Cobbett[275].

L'agitazione dei filelleni a Londra e il disastro finanziario delle azioni greche ebbero rilevanti conseguenze politiche e influirono sulla decisione del governo britannico di cambiare politica nei confronti della «questione greca». Tra l'altro, Londra doveva tenere conto della crescente incapacità della marina ottomana di fornire protezione al commercio britannico, incapacità resa evidente dalla recrudescenza della pirateria nel Mediterraneo orientale. Il fattore che più di ogni altro influì sul cambiamento della politica britannica sulla questione dell'intervento in Grecia fu però il coinvolgimento militare nella crisi greca di Mehmet Ali, pascià d'Egitto. Nel febbraio 1825 Ibrahim, il figlio di Mehmet Ali, occupò

la Morea. L'occupazione militare di questa regione era inaccettabile per la Russia, che reagì acconsentendo all'idea della completa indipendenza della Grecia e considerando altresì la possibilità di dichiarare guerra all'impero ottomano. Il nuovo ministro degli Esteri Canning, subentrato a Castlereagh, temeva che l'occupazione della Morea da parte degli egiziani preludesse alla creazione di un nuovo regime forte nel Mediterraneo orientale che avrebbe minacciato gli interessi britannici nell'area e il commercio con l'India; temeva ancor più un intervento russo a fianco dei greci che poteva sfociare nella creazione di uno Stato greco satellite della Russia. Secondo Canning, al governo britannico rimanevano due scelte: allearsi con l'Egitto e con l'impero ottomano contro la Russia, o agire al fianco della Russia e imporre una soluzione di compromesso della «questione greca». Canning preferiva la seconda opzione; ciò spiega perché egli respinse un «atto di sottomissione» – che poneva l'esistenza della nazione greca sotto la protezione della Gran Bretagna – presentato nel settembre 1825 da una delegazione greca, consapevole che se avesse accettato, avrebbe reso impossibile qualsiasi futura cooperazione con la Russia[276].

Nell'ottobre 1825 l'ambasciatore russo a Londra, il baltico Christoph Heinrich von Lieven, mostrò a Canning, senza alcun ordine esplicito del suo governo, un documento sul «piano di imbarbarimento» di Ibrahim. Vi si affermava che quest'ultimo intendeva impadronirsi di qualsiasi regione greca fosse riuscito a conquistare e che il piano per rendere definitiva la sua conquista contemplava la deportazione in massa dei greci ridotti in schiavitù in Egitto o altrove e il successivo insediamento nella regione di egiziani e altre popolazioni di «religione maomettana»[277]. Poiché il piano era una patente violazione del Trattato di Küçük Kaynarca, l'intervento della Russia era pressoché inevitabile. L'ambasciatore Lieven, che conosceva molto bene la politica di Londra ed era certo che l'opinione pubblica britannica non avrebbe mai tollerato un tale progetto, sperava di poter suggellare la cooperazione tra i due paesi sulla «questione greca».

Lieven fornì al governo britannico presunte prove di uccisioni,

di trasferimenti forzati e della riduzione in schiavitù di greci. Queste voci non confermate fornirono a Canning una piattaforma bell'e pronta di cooperazione con la Russia, la giustificazione per azioni diplomatiche basate su solidi – si presumeva – motivi umanitari, la garanzia del sostegno dell'opinione pubblica britannica e le più elevate ragioni morali per un intervento diplomatico, sfruttabile sia a livello nazionale che internazionale. Oltretutto, l'indignazione nei confronti di Ibrahim Pascià distoglieva l'attenzione dal governo centrale ottomano, traendo d'impiccio la Gran Bretagna. In un dispaccio del 9 gennaio 1826 indirizzato al cugino Stratford Canning, da poco nominato ambasciatore a Costantinopoli, il ministro degli Esteri scriveva:

Credo di intravedere – e vi darà gioia, se non credito, il fatto di essere stato voi stesso a mostrarmelo (anche se, per amor di giustizia, voi precisate i fatti senza trarre le conclusioni) – un nuovo campo d'interferenza molto più importante di quanti ne abbiamo già aperti per noi. Intendo il modo in cui attualmente viene condotta la guerra nella Morea – il carattere di barbarie e di imbarbarimento che ha assunto. È da molto tempo che assistiamo a massacri di prigionieri, in ambedue le parti in lotta [...]. Ma la tratta degli schiavi, le conversioni forzate, lo spopolamento della cristianità, il reclutamento dai paesi dell'islamismo e, tra breve, la creazione di una nuova Potenza Barbaresca d'Europa: questi sono (non soltanto argomenti ma) fatti nuovi di per sé, nuovi come principio, nuovi e sorprendenti, e quindi dalle conseguenze imprevedibili, e io credo davvero che possano diventare la base di un modo nuovo di parlare se non di agire (sono cauto nella mia esposizione perché ora sto solo meditando a voce alta con voi, non vi sto dando istruzioni e non sto neanche decidendo), un modo che, lo confesso, mi piace di più perché non ha nulla a che fare con Epaminonda né (sia detto con la dovuta riverenza) con san Paolo[278].

L'occupazione egiziana fu certamente dura e la repressione spietata. I centri abitati vennero presi d'assalto, vi furono stragi di massa, come a Missolungi, e crudeltà efferate nel trattamento dei prigionieri; ed è confermato che donne e bambini vennero ridotti in

schiavitù. Tuttavia, come rivelò nel 1888 Stanley Lane-Poole, il biografo di Stratford Canning, i russi avevano fatto deliberatamente «correre la voce» che Ibrahim Pascià intendesse sterminare la popolazione o almeno deportarla e che volesse ripopolare la regione con egiziani e arabi. Alcuni contemporanei, ad esempio Wellington, insistevano sul fatto che il generale egiziano fosse stato deliberatamente diffamato, ipotesi che Canning non prese in considerazione[279]. Tra l'altro, casi precedenti di deportazione e ripopolamento sulla base della religione (a seguito di massacri generalizzati) non avevano prodotto alcun effetto sui governi europei. Un evento del genere si era verificato nel 1822, allorché un gran numero di turchi asiatici si era riversato a Chio, il che verosimilmente rivelava l'intenzione della Sublime Porta di sostituire con musulmani la popolazione greca dell'isola che si era dispersa o era stata cacciata o sterminata[280]. Nonostante i politici dell'epoca sapessero che non esisteva alcuna politica deliberata di sterminio, il presunto «piano di imbarbarimento» fu una delle motivazioni più importanti degli interventi europei del 1827 e del 1828. Curiosamente, anche dopo la pubblicazione del libro di Lane-Poole, gli esperti europei di diritto internazionale continuarono a citare la «guerra di sterminio» di Ibrahim come il perfetto esempio giurisprudenziale di intervento contro il massacro.

Dalla mediazione all'intervento armato (aprile 1826-ottobre 1827)

Nel marzo del 1826 il duca di Wellington si recò a San Pietroburgo, ufficialmente per congratularsi con Nicola I per la sua incoronazione dopo la morte del fratello, lo zar Alessandro I, avvenuta il 1° dicembre 1825. In realtà il vero scopo della sua missione era raggiungere un'intesa con la Russia sulla «questione greca» per evitare il ricorso a un intervento armato. Il 4 aprile 1826 Wellington, Lieven e il ministro degli Esteri russo Karl Nesselrode firmarono il Protocollo di San Pietroburgo. In questo documento, Russia e Gran Bretagna raggiunsero un accordo bilaterale, negando qualunque intenzione espansionista ed offrendo la propria

mediazione: la Grecia sarebbe diventata una dipendenza tributaria dell'impero ottomano, autonoma, anche se riconosceva al sultano «una certa partecipazione» nella nomina dei suoi governatori. Inoltre, i cristiani locali avrebbero acquisito tutte le proprietà musulmane in Grecia, il che presupponeva che la popolazione musulmana sarebbe stata costretta a lasciare il territorio del nuovo protettorato del sultano. Per ovvi motivi, dopo la firma di tale accordo, il governo russo e quello britannico fecero orecchie da mercante alle proteste della Sublime Porta, che negava l'esistenza di un piano di deportazione della popolazione greca della Morea[281]. La Russia e la Gran Bretagna chiesero quindi ai governi di Austria, Francia e Prussia di partecipare all'opera di *peacemaking* (come si direbbe oggi) in Grecia e di rendere esecutivo il Protocollo dell'aprile 1826. Il cancelliere austriaco Klemens von Metternich rifiutò di fare pressione sugli ottomani in merito alla questione greca. Il governo prussiano si adeguò disciplinatamente alla decisione di Vienna. Solo la Francia si mostrò disposta a cooperare[282].

Il gabinetto francese, diretto dall'oltranzista Jean-Baptiste de Villèle, aveva appoggiato fino ad allora la politica non interventista dettata dall'Austria e dalla Gran Bretagna e aveva seguito fedelmente la linea dell'alto clero cattolico francese, dichiaratamente non interessato a sostenere la causa dei rivoluzionari, soprattutto per la presunta eresia della Chiesa ortodossa. L'impero ottomano era da molto tempo alleato della Francia; Parigi voleva allargare la propria influenza nel Mediterraneo orientale e, inoltre, le relazioni francesi con l'Egitto erano più che amichevoli, tanto che a Marsiglia erano stati costruiti, in segreto, un brigantino e due fregate per la marina egiziana. Nel frattempo, il governo francese continuava a manovrare segretamente per piazzare il duca di Nemours sul trono di Grecia. Ma, fallito questo progetto e allo scopo di controllare da vicino le mosse della Gran Bretagna e della Russia, la Francia firmò il Protocollo di San Pietroburgo[283].

Il 6 luglio 1827 la Francia, la Gran Bretagna e la Russia sottoscrissero il Trattato di Londra, che seguiva la linea del

Protocollo di San Pietroburgo. «Nel Nome della Santissima e Indivisa Trinità» le tre potenze, «comprese della necessità di porre fine alla lotta sanguinaria», offrivano la loro mediazione. Erano preoccupate – recitava il documento – delle conseguenze di «tutti i disordini dell'anarchia», dai recenti impedimenti al commercio degli Stati europei, dagli atti di pirateria che esponevano i sudditi delle Alte Parti Contraenti a gravi perdite e rendevano necessario prendere provvedimenti. Il trattato faceva inoltre riferimento al desiderio umanitario dei tre governi di «fermare lo spargimento di sangue e di prevenire i mali di ogni genere che la continuazione di tale situazione poteva produrre», e alla loro intenzione di unire gli sforzi per ristabilire la pace tra le parti contendenti «attraverso un accordo, sollecitato da sentimenti di umanità non meno che da interesse per la tranquillità dell'Europa».

Il trattato conteneva anche tre articoli segreti – che rimasero tali solo per sei giorni, prima di essere pubblicati sul «Times» – nei quali erano delineate le conseguenze che avrebbero fatto seguito a un rifiuto dell'offerta di mediazione da parte delle potenze europee: nel caso la Porta non avesse accettato la mediazione nell'arco di un mese, i governi firmatari sarebbero entrati in relazioni commerciali con la Grecia e avrebbero preso «misure immediate per formare una connessione con i greci» (ossia riconoscere formalmente la Grecia come entità politica). Le tre potenze dichiaravano alle parti contendenti la propria intenzione di compiere ogni sforzo per giungere a un armistizio, senza prendere parte in alcun modo alle ostilità. Le istruzioni diramate all'ammiraglio Edward Codrington lo invitavano infatti a prestare particolare attenzione nelle eventuali misure contro la marina ottomana, che non dovevano in alcun caso degenerare in ostilità.

I tre ambasciatori a Costantinopoli presentarono i termini del trattato alla Sublime Porta il 16 agosto 1827. Sir Codrington e Henri de Rigny (che furono raggiunti più tardi da Lodewijk Heiden per la Russia) alla fine del mese li comunicarono ufficialmente ai greci, che accettarono l'armistizio il 2 settembre; il governo ottomano, apprese le clausole segrete, lo respinse. Gli ammiragli europei avevano intanto concordato di condurre operazioni congiunte dal

momento che, prese isolatamente, le tre squadre navali erano inferiori alla flotta ottomana. Le unità britanniche e francesi dettero inizio alle operazioni intercettando tutti i rifornimenti di uomini e di armi destinati a essere impiegati contro la Grecia. L'ordine era di non ricorrere all'uso della forza, a meno che le navi ottomano-egiziane non avessero cercato di forzare il blocco. A seguito del rifiuto formale dell'armistizio da parte della Porta, il 4 settembre le tre potenze europee stipularono un protocollo in virtù del quale la flotta alleata avrebbe dovuto proteggere, cooperando con i greci, le regioni della Grecia che avevano partecipato attivamente e con continuità all'insurrezione. L'area era delimitata da Volo a est e da Missolungi a nord e comprendeva anche le isole di Eubea, Idra e Spezze. Qualunque nave ottomana che non si fosse allontanata volontariamente dalla regione, che comprendeva Navarino e Modone, sarebbe «incorsa in tutti i rischi della guerra»[284].

La battaglia navale di Navarino (ottobre 1827)

Il 7 settembre 1827 una flotta congiunta turco-egiziana ancorò nella baia di Navarino. Il 27 settembre la flotta francese raggiunse al largo della baia le navi dell'alleato britannico che già si trovavano sul posto. Tre giorni dopo gli ammiragli Codrington e de Rigny incontrarono Ibrahim, supponendo che il comandante ottomano avrebbe ricevuto nuove istruzioni intorno al 15 ottobre e che nei venti giorni successivi la sua flotta non si sarebbe mossa. La maggior parte delle unità francesi e britanniche levò quindi l'ancora per andare a pattugliare altri settori della costa o a rifornirsi di viveri. Quando finalmente il 13 ottobre giunse la flotta russa, sotto il comando dell'ammiraglio Heiden, i tre alti ufficiali inviarono congiuntamente un ultimatum a Ibrahim. Questi, furioso perché una flottiglia di sette unità ottomane era stata distrutta dai greci a Itéa, nel golfo di Corinto, decise di condurre una operazione di rappresaglia nell'area di Calamata con l'obiettivo dichiarato di devastare la regione, distruggere le abitazioni e incendiare gli

uliveti e i frutteti. Tentò quindi di forzare il blocco avversario con le navi che teneva alla fonda nella baia di Navarino e di fare rotta verso Patrasso. Il 20 ottobre, dopo oltre tre giorni e tre notti, le forze europee reagirono e sbaragliarono la flotta turco-egiziana. Non meno di 6000 marinai ottomani morirono durante le operazioni, mentre gli alleati subirono perdite relativamente lievi: rimasero uccisi in azione «solo» 174 uomini, e non venne affondata neanche una nave alleata.

La battaglia non servì a mettere in salvo stranieri o a portare soccorso immediato a civili greci e nemmeno alla massa degli sfollati di Calamata, compresi donne e bambini, ridotti alla fame dalle truppe di Ibrahim. L'intervento navale non migliorò le miserabili condizioni sanitarie delle popolazioni civili greche; a salvarle dalla fame e dalla peste furono i rifornimenti e gli aiuti inviati da istituzioni benefiche e filantropiche private, in gran parte americane. Se si fosse trattato di un intervento per porre fine ai massacri, l'operazione avrebbe dovuto essere intrapresa nei primi mesi del 1826, sulla base delle prove (inesistenti) dell'attuazione del «piano di imbarbarimento». Quando fu dato il via alle operazioni militari la presunta «pulizia etnica» era in corso da almeno due anni. I motivi umanitari per un intervento in difesa dei civili cristiani, così chiaramente evidenti nel 1821 (Costantinopoli e Smirne), nel 1822 (Chio) e nel 1825 (la Morea), nel 1827 erano assai discutibili. In ogni caso, anche ammettendo che la ragione principale dell'intervento di Navarino fosse quella di prevenire il ripetersi di massacri o di stermini, l'operazione era stata concepita male. Di fatto, Ibrahim disponeva di 20.000 fanti e di 4000 cavalieri di stanza nella Morea, una forza militare sufficiente per sterminare e massacrare a piacimento le popolazioni cristiane. Gli ammiragli non disponevano minimamente di truppe necessarie per impedire tutto ciò. La vita delle popolazioni civili della Morea avrebbe potuto essere protetta solo dallo sbarco di ingenti forze di terra e non dal modesto corpo di spedizione europeo che sbarcò nella Morea alla fine di agosto del 1828, ad un anno dalla battaglia navale.

La conseguenza immediata della battaglia di Navarino fu di rendere impossibile ai diplomatici il ritorno allo *status quo ante*. I

ribelli greci erano ormai certi che l'obiettivo dell'indipendenza sarebbe stato raggiunto anche se la guerra contro la Sublime Porta non era ancora finita. Il governo ottomano continuò a rifiutare la mediazione degli alleati e non volle scendere a patti con i ribelli greci. L'intervento si trasformò di conseguenza in una vera e propria guerra tra la Russia e l'impero ottomano. Il conflitto ebbe inizio il 14 aprile 1828 e terminò con la vittoria russa e con la firma del Trattato di Adrianopoli, il 14 settembre 1829. Dopo Navarino, Metternich descrisse ironicamente la posizione delle tre potenze intervenute in questi termini: una delle potenze mediatrici, la Russia, era apertamente in guerra con la Sublime Porta, con metà della sua squadra navale impegnata in un blocco ostile dei Dardanelli e l'altra metà in un blocco pacifico delle coste greche. Una seconda potenza, la Francia, era impegnata in «ostilità amichevoli [*sic*]» sul territorio con un vassallo nominale del sultano, ma era neutrale sul mare; la terza potenza, la Gran Bretagna, era neutrale ma alleata e complice delle altre due[285].

L'occupazione europea (francese) della Morea (1828-1833)

Nei primi giorni del luglio 1827, durante la Conferenza di Londra, il plenipotenziario francese ottenne per la Francia il mandato per l'invio di un corpo di spedizione nella Morea che liberasse quel territorio dalle truppe egiziane che l'occupavano. I termini del mandato indicavano chiaramente che non si trattava di una guerra di conquista; il governo francese non aveva chiesto alcuna compensazione e dichiarava di essere «sinceramente» disinteressato. Inizialmente era previsto che il corpo di spedizione francese fosse affiancato da forze britanniche[286]. Ma allo scoppio della guerra russo-ottomana il governo britannico rifiutò la cooperazione con i francesi temendo una reazione ostile in parlamento. I francesi prepararono un contingente di 12-14.000 uomini agli ordini del tenente generale Nicolas-Joseph de Maison, mentre il console francese ad Alessandria, Bernardino Drovetti, tentò di convincere Mehmet Ali a porre fine alla schiavitù di un

gran numero di greci che erano stati deportati in Egitto. Il console sperava che la minaccia di un blocco navale serrato davanti ad Alessandria bastasse a convincere Mehmet Ali a ritirare l'esercito di Ibrahim.

Il 19 luglio 1828 un protocollo sottoscritto dalle tre potenze intervenute (con l'acquiescenza della Prussia e dell'Austria) autorizzò l'intervento armato della Francia e definì gli obiettivi della spedizione. I governi di Russia e di Gran Bretagna accettarono il piano, ma posero una condizione: la Francia avrebbe ritirato il suo contingente non appena l'esercito egiziano avesse lasciato la Grecia, a meno che Ibrahim non si fosse diretto a nord, nel qual caso i francesi avrebbero potuto posizionare un corpo militare sull'istmo di Corinto. Le potenze firmatarie informarono con una nota congiunta il governo di Costantinopoli che la loro decisione era la conseguenza della «guerra di sterminio» nella Morea[287]. Esse non consideravano l'intervento come un atto di guerra. L'entità-target era l'Egitto, un vassallo dell'impero e non uno Stato indipendente. L'intera operazione era poco chiara sotto il profilo sia diplomatico che giuridico e militare, e dimostra chiaramente come le potenze europee si muovessero in ambiti politici, diplomatici e militari nuovi. È evidente come i tre governi europei desiderassero evitare le conseguenze di una guerra generale. Perciò, quando Mehmet Ali fece intendere di voler evitare un confronto armato, i diplomatici europei gli proposero un accordo che fu subito accettato: l'esercito egiziano si sarebbe ritirato dalla Morea e gli schiavi greci sarebbero stati liberati. Ma poiché il pascià, per paura di offendere il sultano, non voleva dare l'impressione di ritirarsi volontariamente dalla Morea, si ricorse a uno stratagemma. Una flotta partita dall'Egitto con destinazione Grecia, ufficialmente carica di rifornimenti ma in realtà adibita al trasporto in patria dei prigionieri e degli schiavi greci, sarebbe stata intercettata dalla squadra anglo-francese e «persuasata» a imbarcare le truppe di Ibrahim in cambio del carico originale. Le navi britanniche e francesi avrebbero scortato il convoglio con le truppe egiziane fino ad Alessandria. Ibrahim avrebbe mantenuto temporaneamente il possesso di quattro importanti fortezze nel Peloponneso.

Per quanto riguarda i particolari del mandato francese, essi confermano la distinzione esplicita fra guerra e intervento armato. Il sottosegretario agli Affari Esteri francese Maximilien de Rayneval dichiarò che l'obiettivo della missione francese era «il ristabilimento della pace in Europa», attraverso l'accettazione da parte del sultano del Trattato di Londra[288]. Le istruzioni impartite al generale Maison specificavano altresì come assicurarsi che non avvenissero ulteriori disordini in quelle regioni in tumulto. Si riteneva indispensabile che il corpo di spedizione francese si comportasse in maniera disciplinata nei confronti della popolazione (cristiana) di un paese così devastato[289]. Per evitare, inoltre, il ripetersi di massacri in futuro, le truppe francesi dovevano accertarsi che nessun civile musulmano rimanesse nella Morea, il territorio che avrebbe costituito il nerbo del nuovo – e «ripulito», sotto l'aspetto religioso – Stato greco. Il ministro degli Esteri Auguste de la Ferronnays affermò che l'obiettivo dell'intervento era «cacciare via i turchi dai luoghi in cui si erano stabiliti in Grecia dopo la partenza degli arabi [gli egiziani]»[290]. I francesi diressero le operazioni di trasferimento di circa 2500 musulmani, i sopravvissuti del massacro delle prime fasi della rivolta, che il 5 settembre 1828 furono imbarcati su navi francesi e trasportati a Smirne. In questo modo la Francia inaugurava una pratica di Stato che sarebbe diventata tanto comune quanto tragica per tutto il XIX secolo.

Il corpo di spedizione francese sbarcò il 28 agosto 1828; alla fine dell'anno la Morea e le Cicladi erano di fatto sotto un protettorato di tre potenze. I militari francesi si occuparono del ritorno dei civili greci ex schiavi nelle loro case e garantirono il trasferimento dei soldati egiziani. Il 4 ottobre lo stesso Ibrahim lasciò la Morea. La ritirata ottomana fu completa, se si eccettuano i 1200 soldati egiziani rimasti nelle fortezze. Lo storico David Brewer scrive che, in virtù della messa in scena concordata, queste guarnigioni, che avevano ricevuto da Ibrahim l'ordine di non aprire il fuoco sui francesi, si arresero dopo finti attacchi. Il generale Pellion racconta una storia diversa: a suo parere, a causa dell'estrema lentezza della ritirata delle truppe di Ibrahim e del

peggioramento delle condizioni sanitarie delle truppe francesi, il generale Maison prese la decisione di far sloggiare, «con le buone o con le cattive», le guarnigioni delle fortezze[291].

L'occupazione francese della Morea fu un intervento collettivo compiuto da truppe francesi in nome dell'Europa. Le potenze europee affidarono la missione a un corpo di spedizione francese; quest'ultimo non agì in maniera autonoma ma in esecuzione di un piano che era stato concertato in precedenza insieme a tutte le altre potenze. Il mandato stabiliva chiaramente che nessuna delle potenze avrebbe tratto benefici individuali dall'intervento. Dopo l'agosto 1828, i britannici e i russi, contrari ai piani di Parigi per la liberazione della Grecia, osservarono attentamente ogni mossa dei militari francesi, facendo di tutto perché le forze d'occupazione temporanea rispettassero rigidamente il mandato iniziale[292]. Come abbiamo visto, l'intervento non pose fine ai massacri o alla guerra tra i greci e l'impero ottomano e non salvò le popolazioni civili vittime di massacri. Allo stesso tempo, le truppe europee (francesi) non furono neutrali, quindi non possono essere considerate forze di *peacekeeping ante litteram*. Si trovavano nella Morea per controllare e dirigere il ritiro dell'esercito egiziano, pronte a intervenire contro di esso e, se necessario, anche contro l'esercito turco. Il loro mandato – fare rispettare la pace – era molto limitato, nel senso che non potevano impedire ai greci di combattere nella Grecia occidentale e in Attica (e, di fatto, non ne avevano la benché minima intenzione).

La presenza delle truppe francesi risparmiò a quanti rimanevano tra i civili della Morea le conseguenze delle fasi finali della guerra d'indipendenza greca. Gli obblighi del corpo di spedizione andarono oltre il ruolo tradizionale di un esercito occupante. Quando, ad esempio, i soldati egiziani si imbarcarono, i commissari russi, francesi e britannici dovettero controllare che non avessero rapito donne e bambini. Sfortunatamente gli europei non avevano tenuto conto dei desideri della popolazione locale. C'erano donne pronte a seguire volontariamente i soldati egiziani perché preferivano la vita nell'harem all'estrema povertà del Peloponneso. Come sarebbe accaduto in circostanze analoghe per

tutto il XIX secolo, i soldati francesi si trovarono di fronte a problemi di ogni sorta, legati essenzialmente al nuovo tipo di operazioni militari. Ad esempio, riportarono in patria i greci ridotti in schiavitù in Egitto, ma nella Morea non c'era ad attenderli alcun rappresentante dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati o del Comitato internazionale della Croce Rossa. Ritornati in Grecia, molti bambini che erano stati deportati non riuscirono a ritrovare le proprie famiglie e furono rispediti in Egitto[293].

Dopo il ritiro delle truppe di Ibrahim, il generale Maison lasciò nella Morea una brigata di occupazione (circa 5300 uomini), sotto il comando del generale Virgile Schneider. La brigata, di stanza a Modone e a Navarino, aveva il compito di mantenere l'ordine pubblico in nome dell'alleanza. I soldati francesi ricostruirono strade e fortezze e cercarono di organizzare dei centri di assistenza, tanto che le popolazioni locali avrebbero ricordato l'occupazione con gratitudine. Nella sua monumentale opera sulla Grecia, George Finlay definisce il corpo di spedizione francese nella Morea «un esercito pioniere», la cui attività dimostrava come si dovesse impiegare in tempo di pace un esercito di coscritti in modo che il loro lavoro non andasse perduto per il paese d'origine[294]. Ci si aspettava che i soldati francesi insegnassero ai greci alcuni rudimenti in materia di difesa e di amministrazione; dovevano eseguire una missione di formazione dello Stato *ante litteram*. Sotto la direzione del generale Camille-Alphonse Trézel i francesi crearono a Nauplia una scuola militare per ufficiali, dove addestrarono due reggimenti greci e costruirono caserme per l'esercito greco in embrione[295].

Il governo francese aveva anche un programma d'azione segreto che non era certamente umanitario e contrastava con l'accordo sottoscritto collegialmente. Un piccolo contingente di militari francesi rimase in Grecia fino al 1833: il capo del governo e ministro degli Esteri Polignac aveva sperato di usare il ritiro completo della spedizione come merce di scambio con l'Inghilterra nella nuova impresa in cui si era imbarcato, il piano Drovetti, che prevedeva di avvalersi dell'Egitto per conquistare le reggenze berbere. Un'ulteriore prova del fatto che alcune autorità francesi

desiderassero trarre vantaggio dalla spedizione è la raccomandazione che il generale Schneider fece subito prima di essere sostituito dal generale Guéhéneuc, il 28 ottobre 1831. Schneider propose al duca di Dalmazia, l'allora ministro degli Esteri francese, che la Francia stabilisse ufficialmente una colonia in Grecia. Il duca rifiutò l'idea che il governo sponsorizzasse la creazione di una colonia, ma non aveva nulla da obiettare al trasferimento di famiglie francesi in Grecia di loro iniziativa e a loro rischio e pericolo[296].

Il 3 febbraio 1830 un nuovo Trattato di Londra fece della Grecia il primo Stato indipendente dei Balcani. I negoziati diplomatici tra le potenze europee, relativi ai confini del nuovo Stato e alla nomina di un monarca, durarono fino al 1833. L'indipendenza della Grecia non fu la conseguenza intenzionale dell'intervento militare a Navarino né il risultato diretto delle attività e delle pressioni dei filelleni, ma l'esito accidentale degli interessi convergenti delle potenze europee. Navarino fu l'estrema risorsa dopo un tentativo fallito di mediazione tra due belligeranti. Si trattò di un intervento militare collettivo. Non fu né una guerra né una transazione pacifica tra le potenze europee e l'impero ottomano. I governi degli Stati che vi presero parte ritenevano che l'intervento avrebbe avuto effetti positivi sui loro commerci, avrebbe posto fine alla pirateria nelle aree in fermento e favorito la pace e la tranquillità in Europa; inoltre, l'iniziativa aveva la piena approvazione dell'opinione pubblica e dei parlamenti dei rispettivi paesi. L'idea russa di difendere i cristiani ortodossi non era incompatibile con un progetto liberale di autodeterminazione promosso dai filelleni francesi e britannici, a lungo osteggiato dai governi di Londra e di Parigi. In sostanza, l'intervento non fu concepito per salvare la vita delle popolazioni civili vittime di massacri e atrocità anche se i motivi umanitari non furono del tutto assenti. Il «piano di imbarbarimento» di Ibrahim fu un'invenzione ma i massacri, le efferatezze e le terribili condizioni di vita delle popolazioni civili della Morea erano stati reali. Le stragi e le crudeltà che sfociarono nell'idea di un «giusto intervento» si verificarono dopo gli eventi di Costantinopoli, Smirne e Chio.

Quindi, per quanto banale possa sembrare tale conclusione, l'azione fu resa possibile da una combinazione di motivi umanitari e di interessi nazionali e collettivi.

L'intervento di Navarino fu definito «umanitario» per la prima volta alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, quando i documenti ufficiali lo giustificarono in quanto conseguenza della «guerra di sterminio» che aveva luogo in Grecia[297]. Nella conferenza internazionale delle potenze firmatarie, tenuta a Londra l'8 aprile 1830, si parlò delle «spaventose calamità per l'umanità» che rendevano la «questione greca» un problema che l'impero ottomano non poteva affrontare da solo e che quindi era stato internazionalizzato[298]. Nel 1830 era politicamente utile per i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Russia sottolineare il dovere umanitario imperativo che aveva portato all'intervento. Questo era il modo migliore per enfatizzarne l'eccezionalità e per ribadire che esso rimaneva subordinato agli imperativi della sicurezza collettiva delle potenze intervenute. Anche se basato su prove inventate, l'intervento a Navarino costituì un precedente, specialmente per quanto riguardava le condizioni e le modalità di svolgimento.

Nella seconda metà del secolo molti giuristi e altri esperti di affari internazionali sostennero che Navarino era stato il *coup d'essai* della pratica internazionale dell'intervento umanitario. Fra questi, nel 1866 Augustus Granville Stapleton, segretario privato di George Canning, scrisse:

Egli [Canning] prese in considerazione l'idea di un intervento armato ben prima che il modo in cui il generale turco Ibrahim Pascià andasse contro le regole riconosciute della guerra [combattuta in maniera] civile, dando così a ogni Stato europeo il diritto di fare guerra alla Turchia. Era evidente che il Pascià conducesse una guerra di sterminio [...] massacrando tutti gli uomini e spedendo le donne e i bambini in Egitto come schiavi. [Ibrahim] aveva in mente di cancellare un intero popolo cristiano e di creare un nuovo Stato Barbaro sulla costa del Mediterraneo, in mezzo all'Europa. Canning riteneva che questo fosse un *casus belli* che dava a tutte le nazioni il diritto di interferire con la forza, e di

conseguenza acconsentì al trattato greco, che ammetteva una interferenza forzosa, se necessario, per impedire la consumazione di questo disegno atroce[299].

È curioso, innanzi tutto, che nella sua qualità di segretario privato di Canning Stapleton ignorasse la verità sul «piano di imbarbarimento». In secondo luogo, non è evidente se, a suo modo di vedere, un modo «barbaro» di combattere desse il diritto di intervenire o di muovere guerra solo quando i casi di massacro, atrocità e sterminio avessero avuto luogo entro i confini dell'impero ottomano o in qualsiasi parte del mondo. Nondimeno, la mancata chiarezza, intenzionale o meno, del testo di Stapleton rivela che sino agli anni Sessanta del XIX secolo non esisteva una posizione unanime sullo scopo e le modalità degli interventi. Negli anni Settanta, molti attivisti anti-turchi invocarono una seconda Navarino per porre fine alle «atrocità bulgare». Nel 1880, riferendosi agli eventi di Grecia, il giurista inglese Sheldon Amos scrisse che «atti efferati di inumanità impongono gli interventi d'umanità»[300]. Al volgere del secolo, il già citato Oppenheim scriveva che nel 1827 le potenze erano intervenute perché l'opinione pubblica era inorridita di fronte alle crudeltà commesse nella lotta[301]. Nel 1926, a proposito della questione armena, il giurista e diplomatico russo Andrej Mandel'stam citava i trattati del 1830 per corroborare l'idea di un intervento che andasse al di là degli interessi «legittimi» delle potenze intervenute e di un «dovere umanitario»[302].

Più di recente, il giurista britannico Ian Brownlie ha contestato la definizione dell'intervento di Navarino come un caso di intervento umanitario. A suo parere, si tratta di una interpretazione *ex post*. Secondo Brownlie, il motivo sostanziale dell'intervento fu quello di impedire uno sterminio razziale nella Morea, il quale non poteva essere discusso in «termini di un concetto giuridico che probabilmente a quei tempi non esisteva»[303].

Il punto di vista dello storico è che l'intervento del 1827-1833 fu determinato dalle condizioni particolari del sistema internazionale negli anni Venti dell'Ottocento e si concretizzò perché la

popolazione da salvare era cristiana, quindi il motivo non fu lo sterminio inteso in senso etnico. La religione rimase un elemento discriminante per tutto il secolo, nel senso che determinò quando e a beneficio di chi si potesse intervenire. L'intervento in Grecia rafforzò la pretesa delle potenze europee di possedere un livello morale superiore, tale da consentire l'intervento nell'impero ottomano per scopi umanitari. La «questione greca» dimostrò inoltre che in certe circostanze i politici non potevano ignorare l'emergere di frange influenti dell'opinione pubblica favorevoli all'idea d'intervento umanitario. I governi delle potenze europee si dimostrarono pronti a fare propri, in funzione dei loro interessi dichiarati, gli appelli morali che venivano dall'opinione pubblica e capaci di utilizzarne gli argomenti di discussione per promuovere l'azione dello Stato e per accrescere il «capitale morale» a loro disposizione.

Capitolo 4. L'intervento nelle province ottomane del Libano e della Siria (1860-1861)

Si avvicina in fretta il tempo in cui le istanze imperative della cristianità e dell'umanità devono, come si conviene, assorbire tutte le altre nella assai tormentata questione d'Oriente.

Charles Henry Churchill

The Druzes and the Maronites under the Turkish Rule from 1840 to 1860 [London 1862], Garnet Publishing, Reading 1994, p. v.

Prima dell'intervento

Prima dell'intervento del 1860, il Monte Libano (noto anche come la Montagna) era un'entità amministrativa autonoma, distinta dalla provincia di Siria, con una popolazione di circa 200.000 abitanti[304]. I cristiani maroniti, la parte numericamente preponderante della popolazione, abitavano la regione settentrionale e centrale del Monte Libano[305], ma erano numerosi anche in una enclave nella zona di Jezzine, a maggioranza drusa, e ne formavano un'altra nella città di Deir el-Qamar. I drusi, che costituivano un gruppo eterodosso dell'islamismo sciita, erano lontani dalla ortodossia musulmana al punto da essere considerati membri di una religione affatto diversa. I cristiani melchiti erano divisi in due comunità: l'ortodossa di rito bizantino, numericamente la seconda del Libano, stanziata principalmente nel distretto di Koura, la zona costiera a sud di Tripoli, e la cattolica di rito greco, concentrata a Zahle, a est di Beirut. C'erano poi musulmani sunniti, sciiti, metwali e beduini, sparsi in varie località a nord e a sud del paese. I notabili drusi e maroniti locali fungevano da intermediari tra le autorità ottomane e la popolazione urbana, che controllavano e di cui erano i portavoce. L'autonomia del Monte Libano dipendeva da una rete di alleanze tra le famiglie

druse e maronite dominanti e da una catena di lealtà verso il clan che erano trasversali alle divisioni settarie e avevano la precedenza sulla lealtà verso il villaggio, il distretto, o la chiesa[306].

Dal 1831 al 1840 il Libano fu occupato militarmente dall'Egitto. Ibrahim conquistò la Siria per conto del padre Mehmet Ali d'Egitto, con pesanti conseguenze che si fecero sentire ben oltre la fine del suo dominio. Gli occupanti egiziani attuarono la classica politica del *divide et impera*, usando i drusi contro i maroniti, e incoraggiarono l'afflusso dall'Europa di missionari, viaggiatori e rappresentanti del mondo economico e industriale. Nel luglio 1840 una coalizione tra Russia, Austria e Prussia, appoggiata dalla Gran Bretagna, pose fine all'occupazione egiziana e restaurò la sovranità ottomana. Il prezzo che il sultano dovette pagare per l'aiuto ricevuto dall'Europa fu un notevole aumento della presenza e dell'interferenza di agenti europei negli affari del Libano.

Nel dicembre 1842 fu creato, sotto la supervisione europea, un doppio *kaim makamate* o governatorato. Questo schema amministrativo, dopo una revisione nel 1845, rimase in piedi fino al 1861, e divise la Montagna in due distretti autonomi, ciascuno con un suo governatore (*kaim makam*), un maronita nel distretto settentrionale e un druso in quello meridionale[307].

I maroniti erano posti sotto la protezione della Francia in virtù di un'antica professione di lealtà prestata ai tempi delle crociate[308]. Sin dal XVIII secolo il governo francese istruiva i diplomatici a intercedere in favore del popolo maronita qualora fosse stato coinvolto in controversie o si fosse trovato in difficoltà, anche se i trattati delle Capitolazioni sottoscritti dal governo francese e da quello ottomano non prevedevano per la Francia la possibilità di intervenire militarmente in difesa dei maroniti del Libano o dei missionari francesi. La protezione consisteva piuttosto in una attività diplomatica discreta o nell'intercessione da parte dei consoli francesi presso le autorità ottomane locali. Prima del 1840 la Gran Bretagna – al contrario della Francia – non poteva vantare alcun punto d'appoggio in Siria[309]. Nei primi anni Quaranta l'allora ministro degli Esteri Palmerston accarezzò l'idea di una «relazione speciale» con i drusi, idea resa più interessante dal fatto

che i missionari anglosassoni sognavano di convertire i drusi al protestantesimo e di sfruttarli come base da cui diffondere la loro influenza religiosa, in modo speculare a quanto fatto dai francesi con i maroniti[310]. Dopo il 1840 le rivalità tra Francia e Gran Bretagna in campo religioso, commerciale e politico compromisero la stabilità di questi territori ottomani. Gli agenti francesi e britannici consideravano le popolazioni locali, e in particolar modo i cristiani, come clienti e *protégés*; agenti consolari con pochi scrupoli cominciarono a giocare un ruolo che andava ben oltre la protezione dei secoli precedenti e che avrebbe finito per destabilizzare tutta la regione. Infatti, le classi privilegiate come i drusi del Monte Libano e i sunniti della costa siriana e dell'interno non tardarono a considerare come una minaccia i cristiani, che traevano notevoli e sempre crescenti profitti dai commerci con l'Europa.



Tra i fattori da considerare nell'analizzare le circostanze che portarono ai massacri del 1860 non si devono trascurare gli effetti delle *Tanzimât*, le riforme già ricordate nei capitoli precedenti, che destabilizzarono ulteriormente la regione. L'introduzione del codice fondiario ottomano del 1858, ad esempio, permise agli europei e ai loro *protégés* di accaparrarsi residenze in città e terreni nelle zone agricole. I nuovi ricchi cristiani comprarono proprietà di notabili musulmani impoveriti, specialmente a Damasco. Inoltre, la nuova legislazione che permetteva ai cristiani di testimoniare

contro i musulmani, creò scontento, malumori e un clima di sospetto nei confronti dei cristiani. Nel 1860 la tensione era già a livelli ben più elevati del normale. La popolazione musulmana avrebbe voluto cacciare i consoli europei: non potendolo fare, trovò nei cristiani locali il capro espiatorio della propria frustrazione[311].

Nel contesto internazionale, dopo la guerra di Crimea, la politica russa nei confronti della «questione d'Oriente» cambiò completamente. Il Trattato di Parigi del 1856 abolì i privilegi della Russia nei principati danubiani: la Russia perdette territori in Bessarabia e la sua influenza sull'area del basso Danubio, il Mar Nero fu dichiarato zona neutrale, aperta alle navi mercantili di tutti i paesi. Il Trattato si occupò anche della questione della protezione dei cristiani ottomani: la Russia non poteva più pretendere di essere l'unica protettrice di tali comunità, nemmeno nei Balcani. Malgrado fosse una potenza revisionista del sistema internazionale nato dopo il 1856, la Russia rimase, per una ventina d'anni, un membro abbastanza obbediente del Concerto europeo. L'Austria fu forse la potenza che pagò a più caro prezzo le decisioni della guerra di Crimea e il fatto di avere appoggiato i governi dell'Europa occidentale implicò la perdita del sostegno della Russia. Durante le crisi italiana e tedesca della fine degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta, l'Austria si trovò isolata e questo spiega il suo scarso coinvolgimento nelle vicende del Libano e della Siria.

Per quanto riguarda la Francia, l'arrivo al potere di Luigi Napoleone – che, dopo il colpo di Stato del 1851 e il plebiscito del 1852, fu proclamato imperatore come Napoleone III – aggiunse un elemento di instabilità al sistema internazionale. Napoleone desiderava smantellare l'assetto del 1815, costituire un nuovo ordine europeo e accrescere l'influenza del suo paese nel Mediterraneo orientale. Una delle maniere per farlo era appoggiare gruppi di nazionalisti nei vari paesi. Questo, almeno in teoria, si sarebbe dovuto tradurre in una politica estera concretamente orientata contro il sultano. In realtà, la politica estera di Napoleone III fu ben più complessa e articolata e allorché ebbero luogo i massacri nel Libano, la Francia dovette, a malincuore, accettare le regole del Concerto. L'imperatore usò la stampa nazionale secondo i propri

fini e seppe trarre profitto dall'opinione pubblica francese. Quest'ultima era perfettamente informata di ciò che accadeva nelle province ottomane del Libano e della Siria principalmente grazie al clero maronita filofrancese, copiosa fonte di notizie. I giornali come «Le Moniteur» (controllato da Napoleone), «Le Constitutionnel» (considerato l'interprete delle opinioni del ministro degli Esteri Thouvenel) e «Le Siècle» fornivano resoconti non obiettivi dei massacri. Questo flusso di informazioni pilotate contribuì certamente a risvegliare nell'opinione pubblica francese sentimenti genuini di solidarietà nei confronti di popolazioni cristiane innocenti che, si presumeva, venissero massacrate indiscriminatamente dai drusi con la complicità delle autorità ottomane.

Verso la metà del secolo la Gran Bretagna era una potenza commerciale senza uguali. Nel 1860 il volume dei suoi traffici era pari a circa un quarto del totale mondiale, più del doppio rispetto alla Francia. I suoi interessi commerciali erano molto più ampi di quelli delle potenze continentali[312]. Riguardo agli affari europei, gli statisti britannici miravano alla conservazione dell'equilibrio creato nel 1815 e, più tardi, nel 1856. Il mantenimento dello *status quo* attraverso la diplomazia era la scelta prioritaria, obbligata, per una grande potenza navale dotata, tuttavia, di forze terrestri modeste. Solo otto mesi dopo la firma del Trattato di Parigi la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Persia e inviò un corpo di spedizione dall'India per cacciare i persiani dall'Afghanistan; forze navali britanniche bombardarono Canton come rappresaglia per il sequestro da parte dei cinesi di una piccola imbarcazione battente bandiera del Regno Unito. Nel maggio 1857, a Meerut, nelle province nordoccidentali dell'India, scoppiò l'*Indian Mutiny*, l'ammutinamento dei soldati indiani (*sepoy*, da cui la definizione di «rivolta dei *sepoy*» con cui è noto l'evento). Essi uccisero alcuni ufficiali britannici e si allontanarono rapidamente verso sud. L'ammutinamento si trasformò in una generale sollevazione e i disordini si propagarono sino a Benares. I fatti di Cawnpore (oggi Kanpur) – quando nei mesi di giugno e luglio del 1857 alcuni soldati inglesi furono fucilati, malgrado un salvacondotto, e circa 200

donne e bambini vennero fatti a pezzi – provocarono scalpore e disgusto inusuali anche in un'epoca così carica di emozioni[313]. La repressione delle forze britanniche non fu meno atroce e l'opinione pubblica non tardò a divulgare immagini apocalittiche «di un inferno pagano le cui voragini spalancate avevano il chiaro proposito di inghiottire sia il dominio coloniale che la civiltà cristiana». Nella stampa britannica gli indiani divennero i «mostri», e i giornali riportarono con morbosa dovizia di dettagli e con toni accorati ogni brutalità, solleciti a scoprire stupri anche dove non si erano verificati[314].

La ribellione era destinata ad avere profonde ripercussioni sulla concezione che la Gran Bretagna aveva del proprio ruolo «civilizzatore» e sulla sua percezione dei popoli «barbari» o dei governi «incivili». Dopo la rivolta del 1857 in India, e in maniera più marcata dopo la «ribellione» di Morant Bay in Giamaica, emersero dubbi sul carattere e sul ruolo emancipatore e civilizzatore del dominio coloniale. Come vedremo, i massacri del Libano del 1860 confermarono agli occhi degli europei ciò di cui le popolazioni «barbare» potevano essere capaci. Da quell'esperienza indiretta, il governo britannico e gli altri governi europei acquisirono le prove, che ai loro occhi apparvero definitive, delle conseguenze di un dominio coloniale inadeguato e inetto. Il governo della Sublime Porta – contrariamente a quanto fatto dalla Gran Bretagna in India – fu giudicato (a torto) incapace di porre fine alla ribellione nella provincia del suo impero e di proteggere una parte delle proprie popolazioni vittime di massacri e atrocità.

I «crociati gentili» e le popolazioni locali

Dalla fine del XVIII secolo in Europa circolava un variegato insieme di immagini e percezioni della Siria e del Libano creato dalle opere di orientalisti, poeti e pittori. Le loro impressioni entrarono nelle dimore e nei palazzi delle élites colte europee. Negli scritti di Alphonse de Lamartine, nei dipinti *Rovine del tempio del sole a Baalbek* (1839) di David Roberts e *Beirut e il Monte Libano*

(1872) di Edward Lear, le province ottomane evocavano un paradiso terrestre, una terra biblica senza tempo, un rifugio montano che languiva a causa della dominazione ottomana.

Gli scrittori europei dei primi dell'Ottocento si fecero profeti dell'affrancamento culturale e della redenzione religiosa del Monte Libano. I loro scritti esprimevano l'arroganza dell'egemonia culturale, politica, tecnologica e militare dell'Europa. Narravano e giudicavano con l'esperienza del nativo (conseguenza diretta del loro approccio «scientifico» alla natura e alle persone che incontravano) e l'atteggiamento di «superiorità di un europeo che guarda dall'alto della civiltà cristiana»[315]. Come scrive lo storico Ussama Makdisi, questi europei si consideravano «crociati gentili». Descrivevano popolazioni del Monte Libano in attesa di essere «rigenerate» e ricondotte nel «flusso» evolutivo «del Tempo» dal quale il dispotismo ottomano e l'islam le avevano tenute fuori[316]. Per alcuni di loro, come ad esempio l'intellettuale e politico francese Lamartine, si doveva fondare una colonia europea «nel cuore dell'Asia» per portarvi la «civiltà moderna»[317].

A metà Ottocento gli europei descrivevano il Monte Libano come un luogo abitato da due sette rivali, i drusi e i maroniti, un luogo dove il turco «fanatico» e «antimoderno» rovesciava astutamente la logica della riforma e danneggiava i cristiani[318]. Gli europei inventarono la mitologia delle tribù del Libano: immaginavano, descrivevano e percepivano i drusi e i maroniti del Monte Libano come entità separate[319]. Gli scritti di Makdisi non affermano che le comunità religiose non esistessero o che i resoconti dei viaggiatori fossero del tutto falsi ma che si basassero su premesse concettuali non corrispondenti alla percezione che gli abitanti del Monte Libano avevano di se stessi. Tali immagini, idee e visioni occidentali avevano permeato l'opinione pubblica ben prima del verificarsi dei massacri e determinarono la maniera in cui questa e le classi politiche europee reagirono agli eventi[320].

Per gli autori francesi e britannici che scrissero dei massacri, come Charles Henry Churchill, Louis de Baudicour, Henri Guys, François Lenormant, Eugène Poujade, Baptistin Poujoulat, «Saint» Marc Girardin, questi erano la conseguenza del «tribalismo dei

nativi» oppure della «barbarie» del dominio turco o, ancora, dell'impossibilità di «rigenerare i turchi». Accomunati dall'idea dell'intrinseca superiorità dei cristiani rispetto ai musulmani[321], costoro avevano inoltre opinioni univoche riguardo alla questione dell'intervento per porre fine ai massacri. Churchill e Lenormant (quest'ultimo autore di numerosi articoli pubblicati sul giornale cattolico «L'ami de la religion») affermarono che, nelle questioni con l'impero ottomano, i governi europei non erano vincolati dal principio del non intervento[322]. Come i filelleni nel caso della Grecia, gli autori citati erano convinti che bisognasse fare qualcosa per porre fine al massacro. Propagandavano l'idea che la rigenerazione e il ritorno delle popolazioni locali alla «civiltà» potessero legittimamente comportare un intervento su basi umanitarie e descrivevano i fatti del Libano e della Siria in termini di stragi indiscriminate e brutali di cristiani per mano dei drusi. Come era accaduto durante l'intervento nella Morea, su ambedue le sponde della Manica, i «campioni dell'umanitarismo» organizzarono incontri pubblici per sostenere l'idea dell'intervento e la raccolta di aiuti umanitari. Lord Shaftesbury sponsorizzò l'Associazione femminile per il miglioramento sociale e religioso delle donne siriane. In Francia, i cattolici organizzarono varie missioni di soccorso, e i deputati cattolici presentarono in parlamento diverse petizioni dei maroniti del Libano e dei cristiani di Damasco in cui queste chiedevano l'intervento militare di truppe francesi «per la loro protezione»[323]. Come negli anni Venti, i francesi scrissero versi sui *massacres de Syrie* che mostravano quanto profondamente avessero interiorizzato il tema della «barbarie turca», non trovando di meglio che cadere nella retorica trita ed abusata della crociata cristiana contro l'infedele. In questi versi i drusi (che diventavano i «musulmani») avevano intenti di genocidio, volevano sterminare i cristiani e, per raggiungere il loro obiettivo, non esitavano a stuprare le donne, schiavizzare i civili e uccidere i bambini[324].

I massacri

Le descrizioni degli eventi fatte dagli europei presenti sul posto furono caratterizzate da un notevole grado di distorsione, esagerazioni e dichiarazioni non verificabili[325]. Le pagine che seguono non intendono far luce su ciò che accadde realmente. Raccontano, piuttosto, la storia così come fu riferita dai vari diplomatici alle capitali europee, giacché le decisioni dei governi in merito all'intervento si basarono su queste comunicazioni.

Il 15 luglio 1858, a Gedda, una folla di locali si scagliò sui cristiani residenti in città; tra le vittime vi furono il console francese e il viceconsole britannico. Undici giorni dopo uno squadrone franco-britannico bombardò la città. L'incidente ebbe ripercussioni ben oltre quella città e finì per acuire il fanatismo dei cristiani, specialmente dei maroniti del Monte Libano. Da tempo essi fomentavano una guerra civile e utilizzavano il denaro ricevuto dagli europei per procacciarsi armi da fuoco e munizioni. All'inizio del 1860, i consoli europei designarono come missionario il vescovo Tobia, di cui era ben nota la sinistra influenza negli scontri contro i drusi. La nomina alimentò in ambienti drusi e musulmani del Libano il sospetto ben fondato che i cristiani – e in particolare il clero maronita, appoggiato dai governi europei interessati – cospirassero per spogliarli della loro terra e dei loro beni.

I consoli sapevano che erano stati i maroniti a dare inizio ai disordini del marzo 1860, nei distretti a popolazione mista del Libano meridionale, e a commettere le prime stragi; erano anche a conoscenza del fatto che le rappresaglie dei drusi, molto superiori in quanto a tattica militare e disciplina, erano state altrettanto feroci. I dispacci trasmessi dal console francese e da quello britannico nelle due ultime settimane di maggio parlavano di uccisioni settarie, casuali e imprevedibili tra le popolazioni civili del Libano e del fatto che i capi delle comunità religiose in lotta tra loro fomentavano sempre di più i disordini, giungendo perfino a capeggiare la rivolta.

A giugno e luglio la fitta corrispondenza consolare riferiva di villaggi messi a ferro e fuoco, di saccheggi di monasteri, chiese e

moschee, di numerose conversioni forzate, dell'uccisione di bambini, donne e anziani, di stupri e rapimenti di donne e giovanette[326]. I rapporti del console francese non risparmiavano macabri particolari di donne bagnate nel sangue dei loro figli uccisi e poi bruciate vive. I dispacci consolari asserivano che i due governatori di distretto erano incapaci di porre fine ai disordini ed erano responsabili di quanto stava accadendo in Libano, sottolineando l'assenza di adeguate forze di polizia o militari ottomane. Fu proprio sul tema della mancanza di una forza di polizia che in seguito si sarebbe focalizzato l'intervento da parte dell'Europa; le potenze europee giustificarono l'azione attribuendo la responsabilità all'impero ottomano, incapace di fermare il massacro – o non disposto a farlo, come avrebbe sostenuto il governo francese. Secondo le affermazioni dei consoli europei, l'esercito ottomano si sarebbe mostrato equilibrato e imparziale solo quando i drusi erano sul punto di vincere. Inoltre, secondo il console francese, le truppe regolari del quinto corpo d'armata e la maggioranza delle truppe irregolari erano composte da siriani che avevano conti da regolare con i cristiani della regione[327]. I consoli europei fornirono informazioni e cifre accurate sul numero dei cristiani uccisi. Non furono altrettanto precisi sul numero dei drusi morti durante la guerra civile. I dati forniti dai consoli appaiono decontestualizzati e non spiegano ad esempio che i drusi, meglio organizzati militarmente, sconfissero quasi sistematicamente i maroniti e che, quindi, il numero di morti cristiani sul campo di battaglia non poteva che essere più elevato.

La dinamica dei disordini spinse i superstiti dei distretti all'interno del Libano a rifugiarsi verso le città costiere, come, ad esempio Sidone. Poiché le autorità locali rifiutarono l'ingresso in città, gli sfollati si nascosero alla meglio nelle grotte e nei giardini dei dintorni e lungo la costa. Qui, secondo le stime di testimoni oculari europei, i banditi locali (musulmani e drusi) uccisero 250-300 persone. Uno dei testimoni, il colonnello Charles Henry Churchill, descrisse ciò che accadeva alle porte di Sidone come «pura macelleria»:

[ho visto] subito 300 corpi sparpagliati sulla spiaggia e sui

giardini tutto intorno. Le urla delle donne e dei bambini laceravano l'aria. Alcune [donne] furono trucidate; numerose furono stuprate. Le giovanette furono braccate da un'orda mista di maomettani e metwali che apparivano misteriosamente e si avventavano su di loro come avvoltoi sulla preda. I drusi disdegnavano di toccare quegli avanzi. Diversi conventi cattolici, di frati e di monache, [...] sono stati invasi, saccheggiati e devastati con violazioni simili. Le monache furono cacciate seminude nei campi e in certi casi subirono violenze personali. I frati che non riuscirono a nascondersi o a fuggire furono massacrati senza pietà; alcuni furono trafitti con la lancia ai piedi dei loro altari in segno di scherno[328].

Nelle città costiere di Giaffa, Caifa, Acri, Sidone, Tiro, Tripoli la violenza diminuì sin dalla metà di giugno, quando alcune navi britanniche e francesi gettarono l'ancora al largo della costa. I militari sbarcarono diverse volte per proteggere connazionali britannici o francesi e *protégés* e anche un certo numero di sfollati cristiani. A Beirut, sin dal 25 maggio, incrociavano una corvetta francese e una piccola nave britannica, la *Firefly*, e la fregata russa *Vladimir*, con i suoi 52 cannoni e 600 soldati pronti a sbarcare, era chiaramente visibile dalla costa della capitale libanese[329]. Il 13 giugno una squadra navale francese approdò a Beirut. L'ambasciatore francese a Costantinopoli Charles-Jean de Lavalette informò Camille de la Roncière, comandante della fregata *Zénobie*, che il suo mandato era, «soprattutto, una missione di umanità»[330]. In un giorno la nave da guerra britannica *Mohawk* raccolse lungo la costa del Libano 600 sfollati cristiani, soprattutto donne e bambini, fuggiti dalle città di Deir el-Qamar, Tiro e Sidone e li trasportò a Beirut, ove aveva già trasferito oltre duemila profughi[331].

Il motivo di tali operazioni era indubbiamente umanitario, anche se contingente e accidentale. La motivazione principale della presenza delle navi da guerra europee era infatti la protezione dei cittadini europei e dei loro interessi commerciali. A Beirut le comunità cristiane furono prese dal panico, convinte che le attendesse la stessa sorte degli altri cristiani libanesi; centinaia di

persone benestanti, compresi i mercanti più ricchi, fuggirono a Malta e ad Alessandria[332]. A conti fatti le operazioni di soccorso improvvisate e non coordinate salvarono solo una piccola parte di rifugiati e non impedirono che i massacri continuassero nelle zone interne. Esse ebbero inoltre conseguenze imprevedute e generarono un'ulteriore crisi umanitaria allorché migliaia di civili abbandonarono i villaggi dell'interno con l'intenzione di raggiungere le città della costa, sperando di essere salvati dagli europei. Gli sfollati erano maroniti, greco-ortodossi, cattolici e perfino musulmani. Malgrado gli sforzi dei consoli europei che costituirono un fondo comune per dare ai profughi qualche sollievo, essi divennero vittime di altri profughi che li derubarono per poter sopravvivere o di ladri, briganti e di truppe irregolari che «molestavano, rapinavano e maltrattavano cristiani inoffensivi e terrorizzati»[333]. L'arrivo di queste ondate di profughi disperati peggiorò le condizioni igienico-sanitarie e gli europei non erano assolutamente preparati ad affrontare un'emergenza umanitaria di tali proporzioni.

Nelle città e nei villaggi dell'interno i massacri, le atrocità e, per usare le parole di Churchill, una «guerra di sterminio» continuarono per tutto il mese di giugno del 1860. Secondo fonti francesi, il 3 giugno i drusi massacrarono un gruppo di 975 civili cristiani ad Hasbaiya[334]. La stima del numero di profughi provenienti da questa località, soprattutto vedove e bambini che avevano perso i parenti maschi ed erano completamente privi di mezzi di sussistenza, si aggirava tra le 3000 e le 4000 unità[335]. Nella battaglia di Rashaiya rimasero uccisi 900 cristiani. I dispacci che raggiungevano le capitali europee fornirono resoconti dettagliati di uomini assassinati a sangue freddo, di case incendiate, di chiese devastate e di altari oggetto di atti sacrileghi. I sopravvissuti provenienti da questa città raggiunsero Damasco in condizioni di assoluta indigenza, con conseguenze di cui si parlerà nel paragrafo seguente. A fine giugno i consoli europei, e in particolare il console francese, sottolinearono l'evidente complicità degli ottomani locali con i drusi. Il console britannico, Noel Moore, richiamò l'attenzione sul fatto che le chiese cristiane e la carità dei

privati non potevano riuscire ad assistere la massa di rifugiati e, come il suo omologo francese, sollecitò la creazione di una commissione d'inchiesta incaricata di esaminare la condotta e le responsabilità delle autorità ottomane. Il capitano della HMS *Exmouth*, James Aylmer Paynter, credeva che le potenze europee dovessero agire con decisione per porre fine alla guerra, opinione pienamente condivisa dai francesi che si trovavano sul posto. La sintonia di vedute appare significativa nei rapporti del console britannico e quello francese, ma solo quest'ultimo sottolineava con forza la «barbarie» dei drusi e dipingeva i maroniti come vittime innocenti di massacri e atrocità, mentre il primo si limitava a insistere sull'importanza di porre fine alle stragi il più presto possibile[336].

Il 14 giugno vi fu un massacro a Zahle, e un altro il 20 e il 21 giugno a Deir el-Qamar. Il console britannico a Damasco, James Brant, scrisse a Russell che era difficile ottenere un resoconto puro e semplice dei fatti da persone «che in circostanze ordinarie non sono capaci di parlare senza esagerare, e che in questi tempi agitati – diceva – sembrano avere perso completamente il controllo della propria immaginazione». Brant precisava di avere prove incontrovertibili del fatto che i superstiti, quasi tutti donne e bambini, corressero un grave pericolo, e che lo sfollamento da queste due località continuasse secondo le possibilità[337]. Un testimone oculare inglese, Cyril Graham, aveva buone ragioni per credere che a Deir el-Qamar fossero morte in un solo giorno 1000-1200 persone di sesso maschile. Aveva raggiunto – scriveva – la città pochi giorni dopo il massacro. Quasi tutte le case erano bruciate; le strade erano piene di cadaveri, molti dei quali denudati e mutilati in ogni maniera possibile. In alcune strade, i cumuli di morti letteralmente ammassati impedivano ai cavalli di passare. Molti dei cadaveri dei civili che aveva esaminato presentavano numerose ferite e a ciascuno di loro era stata tagliata o quasi completamente strappata la mano destra. Aveva visto una povera creatura, in ginocchio, che era stata abbattuta mentre chiedeva pietà ai suoi assassini; aveva visto corpi senza testa e teste abbandonate qua e là; «tutti giacevano insepolti, per essere divorati dalle iene e da bestie

selvatiche»[338].

Il 30 giugno 1860 il console Moore scrisse all'ambasciatore britannico Sir Henry Bulwer che una stima approssimativa indicava che 150 villaggi cristiani erano stati incendiati, 500 cristiani assassinati singolarmente, 5500 uccisi in massacri, e 75.000 erano i cristiani colpiti dagli effetti della guerra: erano stati spogliati dei beni senza un tetto a causa dei roghi – secondo il console, nella grande maggioranza dei casi – e che vi erano 15.000 tra vedove ed orfani. Questi ultimi due gruppi, ridotti a vagabondare, erano privi di tutto e vivevano di carità. Nelle città di Beirut e Djouni (oggi Juniyah) se ne contavano non meno di 23.000. Secondo Moore, le perdite dei drusi erano «relativamente insignificanti». Avevano avuto più o meno lo stesso numero di caduti in combattimento rispetto ai cristiani, mentre il numero di coloro cui era stata bruciata la casa era «del tutto trascurabile»[339].

L'arrivo dei profughi cristiani a Damasco estese i massacri alla capitale siriana. Secondo Brant, in quella città si erano rifugiate non meno di 3000 persone – per lo più contadini maroniti e greco-ortodossi, tra cui molte vedove e bambini. Costoro affollavano la città e specialmente il quartiere cristiano; molti non avevano trovato un riparo e chiedevano la carità per la strada[340]. L'8 e il 9 luglio, dopo un incidente di scarso rilievo, una folla si diresse verso il quartiere cristiano. I primi obiettivi della folla furono i consolati stranieri e le missioni europee. A seguito di quell'incidente e dei disordini che seguirono, non meno di 20.000 drusi e musulmani, non necessariamente damasceni, si riversarono in città. I saccheggi e le uccisioni continuarono per otto giorni e otto notti. Nei disordini morirono non meno di 2000 residenti cristiani, un numero imprecisato di ebrei[341] e di rifugiati, più alcuni stranieri[342]. All'inizio le forze ottomane cercarono di fermare la folla in tumulto, ma poi alcuni soldati si unirono ai rivoltosi mentre le autorità locali brillarono per la loro assenza.

La reazione e l'intervento dei governi europei

Il console francese a Beirut Stanislas Bentivoglio inviò all'ambasciatore Lavalette informazioni dettagliate su massacri e atrocità fin dagli ultimi giorni di maggio del 1860. Lavalette coordinò con i colleghi europei la strategia da adottare. A metà giugno gli ambasciatori a Costantinopoli convennero che i vari consoli mettessero da parte ogni motivo di disaccordo e agissero nell'interesse dell'umanità e per quanto possibile *de concert et d'accord* con le autorità locali, per porre fine allo spargimento di sangue e ristabilire la pace[343]. Il 27 giugno i consoli europei trasmisero ai capi drusi una comunicazione congiunta, il cui latore fu Cyril Graham; in essa i drusi erano accusati di «saccheggi, massacri e devastazioni». I consoli europei – continuava il documento – esecravano tali azioni; ritenevano i drusi responsabili di tutti gli atti diretti contro i cristiani, i loro villaggi e le loro proprietà; intimavano loro di cessare le ostilità nel più breve tempo possibile e di richiamare le bande che agivano nelle aree di Damasco e del Libano[344].

Alla fine di giugno Lavalette comunicò in una corrispondenza confidenziale di essere propenso a un intervento militare a favore dei maroniti, contro i drusi e le autorità ottomane locali. A suo avviso, l'intervento avrebbe dovuto essere seguito da una riorganizzazione politica e amministrativa della provincia[345]. Il nuovo ministro degli Esteri Édouard-Antoine de Thouvenel, nominato nel gennaio 1860 (un diplomatico esperto, che conosceva bene l'impero ottomano, essendo stato ambasciatore presso la Sublime Porta dal 1855 fino all'inizio del 1860), comunicò ai governi europei le proprie forti preoccupazioni per la violazione dei sacrosanti diritti dei «maroniti protetti dalla Francia» e per il probabile ripetersi, in assenza di contromisure adeguate, dei massacri di cristiani in altre zone dell'impero, con gravi ripercussioni per la pace e la sicurezza internazionali. Anche se trovava nelle Capitolazioni il fondamento giuridico dell'intervento, Thouvenel sapeva bene che questi trattati non davano alla Francia alcun diritto di intraprendere un intervento unilaterale in una

provincia ottomana. L'intervento militare nel Libano implicava l'internazionalizzazione della questione. Pertanto Thouvenel richiamò l'attenzione dei suoi colleghi europei sulle dimensioni senza precedenti del massacro e sulla possibilità che eventi simili si verificassero in altre province ottomane. Consapevole di esprimersi in termini ben compresi dai suoi interlocutori, il ministro francese sottolineò la necessità di agire nell'interesse dell'umanità e non soltanto a favore dei maroniti. Thouvenel sapeva infatti che se avesse incentrato il suo discorso esclusivamente sui maroniti avrebbe suscitato non pochi sospetti da parte dei governi britannici e russi.

Prima che gli europei potessero giungere a una decisione e dare avvio a un'iniziativa comune, le autorità ottomane riuscirono a indurre i maroniti e i drusi a firmare un trattato e punirono severamente e autonomamente i propri funzionari. L'8 luglio il sultano nominò Fuad Pascià inviato straordinario in Siria con pieni poteri sulle questioni civili e militari nella regione. Fuad partì da Costantinopoli il 12 luglio, con un contingente di 15-16.000 uomini e rifornimenti di grano[346] e raggiunse Beirut cinque giorni dopo. Ufficialmente, la sua missione era punitiva e umanitaria; egli si trovava in Siria per punire chi aveva commesso crimini, per portare aiuti alle famiglie indigenti con compassione ed equità, per aiutare la ricostruzione di città e villaggi e per ristabilire l'ordine e la fiducia dei locali nei confronti del regime ottomano. Fuad tentò strenuamente di evitare qualsiasi intervento europeo diplomatico e/o militare in Libano e in Siria. Sarebbe potuto benissimo riuscire nel suo intento se non si fosse verificato il massacro di Damasco.

Mentre la Sublime Porta organizzava le contromisure ritenute adeguate, il 5 luglio Thouvenel incontrò l'ambasciatore britannico a Parigi, Lord Cowley, che rifiutò la proposta francese di condurre operazioni navali congiunte per il controllo della costa siriana e di creare una commissione europea incaricata di indagare sui fatti del Libano. Londra, tuttavia, non voleva dare un'impressione d'immobilismo; il governo ordinò quindi al contrammiraglio comandante delle forze navali di Sua Maestà di salpare immediatamente alla volta delle coste del Libano e della Siria e di

agire di concerto con il console britannico per proteggere «dal massacro la vita e i beni di sudditi britannici e di cristiani residenti sulla costa». In esecuzione di quest'ordine, se necessario, il contrammiraglio avrebbe fatto sbarcare i fanti di marina dalle navi sotto il suo comando[347]. Cowley, contrariamente a Thouvenel, non sembrava convinto che le violenze contro i cristiani si potessero estendere ad Aleppo e alle regioni dell'Asia Minore. Il primo ministro John Russell condivideva questo punto di vista e non vedeva la necessità di un intervento militare che, a suo parere, minacciava di per sé la pace in Europa. Russell credeva che i rappresentanti delle potenze europee a Costantinopoli avrebbero trovato la via per una pacificazione generale e permanente della Siria e del Libano facendo pressioni sulla Sublime Porta perché prendesse tutte le misure necessarie per porre fine alla deplorabile condizione di quelle province[348].

La situazione cambiò il 17 luglio, quando Thouvenel fece presente a Russell che il recente massacro di Damasco, di cui si dirà nelle prossime pagine, imponeva dei doveri a tutti i governi europei[349]. Thouvenel fece un nuovo tentativo per convincere i britannici. Disse innanzitutto che, malgrado l'autorità di cui erano investiti, i consoli europei sul posto non sarebbero stati in grado di proteggere la popolazione cristiana; dubitava, inoltre, che l'invio di truppe ottomane sarebbe bastato a fermare lo spargimento di sangue. Secondo Thouvenel, la Sublime Porta non aveva più alcuna autorità e l'intera regione era in uno stato di piena anarchia. «Mancanza d'autorità» e «anarchia» erano termini che il ministro francese usava con cognizione di causa per suscitare timore nei suoi interlocutori. Il ministro francese sostenne che, per soddisfare il principio di giustizia e di ordine e per ristabilire la situazione in maniera duratura, fosse imperativo stroncare l'insurrezione e obbligare i drusi a deporre le armi. Era necessario porre riparo alle «terribili calamità» (la stessa espressione era stata usata nel 1827 per giustificare l'intervento contro l'impero ottomano nelle sue province greche) e prevenirne il ripetersi. I fatti di Damasco vennero a suffragare la tesi di Thouvenel. Gli statisti europei si erano persuasi che, nonostante l'accordo di pace tra i maroniti e i

drusi in Libano, fosse possibile il verificarsi di ulteriori massacri in altre regioni dell'impero ottomano. La posizione del governo britannico non era più sostenibile. Dopo Damasco, Russell non poteva più contestare né la veridicità dei rapporti sulle atrocità, né l'accusa di connivenza delle autorità e delle truppe ottomane nei massacri dei cristiani.

Il ministro francese colse la palla al balzo e aggiunse che l'intervento era necessario perché erano stati saccheggiati il consolato e altre proprietà francesi e perché «musulmani fanatici» avevano assassinato dei cristiani, compresi dei missionari francesi[350]; ai suoi occhi, uno solo di questi motivi era già sufficiente per porlo in atto. Napoleone III e Thouvenel volevano però evitare ogni malinteso sulla natura dell'operazione[351]. Cercarono quindi di ottenere il sostegno di tutte le altre potenze dichiarando che l'intervento – come già nel 1842, quando la Francia aveva contribuito a creare il sistema amministrativo del Libano – non costituiva una minaccia per l'indipendenza dell'impero ottomano[352]. Thouvenel fece infine notare che l'opinione pubblica non avrebbe tollerato la continua acquiescenza dell'Europa in presenza di simili disastri. Con questo discorso tentarono di spronare e allo stesso tempo tranquillizzare i partner del Concerto europeo.

Il piano del ministro degli Esteri francese era quello di inviare una commissione d'inchiesta congiunta (europea e ottomana) in Libano e in Siria per accertare le circostanze che avevano generato il conflitto. Oltre a determinare la parte di responsabilità dei capi dell'insurrezione e dei funzionari dell'amministrazione locale e la compensazione dovuta alle vittime, la commissione avrebbe avuto il compito di studiare – per poi sottoporle all'approvazione dei governi europei e della Sublime Porta – le misure da adottare per evitare il ripetersi di simili situazioni. Truppe europee sarebbero sbarcate in differenti punti lungo le coste dei distretti in tumulto – cosa che, del resto, la Gran Bretagna, l'Austria e la stessa Francia stavano già facendo – in modo da spaventare gli aggressori e restituire fiducia alle popolazioni cristiane. Inoltre, un contingente doveva essere pronto a intervenire, a seconda delle circostanze, per

far cessare l'insurrezione nel cuore del Libano. Questo corpo di spedizione avrebbe affiancato l'esercito ottomano e, oltre a rassicurare la popolazione, «grazie alla sua autorità morale» avrebbe avuto un'influenza positiva sull'atteggiamento e sulla condotta dei funzionari ottomani[353].

Thouvenel disse chiaramente che prima di intraprendere qualunque azione che avrebbe comportato l'occupazione di territorio ottomano occorreva chiedere il consenso del governo di Costantinopoli. Lavalette fu incaricato di spiegare ad Ali Pascià, il visir del sultano, che l'intervento era dovuto alla manifesta impotenza delle autorità ottomane, causa dei massacri e delle atrocità, il che implicava l'aiuto straniero per evitare il collasso dell'impero. La Francia aveva inoltre un dovere da compiere e un obbligo verso la sua opinione pubblica, che – disse Lavalette – «chiederà conto del sangue dei cristiani che noi lasciamo versare senza reagire». Dopo aver fatto tanto per proteggere l'impero ottomano, per i francesi sarebbe stato impossibile rimanere «spettatori impassibili di tanti crimini e della carneficina»[354]. Pertanto, se il governo inglese avesse accettato il suo piano, Thouvenel riteneva possibile concertare in tempi brevi un'intesa con gli altri governi europei e con la Sublime Porta, e consultarsi con loro sui sistemi più solleciti per «ottenere la soddisfazione dovuta all'umanità, e per fornire assistenza nel ristabilimento della pace in Siria»[355]. L'intervento sarebbe quindi stato in linea di principio collettivo e le truppe europee, inviate sul posto con obiettivi comuni, avrebbero eseguito un mandato specifico affidato loro dalle potenze che avrebbero agito all'unisono.

Dopo il massacro di Damasco, il primo ministro britannico Russell si rese conto che gran parte dell'opinione pubblica della Gran Bretagna era favorevole all'intervento. A quel punto, Russell aveva molte buone ragioni – nessuna delle quali umanitaria – per essere coinvolto più attivamente nella crisi libanese. Primo, non si fidava affatto della politica e dei piani d'azione francesi. Secondo, temeva le conseguenze di una possibile alleanza o iniziativa russo-francese, specialmente in caso di rottura della tregua druso-maronita e di nuovi massacri[356]. Tuttavia, non potendo rivelare

apertamente i suoi timori, per giustificare il cambiamento della politica estera britannica il 23 luglio Russell parlò della drammaticità del massacro in cui erano rimaste uccise 5500 persone, mentre altre 20.000, compresi donne e bambini, vagavano smarrite e morivano di fame. Il primo ministro ammise che queste scene terribili continuavano e che le autorità ottomane sembravano essere state spettatori inattivi o complici nell'esecuzione del massacro. Perciò, disse, «sdegnato da una tale mancanza di umanità e di energia», il governo britannico aveva accolto la proposta dell'imperatore dei francesi di inviare truppe europee in Siria «per impedire ulteriori eccessi»[357]. Russell precisò che il suo governo aveva accettato con molta riluttanza l'impiego di forze straniere nelle zone interne della Siria, perché poteva provocare un «fanatismo più feroce tra i musulmani», ritardare il processo di pacificazione e creare gravi difficoltà a livello internazionale. Per queste ragioni il primo ministro britannico desiderava che l'intervento venisse posto in atto solo quando ne fosse stata chiaramente provata la necessità, e che terminasse non appena questa fosse cessata.

La Conferenza di Parigi

Verso la fine di luglio Thouvenel organizzò una conferenza il cui obiettivo era quello di ottenere il consenso esplicito della Sublime Porta a un intervento da parte di truppe straniere in una delle province ottomane; il consenso era essenziale per rendere chiaro che l'intervento stesso non era un atto di guerra contro l'impero[358]. Il primo dei due protocolli prodotti dalla conferenza trovava la legittimazione giuridica dell'intervento nel Trattato di Parigi del 30 marzo 1856: il punto principale era che in Siria era stato violato l'articolo 9 del trattato, che garantiva i diritti dei cristiani ottomani. Thouvenel trovava la legittimazione politica dell'intervento nel protrarsi dei disordini che minacciavano l'integrità dell'impero, e quindi la pace in Europa, e sollecitava il governo ottomano a ricreare le condizioni in cui i cristiani vivevano

prima dei massacri[359]. Il secondo protocollo, datato 3 agosto (ma firmato il 5 settembre), conteneva le condizioni per l'attuazione dell'intervento in Siria, un «protocollo di disinteresse [*protocole de désintéressement*]» e la dichiarazione del sultano, che affermava il suo desiderio di porre fine allo spargimento di sangue in Siria[360].

I sette articoli del secondo protocollo stabilivano che una forza militare europea di 12.000 uomini sarebbe stata inviata in Siria per contribuire al ristabilimento dell'ordine: la Francia ne avrebbe fornito la metà. Le potenze europee avrebbero messo a disposizione forze navali sufficienti a controllare la costa siriana in modo da assicurarne la tranquillità (in agosto c'erano almeno ventidue unità navali delle potenze europee, «grandi» e «piccole», Grecia e Regno di Sardegna compresi). Il governo ottomano avrebbe provveduto, per quanto possibile, al vettovagliamento delle forze di terra e ai rifornimenti. La forza di spedizione sarebbe rimasta in Siria per non più di sei mesi, un lasso di tempo che le potenze ritenevano sufficiente per pacificare la regione. La missione del comandante in capo del contingente francese, il generale Charles de Beaufort d'Hautpoul (che negli anni Trenta aveva servito Ibrahim Pascià – il presunto esecutore del «piano di imbarbarimento» della Morea – come capo di stato maggiore durante le campagne egiziane in Siria), non consisteva nella conquista o nell'occupazione di territori. Si trattava di una missione «riparatrice e temporanea», una risposta alla pubblica protesta e alla profonda pietà ispirata dalle sofferenze dei cristiani d'Oriente. La Francia avrebbe agito in nome di tutti i firmatari, insieme alle autorità ottomane, per difendere i supremi interessi del governo del sultano. Beaufort non doveva marciare su Damasco, a meno che non fosse stato certo dell'utilità dell'operazione e della mancanza di rischi[361].

Le potenze europee dettero mandato al contingente francese di intraprendere l'operazione militare quando l'esercito di Fuad – come ammetteva in via confidenziale il console francese Bentivoglio – aveva già ottenuto risultati molto soddisfacenti e aveva già ristabilito l'ordine. Il console era particolarmente preoccupato per la natura della missione dei reparti francesi, perché se fossero rimasti inattivi, la loro situazione avrebbe sfiorato

il ridicolo. Che cosa avrebbero fatto, si chiedeva Bentivoglio, visto che le autorità ottomane stavano già operando con insospettabile energia?[362] Nei discorsi di politica interna, inoltre, Thouvenel e Napoleone III presentavano la missione del corpo di spedizione francese sotto una luce completamente diversa. L'imperatore, così cauto sulla scena internazionale, ribadiva che il piccolo contingente avrebbe operato come una colonna mobile, capace di portare giustizia in tutta la regione; Beaufort doveva catturare, giudicare e punire i colpevoli, restituire ai cristiani i beni che erano stati confiscati loro, disarmare i drusi e costringerli a riparazioni sotto forma di indennità alle vittime dell'insurrezione. Si supposeva, cioè, che l'invio della spedizione apparisse un chiaro atto di giustizia[363]. Il «Moniteur» proclamava che la missione costituiva un'ulteriore risposta alla lunga serie di responsabilità della Francia in Oriente, che avevano la loro radice nelle crociate, e che, per i politici francesi, missione «umanitaria» significava portare progresso, sviluppo, industrializzazione e la civiltà delle «idee cristiane» nel mondo islamico[364]. Contrariamente allo spirito del protocollo internazionale sottoscritto a Parigi, Beaufort proclamava senza timore la sua speranza, una volta giunto in Libano, di castigare i drusi colpevoli. Condividendo chiaramente il punto di vista dell'imperatore, fece capire ai suoi ufficiali che i cristiani non dovevano sentirsi in colpa, poiché vittime «innocenti» di capi drusi e musulmani mal consigliati.

In realtà, Beaufort non ebbe alcuna possibilità di condurre l'intervento secondo le dichiarazioni altisonanti che Napoleone e Thouvenel avevano comunicato alla stampa francese. Quando le forze di spedizione francesi sbarcarono in Libano il 16 agosto 1860, Beaufort fu costretto a rispettare il suo mandato alla lettera, perché le altre potenze europee controllarono ogni sua singola mossa e decisione. Il corpo di spedizione non solo non occupò Damasco, ma non vi arrivò mai e non fu impegnato in alcuna significativa azione militare. Fuad Pascià ristabilì la legge, l'ordine e la pace da solo. Le speranze di Thouvenel e di Napoleone di approfittare di un'operazione multilaterale per raggiungere gli obiettivi della politica estera francese andarono deluse.

Paradossalmente, attenendosi alla lettera del mandato, i francesi del corpo di spedizione svolsero varie attività umanitarie che Beaufort considerava con disprezzo. Come nel 1828 nella Morea, il corpo di spedizione organizzò una serie di operazioni sanitarie di grande importanza, come la sepoltura dei cadaveri e la pulizia delle strade[365]. Le truppe francesi controllarono il ritorno delle popolazioni civili ai loro villaggi e la ricostruzione delle proprietà distrutte e tentarono di sovrintendere alla distribuzione di cibo e altri aiuti provenienti dall'Europa. Il comandante francese non capiva l'importanza che aveva per il successo della missione ciò che oggi definiamo la fase *peacebuilding* dell'intervento.

Nel gennaio del 1861 Napoleone III concluse che, per portare a termine la loro «opera umanitaria», le truppe francesi dovevano rimanere in Libano fino a che la riorganizzazione del paese non fosse stata completata[366]. I francesi e i britannici discussero animatamente su quale fosse quella che oggi definiremmo la migliore *exit strategy*. Thouvenel richiese un'estensione di sei mesi del mandato francese e pose una semplice domanda: che cosa sarebbe accaduto se dopo la partenza delle truppe francesi dal Libano il massacro fosse ricominciato nuovamente? I pochi fanti imbarcati sulle navi inglesi sarebbero stati in grado di fermarlo? Il ministro francese tacque sull'ormai massiccia presenza dell'esercito ottomano in Libano e in Siria. E non disse neanche che se si fossero verificati simultaneamente nuovi disordini in zone diverse del Libano e della Siria, il modestissimo corpo di spedizione francese sarebbe stato inadeguato esattamente come i fanti della marina britannici sulla costa.

Il governo di Londra inizialmente pose il veto alla proposta francese sostenendo che i terribili massacri che avevano «riempito l'Europa di terrore» erano cessati. Il primo ministro Russell obiettò che l'eventuale decisione di aumentare il contingente europeo e di prolungare la permanenza di truppe in Siria per prevenire nuove stragi avrebbe snaturato lo scopo della missione che il sultano e le potenze europee avevano originariamente inteso assegnare al corpo di spedizione. Russell temeva che un'occupazione prolungata sarebbe degenerata presto in un trasferimento del potere dal

governo locale siriano alle forze europee, con la conseguenza che – lungi dall'essere un utile esempio – avrebbe costituito un precedente per ulteriori occupazioni in Bulgaria, in Bosnia e in altre province, e avrebbe aperto la strada allo smembramento dell'impero ottomano. Per questa ragione il governo britannico voleva porre termine alle operazioni il più rapidamente possibile e Russell ammetteva: «È vero, in questo modo non si otterrebbe alcuna sicurezza contro un riproporsi dei conflitti tra dru[si] e cristiani; ma – aggiungeva – fino a che le due razze esisteranno nella regione non si potrà raggiungere alcuna sicurezza permanente»[367].

Le discussioni tra i politici francesi e britannici dimostrano come le questioni della durata, della portata e delle conseguenze dell'intervento umanitario dell'Ottocento fossero simili a quelle degli anni Novanta del secolo scorso e a quelle dell'inizio del XXI secolo. Intervenendo, i francesi erano pronti ad assumersi pesanti oneri amministrativi e militari e piena responsabilità. Le altre potenze avevano buone ragioni per temere che i piani della Francia andassero oltre il compito di salvare popolazioni civili. Vollero pertanto che le operazioni militari durassero il minor tempo possibile, anche se la decisione di porre fine bruscamente all'intervento, vista la probabilità del ripetersi dei massacri, avrebbe significato un fallimento difficile da spiegare a livello nazionale, e ulteriori e più pesanti impegni nelle province ottomane in tumulto. Come si poteva determinare oltre ogni ragionevole dubbio che il massacro non si sarebbe verificato ancora?[368] Nel marzo 1861 gli europei concordarono che le truppe francesi avrebbero lasciato il Libano il 5 giugno e che la Gran Bretagna avrebbe mantenuto le sue navi da guerra sulla costa libanese e, se necessario, avrebbe fatto sbarcare delle truppe a protezione dei civili britannici e cristiani nonché della popolazione drusa[369]. La *ratio* di questa soluzione diplomatica era tutt'altro che umanitaria. Era la scelta migliore per non scontentare Napoleone, per porre un freno alle ambizioni imperiali francesi nel Mediterraneo orientale e per trovare una *exit strategy* appropriata attraverso l'opera di una commissione europea. Quest'ultima si occupò della questione dei rifugiati e degli

aiuti umanitari, e supervisionò l'attività di tribunali ottomani istituiti *ad hoc*[370]. Infine, i commissari europei posero le basi del *Règlement* del giugno 1861, che fu oggetto di negoziati tra gli ambasciatori presso la Sublime Porta a Costantinopoli, al fine di garantire pace e stabilità nelle province in tumulto.

Dal soccorso alla protezione delle popolazioni civili

Il 26 settembre 1860 Fuad Pascià incontrò la neo-istituita commissione europea a Beirut: Lord Dufferin rappresentava la Gran Bretagna, il console generale ad Alessandria Léon Béclard la Francia, Evgenij P. Novikov la Russia, Guido von Rehfues la Prussia, e Peter von Weckbecker l'Austria.

La prima questione che i commissari europei tentarono di risolvere fu la sorte delle migliaia di profughi accalcati a Beirut. Le autorità locali, gli ottomani e gli europei, privi di esperienza nei problemi relativi all'assistenza dei rifugiati, incontrarono difficoltà nell'usare in modo efficiente energie e risorse. Gli uomini e i mezzi disponibili erano limitati e non sempre utilizzati nella maniera migliore possibile. Il governo ottomano sponsorizzò un programma di assistenza, anche se non disponeva delle risorse necessarie a farlo funzionare. La scarsità di fondi portò alla fame la popolazione di Deir el-Qamar e di altre località del Monte Libano, e fece crescere ulteriormente il numero dei rifugiati nelle città costiere libanesi. La penuria spinse poi le autorità ottomane a esigere dai drusi somme di denaro e derrate alimentari che vennero date ai cristiani, causando un forte risentimento.

I profughi, specialmente i cristiani e i drusi delle zone a popolazione mista, erano restii a ritornare nei propri villaggi perché temevano il ripetersi dei massacri e pensavano erroneamente di poter vivere indefinitamente di aiuti[371]. La ricostruzione ebbe inizio solo dopo le lungaggini burocratiche causate dal governo ottomano e dalla commissione europea. Inoltre, nelle zone di loro competenza, le truppe francesi non cooperarono con le autorità ottomane e procedettero per proprio conto alla disinfezione e alla

pulizia delle città e alla ricostruzione delle strade e delle case[372]. Quando le truppe francesi si ritirarono, molti cristiani che avevano fatto ritorno nei loro villaggi si diressero di nuovo verso le zone costiere[373]. Questa situazione rese pressoché impossibile l'opera di restituzione e ricostruzione di case e villaggi.

Non tutti gli aiuti destinati al Libano e alla Siria arrivarono ai rifugiati. I comitati di assistenza denunciavano pubblicamente malversazioni di ogni sorta. Nel caso degli aiuti raccolti dai cattolici francesi, ad esempio, solo un decimo del materiale destinato alle suore e ai gesuiti raggiunse i destinatari, e le vedove e gli orfani ricevettero meno dell'uno per cento di quanto le associazioni di beneficenza avevano loro inviato[374]. La questione dell'aiuto umanitario s'intrecciò a svariati interessi politici, economici e religiosi. Gli uomini d'affari europei che avevano investito notevoli capitali nell'industria della seta del Libano e della Siria insistevano sulla complicità ottomana nei massacri, in modo da fare pressione sulla Sublime Porta perché procedesse con maggiore fermezza in materia di risarcimenti[375]. La camera di commercio di Marsiglia organizzò concerti di beneficenza e donò più di 40.000 franchi. Altre associazioni benefiche adottarono un criterio selettivo su base religiosa. L'abate Lavigerie, direttore del Bureau de l'Œuvre des écoles d'Orient di Parigi, incaricato della sottoscrizione a favore delle «vittime del fanatismo druso e della complicità turca in Siria» [sic], ricevette più di 900.000 franchi da tutta Europa e dalla Santa Sede. I gesuiti, i francescani e i lazzaristi si occuparono insieme della distribuzione di questi aiuti sul campo[376]. A Londra, alcuni membri della Camera dei Lord crearono un comitato a favore dei cristiani d'Oriente, pronto a inviare «ambasciatori di carità incaricati di distribuire bibbie e denaro, soccorrere orfani, costruire orfanotrofi, per creare le basi di un futuro protestantesimo maronita»[377]. La missione americana in Libano prestò assistenza ai protestanti libanesi e alle persone a loro carico, mentre un comitato anglo-americano (presieduto dal console britannico, Noel Moore) agì esplicitamente senza preclusioni settarie: distribuì denaro, indumenti e un modesto quantitativo di coperte ai rifugiati, soprattutto ai cristiani – uomini, donne e bambini –, perché i drusi,

i musulmani e gli ebrei non si facevano avanti e non chiedevano nulla.

Per rendere meno inefficienti i soccorsi umanitari, i commissari europei a Beirut decisero di centralizzare la distribuzione degli aiuti umanitari e costituirono un comitato centrale di soccorso (*comité directeur*). Quest'ultimo, alle dirette dipendenze della commissione, coordinava la distribuzione delle donazioni, stimava i costi della ricostruzione delle case sulla base dei quali determinare la distribuzione degli aiuti, ma non si occupava di valutare i danni. La commissione riceveva rapporti sull'attività di soccorso svolta nel Monte Libano da Fuad Pascià, compresa la distribuzione di grano e di generi di prima necessità, la restituzione dei beni sottratti e le altre attività umanitarie intraprese dal governo imperiale. Verificava, inoltre, l'opera delle autorità locali controllando il numero di coloro che beneficiavano effettivamente dell'assistenza, il processo di ricostruzione, le eventuali interruzioni del flusso degli aiuti e così via[378]. L'opera della commissione ebbe successo per tre motivi: Fuad cooperò volentieri in questo specifico ambito; i commissari si dedicarono con impegno a una missione puramente umanitaria, con l'obiettivo di dimostrare sia all'opinione pubblica, che aveva inviato soldi e beni, sia alle popolazioni locali che ci si adoperava seriamente a favore dei rifugiati. Nell'ottobre 1860 il flusso di risorse provenienti dalle sottoscrizioni fatte in Europa si esaurì. Esse servirono ad aiutare concretamente un certo numero di rifugiati (soprattutto cristiani) nelle zone costiere, ma non altrettanto chi era rimasto nei distretti dell'interno[379].

Attribuzione delle responsabilità

I commissari europei distinsero tre categorie di colpevoli: i responsabili dei massacri (più facili da identificare a Damasco che non nella zona del Monte Libano), i capi delle bande e i criminali comuni. Nella logica dei commissari la categorizzazione serviva a differenziare chi aveva causato la guerra civile da chi aveva

semplicemente tratto vantaggio dalla violenza. Gli appartenenti alla prima categoria erano considerati i principali colpevoli. Come scrive la storica Leila Tarazi Fawaz, l'attribuzione della responsabilità della guerra avrebbe «influenzato le decisioni sul futuro della Siria e sulla parte che le varie comunità avrebbero avuto nell'assetto politico che si stava considerando»[380].

A Damasco il terrore giudiziario ebbe inizio il 3 agosto; in pochi giorni furono arrestate circa mille persone. Gli accusati furono rinviati a un tribunale straordinario composto da funzionari ottomani fatti venire da Costantinopoli. I commissari internazionali istituirono una commissione d'inchiesta e i consolati compilarono elenchi di tutte le persone a loro note che avevano preso parte all'insurrezione, ma alla fine fu un tribunale ottomano a giudicare gli imputati in base alla legge ottomana[381]. Secondo il console francese a Damasco, Maxime Outrey, il tribunale era troppo indulgente e il modo in cui gli ottomani amministravano la giustizia non avrebbe garantito né la tranquillità della regione né la sicurezza delle comunità cristiane[382]. Le considerazioni di Outrey furono contraddette dal numero delle esecuzioni. Il 20 agosto erano già stati giustiziati pubblicamente 167 uomini, 57 dei quali, dopo essere stati impiccati, rimasero in mostra nei bazar, nelle strade e alle porte di Damasco. Il tribunale straordinario continuò a emettere senza sosta sentenze fino all'inizio del 1861. I condannati ai lavori forzati furono centinaia, e non cessarono le sentenze di morte e le esecuzioni. Punendo i perpetratori del massacro di Damasco, Fuad intendeva dimostrare che l'impero ottomano era «moderno», «riformato», e che condannava risolutamente i massacri, che erano contrari «all'odierno principio di civiltà nel mondo»[383]. Per dirla con lo storico Ussama Makdisi, si trattò di terrore puro e semplice, inteso a ridurre al silenzio la popolazione, una politica imperiale posta in atto per «disciplinare» le masse siriane. Il terrore mascherava un obiettivo essenzialmente reazionario: ricostituire la gerarchia imperiale e l'autorità del sultano[384].

I commissari europei non misero mai in discussione la colpevolezza dei damasceni condannati dal tribunale straordinario.

Accolsero ben volentieri l'idea di attribuire la responsabilità dei massacri alle autorità locali ottomane senza porre la questione del ruolo del governo centrale. In realtà, se da un lato volevano evitare il ripetersi del massacro, dall'altro intendevano però mantenere in vita l'impero ottomano[385]. Fuad invece non era disposto ad ammettere che i funzionari ottomani fossero responsabili dei massacri e rimproverava al popolo siriano di avere alimentato presunte ostilità settarie; decise infine la condanna a morte del governatore di Damasco Ahmad Pascià e dei suoi ufficiali solo per la fortissima pressione da parte dei commissari europei.

Il ripristino dell'ordine nel Monte Libano si dimostrò più difficile che non a Damasco. In particolare, il caos amministrativo che seguì ai massacri e la mancanza di risorse generò nuovi problemi. La polizia locale, senza stipendio da trentaquattro mesi, derubò e minacciò le popolazioni civili, sia druse sia maronite. I piani europei e ottomani per gli aiuti, la restituzione dei beni, la ricostruzione e l'accertamento delle responsabilità, anziché generare un circolo virtuoso, imboccarono un vicolo cieco. Gli europei non erano d'accordo sulla questione delle misure punitive. Il commissario francese Béclard pretendeva una punizione esemplare sia per le autorità ottomane sia per i capi dei drusi, mentre il suo collega britannico Dufferin asseriva che i drusi, pur avendo commesso crimini gravissimi, non avevano fatto altro che mettere in pratica, in maniera estrema, la stessa «politica di sterminio» che i maroniti avevano posto in atto all'inizio della contesa. Dufferin si chiedeva inoltre se non fosse meglio giudicare quei crimini abominevoli tenendo conto dei costumi delle popolazioni locali e non dello standard dei «paesi civili» europei. A suo parere, «lo standard della civiltà europea» non era assolutamente applicabile in Libano e in Siria, e data la situazione era il caso di concedere alcune attenuanti[386]. Dopo lunghe negoziazioni, i commissari arrivarono a un compromesso: punire con una certa moderazione i drusi. Questi ultimi, d'altro canto, considerarono dure e ingiustificate le sentenze emesse contro di loro. Mentre i commissari europei tentavano di trovare un accordo, Fuad Pascià istituì tribunali speciali a Beirut e a Mukhtara dove

processare i drusi ritenuti colpevoli. La vera intenzione del governo ottomano era quella di utilizzare i tribunali speciali per eliminare una volta per tutte la struttura feudale del Libano e per modernizzare la provincia. Dufferin, che per primo comprese l'obiettivo politico di Fuad, chiese clemenza per i drusi – rappresentanti di quella struttura feudale –, dei quali la Gran Bretagna aveva bisogno per controbilanciare l'influenza francese sui maroniti nella regione[387]. Gli osservatori francesi, insoddisfatti, accusarono le autorità imperiali di avere messo in scena una parodia di giustizia. Ciononostante, le élites druse pagarono il prezzo più alto per i massacri avvenuti in Libano[388]. L'attribuzione delle responsabilità si dimostrò un fatto più politico che umanitario, nel senso che fu essenzialmente il risultato di compromessi politici.

Le conseguenze dell'intervento

Per le potenze intervenute la questione della riforma politica e amministrativa del Monte Libano era intrinseca all'intervento stesso: nella loro ottica, era improbabile che in una provincia riformata avvenissero nuovi massacri. Inutile dire che, dal loro punto di vista, le riforme che avrebbero portato benefici alle popolazioni locali, al governo ottomano e alla pace e alla tranquillità in Europa, dovevano essere imposte dalle potenze europee.

Poiché ciascuna potenza aveva le proprie idee sulle riforme da introdurre, non fu semplice raggiungere un accordo. Il 9 giugno 1861 la conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli presentò la bozza di un regolamento in sedici articoli, che venne accettata dalla Sublime Porta. Il *Règlement et protocole relatifs à la réorganisation du Mont Liban* era un documento costituzionale che faceva del Libano una *mutasarriyya*, un governatorato. Il Libano sarebbe stato retto da un governatore (*mutasarraf*) cristiano – il termine era volutamente vago –, non un maronita locale ma un forestiero alle dipendenze dirette di Costantinopoli, che rimaneva in carica tre

anni. Il governatore avrebbe avuto ampi poteri, ma non sui tribunali, che sarebbero rimasti di competenza delle autorità centrali, soprattutto per quanto riguardava le questioni penali. Il governatore sarebbe stato assistito da un consiglio amministrativo composto da membri eletti, cristiani e musulmani. Il nuovo corpo volontario di polizia non sarebbe stato numericamente superiore al sette per mille del totale degli abitanti; il governatore avrebbe avuto il diritto di impiegare la polizia per disarmare la popolazione. La parte restante del territorio delle province ottomane non rientrava nel quadro dell'accordo. Il Regolamento, modificato nel 1864 per la parte relativa alla durata del mandato del governatore, prolungato a cinque anni, rimase in vigore fino alla prima guerra mondiale[389].

Vale la pena di notare che il 31 marzo 1861 i commissari europei discussero la questione del trasferimento e della risistemazione della popolazione del Libano sulla base della religione, ai fini della creazione di aree omogenee sotto l'aspetto religioso. In quella circostanza, emerse chiaramente come gli europei intendessero risolvere la questione libanese. La soluzione «umanitaria» del problema si fondava su un semplice (ed erroneo) assunto: in Libano esistevano – e, asserivano gli europei con convinzione assoluta, erano sempre esistite – due società differenti, la drusa e la maronita. Il trasferimento della popolazione e la risistemazione in base all'appartenenza religiosa era la soluzione migliore possibile che i commissari potessero concepire. I commissari si riferivano ad un piano di *désagrégation*, o separazione etnico-religiosa, dei cristiani e dei drusi. Sottolineavano che in un contesto «civile» persone di qualsiasi origine e religione dovessero saper vivere fianco a fianco; ma date le circostanze e lo stato di «civilizzazione» delle popolazioni locali, questa soluzione temporanea ed empirica era l'unica che ne garantisse la sopravvivenza. I commissari erano convinti che l'operazione fosse «utile e doverosa per l'umanità»[390]. Essi erano davvero convinti che si trattasse di un'opera umanitaria al punto da suggerirne l'attuazione in tempi rapidissimi, visto che molti dei civili interessati non erano ancora tornati ai propri villaggi e avevano perduto tutti i loro beni. Date le circostanze, i profughi

avrebbero accettato qualunque soluzione che garantisse loro salva la vita. I commissari europei non riuscirono ad accordarsi sulla divisione amministrativa del territorio libanese; non avevano la volontà politica né disponevano dei mezzi per dare attuazione a un piano così ambizioso. Inoltre, proprio perché, contrariamente a quanto pensavano gli europei, drusi e maroniti non costituivano due società del tutto differenti o in conflitto perenne e perché molti di loro preferivano continuare a vivere nei loro villaggi, non avrebbero probabilmente accettato un piano del genere.

L'intervento nelle province ottomane del Libano e della Siria ebbe una dimensione genuinamente umanitaria: evitare il ripetersi di un massacro. In un rapporto riservato, nel luglio 1860 il ministro Thouvenel scrisse che l'intervento in Libano prescindeva da rivalità politiche. L'ambasciatore francese Lavalette concordò sul fatto che lo scopo dell'intervento fosse porre fine ai saccheggi, agli incendi e ai massacri; spiegò che l'indispensabile azione militare volta a restituire la tranquillità ai cristiani avrebbe dovuto suscitare un terrore salutare nei drusi e nei musulmani loro complici; e che, infine, si sarebbe dovuto riorganizzare politicamente il Libano[391]. L'intervento fu «disinteressato» nel senso che le potenze europee non mirarono ad acquisizioni territoriali, a esercitare la propria influenza esclusiva o a ottenere per i propri connazionali concessioni commerciali speciali non accordate ai concorrenti di altre nazioni. Cionondimeno, sarebbe ingenuo credere alla dichiarazione di Napoleone: «Quale interesse diverso da quello dell'umanità mi spingerebbe a inviare truppe in questa regione?». I motivi del governo francese non furono esclusivamente umanitari e, in ogni caso, si trattò di un umanitarismo selettivo. Ricordiamo che nel 1860 erano nel vivo questioni politiche di grande importanza per Napoleone III, come il prestigio e l'influenza francese in Medio Oriente, il completamento del canale di Suez, la difesa del commercio della seta con la Siria e la necessità di distrarre l'opinione pubblica dagli affari della politica interna (l'imperatore cercava di riconquistare le simpatie dei cattolici francesi che si era alienate dopo lo smembramento dello Stato pontificio)[392]. Napoleone sognava certamente di fare del Libano

una seconda Algeria nel Mediterraneo, ma le truppe francesi rispettarono – o meglio, furono costrette a rispettare – il loro mandato. Pur «revisionista», l'imperatore non lo fu al punto da usare l'intervento come pretesto per scatenare una guerra[393]. Come Gary Bass fa osservare nel suo *Freedom's Battle*, anche se l'intervento fu condizionato da interessi economici, militari e imperiali, la multilateralità dell'operazione impedì il prevalere dell'interesse nazionale della Francia. È certamente vero che l'opinione pubblica esercitò una certa pressione sui governi europei a favore dell'intervento. Ma più del ruolo dell'opinione pubblica, sugli orientamenti e sulle decisioni degli statisti sembra avere pesato maggiormente l'idea che il dovere di porre fine al massacro fosse pienamente compatibile con l'intenzione di assicurare la pace generale in Europa. Nel 1860, come nel caso della Grecia, fu il consenso delle potenze europee a determinare l'intervento.

La particolare percezione e lo status dell'impero ottomano contribuiscono a spiegare la natura e le modalità dell'intervento. I resoconti – pieni di preconcetti – dei massacri rinforzarono in molti europei l'idea che quello ottomano fosse un impero «barbaro», «fanatico», in cui prevaleva l'anarchia. Il ventunenne Dufferin, che non aveva alcuna conoscenza diretta della società e della cultura siriana e libanese, arrivò nella regione con il suo bagaglio d'idee preconconcette e di pregiudizi sulla civiltà locale. Un suo commento ci fornisce un esempio illuminante:

Va ricordato che questa è una regione di vendette; nella guerra tra le *tribù barbare* che la abitano prevalgono usanze orribili come quelle che disonorarono il Medioevo europeo [...]. In Siria prevalgono modi di pensare e modi di fare che sono ben al di sotto del livello della civiltà moderna, e il cui unico parallelo si può trovare nei libri di Mosè. Non si può pretendere che i cristiani debbano essere esclusi [...] dal numero di coloro che sono soggetti a queste influenze selvagge. Un semplice esame superficiale dei resoconti ufficiali degli assassinii, delle faide e delle guerre che hanno inondato di sangue la Montagna negli ultimi venticinque anni dimostra in maniera fin troppo deplorabile quanto sia stata scarsa l'influenza della loro religione nel mitigare la ferocia cui li

hanno assuefatti i costumi tradizionali della regione. Hanno approfittato della prima occasione per massacrare crudelmente vecchi, donne e bambini[394].

L'intervento in Libano e in Siria divenne un precedente, un caso giurisprudenziale citato dagli statisti e dagli studiosi tra Ottocento e Novecento, dai dispacci e dalla corrispondenza riservata relativa ad altre crisi «umanitarie», dalla stampa e dai pamphlet di molti attivisti. Ai primi del Novecento fu sistematicamente oggetto di discussione, fu integrato (e a volte contestato) nella giurisprudenza dell'intervento umanitario ed è ancora citato nei testi contemporanei di diritto internazionale. Gli statisti europei proposero quel tipo di intervento, e gli schemi di riforma in seguito applicati in Libano, come possibili soluzioni politiche attuabili in altre zone dell'impero ottomano abitate da cristiani, come l'isola di Creta (vedi il *Règlement organique* del 1868, nel capitolo seguente), la Rumelia (1876) e le province macedoni (ai primi del Novecento). Negli anni Settanta dell'Ottocento, l'intervento in Libano e in Siria fu paragonato e messo a confronto con il non intervento in Bulgaria, e fu sistematicamente citato come prova della «barbarie ottomana» e del fatto che l'impero ottomano non facesse parte della «famiglia delle nazioni».

Lo svolgimento degli eventi del 1860-1861 mette in luce alcuni aspetti caratteristici dell'intervento umanitario nel corso del XIX secolo. Primo, le potenze europee trattarono il governo ottomano come un'entità sovrana solo fino a quando ciò servì a mostrare chiaramente come l'intervento non costituisse un atto di guerra. Allorché si trattò di imporre una soluzione per evitare il ripetersi del massacro, la sovranità ottomana divenne insignificante. Secondo, gli Stati intervenuti (e anche la Sublime Porta) erano perfettamente consapevoli del fatto che l'intervento non fosse una guerra condotta dalle potenze europee contro l'impero ottomano. Terzo, dal punto di vista degli Stati che vi presero parte, l'intervento fu umanitario perché il suo obiettivo era porre fine ai massacri di cristiani ottomani in Libano e in Siria. Per le potenze europee le vittime del massacro erano i maroniti (e a Damasco i greco-ortodossi) e i responsabili dei massacri erano le autorità

locali e centrali ottomane e, soprattutto per i francesi, i drusi. Il fatto che il governo britannico abbia insistito per annoverare tra le vittime del massacro anche i drusi va inteso come un tentativo di controbilanciare le iniziative del governo francese a favore dei maroniti. Quarto, durante tutta la crisi, i cristiani ottomani – cioè le vittime del massacro – furono percettori passivi di diritti, anche se non erano coinvolti nel processo che avrebbe modificato la loro vita dopo i terribili eventi del 1860. I commissari europei in Libano, i diplomatici a Costantinopoli, gli statisti nelle capitali europee e la Sublime Porta sembravano sapere che cosa fosse meglio per loro e quali riforme politiche e amministrative si dovessero applicare in quelle province ottomane. Quinto, l'intervento politico e militare del 1860-1861 fu intrapreso troppo tardi perché potesse porre fine alla guerra civile e al massacro. Gli europei, e specialmente i francesi, sorvolarono sul fatto che Fuad Pascià avesse ristabilito l'ordine ancora prima che il corpo di spedizione raggiungesse il Libano. È certamente vero che la spedizione contribuì positivamente a prevenire il ripetersi di massacri e portò pace e stabilità in quelle aree. L'intervento militare, dopo una fase di soccorso, tentò di assicurare duratura protezione alle vittime di massacri e culminò con il *Règlement et protocole relatifs à la réorganisation du Mont Liban* del 1861. Le riforme sociali, economiche, giuridiche e amministrative imposte (e proposte, compreso il piano di «disaggregazione» poi fallito) dal «civilizzatore gentile» costituivano parte integrante dell'intervento, erano viste come indispensabili per portare pace, progresso e civiltà alle «tribù» libanesi. Tuttavia, le decisioni prese a favore delle popolazioni locali non furono concepite dopo un'analisi accurata di ciò che era necessario per il loro bene, ma furono il risultato di un compromesso tra le potenze europee.

Infine, il lavoro in tandem del corpo di spedizione e della commissione europea fu una novità. Anche se non funzionò bene, la creazione di una commissione multilaterale *ad hoc* fu un'innovazione funzionale alla pratica emergente dell'intervento umanitario. Ciò dimostra che la storia del *peacebuilding* e del *peace-enforcement* dopo un'azione umanitaria non è un'invenzione del

Responsibility to Protect Report del 2001. Nel 1860 un gruppo di Stati «interventisti» tentò di risolvere i problemi della fase post-conflitto, offrendo soluzioni di lungo termine, volte a migliorare il benessere delle popolazioni civili. Gli Stati intervenuti organizzarono una *campagne de charité* (chiaramente non imparziale, ma a favore dei cristiani)[395]. Protessero i cristiani superstiti, contribuirono a riaprire scuole e chiese, sfamarono i rifugiati, lavorarono insieme ai civili per ricostruire le case e riavviare i lavori agricoli nei campi della Montagna. Le potenze europee consideravano l'attribuzione delle responsabilità e l'assegnazione dei risarcimenti come una parte intrinseca della loro azione. Concepivano l'intervento umanitario non come un'iniziativa di breve respiro ma come un'operazione complessa che implicava un processo, forse rudimentale, di *peace-enforcement* basato sull'applicazione di una serie di riforme di vasta portata.

Un ultimo punto riguarda le operazioni della flotta britannica e di quella francese nel giugno 1860, quando le navi da guerra erano chiaramente visibili dalla costa libanese, insieme alla russa *Vladimir* con i suoi 600 uomini in assetto di sbarco. Le forze militari si astennero dall'intervenire e si limitarono a sporadiche operazioni di salvataggio perché i rispettivi governi non avevano ancora raggiunto un accordo. Ciò dimostra che le potenze condividevano la stessa idea quanto alle modalità di un intervento umanitario e ai rischi per la pace in Europa ad esso connessi. Per le potenze europee dell'Ottocento un intervento umanitario preventivo unilaterale non fu, in nessun caso, un'opzione praticabile.

Capitolo 5. Il primo intervento a Creta (1866-1869)

La Russia si crede legittimata a parlare di diritti dell'umanità oltraggiati quando per mantenere i suoi diritti in Polonia ha schiacciato una nazione che chiedeva l'indipendenza, quando ha sparato sulle donne e su un popolo disarmato nelle strade di Varsavia, quando ha esiliato in Siberia donne che portavano il lutto per i loro padri e fratelli, quando infine si comporta in maniera così barbara come fa in questo momento con le tribù dell'Abkhazia!

Ali Pascià, gran visir

MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 140:

Outrey à Moustier, 19 juillet 1867.

Il contesto dei massacri

Le potenze europee condussero nel 1867 un intervento multilaterale a Creta. Londra si oppose a qualunque azione di forza per salvare popolazioni civili straniere, non ritenendo le stragi e gli atti di atrocità sufficientemente gravi da giustificare un intervento umanitario. La ragione ufficiale avanzata dal governo britannico fu che qualsiasi operazione di soccorso avrebbe peggiorato la situazione della popolazione civile, invece di migliorarla. Come vedremo, la politica del governo britannico era motivata da altre ragioni. Il governo di Londra considerava l'attivismo dei cristiani cretesi come il risultato delle manovre dei russi e temeva le conseguenze di una nuova crisi legata alla «questione d'Oriente»[396]. Il governo russo e quello francese, al contrario, intervennero per porre fine ai massacri dei cretesi. Ciò che rende questo intervento interessante e diverso da quelli sinora esaminati è il rifiuto da parte del governo britannico di partecipare alle

operazioni militari, posizione che finì con il limitare le modalità dell'intervento stesso e che dimostra in che modo le regole del Concerto determinassero il margine di manovra degli Stati europei in caso di disaccordo di uno dei suoi membri.

La rivolta dei cristiani cretesi nel 1866 fu la conseguenza del tentativo ottomano di applicare le *Tanzimât*. Come in altre parti dell'impero, i tentativi del governo di Costantinopoli di imporre l'uguaglianza esacerbarono le relazioni tra musulmani e cristiani. Per i governanti e i riformatori ottomani la situazione di Creta fu ulteriormente complicata dal fatto che i cristiani costituissero la maggioranza della popolazione[397]. Durante le prime fasi dell'insurrezione l'assemblea cretese proclamò la propria fedeltà al sultano. Essa richiese: l'alleggerimento degli esorbitanti tributi imposti sui prodotti alimentari fin dal 1858; il miglioramento dei mezzi di comunicazione dell'isola; la cessazione dell'indebita interferenza del *vali* (governatore) Ismail Pascià nell'elezione dei membri della Demigerondia (consiglio consultivo). L'assemblea chiese anche la costruzione di nuovi magazzini per l'olio d'oliva, miglitorie nei tribunali locali e nelle scuole, l'apertura di porti naturali, la libertà di culto secondo quanto previsto dall'Hatt-ı Hümayun, di cui si è già detto nel primo e nel secondo capitolo, e la cessazione della deprecabile pratica del prendere in ostaggio. I cristiani di Creta avrebbero voluto un sistema giudiziario meno centralizzato che riducesse i tempi delle sentenze nelle cause civili e penali[398]. In risposta a tali richieste, nel maggio 1866, il sultano inviò sull'isola 2520 soldati e quattro obici da montagna; e il 2 giugno giunsero a Creta altre navi da guerra ottomane con a bordo 5700 uomini[399]. Un tale dispiegamento di uomini e mezzi militari da parte delle autorità imperiali era in parte giustificato dal ricordo di quanto accaduto sei anni prima in Libano. La Sublime Porta voleva evitare ulteriori interferenze europee negli affari interni dell'impero e non essere accusata di passività o incapacità nel riportare pace e quiete in caso di disordini in una sua provincia. Molti diplomatici europei temettero invece che l'arrivo delle truppe imperiali fosse il segno di imminenti massacri.

Il contesto della crisi di Creta si differenzia da quello del

Libano e della Siria per diversi aspetti. Mentre nel caso del Libano non esisteva alcun problema nazionale, la crisi di Creta si focalizzò sulla questione dell'unione dell'isola con la Grecia. Nel 1866 l'Italia era una nazione oramai indipendente, l'Austria era stata sconfitta dalla Prussia e nei Balcani il nazionalismo cominciava a cambiare i termini della «questione d'Oriente». Inoltre, contrariamente al caso del Libano, la rivolta di Creta ebbe una dimensione internazionale sin dall'inizio. Volontari stranieri sbarcarono sull'isola per liberarla dal «giogo ottomano» e il governo greco fomentò e armò la rivolta. Mentre i maroniti avevano potuto contare soltanto su sentimenti di solidarietà cristiana, i filelleni riattivarono le loro reti di sostegno e di lobby transnazionale a favore dei cretesi, enfatizzando il precedente intervento di Navarino del 1827.

Agli occhi dei filelleni, la storia di Creta era percorsa da un mitico *fil rouge* che collegava tutte le rivolte verificatesi nell'isola in un unico movimento nazionalista, dalla prima sollevazione del 1769 in poi[400]. Come i racconti dei viaggiatori europei avevano creato la mitologia delle tribù del Libano, così i filelleni descrivevano i cristiani di Creta come una tribù indipendente che difendeva la libertà della sua isola contro gli occupanti ottomani. Nelle cronache dell'epoca la comunità cristiana e quella musulmana di Creta erano presentate come due società del tutto distinte, ma la realtà era ben diversa[401]. I resoconti non riportavano il fatto che molti cristiani cretesi si erano convertiti all'islam. Gli scrittori europei tenevano a precisare che i cristiani locali abbracciavano l'islam soltanto per poter entrare nell'esercito e che le donne cristiane spesso si convertivano per liberarsi dei mariti o per poter reclamare una parte delle proprietà dei padri o dei coniugi[402]. Per gli europei, i cretesi musulmani erano dei «rinnegati» e si sarebbero riconvertiti al cristianesimo una volta che l'isola fosse stata annessa alla Grecia. Charles Woods, corrispondente del «Times» ed esperto di questioni balcaniche, notò che i musulmani di Creta erano quasi tutti autoctoni con nomi greci. Parlavano solo qualche parola di turco e in genere erano «fanatici dal punto di vista nazionale, ma non devoti nelle cose religiose». Woods ricorda una minoranza di musulmani di carnagione molto scura, i «bengasi» o gli «aripidi»,

che i turchi avevano importato dalla Libia come schiavi e che erano stati liberati durante la prima metà del secolo su richiesta dei consoli stranieri. Questi «negri» erano considerati «la casta più bassa della popolazione cretese»[403].

Spesso, e particolarmente fra gli autori francesi, si trovava la giustificazione di un possibile intervento nelle clausole del Trattato di Parigi del 1856. Il presunto mancato rispetto da parte del governo ottomano dei punti che imponevano il miglioramento delle condizioni di vita dei cristiani dava all'Europa il diritto di intervenire, o persino il dovere, il *devoir impérieux*, di proteggere questi cristiani (e anche i musulmani) dal «peggiore governo che avessero mai avuto»[404].

Se, a causa della guerra in corso, Prussia e Austria furono relativamente poco coinvolte nella crisi cretese, ben diverso è il discorso per la Russia. Quest'ultima, dopo aver represso con durezza un'insurrezione in Polonia nel 1863, aveva intrapreso programmi espansionistici in Asia centrale, senza rinunciare all'idea di una revisione del Trattato di Parigi del 1856. Per il governo di San Pietroburgo, la crisi di Creta rappresentava l'opportunità di riprendere il ruolo di potenza dominante nella penisola balcanica. Quanto a Napoleone III, la sua politica estera oscillava tra il sostegno ai movimenti nazionalisti e il contrasto alla supremazia britannica nel Mediterraneo; tale incertezza portava la Francia ad appoggiare, in maniera occasionale e discontinua, ora la Sublime Porta ora i movimenti nazionalisti nei Balcani. La Gran Bretagna seguì una linea politica volta a proteggere i propri interessi nel Mediterraneo; sostenne quindi l'impero ottomano e ignorò le rivendicazioni dei movimenti nazionalistici[405]. Va infatti considerato che, nei confronti della crisi cretese, la politica britannica dovette tener conto del suo contesto imperiale specifico, segnato dal conflitto con i maori della Nuova Zelanda sui diritti di proprietà fondiaria, dalle complicazioni relative alla questione dell'autogoverno in Canada e, soprattutto, dalla rivolta in Giamaica che divenne, in Gran Bretagna, il tema di una delle più coinvolgenti e violente discussioni di metà secolo[406].

Nell'ottobre del 1865 il governatore della Giamaica, Edward

Eyre, repressa in maniera brutale una sollevazione locale. Memore degli eventi dell'*Indian Mutiny*, ricordati nel capitolo precedente, il governatore dichiarò la legge marziale; il bilancio fu assai duro: perirono 439 persone, 600 vennero fustigate, la corte marziale emise 354 sentenze capitali e furono incendiate un migliaio di case. Inizialmente il governo britannico appoggiò l'azione di Eyre e fu subito pesantemente criticato dagli abolizionisti e da altre frange dell'opinione pubblica. In poche settimane l'opinione pubblica britannica si polarizzò tra coloro che condannavano Eyre in quanto razzista brutale e coloro che lo acclamavano come difensore dei valori più alti della civiltà cristiana. Dentro e fuori il parlamento britannico, i toni delle discussioni furono assai aspri. La questione, rivelatrice di una delle più profonde spaccature che divideva le classi colte, e l'intera società britannica, assunse rapidamente una rilevanza tale da mettere in discussione l'essenza stessa del colonialismo.

Al suo ritorno in Gran Bretagna Eyre fu accolto da grandi manifestazioni popolari e dal sostegno di un congruo gruppo di notabili, tra cui Thomas Carlyle (ben noto per le sue idee sulla «questione dei negri»), Charles Kingsley, John Ruskin, Alfred Tennyson e Charles Dickens. Mentre gli uomini di lettere si schierarono dalla parte di Eyre formando l'Eyre Defence Committee, scienziati come Charles Darwin, Thomas Huxley, Herbert Spencer, Charles Lyell e alcuni politici radicali si schierarono contro il governatore creando il Jamaica Committee. Quest'ultimo fu diretto dapprima da Charles Buxton (figlio del veterano antischiavista Sir Thomas Fowell Buxton) e in seguito da John Stuart Mill. Fu istituita una Royal Commission, incaricata di condurre un'inchiesta sulla faccenda. Nel suo primo rapporto dell'aprile 1866, la commissione ammise che la violenza iniziale della rivolta aveva costituito un pericolo reale e che il governatore aveva fatto bene a reagire con forza per prevenire l'estendersi dei disordini; concluse però affermando che la legge marziale era stata applicata troppo a lungo, che le condanne a morte e le punizioni corporali erano state eccessive e in certi casi «barbare» e la decisione di incendiare tante case «gratuita e crudele». Di fronte a

questo rapporto, e poiché Eyre era stato già sospeso a causa delle critiche, il governo britannico decise che una risposta adeguata sarebbe stata una risoluzione di deplorazione per le punizioni eccessive emessa dalla Camera dei Comuni.

La polemica su Eyre assunse toni particolarmente accesi perché si intrecciava con l'interesse sempre più vivo per una riforma parlamentare. Numerosi sostenitori di Eyre si opposero strenuamente a un allargamento della base elettorale perché convinti che la riforma avrebbe aperto la strada anche in Gran Bretagna agli orrori della «Giamaica nera» o dell'«Irlanda feniana». Il dibattito a favore o contro Eyre e la riforma ebbe luogo in un momento in cui la craniologia, che proclamava l'inferiorità dei neri e di altre «razze», e altre teorie razziste cominciavano a erodere le convinzioni sulla sostanziale perfettibilità della natura umana, i rapporti dei missionari assumevano toni pessimisti, le teorie etnografiche venivano volgarizzate e diffuse false interpretazioni di Darwin. Nello stesso tempo, un gruppo ampio e trasversale si convinceva che fosse impossibile tornare indietro e che, al contrario, fosse necessario fare i conti con il «fardello dell'uomo bianco»: gli obblighi nei confronti delle colonie non potevano essere dimenticati o ignorati.

La storica Catherine Hall sostiene che nel dibattito sulla Giamaica non erano in gioco soltanto questioni riguardanti le relazioni tra la madrepatria e le colonie, il ruolo della legge marziale e del principio di legalità, e la natura dei neri, ma era messo in discussione lo stesso concetto dell'«essere inglesi [*Englishness*]». Il dibattito su Eyre segnò un momento in cui erano pubblicamente contrapposte due differenti concezioni di «noi», costruite attraverso due differenti nozioni di «loro». Quella immaginata da Mill era una comunità di potenziale parità, nella quale i «noi», i bianchi anglosassoni credevano nelle potenzialità dei neri giamaicani, senza distinzioni di sesso, di diventare come i «noi» attraverso un processo di civilizzazione. Carlyle concepiva invece una comunità ordinata gerarchicamente, in cui i «noi» dovevano sempre dominare «loro». Tra l'estate del 1866 e quella del 1867 l'opinione pubblica abbracciò questa seconda concezione. Nel

giugno 1868, allorché fallì il terzo, ultimo e vano tentativo di mandare Eyre sotto processo, fu chiaro che la difesa dei diritti dei neri giamaicani non era più una causa popolare. Se un piccolo drappello di radicali della classe media, capeggiato da un disilluso e scoraggiato Mill, rimase persuaso delle proprie opinioni, una ben più vasta corrente di opinione concluse che i neri fossero essenzialmente differenti dai bianchi, e che quindi non potevano aspettarsi gli stessi diritti: i sudditi dell'impero britannico non erano tutti uguali.

La controversia su Eyre si riallaccia alla crisi di Creta in vari modi. Da un lato, il governo di Londra sperava che la Sublime Porta fosse in grado di dominare le sue popolazioni così come l'impero britannico aveva fatto in Giamaica. Ciò sarebbe stato sufficiente a garantire pace e stabilità nel Mediterraneo orientale. A difesa della Sublime Porta, il ministro degli Esteri Lord Stanley dichiarò che il governo ottomano aveva il diritto di soffocare un'insurrezione a Creta, lo stesso diritto che l'Inghilterra aveva avuto in India, la Francia in Algeria, la Russia in Polonia. La Gran Bretagna «non poteva lamentarsi con il governo del sultano perché faceva ciò che tutti i governi del mondo avevano fatto, compreso quello degli Stati Uniti, e che avrebbero fatto ancora nel caso si fosse presentata la stessa necessità»[407]. Allo stesso tempo, la fiducia che il governo di Londra riponeva nel governo ottomano era assai limitata, poiché si temeva che da un momento all'altro la «barbarie» ottomana potesse prevalere e che si sarebbe verificato un massacro di civili. Ciò spiega gli sforzi del Foreign Office di convincere la Sublime Porta a non ricorrere all'esercito ottomano per stroncare l'insurrezione a Creta. Su questo punto le considerazioni di politica estera e interna s'intrecciarono. Il gabinetto britannico era perfettamente consapevole del fatto che la repressione avrebbe fornito agli abolizionisti, ai dissenzianti e ai gruppi radicali contrari a Eyre un argomento forte: coloro che avevano appoggiato un governatore criminale in Giamaica ora sostenevano un governo straniero criminale e «barbaro». Per questa ragione Londra dette risalto alle dichiarazioni dei diplomatici sui cristiani cretesi «incivili» e corresponsabili del malgoverno dell'isola quanto i loro

conterranei musulmani, tesi che rendeva perfettamente legittima la repressione dell'insurrezione[408].

Dall'altro lato, una minoranza di liberali britannici, tra cui il duca di Argyll, tentò di usare la «questione cretese» per rilanciare l'idea, utile sul piano della politica interna, che la causa del fermento fosse il persistere della disuguaglianza tra cristiani e musulmani. I liberali pensavano che l'autonomia (o l'indipendenza) avrebbe rafforzato il «processo di civilizzazione» delle popolazioni cristiane dell'impero ottomano. I liberali fallirono perché il primo ministro Benjamin Disraeli avanzò un argomento «umanitario». Qualunque aiuto ai rifugiati avrebbe illuso il governo greco sul sostegno della Gran Bretagna, con la conseguenza che gli insorti avrebbero prolungato la loro resistenza e, in ultima analisi, la crisi umanitaria[409].

Le reazioni delle potenze europee all'insurrezione di Creta nel 1866

Sarebbe errato pensare che rispetto alla «questione cretese» il governo di Londra fosse isolato. Esso cercò la cooperazione della Francia e Parigi assunse una posizione simile, mostrando perplessità e sospetto nei confronti degli insorti. Nel giugno 1866, nei rapporti sulla «questione cretese», l'ambasciatore britannico a Costantinopoli Lord Lyons e il suo omologo francese Lionel de Moustier precisarono che la popolazione era stata sobillata da emissari greci e invitarono a diffidare delle notizie di massacri e atrocità pubblicate dai giornali greci. I governi di Londra e Parigi biasimarono i consoli di Russia e di Grecia a Creta, i quali incoraggiavano i cristiani a scendere in piazza contro il governo ottomano[410]. Lyons raccomandò alla Sublime Porta di non fare entrare in azione il suo formidabile esercito, poiché un eventuale massacro avrebbe risvegliato i sentimenti di solidarietà cristiana degli europei[411]. Inoltre, il governo britannico e quello francese chiesero ai rispettivi consoli a Creta di fare il possibile per impedire violenze e spargimenti di sangue sull'isola[412].

Il ministro degli Esteri russo, Aleksandr Gorc'akov, fece

notare che le clausole di un protocollo firmato il 20 febbraio 1830 dalle tre potenze protettrici della Grecia (Gran Bretagna, Russia e Francia) includevano i motivi umanitari tra le giustificazioni di un intervento a Samo e a Creta[413]. Tale protocollo e il Trattato di Parigi del 1856 costituivano «un impegno morale che vincolava sia la Sublime Porta che le grandi potenze e che non poteva in alcun senso essere considerato incompatibile con l'indipendenza interna della Turchia»[414]. Secondo Gorc'akov, la Russia desiderava consigliare all'impero ottomano, in uno spirito di amicizia e conciliazione, di accordare ragionevole soddisfazione alla popolazione cretese, e intendeva tentare, di concerto con il governo ottomano, i modi per arrivare a un accordo pacifico. Lo zar considerava la questione cretese «un'insurrezione locale già dolorosa per l'umanità a causa degli eccessi, delle violenze, e dello spargimento di sangue che minaccia di provocare»[415]. Per il momento la Russia escludeva un intervento militare, suggeriva a Costantinopoli di incaricare un commissario che rappresentasse l'«interesse delle potenze protettrici per i sudditi [cristiani] della Sublime Porta»[416].

Il 21 agosto 1866 l'assemblea cretese proclamò l'*Enosis* (unione) con la Grecia. In risposta, il governo ottomano, che nel frattempo aveva nominato Mustafà Pascià commissario speciale a Creta, ordinò un blocco navale dell'isola[417]. In meno di un mese gli insorti, assai male armati, furono sbaragliati e, immediatamente, sulla stampa europea circolarono notizie di nuovi massacri. I governi europei reagirono con estrema cautela; ammisero tuttavia che, se le notizie fossero state vere, quei massacri sarebbero stati davvero «una disgrazia per l'umanità»[418]. L'insurrezione provocò un reale, visibile e massiccio afflusso di rifugiati cretesi ad Atene e in altre isole greche, mentre alcuni cretesi musulmani si rifugiarono in Turchia. Secondo l'ambasciatore britannico ad Atene, Edward Erskine, alla fine del 1866 i rifugiati cretesi nella sola Atene erano non meno di 8000. Molti di loro erano donne e bambini[419].

I governi europei reagirono al problema dei rifugiati cristiani facendo riferimento alle operazioni navali del 1860 in Libano. Il governo russo, con il pieno consenso delle autorità ottomane,

ordinò alle sue navi da guerra di trasferire centinaia di donne e bambini nell'isola di Siro. La stessa cosa fecero due corvette italiane e una unità della marina austriaca. Moustier informò il gran visir Ali Pascià che il suo paese aveva il dovere di soccorrere i rifugiati e che se le autorità locali non avessero dimostrato clemenza la Francia avrebbe dato asilo agli insorti, per motivi umanitari, nel suo consolato o a bordo della fregata *Invincible* ancorata nella baia di Suda. Al contempo, il ministro francese diede istruzioni al console alla Canea di non dare l'impressione di incoraggiare l'emigrazione dei cristiani, ma di aiutarli discretamente a partire per la Grecia[420]. Entro l'ottobre 1866 quattro potenze avevano reagito all'emergenza umanitaria utilizzando navi militari e i consolati per proteggere i loro connazionali, i *protégés* e la popolazione cristiana locale. I governi in causa sottolinearono che l'operazione era pacifica e intesa a salvare cretesi cristiani presunti sopravvissuti ai massacri; nessun governo europeo pensò di mettere in salvo musulmani cretesi vittime dell'insurrezione.

Verso la fine del 1866 si verificò un episodio interessante. Il capitano Pym, comandante dell'HMS *Assurance*, trasportò centinaia di rifugiati cretesi al Pireo. Secondo quanto racconta il giornalista e pittore americano William James Stillman, prendendo a bordo 315 donne e bambini e trasportandoli al porto di Atene, Pym aveva compiuto un'«opera di umanità». Mustafà Pascià aveva autorizzato il trasporto dei profughi, il console Dickson aveva vidimato l'ordine, ma Pym non aveva avuto il nulla osta del governo di Londra, che punì il capitano e deplorò pubblicamente e in maniera perentoria l'operazione di soccorso[421]. Edward Stanley disse che il governo del sultano avrebbe potuto interpretare tale azione come la fase iniziale di un intervento britannico; dichiarò che l'aiuto fornito dal console Dickson ai rifugiati i cui villaggi erano stati distrutti e che erano quasi morti di fame era: «*un puro atto di umanità, senza significato politico*»[422]. Quando l'ambasciatore britannico ad Atene, Erskine, richiese l'invio di aiuti umanitari per i rifugiati che si trovavano nella capitale greca, il Foreign Office rifiutò decisamente affermando che non esistevano fondi governativi per assistenza a rifugiati che non fossero sudditi

britannici[423].

Le operazioni navali di soccorso delle marine militari europee intendevano veramente mettere in salvo cittadini stranieri minacciati; non avevano carattere coercitivo, non erano attuate contro uno Stato-target e godevano dell'approvazione di Mustafà Pascià, la più alta autorità ottomana a Creta. Al contempo, la diplomazia europea tentava di evitare che si producessero ulteriori atti di violenza e di trovare una soluzione pacifica. Lyons e Moustier chiesero alla Sublime Porta di mostrare clemenza nei confronti dei vinti e di assicurare ai cristiani cretesi che, in futuro, sarebbero stati amministrati con moderazione ed equità[424]. Il gran visir rassicurò gli europei dichiarando che «per motivi di umanità, ma anche perché considerava importante non alienarsi i sentimenti di amicizia dei governi d'Europa, [l'impero ottomano] aveva preso ogni precauzione contro qualsiasi eccesso di severità nel reprimere la ribellione»[425]. Il 17 gennaio 1867 Lord Stanley reiterò ancora una volta la proposta di introdurre riforme adeguate e fece esplicito riferimento al *Règlement* amministrativo del giugno 1861 e di una «soluzione libanese» per Creta[426]. L'ambasciatore Lyons e il nuovo omologo francese, Nicolas P. Bourrée, rassicurarono Costantinopoli affermando che i governi di Londra e di Parigi erano a favore della convivenza pacifica tra cristiani e musulmani di Creta; si dichiararono contrari all'espulsione, sotto qualsiasi forma, della popolazione musulmana dell'isola – soluzione che in seguito, negli anni Novanta, fu appoggiata dalle grandi potenze (vedi decimo capitolo)[427]. In quel frangente non fu presentato alcun piano di *désagrégation* – ovvero di separazione etnico-religiosa – com'era accaduto in Libano –, o imposto un trasferimento coatto – come nel caso della popolazione musulmana dell'Attica e della Morea. Questo non perché le potenze europee fossero contrarie a tali misure o per simpatia «umanitaria» nei confronti dei musulmani di Creta, ma perché le condizioni politiche non lo rendevano necessario né auspicabile.

Verso la fine del 1866, il Foreign Office avvertì la Sublime Porta che la questione dei rifugiati, l'instabilità politica e la miseria delle popolazioni civili stavano risvegliando sentimenti di

solidarietà cristiana nell'opinione pubblica europea. Era inutile ricordare all'impero ottomano che tale solidarietà, estendendosi nei vari paesi d'Europa, avrebbe finito per influenzare i governi europei, che sarebbero stati costretti a intervenire[428]. Lyons insistette sulla necessità che la Sublime Porta conducesse le ostilità in «maniera civile», perché, nonostante le parti in causa si fossero macchiate di atrocità in egual misura, l'opinione pubblica europea non avrebbe più pazientemente tollerato ulteriori massacri e avrebbe richiesto l'intervento delle potenze[429].

Il soccorso alle famiglie cristiane nel 1867

All'inizio del 1867 nuovi gruppi di volontari garibaldini, ungheresi, francesi e, soprattutto, greci bene armati sbarcarono a Creta con lo scopo di ottenere l'unione di Creta con la Grecia. La loro strategia era «resistere fino a primavera per costringere le potenze a intervenire»[430]. Nell'ultimo quarto del secolo anche gli insorti bulgari, armeni e macedoni adottarono tattiche simili. Inoltre, il governo francese arrivò alla conclusione, autonoma e unilaterale, che la Sublime Porta dovesse rinunciare a Creta piuttosto che concedere l'autonomia locale ai cristiani. Il nuovo ministro degli Esteri francese Moustier affermò che l'isola era già perduta per l'impero ottomano e che per il sultano sarebbe stato meglio prendere atto della situazione. Egli sosteneva, inoltre, che la politica delle concessioni non avrebbe riconciliato in permanenza la popolazione con il regime ottomano, ma che anzi avrebbe costituito un precedente per l'impero: altri, infatti, avrebbero potuto avanzare richieste analoghe di semi-indipendenza. Quindi, secondo Moustier, Creta doveva essere annessa alla Grecia. Era meglio «amputare [Creta] piuttosto che lasciare che formasse una cancrena che si sarebbe diffusa in ogni parte dell'impero»[431]. L'improvviso cambiamento di rotta da parte di Parigi rispetto alla «questione cretese» trova una probabile spiegazione nella *Note sur le Hatti Humayun de 1856* del gennaio 1867. La Nota indicava al governo ottomano come procedere per applicare le riforme. Diviso

in sedici paragrafi, il documento contemplava ogni aspetto della pubblica amministrazione ottomana e indicava tutti i settori in cui il governo di Costantinopoli doveva prendere immediatamente seri provvedimenti[432]. Il governo francese partiva dal presupposto che non ci fosse alcuna possibilità di accordo tra i cristiani delle province ottomane, né una singola minoranza o classe politica cristiana capace di predominare sulle altre: nessuna di queste minoranze era pronta per l'autodeterminazione[433]. Di conseguenza, per evitare una situazione in cui quindici o venti «razze» fossero «sparpagliate nella polvere russa, austriaca e inglese», i cristiani ottomani avevano ancora bisogno dei «turchi»[434]. Il postulato del documento era l'idea che la «razza turca [*la race musulmane*]» doveva prendere in considerazione il rischio di mescolarsi con i cristiani e rinunciare quindi alla propria esclusività. Il governo francese voleva che la Sublime Porta abolisse ogni distinzione tra musulmani e cristiani e arrivasse alla «fusione delle razze»[435]. La perdita di Creta, un'isola abitata da una forte maggioranza cristiana, era paradossalmente destinata a rafforzare l'impero ottomano. Come Lavalette aveva scritto al suo ministro degli Esteri Thouvenel già nel 1861, in piena crisi libanese, il principio della «fusione delle razze» era difficile da applicare dove queste «razze» erano nemiche e soprattutto intransigenti sull'appartenenza religiosa[436]. Ai francesi, l'unione di Creta con la Grecia sembrava coerente sia con la politica estera filonazionalista di Napoleone che con il principio della «fusione delle razze». Ma, per ovvie ragioni, Ali Pascià non poteva essere d'accordo con una soluzione che non tenesse conto della sorte dei circa 90.000 cretesi musulmani in caso di annessione dell'isola con la Grecia[437].

Il nuovo corso della politica estera francese segnò la fine immediata della cooperazione franco-britannica. Lord Cowley, ambasciatore britannico a Parigi, osservò che se ogni parte dell'impero in cui si potevano fomentare disordini fosse stata considerata come un arto malato e incurabile, il processo di amputazione avrebbe potuto essere applicato con continuità fino a quando non fosse rimasto altro che il tronco dell'impero ottomano;

era perciò insensato aspettarsi che un corpo così mutilato sopravvivesse dopo essere stato completamente smembrato[438].

Il governo britannico si dissociò formalmente da qualsiasi operazione umanitaria. Londra impedì perfino che un carico di aiuti umanitari partito dalla Gran Bretagna raggiungesse l'isola e resistette con fermezza alla protesta di un'associazione umanitaria, il Candian Refugees Relief Fund, creata dal vescovo di Londra e da altre personalità influenti[439]. Com'era accaduto durante le prime fasi della crisi greca degli anni Venti, e in occasione della crisi libanese del 1860-1861, il governo britannico intendeva dimostrare alla Sublime Porta e alle altre potenze europee l'impegno a tener fede alla sua politica di sostegno all'impero ottomano, nonostante l'opinione pubblica britannica dimostrasse di essere contraria alle decisioni del governo. Il governo di Londra continuò a sostenere solo azioni umanitarie a livello locale. Nella cittadina di Retimo, ad esempio, oltre duecento persone furono accolte nella residenza del viceconsole britannico Calocherino (Lysimachos Andreas Kalokairinos). Tale decisione attirava l'attenzione dell'opinione pubblica britannica e delle altre potenze su misure più efficaci e meno rischiose di aiuto alle popolazioni civili. Il console Dickson propose di creare una commissione mista europeo-ottomana con il compito di raccogliere i contributi in denaro e in natura e di controllarne la distribuzione, su base individuale, a cristiani e musulmani bisognosi[440].

I metodi dei britannici erano opposti a quelli del governo russo che, nel febbraio 1867, invitò le potenze europee a sottoscrivere collettivamente una comunicazione alla Sublime Porta perché permettesse, con «un atto di umanità», alle navi militari di evacuare da Creta i cristiani che avessero voluto lasciare l'isola[441].

Il governo ottomano decise di accertare se la situazione delle vedove e degli orfani fosse terribile come stampa e fonti europee la descrivevano. Inviò sul posto una commissione d'inchiesta che avrebbe anche dovuto prestare aiuto alle famiglie indigenti. Il Foreign Office considerò soddisfacente l'iniziativa che «veniva incontro alle giuste esigenze di umanità» e poneva fine

all'interferenza di potenze straniere che soccorrevano le famiglie «degli insorti»[442]. Dopo un mese, sfortunatamente, i commissari ottomani non furono in grado di presentare a Costantinopoli alcun rapporto preciso. Il ministro degli Esteri Fuad Pascià dichiarò che le autorità ottomane sarebbero state liete di organizzare il trasporto sulla terraferma dei cretesi, insistendo sul fatto che lungo le coste dell'isola – contrariamente a quanto sostenevano fonti europee – non c'erano più famiglie che soffrivano la fame e il freddo, ma solo insorti che non volevano imbarcarsi sulle navi che il governo ottomano aveva messo a loro disposizione. Le potenze europee, a eccezione della Gran Bretagna, non tennero conto dell'offerta di Fuad e continuarono a evacuare cristiani cretesi.

Durante la primavera del 1867 la marina ottomana non riuscì a impedire lo sbarco di volontari greci a Creta (come riportava un corrispondente di guerra di un quotidiano londinese imbarcato sulla *Arkadi*)[443]; l'esercito ottomano non riuscì a sconfiggere le bande d'insorti sulla terraferma. Al contempo, i civili musulmani organizzarono delle truppe irregolari (i *bas*, *ıbozuklar*, chiamati così per il loro fez rosso, che secondo il diplomatico francese Outrey erano semplicemente cretesi musulmani che difendevano il proprio territorio contro i volontari greci)[444], che per ritorsione contro la violenza degli insorti fecero ricorso a ulteriori violenze, compresi gli stupri di donne cristiane. Le condizioni sanitarie di Creta divvennero critiche: la febbre tifoide colpiva rifugiati, volontari e soldati ottomani. L'insurrezione continuava e l'emergenza umanitaria rimaneva urgente e irrisolta.

Intanto britannici e francesi continuavano a contrapporre proprie soluzioni alla «questione cretese». Il 28 marzo 1867 l'ambasciatore francese propose alla Sublime Porta di permettere ai cretesi di decidere il proprio destino con il voto[445]. Il governo britannico si oppose risolutamente. Stanley, che non si curava della sorte dei cretesi, era preoccupato di ciò che sarebbe accaduto se l'idea del voto fosse stata applicata nell'impero britannico. Fuad, ben felice dell'appoggio di Londra, rispose al governo francese che l'impero ottomano non aveva la minima intenzione di sottoporre la sovranità del sultano su Creta a un voto popolare. Affermò che la

guerra dell'esercito imperiale era condotta unicamente contro i volontari stranieri e che la Sublime Porta non avrebbe mai consentito a un armistizio con costoro. Se le potenze europee intendevano strappare Creta al sultano avrebbero dovuto combattere un'altra Navarino. Fuad fece inoltre notare che gli insorti, quasi tutti greci, erano ancora attivi perché – seguendo il consiglio degli europei – l'esercito ottomano aveva evitato un bagno di sangue. E concluse osservando che se il suo governo avesse soffocato l'insurrezione, in Europa sarebbe stato senza dubbio accusato di «barbarie»[446]. Il riferimento di Fuad a Navarino, la precisazione del fatto che fino a quel momento l'esercito ottomano aveva evitato di compiere un massacro e la consapevolezza della facilità con cui l'impero poteva essere accusato di «barbarie», dimostrano che l'élite politica ottomana considerava la situazione di Creta analoga a quella della Grecia nel 1825-1827 e della Siria nel 1860-1861. Il tentativo di Fuad era quello di prevenire un intervento umanitario; egli ben sapeva che finché la Gran Bretagna si fosse opposta a un'azione collettiva in soccorso dei cristiani cretesi, il governo ottomano avrebbe potuto evitare l'ingerenza europea nei suoi affari interni.

Contrariato per il rifiuto britannico, Moustier cercò di convincere Londra a firmare una nota collettiva che chiedesse alla Sublime Porta di sospendere tutte le ostilità a Creta e di acconsentire alla creazione di una commissione di indagine europea (analoga a quella istituita a Beirut nel 1860). Parigi preparò una proposta in cui, abbandonata l'idea dell'indipendenza, si suggeriva all'impero ottomano l'autonomia di Creta sul modello del *Règlement* di Samo e del Libano[447]. Il governo britannico si oppose anche a questa proposta della Francia[448]. Costantinopoli acconsentì solo all'invio di una commissione ottomana – non europea – incaricata di verificare i fatti accaduti ma dichiarò che era dapprima necessario che le operazioni dei volontari a Creta cessassero completamente[449].

Nel giugno 1867 i combattimenti sull'isola erano in una fase di stallo. L'*impasse* pareva destinata a durare molto a lungo; solo un massiccio attacco delle forze imperiali o un intervento armato degli

europei avrebbero potuto cambiare la situazione. Il governo ottomano temeva però di offrire su un piatto d'argento il pretesto che alcune delle potenze aspettavano per intervenire e la Gran Bretagna non avrebbe certamente dato il suo assenso a un intervento a Creta. Francia e Russia informarono quindi la Sublime Porta che le loro forze navali avrebbero intensificato le operazioni di protezione ed evacuazione di tutte le famiglie cristiane che avessero voluto espatriare[450]. San Pietroburgo informò Londra che l'immobilismo auto-imposto non era una ragione sufficiente per impedire alle altre potenze di seguire «*l'impulso e il sentimento di umanità*»[451]. La questione di Creta imponeva a tutti i governi di fare un esame di coscienza; la linea di condotta morale di uno di loro non doveva diventare causa di discordia o di diffidenza per gli altri. Per il governo russo l'intervento a Creta non minacciava l'ordine europeo. L'obiettivo era salvare donne e i bambini che fuggivano da «atti di fanatismo e di vendetta di cui sarebbero divenuti vittime se non fosse accorso nessuno ad aiutarli nel pericolo». Anche se la missione di soccorso non aveva ancora ottenuto il consenso del governo di Sua Maestà britannica, Londra avrebbe dovuto riconoscere l'inviolabilità del diritto di asilo, del quale, quando voleva, sapeva bene come dare esempio. Per un «sentimento di umanità», l'Europa non poteva rimanere «spettatrice inerte del sistema di sterminio con cui Omer Pascià minaccia di colpire una popolazione che egli è incapace di domare e pacificare. Se ha sperato di ridurla alla fame, il mondo cristiano non lo tollererà»[452].

Quando l'ambasciatore britannico a San Pietroburgo chiese a Gorc'akov che cosa sarebbe accaduto se gli ottomani si fossero opposti all'operazione di soccorso, questi rispose laconicamente che per la Russia (e per l'Europa) era intollerabile rimanere pazientemente a guardare mentre le truppe ottomane perpetravano atrocità di ogni genere[453]. L'impero ottomano, ormai divenuto lo Stato-target dell'intervento russo, si era dimostrato incapace di mantenere l'ordine e di riportare la pace e aveva attuato un presunto tentativo di «sterminio» (per fame). Oltre al fatto che quest'ultima accusa non era corroborata da prove sufficienti o

incontrovertibili, i motivi avanzati dal governo russo a giustificazione dell'intervento erano infondati sotto altri punti di vista. Primo, l'incapacità di riportare la pace era conseguenza del fatto che la Sublime Porta aveva seguito il consiglio dei gabinetti europei di non agire contro gli insorti, e non della sua riluttanza a stroncare l'insurrezione. Secondo, il governo russo asseriva che, a causa della politica di Omer Pascià, la Russia aveva il dovere morale (più ancora che legale) di intervenire. Ma, come ci ricorda la citazione all'inizio di questo capitolo, il gran visir rammentò a tutti i governi europei che la Russia, pur parlando di «diritti dell'umanità», aveva soffocato la ribellione polacca sparando sulle donne e sui bambini di Varsavia e deportando in Siberia donne polacche e, in tempi più recenti, aveva agito in maniera «barbara» contro le popolazioni dell'Abkhazia. In Polonia, nel 1863, le altre potenze europee non erano accorse in aiuto né di una donna né di un bambino. Che ne era stato quindi del dovere morale dell'Europa, nel 1863? Come poteva parlare di «diritti dell'umanità» il governo russo? Un terzo punto è che malgrado la Russia rivendicasse il diritto di intervento, il suo governo non inviò un contingente militare adeguato per porre fine all'insurrezione e ai presunti massacri che ne seguirono. San Pietroburgo non poteva ammettere ufficialmente che la posizione di Londra impediva il concretizzarsi di un'operazione militare del genere. Non poteva dichiarare apertamente che, malgrado fosse in corso una presunta «guerra di sterminio», non era possibile porre in atto a Creta un intervento armato che avrebbe costituito una minaccia per il sistema internazionale; non poteva dire nemmeno che, in fondo, la Russia non era pronta a entrare in guerra per difendere i cristiani cretesi. Ed è forse per questa ragione che il documento non faceva alcun riferimento al termine «intervento» ma si rifaceva all'antico diritto di asilo, in base al quale, se perseguitata per le sue opinioni politiche o per il suo credo religioso, una persona (un singolo individuo, uomo o donna) poteva essere protetta, nel suo paese, da un altro paese sovrano.

Per dissipare ogni dubbio sulla natura dell'operazione, la Russia e le altre potenze intervenute continuarono a chiedere il

consenso del governo ottomano. L'ambasciatore russo a Costantinopoli, Nikolaj P. Ignat'ev, sollecitò il gran visir Ali Pascià a consentire ufficialmente che navi militari russe evacuassero da Creta donne e bambini. Per dimostrare come l'operazione di soccorso fosse puramente umanitaria, appena sbarcato a Retimo l'ammiraglio Aleksej I. Butakov fece visita prima al generale ottomano e poi alla commissione ottomana per gli aiuti. Alla fine, Ali Pascià promise che le autorità locali non avrebbero interferito in alcun modo con i provvedimenti che i comandanti delle navi avrebbero adottato «per puri motivi di umanità»[454]. Le autorità militari di Creta non ebbero altra scelta che permettere ai rifugiati di imbarcarsi. Con tutta probabilità qualsiasi misura di detenzione, o, peggio, l'uccisione di questi civili avrebbe fatto precipitare la situazione, provocando un ulteriore intervento, basato questa volta su prove «incontrovertibili» del comportamento «barbaro» degli ottomani. Le unità navali austriache, prussiane e italiane raggiunsero le francesi e le russe di guardia nelle acque costiere di Creta, e presero misure per la sicurezza dei non combattenti[455]. Tutte le potenze intervenute agirono con estrema cautela e furono attente a evitare qualunque azione contro le autorità e le truppe ottomane. Napoleone III e il ministero della marina ordinarono all'ammiraglio francese di dirigersi verso le coste di Creta e di prendere a bordo solo donne, bambini e vecchi, e non adulti maschi[456]. I francesi mobilitarono la *Promethée*, *La Renommée* e *La Sentinelle* «allo scopo di imbarcare persone senza casa vittime della guerra, ogni volta che fosse opportuno»[457]. L'ammiraglio Simon raggiunse i porti cretesi per «salvare le vittime che vagavano sul litorale, e trasportarle in Grecia». Nel frattempo, per evitare qualsiasi malinteso sulla natura dell'operazione di soccorso, l'incaricato d'affari francese Outrey aveva scritto una lettera non ufficiale al gran visir nella quale gli comunicava le sue decisioni, e gli chiedeva di dare istruzioni a Omer Pascià «di prestare tutta la sua collaborazione a un'opera di umanità». Per la stessa ragione Outrey aveva informato il collega britannico Barron che l'operazione era imminente, specificando chiaramente che la missione dell'ammiraglio Simon era «puramente filantropica» e

«non sarebbe degenerata in intervento politico». «Quando apprendiamo che donne e bambini vagano per le campagne morendo di fame e sono respinti dalle città – scrisse – i diritti dell'umanità ci impongono l'obbligo di venire in loro aiuto. Si tratta di un intervento esclusivamente filantropico»[458].

Le operazioni ebbero alcuni aspetti piuttosto grotteschi. Per prendere a bordo «per motivi di umanità» coloro che cercavano di scampare alla morte, la fregata austriaca *Radetzky* fu costretta ad incrociare piuttosto lontano dalle coste di Creta: era una nave grande, il cui pescaggio le permetteva di attraccare solo in pochissimi porti dell'isola, e i rifugiati che chiedevano asilo dovettero raggiungerla a nuoto. Inoltre, affinché l'operazione di soccorso fosse moralmente credibile e politicamente giustificabile, la Francia e la Russia dovevano provare che i massacri e le atrocità continuavano. Come aveva fatto Canning nel 1825 a proposito del «piano di imbarbarimento» di Ibrahim Pascià in Morea, i governi di San Pietroburgo e di Parigi sembravano pronti a prendere per vere anche notizie false. Ciò non vuol dire che nell'isola non vi furono massacri e atrocità, ma solo che, invece di prendere atto della complessità della situazione locale, i diplomatici francesi e russi finsero di credere alle notizie – o preferirono prenderle per vere – che venivano dai loro viceconsoli a Creta, i quali erano per lo più di origine greca e, sistematicamente, definivano i musulmani «barbari che massacravano civili»[459]. Infine, le autorità russe e francesi coinvolte nelle operazioni non prestarono la dovuta attenzione alle proteste ottomane per il fatto, comprovato, che mentre partecipava alla missione di soccorso il clipper greco *Arkadi* (più tardi raggiunto dall'*Enosis*) aveva sbarcato nuovi gruppi di volontari, cosa che ovviamente gli ottomani non potevano tollerare[460].

L'operazione delle potenze intervenute soccorse esclusivamente cretesi cristiani, ignorando la sorte degli abitanti musulmani, che ricevettero aiuti dagli ottomani e da istituzioni benefiche islamiche. Durante l'estate del 1867 la città di Candia sperimentò una situazione simile a quella di Beirut nel 1860, anche se questa volta quasi tutti i profughi erano musulmani fuggiti in massa dai villaggi dell'interno. In pochi mesi se ne ammassarono in

città non meno di 30.000 (7000 erano i cristiani), creando problemi sanitari e umanitari che andavano chiaramente ben oltre le possibilità delle autorità locali. Le potenze europee non fornirono aiuti adeguati ai musulmani. Nel luglio 1867 il gran visir Ali Pascià fece notare che un'operazione veramente umanitaria avrebbe dovuto imbarcare anche gli uomini, cioè i combattenti, insieme alle mogli e ai figli. Invece, dato che erano portati in salvo solo donne e bambini, i rivoltosi erano di fatto liberi da ogni impedimento e incoraggiati a proseguire la ribellione. Per questo Costantinopoli tentò di opporsi alle evacuazioni di donne e bambini dall'isola, dove – sosteneva Ali – non avevano nulla da temere[461]. Il gran visir, che non aveva certamente torto riguardo all'incoraggiamento dato ai ribelli ora che le loro famiglie erano al sicuro lontano da Creta, fu subito contraddetto da nuove notizie di stragi: alcune famiglie cretesi che si erano nascoste in una grotta profonda erano state eliminate con l'acido solforico e altri materiali combustibili. Nel luglio 1867, il console britannico Dickson ammise che massacri, atrocità contro le popolazioni civili nelle zone interne dell'isola, saccheggi e incendi di interi villaggi erano ormai eventi quotidiani e che la responsabilità era da imputare specialmente alle truppe irregolari e ai *bas, ıbozuklar* [462]. Per tutte queste ragioni le potenze ignorarono la decisione di Ali di ritirare il proprio consenso alle missioni di soccorso e continuarono la propria opera. In luglio il ritmo delle operazioni aumentò, tanto che in meno di un mese le sole navi francesi trasportarono in Grecia oltre 2500 sfollati[463].

La svolta dell'agosto 1867

Verso la fine di agosto Parigi decise improvvisamente di interrompere le missioni di soccorso. Il governo francese aveva le prove del fatto che le navi russe sbarcavano a Creta uomini e munizioni e temeva che l'operazione potesse diventare «un intervento armato e politico»[464]. Per di più, uno dei comandanti della marina aveva dichiarato che dei 480 rifugiati presi a bordo nel

corso delle ultime missioni nessuno era affamato o testimone di massacri. Alcuni avevano ammesso che i volontari li avevano costretti ad abbandonare il loro villaggio, trasportandoli nelle zone costiere[465].

Mentre nel campo franco-russo i dissensi diventavano sempre più forti, il governo britannico, che avrebbe potuto cogliere l'occasione di dimostrare tutta la saggezza della sua decisione di non soccorrere le famiglie cretesi, si trovava al centro di un pesantissimo attacco interno per la sua politica di neutralità e di assoluto non intervento[466]. Da una parte, i militari britannici criticavano l'ordine di osservare la più stretta neutralità. Il tenente Murray della *Wizard* voleva svolgere un «compito di umanità» simile a quello che i francesi e i russi svolgevano per le famiglie cretesi trasportandole in luoghi sicuri. Era inorridito dalla notizia che una squadra navale ottomana, comprendente una corazzata con Omer Pascià a bordo, incrociava lentamente lungo la costa bombardando le grotte e qualunque riparo in grado di nascondere persone. Le grotte di Tripiti, da dove in una precedente occasione i russi avevano prelevato 1200 persone, erano ormai difficilmente riconoscibili tanto erano state bombardate[467]. D'altra parte – come osserva la storica Ann Pottinger Saab –, anche se i documenti posti all'attenzione del parlamento britannico riportavano casi di massacri in qualche modo manipolati, le informazioni erano comunque sufficienti ad allarmare i deputati[468].

Lord Stanley (dal 1869 conte di Derby) difese la politica del governo argomentando che i cretesi avevano da duemila anni la reputazione di essere bugiardi. Sospettava che le storie di crudeltà avessero origine «solo nella immaginazione di chi le racconta[va]»[469]. Alla Camera dei Comuni Derby, con scarsa considerazione dei musulmani e dei cristiani di Creta, condannò le parti in lotta che avevano commesso atrocità «come accade sempre in guerre di questo genere, condotte in paesi semicivilizzati e, in parte, da truppe irregolari»[470]. Poco prima dell'insurrezione, in una corrispondenza privata aveva scritto: «Gli uni e gli altri sono fanatici, intolleranti, e in quanto a civiltà c'è poco da scegliere»[471]. La spiegazione di Derby non convinse quei

deputati, come il liberale Charles James Monk, che erano al corrente delle notizie sui massacri e sulle spaventose condizioni di vita dei rifugiati. Monk affermò che i colpevoli di molte delle peggiori atrocità erano i musulmani di Creta, i notabili e Omer Pascià che non avevano impedito quei crimini. Dato che la responsabilità ricadeva sul governo centrale ottomano, secondo il parlamentare, la soluzione era un intervento collettivo che avrebbe costretto la Sublime Porta o a fare «concessioni» o a cedere completamente Creta alla Grecia. Così, mentre i francesi l'avevano abbandonata, l'idea dell'unione di Creta con la Grecia emergeva in seno al parlamento britannico. Fortunatamente per il futuro governo Disraeli, il 12 settembre 1867 una neo-ricostituita intesa franco-britannica sulla «questione cretese» persuase l'impero ottomano ad annunciare un'amnistia e l'offerta di una sospensione delle ostilità[472]. La Sublime Porta garantì che non sarebbe stato frapposto alcun ostacolo alla partenza dei cretesi che desiderassero lasciare l'isola. Le autorità ottomane li avrebbero autorizzati a emigrare con le loro famiglie, a condizione di rinunciare ai propri interessi nell'isola. Costantinopoli avrebbe mantenuto a Creta una forte presenza militare allo scopo di mantenere la pace e non avrebbe tolto il blocco navale, in modo da impedire l'arrivo di navi cariche di uomini e munizioni[473]. In seguito a questo accordo, la flotta europea imbarcò nuove ondate di cretesi cristiani, operando ancora una volta con il pieno consenso del governo ottomano.

Pur riconoscendo che le potenze europee erano spinte da motivi umanitari, il ministro degli Esteri Fuad Pascià fece notare che la loro azione otteneva risultati contrari all'intenzione umanitaria (*la pensée humanitaire*, nel documento originale) che l'aveva dettata. Secondo Fuad gli europei avrebbero dovuto preoccuparsi soprattutto di soccorrere le 20.000 persone, per lo più unite da vincoli familiari, che si erano riversate lungo le coste della Grecia[474]. Fuad sapeva che le condizioni di vita dei profughi cretesi in Grecia erano miserabili, che le loro condizioni erano disperate e che molti erano morti o erano in fin di vita[475]. Le autorità greche e le popolazioni di Siro, Milo e Corfù, di Missolungi e Atene protestarono quando nuove ondate di profughi sbarcarono

nelle loro città, contando su fondi d'assistenza che il governo ellenico non aveva a disposizione[476]. Il 9 ottobre 1867 l'incaricato d'affari francese ammise che la continuazione delle operazioni di trasporto di donne e bambini da Creta in Grecia avrebbe provocato il peggioramento delle condizioni di vita dei rifugiati che già vi si trovavano. Poco dopo, molti di costoro furono riportati nella loro isola[477].

La soluzione diplomatica della crisi

Il 28 ottobre 1867 il governo ottomano comunicò alle potenze europee il suo progetto di riforme amministrative per Creta. Il governo russo reagì immediatamente dichiarando che, fatta eccezione per l'annessione di Creta alla Grecia, la Russia non considerava soddisfacente alcuna soluzione. Il governo francese dichiarò che l'unica composizione accettabile della «questione cretese» era una riorganizzazione dell'isola sulla base del *Règlement organique* libanese del 1861[478]. Anche il nuovo ambasciatore britannico a Costantinopoli, Henry Elliot, si dichiarò favorevole a una «soluzione libanese» per Creta e insistette sulla necessità di proteggere la minoranza musulmana contro il rischio di diventare completamente soggetta alla maggioranza cristiana[479]. Nel 1868 fu varato un nuovo *Règlement*, che nell'opinione di Fuad Pascià era un esempio dello spirito di progresso e di liberalismo che animava il governo ottomano, e la più ampia concessione possibile compatibilmente con la dignità e con i diritti incontestabili della Sublime Porta[480].

Il *Règlement* fu un interessante esercizio di amministrazione imperiale. Gli europei, e in particolare il governo di Londra, discussero – per ragioni politiche più che umanitarie – degli interessi della minoranza musulmana, le cui terribili condizioni erano state sistematicamente ignorate dai britannici e da tutte le altre potenze per tutto il periodo della crisi. Il regolamento rispettava i diritti dei cristiani e dei musulmani, anche se per molti cristiani esso non era più sufficiente. In molti invocavano l'unione

con la Grecia. Secondo il nuovo schema, l'amministrazione generale dell'isola spettava a un *vali* (governatore generale) nominato dal sultano, e il comando della fortezza imperiale e delle truppe dell'isola venne affidato a un comandante in capo. Queste due cariche dovevano essere indipendenti l'una dall'altra, salvo in casi di estrema necessità. Il *vali* sarebbe stato assistito da due consiglieri, uno cristiano e uno musulmano. L'isola era divisa in sangiaccati (*sandjak*) presieduti da *mutasarrif* (governatori), metà dei quali sarebbero stati cristiani. I governatori musulmani dovevano essere affiancati da *mouavin* (assessori) cristiani e viceversa. Il *vali* avrebbe operato insieme a un consiglio composto dai due consiglieri, dal giudice anziano, dal metropolita greco, dal *daftarda-r* (ministro delle Finanze) e dai direttori della corrispondenza (comunicazioni). Le lingue ufficiali erano il turco e il greco. In ciascun sangiaccato sarebbe stato istituito un consiglio amministrativo composto da sei membri scelti dalla popolazione locale (nei distretti abitati esclusivamente da cristiani dovevano essere tutti cristiani). Nella sede del governatore generale sarebbero stati istituiti un tribunale civile e uno penale. Nei sangiaccati e nei distretti (*kaza*) a popolazione mista i tribunali sarebbero stati composti da membri cristiani e musulmani scelti dalla popolazione. Tutte le cause civili, penali e amministrative e tutte le altre controversie tra cristiani e musulmani sarebbero state giudicate da tribunali misti. In seno al governo generale fu istituito un consiglio generale scelto dalla popolazione, con due delegati per distretto, che per i *kaza* misti dovevano essere uno cristiano e uno musulmano. Il consiglio si sarebbe riunito una volta l'anno per studiare questioni di pubblica utilità, quali lo sviluppo di canali di comunicazione, la creazione di banche di credito, e tutto ciò che poteva servire a promuovere l'agricoltura, il commercio, l'industria e la pubblica istruzione. Infine, gli abitanti di Creta dovevano pagare le decime, erano esentati dal servizio militare e dal pagamento delle tasse sui liquori e dei dazi doganali; sarebbero state fissate imposte sul sale e sul tabacco per compensare la perdita degli introiti dei dazi doganali. L'isola non sarebbe stata gravata da alcun'altra tassa[481].

Prima della promulgazione del *Règlement* i governi di Parigi e di Londra chiesero alla Russia di interrompere le operazioni di evacuazione dei cretesi verso la Grecia[482]. Nel settembre 1868 le navi francesi cominciarono a rimpatriare a Creta i cristiani rifugiati in Grecia. I francesi procedettero quanto più speditamente possibile perché a Creta il mese di ottobre era (ed è) il periodo della raccolta delle olive, il cui commercio costituiva l'attività economica principale dell'isola. Poiché la raccolta era tradizionalmente compito delle donne e dei bambini, e numerosissimi tra loro erano sfollati in Grecia, un fallimento dell'operazione avrebbe causato ulteriore difficoltà e povertà. Dietro tanto impegno c'era il particolare interesse commerciale e industriale degli uomini d'affari francesi[483].

Un ultimo punto cruciale della «questione cretese» fu la decisione del governo greco, alla fine del 1868, di fomentare la rivolta nelle regioni ottomane dell'Epiro, della Tessaglia e della Macedonia, e allo stesso tempo di tentare di far fallire il piano di rimpatrio. Con la Grecia e l'impero ottomano sull'orlo della guerra, le potenze europee furono ancora più determinate a chiudere la «questione cretese» il più presto possibile[484]. A causa delle forti pressioni europee, all'inizio del 1869 la Grecia rinunciò a inviare aiuti ai ribelli di Creta e poco tempo dopo l'insurrezione fallì definitivamente. Le potenze europee decretarono Creta «provincia privilegiata» dell'impero ottomano e, allorché si riunirono a Parigi, i plenipotenziari decisero il destino dell'isola escludendo sia i rappresentanti della Grecia che quelli delle comunità cristiane e musulmane di Creta[485].

Il *Rapporto su Creta* del 1869 del gran visir Ali Pascià è un documento interessante, che spiega come lo Stato-target interpretò gli eventi del 1866-1868. Il gran visir rimarcò che le menzogne e le calunnie dei giornali greci avevano fuorviato l'opinione pubblica europea. A loro volta – scriveva – i governi europei avevano dato il via a un nuovo tipo di intervento noto come «soccorso alle famiglie»[486]: storie inventate di massacri di donne, vecchi e bambini avevano permesso ad alcune potenze europee di effettuare, sotto l'etichetta di «soccorso», il trasferimento di

persone la cui vita, l'onore e i beni, essi supponevano, fossero stati minacciati. Il gran visir dimenticò di precisare che atrocità spaventose erano davvero avvenute, specialmente nel 1867. Secondo Ali, l'intervento «filantropico» da parte della flotta russa, durato più a lungo rispetto alle altre potenze e camuffato da intervento «in nome dell'umanità», in realtà rispondeva a precisi interessi russi. Il gran visir lo condannò perché aveva fornito agli insorti tutta la libertà di agire, dal momento che le donne, i vecchi e i bambini erano stati portati in luoghi sicuri; un vero intervento umanitario – scrisse Ali – non avrebbe tenuto conto della religione delle vittime, mentre quello degli europei aveva ingiustamente protetto solo i cristiani, disinteressandosi della sorte dei cretesi musulmani.

«È stato raggiunto l'obiettivo umanitario dell'intervento?», si chiedeva Ali Pascià. La sua risposta a questa domanda retorica fu schietta e sagace. Egli ne dubitava, perché le condizioni delle famiglie (cristiane) cretesi (che, dopotutto, erano sudditi ottomani) in Grecia (un paese straniero che aveva fomentato l'insurrezione) erano miserabili e il tasso di mortalità assai alto. Lo statista ottomano deplorava inoltre l'introduzione di un tipo di intervento a suo modo di vedere alquanto insolito, che aveva reso inefficace il blocco navale dell'isola posto in atto dalla marina militare ottomana e ne aveva ostacolato i tentativi di ripristinare l'ordine[487]. L'analisi del gran visir dimostra come il governo ottomano distinguesse chiaramente la linea sottile tra intervento umanitario e guerra. Anche se smentiva risolutamente che dal 1866 al 1868 vi fossero stati massacri di cristiani cretesi, Ali Pascià riconosceva la *ratio* dell'intervento avanzata dalle potenze europee. Si potrebbe aggiungere a questa analisi il fatto che l'operazione navale non mise in salvo dai massacri le popolazioni civili residenti nelle zone interne dell'isola e che, non essendo stati pianificati sbarchi di truppe terrestri, l'operazione di soccorso fu ben lontana dall'essere efficace. L'intervento a Creta del 1866-1868 – hanno scritto gli storici Robert Holland e Diana Markides – produsse un «tipo di insurrezione» tipicamente cretese: fasi successive di agitazione e di quiescenza, la ritirata dei musulmani nelle città, un

flusso di civili sfollati in vari territori della Grecia, la distruzione di raccolti e di case, cordoni di sicurezza per separare le parti e la tendenza degli europei al coinvolgimento senza determinare alcuna soluzione dei conflitti fondamentali[488].

Contrariamente al caso del Libano e della Siria, i giuristi esperti di diritto internazionale della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento non citarono il caso di Creta nell'elenco degli interventi almeno in apparenza umanitari, malgrado il *sauvetage des familles* mirasse a salvare popolazioni straniere e trascendesse chiaramente il vecchio diritto d'asilo. Il caso di Creta venne forse trascurato perché l'operazione navale non era intesa direttamente a fermare o prevenire il verificarsi di ulteriori massacri. Forse, nell'ottica degli studiosi di diritto internazionale e dei politologi questa operazione rimase al di sotto della soglia dell'intervento. Dopo la crisi d'Oriente degli anni Settanta dell'Ottocento, insieme ad altri autori, il duca di Argyll affermò che nel caso di Creta i ministri britannici e l'ambasciatore a Costantinopoli non avevano impedito che «l'attività di repressione dell'insurrezione fosse condotta con sistematica barbarie». A suo parere, quello di Creta era un caso di non intervento, per il grado di barbarie raggiunto durante la guerra civile e i molti incidenti «che avevano così colpito l'umanità»[489]. Anche ammesso che non vi fossero state ingiustizie tanto gravi da giustificare l'insurrezione del 1867 e che la guerra fosse scoppiata semplicemente per il desiderio d'indipendenza della popolazione, la Gran Bretagna aveva il «buon diritto» e il dovere di esigere che la Sublime Porta agisse «in maniera coerente con i comportamenti delle nazioni civili»[490]. La Gran Bretagna avrebbe dovuto intervenire a Creta, per riparare alle ingiustizie commesse e partecipare attivamente alla realizzazione delle riforme. Argyll contestava la decisione del governo britannico di non permettere alle navi militari di evacuare le famiglie cristiane, malgrado fosse ben informato della «degenerazione», della «ferocia selvaggia» e degli eccessi di irregolari «semiselvaggi», e dell'assassinio di uomini, donne e bambini[491]. A suo parere il governo britannico non aveva compiuto quegli atti di « comune umanità» nei confronti delle

vittime di massacri e non aveva compiuto il suo dovere verso i cristiani ottomani[492]. Argyll accusò il governo britannico di imperdonabile cecità e di avventata partigianeria nei confronti di un governo «disposto al massacro, che considerava il modo giusto per affrontare una rivolta»[493].

Infine, il *Règlement* del 1868 fu tipicamente imposto senza considerare in alcun modo gli obiettivi politici delle popolazioni locali. Dal punto di vista delle potenze, e specialmente del governo britannico, il governo greco non rappresentava un candidato migliore rispetto all'impero ottomano, per cambiare lo stato delle cose nell'isola di Creta. I governi e i diplomatici europei, con la possibile eccezione della Russia, non pensavano che la Grecia avrebbe introdotto il «buongoverno» o avrebbe migliorato il benessere dei cretesi, dei cristiani come dei musulmani[494]. In molti circoli governativi, malgrado il rinnovato impegno dei filelleni di tutta Europa a dimostrare il contrario, il governo greco era oggetto di pesanti critiche per la corruzione endemica e per lo stato disastroso dell'agricoltura e delle finanze. L'idea di aiutare i cretesi a ottenere l'unione con la Grecia sembrava avere poco senso. Negli anni Sessanta il governo inglese – come tutti gli altri governi europei – non cedette alla pressione dell'opinione pubblica. L'operazione di soccorso alle famiglie cristiane aveva una chiara dimensione umanitaria, anche se selettiva. La decisione di Londra di non prendervi parte fu determinata da motivi politici, e non, come dichiarava Derby, da motivi umanitari. Per prevenire un possibile intervento delle altre potenze, durante tutto il periodo della crisi cretese il governo britannico favorì, tacitamente o anche in maniera esplicita, la repressione dei cristiani da parte ottomana. Londra rimase risolutamente determinata a non incoraggiare i cretesi (così come altre minoranze) e negò il proprio sostegno perché ciò avrebbe incoraggiato ambizioni separatiste che costituivano una minaccia per gli interessi britannici. Dopo l'introduzione del *Règlement* del 1868, l'isola visse in pace per quasi dieci anni. Gli statisti e i politici britannici trassero da questo fatto la conclusione che la politica giusta da seguire fosse sostenere l'impero ottomano, ma in realtà tale scelta vanificò l'obiettivo a

lungo termine: incoraggiare Costantinopoli alle riforme e alla creazione di un'organizzazione di governo in grado di sostenersi. Il dato della politica estera britannica, scrive lo storico Donald Bloxham, fu tratto in occasione dei massacri dei cristiani libanesi e siriani e durante la crisi di Creta. Allorché la Russia prese a riaffermare il proprio ruolo nella «crisi d'Oriente» del 1875-1878, la Gran Bretagna non sarebbe riuscita a cambiare l'asse della propria politica estera[495].

Capitolo 6. Il non intervento durante la crisi d'Oriente (1875-1878)

Lord Derby intende dire seriamente che se orrori del genere si sono dimostrati necessari per tenere la Russia lontana da Costantinopoli, allora bisogna lasciare che si verifichino? Dobbiamo rinunciare all'umanità per mantenere l'«equilibrio del potere», *et propter vitam vivendi perdere causas?*

Frederick Temple, vescovo di Exeter
«The Times», 16 settembre 1876.

La pratica dell'intervento umanitario fu nuovamente al centro degli affari europei durante la crisi d'Oriente del 1875-1878, in occasione dell'insurrezione in Bosnia e in Erzegovina, nei ben noti eventi degli «orrori bulgari» e nel corso dei negoziati alla Conferenza di Costantinopoli del 1876, quando statisti, politici e diplomatici europei non raggiunsero un'intesa sulla possibilità di porre in atto un intervento militare. Il fallimento della conferenza portò alla guerra russo-turca che ebbe inizio nell'aprile del 1877. I politici dell'epoca non considerarono questa guerra un caso d'intervento umanitario, anche se tra le ragioni ufficiali avanzate dal governo di San Pietroburgo e dai panslavisti russi, figuravano con molta evidenza motivi umanitari (cioè la protezione dei cristiani ortodossi). Come nel caso di Creta, le potenze europee ignorarono le aspirazioni nazionalistiche dei cristiani dei Balcani, per non parlare della loro totale noncuranza nei confronti dei musulmani vittime di vari disordini. Non combatterono una *Freedom's Battle* (per fare eco al libro di Gary Bass più volte citato in queste pagine) a favore delle popolazioni balcaniche e tennero ben distinte la questione dell'autodeterminazione e quella di

un'azione collettiva intesa a evitare il ripetersi di massacri e atrocità.

Tra il 1875 il 1878, tanto per coloro i quali condussero campagne pubbliche in Gran Bretagna che per i panslavisti russi – una voce forte nel piccolo segmento della società russa che contava come opinione pubblica[496] – il discorso dell'intervento o quello dell'intervento umanitario era compreso in un contesto più ampio. Il panslavismo rappresentava l'avanguardia della *grandeur* russa che riemergeva dopo l'umiliazione della guerra di Crimea. Profondamente antioccidentale, permeato di ortodossia imperiale, il panslavismo sognava di riportare Costantinopoli al suo ruolo di capitale di un impero cristiano ortodosso. La liberazione degli slavi balcanici sotto la guida della Russia non era intesa in senso democratico e progressista e si fondava su una retorica anti-islamica. Il panslavismo contava sostenitori fra le élites russe, anche se lo zar Alessandro II e il ministro degli Esteri, principe Aleksandr Gorc'akov, consideravano questo movimento pericoloso in quanto interferiva con la libertà di decisione politica di cui entrambi godevano. Dopo lo scoppio delle ostilità nei Balcani nel 1875, i panslavisti riuscirono a esercitare forti pressioni sullo zar e sul governo russo[497]. Analogamente, durante il periodo degli «orrori bulgari», l'opinione pubblica britannica strumentalizzò e polarizzò le vicende riguardanti la penisola balcanica. Essa ebbe un ruolo importante nella formulazione della linea politica britannica ma non riuscì a determinarne l'indirizzo[498].

La rivolta del 1875 in Bosnia e in Erzegovina

La crisi d'Oriente del 1875-1878 ebbe inizio quattro anni dopo la proclamazione del Reich tedesco, quando l'Austria-Ungheria e, soprattutto, la Francia non godevano più delle posizioni di privilegio degli anni Sessanta. Nel 1870, il governo russo ricusò unilateralmente alcune clausole del Trattato di Parigi del 1856 e riaprì la «questione d'Oriente». L'Austria-Ungheria non aveva rinunciato alle mire espansionistiche sulla Bosnia e sull'Erzegovina.

In questo contesto, nessuna delle «grandi» potenze europee era interessata a incoraggiare le ribellioni nella penisola balcanica. Dal 1873 la Lega dei tre imperatori, formata da Germania, Russia e Austria-Ungheria, mirò precisamente a bloccare il diffondersi dell'ideologia repubblicana e rivoluzionaria in Europa. La Gran Bretagna difendeva lo *status quo* e temeva che la Russia potesse mettere le mani su Costantinopoli. Londra era più isolata che in passato sia a causa del riavvicinamento dell'Austria-Ungheria e della Germania con la Russia, sia perché il sistema di alleanze immaginato e attuato dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck ignorava completamente la Francia[499].

Il malcontento in Bosnia Erzegovina era andato crescendo sin dal 1870. Nel 1874 lo scarso raccolto esacerbò i rapporti tra i contadini e gli esattori delle tasse. Nel gennaio 1875 scoppiò una rivolta nella zona di Nevesinje, nell'Erzegovina orientale, che si propagò anche in Bosnia[500]. Nonostante la stampa britannica rigurgitasse di storie di impalamenti e di altri «orrori», il governo di Londra e gran parte dell'opinione pubblica britannica non erano favorevoli agli insorti della Bosnia e dell'Erzegovina[501]. Solo una minoranza di note personalità reagì pubblicamente alla durezza della repressione ottomana invocando un intervento delle potenze; fra costoro vanno citati James Lewis Farley e il reverendo William Denton, due personalità molto attive nella successiva crisi bulgara. Quando John Russell, in una lettera al «Times», scrisse di essere pronto a sottoscrivere 50 sterline a favore dei ribelli contro il malgoverno turco, come aveva fatto molti decenni prima per i greci, l'«Economist» ritenne inconcepibile che un ex premier e ministro degli Esteri avesse potuto scrivere una lettera del genere[502].

La questione bosniaca acquisì una dimensione internazionale non tanto grazie all'opinione pubblica britannica, ma per iniziativa del governo di Vienna. Il 30 dicembre 1875 il ministro degli Esteri austro-ungarico Gyula Andrásy propose una nota diplomatica, conosciuta come *Nota Andrásy*, nella quale chiedeva alla Sublime Porta di concedere alle province ribelli la libertà religiosa e di abolire le decime. Nel documento Andrásy chiedeva al governo ottomano di favorire i contadini nell'acquisto di terre dai

proprietari (spesso musulmani) e suggeriva di creare una commissione mista di musulmani e cristiani per il controllo dell'applicazione delle riforme. La proposta del ministro austro-ungarico non faceva alcun riferimento all'ipotesi di un intervento se la Sublime Porta non avesse dato seguito alle richieste. Tuttavia, richiamandosi al Trattato di Parigi del 1856, Andr ssy dichiar  che il sultano era obbligato a dare assicurazione formale della sua intenzione di introdurre riforme. La nota fu approvata da tutte le potenze europee. Il premier britannico Benjamin Disraeli e il ministro degli Esteri Lord Derby – che provavano solo disprezzo per i rivoltosi, un «piccolo popolo semibarbaro» – dissero chiaramente di essere contrari alla concessione dell'autonomia alla Bosnia, al punto da dichiarare che un'analogia proposta per l'Irlanda sarebbe stata meno assurda[503]. Il governo britannico temeva un'azione congiunta della Russia e dell'Austria-Ungheria contro l'impero ottomano; considerava la situazione della Bosnia simile a quella di Creta, con la differenza che l'Austria-Ungheria aveva preso il posto della Francia in una possibile coalizione favorevole all'intervento. Il parere del governo britannico era che gli eventi in Bosnia e in Erzegovina fossero questioni interne che non avrebbero dovuto interessare le potenze europee.

Il 13 maggio 1876, in seguito al rifiuto della nota da parte degli insorti, il ministro degli Esteri russo Gorc akov incontr  Andr ssy a Berlino. I due ministri volevano che la Sublime Porta acconsentisse a una tregua di due mesi, un periodo di abbassamento della tensione cui avrebbero fatto seguito negoziati tra l'impero e i ribelli e che fosse preparata una lista di riforme, affidandone la stesura ai consoli europei. Tra i punti base dei futuri negoziati tra gli insorti e Costantinopoli, l'accordo austro-russo prevedeva che ai profughi che avessero fatto ritorno nei villaggi d'origine venissero forniti materiali per la ricostruzione delle case e delle chiese distrutte e scorte alimentari adeguate, fino a che non fossero stati di nuovo autosufficienti. I due ministri strinsero segretamente un'intesa: se l'impero ottomano fosse crollato, Vienna avrebbe amministrato parte della Bosnia e la Russia avrebbe riacquistato la Bessarabia meridionale (provincia che era stata restituita all'impero ottomano

nel 1856, alla fine della guerra di Crimea). Le corti imperiali di Russia, Austria-Ungheria e Germania concordarono che nel caso la tregua fosse scaduta senza risultati, avrebbero integrato la loro azione diplomatica con ulteriori ma non meglio precisate «efficaci misure», che sarebbero state prese «nell'interesse della pace generale»[504]. Il governo britannico non accettò la pur velata minaccia. Lord Derby disse che una tregua di due mesi non avrebbe necessariamente portato a una pacificazione permanente e che l'impero ottomano non sarebbe stato in grado di fornire i fondi necessari per la ricostruzione. A suo parere, le proposte del memorandum di Berlino avrebbero esacerbato la situazione, alimentando nei ribelli la speranza dell'intervento da parte delle potenze europee. Sebbene le considerazioni di Derby non fossero senza fondamento, il ministro britannico non propose alcun piano alternativo, incoraggiando la Sublime Porta a rifiutare l'accordo e rendendo impossibile un intervento collettivo delle potenze europee.

È difficile immaginare che cosa sarebbe accaduto se la Gran Bretagna avesse approvato il memorandum di Berlino e se la tregua fosse spirata senza risultati positivi. Prima di tutto, non è possibile dire quale sarebbe stata la natura dell'intervento. A differenza che in Libano e a Creta, se si fossero verificati episodi di massacri e atrocità, in Bosnia non si sarebbe potuto fare ricorso all'invio di navi da guerra – una pratica corrente e nello stesso tempo un'operazione visibile, simbolica e a basso costo. L'operazione non avrebbe certamente fatto una buona impressione sugli insorti e, al contrario che a Creta, il trasferimento e la protezione dei profughi avrebbero posto problemi molto complessi. Anche se questi ultimi avessero raggiunto i porti sull'Adriatico, dove sarebbero stati trasportati dalle navi delle potenze europee, vista la mancanza di un paese, come la Grecia nel caso dei cretesi, pronto ad accoglierli? Le più «efficaci misure» per porre fine al massacro sarebbero consistite nell'occupazione militare della Bosnia e dell'Erzegovina e nella successiva applicazione del *peace-enforcement* e di riforme? Un'operazione di questo genere avrebbe messo in pericolo la pace in Europa e, per portata e complessità, non era paragonabile alla

spedizione francese del 1828 nella Morea o alla missione di Beaufort in Libano nel 1860.

Mentre il 1876 trascorreva senza che s'intravedesse alcuna soluzione al conflitto bosniaco, nella provincia della Rumelia – abitata da una maggioranza di bulgari cristiano-ortodossi – scoppiò una insurrezione alla quale fecero seguito massacri punitivi perpetrati da truppe irregolari, i *bas, ıbozuklar*. In Serbia il partito della guerra era convinto che l'impero ottomano fosse così debole da consentire la liberazione dei serbi di Bosnia e dell'Erzegovina, dei sangiaccati di Novi Pazar (una zona speciale ottomana tra Serbia e Montenegro) e di Macedonia[505]. Il 30 giugno il principe Milan di Serbia dichiarò guerra all'impero ottomano, seguito a ruota dal Montenegro. L'8 luglio, in un incontro tenuto a Reichstadt (oggi Zákupy), in Boemia, Andrásy e Gorc'akov concordarono che i loro paesi non sarebbero entrati in guerra, ma in caso di vittoria degli ottomani avrebbero fatto i passi necessari per assicurare l'integrità della Serbia e possibilmente anche l'indipendenza del Montenegro e un certo grado di autonomia per la Bosnia e l'Erzegovina. Inoltre, i due governi concordarono i piani di spartizione dell'impero ottomano qualora il sultano avesse perso la guerra.



La politica estera britannica e i massacri nella Rumelia

Nei primi giorni di maggio 1876, nella provincia ottomana della Rumelia, bande di insorti uccisero pubblici funzionari ottomani e civili musulmani. Secondo fonti britanniche, un certo numero di profughi politici bulgari erano ritornati nella loro terra d'origine con l'intento di fomentare la rivolta. Agli eccessi commessi in quei giorni dagli insorti nel sangiacato di Filippopoli (l'odierna Plovdiv) seguirono ritorsioni ugualmente estreme da parte di musulmani locali e dei *bas, ibozuklar* dell'esercito ottomano. La repressione da parte delle forze della Sublime Porta condusse (secondo le statistiche ufficiali del governo di Londra) alla distruzione di circa 60 villaggi e all'uccisione di circa 12.000 persone. L'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Sir Henry Elliot, comunicò al suo governo le notizie sui disordini e, nel corso

dell'estate del 1876, il governo di Londra pubblicò un certo numero di *Blue Books*, versioni emendate e censurate dei principali documenti e rapporti su questi eventi (molto probabilmente il responsabile della censura dei documenti del 1876 fu il sottosegretario permanente del Foreign Office, Lord Tenterden)[506].

I fatti di Bulgaria attirarono l'attenzione della stampa. Il corrispondente da Costantinopoli del quotidiano liberale «Daily News», Edwin Pears, inviò i primi servizi sulle «atrocità bulgare» il 23 giugno. Pears pubblicò vari dispacci del viceconsole britannico ad Adrianopoli (oggi Edirne), Joseph Hutton Dupuis, relativi a massacri di cristiani bulgari. In uno di questi dispacci il viceconsole alludeva a disegni di «sterminio deliberato». Ma sui *Blue Books* questo rapporto e altri passaggi furono censurati, facendo nascere il sospetto che il governo conservatore volesse nascondere la verità sui massacri. I liberali britannici, cogliendo l'occasione per attaccare il governo con motivazioni morali e politiche, dichiararono che l'impero ottomano era direttamente responsabile di un tentativo di sterminio dei cristiani che doveva essere punito. I politici, compreso Disraeli, erano perfettamente edotti sulle circostanze che avevano provocato interventi militari a favore dei cristiani. La reazione iniziale del primo ministro dimostra come, al pari dei suoi avversari politici, anch'egli ponesse la questione della Bulgaria nel contesto di un possibile intervento collettivo delle potenze europee nell'impero ottomano sulla base di motivi umanitari (cioè a seguito di massacri, atti di atrocità e sterminio). Disraeli, non volendo che la Gran Bretagna intervenisse contro l'impero ottomano, sostenne che dietro ai massacri non ci fosse il governo centrale: la Sublime Porta non aveva lasciato mano libera nel distretto in rivolta agli irregolari né costoro avevano mai ricevuto l'approvazione dell'impero. Dal punto di vista di Disraeli l'importante era dimostrare come i massacri non fossero altro che disordini locali, tentando così di soffocare sul nascere qualsiasi discussione sull'intervento. Questo spiega altresì perché Disraeli definisse le atrocità come fatti in gran parte inventati[507].

Per opposti motivi, nelle prime fasi del confronto in ambedue

le Camere i liberali e i conservatori enfatizzarono il ruolo dei circassi nei massacri[508]. Il 18 luglio 1876 un corrispondente della «Pall Mall Gazette» scrisse che 150.000 circassi erano entrati nelle province balcaniche, con il permesso del governo ottomano, tra il 1860 e il 1864, quando i russi li avevano costretti a lasciare i loro territori nel Caucaso. I caucasici, descritti come «selvaggi semibarbari», popoli seminomadi, «briganti di natura» diventati «briganti di mestiere» allorché erano stati arruolati come truppe irregolari del sultano (i *bas, ıbozuklar*), si erano uniti alla «feccia musulmana» di altre province[509]. I liberali, affinché fosse intrapresa un'azione contro l'impero ottomano, accusavano i circassi di essere i perpetratori dei massacri in Bulgaria. Per respingere tale accusa, Disraeli negò che costoro fossero truppe irregolari del governo ottomano. Il 17 luglio 1876, alla Camera dei Comuni, dichiarò che erano gli stessi uomini – o i loro discendenti – che erano stati vittime dei russi, gli stessi uomini che negli anni Cinquanta avevano suscitato la solidarietà e l'ammirazione dei membri della Camera. Secondo Disraeli, i circassi non facevano che difendersi dagli attacchi dei cristiani locali, che avevano incendiato i loro villaggi e depredato le loro fattorie, e poiché erano una «popolazione orientale» – cioè, intendeva, non completamente civilizzata – «nel corso di questo conflitto si erano verificati eventi alla cui descrizione la nostra sensibilità ci fa naturalmente reagire con orrore»[510]. Il ragionamento del primo ministro era ineccepibile sul piano logico e persuase, almeno temporaneamente, la stampa (specialmente la «Pall Mall Gazette», lo «Standard» e il «Morning Post») ad assumere una posizione meno sfavorevole alla Turchia. Sfortunatamente per Disraeli, in quello stesso mese di luglio 1876 la storia dei massacri e delle atrocità in Bulgaria divenne troppo sensazionale perché potesse essere minimizzata[511]. In agosto, Pears e il corrispondente del «Times» Antonio Gallenga pubblicarono interviste rilasciate da testimoni oculari, mentre il giornale di provincia «The Northern Echo» dette in pasto ai suoi lettori ogni sorta di raccapriccianti dettagli sulle «atrocità bulgare».

Già dal 19 luglio il Foreign Office aveva dato istruzioni al secondo segretario dell'ambasciata a Costantinopoli, Walter Baring,

di condurre un'inchiesta sulle «atrocità»[512]. Lord Derby chiese alla Sublime Porta di porre fine agli eccessi e punire i criminali. Sollecitò inoltre l'ambasciatore Elliot a denunciare pubblicamente gli assassini e a insistere con forza sulla questione con il governo ottomano. Contrariamente a quanto affermavano il «Times», il «Daily News» e i deputati liberali, l'inchiesta di Baring non era volutamente orientata a favorire l'impero ottomano; mirava piuttosto a verificare le responsabilità del governo ottomano e a determinare la veridicità dei resoconti sui massacri e sulle atrocità. Baring doveva accertare se fosse vera la voce in base alla quale i *bas, ibozuklar* avrebbero portato in parata teste di donne e bambini assassinati, donne e bambine sarebbero state vendute pubblicamente; doveva scoprire anche quanti bulgari fossero stati imprigionati e se fossero stati vittime di torture; se rispondesse a verità che quaranta o cinquanta giovani donne bulgare fossero state bruciate vive in una stalla nei pressi di Kalofer, almeno 25.000 innocenti massacrati e oltre la metà dei villaggi dati alle fiamme.

Il 1° settembre 1876 Baring presentò il suo rapporto confidenziale, nel quale dichiarava: «La maniera in cui la rivolta è stata stroncata è stata inumana al massimo grado (gli orrori probabilmente sorpassano quelli commessi dai russi in Polonia nel 1863)». Riguardo alle teste, Baring scrisse che era falso che fossero state portate in parata sulle strade di qualche città, ma ripondeva a verità che le teste di alcuni appartenenti a una banda di insorti sconfitti dai *bas, ibozuklar* erano state portate a Sofia conficcate su baionette e bastoni. Non era vero che donne e bambine fossero state vendute pubblicamente, ma molte donne erano state rapite. Per quanto riguardava le torture, le prove erano assai contraddittorie, ma non c'era alcun dubbio che il sovraffollamento nelle prigioni di Filippopoli fosse spaventoso. Baring non aveva prova certa del rogo delle quaranta giovani, ma confermava che c'era effettivamente stato un massacro di circa 12.000 cristiani, che erano stati distrutti 58 villaggi del sangiacato di Filippopoli (abitato in grande maggioranza da cristiani) e che, in tutto, avevano perso la vita «solo» 200 musulmani. Baring sottolineava inoltre come il governo ottomano avesse ricompensato Ahmet Aga, capo

dei *bas, ibozuklar*; non era stato punito alcun criminale, e 2000 cristiani (bulgari) della Rumelia erano stati imprigionati per presunta complicità nella rivolta[513].

Pare che Lord Derby rimanesse inorridito dal rapporto. Ma nonostante le prove del massacro, le evidenti responsabilità delle autorità ottomane e la riluttanza del governo centrale di Costantinopoli a punire i responsabili degli eccessi, Disraeli ed Elliot scartarono ogni possibilità di intervenire per motivi umanitari in favore dei bulgari della Rumelia. Elliot affermò:

Noi possiamo e dobbiamo sentirci indignati di fronte all'inutile e mostruosa severità con cui è stata repressa l'insurrezione bulgara, ma per l'Inghilterra è necessario che non vi siano cambiamenti dannosi per noi; su tale necessità non incide la questione se le persone perite nella repressione siano 10.000 o 20.000[514].

Pochi giorni prima di ricevere il rapporto di Baring, Disraeli ammise che il massacro era «un fatto orribile cui nessuno può pensare senza commozione». Ma, aggiunse, non c'era ragione per cambiare la politica estera. Se gli impegni presi al fine di garantire l'integrità territoriale dell'impero ottomano, impegni che la Gran Bretagna aveva sottoscritto con un trattato, erano considerati parole vuote e se il paese fosse stato costretto a sentirsi dire che il dovere politico del governo fosse quello di ricacciare i turchi dall'altra parte del Bosforo, allora – disse il primo ministro – la politica avrebbe cessato di essere un'arte e il governo dello Stato sarebbe stato ridotto a una semplice parodia. Pur ammettendo che impedire agli ottomani di governare da incompetenti fosse un «alto dovere politico e morale», la priorità era la sicurezza nazionale: «Sbaglia – disse – chi suppone che l'Inghilterra sia sempre disponibile ad aiutare [...] la Turchia a rinunciare alla cieca superstizione per partecipare alle più alte aspirazioni dell'umanità. In questo momento critico il nostro dovere è sostenere l'impero d'Inghilterra»[515].

Durante l'autunno del 1876, i contestatori e i parlamentari liberali britannici attaccarono il governo sui principali impegni di carattere morale della sua politica estera e sul contenuto del

rapporto di Baring, in cui si dimostrava in maniera incontrovertibile che: 1) c'erano stati massacri e atrocità; 2) l'impero ottomano ne era responsabile; 3) la Sublime Porta non voleva prendere i provvedimenti necessari per impedire ulteriori massacri. Di conseguenza, affermavano, era necessario agire in qualche modo. Ai primi di settembre l'attacco al governo fu straordinariamente potenziato dalla pubblicazione del pamphlet di William Gladstone *Bulgarians Horrors*, oggetto del prossimo paragrafo, e dai rapporti di Januarius Aloysius MacGahan sulla sorte di molti paesi e villaggi, rapporti che comparvero sul «Daily News» e la cui intera raccolta fu pubblicata l'11 settembre. Particolarmente toccante era quello sulla sorte di Batak, dove erano morti circa 5000 civili, soprattutto donne e bambini. Nei diciotto mesi seguenti in quasi 200 quotidiani europei comparvero più di 3000 articoli che denunciavano i fatti di Batak e altre atrocità. Tutto questo giocò un ruolo decisivo nel modificare la maniera in cui la crisi d'Oriente sarebbe stata percepita alla fine degli anni Settanta e nei decenni successivi in tutta Europa. La morte e le atrocità descritte da Baring sembrarono un'inezia in confronto all'efficacia della penna di Gladstone o ai particolari forniti dalle cronache giornalistiche. Come sottolineava Thompson,

le case, gli ambienti, la personalità delle vittime venivano presentati vividamente all'immaginazione [del pubblico britannico] così come lo strazio che esse avevano sopportato, compreso il pestilenziale odore che emanava da cumuli di cadaveri di uomini, donne e bambini, la vista orribile di corpi bruciati a metà, e l'immagine terrificante di giovanette e donne stuprate. La caratteristica principale del capitolo finale della storia delle atrocità è proprio la resa immaginifica dei particolari e della descrizione[516].

Il governo reagì il 21 settembre, quando le nuove istruzioni che Derby aveva inviato a Elliot furono immediatamente rese pubbliche. Nel dispaccio, Derby rilevava la «giusta indignazione» del «popolo della Gran Bretagna» e definiva quei fatti «i delitti più nefandi che abbiano macchiato la storia del nostro secolo». Tuttavia, malgrado un'accusa così seria, che avrebbe giustificato

quantomeno il tentativo di raggiungere un accordo europeo per risolvere la questione, il ministro ordinò a Elliot di sollecitare un colloquio personale con il sultano e di chiedere che la Sublime Porta prendesse provvedimenti per rimediare al danno[517]. La pressione nei confronti del governo fu considerevole ma, in definitiva, il cambiamento della politica estera britannica fu determinato dalla sconfitta dei serbo-montenegrini nella guerra contro gli ottomani e dall'accordo di Reichstag tra l'Austria-Ungheria e la Russia. Il governo britannico non cedette alla pressione dell'opinione pubblica. Quanto ai liberali, durante la sessione parlamentare estiva dedicata agli affari esteri, essi non fecero cenno alla questione di un intervento umanitario. Preferirono insistere sulla cattiva politica del governo conservatore, senza dire chiaramente che cosa avrebbe dovuto fare. Sir William Harcourt disse che «in nome della civiltà» era giunta l'ora di impedire in ogni modo il verificarsi di nuovi massacri; se il governo britannico non fosse stato in grado di controllare la ferocia di un governo che commetteva assassinii e massacri, non aveva il diritto di sostenerne il vacillante potere[518]. Harcourt considerava ipocrita che il governo della Gran Bretagna si preoccupasse tanto di far passare un progetto di legge sulla vivisezione, mentre restava inerte di fronte alle sofferenze della Bulgaria. Derby e Disraeli replicarono con facilità a queste critiche. Il ministro degli Esteri rammentò ai colleghi di avere ammonito, prima dell'estate, la Sublime Porta e di avere protestato contro la crudeltà dimostrata nell'esecuzione di insorti bulgari. Disraeli puntualizzò che il governo britannico stava accertando i fatti attraverso l'inchiesta di Baring e lavorava per impedire il ripetersi di massacri; per il momento non vedeva alcuna necessità di fare passi ulteriori.

L'intervento per motivi umanitari e il pamphlet «Bulgarian Horrors»

L'agitazione filobulgara e contro l'impero ottomano cominciò nell'estate 1876[519]. Per molti attivisti la questione di un intervento umanitario non era centrale. Costoro erano scontenti soprattutto

della politica britannica e rivolgevano le critiche contro il «turco» e il «conservatore», alcuni perfino contro i leader moderati del partito liberale. La campagna di protesta forniva una soluzione perfetta a un gruppo eterogeneo di protestatari che comprendeva radicali, cittadini che avevano ottenuto da poco il diritto di voto, liberali, esponenti della Chiesa non conformista e membri dell'alto clero che desideravano farsi interpreti di questioni morali, etiche e politiche attraverso un'efficace mobilitazione pubblica. Tra gli attivisti vanno compresi coloro che, dal 1875, organizzarono la raccolta e la spedizione di generi di conforto nelle province ottomane. Secondo la storica Pottinger Saab questo gruppo così eterogeneo si coalizzò su una questione di politica interna solo in virtù di un motivo di scontento simbolico e morale che li accumulasse, di una causa che permettesse loro di protestare contro l'intolleranza religiosa, la persecuzione del cristianesimo, la corruzione e l'indifferenza del governo[520]. William Gladstone divenne la perfetta icona del movimento di protesta. Il suo *Bulgarian Horrors and the Question of the East*[521] espresse, in un linguaggio esplicito e ruvido, l'opinione di tanti britannici. Il leader liberale incarnò la figura di leader carismatico che in tanti ricercavano e il suo coinvolgimento conferì validità all'agitazione. Egli divenne il portavoce degli ideali del movimento. Cionondimeno, malgrado l'impegno dispiegato, non riuscì a far prevalere la tesi della necessità di un intervento militare per motivi umanitari.

Sarebbe sbagliato pensare che tutto il paese marciasse compatto dietro Gladstone. Al contrario, il suo attivismo ricondusse nei ranghi quei conservatori che si erano fatti trasportare da uno spontaneo moto di orrore leggendo dei massacri in Bulgaria[522]. I conservatori avevano l'appoggio sostanziale e determinato dell'esercito e della marina, dei circoli dell'alta finanza, dei ricchi banchieri e dei magnati del commercio, come di gran parte della nobiltà e dei proprietari terrieri. L'alta società di provincia, ricca e privilegiata, che nel migliore dei casi tendeva a guardare Gladstone con sospetto, si sentì oltraggiata da questo esempio di sentimentale e impudente missionarismo. Numerosi

membri della Chiesa anglicana stavano dalla parte del governo, non solo a causa delle inveterate tendenze conservatrici, naturali per una religione di Stato, ma anche per la diffidenza istituzionale nei confronti di manifestazioni di pubblico entusiasmo[523]. Le pubblicazioni a favore degli ottomani, di Disraeli e del governo furono virulente nei confronti di Gladstone tanto quanto i suoi scritti contro gli ottomani e il governo conservatore[524].

Il coinvolgimento di Gladstone nell'agitazione fu di breve durata, se non addirittura effimero. Oltre al pamphlet, il suo contributo più rilevante fu il discorso pronunciato a Blackheath il 9 settembre 1876, su cui si ritornerà più avanti, funzionale alla campagna liberale per la conquista del seggio del Buckinghamshire, che Disraeli – storico rivale di Gladstone – aveva tenuto per trent'anni, prima di lasciare la Camera dei Comuni essendo stato elevato al rango di conte di Beaconsfield (il 21 agosto 1876). Dopo il mancato successo alle elezioni del 22 settembre, Gladstone non partecipò più alla campagna contro le atrocità bulgare che già cominciava a esaurire la propria spinta propulsiva. Poi, all'inizio di ottobre, i liberali moderati si allinearono sulla posizione di Granville – il loro leader alla Camera dei Lord – che riteneva inutile sfidare il governo sulla «questione bulgara». Hartington – il leader liberale alla Camera dei Comuni –, appena tornato da un viaggio a Costantinopoli, dicendosi più consapevole delle complessità della «questione d'Oriente», guardava con maggiore rispetto alle difficoltà del governo. Gladstone capì che senza l'appoggio dei liberali, in entrambe le Camere, era impossibile forzare il governo a cambiare la sua linea politica nei confronti dell'impero ottomano, linea che, a ogni modo, nel corso dell'autunno del 1876, il governo avrebbe cambiato.

Durante l'estate di quell'anno fecero appello a Gladstone vari personaggi pubblici, tra i quali James Lewis Farley e Lord Shaftesbury. Tuttavia, per riprendere l'espressione efficace dello storico Richard Shannon, la voce di Gladstone non raggiunse il Bosforo[525]. Gladstone avrebbe potuto far sentire la sua voce quando Disraeli pose il veto al memorandum di Berlino del maggio 1876, proponendo una linea politica alternativa per l'Oriente,

magari rispolverando il contenuto di un suo vecchio articolo pubblicato sulla rivista «Quarterly Review», *The Past and Present Administrations*, del 1858, in cui criticava ferocemente la politica di Palmerston sulla questione della Crimea[526]. Forse rimase in silenzio per rispetto del ruolo istituzionale del suo collega Hartington. Alla fine di luglio del 1876 il vescovo Fraser e il duca di Argyll sollecitarono con insistenza Gladstone a tenere un discorso sulla «questione d'Oriente». Così fece il suo amico, il reverendo Malcolm MacColl poco prima di partire per un'inchiesta sulla situazione nei Balcani[527] con Henry Parry Liddon, uno dei più influenti predicatori della Gran Bretagna e uno dei pochi membri della Chiesa anglicana che avevano protestato contro il governo. Anche il reverendo William Denton e il giornalista William T. Stead, redattore del «Northern Echo», chiesero a Gladstone di pronunciarsi pubblicamente[528]. Ma il discorso di Gladstone alla Camera dei Comuni del 31 luglio 1876 deluse tutti. Dichiarò che «non si vergognava» di insistere sul principio di riconciliare qualunque idea di autonomia dei cristiani con una stretta osservanza dell'integrità del territorio turco perché sarebbe stato troppo problematico pensare a uno Stato slavo indipendente. Per quanto riguardava le voci di una repressione atroce della rivolta bulgara, disse che non intendeva soffermarsi sull'argomento[529]. Gladstone non reagì neanche all'affermazione di Disraeli secondo cui i massacri erano «chiacchiere da caffè», né accennò alla possibilità di mettere in atto un intervento umanitario. Di tutti coloro che diedero prova di scarsa lungimiranza, sostiene Shannon, Gladstone parve essere il campione[530].

Solo alla fine di agosto Gladstone si rese pienamente conto del fatto che avrebbe potuto tradurre in vantaggio politico personale la reazione popolare scatenata dalle «atrocità bulgare»[531]. Gli ci volle solo qualche giorno per scrivere i *Bulgarian Horrors*. Le prime 4000 copie del pamphlet andarono a ruba in tre o quattro giorni; nel primo mese ne furono vendute 200.000[532]. Il pamphlet diventò la voce di tutti i protestatari. Gladstone incitava la gente a spingere il governo all'azione. Malgrado fosse troppo tardi per cancellare gli errori già compiuti, c'era ancora tempo per ristabilire

l'onore e il buon nome della Gran Bretagna gravemente compromessi. Il governo doveva far cessare i disordini, i saccheggi e le uccisioni in Bulgaria; espellere le autorità ottomane dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dalla Rumelia. Dopo la pubblicazione dei *Bulgarian Horrors*, in meno di sei settimane, in tutta la Gran Bretagna si contarono quasi cinquecento manifestazioni con cui si chiese al governo di ripudiare la sua linea politica.

Il pamphlet rimaneggiava gli articoli del console generale americano a Costantinopoli Eugene Scuyler e del giornalista Januarius MacGahan, i *Blue Books* e il discorso del 31 luglio. I *Bulgarian Horrors*, afferma Shannon, non avevano merito letterario; la famosa espressione «armi e bagagli», riferita al ritiro del sultano dalla Rumelia, non era di Gladstone ma dell'ambasciatore Stratford Canning. Gli obiettivi principali del libello erano Disraeli e il governo, accusati di aver graziato la Sublime Porta per vent'anni (si riferiva al periodo 1856-1876)[533]. Nel paragrafo *The British Fleet at Besika Bay*, si entrava nel merito dell'intervento. Gladstone vi sosteneva che l'invio dello squadrone navale britannico a Besika non aveva l'obiettivo di proteggere i sudditi di Sua Maestà e i cristiani in generale, come dichiarato ufficialmente, ma di incoraggiare il governo ottomano a resistere[534]. Per Gladstone, la flotta britannica avrebbe dovuto essere impiegata «*per scopi di umanità [...]* in concerto con altre potenze, per la difesa di vite innocenti e per impedire il ripetersi di quelle scene recenti di fronte alle quali lo stesso inferno potrebbe quasi arrossire»[535]. Di conseguenza, per Gladstone il governo britannico avrebbe dovuto porre in atto un intervento umanitario. Su questo puntò egli dichiarò solamente: «Vi sono situazioni in cui la solidarietà rifiuta di essere confinata nelle norme, necessariamente limitate e convenzionali, del diritto internazionale»[536].

Nelle ultime quindici pagine del libello, la filippica di Gladstone chiedeva l'«estinzione dell'attività amministrativa» ottomana in Bosnia, in Erzegovina e in «Bulgaria» (un'entità inesistente, in senso giuridico quanto meno). Per alcuni queste parole si riferivano all'espulsione dall'Europa di tutte le popolazioni civili turche o musulmane, la soluzione proposta dall'amico di

Gladstone, il duca di Argyll[537]. Gladstone dovette chiarire la questione in una lettera pubblicata sul «Times» del 9 settembre 1876: non aveva inteso dire che i turchi dovevano essere allontanati da tutti i territori balcanici, ma solo dalla Bulgaria. Il 9 settembre, in un discorso tenuto a Blackheath, spiegò che dovevano lasciare la Bulgaria «solo i militari e i funzionari turchi», poi, rivolgendosi al sultano Abdülhamid II come a un imputato in contumacia, disse: «Manterrete la vostra sovranità nominale, riceverete un tributo ragionevole, il vostro impero non sarà invaso»[538]. E continuò dicendo che nei territori europei soggetti agli ottomani la presenza di un elemento musulmano era una «difficoltà che bisognava cercare di superare attraverso una qualche soluzione soddisfacente del problema»[539]. Una volta che alla Bulgaria e alla Bosnia fosse stata concessa l'autonomia – scrisse a Granville nell'ottobre 1876 –, per mantenere la pace tra i musulmani e i cristiani sarebbe stata necessaria un'occupazione militare temporanea con compiti di polizia. Secondo Bass, presumibilmente Gladstone immaginava una missione multilaterale di *peacekeeping* analoga a quella del 1861 in Siria[540]. Ciò è del tutto plausibile, anche se il piano di Gladstone non era particolarmente originale perché una tale soluzione della «crisi d'Oriente» era nell'aria.

La conferenza nazionale sulla crisi d'Oriente

Nel dicembre 1876 l'agitazione perse vigore, ma i protestatari riuscirono a lanciare l'idea di una conferenza nazionale (o convegno generale) basata sulle precedenti dimostrazioni antischiaviste e su quelle contro le *Corn Laws*. Gladstone non aveva alcun merito per questo progetto ma, osserva Shannon, era inevitabile che, come nel caso del suo pamphlet, diventasse il responsabile della situazione per iniziativa di altri[541]. Durante il convegno, tenuto a Londra il 17 novembre, gli organizzatori speravano di diffondere informazioni e di trovare il modo migliore per promuovere una soluzione della «questione d'Oriente» attraverso il concerto delle potenze europee. I protestatari

avrebbero voluto l'affrancamento dal controllo diretto della Sublime Porta, con le dovute garanzie di uguaglianza dei diritti delle popolazioni non cristiane, per le province cristiane di Bosnia, Erzegovina e Bulgaria. I relatori non chiesero esplicitamente un intervento militare per motivi umanitari: il loro obiettivo sembrava in linea con le istruzioni impartite da Derby a Salisbury per la Conferenza di Costantinopoli, di cui si tratterà in un prossimo paragrafo.

Uno dei risultati della conferenza fu la fondazione della Eastern Question Association, sodalizio istituito formalmente l'8 dicembre 1876. In quell'occasione, dinanzi una platea gremita da molti deputati liberali, religiosi, inclusi rappresentanti della Chiesa non conformista, della High Church, uomini d'affari e rappresentanti della classe operaia, Gladstone parlò per oltre un'ora e mezza. Altri membri misero in evidenza i collegamenti di ordine morale tra gli scopi dell'associazione e quelli del movimento antischiavista, oltre ai rapporti personali tra gli aderenti ai due gruppi[542].

Intellettuali molto noti come John Ruskin e Thomas Carlyle – gli ostinati difensori di Eyre, una decina di anni prima – ora sedevano accanto a Green, Lecky, Spencer, Darwin e a molti altri membri del Jamaica Committee. Carlyle contribuì coniando l'espressione: «inqualificabile turco [*unspeakable Turk*]». Il coinvolgimento di Carlyle e Ruskin nell'«agitazione bulgara» fu particolarmente interessante. Invece di equiparare Eyre al generale ottomano Ahmet Aga, che aveva represso la rivolta bulgara, e i «negri» giamaicani oppressi ai bulgari oppressi – come faceva Gladstone – Carlyle e Ruskin equiparavano i «negri» ai *bas, ıbozuklar*, in quanto barbari devastatori. Essi sostenevano la causa di una autorità giusta e severa – una causa che, a loro parere, nell'impero britannico trionfava – contro le forze del male, l'indisciplina degenerata e la crudeltà[543].

La Eastern Question Association non riuscì a stimolare e a coordinare l'organizzazione di incontri a livello locale in tutta la Gran Bretagna. Cionondimeno, pubblicò una quantità di materiale di propaganda in cui si difendeva dialetticamente la causa

dell'autonomia delle province cristiane, in modo da creare il massimo sostegno per qualunque questione Gladstone decidesse di sollevare in parlamento[544]. Pottinger Saab si chiede come questo materiale – soprattutto pamphlet – fosse distribuito e quanti lettori raggiungesse. In confronto ai giornali, queste pubblicazioni non erano a buon mercato e non avevano successo di vendita. Nonostante la validità degli autori e un sistema di distribuzione piuttosto ingegnoso, sembra che le pubblicazioni circolassero relativamente tra poche persone. Pottinger Saab ha certamente ragione; tuttavia va rilevato che le poche persone raggiunte e interessate dalle tesi espresse in questi libelli e pubblicazioni simili erano intellettuali, politici e giuristi che costituivano una parte cospicua dell'élite culturale britannica dell'Ottocento. La Eastern Question Association e i suoi membri furono molto attivi e riuscirono, in seguito, a coinvolgere le élites britanniche non solo durante i massacri degli armeni ottomani degli anni Novanta, ma anche nel corso della crisi di Creta e della Macedonia degli anni Novanta e dei primi del Novecento, di cui si parlerà più avanti.

I protestatari, Gladstone, la conferenza nazionale e la Eastern Question Association esercitarono una considerevole pressione sul governo britannico anche se, in definitiva, non fu intrapreso alcun intervento umanitario a favore dei cristiani bulgari, bosniaci o dell'Erzegovina. La campagna determinò soprattutto cambiamenti duraturi nella percezione che l'opinione pubblica aveva dell'impero ottomano come di un impero irrimediabilmente «incivile» e «barbaro». Non va dimenticato che per la maggior parte gli attivisti si disinteressavano completamente della sorte delle popolazioni musulmane e che il loro umanitarismo fu selettivo e tutt'altro che imparziale. Crearono e diffusero con successo non solo una versione coerente dei massacri e delle atrocità commesse contro i cristiani ottomani, ma anche l'idea di un diritto di intervento in caso di gravi violazioni dei diritti inalienabili dell'umanità da parte di un regime «barbaro».

La «violazione dei diritti naturali inalienabili»

Le violazioni di «diritti naturali inalienabili» da parte delle autorità turche facevano parte integrante più del discorso degli attivisti che di quello degli studiosi di diritto internazionale. Furono i MacColl, gli Argyll o James Bryce[545] ad insistere sull'incapacità della Sublime Porta di garantire il diritto alla vita, all'onore, alla libertà religiosa e alla proprietà – le caratteristiche distintive della civiltà – dei suoi sudditi cristiani e a giungere alla conclusione che l'intervento degli Stati europei per porre fine a tali violazioni era pienamente giustificato.

Per MacColl la «questione d'Oriente [...] non era una questione che riguardava la religione, ma i diritti elementari dell'umanità e i principi primari della giustizia naturale». MacColl affermò che la sua solidarietà per gli oppressi e la sua indignazione contro un'ingiustizia grande e intollerabile sarebbe stata «altrettanto sincera e forte se i musulmani fossero stati le vittime e i cristiani i loro torturatori»[546]. Le fonti principali dei suoi scritti furono i rapporti consolari britannici e le inchieste del 1860 e del 1867 sulla «condizione dei cristiani in Turchia», di cui distorse il senso per corroborare le sue argomentazioni[547]. Secondo MacColl, la Sublime Porta negava ai cristiani il diritto all'autodifesa, persisteva nel discriminarli davanti alla legge e, ancor peggio, negava loro il diritto alla vita. Il reverendo insisteva particolarmente sulla «insicurezza dell'onore», secondo il suo punto di vista, una gravissima violazione dei diritti dell'umanità, peggiore dell'insicurezza della vita, perché «più alto era il modello della virtù femminile, più profondo era ovviamente il male inflitto dalla sua violazione»[548]. Egli sostenne che fu lo stesso governo ottomano a incoraggiare l'oltraggio all'onore delle donne. In un articolo pubblicato sul «Times» dell'8 settembre 1876, Edward A. Freeman scrisse che il turco era «capace di cose ancora peggiori di quanto avessero mai fatto l'africano o il pellerossa (*red Indian*) [...]». Molti milioni di persone – continuava l'articolo – sono impaurite e soggiogate dal pensiero di ciò che potrebbe accadere non ai soldati, o ai cittadini, ma alle donne e alle bambine. La regola dei turchi è

considerare la moglie e la figlia ostaggi per l'obbedienza del marito e del padre». In un altro articolo del dicembre 1875 sulla «Fortnightly Review», Freeman scrisse che la rivolta in Erzegovina era conseguenza dello stupro (*foul outrage*) perpetrato su tutte le belle ragazze di Ragusa (Dubrovnik). Secondo la leader delle suffragette Millicent Garrett l'impero ottomano era incivile perché, tra l'altro, era fondato sulla schiavitù e sulla tortura (era convinta che i rapporti del «Manchester Guardian» sull'impalamento di cristiani in Bosnia fossero assolutamente veritieri)[549]. Nel suo pamphlet anti-ottomano del 1877, la Garrett insistette particolarmente sull'orribile pratica del «rapire con la forza ragazze e donne destinate agli harem turchi»[550]. Se negli anni Venti dell'Ottocento erano accessibili al grande pubblico immagini che evocavano lo stupro, esse non erano che allusioni in confronto all'enorme quantità di particolari morbosi che circolarono durante la crisi d'Oriente del 1875-1878. Nel repertorio degli argomenti che gli attivisti britannici brandirono contro l'impero ottomano a giustificazione dell'intervento, il disprezzo della castità, la corruzione dell'unione coniugale e la prostituzione, toccando i nervi più sensibili della Gran Bretagna vittoriana, ebbero un ruolo preminente.

I giuristi riconoscevano che il diritto naturale conferiva eguale valore agli individui a prescindere dalla razza o dalla religione e che esistevano norme che tutelavano i diritti inalienabili dell'individuo, di cui non poteva né privarsi né essere privato[551], ma non avvaloravano la tesi che dal mancato rispetto di questi «diritti dell'umanità» derivasse un diritto di intervento[552]. Al contrario, gli attivisti presupponevano – in virtù della superiorità morale dell'Europa – l'esistenza di un diritto di intervento per motivi di umanità. Thompson scriveva:

È fuori questione che il non intervento sia la regola e che l'interferenza sia l'eccezione, ma vi sono casi [...] in cui deve essere stabilito un principio differente [...]. E se mai una nazione ha esemplificato tale eccezione è quella che ha perpetrato i massacri di Chio, che puzza ancora del lezzo della carneficina di Missolongi [...]. Dopo il massacro di Chio i turchi oltrepassarono i confini della

civiltà; dimostrarono di essere pirati, nemici della razza umana, e di non avere più diritto alla tolleranza della famiglia europea. L'espulsione dall'Europa fu la conseguenza naturale e legittima delle flagranti violazioni del modo europeo di fare la guerra[553].

Argyll sostenne che le potenze europee avessero una responsabilità verso la «questione d'Oriente», e un obbligo morale suggellato dal Trattato di Parigi[554]. Secondo Argyll, l'idea che tra l'Europa e l'impero ottomano vi fosse «uguaglianza di civiltà» o l'idea di estendere i vantaggi del diritto pubblico europeo ai turchi erano congetture campate in aria[555]. Per essere ammesso nella «famiglia europea» l'impero ottomano avrebbe dovuto dare al «suo popolo una forma di governo tollerabile – un sistema amministrativo fondato sui principi fondamentali della civiltà valido per tutti i suoi sudditi e una certa sicurezza della vita e dell'onore oltre che libertà di religione e della proprietà». L'impero ottomano aveva fatto una promessa all'Europa, suggellata dall'articolo 9 del Trattato di Parigi del 1856[556]. Ma nel 1875, asseriva Argyll, gli accadimenti nelle province dell'impero avevano provato che le «promesse solenni» non erano state mantenute: la Sublime Porta non concedeva ai cristiani ottomani i diritti comuni dell'umanità[557]. Idee simili erano riprese da vari organi di stampa. Il «Times» del 5 settembre 1876: «secondo il diritto internazionale» la Gran Bretagna aveva l'autorità e l'obbligo di intervenire per controllare che fosse fatta giustizia nei confronti dei cristiani soggetti alla Sublime Porta; il sultano era una persona sotto tutela, soggetta, come dicono gli avvocati, a un controllo molto stretto[558].

Il più grande successo degli attivisti fu la creazione di una visione coerente e teleologica di massacri e atrocità nella quale si evidenziavano il persistere, dall'inizio del secolo, di atti disumani – stupro, tortura, riduzione in schiavitù – commessi dalle autorità ottomane e dalle loro popolazioni musulmane contro i cristiani. Gladstone, ad esempio, scrisse che i turchi avevano fatto ricorso ai massacri ogni volta che avevano potuto: «Ciò che [il turco] ha fatto proprio adesso in Bulgaria, lo ha fatto allora a Chio e anche a Cipro [probabilmente intendeva Creta]. È la natura della bestia feroce,

che non puoi sradicare neanche se lo rivesti di abiti tagliati su misura e gli insegni a parlare il francese»[559]. Questi scrittori, polemisti e attivisti furono in larga misura responsabili della sintesi di una storia dell'intervento per motivi umanitari nell'impero ottomano e del presunto emergere di un diritto d'intervento. Essi arrivarono a reinterpretare la storia degli interventi e dei massacri per dare una coerenza *ex post facto* al fine di corroborare le loro tesi. Freeman, ad esempio, paragonava e metteva a confronto il non intervento in Bulgaria con i casi d'intervento in Libano, a Damasco e a Creta, e definiva Navarino «un giorno memorabile e glorioso, quando le potenze d'Europa per una giusta causa e non a torto [...] si erano unite per schiacciare la potenza dei barbari e per vedere liberi i loro fratelli»[560]; mentre MacColl, che vedeva nello «sterminio premeditato della razza cristiana» a Damasco una dimostrazione dell'estremo disprezzo del governo ottomano per il diritto alla vita (e alla sicurezza della vita), rievocava come le potenze europee avessero posto in atto un intervento in Libano e in Siria[561].

La Conferenza di Costantinopoli (1876)

Nel novembre del 1876, all'avvicinarsi dell'esercito ottomano a Belgrado, il governo russo inviò un ultimatum alla Sublime Porta chiedendo la conclusione di una tregua. La Sublime Porta aderì e Lord Derby suggerì di convocare una conferenza comune a Costantinopoli per l'elaborazione di uno schema di riforma per l'impero ottomano[562]. Il governo britannico era pronto a fare la sua parte nella soluzione della crisi d'Oriente, riconoscendo la minaccia che questa costituiva per la pace in Europa. Tuttavia, per quanto notevole, questo cambiamento della politica estera di Londra non significava che la Gran Bretagna avrebbe accettato l'idea di un intervento umanitario. Le istruzioni ricevute dal plenipotenziario speciale britannico Lord Salisbury il 20 novembre escludevano azioni coercitive nei confronti dell'impero ottomano[563]. Nei negoziati con le altre potenze europee,

Salisbury avrebbe dovuto proporre il principio dell'integrità territoriale dell'impero ottomano, facendo presente a Costantinopoli che le potenze europee, «nell'interesse della pace in Europa avevano il diritto di chiedere» – e anche di esaminare – le misure necessarie per l'attuazione delle riforme nelle province in tumulto. L'obiettivo che Salisbury avrebbe dovuto porsi era riportare la calma in quelle province, visto che la Sublime Porta era manifestamente incapace di farlo. Le istruzioni di Derby erano poco amichevoli nei confronti degli ottomani, e il testo, abbastanza prolisso, faceva frequenti ed espliciti riferimenti alla «sicurezza» delle popolazioni locali. Derby raccomandò a Salisbury di ricercare – come possibile base di negoziazione – una «soluzione libanese» (cioè un nuovo *Règlement*) per la Bosnia, l'Erzegovina e la Rumelia, o l'applicazione degli statuti speciali analoghi a quelli accordati alle isole di Samo e Creta[564]. L'autonomia amministrativa avrebbe dato garanzia di benessere e rispetto per il diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà religiosa e all'eguaglianza di fronte alla legge per tutte le popolazioni, a prescindere dalla fede.

Le istruzioni confidenziali inviate da Disraeli a Salisbury il 27 novembre accennavano alla possibilità di un'occupazione temporanea dei Balcani, nel caso Costantinopoli rifiutasse tutte le proposte di riforma. Poiché Disraeli voleva tenere la Russia e l'Austria-Ungheria fuori dall'impero ottomano, Salisbury avrebbe allora dovuto convincere il governo turco a chiedere che l'operazione fosse effettuata esclusivamente da forze britanniche. In dicembre Disraeli cambiò idea: decise che non dovesse esservi alcuna occupazione, neanche da parte di truppe della Gran Bretagna. Le sue note per la riunione di gabinetto del 22 dicembre confermano tale sua decisione definitiva[565]. Come si rileva dalle minute della prima seduta dell'11 dicembre, durante le riunioni preliminari della Conferenza di Costantinopoli i delegati chiarirono che era in discussione un problema collettivo, europeo: «È una questione che non interessa solo la Russia, ma l'Europa intera, la prosperità di tutti, l'umanità e la civiltà cristiana. Possano la pace dell'Europa e il benessere delle popolazioni cristiane della Turchia servire da ricompensa per i problemi e le difficoltà connesse con gli

impegni [della conferenza]»[566].

A parte questa intesa generale, Salisbury e la sua controparte russa, Nikolaj P. Ignat'ev, erano in disaccordo su quasi tutto. Ignat'ev aveva un punto di vista alquanto pragmatico sui motivi di un intervento militare: sosteneva che il governo russo non avesse proposto l'occupazione di territori ottomani come *conditio sine qua non*, ma che l'aveva semplicemente suggerita in quanto misura calcolata per rispondere alle necessità immediate previste da San Pietroburgo. In realtà, affermava il plenipotenziario russo, le discussioni e le decisioni della conferenza potevano avere valore solo per il futuro giacché sarebbero passati diversi mesi prima di poter rendere pienamente operativa qualunque struttura organizzativa fosse stata decisa. Nel frattempo i cristiani, disarmati, avrebbero dovuto vivere a stretto contatto con una popolazione di «musulmani» armati e «infuriati, il cui fanatismo era stato stimolato a un punto altissimo e cresceva di giorno in giorno». Il governo russo voleva evitare il ripetersi di massacri, diceva Ignat'ev; riteneva probabile che quando la Sublime Porta avesse accettato le decisioni prese dai plenipotenziari europei, le popolazioni musulmane si sarebbero ribellate – su istigazione o meno dell'autorità centrale – e la rivolta avrebbe potuto avere conseguenze terribili. Ignat'ev parlava di un intervento umanitario a breve termine, al quale avrebbe fatto seguito l'attuazione di un programma di riforme.

Il plenipotenziario britannico Salisbury sapeva bene che – mentre i lavori erano in corso – i cristiani che vivevano nei territori in tumulto erano vittime di abusi e di violenza e la possibilità di ulteriori massacri era concreta[567]. Ciononostante, era contrario all'idea di un intervento militare. I processi verbali della conferenza rivelano che malgrado Salisbury e Ignat'ev avessero punti di vista e interessi discordanti, condividevano in larga misura lo stesso concetto: l'intervento e l'intervento umanitario erano una pratica internazionale chiaramente distinta dalla guerra. Ignat'ev non fece riferimento a una guerra contro l'impero ottomano e Salisbury parlava di «una sorta» di occupazione militare. Rigettando il piano d'intervento di Ignat'ev, Salisbury dichiarò che una «occupazione

militare» sarebbe «incorsa nel rischio di calamità altrettanto terribili negli effetti e molto più ampie nella portata di quelle che [Ignat'ev] poteva immaginare»[568].

I diplomatici europei decisero che la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria sarebbero diventate province autonome, amministrate per cinque anni da un governatore generale nominato dalla Sublime Porta, scelto tra i cristiani e con l'approvazione delle potenze garanti. L'impero sarebbe stato obbligato a ricostruire chiese e case e a fornire ai rifugiati mezzi di sussistenza fino a che non fossero stati in grado di provvedere a se stessi con i propri mezzi. Tutti gli aiuti sarebbero stati distribuiti da una «commissione di nativi» composta di notabili cristiani e musulmani. La supervisione del rimpatrio degli emigrati e dell'esecuzione delle misure sopra descritte sarebbe stata affidata a una commissione europea. Riguardo alla provincia della Rumelia, i diplomatici europei volevano che la Sublime Porta garantisse la sicurezza della popolazione cristiana disarmando i musulmani, specialmente le truppe irregolari (e in particolare i circassi); chiedevano la punizione esemplare dei colpevoli di «misfatti e massacri» (anche se sapevano perfettamente che il governo ottomano non era disposto a farlo); e l'assicurazione che le vittime cristiane sarebbero state risarcite a spese della «popolazione musulmana che aveva preso parte ai massacri e alle devastazioni»[569]. Chiedevano inoltre che la Sublime Porta ordinasse – dopo una verifica da parte della commissione – la revisione delle sentenze pronunciate dai tribunali nei casi in cui per ottenere la confessione era stata applicata la tortura, e decretasse la concessione di un'amnistia generale e completa a tutti i cristiani di Bulgaria, inclusi coloro che dopo un giudizio sommario erano stati condannati all'esilio, all'«esportazione» (deportazione) e alla detenzione per crimini politici o per sospetti crimini politici.

Oltre all'allontanamento dei funzionari non nativi dalle province in tumulto e all'introduzione del principio elettivo in tutta la regione, i plenipotenziari europei proposero di affidare ai «nativi» l'accertamento e la riscossione delle tasse e di sostituire il sistema delle decime con una tassa o imposta equivalente;

l'introduzione, nei tribunali e negli uffici amministrativi, dell'uso della lingua locale com'era stato fatto a Creta nel 1868; e la partecipazione dei cristiani, in maniera proporzionale al loro numero e alla loro «razza», alla formazione di milizie locali e di forze di polizia. Le truppe regolari ottomane sarebbero state concentrate nelle fortezze. Statisti e politici europei concordarono anche di impedire un'ulteriore colonizzazione delle province balcaniche dell'impero da parte dei circassi e di trasferire coloro che si erano già stabiliti nella Rumelia nelle «province asiatiche musulmane dell'impero ottomano». Era fin troppo chiaro che tutte queste misure avrebbero reso quasi impossibile la vita dei musulmani nelle nuove province autonome e che la Sublime Porta le avrebbe certamente considerate inaccettabili. L'ultimo dei provvedimenti citati comportava inoltre il trasferimento di migliaia di civili, che avrebbe causato, con tutta probabilità, una crisi umanitaria di proporzioni assai rilevanti, cosa che gli europei ignorarono completamente. Il disinteresse degli europei per la sorte di migliaia di persone era un atteggiamento sorprendentemente miope, perché il loro reinserimento nelle province dell'Anatolia, abitate, tra gli altri, anche da cristiani ottomani (greco-ortodossi, armeni, assiri), avrebbe contribuito a destabilizzare il fragile equilibrio etnico-religioso di quelle regioni. Per applicare tutte queste misure, che interferivano pesantemente negli affari interni dell'impero, Costantinopoli avrebbe dovuto imporle. Chi avrebbe rispettato e fatto rispettare le riforme, se la Sublime Porta si fosse mostrata riluttante o incapace di renderle effettive?

Secondo i diplomatici europei, il controllo e la supervisione della messa a punto e dell'attuazione del piano di riforme dovevano essere affidati a una Commissione internazionale che avrebbe operato in Bulgaria, in Bosnia e nell'Erzegovina. Poiché sapevano bene che la commissione doveva disporre necessariamente di «una forza materiale sufficiente a mantenere la tranquillità e a far rispettare le sue decisioni»[570], pensarono di inviare in quelle zone quello che oggi si direbbe un corpo di *peace-enforcement*, un contingente di gendarmi (e non di soldati) a chiara dimostrazione che la missione non era concepita come un atto di guerra e

concordarono di inviare un corpo di 1000 uomini in Bosnia e uno di 4000 in Rumelia. I gendarmi, da reclutarsi in vari piccoli paesi europei come il Belgio, sarebbero stati pagati con fondi attinti dalle entrate delle due province. Per facilitare una organizzazione più concreta, questi uomini avrebbero operato come istruttori e sarebbero stati affiancati da volontari nativi, scelti tra i reparti di tutto l'impero ottomano. I diplomatici europei presupponevano che i gendarmi sarebbero entrati in una provincia pacificata. Non esaminarono il caso in cui non fosse stato così, né si preoccuparono di come sarebbero stati affrontati gruppi armati d'insorti o di cosa avrebbe fatto l'esercito ottomano.

Le decisioni prese dai plenipotenziari non equivalevano a un intervento umanitario, ma il grado di interferenza delle potenze europee negli affari interni dell'impero ottomano era comunque considerevole. Gli europei avevano pianificato la loro azione come se l'impero fosse lo Stato-target di un intervento causato dalla sua mancanza di volontà, oppure incapacità, di proteggere la sua popolazione cristiana; per i ministri europei era implicito che i musulmani fossero i responsabili di massacri e atrocità e che avrebbero dovuto pagare il prezzo dell'intervento, mentre i cristiani locali erano le vittime. Per dirla con il governo russo, le decisioni raggiunte durante la conferenza erano *anche* umanitarie. Erano un «minimo irriducibile [*minimum irréductible*]» e miravano alla «sicurezza dei cristiani» e a un «miglioramento effettivo e tangibile» delle loro condizioni. Ignat'ev sperava che le potenze europee non «perdessero di vista la grave responsabilità che ricadeva su di loro di fronte alla storia e di fronte all'umanità»[571].

Dalla guerra russo-turca del 1877 al Congresso di Berlino del 1878

Di fatto, non fu attuata nessuna delle misure elencate. Il 23 dicembre il sultano proclamò una nuova Costituzione ottomana. Dato il cambiamento radicale delle circostanze, la Sublime Porta respinse il progetto europeo. La conferenza si sciolse il 20 gennaio 1877. Per rimarcare il loro disappunto i rappresentanti delle sei

potenze concordarono di ritirare tutti i rispettivi delegati, compresi gli ambasciatori. Il problema di come agire rimase irrisolto sino a quando il governo russo non prese l'iniziativa. Nel marzo 1877, Ignat'ev visitò le maggiori capitali europee per proporre ai vari gabinetti un nuovo programma di riforme, la cui applicazione sarebbe avvenuta sotto la supervisione di tutte le potenze. Ne seguì il Protocollo di Londra del 31 marzo 1877, in base al quale le sei potenze firmatarie si autorizzavano (in base all'articolo 9) a «controllare attentamente [*veiller avec soin*]» la maniera in cui il governo ottomano avrebbe dato seguito alle sue promesse[572]. Il documento prevedeva azioni congiunte nel caso che le potenze europee fossero state «ancora una volta deluse».

La Sublime Porta rigettò il Protocollo e il 24 aprile 1877 la Russia dichiarò guerra all'impero ottomano. Ufficialmente, la Russia entrava in guerra per compiere il suo manifesto dovere di proteggere le popolazioni cristiane della Turchia dal trattamento inumano cui erano soggette, anche se era chiaro che mirasse ad acquisire nuovi territori nei Balcani e il controllo degli Stretti. È per questa ragione che gli studiosi di diritto internazionale della fine dell'Ottocento non considerarono questo conflitto un caso d'intervento umanitario[573]. Nel novembre 1877 l'esercito russo prese la città di Kars, presso il confine con l'attuale Armenia; in dicembre sconfissero gli ottomani a Plevna (Bulgaria) e avanzarono rapidamente verso Costantinopoli. Il 3 marzo 1878 la Russia e l'impero ottomano firmarono il Trattato di Santo Stefano. Le clausole di questo trattato, che cambiava l'equilibrio di potere nei Balcani e nel Caucaso in favore della Russia, non erano accettabili per gli altri paesi europei. Con un esercito indebolito e una linea di fronte troppo lunga, la Russia dovette accettare di negoziare a Berlino nel giugno 1878.

Durante la primavera, prima dell'apertura del congresso, le potenze risolsero tutte le questioni più spinose. Il nuovo ministro degli Esteri britannico Salisbury e il suo collega russo Pëtr Iul'evič Giers sottoscrissero un protocollo segreto in base al quale la Gran Bretagna riconosceva l'annessione della Bessarabia, di Batumi (oggi Batumi, in Georgia), Ardahan (al confine con la Georgia) e Kars alla

Russia, mentre quest'ultima si dichiarava d'accordo su un ridimensionamento della Bulgaria. L'intesa tra Gran Bretagna e Russia contemplava la divisione della Bulgaria in due entità separate: una provincia sarebbe diventata un principato autonomo (il cui governatore, un cristiano, doveva essere eletto dai bulgari pur rimanendo formalmente un vassallo del sultano), mentre l'altra, la Rumelia Orientale, sarebbe rimasta sotto la diretta amministrazione ottomana. Il 6 giugno i governi di Vienna e di San Pietroburgo concordarono che l'occupazione della Bulgaria da parte della Russia sarebbe durata sei mesi invece di due anni, e che il contingente russo non avrebbe superato i 20.000 uomini.

Per quanto riguardava le province ottomane asiatiche, il 23 maggio Sir Austen Henry Layard presentò alla Sublime Porta una bozza di accordo sull'occupazione dell'isola di Cipro da parte britannica[574]. Il 4 giugno venne firmata la Convenzione di Cipro (o Convenzione dell'alleanza difensiva tra Gran Bretagna e Turchia), in base alla quale la Gran Bretagna s'impegnava a difendere i domini asiatici del sultano dall'aggressione straniera in cambio dell'introduzione di riforme – da concordarsi in seguito con la Gran Bretagna – per la protezione dei cristiani e di altri sudditi della Sublime Porta in Asia[575]. Nei piani di Londra, Cipro sarebbe stata la base delle sue forze verso la Turchia asiatica, un «simbolo, per la Russia e per i popoli dell'Asia Minore, della sua determinazione a difendere i propri interessi» e un segno di potenza per l'elettorato britannico.

Il Congresso di Berlino si aprì il 13 giugno 1878 e si occupò di una serie di questioni territoriali, come l'indipendenza della Serbia, del Montenegro, della Romania e l'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina. La protezione delle comunità cristiane lasciò il posto a principi pragmatici e a considerazioni di ordine geostrategico[576]. Secondo la storica Carole Fink, il Trattato di Berlino segnò un cambiamento delle norme che governavano il diritto internazionale europeo[577]. A parte gli armeni, altri gruppi etnici o religiosi sembravano avere acquisito un nuovo diritto di protezione, in teoria, più che in pratica; si trattava dei musulmani e degli ebrei di Serbia e Romania e delle province autonome di

Bulgaria e Rumelia orientale. Le «grandi» potenze pretendevano che i nuovi Stati indipendenti della penisola balcanica funzionassero secondo il loro *standard di civiltà* e che i nuovi governi balcanici trattassero in maniera giusta ed egualitaria le minoranze che vivevano nei loro territori, in modo da distinguersi dalla Sublime Porta ed evitare il ripetersi dei problemi che travagliavano l'impero. Nel caso degli ebrei balcanici, i gruppi di pressione ebraici presenti nei paesi dell'Europa occidentale riuscirono a convincere i governi di Parigi e Londra del fatto che permettere politiche discriminatorie in Serbia o in Romania sarebbe stato in completa contraddizione con la politica europea nei confronti dell'impero ottomano dai tempi di Navarino (cioè una politica mirata a garantire i diritti fondamentali dell'umanità). Le leggi antisemite degli Stati balcanici si sarebbero poste in singolare contrasto con la tolleranza ottomana verso gli ebrei. Quello che è certo è che le «grandi» potenze non s'impegnarono molto per garantire la protezione delle popolazioni non cristiane, tanto che nel Trattato di Berlino non fu previsto alcun meccanismo per imporre il rispetto dei principi di libertà religiosa e di non discriminazione stabiliti nel trattato stesso.

L'inconsistenza della protezione offerta dalle potenze europee alle popolazioni non cristiane fu particolarmente evidente quando si trattò di tutelare i profughi musulmani che avevano abbandonato le zone di guerra dopo l'invasione russa del 1877. Nel marzo 1878, quando il Trattato di Santo Stefano pose fine alla guerra, i profughi si affollavano solo in poche zone: S, umla (umen), Varna, Burgas, i monti Rodopi (oggi in Bulgaria), Gümülcine (l'odierna Komotini, in Grecia) e Costantinopoli[578]. Il governo ottomano ne evacuò via mare decine di migliaia in Anatolia, a Cipro e in Siria, mentre altri da Costantinopoli proseguirono via terra per l'Anatolia. Nel luglio 1878 gli europei istituirono la commissione internazionale per i profughi musulmani dei monti Rodopi. Questo particolare gruppo di circa 150.000 persone avrebbe potuto destabilizzare la provincia della Rumelia Orientale e col tempo provocarne il collasso, minacciando l'intero assetto stabilito nel Congresso di Berlino. L'interesse delle potenze europee nella questione non era quindi

preminentemente umanitario. Il compito principale dei commissari era di organizzare il rimpatrio dei profughi e si supposeva che le autorità ottomane e i russi ne avrebbero facilitato l'opera[579]. Al ritorno, i profughi avrebbero dovuto vedersi restituire le case, la terra e le proprietà senza subire alcuna vessazione. Nel frattempo, come soluzione temporanea, sarebbero dovuti rimanere nel distretto dei Rodopi, il che significava fornire loro denaro, ospedali e orfanotrofi. Se le potenze europee avessero veramente voluto risistemare i profughi musulmani, avrebbero dovuto creare una commissione permanente con pieni poteri incaricata del rimpatrio e della restituzione dei beni, e anche un corpo di «polizia mista»[580]. Gli occupanti russi non fornirono protezione ai profughi che rimasero alla mercé dei loro concittadini cristiani. Giunti nei villaggi natali, trovavano le loro case distrutte o nelle mani di bulgari e nessuna speranza di riottenerle. Nonostante le garanzie avute da parte dei russi, molti vennero lasciati morire di fame, mentre le popolazioni cristiane si rifiutarono di condividere il raccolto. I profughi non avevano cibo, né un tetto, né terra. Il commissario francese ammise che i civili musulmani (ed ebrei) di Bulgaria e della Rumelia Orientale erano vittime di discriminazione e di gravi maltrattamenti e che questo era il risultato della volontà politica di un governo (cioè quello bulgaro e quello russo) di «sterminare» i civili musulmani[581]. Gli europei non protessero i *diritti fondamentali degli altri* (cioè delle popolazioni civili musulmane). Una parte sopravvissuta dei musulmani della Rumelia giunse nella provincia meridionale di Adrianopoli e qui si fermò; altri arrivarono a Costantinopoli o cercarono rifugio in Anatolia[582]. In questo caso, come in altri successivi, statisti e politici europei avrebbero proposto il trasferimento volontario o coatto delle popolazioni musulmane, per evitare nuovi massacri di cristiani.

La protezione degli ebrei balcanici non fu migliore. Per decenni i governi autonomi di Serbia e dei principati danubiani di Moldavia e di Valacchia avevano promulgato leggi antisemite, mettendo in difficoltà le comunità ebraiche locali. Prima del 1878, le potenze europee non presero in considerazione la possibilità di

mettere in atto un intervento umanitario in favore degli ebrei rumeni o serbi, nonostante alcuni rapporti consolari parlassero della «estinzione *liberale* della popolazione ebraica in Serbia»[583]. Dopo il 1878, malgrado nel Trattato di Berlino fossero inseriti articoli sulla non discriminazione, le cose non cambiarono molto, specialmente in Romania; essa fu inizialmente costretta a emendare la Costituzione, ma, dopo, non fu concretamente impedito che si continuasse la persecuzione degli ebrei stranieri. Il Trattato di Berlino non prevedeva alcun meccanismo per l'applicazione di tali misure, né diceva alcunché su come intraprendere un intervento nel caso che uno Stato non si adeguasse alle regole. Anche se questo non fosse stato il caso, non ci è dato sapere se e come le potenze europee sarebbero intervenute.

Verso la metà degli anni Settanta dell'Ottocento statisti e politici europei concordarono sul principio che fosse possibile condurre un intervento umanitario entro i confini dell'impero ottomano. Tuttavia questo tipo d'intervento era vincolato e subordinato alle priorità della sicurezza collettiva degli Stati europei. Ciò spiega perché non fu intrapreso alcun intervento umanitario a favore dei bulgari. Come nel caso di Creta, l'intervento in soccorso delle popolazioni cristiane della provincia ottomana della Rumelia non si concretizzò a causa dell'opposizione del governo britannico. Dopo i massacri in Bulgaria del 1876, raggiunto un accordo, le potenze europee avrebbero potuto concertare un intervento volto a impedire altri massacri di cristiani nella penisola balcanica. La risposta all'interrogativo della citazione iniziale «*Dobbiamo rinunciare all'umanità per mantenere l'equilibrio del potere*», «*et propter vitam vivendi perdere causas?*» è «sì». Un intervento per motivi umanitari a favore dei bulgari avrebbe minacciato il sistema europeo e fu scartato dal governo britannico, nonostante nella provincia ottomana della Rumelia fossero avvenuti massacri e commesse atrocità. Nel 1876 la Russia e l'Austria-Ungheria avrebbero potuto compiere un intervento del genere, per di più compatibile con i loro interessi geopolitici, ma rinunciarono perché non erano disposte a rischiare una guerra generale in Europa. Nel 1877 il governo russo decise di correre il

rischio e dichiarò guerra all'impero ottomano.

Il piano elaborato dai plenipotenziari europei durante la Conferenza di Costantinopoli del 1876 si avvicinò a un intervento umanitario, nel senso che prevedeva misure coercitive per imporre l'attuazione delle riforme intese a evitare il ripetersi di massacri nel futuro. Anche se l'idea di una occupazione militare fu scartata, l'interferenza negli affari interni dell'impero ottomano immaginata dai ministri europei fu di portata notevole. Durante i negoziati di Costantinopoli, le considerazioni di carattere umanitario (cioè l'intenzione di evitare il ripetersi di massacri, atrocità e distruzioni) ebbero un ruolo significativo che rivelava il sincero tentativo dei gabinetti europei di prevenire altre stragi. Cionondimeno, l'umanitarismo delle potenze europee era indubbiamente parziale a favore dei cristiani e commetteva l'errore di identificare nelle popolazioni musulmane gli autori del massacro e di considerarle alla radice dei disordini. La «crisi d'Oriente» dimostrò agli europei che l'impero ottomano era incorreggibile e incapace di proteggere le popolazioni cristiane. Per queste ragioni i trattati bilaterali e collettivi del 1878 stabilirono che le potenze europee si sarebbero assunte la responsabilità della protezione delle popolazioni cristiane ottomane (specialmente degli armeni) e avrebbero assicurato la realizzazione delle riforme necessarie. L'opinione pubblica contribuì a determinare un cambiamento nella politica estera britannica, in particolare allorché, nell'autunno 1876, la pressione esercitata sul governo si sommò con la sconfitta del Montenegro e della Serbia, il che aumentava i rischi di guerra nei Balcani. Tuttavia, dimostranti e attivisti, con o senza Gladstone, non sarebbero riusciti a convincere il governo britannico a porre in atto un intervento umanitario.

Capitolo 7. Intermezzo: il contesto internazionale (1880-1908)

Cambiamenti, tensioni e allineamenti

Alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento le relazioni tra l'impero ottomano e l'Europa furono condizionate da almeno tre mutamenti significativi che si verificarono contemporaneamente. Dopo la crisi d'Oriente quasi tutte le potenze europee considerarono l'impero ottomano «non riformabile». Nell'opinione generale dei gabinetti e delle élites politiche occidentali le riforme ottomane non erano altro che espedienti diplomatici intesi a ingannare gli stranieri, mentre all'interno tutto continuava come prima. I politici e gli studiosi di diritto internazionale europei riconoscevano l'impero ottomano come entità territoriale indipendente, ma non la sua sovranità interna né le sue strutture amministrative, che consideravano inefficienti e «non civili»: negavano quindi il diritto dell'impero di determinare in maniera autonoma gli assetti amministrativi interni (diritto al quale generalmente, ed erroneamente, si fa riferimento come *sovranità vestfaliana*)[584]. I governi europei rispettarono l'autorità del sultano finché governò i suoi sudditi cristiani delle province ottomane secondo i principi del diritto internazionale (*droit public européen*), ma quando, secondo quei governi, la Sublime Porta impose l'«arbitrio asiatico» le potenze si ritennero autorizzate a interferire negli affari interni dell'impero[585], giustificando il loro intervento in quanto «guardiani di principi generali basati sul consenso internazionale, o semplicemente perché erano i protettori dei diritti dell'umanità»[586].

Con l'arrivo al potere del sultano Abdülhamid II, le élites

politiche ottomane furono sempre più riluttanti ad accettare l'interferenza delle potenze europee nei loro affari interni. Anche se sotto il regno di Abdülhamid le riforme continuavano a buon ritmo, contrariamente a quanto pensavano gli europei l'era delle *Tanzimât* – intesa come cooperazione tra l'Europa e l'impero – era finita. La debolezza economica del sistema costrinse nel 1881 la Sublime Porta ad accettare la creazione di un'amministrazione del debito pubblico. L'intrusione europea, che ridimensionava in vari modi la sovranità ottomana[587], fece crescere il risentimento del sultano e della maggioranza delle élites politiche e delle popolazioni musulmane. Durante il suo regno, Abdülhamid si avvale dell'autorità che gli derivava dal titolo di califfo per rafforzare il suo prestigio di portavoce del mondo musulmano: associò il sentimento del nazionalismo turco in embrione ai musulmani non turchi (panislamismo) e portò gradualmente le classi dirigenti ottomane a identificarsi con il gruppo etnico turco[588]. Nel corso degli anni Ottanta, la frustrazione, il risentimento e l'animosità delle élites politiche ottomane e delle popolazioni musulmane aumentarono sempre più a seguito di varie decisioni prese dalle potenze europee, a cominciare dall'umiliante occupazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina, alla quale fecero seguito la perdita di Tunisi per mano della Francia (1881) e l'occupazione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna (1882).

Per le élites cristiane l'idea di una cittadinanza ottomana non era più un'opzione politica da considerare seriamente. Negli ultimi decenni dell'Ottocento a chiedere l'autodeterminazione non erano più sparuti gruppi di nazionalisti, ma un numero crescente di cristiani delle province orientali e occidentali dell'impero. La guerra russo-ottomana del 1877-1878 indusse inoltre le popolazioni cristiane, tra cui gli armeni, a trarre conclusioni errate: si convinsero che la formula insurrezionale dei bulgari, che aveva portato all'intervento della Russia e al riconoscimento dell'indipendenza della Bulgaria e di altri Stati balcanici al Congresso di Berlino, potesse essere applicata anche al loro caso particolare. L'idea di fomentare un'insurrezione – anche se i leader rivoluzionari sapevano che sarebbe fallita e che avrebbe causato un

grave spargimento di sangue tra i civili –, di pubblicizzare il più ampiamente possibile sulla scena mondiale le atrocità che ne sarebbero seguite e attendere che nei paesi europei lo sdegno dell'opinione pubblica si traducesse in una reazione diretta e punitiva, sembrava la strada più breve per l'autodeterminazione. L'unico problema, fa notare lo storico Mark Levene, era l'errore insito nella premessa. Fare propria la terminologia della violazione dei «diritti dell'umanità» e riferirsi all'autodeterminazione non portò gli insorti ad assicurarsi il sostegno delle grandi potenze ed ebbe l'effetto contrario di confermare nei governanti europei l'irritante nozione che le comunità in rivolta fossero quinte colonne di forze malevole intenzionate a sabotare la sicurezza e il mantenimento della pace[589].

Dopo il 1878, i massacri di comunità cristiane offrirono agli europei nuovi argomenti per condannare la «barbarie» ottomana, ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare non produssero l'effetto di moltiplicare gli interventi armati umanitari. La ragione di questo paradosso apparente è che l'acuirsi delle tensioni e delle rivalità continentali e imperiali tra le potenze europee e i nuovi allineamenti che ne derivarono aumentarono i rischi collegati a questi interventi e ne impedirono il concretizzarsi. Di conseguenza, la pratica dell'intervento umanitario armato scomparve quasi del tutto, proprio nel periodo in cui gli studiosi di diritto internazionale presero a discettare sulla dottrina dell'intervento umanitario e una «base scientifica oggettiva» razzista si diffondeva come giustificazione della «superiorità» della cultura e ragione della dominazione occidentale nel mondo. Malgrado fossero al culmine della loro potenza militare e nonostante varie popolazioni cristiane fossero vittime di massacri causati dalle azioni di autorità ottomane (come nel caso degli armeni) o dalla loro incapacità di mantenere l'ordine pubblico (come a Creta e in Macedonia), tra il 1878 e il 1914 le potenze europee non intrapresero alcun intervento.

Tra il 1880 e il 1908 il Concerto d'Europa arrivò lentamente a un punto morto. Nuove occasioni di conflitto, sostenute da un'opinione pubblica sempre più nazionalista, finirono per trasformare gradualmente il sistema internazionale in aperta

competizione. Inizialmente almeno, l'antagonismo fra potenze non si tradusse in uso della forza armata; ma questa opzione fu presa in considerazione sempre più spesso[590]. Nell'ultimo quarto di secolo, le potenze europee intendevano coesistere «aggiustando di tanto in tanto le rivendicazioni che l'una aveva contro l'altra, ed estendendo la loro influenza, a volte, in regioni dove non esisteva ancora un equilibrio di potere. La più importante di queste regioni era l'area dei Balcani»[591]. In realtà, prima del 1908, grazie alla decisione di «congelare» i Balcani presa da Austria-Ungheria e Russia nell'accordo del 5 maggio 1897, sarebbe stato ancora possibile raggiungere intese specifiche sulla «questione d'Oriente», come accadde durante la crisi di Creta e in Macedonia (vedi capitoli 9 e 10).

In questo periodo la politica estera della Francia si focalizzò sull'idea della riconquista dei territori perduti nel 1870. Secondo una scuola di pensiero, la guerra contro la Germania avrebbe dovuto essere l'obiettivo principale della Francia e, dovendo Parigi cercare un alleato potente, la scelta più ovvia era la Russia. Un'altra scuola di pensiero attribuiva alle colonie, all'espansione economica e al progresso sociale i capisaldi della politica francese; per i sostenitori di questo punto di vista un'alleanza con la Russia, paese autocratico e oppressore dei polacchi, era esclusa.

La politica estera di fine secolo dell'Austria-Ungheria era dominata dalla cosiddetta «questione slava». Il dilemma dell'espansione territoriale verso il Sud, una regione di cruciale importanza politica, economica e strategica, era l'aumento del numero degli slavi nell'impero asburgico, che avrebbe finito per alterare l'equilibrio interno all'impero e avrebbe probabilmente acuito le tensioni tra i vari gruppi etnici. Avrebbe inoltre reso quasi inevitabile lo scontro con la Russia. Dopo il Congresso di Berlino, la Russia continuò l'espansione in Estremo Oriente e in Asia centrale. Malgrado i panslavisti continuassero a esercitare una certa pressione sulla politica estera russa, San Pietroburgo per decenni sembrò soddisfatta di una situazione di stabilità in Medio Oriente. Il governo russo diffidava di quello britannico e delle presunte responsabilità di questo verso gli armeni ottomani; temeva, inoltre,

l'influenza dei partiti rivoluzionari armeni dell'impero ottomano in Russia e, in modo più specifico, che le loro attività potessero compromettere i programmi di *russificazione* nelle province transcaucasiche dove vivevano numerose comunità di armeni[592].

Nel corso degli anni Ottanta, le tensioni palpabili tra le potenze furono smorzate dalla politica di Bismarck che, per vent'anni, riuscì a evitare uno scontro tra la Russia e l'Austria-Ungheria e a isolare la Francia, favorendone l'espansione coloniale. Bismarck riuscì anche a evitare una grave crisi europea durante i fatti di Bulgaria degli anni 1882-1885, un periodo turbolento che ebbe inizio quando i nazionalisti bulgari e di Rumelia orientale cooperarono per ottenere l'annessione di quella provincia alla Bulgaria[593]. Bismarck e gli altri statisti non tennero in alcun conto il fatto che la Sublime Porta considerasse del tutto illegale la decisione delle potenze europee di nominare sovrano di Bulgaria il principe Ferdinando di Coburgo. Abdülhamid II dovette prendere atto del fatto compiuto e perse la provincia della Rumelia Orientale; ma, anche a causa di quell'esperienza, in seguito si oppose con estrema decisione all'interferenza europea e all'introduzione di qualsiasi piano di riforme nelle province dell'impero; il prezzo più alto della lezione che il sultano aveva tratto in Bulgaria sarebbe stato pagato dagli armeni. Occorre anche notare che quando la Grecia, sulla scia della crisi bulgara, dichiarò guerra all'impero ottomano, gli europei concordarono di bloccare l'iniziativa, a dimostrazione del fatto che qualunque rivendicazione territoriale dei vari paesi balcanici era una questione decisa esclusivamente dalle «grandi» potenze, secondo i loro interessi: poco c'entrava in questo la solidarietà cristiana e, in quel caso particolare, le potenze decisero che la Grecia non dovesse muovere guerra all'impero ottomano.

Bismarck lasciò il suo incarico nel 1890; con lui scomparve il sistema di alleanze che aveva creato e abilmente mantenuto in vita. I suoi successori avevano idee differenti sulle priorità della politica estera del Reich. I nuovi programmi espansionistici territoriali, economici e strategici della *Weltpolitik* tedesca peggiorarono le relazioni bilaterali con la Gran Bretagna. La Francia uscì dal suo

isolamento grazie alla sua alleanza con la Russia (1892) e, come scrive lo storico John Morris Roberts, i paletti che avevano impedito la divisione dell'Europa in due blocchi erano saltati[594]. Dal 1890 al 1908 l'impero ottomano fu una delle aree più sensibili del globo, nella quale le divisioni e le frizioni tra le potenze europee entrarono in potenziale rotta di collisione. Di conseguenza, nel caso di massacri di popolazioni cristiane, un intervento collettivo divenne improbabile e l'idea stessa d'intervento unilaterale avrebbe portato *ipso facto* a una guerra generale. Nel caso dei massacri degli armeni degli anni Novanta si formarono due fronti diplomatici, uno franco-russo e uno austro-germanico, che neutralizzarono il tentativo di vari governi britannici di porre in atto un'azione collettiva di salvataggio. Londra escluse categoricamente un intervento armato unilaterale a favore degli armeni o di qualsiasi altra popolazione straniera perseguitata, sia per i rischi militari insiti nell'operazione, sia perché un'iniziativa del genere avrebbe danneggiato irrimediabilmente le sue relazioni con la Sublime Porta; peggio ancora, avrebbe favorito la Francia nella valle del Nilo superiore e la Russia nel Caucaso, mentre la Germania avrebbe accresciuto la sua influenza e la sua penetrazione economica nell'impero ottomano.

All'inizio del nuovo secolo la politica estera e imperiale britannica mutò. Il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Sudafrica divennero *dominions* indipendenti. Nel primo decennio del Novecento, la Gran Bretagna risolse le controversie coloniali con la Francia e raggiunse un accordo per la difesa dei suoi interessi nella valle del Nilo. L'*Entente cordiale* franco-britannica del 1904 segnò un importante punto di svolta nelle relazioni europee e, per certi versi, preluse al riavvicinamento tra Londra e San Pietroburgo del 1908. Quest'ultimo fu accelerato anche dal timore russo che la Germania potesse prendere una posizione dominante nella costruzione della ferrovia Costantinopoli-Baghdad. La Russia e la Gran Bretagna risolsero le loro dispute coloniali riguardanti la Persia, l'Afghanistan e il Tibet e conclusero un'intesa sull'integrità territoriale dell'impero ottomano. Nel 1908, qualsiasi possibilità d'intervento collettivo a favore dei cristiani ottomani avrebbe avuto scarsissime probabilità di realizzazione, mentre un ipotetico

intervento unilaterale avrebbe probabilmente portato a una guerra generalizzata (vedremo ciò che accadde o, piuttosto, ciò che non accadde quando nel 1909 si verificarono massacri di armeni ad Adana e l'Austria-Ungheria si annesse la Bosnia-Erzegovina).

Il 1908 segnò l'inizio della rivoluzione dei Giovani Turchi nell'impero ottomano. Noti come Giovani Turchi per via del loro giornale «La Jeune Turquie», gli oppositori del sultano erano stati costretti alla clandestinità o a rifugiarsi all'estero, soprattutto a Parigi, fin da quando, nel 1877, la Costituzione era stata sospesa. Formato il Comitato per l'unione e il progresso (Cup), nel 1902 i Giovani Turchi organizzarono un primo congresso al quale aderirono turchi, albanesi, curdi, greci, armeni ed ebrei, uniti dal desiderio di deporre il sultano, restaurare la Costituzione e liberare l'impero ottomano dalle ingerenze straniere. L'umiliazione e la frustrazione per l'interferenza delle «grandi» potenze in Macedonia portò al colpo di Stato del 22 luglio 1908. Inoltre, nelle province europee dell'impero si fecero sentire gli effetti del cattivo raccolto in Anatolia e della siccità in Kossovo. Il Cup, ostile a ulteriori ingerenze delle potenze europee, intendeva creare uno Stato moderno basato sul principio di cittadinanza ottomana. Dopo la rivoluzione di luglio fu eletto un parlamento in cui erano rappresentate tutte le province ottomane, compresa la Bosnia-Erzegovina e la Rumelia Orientale. In ottobre la Bulgaria dichiarò la propria indipendenza, l'Austria-Ungheria si annesse formalmente la Bosnia-Erzegovina, mentre l'intervento in Macedonia fu annullato[595].

Nel 1909, a Costantinopoli, i sostenitori del sultano tentarono una contromossa neutralizzata dal Cup. Abdülhamid II fu deposto, imprigionato a Salonicco e sostituito dal fratello Mehmet V. La questione, per dirla con Pavlowitch,

non era più come riformare l'impero, ma come salvare lo Stato. La frattura tra la politica ufficiale ottomana basata sulle garanzie costituzionali e quella effettivamente praticata dal Cup si fece più profonda. Nelle province europee, tra le nazionalità non turche, i vecchi sentimenti favorevoli al Comitato si trasformarono in ostilità; nel governo prese piede un autoritarismo spietato[596].

La rivoluzione, in larga misura guidata da musulmani e mossa, sempre di più, da interessi specificamente turchi, trascurò in misura crescente gli elementi non turchi dell'impero[597]. Allorché, nel 1911, a seguito della ribellione berbera in Marocco, il governo francese inviò un corpo di spedizione a occupare la capitale Fez, la Germania reagì inviando ad Agadir la cannoniera *Panther*, ufficialmente per proteggere i cittadini tedeschi, in realtà per essere sicura di ottenere compensazione adeguata in caso di espansione dell'influenza francese. La crisi marocchina segnò il punto più basso delle relazioni tra Germania e Gran Bretagna, accelerò il ritmo della competizione tra le forze navali dei vari paesi e aprì l'ultima fase della «questione d'Oriente». L'Italia, ultima delle «grandi» potenze, reclamò compensazioni per l'espansione francese in Marocco e per l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria e, nel settembre del 1911, dichiarò guerra all'impero ottomano, sbarcando truppe a Tripoli, in Libia. La guerra si estese alle isole del Dodecaneso, che alla fine furono occupate dall'Italia. Nel corso del 1912-13, le guerre fra gli Stati della penisola balcanica eliminarono definitivamente la presenza ottomana in Europa. Meno di un anno dopo sarebbe scoppiata la prima guerra mondiale.

Gli interventi al di fuori dell'Europa e i paladini dei «diritti elementari dell'umanità»

Nel 1898 gli Stati Uniti d'America dichiararono guerra alla Spagna e conquistarono, occuparono e «assimilarono con benevolenza» (cioè, annesero) Cuba, Puerto Rico, le Filippine e Guam, nell'arcipelago delle Marianne[598]. Il trattato con Cuba del 1903 pose l'isola sotto un protettorato americano che dava a Washington il diritto di intervenire a favore dei cubani se il governo si fosse dimostrato inadeguato ad assicurare la protezione della vita, della proprietà e della libertà individuale. Per quanto riguarda le Filippine, il governo americano proclamò che l'obiettivo della guerra era la liberazione dei filippini dalle iniquità del dominio imperiale spagnolo, ma questo non impedì l'inizio di una

guerra contro i nazionalisti filippini che avrebbe mietuto circa 250.000 vittime, in grandissima parte civili locali[599].

Le ragioni che spinsero il governo statunitense a dichiarare guerra alla Spagna risiedono principalmente nel tentativo di impedire che quest'ultima trasferisse la sovranità di Cuba ad altri, compresi i radicali cubani che predicavano la rivoluzione contro gli interessi dei latifondisti. Gli Stati Uniti intervennero anche per stroncare una rivoluzione nazionalista o un movimento sociale che avrebbe costituito un pericolo per gli interessi americani. Fu solo per giustificare la guerra che Washington addusse motivi umanitari. A questo proposito occorre notare che la guerra contro la Spagna pose fine alla pratica di «riconcentrazione» da parte dell'occupante spagnolo, cioè il trasferimento forzato della popolazione civile in città e centri fortificati, imposto nel 1896 e nel 1897[600].

La stampa americana fece sovente riferimento all'intervento delle potenze europee nell'impero ottomano (e a quello mancato, nel caso degli armeni ottomani) come un esempio analogo e parallelo all'«intervento» a Cuba contro la Spagna. Analogamente a quanto era accaduto in Europa, prima e durante la guerra, l'opinione pubblica e la stampa esercitarono pressioni esplicite sui politici americani. Sin dal 1895 la stampa scandalistica statunitense pubblicò numerosi e dettagliati reportage sulle atrocità commesse dagli spagnoli. Il 17 maggio 1896, il corrispondente del «New York World» James Creelman scrisse della condizione di Cuba in questi termini: «Sangue ai bordi delle strade, sangue nei campi, sangue sui gradini, sangue, sangue, sangue. I vecchi, i giovani, i deboli, gli storpi, vengono tutti macellati [dagli spagnoli] senza pietà». Nei racconti dei massacri di Cuba, secondo lo storico John Lawrence Tone, gli americani rinforzavano lo stereotipo dello spagnolo crudele, lascivo e pigro, antitesi dell'anglosassone bianco, umano, misurato e industrioso, il cui fardello era salvare l'umanità[601]. La Spagna era accusata di uccidere i neonati e le donne. Il «World» di Joseph Pulitzer scrisse che esisteva «un'altra Armenia a ottanta miglia dalle coste americane», e il «Times-Herald» di Chicago sostenne che senza l'intervento americano il massacro sarebbe

andato avanti fino a che a Cuba non fosse rimasta anima viva[602]. Dato che i quotidiani più importanti di tutto il paese acquistavano e ripubblicavano gli articoli della cosiddetta *yellow press* – la stampa sensazionalistica – di New York, tutto il paese aveva un'idea molto chiara, anche se non veritiera, di ciò che avveniva a Cuba. Nel messaggio con cui annunciava al Congresso lo stato di guerra, il presidente William McKinley dichiarò quindi che gli Stati Uniti intervenivano in nome della causa dell'umanità e per porre fine alla barbarie, a spargimenti di sangue, alla fame e a terribili sofferenze. Queste circostanze particolari spiegano altresì perché Washington assunse nei confronti della Spagna lo stesso atteggiamento delle potenze europee nei confronti dell'impero ottomano: nel discorso dei politici americani la Spagna era un paese «decadente», «barbaro» e «incivile». Resta comunque il fatto che, malgrado la somiglianza della retorica e delle dinamiche tra la protesta pubblica e il processo decisionale governativo fra Europa e Stati Uniti, la guerra contro la Spagna non fu un intervento umanitario.

La guerra dell'impero britannico contro le due repubbliche boere sudafricane del Transvaal e del Libero Stato di Orange iniziò nell'ottobre 1899 e terminò con la Pace di Vereeniging del 31 maggio 1902. Nel corso del conflitto 7000 uomini in ambedue i fronti rimasero uccisi in combattimento, 16.000 britannici morirono di malattia e decine di migliaia di civili trovarono la morte sia all'interno sia all'esterno dei «campi di concentramento». La guerra boera, contemporanea alle crisi di Creta e di Macedonia, può essere messa in relazione con gli interventi umanitari nell'impero ottomano sotto vari aspetti. Primo, la scarsa capacità militare dell'esercito di riportare all'ordine una piccola comunità di agricoltori olandesi «incivili» non fu senza conseguenze per la Gran Bretagna. Dopo il 1902, la priorità dell'establishment politico inglese sarebbe stata la riorganizzazione della difesa dell'impero. In questo contesto fu esaminato attentamente ogni aspetto del coinvolgimento dell'esercito britannico a Creta o in Macedonia perché il motivo di quell'operazione militare avrebbe potuto esporlo allo stesso tipo di difficoltà incontrate in Sudafrica. Secondo, dopo la guerra boera anche gli imperialisti britannici più

entusiasti riconobbero che il problema principale era il consolidamento dell'impero; ciò lasciava poco spazio a interventi per motivi umanitari. Terzo, la guerra sudafricana aveva svelato, almeno a una parte dell'opinione pubblica e delle élites del paese, che la cosiddetta missione civilizzatrice era una mistificazione, macchiava l'onore della Gran Bretagna e faceva ben poco per migliorare il benessere delle popolazioni bianche del Sudafrica. Lo «standard di civiltà», il sistema con il quale si doveva misurare il comportamento delle nazioni civili nei confronti di quelle non civili era stato messo in discussione. In fin dei conti i «metodi barbari» dell'impero britannico non erano diversi da quelli che avevano provocato gli interventi umanitari contro l'impero ottomano. La domanda imbarazzante alla quale le élites politiche britanniche avevano certamente poca voglia di rispondere era la seguente: l'impero aveva agito nei confronti dei cristiani boeri (e delle popolazioni pagane africane) come le autorità ottomane avevano fatto nei confronti dei cristiani ottomani?

In questo contesto va altresì menzionato l'intervento del governo britannico e di quello americano contro il re del Belgio nel cosiddetto Stato Libero del Congo: esso evidenzia il ruolo che l'opinione pubblica e la Congo Reform Association ebbero nel sollecitare i governi a decidere di intervenire. L'associazione era strettamente collegata ai movimenti antischiavisti che in Gran Bretagna, negli anni Ottanta, vantavano quasi un secolo di vita. In virtù delle decisioni prese alla Conferenza di Berlino del 1884-1885, lo Stato Libero del Congo fu posto sotto il dominio del re del Belgio Leopoldo II. In Europa, Leopoldo si era costruito un'immagine di filantropo e umanitario, il cui principale interesse nel Congo era salvare i nativi dalle razzie di massa perpetrate dai mercanti di schiavi swahili e arabi nelle zone orientali e centrali del continente africano. Le ragioni per cui Leopoldo riteneva che i congolesi dovessero essere governati da una potenza europea erano legate alla convinzione, diffusissima a quei tempi, che la razza «nera» fosse fisicamente, mentalmente e culturalmente inferiore a quella «bianca»[603]. Il vero obiettivo del re belga era la conquista e il supersfruttamento delle risorse naturali del bacino del Congo, che

fu soggiogato con la coercizione e con il terrore, in maniera non dissimile da quanto europei e americani facevano altrove (gli americani nelle Filippine, i tedeschi contro gli herero in Namibia, come abbiamo visto nel primo capitolo).

Le compagnie che possedevano concessioni nel Libero Stato del Congo – come d'altra parte quelle delle altre potenze coloniali, la Francia sul fiume Congo, il Portogallo in Angola, la Germania in Camerun – organizzarono un sistema di sfruttamento forzato del lavoro. Nei primi anni Novanta l'esercito privato africano di Leopoldo, la Force publique (una gendarmeria paramilitare, feroce e indisciplinata, composta da 16.000 uomini agli ordini di circa 350 ufficiali europei) cacciò dal Congo i mercanti di schiavi musulmani. Leopoldo spacciò l'operazione per azione umanitaria: di fatto, gli assicurò il controllo del Congo Superiore e mise a sua disposizione nuove riserve di manodopera. Grazie al boom del caucciù, a metà degli anni Novanta, Leopoldo e le sue società concessionarie avevano bisogno di una quantità ancora maggiore di uomini che dovevano inoltrarsi sempre più in profondità nella foresta per incidere i tronchi ed estrarre il lattice. Si trattava di un lavoro complesso e durissimo e poiché erano sempre di più coloro che si rifiutavano di farlo, gli agenti di Leopoldo ordinarono alla Force publique di attaccare i villaggi ribelli. Le compagnie concessionarie incatenarono gli ostaggi, sfruttati in modo inumano; uccisero in maniera indiscriminata; incendiarono villaggi e commisero ogni sorta d'atrocità.

Verso la fine degli anni Novanta le atrocità del Congo divennero di pubblico dominio in Europa. I primi resoconti pubblicati dai missionari protestanti passarono inosservati grazie alla contro-propaganda da parte dei missionari cattolici, i loro maggiori concorrenti nel Congo, e degli uffici stampa di Leopoldo. Sin dal 1896, al tempo dei massacri degli armeni, la Aborigines' Protection Society chiedeva invano al governo di Londra di convocare una conferenza internazionale allo scopo di garantire ai nativi un trattamento giusto e umano. La guerra boera fece passare in secondo piano la «questione congolese» e solo nel maggio 1903, un anno dopo la fine della guerra, in occasione di un dibattito alla

Camera dei Comuni il deputato Herbert Samuel richiamò l'attenzione del governo sulla pessima amministrazione del Congo e descrisse gli atti di crudeltà compiuti intenzionalmente sui nativi[604]. La Camera adottò all'unanimità una risoluzione che sottolineava come inizialmente il Stato Libero del Congo avesse garantito alle potenze che i suoi sudditi nativi sarebbero stati governati con umanità e che nel suo territorio non sarebbe stato consentito alcun monopolio o privilegio.

Il coinvolgimento del parlamento britannico segnò una fase decisiva in quella che fu chiamata la campagna di riforme per il Congo, perché la mozione parlamentare impegnò il governo britannico ad agire. Inoltre, la risoluzione corroborava la tesi che Leopoldo fosse direttamente responsabile nei confronti delle potenze firmatarie dell'accordo nato dalla Conferenza di Berlino per il modo in cui esercitava la sua autorità. In agosto fu inviata ai governi degli Stati firmatari una nota circolare sulla questione del trattamento degli africani nello Stato del Congo. Nel frattempo, il console britannico a Boma Roger Casement fu incaricato di compiere un giro di ispezione nelle zone interne del Congo e di stendere un rapporto sulle condizioni delle popolazioni native. Il rapporto di Casement, pubblicato nel febbraio 1904, suscitò grande impressione in Inghilterra, perché forniva ulteriori prove del fatto che alla base del recente spopolamento del Congo c'erano il sistema di oppressione, il lavoro forzato, l'assassinio e la mutilazione di civili. Nello stesso periodo, Edmund Morel, giornalista dilettante e impiegato della società di trasporto marittimo che Leopoldo utilizzava per trasferire in Belgio le ricchezze del Congo, pur non avendo alcuna esperienza di mobilitazione politica popolare, fondò la Congo Reform Association (Cra), il cui obiettivo era assicurare ai nativi un trattamento giusto ed equo. Con l'aiuto di Casement, Morel dette inizio a una massiccia campagna di stampa sul «West African Mail» contro le brutalità delle società concessionarie, della Force publique e di Leopoldo. Settimana dopo settimana, Morel pubblicò numerose storie di congolesi ai quali erano state amputate le mani per non aver raccolto lattice a sufficienza, storie di donne maltrattate e violentate e di bambini tenuti in ostaggio per

costringere i loro parenti maschi recalcitranti a tornare al lavoro.

Lo storico Kevin Grant ha recentemente sostenuto che tre linee di pensiero furono alla base della campagna per le riforme in Congo. La prima era quella dell'amministrazione fiduciaria (*trusteeship*), che poneva dei limiti teorici alla durata del dominio imperiale, pur consentendo agli amministratori di decidere il momento effettivo della sua fine. La seconda era il filantropismo evangelico. Gli evangelici – che ebbero un ruolo di primo piano nel movimento antischiavista e nella creazione di missioni britanniche oltremare – condividevano con i sostenitori della *trusteeship* il dogma della superiorità morale e culturale del cristianesimo e del capitalismo; credevano di poter promuovere l'etica e la cultura cristiana attraverso l'inserimento delle popolazioni locali nell'economia dell'impero come lavoratori e consumatori. Tuttavia, nel portare avanti la loro missione di liberazione degli individui dalla schiavitù e di salvezza delle anime, gli evangelici sollecitavano riforme sociali, creando tensioni che ovviamente gli amministratori imperiali desideravano evitare. Al volgere del Novecento questi due filoni dell'umanitarismo furono affiancati da una terza corrente di pensiero, quella dei paladini dei diritti umani. Due gruppi distinti proposero un'agenda basata sui diritti: i sindacalisti e un potente consorzio di mercanti britannici alleatisi strategicamente con la Aborigines' Protection Society. Quest'ultima affermava che i diritti degli africani erano garantiti nel momento stesso in cui ai mercanti britannici veniva consentito di commerciare con loro. Rifacendosi alla tradizione liberista vittoriana, questa lobby umanitaria sosteneva che i «diritti elementari dell'umanità» – come li chiamavano Morel e Casement – si fondassero sul possesso di beni, e che lo scambio di beni attraverso il commercio assicurasse il diritto umano fondamentale, la libertà dal bisogno. Secondo Morel e Casement, gli africani avevano dei diritti fondamentali di proprietà: del proprio corpo, della terra e – attraverso la combinazione del loro lavoro e della terra – dei prodotti del suolo. Gli africani avevano inoltre una propria cultura che doveva essere rispettata, ma che, nell'ottica di Morel, si fondava sul riconoscimento di sostanziali differenze razziali. I paladini della

filantropia evangelica e quelli dei diritti umani entrarono in conflitto su questioni di cultura e di sovranità politica in Africa tropicale. In genere, gli evangelici sposarono la tesi della riforma culturale e della sottomissione politica, mentre i sostenitori dei diritti privilegiarono un significativo grado di relativismo culturale e di autonomia politica per gli africani.

Secondo Grant, la lobby radicale di Morel si guadagnò il sostegno dell'opinione pubblica solo nel 1906, quando i missionari John e Alice Harris divennero membri della Congo Reform Association e resero popolare l'uso della lanterna magica (nei *lantern shows* le immagini venivano proiettate come avviene con le attuali diapositive) quale strumento di protesta. La campagna fu trasformata in una crociata evangelica, come testimoniano le numerose riunioni tenute nelle chiese o nelle cappelle dei non conformisti[605]. Nei primi due anni gli Harris tennero non meno di seicento discorsi pubblici, conferenze e *lantern shows*. Nel primo Novecento, il fattore trainante della campagna umanitaria fu il cristianesimo evangelico, non il radicalismo né la politica nascente degli attivisti dei diritti umani[606]. I missionari ignorarono gli appelli di Morel per il rispetto dei diritti umani e la protezione delle tradizioni africane; nelle loro conferenze sulle atrocità (*atrociti meetings*) si servivano dei suoi discorsi sui diritti di proprietà e sul libero commercio, ma li manipolavano in maniera funzionale ai loro scopi di conversione e di espansione dell'evangelismo. In definitiva, a trionfare non furono le idee di Morel e di Casement, ma il concetto di imperialismo inteso come missione civilizzatrice basata sia sul commercio che sul cristianesimo.

Vale infine la pena di ricordare che prima del pieno coinvolgimento dei missionari nella Congo Reform Association, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti interferirono negli affari interni del Belgio, un «piccolo» Stato europeo, in merito al trattamento della popolazione autoctona del Congo. I due governi presentarono una dura protesta diplomatica congiunta, frutto di elaborazione comune. Il linguaggio usato nella nota fu chiaramente coercitivo nel senso che se il Belgio non avesse tenuto conto delle forti rimostranze delle potenze intervenute, e se non si fosse adoperato

per correggere gli abusi nel Congo, gli Stati supervisor avrebbero convocato una conferenza nella quale si sarebbe potuto decidere di smembrare lo Stato Libero del Congo o di affidarlo a un altro sovrano. Sotto quest'aspetto, le richieste (*démarches*) politiche avevano una natura chiaramente coercitiva, anche se la nota diplomatica non precisò se i governi intervenuti intendessero fare ricorso alle armi per salvare le popolazioni civili congolesi. Alla fine, il Belgio cedette alle pressioni delle potenze e varò delle riforme che culminarono nell'annessione formale del Congo. Il risultato dell'intervento fu certamente tutt'altro che umanitario. Leopoldo chiese – e ricevette dal Belgio – un'enorme somma di denaro e altri benefici per i «grandi sacrifici» che aveva fatto per il Congo. La popolazione congolese non ebbe alcuna voce in capitolo sul proprio destino. Il governo belga eliminò gli abusi più gravi contro i nativi, ma il territorio, la produzione della gomma e le risorse minerarie rimasero sotto il rigido controllo europeo (come del resto accadeva in tutti gli altri territori coloniali). In seguito, il Belgio fece ben poco per migliorare il benessere della popolazione o per coinvolgerla nell'amministrazione della colonia.

Un esempio molto simile d'intervento diplomatico fu quello relativo alle «atrocità di Putumayo», nei distretti peruviani della produzione del caucciù[607]. In questo caso particolare, Londra e Washington interferirono per motivi umanitari. Nel 1907 il governo britannico e quello degli Stati Uniti ricevettero informazioni sul trattamento inumano cui erano sottoposti gli «aborigeni» peruviani impiegati nella raccolta del lattice per conto di compagnie britanniche nel distretto di Putumayo, sul corso superiore del Rio delle Amazzoni. Come nel caso del Congo, il governo britannico inviò Roger Casement in Perù perché conducesse un'inchiesta. Nonostante i tentativi del governo peruviano e delle compagnie britanniche che controllavano il distretto della gomma di ostacolare in tutti i modi la missione, e di impedire al commissario e al console americano a Iquitos, Stuart J. Fuller, di procurarsi informazioni complete dagli stessi nativi, i rapporti che Casement preparò nel periodo 1910-1912 e pubblicò nel 1912-1913 fornirono prove convincenti delle terribili condizioni delle tribù native del

distretto di Putumayo, e delle atrocità cui erano sottoposte[608]. Tuttavia, a causa della prima guerra mondiale, all'indagine non seguì alcuna iniziativa concreta.

Al volgere del secolo, in Europa occidentale e negli Stati Uniti d'America i movimenti a difesa dei diritti di popolazioni non europee, non bianche, non cristiane proliferarono. Il successo di questi movimenti e organizzazioni non va sottovalutato, ma neanche ingigantito oltre misura[609]. I movimenti britannici come quello a favore dei Boeri o la Congo Reform Association furono il risultato di alleanze occasionali tra piccoli gruppi radicali laici e missionari evangelici, il cui umanitarismo va esaminato con grande cautela[610]. Gli umanitari degli inizi del XX secolo non contestavano le nozioni di razza o di gerarchia di classe; non mettevano in discussione l'imperialismo e non chiedevano la rappresentatività politica diretta per i sudditi non bianchi degli imperi. Il loro umanitarismo era fondamentalmente paternalista. A parte una sparuta minoranza, gli umanitari europei non erano disposti a considerare che il colonialismo e la colonizzazione – belga, tedesca, britannica o francese – potessero essere di per sé incompatibili con i loro nobili propositi e le loro ambizioni falsamente universaliste[611]. I movimenti di protesta contro le violazioni dei diritti umani nelle colonie – con l'eccezione del caso dei boeri – usavano due pesi e due misure, nel senso che alzavano la voce solo contro i colonialisti «cattivi» di un paese concorrente, non contro i colonialisti «buoni» del proprio paese[612].

Esistono analogie tra la Congo Reform Association e i movimenti di solidarietà con l'Armenia e la Macedonia, per quanto riguarda sia il loro modo di agire che gli individui coinvolti. Come osserva la storica Maria Todorova, al volgere del secolo, la situazione politica del Medio Oriente offriva una serie di possibilità di tradurre in termini semplici la complessità dei problemi che l'impero coloniale inglese doveva affrontare. Fu così che l'apprensione per l'Irlanda si tradusse in apprensione per la Macedonia; la moda della sollecitudine per i poveri si esprime come sollecitudine per le nazionalità represses; il movimento femminista poté concentrarsi sulla vita negli harem; il rimorso per

le politiche in India o per la guerra boera si trasformò in senso di colpa per le atrocità commesse dai turchi sostenuti dal governo britannico[613]. Tuttavia, una differenza va evidenziata: la Congo Reform Association e altri movimenti con obiettivi analoghi miravano a cambiare le pratiche coloniali di coloni «civilizzati», mentre i movimenti filoarmeni e filomacedoni, che saranno esaminati nei prossimi capitoli, rivolgevano la propria attenzione contro uno Stato «barbaro». La Congo Reform Association mirava a correggere la «missione civilizzatrice», mentre i secondi si proponevano di persuadere le potenze «civili» riluttanti a impegnarsi più seriamente per porre fine ai massacri perpetrati da un regime «barbaro». Solo pochissimi protestatari e attivisti umanitari compresero o condivisero ciò che il cosmopolita John MacCunn scrisse nel 1899 e che abbiamo posto a epigrafe in apertura del volume:

Di tanto in tanto ci destiamo. Ci rendiamo conto di avere doveri naturali nei confronti dei bulgari o degli armeni dopo che sono stati massacrati, dei sudanesi dopo che sono stati razziati o ridotti in schiavitù, dei sudafricani quando si ribellano, o degli africani d'Oriente quando il sangue inizia a scorrere; e allora invochiamo a gran voce l'intervento della nazione. Anche se tardi, è sempre bene destarsi. Si tratta però di conati per natura spasmodici, intermittenti, sentimentali. E questo perché c'è una precisa questione che non affrontiamo e la cui portata sfugge a molti di noi: il cittadino ha il diritto di guardare alla nazione come allo strumento attraverso cui, *per prassi politica consolidata*, tradurre in azione doveri e simpatie cosmopoliti? È questo l'interrogativo che avremmo il dovere di porci – e dovremmo rispondere di sì[614].

Capitolo 8. Il non intervento in difesa degli armeni ottomani (1886-1909)

Tutte le informazioni confermano quello che ho detto nelle mie ultime lettere sugli orrori dei massacri, sull'impotenza o sugli incoraggiamenti delle autorità, sui curdi che il governo non ha voluto e non riesce più [...] a contenere, e sulla miseria che dopo i massacri, i saccheggi e gli incendi decima una miserevole popolazione ovunque perseguitata, senza rifugio, senza vestiti, senza nutrimento, alle soglie dell'inverno [...]. Anche se a volte, per un sentimento del tutto naturale negli sventurati, il racconto delle loro sofferenze scivola in qualche esagerazione, i fatti che i nostri agenti constatano coi loro occhi bastano a giustificare l'orrore che questi tristi avvenimenti ispirano in Europa, e la giusta severità che i paesi civili invocano nei confronti di un sovrano sul quale pesa senza alcun dubbio la responsabilità della situazione.

Paul Cambon, ambasciatore francese a Costantinopoli
MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 525, doc. no. 209:
Cambon à Berthelot, Péra, 28 novembre 1895.

Nei massacri del 1894-1896 persero la vita direttamente 80-100.000 armeni e indirettamente altre decine di migliaia di persone. Gli eventi non furono seguiti da alcun intervento umanitario. Nel periodo compreso tra gli anni Settanta dell'Ottocento e il 1914, durante il quale l'ordine sociale interno dell'impero ottomano cambiò notevolmente, la «questione armena» balzò al centro di dibattiti internazionali, con grande preoccupazione da parte del governo di Costantinopoli. Mentre l'impero era progressivamente respinto fuori dell'Europa, gli armeni venivano rappresentati come una comunità cristiana (ed europea, secondo la grande

maggioranza dei simpatizzanti) grande e compatta all'interno delle province «asiatiche». Come osserva Donald Bloxham, dal 1878 in poi le recriminazioni e le aspirazioni degli armeni furono sempre meno espresse attraverso la gerarchia ecclesiastica tradizionale o associazioni politiche ecumeniche e sempre più sovente attraverso i rappresentanti di partiti nazionalisti[615]. L'attivismo di questi partiti acuì il timore del sultano Abdülhamid II di ritrovarsi in situazioni analoghe a quelle che avevano portato a perdite territoriali, dopo quelle decretate nel 1878 durante il Congresso di Berlino e dopo la perdita della Rumelia Orientale nel 1886.

La crisi armena, come quelle di Creta e delle province della Macedonia, fu caratterizzata dalle azioni ostentate di vari gruppi politici spinti dal desiderio di guadagnare l'attenzione della Gran Bretagna, della Russia e della Francia, come fatto in precedenza dai bulgari. I leader nazionalisti armeni pensavano, sbagliando, che all'agitazione e ai massacri avrebbe fatto seguito un intervento delle potenze; era quindi necessario che i governi e l'opinione pubblica dei paesi europei fossero informati della repressione e degli orrori commessi dalle autorità ottomane. I capi della sollevazione non consideravano che il contesto locale e internazionale della questione armena non era identico a quello dei Balcani e che tra l'Anatolia orientale e i Balcani vi erano differenze di posizione geostrategica e di distribuzione etnografica. In Anatolia i cristiani vivevano in mezzo a una maggioranza musulmana, mentre nei Balcani, e in particolare in Bulgaria, i musulmani costituivano una minoranza. Inoltre i nazionalisti armeni non interpretavano correttamente che cosa le grandi potenze intendessero per «riforma» e non si resero conto che in seguito alla ratifica del Trattato di Berlino gli armeni ottomani si trovavano in una posizione ancora più difficile che in passato: oltre a non costituire in nessun territorio la maggioranza demografica, vivevano nella regione in cui la Gran Bretagna, assunta al ruolo di protettrice degli armeni, era più che mai determinata a vedere mantenuta l'integrità dell'impero ottomano[616].

L'antico regno di Armenia occupava un territorio molto vasto tra il Caucaso, la Mesopotamia e l'Asia Minore, il cui fulcro era

l'area intorno al lago di Van. Convertitisi al cristianesimo all'inizio del IV secolo per opera di san Gregorio Illuminatore, gli armeni erano poi stati sommersi da successive ondate di invasioni, che li spinsero verso sud, dove poté formarsi e fiorire il regno armeno di Cilicia (XI-XIV secolo), vassallo di Bisanzio, con capitale Sis (l'odierna Kozan). All'epoca delle crociate, i sovrani armeni collaborarono attivamente alle campagne militari e strinsero legami anche matrimoniali con i condottieri franchi. Le crociate contribuirono inoltre a rinsaldare i rapporti commerciali con l'Europa. All'arrivo dei mamelucchi e degli ottomani gli armeni seguirono la sorte degli altri popoli della regione, riuscendo a mantenere viva la propria identità religiosa e culturale. Nonostante i tentativi di cattolicizzazione da parte della Chiesa di Roma, la maggioranza rimase gregoriano-ortodossa. Nell'Ottocento, in Anatolia orientale gli armeni formavano minoranze consistenti in sei province (*vilâyet*) – nella denominazione odierna Erzurum, Bitlis, Van, Sivas, Elâzığ e Diyarbakır –, corrispondenti all'incirca alla regione che i contemporanei intendevano per «Armenia Occidentale», per distinguerla dall'omonima regione caucasica inglobata nell'impero russo; la comunità più numerosa viveva tuttavia a Costantinopoli, dove molti si erano insediati sin dall'epoca bizantina. Mentre nelle province orientali erano in genere pastori e contadini, nella capitale gli armeni erano mercanti, commercianti, banchieri, funzionari e impiegati statali e non erano pochi coloro che esercitavano libere professioni[617]. I governi europei non avevano particolare simpatia per loro e avrebbero fatto volentieri a meno della «questione armena» in un periodo in cui le relazioni internazionali erano turbate da rivalità continentali, da tensioni imperiali e da guerre. Per fare un esempio della considerazione di cui gli armeni godevano, Charles Eliot, dal 1893 al 1896 segretario dell'ambasciata britannica a Costantinopoli, li riteneva incapaci di formare un'organizzazione politica nazionale sufficientemente solida da fronteggiare con le proprie forze le circostanze avverse in cui si trovavano. Per Eliot, gli armeni erano come i polacchi, i quali sembravano possedere coraggio, intelligenza e fascino, eppure – scriveva – era palese a chiunque

come fosse impossibile la restaurazione del regno polacco; per quanto potesse ispirare sentimenti di solidarietà e indignazione, la divisione della Polonia era determinata non solo dal destino crudele ma anche da certe «carenze del carattere nazionale, come la mancanza di coerenza e la scarsa capacità di agire insieme». Lo stesso, sosteneva il diplomatico britannico, poteva dirsi degli armeni. Eliot li assimilava per altri versi anche agli ebrei: oltre alla comune attitudine per la finanza e il commercio, sia gli uni sia gli altri erano «erranti per temperamento» e avevano la «capacità di adattarsi al mutare delle circostanze»; nonostante si conformassero esteriormente alle normali consuetudini sociali rimanevano fedeli alle loro «forme di religione». La principale differenza tra armeni ed ebrei era che un gruppo numeroso di armeni, scriveva Eliot, «vive ancora in Armenia, poco toccato dalle influenze esterne»[618].

Questo modo di vedere era in contrasto con la crescente simpatia per gli armeni nell'opinione pubblica europea. Negli anni successivi al 1878, a causa della «responsabilità» che la Gran Bretagna si era assunta nei confronti degli armeni ottomani e grazie ai numerosi articoli pubblicati da giornali come il «Daily News», l'interesse del pubblico britannico fu particolarmente vivace. In parlamento la «questione armena» fu tenuta viva dalle numerose interrogazioni al primo ministro, dal Foreign Office e dalla stessa ambasciata britannica[619]. Prima e durante i massacri degli anni Novanta, il partito dell'opinione pubblica che sosteneva gli armeni li considerava un gruppo, più o meno compatto sotto l'aspetto etnico, linguistico e culturale, che occupava un'area abbastanza ben definita, all'interno della quale era preponderante (e questa era una supposizione errata) rispetto a tutti gli altri popoli.

governo ottomano a riformare l'amministrazione di quelle province[621]. L'impegno oneroso ed esclusivo assunto nei confronti della Sublime Porta con la firma dell'accordo segreto su Cipro non concedeva alla Gran Bretagna uno speciale diritto sulle province asiatiche. In teoria, se la Sublime Porta si fosse dimostrata incapace o non disposta a realizzare le riforme, i britannici avrebbero potuto intervenire – militarmente, se necessario – contro l'impero ottomano. In pratica, il controllo diretto di aree così vaste richiedeva uno sforzo finanziario che Londra non voleva compiere e un dispiego di uomini e mezzi che non poteva permettersi. In particolare, un intervento del genere avrebbe certamente significato la fine delle buone relazioni tra Londra e Costantinopoli, con conseguenze che qualunque governo britannico avrebbe seriamente preso in considerazione prima di agire.

Nel 1878, secondo Salisbury, la differenza fondamentale tra le province ottomane balcaniche e quelle asiatiche era che nelle prime, dove i cristiani erano la maggioranza, si poteva adottare un meccanismo amministrativo sul modello di quello del Libano. Nelle province asiatiche, invece, «le razze maomettane, che costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione – scriveva Salisbury –, sono inadatte per istituzioni di questo tipo, estranee alle loro tradizioni e al loro modo di pensare»[622]. I cristiani che vivevano nelle province asiatiche, per i quali forse poteva essere adatto un sistema rappresentativo, non solo erano una minoranza, ma erano così dispersi e mischiati ai musulmani che qualunque «meccanismo di governo» concepito solo per loro sarebbe stato praticamente inattuabile. Le riforme che Salisbury tentò di far applicare, sulla scorta della sua precedente esperienza di ministro per l'India, si basavano su un principio: migliorare l'ordinamento, l'amministrazione della giustizia e l'esazione di tasse e tributi. La sua cura per un «buongoverno» nelle province asiatiche dell'impero si fondava sull'impiego di supervisori europei e sulla creazione di una gendarmeria organizzata e comandata da europei. Salisbury propose di istituire tribunali centrali, con giurisdizione su quelli periferici, in ciascuno dei quali doveva essere presente un europeo esperto di questioni legali, il cui benessere sarebbe stato necessario

in ogni giudizio; suggerì inoltre di affidare l'esazione delle tasse in ciascun *vilâyet* a un europeo, responsabile dell'agenzia fiscale provinciale[623]. Inoltre, secondo Salisbury, era «indispensabile» che i governatori e i giudici rimanessero in carica per un numero limitato di anni[624].

In un documento assai ben circostanziato, il gran visir espose dettagliatamente all'ambasciatore britannico Layard tutte le difficoltà connesse all'introduzione di uno schema di riforme di tal genere[625]. Per prima cosa, poiché il governo ottomano non aveva le risorse per pagare gli uomini che ne avrebbero fatto parte, era impossibile creare un corpo di polizia. C'era anche il rischio che la forza pubblica così formata fosse percepita come una forma di oppressione nei confronti di gente pacifica, peggiorando il disordine endemico in quelle zone. Secondo, dove pensava Salisbury di trovare gli uomini con le competenze giuridiche e linguistiche richieste per far funzionare i tribunali? Terzo, poiché non esisteva un vero e proprio catasto, il governo non aveva una base di partenza per sostituire il sistema delle decime con la tassazione delle rendite[626]. Il piano di Salisbury rimase lettera morta.

Un anno dopo la firma del Trattato di Berlino le condizioni di vita degli armeni erano peggiorate. Per verificare la situazione reale delle minoranze cristiane, il segretario del Foreign Office nominò nuovi consoli nelle province asiatiche dell'impero[627], il cui compito principale era riferire sui problemi irrisolti nelle zone abitate dagli armeni e dalle altre minoranze cristiane. I consoli, fra l'altro, misero l'accento sull'arrivo di migliaia di circassi che, dopo la sconfitta dell'impero nella guerra con la Russia e il fallimento del nuovo assetto determinato a Berlino, erano stati espulsi dalla Rumelia o l'avevano abbandonata volontariamente insediandosi in Anatolia[628]. Parevano non rendersi conto che la responsabilità dell'arrivo dei circassi ricadeva sulle potenze europee e non poteva essere attribuita alla Sublime Porta. Secondo i consoli, un'altra fonte di problemi erano i curdi, che assalivano i cristiani, appiccavano incendi e commettevano stupri impunemente. Due anni dopo il Trattato di Berlino, la rete consolare (abbandonata

dalla Gran Bretagna nel 1885) era poco gradita sia al governo russo, che temeva una penetrazione britannica in Anatolia, sia alla Sublime Porta, che non apprezzava la presenza europea all'interno dei confini del suo impero[629]. Quando nel 1880 il governo liberale prese il potere, Granville sostituì Salisbury al Foreign Office e Gladstone divenne primo ministro. Era pertanto assai improbabile che la Sublime Porta accettasse suggerimenti da parte dell'autore dei *Bulgarian Horrors*.

La situazione all'inizio degli anni Ottanta può essere così riassunta: il governo ottomano era riluttante a realizzare le riforme e la Gran Bretagna non era disposta a costringere la Sublime Porta ad attuarle. Proteggere la vita e i beni della popolazione armena era un dovere umanitario[630], ma invocare l'autonomia per l'Armenia rischiava di causare massacri che avrebbero determinato l'immediata interferenza della Russia. Quest'ultima non avrebbe mai permesso «un'Armenia autonoma o uno Stato armeno indipendente e qualunque tentativo in un senso o nell'altro sarebbe finito con l'assorbimento degli armeni nell'impero russo e con l'estinzione definitiva di questa antica nazione»[631]. Nel 1881 il nuovo ambasciatore a Costantinopoli Lord Dufferin, nominato anche per la sua precedente esperienza di commissario in Libano, propose l'istituzione di un alto commissario (soluzione che, come vedremo, sarebbe stata adottata a Creta) il quale, oltre a sovrintendere il processo di riforme, sarebbe stato autorizzato a sollecitare l'immediata destituzione dei governatori e dei funzionari più recalcitranti[632]. La proposta non si tradusse mai in realtà. Come Salisbury prima di lui, Gladstone e il suo governo non riuscirono a far applicare l'articolo 61 del Trattato di Berlino. Nel luglio 1886 ritornarono al potere i conservatori con Salisbury e vi rimasero fino all'agosto 1892, un periodo critico nello sviluppo del movimento rivoluzionario armeno nell'impero ottomano.

Il massacro di Sasun e il programma di riforme del maggio 1895

In tutta Europa, alla fine di agosto del 1894 circolò la notizia di

una brutale repressione e di massacri indiscriminati, senza riguardo per l'età o il sesso degli individui, a Sasun, nella provincia di Bitlis. Secondo le informazioni giunte nei ministeri, quello che veniva descritto come un bagno di sangue era iniziato il 12 agosto ed era proseguito sino al 10 settembre. Per l'ambasciatore francese a Costantinopoli, erano stati uccisi più di 7000 armeni; le fonti britanniche parlavano di 10-20.000 vittime e fornivano particolari morbosi di donne gravide dal ventre squarciato, di bambini fatti a pezzi, di gruppi di giovani legati, ricoperti di fascine e bruciati[633]. Secondo i diplomatici britannici, alla base della rivolta che aveva finito per causare il massacro – oltre all'annosa ostilità tra curdi e armeni – c'era il rifiuto della popolazione armena di Sasun di pagare una tassa addizionale imposta dalle autorità locali[634]. Le fonti consolari britanniche non davano molto peso alle attività nazionalistiche del Partito rivoluzionario armeno, l'Hunchak, che ritenevano avesse uno scarso impatto sugli abitanti dei villaggi locali[635]. Il console Robert Graves riportò che il primo tentativo delle autorità ottomane di attaccare Sasun per punire gli armeni di quella località era stato respinto, che il governatore di Bitlis, Tashin Pascià, aveva assunto il comando diretto di tre reggimenti di cavalleria curdi (gli *hamidiye*)[636] e che queste forze erano state raggiunte più tardi dalla quarta armata di Mush (oggi Mus.), agli ordini del generale Zeki Pascià[637]. È lecito chiedersi se le potenze europee avrebbero potuto evitare quel massacro e quali iniziative prendessero per evitare il ripetersi di eventi simili.

L'ipotesi che i governi europei non fossero in grado di prevenire il massacro di Sasun ricorrendo alla diplomazia è discutibile, in quanto erano tutti perfettamente informati della escalation della violenza nella provincia. Per quanto riguarda la possibilità di un intervento armato preventivo, sappiamo che nel corso dell'Ottocento non c'erano precedenti di tale pratica internazionale. Il gabinetto liberale e il primo ministro Lord Archibald Rosebery erano contrari a un'azione unilaterale, che consideravano un'idea donchisottesca. Secondo Rosebery, il solo principio vigente a lui noto era l'azione collettiva volta a proteggere popolazioni cristiane in pericolo di vita. Poiché le fonti britanniche

erano unanimi sulla probabilità di nuovi massacri in quella regione, almeno in linea di principio, le potenze avrebbero potuto condurre un'azione concertata e coercitiva – non necessariamente un intervento armato – nella zona di Sasun. Come in altri casi analoghi già esaminati, la prima iniziativa delle potenze europee fu indagare su ciò che era realmente accaduto a Sasun. Al momento dell'accertamento dei fatti, tuttavia, le potenze europee non discussero dei passi da intraprendere qualora si fosse appurato che il massacro era realmente avvenuto per comprovata incapacità, o mancata volontà, della Sublime Porta di arrestare i massacri.

L'impero ottomano negò che vi fosse stato un massacro, rimproverò i curdi per gli eccessi compiuti, fece arrestare il loro capo Hussein Bey e lo condannò all'esilio a Erzurum. Hussein Bey fu però rilasciato subito dopo l'arresto e il sultano lo decorò con una medaglia, promuovendolo al grado di generale e concedendogli il titolo di Pascià. In questo modo il governo ottomano intese riaffermare la propria sovranità e libertà di azione riguardo ai fatti di Sasun.

Il governo britannico incaricò l'ambasciatore Philip Currie di presentare al gran visir una protesta diplomatica perché nella repressione della rivolta erano stati impiegati reparti paramilitari curdi. Currie doveva rammentare al gran visir che l'impiego di truppe irregolari in Bulgaria nel 1876 aveva suscitato in Europa pubbliche proteste e aveva portato «grandi disgrazie» al governo ottomano. La nota intendeva essere un ammonimento amichevole, simile a quelle trasmesse dal Foreign Office alla Sublime Porta nel 1867, in occasione della rivolta di Creta. Il 2 novembre 1894 Currie presentò al governo ottomano un memorandum confidenziale su Sasun, basato sui rapporti del viceconsole britannico a Van, Cecil Marsham Hallward, nel quale si faceva presente che le notizie del massacro rispondevano a verità. Gli autori del rapporto indicavano come responsabili dell'accaduto il governatore Tashin Pascià, il comandante delle truppe colonnello Ismail Bey e il comandante del battaglione di Mush, maggiore Salih. In quella circostanza, Currie chiese alla Sublime Porta di autorizzare la Gran Bretagna a condurre un'indagine, indipendente e supplementare, per

determinare quanto accaduto in quel distretto.

Il gran visir licenziò il memorandum giudicandolo inattendibile e rifiutò di autorizzare ulteriori indagini perché la presenza di un funzionario britannico nella regione ribelle avrebbe riaperto la rivolta ormai sedata e promise che entro due mesi Hallward avrebbe ottenuto il permesso di recarsi a Sasun. Currie fece presente al gran visir che, in mancanza di una valutazione indipendente, il governo britannico non sarebbe stato in grado di smentire le voci incontrollate sul massacro che circolavano in Gran Bretagna[638]. Incontrando Currie, il sultano Abdülhamid rigettò con decisione le accuse non suffragate da prove di Hallward e fu lui stesso a fare un nuovo parallelismo con il caso bulgaro del 1876. Il sultano disse che proprio facendo circolare notizie di massacri i bulgari erano riusciti a ottenere l'autonomia. Ora, il sultano rammentò a Currie, non era possibile concedere la stessa prerogativa all'Armenia perché la popolazione armena non era concentrata in una singola area e non costituiva la maggioranza in alcuna provincia ottomana. Aggiunse di essere totalmente indifferente all'idea che i rapporti parlassero di persecuzione e oppressione e che potessero suscitare la solidarietà degli europei. Abdülhamid suggerì poi un altro parallelismo tra l'operazione militare che l'esercito ottomano aveva appena compiuto nel distretto di Sasun e la repressione che i britannici avevano condotto contro le insurrezioni dei nativi in India e in Egitto[639], facendo notare all'ambasciatore che se la Gran Bretagna aveva tutti i diritti di reprimere le ribellioni nel suo impero, poteva farlo benissimo anche il sultano nelle sue province. Questo, del resto, era quanto Derby aveva dichiarato nel 1867, quando aveva difeso i diritti della Sublime Porta di reprimere la ribellione a Creta.

Il governo di Londra volle evitare che la Gran Bretagna fosse l'unica potenza ad agire contro la Sublime Porta. Per questa ragione Rosebery tentò inutilmente di bloccare il diffondersi nel paese di notizie sui fatti di Sasun, mantenendo riservati i successivi rapporti consolari sulle condizioni degli armeni nelle province asiatiche ottomane[640]. Ai primi di novembre 1894 la stampa pubblicò le notizie del massacro, generando nell'opinione pubblica ondate di

solidarietà per gli armeni e di rabbia per l'indifferenza e per la complicità del governo. I settimanali «Spectator» e «The Contemporary Review» accusarono il governo liberale di avere deliberatamente censurato le notizie della strage[641]. Curiosamente, il premier Rosebery e il suo ministro degli Esteri Kimberley, liberali, si trovarono in una situazione simile a quella dei conservatori Disraeli e Derby nel 1876.

Il 24 novembre 1894 la Sublime Porta informò le potenze europee di avere inviato a Bitlis una commissione d'inchiesta composta solo da autorità imperiali, che – partendo dal presupposto che a Sasun non si fosse verificato alcun massacro – avrebbe condotto indagini sulle «crudeli azioni dei briganti armeni». Il governo britannico minacciò di rendere pubblici i rapporti consolari di Hallward e informò Costantinopoli della sua intenzione di appellarsi all'articolo 61 del Trattato di Berlino e di inviare il colonnello Chermside a Sasun perché conducesse un'inchiesta parallela. In alternativa, la Sublime Porta avrebbe potuto accettare la presenza di un delegato britannico, uno russo e uno francese nella commissione ottomana. Il 7 dicembre il gran visir Said Pascià accettò con riluttanza la missione della delegazione europea[642]. Tuttavia, quando l'inchiesta fu avviata, Costantinopoli e le autorità locali ostacolarono in tutti i modi possibili il lavoro dei delegati e non permisero ai viaggiatori o ai corrispondenti britannici di entrare nei distretti teatro dei disordini. Nel febbraio 1895 due corrispondenti speciali, Emil J. Dillon del «Daily Telegraph» e Frank I. Scudamore del «Daily News», riuscirono a forzare il blocco, anche se sembra ormai certo che Dillon – le cui corrispondenze erano datate da Mush – non si fosse mai spinto oltre Erzurum[643].

La polizia ottomana esercitò una stretta sorveglianza per impedire che gli abitanti della zona di Sasun esponessero le proprie lagnanze ai delegati europei. Ai residenti fu proibito di lasciare il proprio distretto. Chi riuscì ad arrivare in città venne arrestato e poi allontanato o, se ammesso come testimone, tenuto sotto custodia dalla polizia locale per influenzarne la deposizione. Nonostante gli ostacoli frapposti alle loro indagini, i tre delegati europei riuscirono

a inviare rapporti che rivelavano i particolari dei massacri[644]. Uno di questi precisava che gli armeni erano stati «cacciati come animali selvatici» e uccisi a vista ovunque si trovassero e che la carneficina non aveva assunto proporzioni maggiori solo per la vastità delle catene montuose di quel distretto, che aveva permesso alla gente di disperdersi e di trovare scampo più facilmente. Secondo il rapporto, lo scopo del massacro era stato lo «sterminio, puro e semplice» degli armeni[645]. Preziose notizie giunsero nelle capitali europee anche dalla vicina Persia. Il viceconsole britannico a Tabriz, che disponeva di informazioni di prima mano fornite dai rifugiati armeni provenienti dai distretti teatro dei disordini, confermò i rapporti che parlavano di massacri.

Il 16 luglio 1895, undici mesi dopo i fatti di Sasun, dopo avere ascoltato le deposizioni di circa 200 testimoni, la delegazione europea ultimò il suo lavoro. Il 20 luglio i consoli conclusero che a Sasun c'era stato un massacro di vaste proporzioni della popolazione armena al quale avevano partecipato truppe regolari dell'esercito ottomano. C'era il rischio di altri bagni di sangue, perché ai consoli risultava che gli armeni di Bitlis, Erzurum, Trebisonda e Diyarbakır erano ancora vittime di vessazioni e di arresti illegali[646]. Se avessero raggiunto un accordo, le potenze avrebbero potuto intervenire a favore degli armeni fin dal luglio 1895, quando – come nelle settimane che avevano preceduto i fatti di Damasco del luglio 1860 – fonti europee ritenevano assai probabile il ripetersi di altri eccidi.

Contrariamente a quanto avvenuto in Libano e Siria, nel 1894-1895 non vi fu alcun intervento. Vi si opponevano, per ragioni diverse, sia la Germania, sia l'Austria-Ungheria, sia la Russia. Il governo di Parigi – come scriveva Gabriel Hanotaux a Paul Cambon – era preoccupato dei massacri armeni sia per motivi umanitari sia per i doveri derivanti dal Trattato di Berlino, ma poiché la priorità era evitare qualsiasi problema con i russi, l'intervento francese sarebbe stato «molto limitato [*sic!*]»[647]. Durante l'estate del 1895, le potenze europee riuscirono solo a proporre uno schema di riforma generale.

In precedenza, nel gennaio 1895, il Foreign Office aveva fatto

circolare un nuovo programma di riforme, preparato dal colonnello Herbert Chermside, da attuare nelle sei province in cui risiedevano gli armeni. Tra le varie misure, lo schema prevedeva la formazione di un'unica provincia e l'istituzione di un ente amministrativo armeno con a capo un governatore cristiano scelto dalle potenze[648]. Il governo russo aveva manifestato il suo disaccordo su due punti principali della bozza britannica: San Pietroburgo voleva che le riforme riguardassero tutto l'impero ottomano ed era contrario all'idea di una grande provincia ottomana in cui gli armeni avrebbero goduto di privilegi eccezionali, perché tali privilegi avrebbero inevitabilmente suscitato le mire dei turbolenti armeni russi della Transcaucasia[649]. Il governo francese aveva appoggiato la proposta, pur esprimendo la propria opposizione a qualunque misura coercitiva ai fini della sua applicazione. L'11 maggio 1895 fu presentata alla Sublime Porta una versione – accettata dalla Francia e dalla Russia – sostanzialmente riveduta del piano britannico. Il piano, denominato Memorandum di Maggio, si articolava nei seguenti punti principali: la riduzione del numero delle province dell'Anatolia e dell'Asia Minore in cui vivevano minoranze armene; la scelta e la nomina dei governatori con l'approvazione semi-ufficiale delle potenze; la proclamazione di un'amnistia generale, la liberazione dei prigionieri e il ritorno degli armeni profughi o esuli; la riforma del sistema giudiziario e penale. Per la supervisione di questo processo di riforma era prevista la nomina di un alto commissario, con l'approvazione delle potenze e l'istituzione di una commissione permanente di controllo, composta da tre cristiani e da tre funzionari del governo ottomano. Il piano prevedeva inoltre risarcimenti per le vittime armene di Sasun, Talvorik (o Talori, nel distretto di Sasun) e delle altre zone in cui erano stati compiuti massacri; il rispetto del diritto di convertirsi a un'altra religione e dei diritti di proprietà fondiaria degli armeni; il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione armena residente in altre parti dell'Asia Minore; la revisione della posizione dei funzionari delle amministrazioni locali, nonché dei membri della polizia, della gendarmeria e delle forze paramilitari curde e *hamidiye*; infine, la riforma

dell'amministrazione fiscale[650]. L'Austria-Ungheria e la Germania non accettarono questa versione ammorbidita del piano britannico, che fu respinta anche dalla Sublime Porta, ben consapevole del fatto che il disaccordo tra le potenze europee giocava in suo favore[651].

Salisbury tornò al potere nel giugno 1895 con il doppio incarico di primo ministro e di ministro degli Esteri. Per ben due volte, la prima nel 1878-1880 e la seconda nei primi anni Novanta, Salisbury non era riuscito a far introdurre le riforme nelle province asiatiche dell'impero ottomano. Nei successivi cinque mesi e mezzo tentò di proteggere gli armeni più di quanto avessero fatto i suoi predecessori e più di quanto chiedesse l'opinione pubblica. Le sue motivazioni personali erano religiose e umanitarie[652]. Da un punto di vista più concreto, con le istruzioni contenute nel primo dispaccio inviato all'ambasciatore Currie, Salisbury chiese di studiare la possibilità di impiegare la British Navy – la flotta del Mediterraneo che era alla fonda a Beirut, a 200 o 300 miglia dalle province in cui si concentravano gli armeni – in un'operazione contro l'impero ottomano, in modo da forzare il governo a portare avanti le riforme[653]. In risposta, l'ambasciatore Currie trasmise al Foreign Office una lettera del presidente del British Board of Trade di Costantinopoli, nella quale si faceva notare l'impossibilità di un intervento del genere[654]. Salisbury dovette scartare anche altre operazioni militari, l'occupazione di Gedda, sul Mar Rosso, e di Alessandretta, in Asia Minore: una volta sbarcato, il piccolo – e forse inadeguato – contingente britannico avrebbe incontrato serie difficoltà per la scarsità di rifornimenti in quelle regioni. Dimostrando la sua determinazione a fare qualcosa per la «questione armena», Salisbury concepì ancora un altro piano: la proposta, che egli stesso definiva «intelligente», era trasportare truppe britanniche lungo il fiume Tigri fino alle province abitate dagli armeni. Currie replicò che la spedizione sarebbe stata impossibile perché in molti punti il fiume era poco profondo e, quindi, inadatto al pescaggio delle unità navali britanniche. Negli ultimi mesi del 1895, sulla «questione armena» le posizioni delle potenze europee si presentavano ribaltate rispetto al 1876: la

Francia, la Germania e la Russia spalleggiavano il sultano, mentre il governo britannico, sostenuto dall'opinione pubblica, era favorevole a un intervento. Perfino Gladstone ammetteva che in circostanze simili la Gran Bretagna poteva fare ben poco; a suo avviso, l'opinione pubblica doveva continuare ad appoggiare il governo e a fornire il sostegno morale della nazione con nuove iniziative[655]. Il potente impero britannico appariva isolato e incapace di costringere il «barbaro» impero ottomano a rispettare gli obblighi sottoscritti. Alla fine dell'estate 1895, era ovvio che la Porta non fosse disposta a cooperare, che vi sarebbero stati ancora massacri e che le potenze europee non avrebbero raggiunto una posizione comune su un'azione coercitiva per proteggere le popolazioni civili armene ottomane.

Le potenze europee e i massacri di armeni dal settembre 1895 all'agosto 1896

Per tutta l'estate del 1895 i consoli britannici trasmisero nuovi rapporti di massacri di popolazioni armene. Oltre a fornire resoconti dettagliati di scontri tra musulmani e cristiani e di attacchi da parte dei curdi, riportarono anche che le autorità ottomane locali incitavano i musulmani contro gli armeni e che il movimento rivoluzionario armeno si rafforzava e si estendeva[656]. La rivista «The Graphic. An Illustrated Weekly» pubblicò con continuità servizi sui massacri con illustrazioni e fotografie agghiaccianti e, in ottobre, le notizie dei massacri di Erzurum convinsero la rivista a pubblicare un servizio che secondo lo storico Peter Balakian fu uno dei pezzi più straordinari del fotogiornalismo dell'epoca[657].

Il 30 settembre, a Costantinopoli, circa 2000 armeni marciarono verso la residenza del sultano chiedendo l'immediata attuazione dei provvedimenti di riforma. Si trattava di una dimostrazione organizzata dal partito nazionalista Hunchak per attirare sulle rivendicazioni degli armeni l'attenzione delle potenze europee. Molti dimostranti erano armati e preparati al peggio: si

trovarono di fronte una folla organizzata spalleggiata dalla polizia e dai militari[658]. I gendarmi ottomani uccisero 60 dimostranti e ne arrestarono almeno 500. Poi, la folla si accanì sui civili armeni alla cieca per le strade. La regina Vittoria esprime la sua indignazione, come del resto molti giornali. Il gabinetto britannico autorizzò lo schieramento di sei navi da guerra a Lemno. Il 5 ottobre gli ambasciatori europei presentarono alla Sublime Porta una nota collettiva: oltre a citare le prove dei massacri, facevano notare il continuo deteriorarsi della sicurezza pubblica nella capitale, ammonivano la Sublime Porta a contenere disordini che rischiavano di ripetersi in altre zone dell'impero, a frenare il «fanatismo» delle comunità musulmane e cristiane e a garantire la sicurezza dei propri sudditi cristiani e dei cittadini stranieri. Inoltre offrivano assistenza per il ristabilimento dell'ordine pubblico e dichiaravano di essere pronti a condurre un'inchiesta[659].

In ottobre vi furono massacri a Trebisonda e ad Akhisar, dove musulmani da poco insediatisi provenienti dalla Bulgaria attaccarono gli armeni locali. Bande armate di civili musulmani e reparti di truppe imperiali sterminarono senza pietà gli uomini dovunque si trovassero. Colti di sorpresa, gli armeni – scriveva il console Henry Z. Longworth – perdevano la vita e i loro beni senza quasi opporre resistenza. L'eliminazione di «molte persone pacifiche, inoffensive e senza difesa» fu la prima di una serie che avrebbe «colpito tutto il mondo civile»[660]. Seguirono altri massacri ad Andrin (Andırın), Angora (Ankara), Mush (Mus.), Marash (Kahramanmaraş), Bitlis, Gumushkaneh (Gümüşhane), Bayburt e Kharput (Elâzığ). In novembre si ebbero disordini ed eccidi in vari villaggi nelle vicinanze di Alessandretta. Furono uccisi quasi 4000 armeni a Gurum e almeno 4500 a Kharput, 200 a Diyarbakır, 250 ad Arabkir (Arapgir); a Sivas vi furono 800 morti, cristiani e musulmani[661]. A Zeitun (nella provincia di Aleppo, oggi Süleymanlı) i civili armeni opposero resistenza e contrattaccarono. La loro reazione costrinse le autorità ottomane ad accettare la mediazione offerta dai consoli europei[662].

Il 4 novembre 1895 i plenipotenziari europei approvarono il testo di un'ennesima nota di protesta collettiva da presentare alla

Sublime Porta, nella quale espressero preoccupazione per il fatto che in diverse regioni ottomane il prevalere dell'anarchia costituisse una minaccia per i cristiani ottomani. In tono velatamente minaccioso la nota faceva riferimento all'intervento del 1860 in Libano. Essa menzionava due punti fermi nella terminologia diplomatica dell'epoca: «l'anarchia non poteva restare impunita» e «l'azione collettiva da parte delle potenze, se la Sublime Porta non avesse preso misure efficaci per risolvere la situazione»[663]. L'11 novembre 1895 l'ambasciatore russo Aleksandr Nelidov propose di inviare cannoniere o unità con armamento leggero nelle acque prospicienti la capitale ottomana. La presenza delle navi da guerra avrebbe, a suo avviso, evitato, l'aggravarsi della crisi e il ricorso a misure che potevano comportare complicazioni politiche. Sorprendentemente, tutti i rappresentanti delle potenze europee accettarono la proposta russa. Il 15 novembre i governi di Francia, Austria-Ungheria e Italia approvarono il piano e ciascuno di essi mise a disposizione una cannoniera con un centinaio di uomini di equipaggio. Nei giorni seguenti si unì all'operazione anche la Gran Bretagna. Com'era avvenuto nel caso dei massacri di cristiani nelle zone interne del Libano, questa dimostrazione navale fu «in larga misura inutile» e non rispondente allo scopo di proteggere gli armeni dell'Anatolia[664]. Oltretutto, era destinata soprattutto a difendere gli europei residenti a Costantinopoli (secondo il Trattato di Parigi, ciascuna potenza aveva il diritto di far entrare nel porto della capitale ottomana due unità navali con armamento leggero, o *stationnaires*, a protezione di comunità straniere).

Il governo russo non era disposto a fare di più per sostenere la causa degli armeni ottomani. Il ministro degli Esteri Aleksej Lobanov-Rostovskij fece notare che, contrariamente al caso della spedizione francese in Siria, dove i disordini avevano coinvolto una singola zona, questa volta i massacri si erano verificati in luoghi differenti e remoti; di conseguenza, la forza d'intervento avrebbe dovuto essere molto ingente. Era il caso, pertanto, di evitare di mettere in crisi l'autorità del sultano e di concedergli più tempo per ristabilire la quiete e l'ordine pubblico nella regione[665]. L'idea di Salisbury di forzare gli Stretti fu respinta dal gabinetto britannico,

in considerazione del fatto che la flotta francese sarebbe stata libera di salpare da Tolone e di attaccare alle spalle quella di Sua Maestà. Fu a questo punto che gli Stati Uniti decisero di aprire un contenzioso con la Gran Bretagna sul Venezuela e che la situazione in Sudafrica peggiorò. Il momento in cui l'intervento poteva essere messo in atto era passato: altre crisi, in altre zone del mondo, fecero slittare la crisi armena in secondo piano e Salisbury rinunciò definitivamente all'idea di un intervento.

Nella sua lettera del 15 gennaio 1896 alla regina Vittoria, Salisbury osservò che non c'erano «parole per descrivere gli orrori» che turbavano la «questione armena», ma ammise che la Gran Bretagna non avrebbe potuto agire da sola contro l'impero ottomano[666]. Se avesse voluto realmente intraprendere un intervento umanitario, avrebbe dovuto ottenere la cooperazione militare russa. Salisbury rielaborò concetti analoghi nel discorso del 31 gennaio rivolto alla Nonconformist Union Association, puntualizzando inoltre che il suo governo non aveva preso alcun impegno unilaterale su quel problema. Le clausole del Trattato di Berlino erano in vigore per tutti i firmatari e alla Gran Bretagna non era richiesto di fare di più rispetto alle altre potenze. Salisbury dichiarò che era impossibile alleviare le sofferenze della popolazione armena con un intervento militare: la Gran Bretagna poteva annientare le flotte di cinque o sei sultani in mare aperto, ma «le sue navi non potevano superare le montagne del Tauro»[667].

Il Foreign Office ricevette un numero enorme di lettere, appelli e proteste dai cittadini e da gruppi umanitari e religiosi. Gladstone dette inizio a una vigorosa e aspra campagna pubblica contro il «grande assassino» Abdülhamid II[668]. Verso la metà di dicembre 1895, Salisbury fece pressione sul duca di Westminster e su Gladstone perché rinviassero una manifestazione a sostegno della causa armena e rifiutò di incontrare una delegazione della British Armenian Society, guidata dal duca, spiegando che il governo non poteva fare nulla di più per gli armeni ottomani. Nel frattempo reparti della *hamidiye*, la cavalleria curda, compirono un nuovo massacro a Urfa (l'antica Edessa, oggi S,anlıurfa, uno dei

sangiaccati di Aleppo)[669], dove, secondo fonti consolari francesi, furono uccisi almeno 2000 armeni[670]. Il 30 gennaio 1896 gli ambasciatori europei a Costantinopoli fecero circolare un rapporto ufficiale sui massacri: il numero confermato delle vittime dei massacri ammontava a 25.000 unità, mentre il totale delle vittime armene, dal massacro di Sasun in poi, era di circa 100.000 unità[671]. Negli scontri erano rimasti uccisi anche migliaia di civili musulmani.

Nel luglio 1896 l'ambasciatore francese a Londra de Courcel trasmise a Parigi un rapporto sull'avversione di Salisbury per il regime e l'orrore per la politica di Abdülhamid II; tuttavia, scrisse l'ambasciatore, la politica di Londra non avrebbe annientato l'impero ottomano per proteggere gli interessi nazionali britannici. Salisbury avrebbe voluto un'«operazione di pulizia, un'azione riparatrice per tutte le popolazioni amministrate in maniera ingiusta» dagli ottomani[672]. Mentre gli statisti europei continuavano a discutere, i partiti politici armeni – l'Armenakan, l'Huntchak e il Dashnak – organizzarono una insurrezione a Van che fu immediatamente repressa dall'esercito ottomano[673]. In seguito, il 26 agosto, un gruppo di trentuno attivisti del partito Dashnak armati di pistole e granate prese il controllo della Banca ottomana (di proprietà franco-britannica), chiedendo che il sultano attuasse le riforme promesse e minacciando di far saltare l'edificio. A seguito di questi eventi, cominciò una nuova serie di massacri, stavolta degli armeni di Costantinopoli[674]. Per una volta, gli ambasciatori occidentali furono testimoni oculari delle violenze. Molti ne rimasero profondamente impressionati. I giornalisti europei descrissero gli eventi nei particolari più raccapriccianti. Alcuni diplomatici, pur non essendo in grado di impedire o fermare il massacro, aiutarono dei civili in fuga. L'ambasciatore britannico Currie scrisse:

Questi ultimi giorni mi hanno fatto capire che cosa è stata la notte di San Bartolomeo, e i fatti di cui sono stato testimone mi hanno lasciato una profonda impressione [...]. La terribile barbarie a sangue freddo della folla, deliberatamente organizzata e armata dal governo turco, fa dimenticare che i turchi sono stati

indubbiamente provocati e fa desiderare fortemente che i veri autori di questi abomini siano puniti[675].

L'ultimo tentativo di Salisbury

A seguito dei massacri di Costantinopoli, il 20 ottobre 1896 Salisbury trasmise un lungo memorandum alle altre «grandi» potenze. Fu il suo ultimo tentativo di ridare vigore al Concerto d'Europa e di cercare un accordo generale[676]. Come fa osservare Bloxham, Salisbury esprime la sua avversione e quella dell'opinione pubblica britannica per il regime ottomano, cercando di arrivare a «qualcosa che si avvicinasse a una politica veramente umanitaria (anche se ancora fortemente connotata da sentimenti di fraternità cristiana), almeno in termini di [suoi] pronunciamenti»[677]. La nota diplomatica di Salisbury mostra anche fino a che punto nel corso del secolo si fosse consolidata una particolare pratica d'intervento umanitario a favore dei cristiani ottomani.

Per Salisbury era arrivato il momento di confrontarsi risolutamente con l'impero ottomano, un regime che a causa delle sue colpe si «sgretolava»[678]; egli riaffermò la necessità di salvaguardare il Concerto d'Europa e di intervenire unanimemente formando una coalizione[679]. Nell'interesse della pace generale – scriveva il premier britannico – le potenze europee desideravano realmente mantenere la struttura dell'impero ottomano, almeno in quella vasta parte di territorio in cui il carattere misto della popolazione rendeva impossibile un governo cristiano autonomo. Salisbury precisò che la Gran Bretagna non aveva intenzione di creare una provincia armena autonoma e rammentò alle sue controparti che l'Europa doveva «assicurare in queste regioni la protezione dovuta ai sudditi cristiani della Sublime Porta»[680]. Il governo ottomano non era stato capace di assicurare le condizioni elementari di buon governo. A suo parere, il governo ottomano era «impotente» (cioè inetto) e allo stesso tempo riluttante a fermare la «carneficina indiscriminata» di cui erano responsabili i funzionari turchi, con la complicità di una parte della popolazione

musulmana. Secondo il primo ministro, il governo ottomano era responsabile di massacri, di «crudeltà atroci» e di operazioni che oggi definiremmo di pulizia etnica, cioè l'«eliminazione di una larga parte delle classi che mandavano avanti l'industria e il commercio del paese», ma anche dello «sterminio» degli armeni (operazione che distingueva dagli atti mirati ad «eliminare» gli individui)[681]. Per Salisbury il nocciolo della questione era il seguente: una volta che le potenze fossero arrivate a una soluzione unanime, il piano avrebbe dovuto essere reso operativo senza tenere in alcun conto la sovranità ottomana. Tale intervento collettivo, scriveva, era pienamente giustificato; esso avrebbe assicurato la pace in Europa e il mantenimento dello *status quo* territoriale dell'impero turco; avrebbe inoltre impedito il verificarsi di ulteriori massacri e atrocità. L'Austria-Ungheria e l'Italia si dichiararono subito d'accordo, ma il governo francese e quello russo si opposero all'uso della forza. Il disaccordo tra le potenze fece infine naufragare il piano.

Il 29 ottobre 1896, in un discorso tenuto nella cerimonia annuale alla Guild Hall di Londra, Salisbury concluse che solo il sultano poteva riuscire a far migliorare la situazione nelle comunità musulmane e cristiane dell'impero ottomano[682]. Il 24 ottobre, in privato, replicando con franchezza al cugino Edward Talbot, il vescovo di Rochester, che lo esortava a usare «il bastone o la minaccia del bastone» per far applicare le riforme nell'impero ottomano, aveva scritto:

Quale bastone? Bombardare Yildiz [la residenza imperiale nel tardo Ottocento]? I nostri esperti assicurano che non potremmo forzare i Dardanelli senza perdere diverse corazzate. Può darsi che si sbagliano, ma questo è quanto ci hanno detto, uno dopo l'altro, due o tre *Sea Lords* [alti ufficiali della marina]. E una volta che l'abbiamo fatto, il sultano si ritirerebbe a Br [sic] che i nostri cannoni non possono raggiungere. Non possiamo corrergli dietro perché ha 200.000 uomini a Costantinopoli e intorno alla città, oltre a molti altri a portata di mano; e avremmo enormi problemi a farne sbarcare 50.000. Qualcuno parla di bloccare le dogane a Smirne. Ma sono l'assicurazione per i prestiti; danneggeremmo solo

i possessori di obbligazioni [...]. Il mio ragionamento presuppone che le altre potenze rimangano neutrali durante un attacco contro la Turchia. Tengo a dire che ho adottato questa ipotesi non perché io la creda vera o possibile, ma per facilità di calcolo; proprio come in fisica calcoliamo l'azione di forze in un vuoto, anche se in realtà il vuoto non si può ottenere[683].

L'ultimo tentativo di Salisbury fallì. «Allo zenit della solidarietà per gli armeni, la capacità della Gran Bretagna di aiutarli era al suo nadir»[684]. Come scrisse la «Revue générale de droit international public» alla fine del 1896, «dinanzi al fatto compiuto dell'annientamento dell'intera popolazione armena, ora possiamo parlare della pacificazione dell'Armenia. Non c'è stato alcun intervento, perché esso avrebbe compromesso il tornaconto delle potenze europee. Il non intervento ha lasciato gli armeni [sopravvissuti] in condizioni peggiori rispetto a quelle del febbraio 1894»[685]. In mancanza dell'appoggio russo, e con le crisi di Creta e di Macedonia ancora irrisolte (saranno l'oggetto dei capitoli che seguono), la ricerca di una soluzione della «questione armena» fu messa da parte e lasciata in sospeso[686].

Il decennio 1897-1907 fu costellato da una serie di massacri di proporzioni minori rispetto a quelli degli anni 1894-1896. Nel suo congresso mondiale del 1898 la Federazione rivoluzionaria armena dichiarò che senza un intervento europeo sarebbe stato impossibile concludere con successo la lotta di liberazione del popolo armeno. Perciò era necessario che si incanalassero meglio gli sforzi per provocare un intervento, con ogni mezzo. Le riforme, sosteneva la Federazione, sarebbero state concesse solo a un popolo in armi, un popolo in rivolta; per attirare l'attenzione degli europei si dovevano introdurre in Anatolia armi e uno spirito rivoluzionario. Nei primi anni del Novecento la federazione continuò a preparare gli armeni ottomani all'«autodifesa». In particolare, nel 1904 fu coinvolta in un'altra insurrezione a Sasun e nel 1905 cercò di assassinare il sultano[687].

I massacri di Adana del 1909

Nel 1908, quando il Comitato dell'unione e del progresso (Cup) spodestò il sultano e prese il potere, sembrò che per l'impero ottomano, e per gli armeni, fosse iniziata una nuova era. In realtà all'inizio del 1909 ci fu una nuova ondata di massacri. Secondo l'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Sir Gerard Lowther, si erano già verificati numerosi casi di attacchi e saccheggi da parte dei curdi nelle zone a popolazione armena di Mush e di Bitlis. Il 13 aprile 1909 scoppiarono disordini, nella città di Adana, in Cilicia, la capitale del *vilâyet* omonimo, dal quale dipendevano cinque sangiaccati: Mersin, Adana, Djebel-Bereket (oggi Cebelibereket), Kozan e Silifke. Il viceconsole britannico Charles H.M. Doughty-Wylie arrivò ad Adana da Mersin giusto in tempo per essere testimone dei massacri che durarono fino al 16 aprile. Nonostante le sue rimostranze, l'amministrazione locale non fece nulla per porre fine agli eccidi. Secondo le stime di Doughty-Wylie, ad Adana furono uccisi circa 2000 armeni e 15-25.000 nei villaggi del circondario. Nel suo rapporto a Lowther, il viceconsole respinse categoricamente le accuse di aggressione mosse agli armeni, facendo notare che la strage era cominciata simultaneamente in diversi quartieri della città. Doughty-Wylie si disse convinto che le autorità locali fossero per lo meno a conoscenza dei preparativi del massacro. A suo parere, uno dei principali motivi scatenanti era stato il risentimento dei musulmani per le libertà costituzionali concesse ai cristiani, acuito dal fatto che gli armeni festeggiassero le conquiste con incaute celebrazioni nazionalistiche. Un altro fattore era stata la rivalità economica – giacché molti mercanti musulmani avevano tratto beneficio dalle perdite subite dagli armeni. Secondo Bloxham, erano importanti anche i fattori demografici, soprattutto per le conseguenze di una recente carestia in un periodo in cui la Cilicia era diventata un'area di accoglienza per i cristiani sfuggiti ai massacri del 1890, per i lavoratori musulmani immigrati e per i profughi balcanici e caucasici: i curdi, i turcomanni e i circassi parteciparono agli attacchi contro gli armeni[688].

Quando, il 24 aprile 1909, i Giovani Turchi tornarono al

potere, per ristabilire l'ordine pubblico nella zona di Adana impiegarono reggimenti di soldati fatti arrivare da Damasco e da Beirut che parteciparono al pogrom[689]. Secondo un testimone oculare britannico, i soldati attaccarono il quartiere armeno, in particolare la scuola Mushegh e la chiesa, dove avevano trovato rifugio migliaia di residenti armeni, e lo rasero al suolo[690]. Gli ambasciatori europei protestarono; la Gran Bretagna, la Russia, la Francia, la Germania, l'Italia e gli Stati Uniti inviarono otto corazzate nel porto di Mersin. Il 2 di maggio, a seguito di ordini perentori del governo ottomano, gli eccidi si arrestarono ad Adana, ma continuarono in altre località della provincia. La violenza colpì le comunità armene nelle aree montuose dei monti Amanus (Aman Dagh), Musa (Musa Dagh) e Aqra, nella valle dell'Oronte, al confine tra Turchia e Siria, e anche ad Aleppo, dove furono uccise 368 persone. Nelle cittadine e nei villaggi della zona dell'Amanus fu trucidata la maggior parte dei residenti armeni. Ad Antiochia, malgrado il governatore del distretto avesse assicurato solennemente che gli armeni residenti in città non avrebbero ricevuto alcun danno se avessero consegnato le armi, si contarono circa 500 morti, ovvero quasi la metà dei membri della comunità armena locale. Quando i superstiti si rifugiarono nelle montagne vicine, le loro case furono saccheggiate e bruciate[691].

Come era accaduto durante l'intervento a Creta nel 1866-1868, le navi da guerra europee misero in salvo un certo numero di civili. Ad esempio, le navi francesi *Jules Ferry* e *Niger* trasportarono a Latakia gli sfollati di Kasab, che si erano radunati a Basit, e l'arrivo della corazzata britannica *Triumph* indusse gli irregolari ottomani che agivano nei villaggi costieri vicino Antiochia a ritirarsi immediatamente in città. Qui, il missionario americano reverendo Martin, il viceconsole britannico, la Missione dei cappuccini e le suore dell'Apparizione fecero tutto ciò che potevano per alleviare la situazione degli armeni sopravvissuti; il console francese Potton estese la protezione del suo governo alla comunità armena locale. L'equipaggio dell'incrociatore francese *Victor Hugo*, arrivato nella zona di Kheder-Beg, sulle pendici del Musa Dagh, distribuì viveri alla popolazione armena stremata. Ma questi e i molti altri casi

individuali di aiuto umanitario o di soccorso descritti nelle cronache di Georges Brézol e di Charles Woods non equivalsero certamente a un intervento umanitario[692].

Il Quai d'Orsay e il Foreign Office respinsero ufficialmente l'idea di un intervento europeo per porre fine ai massacri di Adana. Secondo il ministro degli Esteri britannico Sir Edward Grey un intervento diplomatico limitato era inutile, perché gli armeni si sarebbero sentiti incoraggiati a compiere rappresaglie, e ciò avrebbe innescato nuove e più grandi violenze che, a loro volta, avrebbero coinvolto le potenze europee in un intervento militare di proporzioni ancora maggiori[693]. Secondo il quotidiano svizzero «Journal de Genève» il fatto che le sette nazioni più potenti del mondo tenessero le loro navi alla fonda a poche miglia al largo della costa della Cilicia era assolutamente inefficace. Ammesso che le truppe da sbarco fossero scese a terra, esse avrebbero potuto proteggere solo il porto e alcune zone della costa, scatenando ulteriori massacri nelle zone interne. L'unico intervento sensato sarebbe stato fare sbarcare un grosso esercito in Asia Minore. Ma quale potenza europea avrebbe acconsentito a intraprendere un'operazione militare di tale portata – che comportava una occupazione militare prolungata nel tempo, non distinguibile da una guerra di conquista – per salvare la vita di una popolazione straniera? Solo una potenza sembrava avere la capacità militare (e la prossimità geografica) per intraprenderla: la Russia. Le altre – scriveva il «Journal de Genève» – non avrebbero mai accettato un piano simile. L'unica cosa che si potesse fare per alleviare le sofferenze di queste popolazioni cristiane (che appartenevano alla stessa «razza» degli europei, precisava l'editoriale) era inviare loro denaro, abiti, cibo, e dare concreto sostegno ad attività di aiuto umanitario. Era questo ciò che le formidabili potenze europee potevano fare per aiutare dei fratelli cristiani massacrati da popolazioni «barbare» e governanti «semicivilizzati».

L'opinione pubblica francese e britannica e la «questione armena»

L'opinione pubblica britannica mostrò grande interesse per la «questione armena» anche se, in generale, l'agitazione popolare degli anni Novanta fu più debole rispetto a quella degli anni Settanta in occasione delle atrocità bulgare. Le istituzioni benefiche, i filantropi e i gruppi di pressione non riuscirono a rendere più incisiva l'azione del governo, che, questa volta, sarebbe stato disposto ad intervenire contro il massacro[694]. Le comunità armene e i gruppi di rifugiati politici in Gran Bretagna (e in Francia) contribuirono a far crescere un movimento di pubblica opinione filoarmeno[695]. Molti membri di primo piano dell'élite politica britannica, sia conservatori che liberali, solidarizzarono con gli armeni e sollecitarono iniziative più efficaci da parte del governo. Il movimento trascese le barriere politiche e religiose: anglicani e non conformisti si riunirono sotto lo stesso tetto per organizzare aiuti e sussidi. Molti intellettuali e uomini di lettere presero parte attiva nel dibattito sulla «questione armena». Tra l'altro, il primo pamphlet su questo tema fu pubblicato dalla Eastern Question Association nel 1877[696]. Com'era accaduto in altre occasioni nel corso del secolo, i poeti britannici scrissero versi in cui risuonava la solidarietà nei confronti degli armeni[697], e alcuni autori che ne sposarono la causa, in particolare il duca di Argyll e il canonico MacColl, già veterani delle agitazioni anti-turche e pro-intervento, si autoproclamarono esperti della «questione armena»[698]. I pamphlet, i libri e gli articoli sull'argomento furono paragonabili, per quantità e natura, a quelli pubblicati nel 1876 a proposito delle «atrocità bulgare»[699].

Nel corso degli anni Novanta diverse personalità pubbliche britanniche divennero membri di società anglo-armene. Ad esempio, l'Anglo-Armenian Association, fondata da James Bryce nel 1893, ebbe come presidenti due deputati, Francis Stevenson ed Edward Atkin, che in seguito ricoprì la carica di cancelliere dello Scacchiere[700]. Sotto gli auspici di Salisbury fu fondata un'altra associazione filoarmena, la Grosvenor House Association, politicamente vicina ai conservatori e diretta dal duca di

Westminster. Tra i suoi membri figurava MacColl. C'era poi la Association of the Friends of Armenia, fondata nel 1896, che incorporava l'Armenian Information Bureau. Oltre alla diffusione di pubblicazioni, i suoi obiettivi erano fornire informazioni sull'argomento al pubblico britannico e facilitare l'interazione tra i vari gruppi impegnati nell'attività benefica a favore dell'Armenia[701]. Un'altra società, i Friends of Armenia, fondata a Londra nel 1897, pubblicava l'omonima rivista mensile il cui proposito dichiarato era la rinascita dell'antica nazione armena[702], che nel marzo 1897 inviò in Asia Minore per un viaggio-inchiesta il professore di Paleontologia a Cambridge James Rendel Harris e sua moglie Helen. Rendel Harris curò la traduzione inglese di uno dei più influenti libri sui massacri armeni, scritto in Germania da Johannes Lepsius[703]. Al ritorno gli Harris pubblicarono la loro corrispondenza con vari amici influenti e con missionari in Asia Minore[704]. La raccolta contribuì notevolmente a far conoscere la situazione all'opinione pubblica.

Analogamente al caso della Bulgaria, a parte pochissime eccezioni, questi «esperti» non sposarono la causa dell'indipendenza armena, né dimostrarono particolare simpatia per il nazionalismo armeno o per i gruppi nazionalisti. Gli autori di questo eterogeneo entourage erano tutti d'accordo sul fatto che gli armeni fossero le vittime innocenti di massacri e di gravissime violazioni dei diritti dell'umanità. Tutti ritenevano il sultano e il suo governo responsabili di uno «sterminio» pianificato, di torture, di stupri, e di avere disonorato la vita delle famiglie alla sua stessa origine. Gli autori vicini ai liberali accentuarono più degli altri le analogie tra gli «orrori bulgari» e i fatti accaduti nelle province orientali dell'impero ottomano o a Costantinopoli, e misero a confronto i massacri di Batak e di Sasun[705]. Come di consueto, nelle loro pubblicazioni ripresero spesso l'argomento degli oltraggi e delle violenze alle donne armene come prova della «barbarie» ottomana e si soffermarono oltremodo sui particolari macabri di torture e atrocità di ogni sorta inflitte alle vittime.

Per quanto riguardava la questione dell'intervento, i gruppi filoarmeni chiedevano a gran voce l'intervento delle potenze

europee. I vari autori tentavano di dare una risposta a due interrogativi fondamentali: che diritto avevano la Gran Bretagna e l'Europa di interferire negli affari interni dell'impero ottomano? Quali responsabilità avevano nei confronti degli armeni? Tutte le analisi dei massacri si rifacevano invariabilmente all'articolo 61 del Trattato di Berlino e al conseguente obbligo contratto dalla Sublime Porta, la realizzazione delle riforme. A parere di Stead, l'Europa aveva non solo il diritto, sancito dai trattati, ma anche il dovere morale di intervenire[706]. Il giornalista, che citava ampiamente il giurista Rolin-Jaequemyns, affermò che il Trattato di Parigi autorizzava gli armeni e altre popolazioni cristiane dell'impero ottomano a considerare garantite dall'Europa le promesse di riforma fatte dal sultano. Per il fatto di avere salvato l'impero ottomano dalla rovina o dalla dissoluzione, scrisse Stead, l'Europa aveva acquisito il diritto e contratto l'obbligo di assicurare agli armeni, ai greci e ai bulgari il soddisfacimento di tali promesse. Gli articoli 61 e 62 del Trattato di Berlino garantivano solennemente, per esplicito decreto legislativo internazionale, il diritto degli armeni della «Turchia asiatica» alla vita e alla sicurezza della persona e della proprietà. In particolare, sosteneva Stead, per effetto della convenzione bilaterale del 4 giugno 1878 (la Convenzione di Cipro), la Gran Bretagna aveva una «responsabilità speciale e più diretta» in quanto alleata della Sublime Porta e collaboratrice per l'introduzione delle riforme necessarie[707].

Il movimento filoarmeno francese era vigoroso e dinamico come quello britannico[708] e, come in Gran Bretagna, i suoi pilastri appartenevano al pantheon degli idealisti: letterati, poeti come Anaïs Caumel Decazis[709], storici e pubblicisti, il cui coraggio intellettuale era pari alla sensibilità per quelle che consideravano le questioni supreme dell'umanità, la verità e la giustizia. La loro voce era diffusa da riviste che si rivolgevano a un pubblico di élite, quali «Le Mercure de la France», «La Revue Blanche», «La Revue de Paris» e «Le Correspondant», che pubblicavano articoli di accademici come Pierre Quillard e Paul Passy[710], di personaggi pubblici come Anatole France, Francis de Pressensé[711], Henry Rochefort, Albert Vandal[712], Victor Bérard,

Bernard Lazare, padre Charmetant, Denys Cochin, Pierre Isaac, Albert de Mun, Jean Jaurès, Jules Lemaître e il futuro primo ministro Georges Clemenceau[713]. Uno dei gruppi filoarmeni francesi più attivi fu il Comité Franco-Arménien[714]. Alcuni suoi membri divennero redattori o collaboratori della rivista «Pro Armenia» e molti avevano legami personali con membri del governo francese. Pierre Quillard, il direttore della rivista, ad esempio, era in buoni rapporti con il ministro degli Esteri Théophile Delcassé, con il quale s'incontrò diverse volte per discutere della «questione armena»[715]. Del comitato editoriale della rivista facevano parte Anatole France, Clemenceau, Jaurès ed Eugène de Roberty[716].

I filoarmeni supponevano che le loro iniziative avrebbero spinto il governo a cambiare politica e a contribuire a migliorare la sorte degli armeni sudditi del sultano, ma le loro speranze erano mal riposte. La ragione del loro insuccesso non sta tanto nei metodi o negli obiettivi della protesta, quanto nella determinazione del governo francese a non interferire negli affari interni ottomani. Contrariamente a quanto avvenne in Gran Bretagna, l'opinione pubblica e la stampa francese criticarono pesantemente il governo per il suo appoggio alla Sublime Porta. Il 3 novembre 1896 un gruppo di deputati presentò un'interpellanza chiedendo spiegazioni sulla *ratio* della politica governativa riguardo al problema dell'Armenia. I leader di questa iniziativa parlamentare trasversale erano Denys Cochin, che grazie ai suoi legami personali con l'ambasciatore Paul Cambon era pienamente informato della natura dei massacri in corso, Albert de Mun, portavoce della destra cattolica, e Jean Jaurès, rappresentante del Partito socialista. Il ministro degli Esteri Gabriel Hanotaux difese la sua linea politica replicando che il Concerto d'Europa doveva lavorare con la Sublime Porta per assicurare il benessere dell'impero ottomano e che non sarebbe stata autorizzata «alcuna interferenza diretta» o minaccia d'intervento. Hanotaux insistette sul concetto che le riforme proposte dovessero essere estese all'intera popolazione dell'impero e non essere limitate alle sole regioni abitate dagli armeni. Non sorprende che questo fosse esattamente il punto di vista del

governo russo. Hanotaux chiese la fiducia e, sostenuto soprattutto dai deputati centristi, ebbe la meglio con 402 voti favorevoli contro 90.

Come in Gran Bretagna, anche in Francia il filoarmenismo dell'opinione pubblica e dei gruppi di pressione trascendeva le tradizionali divisioni politiche e religiose. I direttori delle riviste «Revue Chrétienne» e «Revue du Christianisme libérale», rispettivamente Franck Puaux e Louis Vernes, entrambi personalità molto in vista del mondo protestante, erano anche ben noti filoarmeni[717]. Il cattolico Bureau des Œuvres d'Orient pubblicò il *Martyrologe arménien* di padre Charmetant, nel quale erano riportati tutti i casi di massacri e di oltraggi, come il rapimento di «giovani vergini» (come abbiamo visto, questo problema era particolarmente sentito e per molti europei costituiva una prova incontrovertibile di violazione dei diritti dell'umanità)[718]. Le riviste rappresentavano gli armeni – per la loro antica cultura e per la presunta «superiorità biologica della mente armena rispetto a quella di tutti gli altri orientali» – come fratelli di fede cristiana ed europei[719] e li consideravano i «greci d'Asia», concettualizzando in questo modo l'idea che gli armeni (eccetto quelli caucasici) condividessero una «européanité méditerranéenne» e trasformando le loro comunità in «avamposti della civiltà europea in Asia»[720]. L'Œuvre des écoles d'Orient fu in prima linea nella lotta in favore degli armeni, insieme ad autori laici come Victor Bérard, il quale credeva fermamente in una *mission civilisatrice* più secolare. L'attività parlamentare trans-partitica e trasversale fu la conseguenza di ciò che gli storici Vincent Duclert e Gilles Pécout hanno definito una rivolta della coscienza umanistica e religiosa di fronte all'enormità dei massacri. Molti politici con background differenti furono testimoni del fallimento dei paesi «civilizzati» che non avevano mantenuto le promesse fatte sottoscrivendo il Trattato di Berlino; alcuni si dissero sgomenti per il palesarsi di una politica governativa criminale e sconcertati dall'incapacità di agire manifestata dal Concerto europeo; altri, infine, erano contrariati dal fallimento della diplomazia di Hanotaux[721].

L'interpenetrazione e la circolazione transnazionale di idee

sulla «questione armena» tra Francia e Gran Bretagna furono notevoli. Quando Clemenceau scrisse la prefazione a *Les massacres d'Arménie*, nelle sue parole riecheggiava chiaramente il pensiero di Gladstone: «Chi parlerà di umanità al popolo che soffre per colpa di un governo disumano?». I temi e il tenore delle conferenze, dei convegni, dei libri, degli articoli e dei pamphlet dei filoarmeni francesi furono molto simili a quelli dei loro amici britannici. Gli intellettuali e politici britannici e francesi adoperavano lo stesso linguaggio e condividevano il concetto di un corpus dei diritti umani che ritenevano dovesse essere rispettato ovunque, anche in paesi «incivili» come l'impero ottomano. Malgrado le diverse formazioni e le differenti ideologie, molti deputati, intellettuali e personaggi pubblici, su entrambe le sponde della Manica, nei loro discorsi sul processo di esclusione di cui erano vittime gli armeni, si espressero nei medesimi termini. Si riferirono alla stessa intollerabile catena («spirale») di eliminazione fisica e della violenza di uno Stato «barbaro» per dimostrare che la responsabilità dei massacri fosse della Sublime Porta e del sultano. Tra le iniziative transnazionali, il tentativo più significativo di agire a favore degli armeni fu quello della rivista «Pro Armenia». In uno dei primi numeri si legge: «Noi non parliamo in nome di un partito politico francese né di un gruppo armeno; [...] noi intendiamo, al contrario, fare un lavoro di unificazione di tutti gli uomini di cuore e di buona volontà»[722]. Le redazioni di «Pro Armenia» a Londra e Parigi (e a Roma) lavorarono insieme, non in nome della religione ma dell'umanità, al fine di tentare di proteggere le popolazioni cui il governo del sultano «negava la vita, la libertà, la sicurezza della proprietà e tutti gli elementi di una vita normale»[723]. Nel 1904 pubblicarono contemporaneamente un rapporto speciale sui lavori di una conferenza tenutasi a Londra il 29 giugno sotto gli auspici della International Eastern Question Association (si veda il decimo capitolo)[724]. Anche altri gruppi transnazionali europei, come il Bureau International Permanent de la Paix, presero a cuore la «questione armena» e coordinarono un'azione comune con i filoarmeni britannici e francesi[725].

Il non intervento delle potenze europee in favore degli armeni

ottomani rivela che, nonostante le prove incontrovertibili di massacri, atrocità e sterminio (di proporzioni senza precedenti nell'impero ottomano), la natura del sistema internazionale impedì il concretizzarsi di un intervento. Come si evince dall'epigrafe che apre il capitolo, per i diplomatici europei, e per Paul Cambon in particolare, la responsabilità dei massacri fu solo e soltanto del sultano. L'orrore che questi massacri provocarono nella «civile» Europa non bastò a dare l'avvio a un intervento umanitario. Che questa pratica internazionale esistesse è pacifico: basti pensare ai documenti Salisbury o alla risposta che Hanotaux dette in parlamento. Indipendentemente dalla loro posizione riguardo all'intervento, gli uomini politici ne discutevano. Le élites politiche e intellettuali europee – almeno una parte di esse – condivisero esperienze transnazionali e discorsi, incentrati su alcuni principi condivisi, sui diritti «fondamentali» dell'umanità (come si dice oggi) anche se, sovente, si riferivano più precisamente ai diritti della «cristianità sofferente» e ai doveri dei governi in questa sfera.

Il mancato intervento a difesa degli armeni ottomani fu il preludio del genocidio avvenuto in piena guerra mondiale, nel 1915, anche se non c'è un collegamento diretto tra questo e i massacri degli anni Novanta dell'Ottocento. Come fa notare lo storico David Bloxham, le ideologie che muovevano gli esecutori furono diverse; le stragi degli anni Novanta non furono compiute sotto l'impulso di un'autorità centralizzata come avvenne nel caso del secondo. Cionondimeno i massacri del 1894-96 costituirono un precedente che influenzò l'atteggiamento mentale dello Stato e delle stesse vittime[726]. Il coinvolgimento delle potenze europee negli affari interni dell'impero ottomano esacerbò la dinamica ottomano-armena e contribuì a metterla su un binario che avrebbe portato al genocidio. I preconcetti e la retorica delle potenze sulla «cristianità sofferente» non fecero altro che rinforzare nei turchi il prevalere di un senso di accerchiamento e di identificazione con un islam sofferente[727]. Secondo Bloxham, anche se l'ambito della responsabilità storica e morale dei massacri di armeni si estende alle potenze europee, la responsabilità dei crimini ricade interamente su coloro che li perpetrarono.

Capitolo 9. Il secondo intervento a Creta (1896-1900)

I cannoni d'Europa, che dovrebbero essere puntati contro i turchi che massacrano, bombardano i cristiani massacrati.

Jean-Baptiste-Alexandre Damaze, conte di Chaudordy
La France et la question d'Orient, Plon, Paris 1897, p. 27.

Il secondo intervento militare delle potenze europee a Creta ebbe luogo subito dopo la messa in mora della «questione armena». L'intervento non fu umanitario, ma merita attenzione perché indica il margine di manovra dei governi europei rispetto all'opinione pubblica che li accusò di stare dalla parte degli oppressori invece di intervenire per porre termine al massacro di cristiani. L'obiettivo delle potenze europee a Creta fu duplice: aiutare il governo ottomano a ristabilire l'ordine pubblico nell'isola dopo un'insurrezione e stabilizzare la situazione, evitando ulteriori minacce a un ordine internazionale sempre più fragile. Per dirla con l'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Philip Currie, l'occupazione militare di Creta equivalse a «porre l'isola sotto custodia nelle mani delle potenze». In effetti, si trattò di un'operazione – oggi si definirebbe *peace-enforcement* – che fece seguito alla richiesta di intervento avanzata dalla Sublime Porta alle potenze con lo scopo di trovare una soluzione politica alla crisi[728]. L'occupazione militare di Creta da parte delle potenze illustra altresì alcune (ormai ben note) conseguenze involontarie dell'intervento, specialmente per i musulmani locali. Da un punto di vista sistemico, l'operazione condotta al volgere del secolo indicò che, nonostante le tensioni e le rivalità, le potenze europee riuscivano a trovare un accordo su un intervento collettivo anche rispetto a problemi che riguardavano la «questione d'Oriente»,

seppure in un contesto nettamente diverso da quello della «questione armena».

Va precisato che l'impegno politico e militare delle potenze europee a Creta fu limitato perché ciascuno degli Stati intervenuti era invischiato in altre crisi (come la Gran Bretagna in Sudafrica) o aveva interessi più importanti in gioco. Il governo tedesco badò principalmente a dimostrare il proprio appoggio al sultano e non tenne in alcun conto la sorte delle popolazioni civili. La Russia e l'Austria-Ungheria non vollero rischiare di mettere in pericolo il fragile *status quo* nella penisola balcanica; ogni loro decisione su Creta dipese da considerazioni geopolitiche di portata più ampia. Solo il governo di Atene impegnò ogni energia e mezzo per ottenere lo scopo di annettere l'isola alla Grecia e nel 1897 non esitò a dichiarare guerra all'impero ottomano. La decisione degli Stati europei di appoggiare la Sublime Porta frustrò le aspettative degli insorti cretesi e quelle della Grecia e, in ultima analisi, anche quelle della Sublime Porta, perché, dopo l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, nel 1908, le potenze europee acconsentirono anche all'unione di Creta alla Grecia.

Creta alla fine dell'Ottocento

In virtù della risoluzione della «crisi d'Oriente», il 23 ottobre 1878 il sultano sottoscrisse la Convenzione di Halepa[729], che modificava il *Règlement organique* del 1868. Il nuovo accordo prevedeva la nomina di un governatore generale, cristiano o musulmano, con un mandato di cinque anni; ciascun governatore doveva essere affiancato da un vicegovernatore di religione diversa. L'Assemblea generale di Creta, composta da 49 cristiani locali e 31 musulmani residenti, si sarebbe riunita una volta l'anno per decidere sulle esigenze dell'isola e sull'utilizzazione di ogni surplus delle imposte per servizi di pubblica utilità. Le lingue ufficiali dell'isola erano due, il greco e il turco. In virtù dell'articolo 23 del Trattato di Berlino, la Costituzione fu posta sotto l'egida del diritto internazionale europeo. In termini concreti, le potenze europee

avevano il diritto di supervisione sull'introduzione di riforme anche se non erano stati specificati i meccanismi che ne avrebbero garantito l'applicazione.

Nel 1889, dopo poco più di dieci anni, i cristiani di Creta si ribellarono alle autorità locali per quello che, secondo loro, si configurava come una violazione della Convenzione di Halepa. La Francia condannò esplicitamente l'opposizione del governo ottomano agli «interessi della pace europea e a quelli della giustizia e dell'umanità», ma non prese ulteriori iniziative[730]. Identico atteggiamento tenne anche la Gran Bretagna. Nell'agosto 1889 Salisbury avvertì la Grecia che Londra non avrebbe permesso un intervento a Creta e si dichiarò contrario a un'iniziativa delle potenze europee in favore dei cristiani dell'isola[731]. Il ministro degli Esteri francese, Eugène Spuller, condivise pienamente il punto di vista del premier britannico[732]. La situazione di Creta sfociò rapidamente nell'anarchia[733]. Come nel 1867, molti cristiani cretesi cominciarono a rifugiarsi in Grecia: in agosto 4000 persone avevano già abbandonato l'isola[734]. Allo stesso tempo, per sfuggire alle persecuzioni dei cristiani in rivolta, più di 10.000 musulmani lasciarono i loro villaggi in cerca di protezione nelle città o nelle fortezze ottomane. Nonostante gli aiuti ufficiali e le generose donazioni e sottoscrizioni private da parte ottomana, per non morire di fame, i profughi musulmani cominciarono a darsi ai saccheggi. La spirale degli eventi provocati dall'insurrezione portò inevitabilmente a gravi disordini sia nelle aree urbane come La Canea, Candia e Retimo, dove i civili musulmani si appropriarono dei beni lasciati dai cittadini cristiani fuggiti altrove, sia nelle aree rurali, dove i cristiani dell'entroterra si impadronirono dei campi e delle case abbandonate dai musulmani fuggiti dai villaggi[735]. Nel novembre 1889 il sultano concesse un'amnistia agli insorti e promise che sarebbero state introdotte riforme finanziarie e amministrative[736]. Ai disordini non fece seguito alcun intervento. Un'indagine condotta dal console britannico Alfred Biliotti[737] accertò inoltre che i giornali greci avevano notevolmente esagerato le notizie di massacri, anche se non si trattava di invenzioni: 50 cristiani e 42 musulmani erano morti; 6640 abitazioni private di

musulmani e 2456 di cristiani erano state distrutte, così come 57 moschee e 14 chiese, 37 scuole musulmane e 115 cristiane[738].

Alla fine dell'estate 1895, mentre il governo ottomano era alle prese con la «questione armena», a Creta scoppiò una nuova insurrezione. Come in passato, migliaia di profughi musulmani fuggiti dai villaggi dell'hinterland si riversarono ancora una volta nelle città in cerca di protezione e migliaia di cristiani s'imbarcarono per la Grecia. Come nel 1889, i governi europei dichiararono di non avere alcuna intenzione di intervenire in quanto la crisi armena rendeva quest'azione troppo pericolosa. In caso di massacri, disse il console Biliotti al capitano Drury, comandante della HMS *Hood*, sarebbe stata offerta protezione esclusivamente ai sudditi britannici, per i quali si sarebbe organizzato lo sbarco temporaneo di un contingente armato[739]. Le altre navi militari europee presenti nelle acque di Creta avevano ordini analoghi.

A causa della crisi il governo ottomano chiese assistenza dapprima al governo britannico e poi a quello francese. Salisbury rispose che la Gran Bretagna avrebbe aiutato il governo del sultano a riportare la pace a Creta. Se il governo ottomano lo avesse voluto, Biliotti avrebbe mediato con i rivoltosi; azioni di più ampia portata avrebbero dovuto avere carattere collettivo[740]. Il 24 giugno i sei ambasciatori europei a Costantinopoli presentarono alla Sublime Porta una dichiarazione congiunta, nota come Dichiarazione dei quattro punti. Allo scopo di riportare la calma a Creta nell'interesse dell'impero ottomano, i diplomatici suggerirono alla Sublime Porta di adottare i seguenti provvedimenti: 1. Nomina di un governatore cristiano. 2. Ripristino della Convenzione di Halepa. 3. Convocazione dell'Assemblea. 4. Amnistia generale[741]. L'iniziativa era l'esatto opposto di un intervento umanitario: faceva seguito all'invito di un governo minacciato da disordini interni. Dal punto di vista di Costantinopoli, notoriamente contraria a qualsiasi interferenza nella «questione armena», la situazione di Creta appariva molto diversa da quella dell'Anatolia. Prima di tutto, nell'isola i cristiani costituivano la maggioranza, mentre gli armeni erano sempre minoranze in province abitate da una maggioranza di

musulmani. Secondo, in passato Creta era stata teatro di un intervento, la cosa avrebbe potuto facilmente ripetersi in futuro. Terzo, il governo del sultano era consapevole del fatto – e ne era relativamente rassicurato – che le potenze, e specialmente la Russia e l'Austria-Ungheria, erano contrarie all'unione di Creta alla Grecia. È plausibile pensare che la tempestiva richiesta della Sublime Porta alle potenze europee fosse una mossa ben studiata per prevenire ulteriori e più invasive interferenze da parte degli europei.

Il 3 luglio la Sublime Porta accettò la Dichiarazione dei quattro punti delle potenze europee e inviò a Creta 3200 uomini da Salonicco, 2400 dal Kossovo e quattro battaglioni del corpo d'armata di Aleppo. Lo scopo dell'operazione era impedire lo sbarco di rivoluzionari stranieri (cioè greci) e assicurare che agli insorti locali non arrivassero rifornimenti (specialmente armi). Con il consenso della Sublime Porta, le potenze istituirono un blocco navale dell'isola, tenendo aperto un solo porto per scopi commerciali. I governi europei concordarono che i rispettivi consoli a Creta avrebbero agito di concerto tra loro e con i comandanti delle unità navali già presenti nel porto della Canea[742]. La cooperazione multilaterale garantì che nessuna delle potenze avrebbe tratto unilateralmente vantaggi dalla situazione. Ma dal momento che ogni decisione doveva essere approvata da tutti i consoli, la cooperazione ebbe sfortunatamente una conseguenza non voluta: il rallentamento delle iniziative umanitarie di diverse istituzioni benefiche a favore delle popolazioni civili[743].

La Grecia riuscì a fare sbarcare sull'isola armi di contrabbando e uomini[744]. La situazione di Creta si deteriorò in fretta, al punto che, oltre a saccheggi, uccisioni, incendi di case e villaggi, per rappresaglia furono abbattuti perfino gli uliveti. Nel frattempo, nell'estate 1896, raggiunsero il Pireo più di 1200 donne e bambini; altri sbarcarono in numerose isole dell'Egeo. Il capitano Paget della nave britannica *Dolphin* comunicò che tra i 2509 cristiani rifugiati a Retimo si era diffusa la febbre tifoidea[745]. Costoro si potevano dire fortunati perché, secondo il viceconsole britannico Calocherino, i 20.000 musulmani profughi di Retimo vivevano in uno stato ancor più miserevole[746]. Alla Canea la situazione era

così seria che a metà agosto il console francese Blanc, genero di Biliotti, autorizzò la sistemazione a bordo delle navi francesi dei circa 1000 rifugiati che affollavano i conventi cattolici e quello delle suore della Carità (di questi, solo 100 erano sudditi francesi)[747].

Il 25 agosto 1896 le potenze europee presentarono alla Sublime Porta una proposta collettiva, che riprendeva in parte i *Règlements* di Samo e del Libano[748]. Tre giorni più tardi il sultano Abdülhamid, questa volta sorprendentemente cooperativo, accettò un piano di riforma su tredici punti, a condizione che i cretesi rispettassero la legge. Questo piano prevedeva la nomina – con un mandato di cinque anni – di un governatore generale cristiano scelto dal sultano con l'approvazione delle potenze, l'istituzione di una commissione, comprendente ufficiali europei, per la riorganizzazione della gendarmeria e di un'altra commissione per la riforma del sistema giudiziario dell'isola. Gli ambasciatori europei avrebbero monitorato l'esecuzione del piano e i consoli avrebbero controllato l'effettiva attuazione delle misure previste. La condizione principale dell'accordo era l'immediata cessazione delle ostilità e il ristabilimento dell'ordine; qualsiasi rifiuto da parte degli insorti avrebbe immediatamente fatto cessare la mediazione delle potenze. I consoli a Creta notificarono il testo dell'accordo ai rappresentanti cristiani e li invitarono a dichiarare l'accettazione senza riserve delle riforme entro tre giorni[749]. Il 4 settembre l'Assemblea cretese accettò formalmente la proposta delle potenze europee.

Per ovvie ragioni non fu possibile attuare immediatamente tutti i punti dell'accordo. All'inizio del 1897 i cristiani, insoddisfatti, decisero di inscenare una sollevazione generale nella primavera successiva[750]. Il 5 febbraio alla Canea fu appiccato un incendio che provocò la distruzione della maggior parte delle zone cristiane della città. L'8 febbraio i greci inviarono una squadra navale nelle acque di Creta annunciando che l'obiettivo dell'operazione era il salvataggio dei cristiani e «aiutare la rivoluzione» nell'isola. Una flottiglia di torpediniere greche comandata dal secondogenito del re, il principe Giorgio, levò le ancore dal Pireo tra l'esaltazione e l'entusiasmo generale[751]. Il 16 febbraio il colonnello Vassos e un

migliaio di soldati greci (5000, secondo fonti francesi) sbarcarono dieci miglia a ovest della Canea e occuparono l'isola in nome del re[752]. Le potenze europee decisero allora l'immediata evacuazione dei sudditi europei, che furono imbarcati a bordo delle navi militari. Al contempo, le navi greche accolsero un numero sempre crescente di cristiani, un'operazione che il governo di Atene dichiarava essere un «intervento umanitario» unilaterale. Con lo sbarco di Vassos il numero di civili musulmani nelle maggiori città dell'isola aumentò in maniera esponenziale. A quel punto le potenze europee decisero di occupare La Canea e Retimo e di organizzare una gendarmeria straniera[753]. Ciascuna delle potenze controllava le operazioni delle altre, come dimostrano le istruzioni ricevute dal contrammiraglio Édouard Pottier, comandante della divisione navale francese distaccata nel Levante: il 6 febbraio 1897 gli giunse l'ordine esplicito di non permettere che qualche altra potenza (cioè la Gran Bretagna) fosse più attiva della Francia, «in particolare», diceva l'ordine, «per quanto concerne la forza delle truppe che dovrete sbarcare» e di proteggere gli interessi francesi nelle acque di Creta[754].

L'occupazione militare internazionale (1897-1899)

Il 15 febbraio, a bordo del *Sicilia*, gli ammiragli concordarono lo sbarco di 100 uomini di ciascuna nazione per fornire una protezione temporanea alla Canea. Un contingente misto di 450 uomini, composto da 100 fanti di marina britannici, altrettanti francesi, italiani, russi, e da 50 austriaci, occupò la città[755]. La natura collettiva dell'occupazione richiese un processo decisionale multilaterale lungo e complesso, che non fu ben sincronizzato. I consoli accreditati a Creta agivano di concerto e riferivano ai loro ambasciatori o direttamente ai rispettivi governi; allo stesso modo, gli ammiragli dovevano raggiungere un'intesa prima di agire e riferire ai rispettivi ministeri della Marina.

L'occupazione militare temporanea di Creta fu un'operazione condotta – con il pieno accordo delle autorità ottomane – in primo

luogo contro la Grecia. Come scrivono Holland e Markides, «non si dette il via all'occupazione per incoraggiare le aspirazioni dei cristiani, come supponevano i greci, ma per ricacciare il genio nella sua bottiglia. Il malinteso su questo punto ebbe profonde implicazioni. La dichiarazione congiunta degli europei che Creta dovesse essere tenuta *en dépôt* sotto la protezione del Concerto non fu certo un aiuto alla chiarezza. Dove doveva essere tenuta *en dépôt*, e per chi?»[756].

Le forze di occupazione si resero immediatamente conto delle sofferenze patite dalle popolazioni civili, quale che fosse la loro fede religiosa[757]. Inoltre, fatto nuovo e del tutto accidentale, come notò il ministro degli Esteri austro-ungarico Agenor Gołuchowski, l'occupazione dell'isola e la contemporanea proibizione al governo ottomano di inviare truppe comportavano la responsabilità di proteggere i musulmani. Senza la protezione da parte delle potenze occupanti i musulmani cretesi sarebbero stati alla mercé dei cristiani, che li avrebbero massacrati[758]. Durante le prime fasi dell'occupazione l'unico governo a parlare di «sentimenti di umanità» o «in nome dell'umanità» fu quello ottomano che insistette sulla necessità di estendere l'occupazione anche a Retimo, Candia, Sitia e Castelli (Kissamos)[759].

Nei primi giorni dell'occupazione gli insorti cristiani attaccarono le truppe internazionali che consideravano, non del tutto a torto, agenti del governo ottomano. Quando nelle città costiere di Creta tornò una calma apparente, la vita quotidiana delle truppe internazionali divenne piuttosto noiosa. I soldati costruirono campi da tennis; alcuni si stordivano di assenzio fino all'eccesso. Alla Canea furono aperti ristoranti europei come «Au Concert Européen», «Aux Vins des Balkans», «À la Bière de Pilsen», «Genuine Scotch Whiskey»[760]. Nel frattempo i cristiani che vivevano nelle zone interne, disinformati e sostenuti dalle truppe greche ancora a Creta continuarono ad attaccare le posizioni musulmane, saccheggiando, devastando e bruciando i villaggi dei loro nemici. I cristiani prestavano scarsa attenzione alle parole degli ammiragli, che non vedevano e di cui non capivano le azioni. Nel distretto di Selino, una «lotta di sterminio» tra cristiani e

musulmani andò avanti per una settimana intera, prima che gli ammiragli europei decidessero di estendere la protezione internazionale alle città di Selino, Cantano e Ierapetra e di posizionare delle navi da guerra in quelle baie. A Selino, come altrove, per la scarsità di uomini e mezzi, i comandanti europei non poterono fare altro che invitare i notabili musulmani a controllare la sicurezza nelle città, minacciando severe misure punitive se si fosse scoperto che i musulmani civili fomentavano disordini. Allo stesso tempo notificarono al commodoro greco che se i musulmani di Candia fossero stati massacrati la responsabilità sarebbe stata attribuita alle truppe greche[761].

L'amministrazione di Creta si ritrovò rapidamente paralizzata e i militari non furono assolutamente in grado di farla funzionare. Gli ammiragli si resero conto che, non potendo disporre di una congrua dotazione di uomini e di mezzi, la pacificazione dell'isola era impossibile; il successo dell'operazione militare dipendeva dalla soluzione politica della crisi, di cui loro non erano responsabili[762]. In questa fase il governo ottomano diede prova di grande apertura; non si oppose all'idea di una Creta autonoma sulla base dei *Règlements* di Samo e del Libano[763] e neanche alla ricostituzione della gendarmeria sotto il comando degli europei[764]. Erano i governi europei, assai poco disposti a impegnarsi a Creta, a manifestare scarsa volontà di risolvere la crisi.

Oltre alla paralisi dell'amministrazione, le truppe occupanti si trovarono di fronte a un'emergenza sanitaria molto difficile e complessa da gestire. Non meno di 25.000 profughi provenienti dai villaggi dell'interno, in gran parte musulmani, avevano bisogno di cibo e di assistenza medica. Il vaiolo imperversava a causa del sovraffollamento, della mancanza di igiene e di disposizioni sanitarie; a Candia si registrò un'epidemia di difterite che colpì anche le truppe internazionali. Le scorte alimentari erano insufficienti e nessuna delle potenze europee volle fornire a Creta un'assistenza finanziaria diretta. I musulmani sfollati dalle zone dell'interno sopravvivevano grazie agli aiuti che provenivano dalle istituzioni di beneficenza musulmane ottomane e anche da qualche associazione europea. Soffrivano anche i cristiani, molti dei quali

continuavano a fuggire in Grecia: non meno di 8000 famiglie avevano lasciato Candia. Nell'aprile 1897 gli ammiragli decisero di aumentare il contingente di occupazione che fu portato a 6750 uomini[765]. Fu deciso inoltre di dividere l'isola in settori d'occupazione fino al dicembre 1898 (in realtà Creta rimase divisa fino al luglio 1899, sotto il controllo dell'Alto commissario): i francesi occuparono Sitia, gli italiani Lasithi, gli austro-ungarici Castelli, i russi Retimo, un distaccamento misto La Canea, e i britannici Candia. Le truppe erano in grado di mantenere l'ordine ma non di ripristinare la legalità né di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni civili. Il colonnello Herbert Chermside (che, come si è detto, era stato console nelle province «armene»), comandante militare britannico responsabile dell'occupazione di Candia, riportò che in tutta l'isola non meno di 58.000 persone avevano bisogno di cibo. Nella città di Candia 31.900 cretesi musulmani sopravvivevano a stento (29.000 venivano dalla provincia di Candia, 2900 da Sitia, Spinalonga, Ierapetra e Mirabello) e non disponevano di risorse o di denaro per acquistare alimenti[766]. Le autorità britanniche migliorarono per quanto possibile le condizioni sanitarie del loro settore di occupazione, ma si trattò di misure a breve termine, semplici palliativi che non potevano certo impedire una catastrofe umanitaria[767].

Data la scarsa volontà dei governi europei di risolvere la «questione cretese», fin dal 1897 molti dei rappresentanti di stanza nell'isola giunsero a una conclusione sulla soluzione della crisi che sotto certi aspetti anticipava lo scambio di popolazioni greco-turche che si sarebbe verificato nel 1922-23. A parere del comandante britannico Chermside, «quando nell'isola si fosse stabilita una superiorità politica e amministrativa cristiana, sarebbe stato inevitabile un trasferimento degli abitanti musulmani»[768]. Un processo simile, faceva notare Chermside, si era già verificato in Bulgaria, in Dobrugia, in Serbia, in Tessaglia, nel Caucaso e in Bosnia. Nell'ottica dei diplomatici europei l'incompatibilità tra i cristiani e i musulmani a Creta non era una questione di «razza». I musulmani dell'isola, scriveva il console francese Blanc, «erano greci come i cristiani e non parlavano una parola di turco»[769].

L'odio che li divideva era religioso e sociale, perché i musulmani erano ricchi e possedevano la maggior parte delle proprietà dell'isola. Secondo Blanc, sarebbero dovuti emigrare non meno di 35.000 musulmani cretesi dei circa 85.000 residenti nell'isola. Verso la fine del secolo la questione dell'«emigrazione» era comunemente discussa dai militari, dai politici e dagli «esperti» europei. L'ammiraglio francese Pottier si chiese se fosse possibile trasferire in Tunisia le famiglie musulmane di Sitia (il settore dell'isola occupato dai francesi). Victor Bérard, uno tra i più rispettati e attivi «esperti» francesi e strenuo difensore della *Enosis*, l'unione con la Grecia, parlò di risistemazione permanente dei cretesi musulmani in altre zone dell'impero ottomano, probabilmente a Rodi e ad Adalia (oggi Antalya), sulla costa turca del Mediterraneo, dove nei primi anni Trenta si erano trasferite e si erano stabilite alcune famiglie musulmane della Morea[770]. La Sublime Porta non era contraria al trasferimento dei musulmani da Creta (e qualcuno di loro era favorevole all'idea di lasciare l'isola), ma per ovvie ragioni di prestigio non poteva organizzare l'invio di navi per agevolare l'emigrazione di un numero così rilevante di musulmani; per di più, nelle province dell'impero non c'erano terre «disabitate» disponibili ad accoglierli. Inoltre, le autorità locali musulmane fecero notare che una operazione simile sarebbe stata costosa, perché si sarebbe dovuto fornire ai profughi – che per la maggior parte erano contadini e piccoli proprietari – dei terreni e del denaro per permettere loro di rifarsi una vita[771]. Infine, il governo ottomano non disponeva di simili risorse finanziarie[772].

La guerra greco-ottomana del 1897

Nell'aprile 1897 la Grecia fomentò un'insurrezione lungo il confine con l'impero ottomano e ordinò la mobilitazione generale delle sue forze armate. Il 18 aprile la Sublime Porta reagì dichiarando guerra alla Grecia. Trenta giorni dopo, il conflitto si concluse in maniera disastrosa per i greci: l'armata ottomana inflisse una sonora sconfitta alle truppe di re Costantino in

Tessaglia e in Epiro e invase la Grecia. La Pace di Costantinopoli (firmata il 22 novembre 1897) restaurò lo *status quo ante bellum* e impose alla Grecia il pagamento di un'indennità di guerra di 100 milioni di franchi d'oro. Solo la mediazione delle potenze europee salvò la Grecia da un'umiliazione militare. La conseguenza diretta della guerra per quanto riguarda Creta fu che le potenze chiesero ad Atene di accettare l'autonomia dell'isola sotto la sovranità ottomana. Atene non poté fare altro che cedere alla richiesta; alcuni capi degli insorti cretesi, tra cui Eleftherios Venizelos, furono cacciati dall'isola dai loro avversari politici, i cristiani moderati. Fu a questo punto che l'impero ottomano rifiutò le condizioni imposte dalle potenze europee: ora che la minaccia greca era svanita il governo di Costantinopoli si mostrò improvvisamente molto meno disposto ad accettare l'interferenza europea nei suoi affari interni.

Nel gennaio 1898 Creta non aveva ancora né un'amministrazione stabile e funzionante né un governo[773]. Parlando con Courcel, Salisbury ammise che l'unica ragione per cui non era ancora iniziata una guerra generalizzata era che Creta non ne valeva la pena[774]. Gli ammiragli istituirono un comitato esecutivo temporaneo, nominato ufficialmente dall'Assemblea cretese, al quale fu affidata l'amministrazione delle parti dell'isola che rispondevano a quest'ultima; gli europei avrebbero continuato a esercitare la propria autorità e a prestare «opera umanitaria» nei distretti occupati dalle truppe europee o ottomane[775]. La soluzione non convinse i musulmani a tornare nei loro villaggi e ciò non consentiva il ritorno dei cristiani che si trovavano in Grecia. Il colonnello Chermiside e il console Biliotti scrissero al governo britannico che se non si fosse trovato un rimedio prima dell'inverno 1898-99 per l'intera popolazione di Creta sarebbe stata la fine. Serviva molto più di quanto potessero fare gli enti di beneficenza privati; per risolvere il problema occorreavano grossi capitali, sarebbe stato necessario un prestito pubblico. Il presente, scrisse il console britannico, «non è più una questione politica, ma è diventato una questione di umanità»[776].

Nell'aprile 1898, allo scopo di dimostrare il loro appoggio al governo ottomano, la Germania e l'Austria-Ungheria cessarono le

operazioni militari a Creta, ritirando le proprie unità dal blocco navale. La Gran Bretagna, la Francia, la Russia e l'Italia divisero l'isola in quattro settori, amministrati separatamente, mentre La Canea rimase sotto occupazione mista[777]. Il comitato esecutivo degli ammiragli non agiva di concerto con l'Assemblea cretese, che era di fatto l'organo precursore di una nuova amministrazione. Questo «governo ombra» – sostengono Holland e Markides – aveva bisogno di denaro; e il denaro era qualcosa che l'Europa aveva sborsato con grande difficoltà per Creta. Il modo più sbrigativo per procurarselo era assumere il controllo delle esattorie. Alla fine di agosto gli ammiragli, su sollecitazione dei russi, presero la decisione di occupare le Dime (le sedi distrettuali), licenziare il personale musulmano e sostituirlo con dipendenti greci. L'operazione fu effettuata il 3 settembre alla Canea e a Retimo. Le autorità locali britanniche avvertirono: «ciò che è facile alla Canea e a Retimo può diventare una faccenda molto pericolosa a Candia», chiarendo che in città le truppe erano troppo poco numerose per proteggere i cristiani nel caso di una reazione violenta. Non furono ascoltate[778].

Il 6 settembre 1898, in uno dei frequenti combattimenti nei dintorni di Candia morirono centinaia di cristiani e musulmani; alcuni ufficiali, soldati e marinai britannici che avevano tentato di porre fine agli scontri furono uccisi da musulmani unitisi a soldati ottomani; nell'incendio della loro casa morirono anche il viceconsole Calocherino e la sua famiglia. Seguì poi il massacro di circa 800 cristiani, interrotto quando le navi britanniche cominciarono a bombardare a tappeto la città di Candia. In una situazione esplosiva, con i giornali di Londra che sottolineavano come le perdite britanniche a Candia fossero maggiori di quelle subite dall'esercito del generale Kitchener a Omdurman, in Sudan, e chiedevano vendetta per il prezzo pagato dalla Gran Bretagna, gli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia presentarono un ultimatum al sultano in cui si esigeva il ritiro, entro un mese, delle truppe ottomane da Creta[779]. Il 4 ottobre un'altra minacciosa nota diplomatica intimò alla Sublime Porta che se l'evacuazione delle forze ottomane non fosse stata completata entro

la data fissata, le potenze europee, liberate da ogni obbligo morale nei confronti della sovranità ottomana, avrebbero preso provvedimenti per istituire un regime in accordo ai desideri della maggioranza degli abitanti di Creta. In altri termini, se il sultano avesse deciso di lasciare le sue truppe sull'isola, gli europei avrebbero consentito l'unione di Creta con la Grecia. La Sublime Porta cedette: il 28 novembre 1898 gli ultimi reparti ottomani lasciarono Creta[780]. Da quel momento in poi, il senso dell'intervento europeo cambiò. Non era più la risposta a un invito, non era più un'azione collettiva ma non era ancora una guerra vera e propria contro l'impero ottomano. E certamente non era un intervento contro l'impero ottomano, se non altro perché, dopo la partenza dell'esercito e delle autorità ottomane, le potenze occupanti continuarono l'opera di protezione nei confronti della popolazione musulmana[781].

Gli ammiragli assunsero il governo provvisorio dell'isola, delegando un comandante per ciascuno dei settori occupati, e un altro per la zona internazionale della Canea. Ogni comandante aveva il potere di rendere esecutivi tutti gli atti civili, di riscuotere tutte le tasse, e di amministrare la giustizia in nome degli ammiragli[782]. A livello provinciale, ciascuna delle quattro potenze organizzò in maniera autonoma l'amministrazione e la sicurezza nel proprio settore. A Candia, per esempio, l'amministrazione provvisoria britannica istituì un'organizzazione centrale composta da un certo numero di commissari di distretto incaricati del disarmo, dell'amministrazione della giustizia, della polizia e delle finanze. Creò inoltre alcune commissioni per la soluzione di problemi specifici e urgenti quali gli aiuti, l'agricoltura, le ipoteche, la registrazione delle proprietà dei musulmani, il servizio postale e le scuole[783]. I soldati europei disarmarono i musulmani e i cristiani in tutto il territorio dell'isola, garantendo ai musulmani la vita, la proprietà e l'onore e la possibilità di fare ritorno ai loro villaggi e alle loro case e ai cristiani la possibilità di accedere – quando fossero state consegnate tutte le armi – a incarichi nell'amministrazione. Nonostante queste misure le condizioni delle popolazioni civili rimasero critiche.

La fine dell'occupazione internazionale dell'isola

Alla fine, le potenze europee presero in esame la questione del governatore. Dopo lunghi negoziati, il 26 novembre 1898 invitarono il principe Giorgio di Grecia ad assumere la carica di alto commissario a Creta, con un mandato di tre anni[784]. Malgrado le obiezioni della Sublime Porta, il principe Giorgio accettò la nomina il giorno stesso e il 21 dicembre sbarcò alla Canea. In precedenza il governo greco aveva rifiutato una decisione simile, ma in quel momento dovette accettarla perché dopo la sconfitta subita dall'impero ottomano non era nella posizione di negoziare con le potenze europee. Il 23 novembre fu tolto il blocco navale dell'isola (eccetto che per l'importazione di armi e munizioni da guerra). Avendo ceduto la responsabilità del governo all'alto commissario, gli ammiragli chiesero la revoca dei propri incarichi e lasciarono nell'isola solo un piccolo contingente europeo.

Le responsabilità dell'alto commissario comprendevano l'istituzione di un governo autonomo, la creazione di una milizia nazionale, l'amministrazione della giustizia, il diritto di concludere accordi, di coniare moneta e di conferire decorazioni[785]. Le potenze europee non sembravano disposte a delegare al principe Giorgio tutti i poteri e mantennero la prerogativa di organizzare la gendarmeria sotto il comando di ufficiali italiani (fu nominato comandante della gendarmeria di Creta il capitano dei carabinieri Federico Craveri, che in seguito fu sostituito dal conte Balduino Caprini e poi da Egidio Garrone). Il 6 gennaio 1899 l'alto commissario aveva già nominato un comitato di quindici membri cui aveva affidato il compito di elaborare la Costituzione. Alla fine di marzo del 1899 il principe Giorgio nominò i primi funzionari civili destinati a sostituire gli ufficiali stranieri incaricati dell'amministrazione provvisoria dei settori occupati. A causa dei numerosi disaccordi con gli ammiragli e con i consoli europei la transizione fu più lunga e difficile di quanto l'alto commissario si aspettasse[786]. Nell'aprile 1899 fu promulgata la Costituzione, redatta da Eleftherios Venizelos. Creta divenne un'entità ibrida, formalmente sotto la sovranità ottomana, soggetta *de facto*

all'amministrazione fiduciaria delle potenze europee, per quanto amministrata da un alto commissario greco che, spesso, definiva l'isola uno «Stato». Con la nuova Costituzione i musulmani di Creta ebbero molte buone ragioni di temere per il loro futuro. Per loro la nomina del principe Giorgio significò che nessuna delle potenze avrebbe amministrato l'isola e che, prima o poi, Creta sarebbe diventata greca[787].

Il principe Giorgio abolì quasi immediatamente l'uso del turco, dichiarando lingua ufficiale il greco. Inoltre cancellò tutte le restrizioni sull'emigrazione dei musulmani dall'isola. I rappresentanti delle potenze europee appoggiarono la decisione. Come osservava il console Biliotti, il fatto di porre un tetto sulla testa delle famiglie musulmane non era sufficiente a metterle in condizione di riprendere la loro vita. I vicini di casa cristiani si erano appropriati dei buoi, dei muli, dei cavalli e degli asini, ma anche degli aratri e degli altri attrezzi agricoli di tutti i musulmani che erano fuggiti dai propri villaggi e si erano rifugiati a Candia. Questo spiegava perché i musulmani non fossero ansiosi di tornare nelle loro case. I profughi cristiani sembravano anch'essi assai riluttanti a fare ritorno nei propri villaggi. Quella dei profughi era una questione di denaro, di riparazioni e di rimpatrio, simile – anche se di proporzioni maggiori – alla situazione che i commissari europei avevano dovuto affrontare nel 1860-61 in Libano e in Siria. Se i musulmani che erano fuggiti dalle zone dell'interno e avevano trovato rifugio nelle case abbandonate dai cristiani non fossero tornati nei loro villaggi, moltissimi cristiani in esilio forzato in Grecia non sarebbero stati in grado di rientrare a Candia e di riprendere possesso delle proprie case[788].

Nel 1899, malgrado gli sforzi delle forze occupanti, solo pochissimi musulmani avevano fatto ritorno nei villaggi d'origine. Il governo greco decise allora di non fornire più ai cretesi cristiani che si erano rifugiati in Grecia, con il proposito di spingerli a rimpatriare. La decisione ebbe conseguenze catastrofiche per la città di Candia. Con il rientro dei cristiani dalla Grecia, le forze di occupazione britanniche dovettero affrontare improvvisamente il problema di sistemare altrove il maggior numero possibile di

musulmani. Le autorità britanniche si rivolsero anche a enti di beneficenza privati, come la Grosvenor House Committee, perché corressero in aiuto degli indigenti, cristiani e musulmani[789].

Date le circostanze, l'emigrazione in massa dei musulmani sembrò l'unica soluzione possibile di una crisi umanitaria che aveva assunto proporzioni notevoli. Il censimento del 1900 confermò che negli ultimi due anni l'emigrazione era stata considerevole: mentre nel 1881 i musulmani costituivano circa un terzo della popolazione cretese, ora erano circa un nono. Al volgere del secolo, le statistiche fornite dall'amministrazione provvisoria britannica della provincia di Candia rivelarono che almeno 20.000 musulmani erano emigrati[790].

L'opinione pubblica filocretese

Come era accaduto in occasione dei massacri degli armeni, la circolazione e interpenetrazione di idee tra le due coste della Manica fu rilevante. Un'organizzazione transnazionale, il Bureau International de la Paix, tramite i suoi direttori, Frédéric Boyer e Élie Ducommun, inviò al ministro degli Esteri francese una nota a sostegno del diritto di autodeterminazione del popolo cretese[791]. Sia in Francia sia in Gran Bretagna l'opinione pubblica considerava l'intervento delle potenze a Creta l'esatto contrario di un intervento umanitario. Gli attivisti filocretesi davano per scontato che i cristiani dell'isola fossero le vittime di un massacro perpetrato dal governo ottomano e dalla popolazione musulmana locale. Nella loro ottica, i cristiani di Creta erano una popolazione oppressa che lottava per una giusta causa; le potenze europee avrebbero dovuto proteggerla, invece di agire come se fossero i gendarmi di Costantinopoli. La questione dell'intervento a Creta divenne argomento di discussione tra gli studiosi di diritto internazionale. Georgios Streit (già discusso nel secondo capitolo) sostenne sulla «Revue générale de droit international public» che la Grecia aveva il diritto di intraprendere un intervento unilaterale per ragioni umanitarie a favore dei cretesi (cioè dei cretesi cristiani)[792].

Tuttavia, la grande maggioranza dei giuristi dell'epoca non citò il caso di Creta tra gli esempi d'intervento per motivi umanitari.

Gladstone e altri liberali britannici denunciarono l'intervento, che secondo loro soffocava le legittime aspirazioni politiche dei cristiani di Creta[793]. La Camera dei Comuni si occupò con grande interesse della «questione cretese» e vari parlamentari assimilarono gli eventi in corso a Creta al massacro degli armeni. A causa delle pressioni sul suo governo, Salisbury fu costretto a difenderne la linea politica alla Camera dei Lord[794]; a seguito di una precisa richiesta di Lord Kimberley, il premier britannico fece pubblicare una serie di *Blue Books* sugli avvenimenti di Creta[795]. Riunioni e sottoscrizioni a sostegno dei cristiani cretesi furono frequenti. George Russell, MacColl, Stevenson, Herbert Gladstone, insieme a studenti, insegnanti e professori universitari cantavano lo slogan:

Il Concerto [...] il concerto sia impiccato!

Le potenze, cerchio di avvoltoi intorno a uno sciacallo malato
Creta deve essere libera, Creta deve essere libera.

I giornali e i periodici britannici pubblicarono centinaia di discorsi, articoli, poesie e lettere sulla «questione cretese». Il «Manchester Guardian» sostenne apertamente e con veemenza l'unione di Creta alla Grecia e contribuì a ravvivare il vecchio spirito filelleno. La Eastern Question Association riprese il suo ruolo editoriale con una nuova serie di pamphlet denominati evocativamente *Papers of the Greek Committee*[796]. Per la maggior parte, gli articoli pubblicati nei giornali, nei pamphlet e nelle riviste narravano l'epopea dei cristiani di Creta contro gli ottomani nei secoli; alcuni paragonarono i «massacri di Creta» a quelli del 1860 in Libano e in Siria[797]. Roanden A.H. Bickford-Smith, un umanitario, commissario del Cretan Relief Committee[798], nel 1898 pubblicò *Cretan Sketches*, in cui immortalò i cristiani di Creta come persone «civili» vittime di «barbari» musulmani che «avevano distrutto ogni cosa»[799].

Ernest N. Bennett, un giornalista che al tempo dell'occupazione si trovava nell'isola, aveva una visione in

controtendenza dei massacri di Creta. Diceva che il grande interesse mostrato dall'opinione pubblica e dalla stampa europea per la «questione cretese» aveva attirato un «flagello di *specials*» (corrispondenti speciali) alla Canea[800]. Alla fine di febbraio del 1897 ce n'erano almeno quattordici; quasi tutti avevano due cose in comune: erano filocretesi e antiturchi. Chiaramente, secondo Bennett questi *specials* scrivevano articoli pieni di pregiudizi, e le informazioni che raccoglievano venivano in genere da alcuni «individui relativamente sconosciuti a Creta»[801]. Dal momento che vivevano in città, principalmente alla Canea e che era piuttosto raro che chiedessero informazioni alle autorità ottomane, i corrispondenti europei dipendevano in larga misura dalle notizie riferite dai cristiani, i cui resoconti risentivano certamente del fatto che le loro proprietà erano andate distrutte. Inoltre, a Creta gli interpreti erano quasi esclusivamente cristiani. Il resoconto di Bennett sulle atrocità commesse dai cristiani contro i civili musulmani a Creta era piuttosto originale e contrastava nettamente con l'espressione «cristiani oppressi» che nella maggior parte dei servizi su Creta veniva ripetuta fino alla nausea. Secondo Bennett, il fatto stesso di nominare il cristianesimo era sbagliato e «accostare l'aggettivo 'cristiani' ai cretesi per attirare simpatie» su di loro era quasi «una dissacrazione» della parola stessa. I cosiddetti cristiani avevano assassinato a sangue freddo donne e bambini indifesi ed erano stati spinti a compiere atti così infami dai loro stessi preti, «veri e propri lupi in veste d'agnello»[802].

In Francia, coloro che avevano sostenuto la causa degli armeni erano adesso tutti attivi (o attivisti) a favore dell'annessione di Creta alla Grecia e risolutamente contrari all'intervento «contro» i cristiani dell'isola. Il libro di Bérard *Les affaires de Crète*, un rapporto antiturco, pieno di esagerazioni e di particolari macabri sui massacri, sottolineava «l'indignazione e l'onta di vedere il cannone europeo continuare a Creta l'opera di morte perseguita per tre secoli dai turchi»[803]. Il 18 febbraio 1897 si tenne a Parigi un convegno: «Grande incontro di protesta per gli affari di Creta. La politica del governo e la politica socialista». Qualche giorno dopo, nel suo intervento alla Camera dei Deputati, Jaurès dichiarò che la

Francia era impegnata in un conflitto contro la sua tradizione di libertà e d'onore[804]. Il 23 febbraio Cochin rievocò i fatti di Navarino e sollecitò un intervento *dans un intérêt de pure humanité*, e l'introduzione di riforme[805]. In quell'occasione dichiarò che se il sultano avesse ordinato di compiere a Creta massacri come quelli di cui erano stati vittime gli armeni «il sangue versato sarebbe ricaduto su tutto il mondo civile»: gli europei avevano il dovere morale di compiere un'azione «disinteressata», di imporre le riforme e, se necessario, di usare la forza perché un popolo «civile» doveva ripulire quel lembo d'Europa insozzato dal crimine. Alexandre Millerand, che prese la parola subito dopo Cochin, sottolineò come l'opinione pubblica europea (francese) fosse strenuamente contraria alla restituzione dell'isola al sultano e che quindi tale soluzione non potesse essere un'opzione per il governo francese (e per quelli europei). Hanotaux difese l'intervento a Creta (e allo stesso tempo il non intervento della Francia a favore degli armeni ottomani) dichiarando che il suo governo, come tutti gli altri governi europei, si preoccupava soprattutto di mantenere la pace in Europa; enfatizzò inoltre la presenza degli ammiragli europei a Creta, volta a salvaguardare la sicurezza dei cristiani. Egli non negava che si fossero verificati orrori e atti abominevoli, ma diceva che i francesi dovevano necessariamente considerare le ricadute negative che un'iniziativa irresponsabile avrebbe potuto avere in Europa. A suo parere, un intervento umanitario era subordinato alle priorità della sicurezza collettiva europea.

La soluzione della «questione cretese» fu una questione politica che ebbe poco a che fare con il benessere delle popolazioni locali, cristiane o musulmane che fossero. Nel 1896-97 l'intervento di *peace-enforcement* delle potenze europee a Creta pose fine all'insurrezione e al massacro di civili, ma – come ammise lo stesso ambasciatore Paul Cambon – l'atteggiamento delle potenze europee fu «vacillante et ambigu»[806]. L'impegno dei governi europei non fu risoluto, come dimostra la scarsità di risorse che essi misero a disposizione dei loro uomini sul posto, i quali, come era accaduto il 6 settembre 1898, non seppero impedire il verificarsi di ulteriori massacri. Le potenze occupanti non erano preparate ad

affrontare i problemi sanitari e di assistenza causati dalla massa dei civili sfollati dalle zone interne.

La protezione temporanea dei musulmani cretesi fu un'altra conseguenza non prevista dell'occupazione, non un'operazione di soccorso pianificata. In definitiva, l'effetto più visibile e più tragico dell'intervento fu l'emigrazione in massa dei musulmani cretesi, che pagarono il prezzo più alto. Come scrivono Holland e Markides, dalla graduale scomparsa dei musulmani da Creta trassero beneficio le potenze europee perché la «questione cretese» scomparve quietamente con loro[807]. L'intervento aiutò gli statisti europei a rendersi conto delle difficoltà che avrebbe comportato un intervento nel caso si fossero verificati massacri di vaste proporzioni in Macedonia o in altre province dell'impero ottomano. Nel 1903 il conte Percy affermò che, occupando l'isola, le potenze europee avevano «impedito una guerra di sterminio» (*sic!*); ma come avrebbero agito nel caso di una «guerra di sterminio» in Macedonia? Chi avrebbe fatto rispettare la legge e mantenuto l'ordine pubblico in città «con una popolazione musulmana numerosa e fanatica» se, come a Creta, si fosse chiesto alle forze ottomane di ritirarsi il più presto possibile?»[808].

Capitolo 10. L'intervento senza l'uso della forza nelle province ottomane della Macedonia (1903-1908)

La commissione finanziaria è stata costituita da più di un anno, i funzionari civili e gli ufficiali sono al loro posto da più di tre anni. Che cosa stanno facendo? O è l'applicazione del programma di Müstzeg?

René Pinon

L'Europe et l'Empire Ottoman, Perrin, Paris 1908, p. 209.

La storia dell'intervento delle potenze europee nelle province ottomane della Macedonia s'intreccia con i casi di Creta e il non intervento a favore degli armeni e merita di essere esaminato in quanto rivela come il concetto di intervento umanitario fosse usato e abusato. Dopo il 1878, le province balcaniche (*vilâyet*) rimaste sotto il controllo diretto del governo ottomano erano quelle con capoluoghi Adrianopoli (corrispondente più o meno all'odierna Tracia), Scutari (Albania), Giannina (Grecia nordoccidentale), alle quali si aggiungevano le tre province macedoni, con capoluoghi Uskub (Skopje), Monastir (Bitola) e Salonicco. La popolazione era, come in tutto l'impero ottomano, eterogenea quanto a nazionalità e religione. I musulmani erano turchi, albanesi (specialmente nelle zone occidentali) e pomacchi (bulgari convertiti all'islam); i cristiani erano soprattutto slavi (serbi e bulgari) ma anche greci e valacchi (aromuni o kutzovalacchi, una minoranza affine ai romeni, la cui *milla* fu riconosciuta dal sultano solo nel 1905). La regione era abitata anche da rom ed ebrei; la comunità ebraica più grande e importante viveva a Salonicco[809]. Il Trattato di Berlino del 1878 non concesse l'autonomia alle province macedoni ottomane, malgrado fosse implicita nell'articolo 23, in virtù del quale il sultano

si impegnava a introdurre, nelle province situate in territorio europeo, leggi simili al *Règlement organique* di Creta, anche se «adattate alle esigenze locali»[810].

I nazionalisti bulgari fecero della Macedonia il punto focale dei loro progetti espansionistici, ma i loro disegni si scontrarono con quelli dei nazionalisti greci. Verso la fine del secolo la propaganda nazionalista rumena a favore della minoranza valacca finì per giocare un ruolo ulteriormente destabilizzante[811]. Anche i serbi, dal canto loro, scesero in lizza per imporre la propria influenza in Macedonia, rivendicando il fatto che la popolazione slava della Macedonia fosse principalmente serba, che le tradizioni e la cultura degli slavi di Macedonia fossero di fatto serbe, e che la loro lingua fosse molto più vicina al serbo che non al bulgaro. A complicare ulteriormente una situazione già assai complessa intervenne la nascita di due movimenti: nell'ottobre 1893 fu fondata a Salonico l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vnatrešna makedonska revolucionerna organizacija, in macedone, o Vmro), il cui fine dichiarato era «l'autonomia» della Macedonia[812]. Nell'ottobre 1895 si formò un'altra organizzazione rivoluzionaria, il Comitato supremo macedone (Vaŕhoven makedonski komitet, in bulgaro, o Vmk), che agiva dalla Bulgaria, il cui obiettivo iniziale era una Macedonia autonoma come preludio all'annessione alla Bulgaria. I gruppi e movimenti nazionalisti – indipendentemente dal loro essere filobulgari, filoellenici, filorumeni o filoserbi –, memori del fallimento della causa armena, resero esplicito fin dall'inizio il proprio intento di indurre le potenze europee a intervenire a vantaggio della popolazione cristiana.

Due potenze europee avevano un interesse particolare per la questione della Macedonia: la Russia e l'Austria-Ungheria. La Germania, come si è visto nel capitolo precedente, continuava invece a difendere l'impero ottomano. Il governo francese si limitava a difendere i propri interessi e cooperava attivamente con la Russia, sua alleata[813]. La Gran Bretagna considerava gli affari della Macedonia nel contesto della sua politica imperiale nel Mediterraneo. Fino a quando la Russia e l'Austria-Ungheria fossero

state d'accordo nel tenere la questione macedone «congelata» (secondo un termine usato dai contemporanei), nessuna delle altre potenze avrebbe avuto interesse a modificare lo *status quo*. Di conseguenza, in caso di rivolte, insurrezioni o massacri di cristiani, la possibilità di cooperazione fra le potenze europee era ancora possibile.



Le insurrezioni del 1902-1903

Quando, il 23 settembre 1902, circa 300 uomini attraversarono la frontiera bulgaro-ottomana, scoppiò una rivolta a Gorna Džumaja (oggi Blagoevgrad, in Bulgaria). Come era avvenuto a Creta con lo sbarco di insorti venuti dalla Grecia, in Macedonia l'arrivo di gruppi insurrezionisti da paesi confinanti fu all'origine della sollevazione. La rivolta fu soffocata senza difficoltà dalle forze ottomane a metà novembre. La «questione macedone» fu caratterizzata dalla strumentalizzazione dell'informazione. Notizie contraddittorie sulla natura delle violenze, dei massacri e delle atrocità circolarono sugli organi di stampa delle potenze europee e

dei Balcani. Secondo fonti ottomane, durante la rivolta circa 15 villaggi avevano subito danni materiali, 200 persone erano fuggite in Bulgaria, e si contavano esattamente 37 morti. Fonti bulgare parlavano invece di 28 villaggi completamente distrutti dalle forze regolari e irregolari ottomane, dello stupro di oltre un centinaio di donne, di un numero imprecisato di morti e di 3000 rifugiati in Bulgaria. La gestione e l'uso di notizie e informazioni su massacri e atrocità era di importanza capitale per tutti gli attori coinvolti. Per gli insorti e per le organizzazioni nazionaliste la diffusione di notizie su questi fatti era essenziale per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica europea. Per la Sublime Porta, il cui scopo era evitare l'interferenza delle potenze europee negli affari interni ottomani, era fondamentale riuscire a dimostrare che nessun tipo di massacro avesse avuto luogo. Per le potenze europee era importante stabilire se i massacri e le atrocità fossero realmente avvenuti, per decidere quali misure prendere. La stampa europea usava le informazioni per criticare – positivamente o negativamente – le azioni prese dai governi nazionali e da quelli delle altre potenze.

Contrariamente ai casi d'intervento dell'inizio del secolo precedente le fonti d'informazione erano molteplici e difficili da controllare: gli attivisti locali organizzavano campagne funzionali ai loro obiettivi politici. Ad esempio, il Vmk inviò Stojan Michajlovski (intellettuale e giurista, parlamentare bulgaro) in un tour delle capitali europee perché desse notizie circostanziate sui «massacri» di donne e bambini commessi dalle truppe regolari ottomane. Durante tutto il periodo della crisi furono fatti circolare in tutta Europa i cosiddetti *Elenchi promemoria* proprio per suscitare e amplificare l'interesse del pubblico sui fatti di Macedonia. Questi elenchi erano parte integrante della strategia dei gruppi nazionalisti, volta ad esagerare, distorcere e a inventare notizie di massacri, atrocità e distruzioni, con la speranza che la pressione esercitata dall'opinione pubblica dei vari paesi europei sui rispettivi governi provocasse un intervento in Macedonia[814]. Oltre a denunciare gli «atti barbarici», le torture e le uccisioni a carico delle truppe ottomane, i *Promemoria* contenevano anche elenchi

dei villaggi distrutti e rapporti sulle condizioni inumane delle carceri o sulla deportazione di condannati in Africa settentrionale o in Asia Minore[815]. La contromossa del governo ottomano in reazione ai *Promemoria* consistette nel presentare le rivolte in Macedonia come azioni di scarsa importanza compiute da sparuti gruppi di terroristi. Durante tutta la crisi macedone, la Sublime Porta rifiutò di concedere ai giornalisti europei i permessi necessari per muoversi nella regione. Dato il precedente dei massacri di armeni del 1894 a Sasun (si veda l'ottavo capitolo), questa strategia finì per alimentare i sospetti di molti giornalisti e diplomatici europei.

Come a Creta, anche in Macedonia il problema di chi forniva informazioni era reale. I corrispondenti speciali dei giornali europei come «The Times», «Le Temps» o «Le Matin» ricevevano informazioni dai membri del Vmro o dai diplomatici bulgari, greci o serbi. La cacofonia di notizie contraddittorie era visibile nei resoconti confusi pubblicati dai giornali europei. I diplomatici europei, che diffidavano di queste fonti, si affidarono ai rapporti dei consoli. Il nuovo console generale britannico a Salonico, Alfred Biliotti (che abbiamo visto in azione a Creta), informò il Foreign Office che i contadini rifugiatosi in Bulgaria durante la rivolta di Gorna Džumaja erano in gran parte ritornati nei propri villaggi alla fine di gennaio 1903. Costoro avevano consegnato volontariamente le armi e non menzionavano casi di stupro o di saccheggi né di avere subito maltrattamenti dalle truppe ottomane[816]. Secondo Biliotti, i massacri e gli atti di atrocità che si diceva fossero avvenuti in Macedonia nel 1902 erano una campagna giornalistica condotta da elementi locali per tentare di coinvolgere l'Europa in un intervento. Del resto il Vmk e il Vmro non negavano che questo fosse un obiettivo della loro strategia, né che gli attivisti si dessero da fare per trasformare incidenti trascurabili e voci fatte circolare *ad hoc* in storie sensazionali. Secondo il console britannico, gli eccessi commessi dalle truppe e dai contadini musulmani, malgrado i tentativi degli ufficiali e delle autorità civili per trattenerli, erano più gravi di quelli che si sarebbero verificati nelle medesime circostanze nei paesi europei, ma certamente non

estremi come raccontavano il Vmro, il Vmk o le autorità bulgare[817]. All'inizio del 1903 tutte le potenze europee scartarono l'idea di un intervento nelle province macedoni dell'impero ottomano, non ritenendo la motivazione umanitaria sufficientemente convincente.

Memore dei casi precedenti d'interferenza da parte degli europei, il sultano Abdülhamid nominò un ispettore generale per le province dell'impero in territorio europeo, Hussein Hilmi Pascià, che, giunto a Salonico l'8 dicembre 1902, diede subito avvio a un programma di riforme[818]. Senza neanche attendere i risultati, il console francese a Salonico, Louis Steeg, criticò lo schema in questione, che introduceva istituzioni costose che non avrebbero migliorato le condizioni di vita delle popolazioni[819]. Secondo Paul Cambon, l'allora ambasciatore francese in Gran Bretagna, le riforme del 1902 in Macedonia erano simili a quelle proposte, e mai attuate, nel caso degli armeni. Dati i precedenti non certo brillanti, Cambon – il più filoarmeno dei diplomatici europei – si disse molto scettico sulla competenza delle autorità ottomane: egli riteneva infatti che non fossero in grado di gestire in maniera congrua un'amministrazione finanziaria né di riformare la gendarmeria né che volessero davvero permettere ai sudditi cristiani di lavorare per la pubblica amministrazione¹³[820]. Per Cambon le riforme sarebbero state efficaci solo se concepite ed attuate direttamente dalle potenze europee. Aggiunse che le tre province macedoni dovevano diventare una singola entità autonoma, con un governatore cristiano nominato con il consenso delle potenze, una gendarmeria sotto il comando di ufficiali europei e un'amministrazione delle finanze affidata a supervisori europei. Qualunque altro tentativo di riforma avrebbe generato resistenze, disordini e insurrezioni: con il rischio di una nuova ondata di atrocità bulgare. Il ministro degli Esteri britannico Lansdowne approvò quest'analisi. Tuttavia né Cambon né Lansdowne avevano interesse a farsi promotori di un programma che s'ingeriva pesantemente negli affari interni della Sublime Porta.

Il 21 febbraio 1903 il ministro degli Esteri russo Vladimir Lamsdorf e il suo collega austro-ungarico Gołuchowski

presentarono alle autorità ottomane uno schema di riforme basato sui punti seguenti: per svolgere il suo compito in maniera soddisfacente l'ispettore generale ottomano doveva rimanere in carica per un periodo di tempo predeterminato e poter disporre delle truppe senza la previa autorizzazione del governo centrale. La gendarmeria doveva essere riorganizzata da ufficiali stranieri (come a Creta) ed essere composta da elementi musulmani e cristiani in numero proporzionale alla composizione della popolazione. Il governo doveva prendere le misure necessarie per far cessare i crimini e gli illeciti commessi durante la rivolta e concedere l'amnistia a tutti i prigionieri politici. Ciascun *vilâyet* doveva avere un proprio bilancio; la Banca imperiale ottomana doveva controllare le rimesse delle province; il sistema fiscale delle decime doveva essere abolito. A parere dei due ministri europei, l'entrata in vigore di queste riforme si sarebbe tradotta *ipso facto* in «buongoverno» e portato pace, prosperità e maggior benessere a tutte le popolazioni locali. Di conseguenza, l'Europa avrebbe tratto beneficio dalla tranquillità e dalla stabilità della regione. Il governo ottomano accettò il piano di riforme, al quale fu apportato qualche emendamento di scarso rilievo e il 23 febbraio 1903 lo rese esecutivo[821]. Il motivo per cui, in questo caso specifico, l'interferenza dei governi europei negli affari interni dell'impero ebbe successo risiede nel linguaggio scelto dai due diplomatici. Anziché fare riferimento alla autonomia della Macedonia o mostrare simpatia per i movimenti nazionalisti macedoni, il programma aveva uno scopo preciso e assai limitato; non era inteso a minare ciò che restava dell'autorità ottomana. Non stupisce che parte dell'opinione pubblica europea criticasse tale piano proprio per la stessa ragione.

I filomacedoni

La solidarietà destata nell'opinione pubblica europea dai massacri nelle province macedoni fu meno viva rispetto a quella suscitata dai massacri in Armenia. Mentre gli armeni erano

l'archetipo delle vittime indifese, i macedoni erano descritti dai giornali europei come rivoluzionari coraggiosi e capaci di difendersi; la «questione macedone» non era rappresentata come la lotta fra un oppressore «barbaro» e oppressi «indifesi». La stampa europea raffigurava gli eventi nelle province balcaniche dell'impero come una successione di fatti non collegati tra loro e pubblicava notizie quando apparivano tanto «interessanti» (morbide, in realtà) da attrarre l'attenzione dei lettori[822]. Ciononostante, sulla scia delle precedenti campagne a favore degli armeni e dei cretesi, si sviluppò un movimento europeo filomacedone.

In Francia, i politici liberali, socialisti e radicali, i giornalisti e gli intellettuali mostrarono di interessarsi alla «questione macedone» già nel 1901. Nel 1902 il quotidiano «Le Temps» e altri giornali e riviste come «L'Aurore» pubblicarono diversi articoli sull'argomento. Mostrarono un notevole interesse, com'era accaduto con la questione armena e con quella cretese, anche le riviste di diritto internazionale: la «Revue générale de droit international public» pubblicò il suo primo articolo in materia nel 1903[823]. Tra i promotori e i sostenitori della causa macedone vanno menzionati René Henry, Victor Bérard e Raymond Recouly, che scrivevano rispettivamente sul «Correspondant», sulla «Revue de Paris» e sulla «Revue politique et parlementaire»[824]. Come nel caso degli armeni, furono create riviste *ad hoc*, ad esempio «La Macédonie. Organe des revendications légales pour tous les Macédoniens»[825].

A difendere la causa dei macedoni ritroviamo molti degli aderenti ai gruppi che in precedenza avevano sostenuto la campagna in favore degli armeni e dei cretesi. Costoro richiamavano l'attenzione con discorsi imperniati sulle medesime ragioni politiche, umanitarie e di «civilizzazione»[826]. Risvegliando la coscienza dell'opinione pubblica, speravano di aiutare popolazioni in procinto di essere «sterminate». Per dirla con il giornalista Gaston Routier, la «questione macedone» non era più solo un problema politico; era diventata una questione di «giustizia e di umanità»[827].

In Francia la campagna a favore della Macedonia raggiunse

uno dei suoi picchi più alti all'inizio del 1903[828]. Il 15 febbraio di quell'anno, al teatro Chateau-d'Eau di Parigi, si tenne un convegno organizzato da Paul d'Estournelles, un diplomatico francese al quale nel 1909 venne assegnato il Nobel per la pace. In tale occasione gli oratori fecero presente che la loro missione era «umana», e che parlavano in favore di tutti gli oppressi d'Oriente e a nome di tutti i partiti politici francesi[829]. Per sottolineare l'urgenza di agire in Macedonia, Denys Cochin, Pressensé e Jaurès, tra gli altri, si richiamarono a esempi precedenti di non intervento in favore degli armeni. Tuttavia, i filomacedoni francesi parlavano di rado dell'indipendenza della Macedonia, una regione che avevano probabilmente difficoltà a rappresentarsi sulla carta geografica; spesso facevano riferimento alla soluzione amministrativa adottata per il Libano nel 1861. La pressione esercitata da questi gruppi sul governo fu particolarmente forte il 10 marzo 1903, quando alcuni deputati filomacedoni presentarono un'interpellanza, costringendo il ministro degli Esteri Théophile Delcassé a rispondere alle accuse d'inazione. Il punto di vista di questo gruppo di parlamentari fu sintetizzato in maniera eloquente da Pressensé, il quale scrisse che Delcassé mancava di vigore e che, un anno dopo i crimini, si accontentava di una banale azione filantropica. Non era sufficiente condannare il delitto dopo che era stato commesso, non bastava pronunciare toccanti elegie funebri e scrivere epitaffi sulle tombe delle vittime. Pressensé voleva che il governo francese impedisse altri crimini e punisse i colpevoli[830].

In Gran Bretagna, molti degli autori che avevano animato il dibattito sulla «questione armena» ora si occupavano attivamente di quella macedone, collegando i due eventi come se un *fil rouge* li legasse[831]. Il centro della campagna filomacedone era il London Balkan Committee, discendente diretto della Eastern Question Association fondata nel 1878 sulla scia delle «atrocità bulgare» (si veda il sesto capitolo). Questo comitato si prefiggeva di promuovere discussioni e di formare l'opinione pubblica «in modo da non lasciare alcuno spazio agli appelli piuttosto emotivi e crudi ai quali certi seguaci di Gladstone erano soliti ricorrere»[832]. Come fece notare l'allora presidente del Balkan Committee, James

Bryce, usando le stesse parole di Routier, la «questione macedone» era soprattutto una questione di giustizia e di umanità[833]. La continuità tra il comitato e le associazioni del passato era evidente: stessi uomini, stessi modi di agire e stesse idee. Numerosi membri del Balkan Committee, come MacColl o Lady Frederick Cavendish, avevano preso parte alla campagna per la Bulgaria e avevano sostenuto la causa armena e cretese. Tra i vicepresidenti del Balkan Committee c'erano diversi vescovi, Lord Herbert Gladstone e il conte di Aberdeen; facevano parte del comitato esecutivo Henry N. Brailsford, giornalista corrispondente e autore di uno studio sulla Macedonia[834], l'archeologo Arthur Evans e gli storici George P. Gooch e John Westlake, liberale, docente di diritto internazionale all'università di Cambridge (si veda il secondo capitolo), che in seguito presiedette il London Balkan Committee. Il comitato operava attraverso succursali locali, organizzava e teneva convegni nelle grandi città. Alle riunioni partecipavano sindaci, vescovi, ecclesiastici non conformisti, membri del parlamento e professionisti[835]. Esso promosse inoltre l'invio di un gran numero di petizioni al Foreign Office da parte di congregazioni, sia anglicane sia non conformiste. Il maggior numero di queste petizioni – molte erano moduli prestampati sui quali veniva riportato in uno spazio apposito il nome della chiesa – fu inviato dalle congregazioni non conformiste, altre vennero spedite dai partecipanti a convegni pubblici, da associazioni di commercianti, da associazioni liberali femminili, da intere cittadinanze, da varie confraternite e via dicendo. Ne fu presentata una grande quantità dal 29 settembre al 16 novembre 1903, quando il Balkan Committee organizzò oltre 150 convegni in tutta la Gran Bretagna.

In realtà, scrisse lo storico Douglas Dakin, il Balkan Committee partì con molte idee preconcelte e non era ben informato[836]. Il saggio *Europe and the Turks* di Noel Buxton, pubblicato nel 1907, è un compendio delle convinzioni di molti umanitari e membri del Balkan Committee[837]. Buxton, liberale e ideologicamente vicino a Gladstone, era un convinto filoarmeno. Nella filippica anti-turca di Buxton ce n'è per tutti, compresi gli europei che avevano commessi abomini in Congo. Tuttavia gli

abomini compiuti dall'impero ottomano erano senza esagerazione «le più grandi atrocità sulla faccia della terra, perché coloro che ne venivano colpiti erano esseri civili»[838]. Buxton desiderava illuminare il pubblico britannico sulla Macedonia, «il campo della grande battaglia tra Oriente e Occidente – tra la barbarie e la civiltà»[839]. Per prima cosa spiegò «i grandi errori» della politica dei precedenti governi britannici nei confronti dell'impero ottomano. Sostenne che sarebbe stato molto meglio per l'Europa, per le popolazioni locali e in realtà anche per gli stessi ottomani se si fosse seguita la politica «armi e bagagli» di Gladstone (politica di cui dava un'interpretazione completamente sbagliata). Buxton scrisse di numerosi massacri e di migliaia di vittime tra i macedoni, i cristiani e le popolazioni civili, senza mai citare le sue fonti; e aggiunse che l'ascesa del nazionalismo aveva avuto terribili conseguenze sulle popolazioni locali. A suo giudizio, comunque, la «causa del problema» era il «turco», il cui governo si basava su «idee barbare», era inefficiente, corrotto e fondato sulla disuguaglianza e sulla crudeltà[840].

Per Buxton, il «piano giusto» per la Macedonia consisteva nella rimozione del controllo diretto del sultano e nell'istituzione di un governo responsabile nei confronti delle potenze[841], soluzione che riprendeva una proposta avanzata nel 1903 da Lansdowne (un conservatore). Buxton perorò la causa dei macedoni, precisando che non era tanto «questione di mitigare le sofferenze, come nel caso di qualche carestia o terremoto», quanto di «rendere possibile le più semplici necessità di una vita decente, anche la stessa moralità della famiglia, a grandi popoli, a maggior ragione perché non erano ignoranti o selvaggi, ma avevano costruito civiltà»[842]. Il mostro storico della schiavitù britannica – scrisse Buxton – colpì direttamente «soltanto» 700.000 anime; quelle che «il regime turco degrada nel corpo e nella mente erano molti milioni»[843]. Nella conclusione del libro l'autore affermò quanto l'opinione pubblica fosse importante perché vettore del senso morale di una nazione. A suo parere, organizzazioni come il Balkan Committee riunivano chi poteva vantare una conoscenza personale della questione macedone e fosse pronto a divulgare informazioni e siccome,

secondo Buxton il governo era «l'immagine riflessa dell'opinione pubblica» e obbediva «alla volontà pubblica», la capacità di influenzare era accresciuta dall'organizzazione che si richiamava alla comune umanità per «aiutare le vittime della crudeltà»[844].

Il movimento a favore della Macedonia acquistò molto presto una dimensione transnazionale, probabilmente in virtù delle esperienze precedenti di molti suoi aderenti. Gli attivisti britannici e francesi si incontrarono diverse volte; per esempio, alla conferenza nazionale sulla «questione macedone» tenuta nel 1904 alla Caxton Hall di Londra parteciparono alcuni ospiti francesi tra cui Quillard e Bérard[845]. Furono organizzati convegni a Milano, a Roma (qui Anatole France prese parte alla dimostrazione del 7 maggio 1903) e a Bruxelles oltre che a Ginevra. Il 29 settembre 1903, il Balkan Committee organizzò un grande convegno alla St. James' Hall di Londra; quasi un mese dopo, il 25 ottobre, sessanta delegati provenienti da Gran Bretagna, Belgio, Stati Uniti, Italia e Francia si riunirono a Parigi. I partecipanti spiegavano come, dal loro punto di vista, la questione macedone fosse innanzitutto una «question humanitaire»; si trattava di salvare la vita dei cristiani di Macedonia e di dare un buon governo a quella provincia per il futuro. Durante l'incontro di Londra, oltre a ricordare le centinaia di villaggi distrutti e bruciati, l'assassinio di donne, vecchi e bambini, le torture, gli stupri, la moltitudine di rifugiati perseguitati, de Pressensé rammentò all'uditorio e ai governi europei che l'obiettivo dei filomacedoni era «singolarmente modesto»: convincere le «tre grandi potenze liberali dell'Occidente» a nominare un governatore e a creare in Macedonia un sistema di controllo e supervisione. Disse di essere, come i suoi compagni, favorevole a un intervento militare che, a suo parere, aveva basi legali, politiche e morali. Ricordando che durante i massacri armeni la diplomazia europea aveva mostrato uno spaventoso vuoto morale, affermò che quel fallimento politico e morale non si sarebbe dovuto ripetere in Macedonia. Un eventuale non intervento in Macedonia significava che la «civiltà» era una coperta ipocrita stesa sulla lotta per il potere e che il diritto internazionale (*droit des gens*) fosse solo un paradosso per l'umanità moderna e che il «grande assassino»

Abdülhamid II avrebbe trionfato sull'Europa e sulla coscienza umana[846].

L'attacco terroristico del 1903 e il programma di riforme di Münzsteg

I filomacedoni non riuscirono a convincere i governi europei a intervenire militarmente. Neppure gli attacchi terroristici compiuti contro la Banca ottomana di Salonicco il 28 aprile 1903 da alcuni giovani anarchici del Vmro cambiarono la linea di condotta delle potenze europee. In tale occasione i consoli europei sollecitarono i rispettivi governi a inviare delle unità navali da guerra nella zona. La scelta di questa specifica azione militare rispecchiava la cautela dei diplomatici e dei loro governi. I consoli speravano di produrre un effetto dissuasivo sui terroristi e di prevenire la repressione da parte ottomana; temevano il ripetersi di atrocità bulgare a Salonicco e speravano che – come nel 1860 in Libano – la presenza delle navi militari europee avrebbe evitato i massacri, almeno nelle zone costiere. Le forze ottomane dettero la caccia ai sospetti, ne uccisero molti, e temendo una sollevazione generale si limitarono a pattugliare i quartieri bulgari di Salonicco. Attuarono misure per la protezione dei musulmani residenti in città e nei dintorni e li ammonirono a non farsi giustizia da sé, mostrando di aver capito molto bene le logiche d'azione (e inazione) dei governi europei. Infatti, contrariamente a ciò che era avvenuto a Damasco nel luglio 1860, non vi furono reazioni disordinate da parte della popolazione musulmana e nessun massacro di cristiani[847]. Questo rinforzò, almeno temporaneamente, l'idea delle potenze europee che non vi fosse alcun bisogno di intervenire ulteriormente in Macedonia.

Non essendo riusciti nel loro intento di provocare un massacro a Salonicco, i rivoluzionari macedoni continuarono con la loro politica sovversiva nella provincia di Monastir. Il 2 agosto 1903 scoppiò una rivolta a Kruševo e in altri centri urbani: da quel giorno, detto *Ilinden* perché dedicato al profeta Elia, la sollevazione prese poi nome. Gli insorti tentarono di approfittare della momentanea assenza delle truppe ottomane, che erano state

spostate nella provincia del Kossovo, dove la popolazione musulmana locale si opponeva all'attuazione del programma di riforme. Gli insorti e la folla che prese parte all'insurrezione distrussero le proprietà e i beni dei musulmani di Monastir e, per ritorsione, questi ultimi attaccarono i villaggi dei dintorni, a maggioranza cristiana. Anche le truppe ottomane fecero rappresaglie; l'organizzazione rivoluzionaria macedone informò immediatamente le potenze europee che i musulmani avevano commesso numerose atrocità contro la popolazione cristiana. I consoli europei raccolsero le prove che reparti d'irregolari si erano resi colpevoli di uccisioni e massacri e confermarono casi di brutalità anche da parte delle truppe regolari ottomane. La rivolta non ebbe tuttavia le ripercussioni sperate da chi l'aveva fomentata: l'opinione pubblica occidentale e gli europei presenti sul posto rimasero impressionati più dalla morte brutale di persone innocenti per mano degli insorti che dalle atrocità commesse dai militari ottomani[848]. Le potenze europee decisero di non ricorrere a un intervento armato, puntando invece sull'introduzione di riforme sostanziali in campo amministrativo ed economico.

In una nota del 29 settembre 1903, Lord Lansdowne avanzò alcune proposte: i governatori delle province macedoni dovevano essere cristiani o, se musulmani, dovevano essere affiancati da assistenti cristiani; la gendarmeria macedone doveva essere comandata da ufficiali cristiani; tutte le forze irregolari dovevano essere immediatamente ritirate da quei territori. Tre giorni dopo, lo zar Nicola II e l'imperatore Francesco Giuseppe, accompagnati dai rispettivi ministri degli Esteri, s'incontrarono a Müzzsteg, una località a pochi chilometri da Vienna, e stilarono un programma di riforme non dissimile dalla proposta britannica. Secondo il giurista internazionalista Antoine Rougier, sulla cui posizione abbiamo ampiamente riferito nel secondo capitolo, l'iniziativa delle due potenze riscosse il consenso generale dell'Europa[849]. A suo parere l'azione collettiva era un intervento coercitivo ma non armato (o *intervention diplomatique*), minacciava sanzioni e non il ricorso alla forza delle armi se la Sublime Porta avesse rifiutato di accettare e costringeva il governo ottomano a realizzare le riforme.

Con il programma di Mürzsteg le potenze ambivano a controllare l'esecuzione delle riforme ingerendosi direttamente negli affari interni ottomani; esse motivarono la propria azione con la necessità di restaurare l'ordine pubblico e di impedire altri disordini e ulteriori massacri. Il piano prevedeva i seguenti punti: l'ispettore generale Hilmi Pascià doveva essere accompagnato ovunque da due agenti speciali civili, uno russo e uno austriaco, incaricati di porre alla sua attenzione gli abusi e i necessari rimedi, di comunicargli le raccomandazioni degli ambasciatori a Costantinopoli e di tenere pienamente informati i propri governi della situazione in Macedonia. Il compito di riorganizzare la gendarmeria venne affidato a un generale di nazionalità straniera, al servizio del governo ottomano, affiancato da ufficiali delle potenze europee e, se ritenuto necessario, da assistenti ufficiali e sottufficiali. Costoro dovevano supervisionare, istruire e riorganizzare la gendarmeria ottomana e monitorare la condotta delle truppe del sultano, ciascuno nella sua zona di giurisdizione.

Non appena si fosse accertata la pacificazione della regione, le potenze avrebbero chiesto al governo ottomano una modifica delle delimitazioni territoriali degli enti amministrativi, in modo da raggruppare in maniera più compatta le differenti nazionalità. Le potenze chiesero inoltre al governo ottomano di destinare fondi speciali per finanziare il ritorno in patria delle famiglie cristiane che si erano rifugiate in Bulgaria e altrove, e per aiutare i cristiani che avevano perduto la casa e i beni. La Sublime Porta avrebbe dovuto pagare le spese di riparazione delle case, delle chiese e delle scuole distrutte dalle truppe del sultano durante l'insurrezione. I cristiani tornati nei villaggi dati alle fiamme dalle truppe regolari e irregolari ottomane avrebbero dovuto essere esentati dal pagamento di tutte le tasse per il periodo di un anno. Secondo il ministro degli Esteri austro-ungarico Gołuchowski, il programma di riforme aveva due obiettivi: 1) l'esecuzione del piano accettato nel febbraio 1903, la cui realizzazione era subordinata al controllo dei due agenti civili che rappresentavano Vienna e San Pietroburgo; 2) un'azione umanitaria per soccorrere le popolazioni cristiane che avevano sofferto a causa della guerra e delle devastazioni e che erano state oggetto della

ferocia dei comitati rivoluzionari e delle truppe del sultano. Il programma iniziato dall'Austria-Ungheria e dalla Russia era volto a pacificare la regione e migliorare le condizioni di vita delle popolazioni cristiane della Macedonia[850].

Il 1° febbraio 1904 il generale italiano Emilio De Giorgis arrivò a Costantinopoli e assunse l'incarico di riformare la gendarmeria delle tre province. La durata del suo mandato era di due anni (in realtà De Giorgis mantenne l'incarico fino al 1908, quando morì e fu sostituito dal generale Mario Nicolis di Robilant)[851]. Come sottolinea Dakin, De Giorgis creò l'élite della gendarmeria macedone, con la consapevolezza del fatto che non fosse una forza adatta a neutralizzare bande di ribelli, compito che riteneva essere di competenza dell'esercito[852]; nel caso di seri disordini, quindi, la presenza di ufficiali europei sarebbe stata quasi certamente inutile. Nel 1905 la realizzazione del programma di riforme, a parte la riorganizzazione della gendarmeria – che stava diventando un'organizzazione rispettabile, anche se non essenziale – aveva fatto pochi progressi. I provvedimenti di carattere umanitario citati rimasero in gran parte lettera morta. Il 19 maggio 1905 uno dei corrispondenti del giornale francese «L'Européen» scrisse: «Ai contadini i cui villaggi sono stati incendiati sono stati distribuiti dal governo aiuti insignificanti per la ricostruzione delle case. In realtà, per i poveri contadini è stata una crudele ironia, perché con somme che vanno dai dieci ai venti franchi non si possono certamente ricostruire le case bruciate. Ma quello che è ancora più ingiusto è che i *bas, ıbozuklar* hanno tolto agli sfortunati paesani le piccole elemosine che le società benefiche avevano fatto loro»[853].

Il 17 gennaio 1905 i governi di Austria-Ungheria e di Russia proposero al governo ottomano un accordo finanziario che poneva il bilancio e le entrate delle tre province macedoni sotto lo stretto controllo dell'amministrazione ottomana per il debito pubblico[854]. La Sublime porta lo respinse, così come non accettò il piano di Lansdowne di affiancare quattro esperti finanziari europei agli agenti civili. Il 5 ottobre gli ambasciatori a Costantinopoli raccomandarono ai rispettivi governi di porre in atto un'azione coercitiva se la Sublime Porta non avesse

accettato[855]. Il 6 ottobre i rappresentanti di tutte le potenze europee annunciarono alla Sublime Porta che i quattro delegati si sarebbero immediatamente aggregati a Hilmi Pascià e ai due agenti civili[856]. Il 14 novembre 1905 seguì un'altra nota congiunta, nella quale si chiese al governo di approvare, senza ritardi, l'estensione per due anni del programma di riforme, lo schema di riorganizzazione della gendarmeria, il riconoscimento dei quattro delegati e l'accettazione del regolamento che disciplinava l'attività della Commissione finanziaria internazionale per i tre *vilâyet* della Macedonia[857]. L'ambasciatore ottomano a Londra protestò perché le richieste delle potenze europee erano senza precedenti negli annali diplomatici, attaccavano l'integrità dell'impero ottomano ed erano incompatibili con i trattati che la garantivano. La Sublime Porta offrì un nuovo compromesso che non fu accettato dalle potenze. A questo punto i governi europei decisero di dare il via a un'azione di forza: un'operazione navale dimostrativa e l'occupazione militare di Mitilene e Lemno. La proposta di porre in atto un'azione di forza fu avanzata inizialmente dall'Austria-Ungheria, con l'approvazione della Russia, e fu subito appoggiata dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dall'Italia. La Germania dette solo il suo appoggio morale. Il 22 novembre 617 fanti di marina europei sotto il comando del contrammiraglio austriaco Ripper procedettero all'occupazione dell'isola di Mitilene. Il 26 novembre occuparono la posta, la sede della dogana e l'ufficio del telegrafo, dopodiché la squadra navale proseguì e venne occupata l'isola di Lemno, all'ingresso dello stretto dei Dardanelli. Il 5 dicembre il governo ottomano cedette[858].

Il giurista francese Antoine Rougier scrisse che l'intervento collettivo e coercitivo delle potenze europee mirava a ottenere l'ufficializzazione della Commissione finanziaria per la Macedonia. Esso era la conseguenza del fatto che il diritto internazionale moderno non ammetteva più l'idea della sovranità assoluta degli Stati, perché essa avrebbe significato esimerli dalle responsabilità delle azioni che commettevano[859]. Nell'ottica di Rougier, l'occupazione militare di Mitilene e di Lemno non era un esempio di missione di soccorso a cittadini europei, né una reazione a

un'offesa ricevuta. Le potenze europee avrebbero potuto invocare la *raison d'humanité*, in quanto l'azione militare mirava a prevenire nuovi disordini nei Balcani, ma non l'avevano fatto perché non volevano fomentare la sollevazione delle popolazioni locali e dei gruppi nazionalisti. Rougier affermava che la linea tra misure coercitive e guerra era sottile e confusa e, in ultima analisi, considerava l'azione militare condotta dalle potenze europee alla fine del 1905 alla stregua di un ultimatum; quest'ultimo, secondo la sua definizione, era una misura coercitiva applicata in sostituzione delle relazioni pacifiche tra due o più Stati.

Nel gennaio 1908 il liberale a capo del Foreign Office Sir Edward Grey fece circolare tra i membri del suo gabinetto un memorandum segreto sulla situazione dell'impero ottomano. Grey vi sottolineava che mentre «non si poteva fare nulla» per gli armeni, salvo concedere alla popolazione il diritto di emigrare, la Gran Bretagna era in grado di fare qualcosa in Macedonia. Egli si chiedeva se fosse il caso di chiedere alle altre potenze di affidare agli ufficiali europei il controllo esecutivo della gendarmeria; accennava anche alla possibilità di impiegare una colonna mobile di gendarmi contro le bande dei rivoluzionari, cosa che da un punto di vista militare era un nonsenso. Diceva di essere molto scettico sull'idea di una seconda operazione dimostrativa navale per forzare la Porta ad accettare questi provvedimenti e dichiarava di non essere disposto a ricorrere a misure coercitive per imporre ulteriori riforme, come quella del sistema giudiziario, che non sarebbero servite, da sole, a pacificare la regione. Se fossero stati eseguiti atti di natura coercitiva, diceva, essi sarebbero dovuti servire a qualcosa. Nel memorandum Grey non presentava uno schema di riforme nuovo o più dettagliato né un piano d'intervento umanitario. Egli riteneva che il suo paese avesse compiuto il suo dovere e concludeva, come Salisbury nel 1896, che se le potenze non intendevano cooperare, la Gran Bretagna non avrebbe potuto fare nient'altro per i macedoni[860].

Nel gennaio 1908 l'intesa austro-russa si spezzò. La rottura fu conseguenza del fatto che l'Austria-Ungheria aveva ottenuto la concessione per fare rilevamenti topografici in vista della

costruzione di una linea ferroviaria per Salonicco che avrebbe attraversato il sangiacato di Novi Pazar, la striscia di territorio turco che separava la Serbia dal Montenegro. La concessione fu interpretata dai russi come una misura che avrebbe spianato l'espansionismo asburgico nell'Egeo[861]. Si trattava di una violazione dell'accordo stipulato tra le due potenze nel 1897. Nel corso dell'estate, l'intera questione delle riforme nelle province della Macedonia divenne materia di interesse accademico, perché in luglio scoppiò la rivoluzione dei Giovani Turchi[862]. Le bande degli insorti sparirono come per magia e le potenze convennero che non era il momento opportuno per fare pressioni su Costantinopoli. La rivoluzione portò allo scioglimento della Commissione finanziaria e al richiamo in patria degli ufficiali stranieri e degli agenti civili.

Nel luglio 1908 il ministro degli Esteri russo Izvol'skij presentò una proposta al suo omologo austro-ungarico Alois von Aehrenthal: la Russia avrebbe consentito all'Austria di annettersi la Bosnia e l'Erzegovina; in cambio l'Austria avrebbe promesso di appoggiare le pretese russe sugli Stretti. In settembre l'affare fu concluso. L'impero asburgico annesse unilateralmente la Bosnia-Erzegovina il 5 ottobre, rompendo ogni possibilità d'intesa con la Russia[863]. La Russia dette inizio ad un programma di riarmo[864].

Le conseguenze dell'intervento

I governi europei identificavano chiaramente le vittime e i colpevoli di massacri in Macedonia, anche se, non indicando esplicitamente come unico responsabile dei massacri l'impero ottomano, consideravano i comitati rivoluzionari ugualmente responsabili degli eccidi. Scartata l'opzione militare, i governi di Vienna e San Pietroburgo informarono (meglio, minacciarono) la Sublime Porta (lo Stato-target) che la mancata accettazione del programma di riforme avrebbe indotto le potenze firmatarie del Trattato di Berlino a fare richieste molto più invasive. Dapprima, Costantinopoli accettò di realizzare le riforme sotto la supervisione

delle potenze europee. L'intervento fu coercitivo ma non armato, fatta eccezione per l'operazione dimostrativa navale e per l'occupazione militare delle isole di Mitilene e di Lemno; fu collettivo, con due potenze che giocarono un ruolo preminente rispetto alle altre e «disinteressato» (le potenze non dovevano ricavare dall'operazione alcun beneficio unilaterale). L'intervento non pose fine a massacri di popolazioni civili con l'uso della forza militare, anche se mirò ad assicurare il diritto alla vita, alla proprietà e alla libertà religiosa delle popolazioni cristiane locali attraverso l'imposizione di un programma di riforme. Come scriveva Grey nel 1908, la politica britannica era determinata da un forte senso di responsabilità morale, in quanto cercava di alleviare le sofferenze della popolazione, di allontanare ogni pericolo per la pace in Europa e di riportare l'ordine e la sicurezza della vita e della proprietà[865].

Quella macedone era una lotta di religione e di nazionalità, il più delle volte tra bande nemiche che combattevano l'una contro l'altra più che contro l'impero ottomano. C'erano cristiani che massacravano altri cristiani e non esistevano precedenti d'intervento per motivi umanitari in un caso come questo. Contrariamente ai casi d'intervento attuati in passato, questa volta le potenze non potevano accusare l'impero ottomano di essere incapace di porre fine al massacro. È plausibile argomentare che un'azione coercitiva ma non armata abbia evitato massacri di portata simile a quelli perpetrati contro gli armeni. Non la pensava così il Balkan Committee, che nel 1908 affermò che la situazione in Macedonia aveva assunto «proporzioni orribili» e che l'intervento austro-russo aveva causato «bagni di sangue, anarchia e oltraggi di ogni tipo»[866]. In altri termini, le conseguenze non previste dell'intervento avevano prodotto massacri su vasta scala. Secondo il Balkan Committee, dal 1903, in una regione che contava circa un milione e mezzo di abitanti, erano state uccise più di 10.000 persone e gli elenchi mensili dei morti non mostravano segni di diminuzione. Secondo il comitato, nel 1908 le vittime erano soprattutto donne e bambini, gli oltraggi di ogni genere erano ancora numerosi, così come le devastazioni di case e proprietà e

l'uccisione di bestiame. Forze nazionaliste venute da paesi limitrofi terrorizzavano i villaggi macedoni per determinare cambiamenti politici, mentre le truppe ottomane facevano incursioni indiscriminate per mantenere l'ordine, anche se, in genere, evitavano di scontrarsi con le bande armate degli insorti e preferivano infierire sulle popolazioni indifese. Inoltre, il governo ottomano incoraggiava in ogni modo un vasto flusso migratorio verso gli Stati Uniti. In molti villaggi delle zone centrali della Macedonia rimanevano pochissimi uomini validi[867]. Secondo il Balkan Committee, l'intervento era stato fallimentare sia sotto questo punto di vista che per quanto riguarda le riparazioni e la ricostruzione. Inoltre, quando si verificavano massacri, gli ufficiali europei, irreggimentati nella gendarmeria, non poterono fare altro che fotografare i cadaveri e compilare rapporti per informare i loro governi[868]. Secondo questa interpretazione, la guerra tra bande rivali continuò in conseguenza del fatto che il programma di riforme era stato realizzato solo in minima parte, anche perché le popolazioni cristiane pensavano che «al riparo» delle potenze avrebbero potuto riorganizzare i loro rispettivi movimenti per l'indipendenza[869].

A difesa delle potenze europee, ci si può domandare che cosa sarebbe accaduto se non vi fosse stato alcun tipo d'intervento. Nel suo rapporto sulla «questione macedone», scritto mentre si svolgevano gli eventi, Pinon affermava che l'intervento non era sufficiente a risolvere i problemi della Macedonia; era troppo debole per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, specialmente per quanto riguardava la sicurezza della vita e della proprietà[870]. In definitiva, per Pinon il programma di riforme era «un compromesso tra la politica avventurosa dell'intervento e la politica concreta degli interessi»[871]. Esistevano soluzioni alternative? Se gli ufficiali europei avessero assunto il comando delle truppe e se i commissari avessero avuto un reale potere esecutivo, in modo da neutralizzare le bande ribelli, il loro tentativo di ristabilire la sicurezza della vita e della proprietà, forse, avrebbe avuto maggiore successo. Ma una proposta del genere era assolutamente irrealistica: l'Austria-Ungheria, la Russia e la

Germania sarebbero state contrarie a un intervento militare e la Sublime Porta si sarebbe risolutamente opposta a qualsiasi ulteriore ingerenza e, come sappiamo, la Gran Bretagna non era certo disposta ad agire unilateralmente.

Un aspetto poco conosciuto dell'intervento nelle province macedoni dell'impero ottomano fu l'azione umanitaria di gruppi laici e religiosi e la collaborazione di questi ultimi con i governi europei. Nel 1903, per assicurare una distribuzione efficace degli aiuti, Brailsford propose di riunire gli sfollati e i bisognosi in centri «sotto gli occhi» dei consoli europei, o «almeno di qualche europeo»[872]. Lansdowne comunicò all'ambasciatore britannico a Costantinopoli Nicholas O'Connor che il governo britannico avrebbe facilitato il più possibile l'operazione di assistenza. Il diplomatico precisò che non si sarebbe rivelato praticabile «nessun sistema organizzato di campi di concentramento come quelli creati in Sudafrica», ma che si sarebbe potuto organizzare l'assistenza nelle città, dove naturalmente i rifugiati giungevano numerosi. Egli desiderava che gli aiuti fossero distribuiti senza distinzioni di razza o di credo, non perché il suo umanitarismo fosse davvero universale, ma perché voleva fosse chiaro che la Gran Bretagna non aiutava i cristiani a danno dei musulmani (cioè i nazionalisti macedoni a danno del governo ottomano). Aggiunse che «la partecipazione dei consoli doveva limitarsi a dare consigli agli operatori inviati appositamente allo scopo di distribuire e amministrare i fondi per l'assistenza»[873].

In ottobre O'Connor autorizzò i comitati filantropici del Macedonian Relief Fund a distribuire gli aiuti; alla fine del mese Brailsford e la moglie, Harris e Nevinson giunsero a Salonico per provvedere alla distribuzione dei fondi raccolti in Gran Bretagna attraverso sottoscrizioni. La loro opera era «puramente filantropica e caritatevole» e «limitata all'assistenza di persone indigenti, senza distinzione di razza o di credo»[874]. Essi erano consapevoli di non disporre di mezzi sufficienti ad aiutare in maniera congrua gli abitanti dei villaggi distrutti[875]. Nella provincia di Monastir fu organizzato un deposito, diretto da padre Lewis Bond dell'American Mission, con l'assistenza del rappresentante locale

della British and Foreign Bible Society. Allorché tra i rifugiati accalcati nella città di Monastir si manifestarono casi di vaiolo e di malattie polmonari, fu aperto un piccolo ospedale nell'edificio occupato dalle suore francesi di San Vincenzo de' Paoli che, con l'approvazione del viceconsole francese, si offrirono di prestare la loro opera come infermiere. La British and Foreign Bible Society fornì i fondi necessari[876]. Il deposito di Ocrida fu gestito dalla signora Brailsford che diresse anche l'ospedale aperto nel novembre 1903. A Resna collaboravano all'assistenza dei rifugiati un missionario americano proveniente da Salonicco, Haskell, e Tsiko, della Bible Society. A Florina si occupavano dei malati e dei feriti la missione lazzarista e le suore della Carità; in seguito arrivarono gli operatori umanitari britannici, che distribuirono coperte e vestiario. Di Kastoria e di altri due villaggi si prese cura Brailsford che, con l'aiuto di medici locali e di tre suore infermiere di San Vincenzo de' Paoli, aprì un ospedale per ammalati affetti da malattie non contagiose. Più tardi fu aperto un ospedale anche a Monastir. Sarebbe difficile – scrisse il console generale Graves – esagerare la devozione disinteressata di tutti gli operatori umanitari nel prestare la loro opera volontaria nonostante privazioni e disagi e i gravi rischi per la vita e per la salute. Secondo Graves, essi salvarono molte vite e alleviarono la sofferenza e la povertà. La loro presenza nei distretti in tumulto agì da freno nei confronti di potenziali agitatori. Il console britannico notò che questi operatori svolsero la loro opera «senza approfittare dell'occasione per fare propaganda religiosa o politica. La stessa composizione del gruppo, comprendente britannici, francesi, americani e austriaci, di confessione anglicana, metodista, cattolico-romana e ortodossa – scriveva – dimostrava l'insensatezza di speculazioni di tal genere». Concluse dicendo che gli operatori avevano ricevuto dalle autorità ottomane la «dovuta protezione e assistenza»[877].

È significativo chiudere questo ultimo *case-study* facendo riferimento a un memorandum del 1903 di Lord Percy, sottosegretario del parlamento per il Foreign Office. Questi fece notare che la concessione dell'autonomia a Creta si era risolta nell'esilio «volontario» di gran parte della popolazione musulmana.

Se in Macedonia si fosse adottata una soluzione simile, il numero degli emigrati sarebbe stato «infinitamente maggiore»[878]. Se, nel Novecento il trasferimento – volontario o coatto – a seguito d'interventi umanitari o di conflitti armati cominciava a diventare una realtà, pur scioccando statisti e politici, frange progressiste che si ergevano a difensori dei «diritti dell'umanità» – come il Balkan Committee – presero tale ipotesi in seria considerazione. Essi presentarono un piano di omogeneizzazione etnica per la Macedonia basato sulla «modifica dei confini territoriali delle unità amministrative allo scopo di raggruppare in maniera più regolare le differenti nazionalità»[879]. Un piano del genere avrebbe determinato una serie di trasferimenti e scambi di popolazioni civili e avrebbe causato una tragedia «umanitaria» non solo per le popolazioni musulmane ma anche per la grande maggioranza dei cristiani, che sarebbero diventati bulgari, greci, serbi o aromuni a seconda delle decisioni prese in una o in un'altra delle capitali europee. Su queste cupe premesse, che sarebbero diventate realtà durante e dopo la prima guerra mondiale, si chiudeva un secolo d'interventi umanitari nell'impero ottomano.

Capitolo 11. Scenari contemporanei. Riflessioni su un paradigma

È mai possibile universalizzare realmente la civiltà (con la C maiuscola), e fino a che punto può essere estesa?

Mark Mazower

An International Civilization? Empire, Internationalism and the Crisis of the Mid-Twentieth Century, in «International Affairs», 82, 3, 2006, p. 558.

L'intervento umanitario tra le due guerre

La prima guerra mondiale segnò la fine della Russia zarista, dell'impero asburgico e dell'impero ottomano; fu la prima delle guerre totali del XX secolo: i soldati e le popolazioni civili patirono sofferenze inaudite. Come affermò la propaganda di guerra alleata, soldati europei «civilizzati» commisero massacri e atrocità contro altre popolazioni «civili» e cristiane. Nel 1915 il Rapporto Bryce – dal nome del presidente del Committee of Alleged German Outrages (Comitato per i presunti oltraggi tedeschi), lo stesso James Bryce che abbiamo visto così attivamente impegnato, prima della guerra, a favore degli armeni e dei macedoni – concluse che durante l'invasione del Belgio le forze tedesche si erano rese colpevoli di atti di crudeltà sadica e generalizzata. Le vittime, si diceva, erano soprattutto donne e bambini. Il rapporto accusava i soldati tedeschi di stuprare donne e giovanette; di usare i civili come «scudi umani» durante i combattimenti; di tagliare le mani e le orecchie dei bambini di fronte ai genitori pieni di orrore, proprio come la Force publique di Leopoldo aveva fatto in Congo pochi anni prima[880]. Se alcune delle crudeltà tedesche erano sinistre invenzioni

funzionali ai fini bellici degli Alleati, il genocidio armeno non fu affatto un'invenzione. Non desta sorpresa che gli Alleati abbiano coniato l'espressione «crimini contro l'umanità» riferendosi appunto all'assassinio di massa, di portata senza precedenti, di popolazioni armene innocenti. Come scrive lo storico Michael R. Marrus, la guerra del 1914-1918 trasformò in tutti i modi possibili e immaginabili i principi e le procedure con cui gli Stati avrebbero interagito a livello internazionale[881].

L'ordine internazionale nato dopo la fine della prima guerra mondiale e la creazione della Società delle Nazioni avrebbero dovuto mantenere una pace imperitura in tutto il mondo. Il nuovo assetto politico globale non avrebbe consentito interventi umanitari intrapresi da un comitato autonomo di potenze che si arrogavano il diritto di agire negli interessi di tutti i membri della famiglia delle nazioni[882]. In teoria, la Società delle Nazioni si sarebbe assunta la responsabilità dell'intervento umanitario e della protezione dei diritti umani fondamentali in tutto il mondo[883]. Essa avrebbe impresso il sigillo della solidarietà sociale, agendo in modo imparziale come esecutrice del diritto internazionale[884]. Nei desideri degli uomini politici europei e americani che scrissero alla fine del primo conflitto mondiale, quest'organizzazione avrebbe dovuto avere la capacità di far rispettare il diritto internazionale, di limitare la sovranità nazionale, di abolire la disuguaglianza degli Stati e quindi – come scrive Malbone W. Graham, docente di Amministrazione dello Stato presso l'Università del Texas – di prevenire i «crimini contro l'umanità», la persecuzione, l'oppressione, la guerra condotta in modo non civile, l'ingiustizia e il commercio degli schiavi. A lungo termine, la Società delle Nazioni avrebbe dovuto realizzare «la prevenzione e il controllo delle malattie, la riduzione del traffico dell'oppio e la riduzione della sofferenza in tutto il mondo»[885]. In questa visione idealistica, gli Stati membri dell'organizzazione si sarebbero assunti la *responsabilità di proteggere* l'umanità

In pratica, come scrive lo storico Mark Mazower, la Società delle Nazioni di Ginevra funzionava secondo le stesse gerarchie di civilizzazione su cui si fondava larga parte del pensiero liberale

prima del 1914[886]. Anche se ora paesi «semicivilizzati» come l'Abissinia, il Siam, l'Iran e la Turchia erano membri della Società delle Nazioni, solo le «nazioni civili» potevano guidare «i meno civilizzati, o gli incivili, sulla strada della realizzazione nazionale»[887]. L'istituzionalizzazione del regime riguardante le minoranze e di un meccanismo per l'applicazione dei diritti delle minoranze (per quanto imperfetto o manchevole) tentò di proteggere i diritti umani fondamentali (delle civili popolazioni europee) e di prevenire (almeno per quanto riguardava i territori europei) massacri e atrocità, facendo eco all'intervento umanitario prebellico e, teoricamente, affidandosi alla Società delle Nazioni[888]. Il regime fu selettivo, parziale e discriminatorio[889]. Esso divenne simbolo della subalternità dei nuovi Stati nei confronti delle potenze vittoriose, che si manifestava nel controllo dell'esercizio della sovranità dei primi[890]. Per le potenze vittoriose, l'interesse per le minoranze non significava sollecitudine nei loro confronti o non implicava un impegno umanitario trascendente. Per esempio, le potenze vittoriose non intervennero per tutelare decine di migliaia di ebrei che persero la vita nei pogrom dell'Europa centro-orientale poco dopo la fine della guerra[891].

Fuori dall'Europa, la Società delle Nazioni istituì il sistema dei mandati, applicato ai territori coloniali tedeschi e a quelli dell'impero ottomano. Tale regime, nota Anthony Anghie, rappresentava l'aspirazione della comunità internazionale ad affrontare i problemi coloniali in maniera sistematica, coordinata ed etica[892]. Praticava l'imposizione della civiltà europea nei confronti delle culture dell'Asia, dell'Africa e del Pacifico[893]. Sulla carta, la procedura avrebbe dovuto implementare rudimentali processi normativi e istituzionali per la protezione delle popolazioni indigene, ma non si tradusse, in nessun caso, in un corpus di leggi in difesa dei diritti umani[894]. Il sistema dei mandati aggiornava il concetto dell'amministrazione fiduciaria dandogli una nuova forma legale, scientifica, che si supponeva essere oggettiva e messa in atto per il bene delle popolazioni locali[895]. Negli ex territori ottomani di Siria, Palestina e Iraq

l'applicazione del sistema del mandato offrì alle potenze mandatarie l'occasione di realizzare le riforme «illuminate» e «moderne» di cui avevano discusso per quasi un secolo e che avevano tentato invano di imporre alle autorità ottomane. Cionondimeno, l'entusiasmo e l'ottimismo di mandatarî e popolazioni locali lasciarono molto rapidamente il posto alla disillusione di queste ultime, il cui asservimento continuò sotto il dominio francese o britannico, e al disincanto dei poteri dominanti, sempre più fermamente convinti dell'impossibilità di esportare la «civiltà».

La Società delle Nazioni non dispose mai della capacità politica e militare di imporre l'intervento umanitario a livello globale[896]. L'idea di incaricare uno Stato, al quale la comunità internazionale avrebbe affidato mandato come agente dell'organizzazione, per porre fine a massacri e atrocità e «sfortunate situazioni che costituivano violazioni dei più elementari diritti umani», non si concretizzò mai[897]. Nessuno schema teorico prevede un'estensione del sistema del mandato per i territori nei quali si fossero verificati massacri e atrocità su vasta scala né l'istituzionalizzazione di procedure specifiche di *state-building*. Nessun meccanismo obbligò gli Stati membri della Società delle Nazioni «ad assumersi l'onere dell'amministrazione del territorio di un 'sovrano incapace', o a costringere quest'ultimo a correggere i propri errori»[898]. Nel 1939, Ellery Stowell scrisse che la barbarie perpetrata contro gli ebrei in diversi Stati europei dimostrava che l'intervento contro un «grande» Stato non era fattibile. Ciò malgrado, altri sistemi, come la concessione del diritto di asilo nelle missioni e nei consolati, erano a disposizione di chi avesse voluto intervenire. Stowell, riconoscendo che questa soluzione non equivaleva a un intervento umanitario, illustrò come quest'ultimo fosse uno sviluppo recente, ma dalle prospettive assai incoraggianti, per vincolare il mondo intero in difesa di principi elementari di giustizia. «È ancora un bambino che muove i primi passi e che con l'estendersi delle comunicazioni diventa ogni giorno più forte. Anche se la tendenza all'autarchia e all'isolamento dovesse continuare, non c'è dubbio che l'intervento umanitario

continuerà a crescere, anche se forse a un ritmo più lento»[899].

Lo sterminio degli ebrei europei e gli altri orrori della seconda guerra mondiale diedero torto a Stowell. Gli abusi della retorica umanitaria nelle guerre e invasioni dell'Italia fascista in Etiopia negli anni Trenta (una guerra, propagandata dal regime di Mussolini come «umanitaria», combattuta per «salvare» le popolazioni locali da un governo «barbaro») e della Germania nazista, che giustificò l'intervento in Cecoslovacchia sulla base di ragioni umanitarie (la protezione dei tedeschi dei Sudeti, una minoranza maltrattata dal governo di Praga), bastano largamente a spiegare perché, dopo il 1945, la pratica internazionale dell'intervento umanitario godette di una pessima stampa[900].

L'intervento umanitario durante la Guerra Fredda (1945-1989)

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nonostante la Carta delle Nazioni Unite promuovesse il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione (articolo 1 comma 3, articoli 55 e 56), la questione dell'intervento in caso di gravi violazioni dei diritti umani fondamentali venne ignorata[901]. La Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e la Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio non specificarono quali avrebbero potuto essere i meccanismi d'ingerenza in caso di gravi violazioni dei diritti umani. Al contempo, la pratica internazionale dell'intervento umanitario svanì nel nulla, dimenticata per oltre quarant'anni. Le ragioni che spiegano questo lungo letargo sono molteplici. In primo luogo, in reazione alle tragiche conseguenze della seconda guerra mondiale, la Carta dell'Onu proibì – e proibisce ancor oggi – l'uso della forza nelle relazioni internazionali, con l'eccezione dell'autodifesa in risposta a un attacco armato contro uno Stato (articolo 2). L'uso della forza può essere autorizzato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu in caso di minaccia alla pace internazionale, o della sua violazione, o di un atto di aggressione (capitolo VII, articoli 39-42).

Inoltre, il rapido processo di decolonizzazione che ebbe inizio subito dopo la guerra sanzionò la fine ineluttabile dello *standard di civiltà* e l'assoluta condanna dell'idea di interferire negli affari interni di uno Stato sovrano e di imporre uno stile di governance straniero. Com'è facile comprendere, la maggioranza degli Stati che ottennero l'indipendenza dopo il 1945, molti dei quali erano stati colonie europee, vedeva (e ancora vede) nel concetto e nella pratica dell'intervento umanitario una espressione di imperialismo. L'Assemblea generale dell'Onu, dove negli anni Sessanta gli stati post-coloniali ottennero la maggioranza dei voti, impose un'interpretazione assai restrittiva di ciò che costituiva una «minaccia alla pace». Temendo violazioni della sovranità di Stati di recente indipendenza, l'Assemblea generale esclude che le violazioni su larga scala dei diritti umani fondamentali costituissero motivi legittimi d'intervento.

Un ulteriore fattore che spiega il ridimensionamento del ruolo dell'intervento umanitario è sistemico. La Guerra Fredda (1945-1989) paralizzò letteralmente il sistema di sicurezza delle Nazioni Unite. Il braccio di ferro globale tra le due superpotenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, lasciava poco spazio all'intervento su mandato del Consiglio di sicurezza. Nessuna delle due desiderava sconvolgere l'ordine politico globale intervenendo per motivi umanitari nella sfera d'influenza dell'altra. Come le potenze europee nel corso del XIX secolo, erano entrambi ben consapevoli dei rischi – la catastrofe nucleare – che un'iniziativa umanitaria avrebbe posto all'ordine internazionale. Ciò malgrado, quando intervennero all'interno della propria sfera d'influenza (l'Unione Sovietica in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968; gli Stati Uniti nella Repubblica Dominicana nel 1965, a Grenada nel 1983 e a Panama nel 1989), l'una e l'altra ricorsero sistematicamente a considerazioni e alla retorica di carattere umanitario. Durante la Guerra Fredda, gli altri Stati della comunità internazionale o erano potenze imperialiste e coloniali, o si disinteressarono di tale pratica o, come molti paesi africani e asiatici, vollero evitare qualsiasi riferimento ad essa. Sia l'India, quando intervenne nel Pakistan orientale (1971), sia il Vietnam in Cambogia (1979), sia la Tanzania

in Uganda (1978), motivarono l'intervento facendo riferimento a minacce alla pace e alla sicurezza: seguirono alla lettera la Carta dell'Onu, evitando di fare riferimento a ragioni umanitarie, anche se, in tutte e tre le circostanze, si erano verificate massicce violazioni dei diritti umani fondamentali che avrebbero potuto essere addotte come motivo umanitario dell'intervento.

Dopo il 1989: confronti e contrapposizioni con il XIX secolo

Con la fine della Guerra Fredda, la controversa questione del concetto e della pratica dell'intervento umanitario si riaffacciò nuovamente alla ribalta. Nel corso degli anni Novanta la fine della paralisi del Consiglio di sicurezza coincise con numerose gravi violazioni dei diritti umani fondamentali nel contesto di guerre civili, o in Stati in cui il potere e le istituzioni erano collassati (i cosiddetti Stati falliti). In un certo numero di occasioni il Consiglio di sicurezza diede mandato ad alcuni paesi di intraprendere un intervento umanitario. Tra i casi degli anni Novanta possiamo citare l'intervento a favore dei curdi iracheni nel 1991, quello in Bosnia-Erzegovina dal 1992 al 1995 e quelli a Timor-Est e in Sierra Leone nel 1999. Occorre ricordare anche casi tragici di *non* intervento (o d'intervento tardivo e completamente inadeguato) contro il genocidio in Ruanda nel 1994, contro i crimini di guerra in Cecenia e i crimini contro l'umanità in Tibet. Gli anni Novanta furono segnati anche dal controverso intervento militare della Nato contro la Repubblica federale di Jugoslavia a favore della popolazione kosovara albanese. Quest'ultimo intervento fu diverso da tutti gli altri, perché venne intrapreso senza il mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu per prevenire una presunta imminente catastrofe umanitaria. C'è un contrasto singolare tra gli anni Novanta e il decennio successivo (1999-2009) durante il quale – nonostante la massiccia presenza di *peacekeepers* delle Nazioni Unite – non è stato compiuto alcun intervento umanitario nella regione sudanese del Darfur (2003-2004) o nella Repubblica Democratica del Congo, dove, tra il 1998 e il 2006, sono stati uccisi

più di quattro milioni di persone – un'enorme perdita di vite umane, superiore alle vittime dei conflitti nei Balcani, nel Ruanda, nell'Iraq e in Darfur.

Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno inciso profondamente sulle priorità della politica estera degli Stati Uniti. La guerra contro l'Afghanistan (dal 2001) e la guerra e l'occupazione militare, molto controverse, dell'Iraq (dal 2003) – che non sono esempi d'intervento umanitario – si sono tradotte in una eccessiva dispersione (*overstretching*) delle forze armate americane e, cosa più importante, in una considerevole perdita di credibilità morale. La guerra in Iraq, l'abuso della retorica umanitaria e l'accusa non provata del possesso di armi di distruzione di massa da parte del governo iracheno hanno minato la reputazione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna quali portatori di «norme» etiche legate all'intervento di tipo umanitario. Dal 2003 questi paesi non sono più stati in grado di sostenere i costi di operazioni condotte al di fuori del contesto istituzionale onusiano e non sono riusciti a persuadere altri paesi ad agire con decisione nelle emergenze umanitarie, se non nel caso recentissimo della Libia (2011). La guerra in Iraq compromise la fragile unità in seno al Consiglio di sicurezza, in un momento in cui la Russia cercava di riacquistare il suo posto di potenza globale e la Cina aveva già considerevolmente rafforzato il proprio. Di conseguenza, in varie circostanze nel corso dell'ultimo decennio il Consiglio si è dimostrato incapace di agire. È quindi lecito domandarsi in quale misura gli interventi (e i non interventi) umanitari degli ultimi vent'anni abbiano qualcosa in comune con le operazioni del Novecento o se si tratti di una pratica internazionale diversa che porta lo stesso nome, sviluppata a partire da un paradigma che nulla ha a che vedere con quello del XIX secolo.

Lo scopo dell'intervento umanitario

Oggi per intervento umanitario intendiamo una pratica internazionale intesa a porre fine alle più gravi e massicce

violazioni dei diritti umani: genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e pulizia etnica. Anche se, come abbiamo visto, durante il XIX secolo il concetto giuridico di genocidio o di crimini contro l'umanità non esisteva ancora, l'intervento umanitario, in quell'epoca, fu una pratica internazionale coercitiva, condotta a livello interstatale, per porre fine al massacro, alle atrocità e allo sterminio, per ottenere riparazioni per i torti subiti e per le vittime, il risarcimento dei danni materiali e una ragionevole sicurezza per le popolazioni civili. Come si è visto, nell'Ottocento gli interventi armati furono selettivi *ratione personae* (cioè furono compiuti per proteggere i cristiani ottomani) e *ratione loci*.

Gli Stati che intervennero asserirono, come fanno oggi, che l'iniziativa non fosse un atto di guerra o di conquista militare. Per essere coerenti con i principi dichiarati – assicurare l'assistenza umanitaria e la protezione dei civili – e con la natura disinteressata dell'operazione, gli interventi umanitari armati degli anni Novanta del XX secolo ebbero tutti una durata assai limitata. Con lo sguardo rivolto al passato, alcuni studiosi hanno interpretato l'impegno di breve respiro dei paesi che intervennero e delle Nazioni Unite come uno degli aspetti negativi di questa pratica internazionale e si sono pronunciati a favore di programmi di protezione a lungo termine delle popolazioni vittime di violazioni gravi dei diritti dell'uomo. Altri studiosi hanno contestato *tout court* ogni tipo d'intervento umanitario di natura coercitiva, anche nel caso di violazioni di questi diritti. Noam Chomsky sostenne (e sostiene tutt'oggi) che gli interventi umanitari non fossero (e non siano) altro che il *replay* del vecchio disco imperialista, un altro cavallo di Troia delle tendenze neo-imperialiste dell'Occidente[902]. Coloro che condividono il giudizio di Chomsky scorgono una serie di analogie tra gli interventi «umanitari» dell'Ottocento e quelli successivi alla Guerra Fredda. Ciò che contestano è precisamente l'aggettivo «umanitario» che, in realtà, nasconde motivazioni di tornaconto dei paesi che intervengono, come accadeva nell'Ottocento.

Chomsky constata un fatto corrispondente alla verità quando afferma che i ricchi e potenti sono gli eredi dei sistemi coloniali della dominazione globale. È certamente vero che negli anni

Novanta paesi ricchi e potenti sono intervenuti in paesi deboli e poveri e, come le «grandi» potenze del XIX secolo, non hanno accettato alcun tipo di ingerenza nei loro affari interni nel violare in maniera massiccia i diritti umani fondamentali (come dimostrano i casi della Russia in Cecenia o della Cina nel Tibet). E altresì vero che, in maniera non dissimile dagli statisti europei dell'Ottocento, in certe circostanze, alcuni esponenti della Banca mondiale o del Fondo monetario internazionale, imbevuti di ideologia neo-liberista e colmi di presunzione, si sono convinti che, dopo un intervento, la chiave per risolvere complesse situazioni post-conflittuali nelle società che sono state teatro di genocidio, di crimini contro l'umanità o di pulizia etnica fosse il modello di governance liberaldemocratico[903].

Secondo Chomsky, a evidenziare analogie con l'intervento dell'Ottocento non è semplicemente il fatto di intervenire militarmente, ma anche e soprattutto la presunta protezione a lungo termine delle vittime di violazioni di massa dei diritti umani, che riproduce la «missione civilizzatrice» e il passato coloniale. Per Mahmood Mamdani, in barba alla vulgata della globalizzazione, la fine della Guerra Fredda ha determinato un ritorno all'idea di sovranità dello Stato pre-1945 come principio globale delle relazioni tra Stati. A suo parere, questo cambiamento fondamentale annuncia «un ordine internazionale umanitario che si ripromette di considerare la sovranità dello Stato responsabile nei confronti di uno standard internazionale dei diritti umani»[904]. Lo standard di responsabilità, ragiona Mamdani, non è più il diritto internazionale, ma i diritti. Dal 2005 il vertice mondiale dell'Onu (discusso più avanti) ha adottato il nuovo ordine «umanitario» – continua Mamdani – che si fonda sulla responsabilità di proteggere i diritti delle popolazioni vulnerabili. Ufficialmente tale responsabilità compete alla comunità internazionale e deve essere esercitata dalle Nazioni Unite e, in particolare, dal Consiglio di sicurezza, i cui membri permanenti sono le grandi potenze. Il nuovo ordine, scrive Mamdani, definisce «umane» le popolazioni da proteggere, «umanitarie» le crisi che le caratterizzano, «umanitario» l'intervento che promette di salvarle e «umanitarie»

le agenzie che cercano di porre in atto l'intervento. Mentre il linguaggio della sovranità è profondamente politico, quello dell'intervento umanitario è altrettanto profondamente apolitico, perfino antipolitico. Quindi, afferma Mamdani, siamo testimoni di una transizione parziale dal vecchio sistema della sovranità a un nuovo ordine umanitario – confinato a quegli Stati che i paesi potenti definiscono «Stati falliti» o «Stati canaglia». Il risultato è un sistema biforcuto, in cui la sovranità dello Stato persiste in gran parte del mondo, ma viene sospesa in un numero crescente di paesi dell'Africa e del Medio Oriente (Mamdani non ce ne fornisce un elenco). Invece di essere cittadini titolari di diritti, i beneficiari di tale presunto ordine umanitario, come li definisce l'antropologo della Columbia University, sono simili a percettori di carità. L'intervento umanitario, secondo Mamdani, incoraggia la dipendenza e preannuncia un nuovo sistema di amministrazione fiduciaria; ci riporta dunque alla storia del colonialismo moderno occidentale, quando le potenze sostenevano di proteggere «gruppi vulnerabili»[905]. Chomsky e Mamdani sostengono che, nell'Ottocento come nel Novecento, l'etichetta «umanitaria» sia semplicemente una foglia di fico che nasconde motivazioni che niente hanno a che vedere con il fatto di salvare la vita di popolazioni civili straniere. Se per questi autori la continuità fra gli interventi umanitari di ieri e quelli di oggi risiede nell'imperialismo di paesi potenti, a mio parere la continuità sta nella subordinazione di questi interventi alla pace internazionale e alle priorità delle grandi potenze in termini di sicurezza.

La pace e la sicurezza internazionale

Durante l'Ottocento, non tutti i casi di massacro, atrocità e sterminio di cristiani in una o nell'altra provincia ottomana determinarono un intervento umanitario. Nei casi in cui l'intervento avrebbe rischiato di destabilizzare il sistema internazionale, nonostante le campagne di attivisti e di gruppi di pressione nazionali e transnazionali, i governi europei non

intervennero. Per salvaguardare il sistema internazionale, nella fase precedente l'intervento, le potenze europee sancivano un accordo collettivo a garanzia che nessuna avrebbe tratto benefici unilaterali. Gli interventi che non fossero collettivi erano assai rischiosi. Quando nel 1853-1854 la Russia cercò di affermare unilateralmente il proprio diritto di proteggere i sudditi cristiani del sultano, l'iniziativa – lungi dal ricevere il plauso unanime della Francia e della Gran Bretagna – provocò la guerra di Crimea e l'alleanza di queste potenze con la Sublime Porta, a protezione dell'impero ottomano. Dopo il 1989 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha agito in maniera simile: in pratica, quando i membri del Consiglio non hanno raggiunto un accordo sui termini dell'intervento, o quando si sono verificate violazioni di massa dei diritti umani fondamentali entro i confini di una grande potenza, l'intervento non si è mai concretizzato.

Secondo la concezione originale della Carta dell'Onu, pace internazionale significa assenza di conflitto militare tra Stati; mentre, la minaccia alla pace presuppone l'esistenza oggettiva di una minaccia di aggressione da parte di uno Stato a un altro. È improbabile che gli estensori della Carta intendessero proporre l'idea che le violazioni dei diritti umani in situazioni di conflitti interni o guerre civili fossero considerate come una minaccia alla pace internazionale e, per dirla con Forsythe, «le questioni umanitarie erano escluse»[906]. Solo dopo il 1989, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha motivato le sue risoluzioni a favore dell'intervento considerando le violazioni gravi dei diritti umani nel contesto di guerre civili e di crollo dello Stato come minacce alla pace internazionale, in base al capitolo VII della Carta dell'Onu. Nel 1991, il Consiglio di sicurezza determinò (Risoluzione 688/1991) che la repressione dei curdi per mano delle autorità irachene e il conseguente attraversamento della frontiera da parte di circa due milioni di curdi iracheni costituissero una minaccia per la pace internazionale e insistette per il libero accesso nel territorio dell'Iraq di organizzazioni umanitarie. La risoluzione pretese che l'Iraq ponesse immediatamente fine alla repressione e assicurasse il rispetto dei diritti umani e politici di tutti i cittadini iracheni.

Alcuni paesi intrapresero missioni di aiuto umanitario nell'Iraq settentrionale, appoggiate da forze militari. A metà aprile 1991 Gran Bretagna, Francia, Italia, Olanda e Stati Uniti schierarono circa 20.000 soldati per proteggere aree di rifugio sicure dette *safe havens* (in seguito alle pressioni britanniche, questa denominazione venne preferita al più tradizionale termine «enclave», perché quest'ultimo termine avrebbe potuto lasciar presagire modifiche di confini). Nel caso della Jugoslavia e degli Stati nati dal suo smembramento (1991-1993) il Consiglio di sicurezza considerò che la guerra civile e le serie violazioni del diritto internazionale umanitario fossero una minaccia per la pace internazionale (Risoluzione 757/1992). L'Onu non fu in grado di porre fine ai tanti massacri di popolazioni inermi, nel più tragico dei quali, quello di Srebrenica (luglio 1995), i civili assassinati furono migliaia. Nel caso della Somalia, il Consiglio considerò la tragedia umanitaria, conseguente alla guerra civile e all'anarchia, una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e autorizzò un intervento militare per motivi di umanità (Risoluzione 733/1992). Senza fare riferimento a implicazioni concernenti l'ingerenza negli affari interni, agì in forza del Capitolo VII e autorizzò gli Stati membri e il Segretario generale a usare tutti i mezzi necessari per creare nel più breve tempo possibile un ambiente sicuro per le operazioni di aiuto umanitario (Risoluzione 794/1992). Gli Stati Uniti si offrirono di guidare l'operazione. L'idea, ambiziosa, era di riportare in Somalia la pace, la stabilità e l'ordine pubblico. L'intervento umanitario fu interrotto nel 1995, senza che nessuno di quegli obiettivi fosse raggiunto.

Nella primavera del 1994, quando la guerra civile scoppiata in Ruanda tra i gruppi tutsi e hutu si estese e portò al genocidio dei tutsi e a massacri di civili moderati hutu, la comunità internazionale si dimostrò esitante a intervenire, nonostante fosse perfettamente informata della tragicità degli eventi. Con la Risoluzione 918/1994 il Consiglio determinò che la situazione in Ruanda costituisse una minaccia per la pace internazionale e per la sicurezza nella regione e, in virtù del Capitolo VII, impose un embargo delle armi. Con la successiva Risoluzione 929/1994 il Consiglio, sempre ai sensi dello stesso capitolo della Carta,

autorizzò gli Stati membri a intraprendere un'operazione militare intesa a contribuire in maniera imparziale alla sicurezza e alla protezione dei profughi, dei rifugiati e dei civili a rischio in Ruanda e a usare tutti i mezzi necessari per raggiungere questo obiettivo. I ventuno Stati ai quali fu chiesto di contribuire con l'invio di proprie truppe non aderirono alla richiesta. In quattro mesi furono uccise 800.000 persone. Il presidente americano Bill Clinton e la sua amministrazione evitarono in maniera studiata di definire «genocidio» i massacri dei tutsi in Ruanda: per eludere i doveri previsti dalla Convenzione del 1948 sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio parlarono di «atti di genocidio»[907]. Solo le truppe francesi intrapresero un'operazione militare di portata limitata che iniziò quando ormai era troppo tardi per salvare centinaia di migliaia di persone. Con la Risoluzione 955/1994 il Consiglio di sicurezza istituì un tribunale penale internazionale per il Ruanda, al fine di perseguire i responsabili di genocidio, di crimini contro l'umanità e di altre serie violazioni del diritto internazionale umanitario: il tribunale confermò come tali atti avessero costituito di per sé una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale.

Per quanto riguarda Timor Est, nel 1999 il Consiglio considerò che gli atti di terrorismo commessi contro la popolazione civile favorevole all'indipendenza fossero una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e, sempre in forza del Capitolo VII della Carta, autorizzò un'operazione militare internazionale intesa a ristabilire la situazione. Nell'ottobre dello stesso anno il Consiglio autorizzò l'istituzione di una missione in Sierra Leone, supportata da 6000 militari, con il mandato esplicito di proteggere i civili sotto minaccia imminente di aggressione fisica[908]. Come era accaduto nell'Ottocento, nel linguaggio del Consiglio di sicurezza, le violazioni di massa dei diritti umani fondamentali furono messe in relazione stretta e subordinata alle minacce di sicurezza collettiva.

Dieci anni dopo i fatti del Ruanda, per riferirsi a ciò che stava accadendo in Darfur, il Congresso degli Stati Uniti usò il termine «genocidio». Il 9 settembre 2004 il segretario di Stato Colin Powell disse che questo era il termine appropriato da usare[909]. Due

settimane dopo, in un discorso all'Assemblea generale dell'Onu, il presidente George W. Bush formulò nuovamente l'accusa di genocidio[910]. Nell'ottobre 2004 le Nazioni Unite aderirono alla richiesta pressante degli americani e istituirono una commissione internazionale d'inchiesta sul Darfur. Tre mesi più tardi quest'ultima concluse che il governo del Sudan non aveva perseguito una politica di genocidio, né direttamente né attraverso la milizia sotto il suo controllo; avendo constatato che la violenza del governo era «deliberatamente e indiscriminatamente diretta contro civili», la commissione dichiarò che tali atti di violenza equivalevano a «crimini contro l'umanità»[911]. Da quel momento – la situazione ricordava per molti aspetti quella dell'estate del 1895, dopo le inchieste delle potenze sui fatti di Sasun – un intervento inteso a porre fine a crimini contro l'umanità sarebbe stato possibile e pienamente giustificato.

Nel 2005 il Consiglio di sicurezza istituì la United Nations Mission in Sudan (Unmis), che doveva operare in collegamento e in coordinamento con la African Union Mission in Sudan (Amis); determinò altresì che la situazione nel paese continuava a costituire una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Non seguì alcun intervento armato. Nel 2006 l'Amis – una forza di *peacekeeping* costantemente in difficoltà per la debolezza del mandato e per l'inadeguatezza del supporto logistico e finanziario fornito da donatori occidentali – dovette infine arrendersi all'evidenza: da sola non era in grado di garantire la sicurezza di centinaia di migliaia di persone a rischio in un'area vasta come la Francia. Con le risoluzioni 1769/2007, il Consiglio autorizzò la missione dell'Unamid (African Union/United Nations Hybrid operation in Darfur). Era una forza notevole – 20.000 soldati, 6000 poliziotti e una significativa componente di civili – che iniziò il suo mandato solo il 31 dicembre 2007, più di due anni dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta, quando ormai sul terreno la situazione di emergenza era cessata (secondo i funzionari dell'Onu sul campo, il tasso di mortalità in Darfur era sceso al di sotto del livello considerato di emergenza); in ogni caso troppo tardi per porre fine ai massacri e

alle atrocità. Secondo Mamdani, il Consiglio di sicurezza non parve particolarmente ansioso di assicurare una conciliazione politica in Darfur, soluzione che, a suo parere, sarebbe stata necessaria per quel paese. In questo senso, la situazione, *mutatis mutandis*, è molto simile a quella dell'intervento a Creta, alla fine dell'Ottocento, quando nessuna delle potenze intervenute si impegnò, finanziariamente e politicamente, per risolvere la «questione».

Una pratica internazionale «ex post facto»

Allora, come oggi, per le potenze europee l'intervento militare era l'*ultima ratio*; preferivano che l'impero ottomano introducesse autonomamente le riforme amministrative, economiche e politiche che avrebbero dovuto prevenire il ripetersi del massacro e quindi un intervento. Prima di intraprendere un intervento armato fecero ricorso a pressioni diplomatiche e alla mediazione e minacciarono azioni coercitive se non si fosse posto immediatamente fine ai massacri. Gli interventi umanitari dell'Ottocento furono operazioni *ex post facto*, che non impedirono il verificarsi di massacri – mentre si producevano – e si limitarono, in alcune circostanze, a prevenire il verificarsi di ulteriori stragi. Sono *ex post facto* anche gli interventi umanitari recenti che rimangono intrappolati nel dilemma che Nicholas Wheeler ha descritto in maniera eloquente:

Il fatto di aspettare fino a quando sono state perse molte vite [aggrava] la tragedia. Ma arrivare a un accordo su un'azione di forza in risposta a segni di avvertimento, prima che la tragedia colpisca, pare essere estremamente difficile se le prove sono ambigue, come è probabile che siano, e se un numero considerevole di Stati, comprese le maggiori potenze (come Russia, Cina e India) partono da un forte pregiudizio negativo nei confronti dell'intervento[912].

Negli ultimi due decenni il tempo necessario ad accertare i fatti, a raggiungere un'intesa politica e a intervenire militarmente, in caso di violazioni gravi dei diritti umani entro i confini di uno Stato sovrano, è stato tragicamente troppo lungo. Nell'era della

televisione, che diffonde in tutto il mondo le ultime notizie, nell'era di internet, delle immagini satellitari che ci danno dettagli precisi di ciò che accade in un singolo metro quadrato di una zona critica, degli aerei supersonici e delle navi ultrarapide, gli Stati intervenuti hanno dimostrato di essere lenti nel processo di verifica dei fatti e nell'effettivo impiego di truppe. Come le potenze dell'Ottocento, l'Onu deve organizzare una forza militare partendo da zero per ogni operazione, il che richiede tempi lunghi del tutto inadeguati alle emergenze umanitarie[913]. Certamente, il tempo necessario per negoziare un intervento collettivo non gioca a favore della rapidità di un'operazione di soccorso e non è comunque detto che il mezzo migliore per risolverla sia l'intervento di natura militare. Come nell'Ottocento e nella seconda metà del Novecento, le popolazioni civili vittime di violazioni di massa dei più elementari diritti umani hanno sofferto per mesi o per anni prima che fosse intrapreso un intervento (quando questo si è concretizzato), con un'eccezione, scomoda e controversa.

Con le Risoluzioni 1160 e 1199 del 1998, il Consiglio di sicurezza determinò che la situazione umanitaria del Kosovo, una delle province della Repubblica Federale di Jugoslavia, costituisca una minaccia per la pace internazionale e sottolineò la necessità di impedire una catastrofe umanitaria. I critici dell'intervento richiamarono l'attenzione sul fatto che le prove di massicce violazioni dei più elementari diritti umani fossero inconsistenti[914]. Contrariamente ai casi degli anni immediatamente precedenti, questa volta il Consiglio non autorizzò un intervento militare, data la chiara intenzione della Russia e della Cina di porre il veto su una decisione simile. Nel novembre 1998 la Nato avvertì il governo di Belgrado che sarebbe intervenuta con la forza. Nel marzo 1999, dopo il fallimento dei negoziati di pace, la Nato intraprese un'operazione militare che proseguì fino a giugno, quando Belgrado accettò di sottoscrivere un accordo con gli Stati membri del G8 sull'autonomia del Kosovo e sulla presenza di una forza militare internazionale in quella provincia. Fu solo dopo la fine delle operazioni militari, *a posteriori*, che il Consiglio (Risoluzione 1244/1999) approvò l'accordo e

autorizzò, in base al Capitolo VII, la presenza di una forza di sicurezza internazionale in Kosovo. Subito dopo, l'allora Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, riconobbe il fallimento della diplomazia: si richiamò a circostanze in cui l'uso della forza può essere legittimo per il perseguimento della pace ma sottolineò che il Consiglio di sicurezza dovesse essere coinvolto in ogni decisione relativa al ricorso all'uso della forza. Per la prima volta dalla fondazione delle Nazioni Unite, un gruppo di Stati aveva agito senza esplicita autorizzazione da parte del Consiglio, giustificando una violazione della sovranità essenzialmente per motivi umanitari[915].

Gli avvenimenti del 1999 si spiegano, in parte – e lo stesso vale per gli interventi ottocenteschi – tenendo presente ciò che era accaduto in precedenza, soprattutto il già ricordato massacro di Srebrenica, che si era potuto verificare sotto gli occhi impassibili dei *peace-keepers* dell'Onu. Nel 1998-1999 in Europa e negli Stati Uniti c'era la percezione sempre più acuta che in Kosovo stesse maturando un'emergenza umanitaria. Tra i mass media circolavano numerose storie di atrocità perpetrate dai serbi contro i kosovari albanesi, storie che si mischiavano con le immagini che mostravano fiumane di rifugiati e che finirono per rendere più forte nell'opinione pubblica europea e americana il senso dell'urgenza e della legittimità di un intervento[916]. Come fa notare Mary Kaldor, parte della storia degli interventi del 1999 sta nel modo in cui i leader politici trassero sistematicamente la lezione sbagliata da ciascun intervento, contribuendo al fallimento dell'intervento successivo, come succede ai generali che tendono a combattere la guerra precedente:

In particolare, la politica internazionale è sembrata oscillare alternativamente tra l'inazione o l'azione inadeguata e l'uso di una forza schiacciante, specialmente l'impiego degli attacchi aerei, e viceversa. In Iraq, il *safe haven* all'inizio funzionò, ma non fu mantenuto. L'intervento in Bosnia fu troppo debole e si arrivò alla conclusione (probabilmente) errata che gli attacchi aerei fossero stati un fattore cruciale per il successo dell'accordo finale. Si suppose che l'intervento in Somalia avrebbe compensato gli errori

del mandato in Bosnia; in ogni caso, la macchina militare sotto il comando Usa sottolineò la necessità dell'impiego di una forza schiacciante a spese della politica. La *débâcle* in Somalia si tradusse nel non intervento in Ruanda, probabilmente il fallimento più grave dell'intero periodo. La necessità di riacquistare credibilità e di agire in maniera energica portò agli attacchi aerei della Nato contro la Jugoslavia. E l'intervento a Timor Est fu troppo tardivo[917].

L'intervento nel Kosovo rimane ancora un'eccezione e non l'importante precedente di una nuova pratica internazionale. Questo punto è stato abbondantemente chiarito dal segretario generale dell'Onu, da un considerevole numero di studiosi e dai leader politici che hanno autorizzato l'intervento, compresi il segretario di Stato americano Madeleine Albright e il primo ministro britannico Tony Blair.

Negli interventi dell'Ottocento le reazioni armate ai massacri furono di vario tipo. Ad esempio, le potenze intervenute affidarono la missione a un corpo di spedizione di un solo paese, come nel caso della Francia nella Morea e in Siria e Libano; oppure condussero missioni di soccorso parallele, come l'operazione navale di Creta del 1867-1868. Contrariamente a quanto sarebbe accaduto in una classica situazione di guerra, gli ambasciatori europei a Costantinopoli negoziavano con i rappresentanti del governo ottomano – prima, durante e dopo l'intervento – possibili soluzioni della crisi in atto. Di solito le potenze europee mandavano propri rappresentanti (commissari, consoli o inviati speciali) nella provincia ottomana in cui si era verificata la crisi perché accertassero i fatti. Istituivano anche commissioni d'inchiesta incaricate di verificare l'esistenza di una «giusta causa» d'intervento. In qualche occasione raccolsero prove incontrovertibili di un recente massacro, da utilizzare (o meno, come nel caso dei massacri armeni degli anni Novanta dell'Ottocento) come elementi suscettibili di condurre, quale *ultima ratio*, a un intervento armato. Inoltre, nel periodo 1878-1885, crearono sistemi piuttosto rudimentali per monitorare le aree critiche delle province orientali dell'impero ottomano, quelle abitate da comunità armene.

Nel XIX secolo, in definitiva, le potenze europee intervennero troppo tardi, con poche truppe o con pochi mezzi, o entrambe le cose. L'intervento del 1827 a Navarino e la successiva occupazione della Morea furono condotti a distanza di oltre cinque anni dai massacri di Smirne e di Chio, e due anni dopo l'inizio dei presunti piani di «imbarbarimento» di Ibrahim Pascià. Nel 1860 il corpo di spedizione francese sbarcò in Libano per un'operazione in gran parte inutile, quando i maroniti e i cristiani di Damasco erano già stati massacrati. Nel 1867-1868 le unità navali delle potenze europee salvarono molti cristiani cretesi sfollati trasportandoli in Grecia ma quest'operazione non si rivelò la risposta più appropriata all'incombente emergenza umanitaria, perché non servì a fermare l'insurrezione a Creta. Negli anni Novanta, sempre a Creta, l'intervento e l'occupazione militare non impedirono né risolsero la catastrofe umanitaria che colpì le comunità cristiane e musulmane. Le potenze europee non protessero e non salvarono né i bulgari nel 1876 né gli armeni negli anni Novanta dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento. L'intervento coercitivo ma non militare in Macedonia non pose fine alla guerra civile. Inoltre, poiché gli interventi furono selettivi, gli europei non prestarono soccorso alle minoranze direttamente o indirettamente giudicate responsabili, cioè i musulmani, con il risultato che queste popolazioni civili abbandonarono (volontariamente o per costrizione) i territori in cui abitavano.

I risultati degli interventi degli anni Novanta del XX secolo sono discutibili quanto quelli dell'Ottocento. L'intervento del 1992 in Somalia finì per alimentare un'escalation del livello di violenza che culminò in una guerra civile: invece di fornire assistenza e dare stabilità, ebbe la conseguenza imprevista di diventare il catalizzatore di ulteriori violenze. In Bosnia, dopo il 1995, il tentativo di richiamare le truppe di occupazione nei tempi stabiliti, rispettando alla lettera un programma agganciato alla riforma politica, non ottenne migliori risultati. Più o meno com'era accaduto in Libano e in Siria nel 1860-61, la data di fine missione fu fissata prima dell'ingresso delle truppe nella zona critica e il piano d'uscita (la *exit strategy*) si dimostrò sempre più inattuabile[918].

L'intervento tardivo della Francia in Ruanda si rivelò in larga misura inutile: il genocidio continuò anche dopo l'arrivo del piccolo corpo di spedizione francese. In un rapporto di 500 pagine, pubblicato dal governo del Ruanda all'inizio dell'agosto 2008, si sostiene che la Francia abbia partecipato attivamente al genocidio ruandese del 1994, avendo appoggiato direttamente il regime *génocidaire*[919]. Secondo alcuni studiosi, la strategia Nato degli attacchi aerei in Kosovo fece aumentare il numero dei civili sfollati o morti, comprese centinaia di kosovari albanesi, esacerbò ancora di più l'odio tra i serbi e i secessionisti kosovari, e in definitiva intensificò i combattimenti e gli assassinii[920].

Nell'Ottocento, gli eserciti dei paesi che prendevano parte agli interventi non temevano gli scontri con gli insorti locali. Per i governi e per l'opinione pubblica europea era scontato che un ribelle druso o cretese fosse sempre più debole di un soldato francese o britannico e che sarebbe stato inevitabilmente battuto. Cionondimeno, per rispettare il principio che l'intervento era per sua natura «disinteressato», i corpi di spedizione evitavano di confrontarsi sia con gli insorti locali sia con le forze ottomane. Gli europei non si preoccuparono di subire qualche lieve perdita. Al contrario, negli interventi condotti negli ultimi vent'anni la perdita di un numero relativamente basso di soldati ha avuto un peso notevole: quando le forze di uno Stato sono state impegnate in operazioni militari non direttamente collegate all'idea tradizionale di sicurezza nazionale, i paesi coinvolti hanno programmato l'intervento in modo da minimizzare i rischi per il personale militare e da non superare, in nessun caso, una soglia massima di perdite accettabile dall'opinione pubblica. Per esempio, la perdita di diciotto *rangers* degli Stati Uniti, che nell'ottobre 1993 furono uccisi e trascinati per le strade polverose di Mogadiscio, influì notevolmente sulla decisione del presidente Clinton di non intervenire in Ruanda nel 1994.

Tra le conseguenze non volute dell'intervento umanitario possiamo comprendere anche la «pulizia etnica a rovescio», come nel caso della Bosnia-Erzegovina dopo il 1995 e delle minoranze serbe e rom in Kosovo dopo il 1999. L'accordo di Dayton del 1995

portò la pace in Bosnia ed Erzegovina, ma costò la divisione del territorio, della popolazione e di quasi tutti gli aspetti della vita civile secondo linee di confine etniche. A ben due anni dall'inizio del processo di pacificazione, i progressi del programma di ritorno dei profughi erano deludenti. Oltre due milioni di persone – quasi la metà della popolazione – non erano ancora rientrati in possesso delle loro case. Circa 600.000 di costoro erano ancora rifugiati all'estero e non avevano una sistemazione stabile; molti si trovavano di fronte alla prospettiva di un rientro obbligatorio come persone *internally displaced* in Bosnia ed Erzegovina. Altri 800.000, trasferiti in zone controllate dal loro gruppo etnico, sono vissuti accalcati in case occupate, in centri collettivi o in abitazioni rese disponibili dal trasferimento forzato di altri, spesso in situazioni veramente drammatiche dal punto di vista umanitario[921]. In Kosovo, il processo di *peacekeeping* portato avanti dal Kfor/Unmik non impedì una nuova fase di pulizia etnica, un processo coercitivo letale, per cui i serbi e i rom erano costretti a lasciare il Kosovo o sopportare conseguenze terribili per essere rimasti. La Nato non tenne fede alla sua responsabilità riguardo alla ricostruzione sociale ed economica, compreso il reintegro dei profughi che tornavano, e al suo impegno di dare stabilità alla regione meridionale dei Balcani[922].

Questi sono esempi d'inadeguata gestione dei processi di ricostruzione post-intervento da parte sia dei paesi sia degli organismi interessati. Nel XIX secolo, le potenze europee incoraggiarono deliberatamente la «pulizia etnica a rovescio» e il trasferimento di minoranze musulmane ottomane che vivevano nei Balcani allo scopo di creare aree più omogenee in termini di religione, aree in cui si supponeva fosse meno probabile il verificarsi di massacri. A quell'epoca la protezione a lungo termine dei cristiani nelle province ottomane significava invariabilmente negare alla «minoranza colpevole» musulmana ottomana la protezione fondamentale, quella della vita e della proprietà. Le potenze europee non si occuparono affatto della questione della riconciliazione di comunità etniche e religiose. Nella loro ottica, la scelta migliore era il trasferimento o l'allontanamento delle

comunità musulmane dalle zone in cui costituivano una minoranza (come in Grecia, a Creta o in Macedonia), o la separazione etnico/religiosa dei gruppi rivali (il piano di «disaggregazione» delle comunità druse e maronite elaborato dai commissari europei nel 1861).

Le vittime di massacri, lo Stato-target e gli Stati che partecipano all'intervento

L'intervento umanitario dell'Ottocento interessò un'area geografica chiaramente definita del globo – l'impero ottomano – e si dimostrò un'operazione selettiva nei confronti dell'«umanità» di coloro a favore dei quali fu intrapreso. Contrariamente alle «grandi» potenze europee di allora, il Consiglio di sicurezza non si rifà al concetto secondo cui il fattore che spiega il genocidio, i crimini contro l'umanità e la pulizia etnica sia la mancanza di civiltà dello Stato-target. La comunità internazionale post 1945 è fondata sul concetto dell'uguaglianza in termini di razza, di lingua e di religione tra i suoi Stati membri e ha dato origine a una straordinaria presenza istituzionale che nell'Ottocento non esisteva. Negli anni Novanta del secolo scorso le Nazioni Unite sono intervenute militarmente per proteggere i somali, una popolazione nera e musulmana, e la Nato ha fatto altrettanto per proteggere i musulmani bosniaci e la maggioranza musulmano-albanese del Kosovo. Si tratta di una differenza tra gli interventi dell'Ottocento e quelli dell'ultimo periodo del Novecento che Chomsky e Mamdani sembrano non notare; anche se l'«indifferenza» nel caso del Ruanda o l'accusa secondo cui il genocidio non è stato altro che la manifestazione della violenza tipica di questa regione del mondo offuscano in maniera considerevole il quadro post 1945.

Nel XIX secolo le potenze europee consideravano l'impero ottomano uno Stato «debole» o uno Stato «fallito» *ante litteram*, inabile e/o non disposto ad assolvere ai compiti che discendono dalla condizione stessa di Stato, a proteggere i suoi sudditi

(cristiani), e impedire massacri, atrocità e sterminio. I critici dell'intervento umanitario sostengono che gli operatori del dopo intervento attribuiscono la mancanza di sviluppo, e/o il verificarsi di violazioni massicce dei diritti umani fondamentali, all'assenza di una «buona governance» (cioè liberale). Questo luogo comune si basa su norme internazionali, universali, dei diritti umani, il che le fa apparire neutre e potenzialmente applicabili a tutti i paesi. Anche se gli interventi umanitari degli anni Novanta furono condotti entro i confini di Stati «deboli» (indeboliti da una guerra civile in corso o per una debolezza interna in termini di legalità, efficacia e stabilità) o «falliti» (per il collasso, a livello centrale e periferico del loro sistema politico e amministrativo interno), oggi gli Stati «deboli» – al contrario dell'impero ottomano – dispongono di molti mezzi, come ad esempio l'Assemblea generale dell'Onu, per portare a conoscenza della comunità internazionale gli abusi dell'intervento condotto da Stati potenti contro di loro. Inoltre, gli interventi della fine del Novecento hanno mostrato ciò che il politologo John Ruggie definisce la «dimensione qualitativa» del multilateralismo[923]. Questi interventi sono stati organizzati secondo – e a difesa di – «principi generalizzati» di responsabilità internazionale e dell'uso della forza militare, molti dei quali sono codificati nella Carta, nelle dichiarazioni e nelle procedure operative standard delle Nazioni Unite. Malgrado questi cambiamenti, in realtà il concetto dell'uguaglianza di razza, lingua e religione non ha contato nulla quando le violazioni di massa dei diritti umani fondamentali sono avvenute entro i confini di Stati ricchi e potenti, come nel caso della Cecenia e del Tibet. Sotto quest'aspetto non è cambiato molto dal XIX secolo: gli Stati potenti al centro del sistema sono i soggetti attivi, la forza che dà impulso alla politica interventista, e non diventano, in nessun caso, i soggetti passivi, il target d'interventi umanitari.

Gli interventi che hanno avuto luogo dopo la fine della Guerra Fredda sono stati determinati, come quelli dell'Ottocento, dalla combinazione di motivi d'interesse (*self-interest*) degli Stati che vi presero parte. Consideriamo per esempio l'intervento a difesa dei curdi iracheni. Quest'operazione militare, che rimane un intervento

eccezionale inteso a proteggere una comunità oppressa dal proprio governo, fu il risultato delle circostanze molto particolari determinate dalla guerra del Golfo del 1990. I soldati che fornivano protezione umanitaria ai curdi correvano pochi rischi contro un esercito iracheno sconfitto e, date le scorte accumulate per la guerra del Golfo, c'era una facile e immediata disponibilità di personale e di logistica. Nonostante le condizioni per proteggere le popolazioni sciite irachene che vivevano nell'Iraq meridionale fossero favorevoli, gli Stati intervenuti non crearono *safe havens*, zone di rifugio sicure, ma *no-fly zones*. Si può dire che gli sciiti avessero bisogno della stessa protezione dei curdi ma, nel loro caso, gli Stati della coalizione avevano una priorità politica precisa: evitare un aumento dell'influenza dell'Iran nella regione[924]. Ciò significa che fattori non umanitari, politici, economici e strategici influenzarono chiaramente l'intervento, che fu selettivo e discriminatorio nei confronti degli sciiti iracheni. In definitiva, quando l'attenzione dei media cominciò a spostarsi altrove e l'interesse del pubblico si affievolì, diminuì anche l'impegno dei governi occidentali a proteggere i curdi. Non va dimenticato, infine, che inizialmente l'intervento riuscì ad affrontare il problema dei profughi e rese meno pesanti le difficoltà immediate dei curdi iracheni, ma alle misure palliative di breve respiro non fece seguito una soluzione a lungo termine del problema.

Un esempio ben noto di come un governo persegua gli obiettivi della propria agenda politica mentre intraprende un intervento «umanitario» è quello offerto dalla Francia nel 1994. Il governo francese enfatizzò il carattere «strettamente umanitario» dell'operazione: la Francia, affermò il primo ministro Édouard Balladour, era obbligata a intervenire per fermare «una delle più insopportabili tragedie della storia recente». I politici francesi sostennero di rispondere a un'opinione pubblica indignata, ma il governo perseguiva segretamente i suoi interessi nazionali. La Francia manteneva da molto tempo un rapporto di collaborazione con il governo del presidente Juvénal Habyarimana, aveva appoggiato per vent'anni lo Stato hutu, a partito unico, e aveva fornito truppe quando nel 1990 e nel 1993 il Fronte patriottico

ruandese (Fpr) minacciava di sconvolgere il paese. Il presidente François Mitterrand, ansioso di ristabilire la vacillante credibilità della Francia in Africa, temette che una vittoria del Fronte avrebbe portato il Ruanda, un paese di lingua francese, sotto l'influenza di paesi anglofoni e che la creazione di un governo istruito e democratico in Ruanda avrebbe avuto un impatto potenzialmente esplosivo sullo Zaire (dove il regime dittatoriale del presidente Mobutu era stato un fedele alleato della Francia). Di conseguenza, le operazioni francesi furono concentrate nella parte sudoccidentale del paese, vicino al confine con lo Zaire, dove le forze hutu leali al deposedo governo erano molto forti, e non fornirono assistenza umanitaria adeguata alla massa della popolazione del Ruanda.

Dal soccorso alla protezione delle vittime

Parte integrante degli interventi del XIX secolo furono gli schemi di riforma che le autorità ottomane avrebbero dovuto realizzare, dopo l'intervento, per evitare il ripetersi di massacri. Le potenze coinvolte furono impegnate in ciò che possiamo definire processo di ricostruzione post-intervento (cioè una pace durevole e la promozione di una buona governance e di uno sviluppo sostenibile). Questa fase avrebbe dovuto offrire agli europei l'opportunità di introdurre la «civiltà» nell'impero ottomano «barbaro» e le «grandi» potenze pretesero di sapere ciò che fosse più conveniente per il governo e per tutte le sue popolazioni. In realtà queste riforme non tenevano conto degli interessi dell'impero ottomano e delle popolazioni non cristiane e ignoravano le aspirazioni delle popolazioni cristiane, specialmente quando ambivano all'autodeterminazione. Le potenze europee compirono tuttavia sforzi considerevoli nella fase di ricostruzione vera e propria, di *peace-enforcement* diremmo oggi. Pur non disponendo dell'apparato di strumenti istituzionali, di agenzie specializzate e di Ong oggi esistente, i governi europei tentarono di creare migliori condizioni di vita per le comunità cristiane, riparando

infrastrutture, ricostruendo case (come in Libano), piantando alberi e raccogliendo le messi (come a Creta), cooperando in altre attività produttive, ricostituendo gendarmerie efficienti (come nelle province della Macedonia), riformando il sistema finanziario ottomano o introducendo sistemi di riscossione delle tasse.

Gli europei incaricati del processo di ricostruzione si trovarono di fronte a situazioni complesse e dovettero confrontarsi con cambiamenti imprevisti e drammatici che chiaramente andavano al di là dello scopo iniziale dell'intervento. Per esempio, erano ben consapevoli del fatto che i massacri, le atrocità e le distruzioni determinavano il problema dei profughi e ciò che Marcus Cox ha definito *a game of musical chairs*, il gioco delle sedie – in cui era impossibile far tornare una famiglia nella sua casa senza causare lo spostamento di un'altra famiglia[925]. Gli Stati che presero parte a interventi umanitari impararono che questi avevano la tendenza ad allargare il loro campo d'azione a dismisura; che trarsi d'impaccio era difficile e che la possibilità di un coinvolgimento politico era quasi inevitabile. Gli europei si resero conto già dagli anni Venti dell'Ottocento che in una provincia ottomana le competenze richieste per porre fine a un massacro erano ben diverse da quelle necessarie per ricostruire la pace o nutrire e proteggere dei civili durante o dopo un'emergenza. E capirono anche che i soldati non erano addestrati a svolgere compiti di polizia, tanto che già dall'intervento del 1866-1868 a Creta insistettero sulla necessità di istituire una gendarmeria e, come in Macedonia, fornirono propri ufficiali a questo scopo.

Gli interventi degli anni Novanta del secolo scorso hanno avuto una durata limitata – in ogni caso la più breve possibile – e hanno lasciato irrisolta la questione della soluzione del vero problema che determina le violazioni grossolane dei diritti umani[926]. Nei primi anni Duemila, considerando gli errori e i fallimenti degli interventi del decennio precedente, studiosi come Bass, Keohane, Ignatieff e Wheeler hanno avanzato l'idea che, dopo aver portato soccorso alle vittime, gli Stati intervenuti e le organizzazioni internazionali dovrebbero – con un impegno politico, economico, sociale e militare a lungo termine – aiutare gli

attori locali a creare un nuovo sistema sociale governato dalla legge[927]. Questi studiosi sono perfettamente consapevoli che un coinvolgimento di più vasta portata negli affari interni di un altro Stato desti innumerevoli sospetti in molti governi e hanno tentato di trovare l'*optimum* della dimensione dell'intervento: sufficientemente sostanziale e prolungato da fornire una protezione a lungo termine alle vittime di violazioni di massa dei diritti umani più elementari, ma limitato e rapido per non essere scambiato per imperialismo[928]. Sia che il lettore condivida le proposte di Keohane, sia che preferisca l'analisi di Mamdani, rimane il fatto che gli attori principali della politica mondiale sono di nuovo gli Stati sovrani. Non siamo ancora entrati nella «prossima era della politica mondiale» e il «nuovo ordine umanitario» è ben lontano dall'essere accettato unanimemente o dal diventare realtà. Perciò le tensioni inconciliabili tra sovranità e intervento sono destinate a non scomparire, anche quando l'intervento ha luogo in Stati «falliti».

Il «nuovo umanitarismo»

I mezzi di comunicazione del XIX secolo ebbero un ruolo cruciale nello stimolare il dibattito sull'intervento umanitario in un'opinione pubblica ricettiva e istruita, fortemente attratta (come succede anche oggi) da fatti orribili e spaventosi. Abbiamo visto come, fin dai tempi dei massacri di Chio, i reporter giocassero un ruolo importante e come le autorità dello Stato-target tentassero di censurare la stampa europea. Ed è precisamente per le stesse ragioni, sottolinea Bass, che il governo del Sudan impose restrizioni ai movimenti dei media stranieri nel Darfur[929]. Non potendo arrivare dappertutto, i giornalisti di allora davano una visione distorta della realtà nei loro servizi, come Mamdani dimostra nel caso del Sudan. Negli anni Venti dell'Ottocento la stampa britannica era favorevole alla Grecia perché le sue fonti erano filellene e per la medesima ragione fu filocretese o filomacedone. I servizi dei giornali francesi e britannici sugli orrori, o i dipinti di Delacroix esposti a Parigi, ebbero un impatto molto forte

sull'opinione pubblica, simile – anche se su scala molto minore – a quello delle *breaking news* sul Ruanda della Bbc-World o della Cnn che mostravano immagini di civili armati di machete che trucidavano donne e bambini sul bordo di una strada[930].

Verso la fine dell'Ottocento attivisti e lobbisti coltivarono nell'opinione pubblica l'idea che massacri, atrocità e sterminio di popolazioni civili (cristiane) straniere fossero intollerabili e che bisognasse fare qualcosa per aiutarle. Al volgere del secolo, movimenti transnazionali come quello filoarmeno, quello filomacedone e la Congo Reform Association diedero ampia prova della propria capacità di coordinare attività e iniziative oltre i confini dei loro paesi. Anche oggi, come allora, l'attenzione dei media (compresi i *social network* come Facebook o Twitter) e dell'opinione pubblica per le gravi violazioni dei diritti umani appare essere una condizione necessaria, ma non sufficiente, perché si concretizzi un intervento.

Gli umanitari del XIX secolo, che avevano forti convinzioni politiche e religiose, sostennero gli interventi e presero una posizione chiara riguardo agli obiettivi delle iniziative, secondo la quale lo scopo dell'azione andava ben oltre il fatto di porre fine ai massacri e alle atrocità. Gli umanitari pretesero di agire in modo «puramente» disinteressato, ma in realtà, nel loro approccio, furono inevitabilmente guidati dall'ideologia e da intenti politici. Ad esempio, Henry N. Brailsford, che, come abbiamo visto, ebbe un ruolo molto attivo nel Macedonian Relief Fund, non esitò a esprimere chiaramente la propria convinzione che tra lo standard morale di Londra o Parigi e quello dei popoli balcanici ci fosse una differenza fondamentale. Senza neanche porsi il problema del comportamento dei suoi connazionali in Sudafrica, nel continente indiano o in Irlanda, Brailsford scrisse:

Quando coloro che sono al potere governano in virtù della propria capacità di massacrare e in luoghi dove i vescovi cristiani organizzano assassinii politici, la vita ha solo un valore relativo e l'omicidio non è che una colpa relativa. C'è poco da scegliere: in quanto a mentalità sanguinaria, una razza balcanica vale l'altra, sono tutte il prodotto di secoli di dominazione asiatica[931].

Brailsford e molti altri umanitari erano sostenitori della «missione civilizzatrice»; erano ferventi cristiani che disdegnavano gli «infedeli» musulmani; percepivano l'impero ottomano come l'antitesi dei valori di modernità e di progresso in cui credevano fermamente. Gli umanitari del tardo Ottocento s'impegnavano, fondavano società assistenziali o partecipavano alle loro attività; pubblicavano e certamente leggevano riviste di affari internazionali, finanziavano la pubblicazione di pamphlet e di opuscoli, organizzavano raccolte di fondi e sottoscrizioni per attività umanitarie a livello nazionale e/o internazionale e promuovevano petizioni per fare pressione sul governo.

Negli ultimi venticinque anni del secolo scorso, i gruppi transnazionali difensori dei diritti umani e le Ong umanitarie, insieme ai principali strateghi di politica estera, hanno dato vita a un *consensus* umanitario basato sui diritti, spesso definito il «nuovo umanitarismo», in contrapposizione con la generazione precedente di umanitari, incarnata tipicamente dai delegati del Comitato internazionale della Croce Rossa che fondano la propria azione sui principi di imparzialità e neutralità. Nella loro opera di assistenza, gli umanitari vecchio stampo vedono chi beneficia di assistenza umanitaria come un ricevente passivo; questa categoria di professionisti dell'umanitarismo cerca di alleviare la sofferenza e non agisce necessariamente per difendere diritti violati. Invece i «nuovi umanitari» si preoccupano più dei risultati a lungo termine in materia di diritti umani che delle necessità umanitarie a breve termine. Come fa notare David Rieff, gli enti per l'aiuto umanitario sono diventati i più ferventi interventisti[932]. Oggi i «nuovi umanitari» sono apertamente radicali, politicamente impegnati e conducono campagne politiche. Sotto questo aspetto la loro attività non è così nuova; assomigliano molto agli attivisti di fine Ottocento perché vogliono che l'aiuto umanitario abbia un impatto politico a lungo termine. Essi credono che vi si possa fare ricorso per il raggiungimento di fini nobili, come il rispetto dei diritti umani, e per scopi politici, come l'introduzione di sistemi politici democratici di stampo occidentale[933]. Come ha scritto Fiona Fox nel 2001, l'umanitario diventa giudice, giurato e politico – non

eletto e in genere straniero – nei conflitti del Terzo Mondo. Come Brailsford nel 1903, i «nuovi umanitari» della fine del XX secolo, ad esempio i membri della Save Darfur Coalition di cui ha scritto Mahmood Mamdani, emettono verdetti su crisi politiche molto complesse. A volte è richiesto loro di decidere quale sia la migliore strategia per la pace e la stabilità o di prevedere l'impatto dell'aiuto umanitario nello sviluppo futuro di un dato conflitto[934].

Come fecero gli europei con le popolazioni civili musulmane per tutto l'Ottocento e nel primo Novecento, i nuovi umanitari hanno considerato diverse popolazioni, tra cui gli hutu ruandesi, gli afgani e gli iracheni, immeritevoli di aiuto perché sono state associate con i crimini commessi dai loro leader. Forse, ha scritto Fiona Fox, l'esempio più sorprendente è quello del 1999, quando diventò quasi impossibile riuscire a raccogliere fondi per avviare programmi di assistenza in favore delle popolazioni civili serbe, mentre in Kosovo e in Albania si versava un fiume in piena di aiuti. Per molti osservatori i «nuovi umanitari» sono gli alfieri di una nuova forma di colonialismo e lo spettro di Ong multimilionarie che ignorano la sovranità nazionale per marciare all'interno di Stati-nazione, con il supporto degli eserciti occidentali, e che dettano la maniera giusta di risolvere un conflitto fino a quel momento locale è sospetto. Kirsten Sellars sintetizza così l'immagine di queste Ong: «Seguendo l'impulso di accollarsi il moderno 'fardello dell'Uomo Bianco', battaglioni di Ong hanno marciato su Mogadiscio, Sarajevo e Goma armati di fuoristrada, di telefoni satellitari e delle più recenti ortodossie liberali imperialiste. I governi locali hanno battuto in ritirata e molte zone in questi paesi sono subito diventate, di fatto, zone di occupazione sotto il controllo di armate umanitarie»[935].

R2P: nulla di nuovo sotto il sole?

All'Onu, durante l'assemblea del Millennio, nel settembre 2000, il primo ministro canadese Jean Chrétien annunciò che stava per essere istituita una Commissione internazionale indipendente

sull'intervento e sulla sovranità dello Stato (International Commission on Intervention and State Sovereignty, Iciss)[936]: era la risposta alla sfida lanciata alla comunità internazionale dal segretario generale Kofi Annan di costruire un nuovo consenso internazionale sulla maniera in cui reagire di fronte a gravi violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario. Creata il 14 settembre del 2000, la commissione cercò di trovare il modo di conciliare concetti apparentemente incompatibili come l'intervento e la sovranità dello Stato e completò i suoi lavori nell'arco di un anno. Durante la 56a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la commissione informò la comunità internazionale delle conclusioni raggiunte e delle sue raccomandazioni. Il rapporto dell'Iciss, intitolato *The Responsibility to Protect* (noto con la sigla R2P) fu pubblicato poco dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001[937]. L'assunto principale dell'R2P è che le autorità dello Stato sono responsabili della protezione, della sicurezza e della vita dei cittadini e della promozione del loro benessere. Il rapporto articolò in modo chiaro e semplice il suo punto fondamentale: il passaggio dalla definizione di sovranità intesa come controllo esercitato dai governi sui cittadini a quella di sovranità intesa come responsabilità. I rappresentanti dello Stato, troviamo scritto nel rapporto, sono responsabili dei propri atti, devono rendere conto delle proprie azioni e omissioni, e quando si dimostrano incapaci di proteggere i loro cittadini o non disposti a farlo, è la comunità internazionale che diventa responsabile nei confronti delle vittime di violazioni di massa dei diritti umani fondamentali. Le autorità politiche nazionali sono responsabili di fronte ai propri cittadini a livello interno e, attraverso le Nazioni Unite, di fronte alla comunità internazionale.

Il rapporto R2P va posto nella prospettiva storica e inteso come una maniera per porre rimedio alle principali pecche e ai fallimenti degli interventi degli anni Novanta. Non sorprende, ad esempio, che il rapporto enfatizzi la «responsabilità di prevenire» violazioni massicce dei diritti umani fondamentali e critichi la scarsa attenzione che negli interventi degli anni Novanta è stata posta al monitoraggio di situazioni suscettibili di portare al

genocidio o a crimini contro l'umanità. L'R2P propone «la responsabilità di ricostruire» la società in cui si sono verificate gravi violazioni dei diritti umani fondamentali e prospetta di migliorare le *exit strategies*, particolarmente mal organizzate durante gli interventi anni Novanta. Per quanto riguarda il nocciolo della questione, il rapporto cita i sei principi classici dell'intervento: giusta autorità, giusta causa, giusto intento, *ultima ratio*, proporzionalità dei mezzi usati e ragionevole prospettiva di successo. In questo senso l'R2P è ben lontano dall'essere innovativo, con una eccezione: l'inserimento della «pulizia etnica» se di vaste proporzioni, esercitata con l'assassinio, l'espulsione forzata, con atti di terrorismo e lo stupro, nella lista delle più serie violazioni dei diritti umani fondamentali. L'Iciss conferma ancora una volta come il legittimo obiettivo dell'intervento non debba essere il rovesciamento di un regime, anche se il fatto di rendere incapace il governo-target di danneggiare il suo popolo è considerato come parte essenziale di un mandato-tipo di protezione. L'R2P non considera l'occupazione territoriale come un obiettivo in sé e afferma che l'impegno a restituire, alla conclusione della fase militare dell'intervento, il territorio al suo proprietario sovrano – o, se ciò non è possibile, ad amministrarlo *ad interim*, sotto gli auspici delle Nazioni Unite –, sia chiaramente dichiarato *ab initio*[938]. Inoltre, come garanzia ulteriore del soddisfacimento del principio del giusto intento, l'R2P suggerisce che l'intervento militare sia sempre condotto su base collettiva o multilaterale e non da un singolo paese, ovvero la soluzione adottata nell'Ottocento dalle potenze europee. Il paradigma dell'R2P non è quindi interamente nuovo o diverso rispetto a quello del XIX secolo.

Come hanno sottolineato i giuristi Laurence Boisson de Chazournes e Luigi Condorelli, l'R2P non è per nulla innovativo, eccezion fatta per la terminologia, che sembra segnare il rigetto del controverso «diritto (o dovere) di ingerenza»[939]. Il rapporto riconferma solennemente, in un singolo documento, il principio antico della responsabilità nazionale e internazionale al fine di proteggere tutti gli esseri umani contro violazioni gravi dei diritti fondamentali. L'R2P manca di strumenti e meccanismi che

permettano l'adempimento della «responsabilità di proteggere» quando le autorità statuali, la comunità internazionale e il Consiglio di sicurezza dell'Onu non rispettino il loro dovere di proteggere le vittime di gravi violazioni dei diritti umani. Il rapporto non fornisce risposte all'interrogativo seguente: che fare quando uno Stato sovrano è incapace di proteggere i propri cittadini o non è disposto a farlo, quando i tentativi pacifici di porre fine a violazioni di massa dei diritti umani falliscono e, ancor di più, quando il Consiglio di sicurezza è paralizzato? Dobbiamo rimanere spettatori impotenti degli assassinii, o qualcun altro (l'Assemblea generale, un'organizzazione regionale, Stati «disponibili») deve sostituirsi al Consiglio di sicurezza e dare il via alle operazioni più adeguate – anche militari, se necessario – per porre fine alle sofferenze causate dalla continua perpetrazione di crimini?[940].

Nel rapporto presentato nel dicembre 2004 dall'High-level Panel on Threat, Challenges and Change al segretario generale Kofi Annan, le idee avanzate nell'R2P furono riprese esplicitamente. Nel documento *A More Secure World: Our Shared Responsibility*, gli esperti del Panel proposero che l'Onu adottasse la norma emergente della responsabilità di proteggere nei casi di «genocidio e altre uccisioni su larga scala, pulizia etnica o gravi violazioni del diritto internazionale»[941]. Nel successivo rapporto del segretario generale, *In Larger Freedom*, la questione della responsabilità di proteggere fu inserita nel paragrafo che trattava della libertà di vivere in maniera dignitosa. In questo modo il concetto di assunzione della responsabilità fu scisso dalla relazione di consequenzialità con l'uso della forza armata: il rapporto sottolineava la necessità di esercitare la responsabilità di proteggere attraverso mezzi pacifici[942]. Nel 2005, quando l'Assemblea generale dell'Onu adottò l'R2P, i suoi principi più rigorosi furono ulteriormente diluiti[943].

Nel settembre 2005, 191 Stati condivisero l'idea che il principio di non intervento non sia sacrosanto nei casi in cui un governo commetta entro i suoi confini genocidio, uccisioni di massa e pulizia etnica. Secondo il giurista Carsten Stahn, i paragrafi 238 e 139 dell'*Outcome Document* dell'Assemblea generale del 2005 sono

«una mistura piuttosto curiosa di considerazioni politiche e legali, che rispecchia il persistere di divisioni e confusione sul significato del concetto» della responsabilità di proteggere[944]. Nel 2005, gli Stati s'impegnarono ad agire attraverso il Consiglio solo caso per caso, contravvenendo all'assunto di un dovere sistematico. L'*Outcome Document* lasciò cadere l'idea di linee guida per l'autorizzazione o l'approvazione da parte del Consiglio dell'uso della forza e non stabilì con fermezza il principio che l'unica opzione per reagire alle atrocità di massa attraverso l'uso della forza fosse l'azione di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti, per esempio, trassero la conclusione che l'*Outcome Document* non precludesse la possibilità di un intervento non autorizzato e fecero pubblicamente notare come potessero verificarsi casi di catastrofi umanitarie per i quali si configurava una base di legittimità tale da consentire agli Stati di agire per autodifesa. Inoltre, proponendo un'idea della sicurezza collettiva da decidersi «caso per caso», l'*Outcome Document* lasciava uno spiraglio a risposte unilaterali. La questione di che cosa sarebbe accaduto se il Consiglio di sicurezza fosse stato incapace di agire, o non disposto ad agire, non venne discussa[945]. Il problema delle incombenze del post-intervento fu affrontato principalmente in termini istituzionali: per rispondere alla sfida, assistere i paesi nella transizione dalla guerra a una pace durevole fu creata la Peacebuilding Commission[946]. Secondo Stahn, dal 2005 ad oggi c'è consenso solo su ciò che egli definisce la dimensione negativa dell'R2P, cioè la limitata capacità dello Stato ospite di invocare la sovranità contro interferenze esterne; mentre la questione se e in quali circostanze gli Stati possano usare la forza per porre fine a violazioni su larga scala dei diritti umani fondamentali resta controversa. C'è ancora meno concordanza di vedute sull'idea che entità esterne abbiano un dovere effettivo di agire, un obbligo esplicito di intervenire, in virtù del concetto della responsabilità di proteggere. Il consenso diventa molto debole quando si tratta di definire a chi compete tale responsabilità, nel caso uno Stato non adempia al suo dovere primario di proteggere i cittadini che vivono nel suo territorio[947].

In conclusione, credo che il paradigma dell'intervento umanitario non sia completamente diverso da quello dell'Ottocento. Gli interventi umanitari sono ancora subordinati alle priorità della sicurezza collettiva degli Stati che intervengono; sono ancora il risultato di una commistione di motivi; le loro modalità di svolgimento variano notevolmente, ma sono sempre intrapresi *ex post facto* e da Stati ricchi e potenti nei territori di Stati più deboli; anche quando sono motivati da buone intenzioni e tendono sinceramente a porre fine a massacri, i loro risultati sono tutt'altro che eccezionali o brillanti, anzi restano ambigui e contraddittori e producono conseguenze non volute. Il recente caso di intervento in Libia e i casi di non intervento in Costa d'Avorio, Siria, Yemen e Bahrein dimostrano che i dilemmi dell'intervento umanitario o della responsabilità di proteggere popolazioni straniere i cui diritti fondamentali siano gravemente violati persistano tutti. Ad esempio, si continua a discutere se sia meglio aspettare fino a che non si verifichi un gran numero di vittime o raggiungere in tutta fretta un accordo su un intervento armato, in risposta a prove non certe, prima che la tragedia colpisca. Sarebbe assai sorprendente se il prossimo intervento avesse come obiettivo Stati ricchi e potenti. Inoltre, se i paesi occidentali interverranno in Stati non occidentali più deboli, è probabile che le loro azioni siano giudicate come imperialiste, almeno da una parte dell'opinione pubblica. E qualora non dovessero intervenire sarebbero accusati d'indifferenza e di razzismo, per non aver fatto nulla di fronte a un'enorme sofferenza umana. Se l'intervento sarà limitato e si concentrerà sulla salvezza delle vittime, gli Stati intervenuti saranno accusati di non essere disposti a spendere denaro o a correre rischi dal punto di vista militare. La protezione a lungo termine delle vittime (attraverso una pace durevole, la promozione di una buona governance e di uno sviluppo sostenibile) farà nascere il sospetto in molti governi e sarà interpretata come imperialista. Nelle parole di Alex Bellamy, «cambiare il linguaggio dell'intervento umanitario (dalla contrapposizione tra sovranità e diritti umani a livelli di responsabilità), non ha cambiato le dinamiche politiche che ne costituiscono il fondamento. Di per sé,

il linguaggio della 'responsabilità di proteggere' può essere usato anche per inibire l'emergere del consenso su come agire nel caso di vere emergenze umanitarie»[948].

Malgrado il ruolo sempre più significativo degli attori internazionali e transnazionali non statuali, la comunità internazionale rimane ancora una comunità di Stati sovrani. Nonostante l'accresciuta interdipendenza economica e sociale, gli Stati-nazione sono ancora i principali «fornitori» di sicurezza esterna e interna per le popolazioni civili[949]. La nostra comunità internazionale non è ancora andata oltre l'idea della sovranità dello Stato. Malgrado tutti gli importanti cambiamenti introdotti dopo il 1945, l'intervento umanitario non è una pratica internazionale legale, e non è legittimato sulla base di valori o principi normativi universali. Nel 1999, Kofi Annan pose un interrogativo:

Se l'intervento umanitario costituisce, in realtà, un'inaccettabile aggressione alla sovranità, come dovremmo reagire a un Ruanda, a una Srebrenica – a violazioni gravi e sistematiche dei diritti umani che offendano ogni regola della nostra comune umanità[950]?

La domanda attende ancora una risposta definitiva.

Bibliografia[951]

Nota sulle fonti e sulla letteratura

Mi sono basato sui *Livres Jaunes* francesi e sul loro equivalente britannico, i *Blue Books*, sapendo comunque che – come accadeva spesso, per i documenti dell'epoca – furono emendati e censurati dal Foreign Office o dal ministero degli Esteri francese[952]. Temperley e altri storici della politica estera della Gran Bretagna hanno condotto ricerche approfondite sulle omissioni e hanno riportato alla luce i passaggi dei *Blue Books* soppressi. Ho consultato anch'io gli archivi britannici e francesi alla ricerca di documenti confidenziali, rapporti degli ambasciatori o dei consoli o altri documenti relativi alla politica estera delle altre potenze. Ho potuto avvalermi di una letteratura molto vasta, che copre numerosi aspetti – ora ben conosciuti – della «questione d'Oriente» e delle relazioni tra le potenze europee e l'impero ottomano, ad esempio il testo di Arman Kirakossian sulla questione armena e sulla politica estera britannica, che ha richiesto un lungo lavoro di ricerca negli archivi britannici. Un altro buon esempio è *An Occasion for War* di Leila Tarazi Fawaz (University of California Press, Berkeley 1994), che si è avvalsa di moltissimi documenti, compresi gli incartamenti personali del generale francese Beaufort, negli archivi del Service historique de l'Armée de Terre di Vincennes, a Parigi. I testi di storia diplomatica contenenti informazioni molto dettagliate sugli eventi di cui tratto in questo libro sono numerosi: cito in particolare il classico studio di Robert W. Seton-Watson, *Disraeli, Gladstone, and the Eastern Question. A Study in Diplomacy and Party Politics* ([1935], Norton Library, New York 1972). È possibile trovare molte altre informazioni nei volumi di documenti diplomatici, nelle raccolte di documenti dell'epoca e

nelle memorie dei politici europei, che, come i *Livres Jaunes* e i *Blue Books*, vanno consultati *cum grano salis*.

Nonostante gli emendamenti e i tagli, i *Blue Books* sono importanti perché furono presentati e discussi in parlamento e furono letti nelle cancellerie e nei gabinetti stranieri. Inoltre, la stampa britannica ed estera li citava ampiamente nei servizi su fatti e retroscena riguardanti la «questione d'Oriente», o negli articoli che commentavano e criticavano la politica estera britannica. Tra l'altro, se li si legge nella loro forma originale sono molto interessanti, perché rivelano che cosa il Foreign Office voleva si sapesse della sua politica e come voleva presentare la sua attività. Naturalmente, mentre li studiavo ho tenuto presente che questi documenti enfatizzavano gli aspetti «umanitari» della politica estera e tendevano a nascondere altri motivi, meno nobili, che guidavano le decisioni e le azioni dello Stato. Lo stesso si può dire dei *Livres Jaunes*. Negli archivi del Quai d'Orsay si trova materiale molto interessante, che permette allo storico di capire come un certo *Livre Jaune* fosse concepito, e quali parti non desiderabili dei documenti venissero omesse nella versione resa pubblica. L'intervento dei primi ministri era decisivo, perché erano loro ad approvare ogni documento prima della pubblicazione. Dopo il 1870, sotto la Terza Repubblica, i ministri degli Esteri sapevano come proteggere la «loro» politica estera dagli attacchi dei membri delle Camere, quando intere sedute parlamentari erano dedicate alla discussione di un singolo passaggio di un *Livre Jaune*: divennero esperti nell'omettere le parti considerate potenzialmente compromettenti.

Fonti di archivio

Archivi del ministero degli Esteri francese (MAE)

Le note forniscono i riferimenti necessari per identificare le fonti d'archivio consultate. Il criterio seguito per la citazione è conforme alla catalogazione in uso negli Archives des Affaires

Étrangères. La sede di conservazione e consultazione si trova a La Courneuve, sobborgo a nord-est di Parigi, ed è accessibile a ricercatori e studiosi. A partire dal sito del ministero, www.diplomatie.gouv.fr, è possibile accedere alla classificazione dei fondi e delle collezioni. La maggior parte delle fonti consultate fa capo alla sezione *Affaires politiques*, all'interno della quale sono stati oggetto di ricerca i documenti relativi alla Turchia conservati nella *Correspondance politique jusqu'en 1896* (CP) e nella *Correspondance politique des consuls, 1826-1896* (CPC). Alcuni documenti fanno parte dei fondi catalogati nella sezione *Correspondance consulaire et commerciale*, suddivisa in base alle sedi consolari. Per gli elenchi dettagliati dei volumi si vedano:

per la *Correspondance politique jusqu'en 1896*

www.diplomatie.gouv.fr/fr/IMG/pdf/Turquie-2.pdf

www.diplomatie.gouv.fr/fr/IMG/pdf/Turquie_suppl.pdf

per la *Correspondance politique des consuls, 1826-1896*

www.diplomatie.gouv.fr/fr/IMG/pdf/CPC-Turquie-1826-1870.pdf

www.diplomatie.gouv.fr/fr/IMG/pdf/CPC-Turquie-1871-1896.pdf

Archivi nazionali della Gran Bretagna

Anche in questo caso le note permettono l'identificazione dei documenti d'archivio citati grazie alla conformità con i criteri seguiti da The National Archives, la cui sede principale è a Kew, Richmond, sobborgo a sud-ovest di Londra. Il sito www.nationalarchives.gov.uk permette di cogliere la ricchezza del patrimonio archivistico britannico, di cui ci si è avvalsi per quanto riguarda i documenti relativi alla politica estera, catalogati con la sigla FO (Foreign Office) seguita da cifre numeriche. Sono stati consultati soprattutto i fondi relativi alle sezioni *General correspondence 1782-1905*, *Confidential print 1820s-1970s*, *Embassy and consular archives*, *Treaties*. I fondi contrassegnati dalla sigla PRO (Public Record Office, fondato nel 1838) si riferiscono alla

sezione *Private and private office papers*, che raccoglie documenti personali di diplomatici e politici britannici coinvolti nella politica estera del paese. Per l'elenco dettagliato delle sigle si veda:

www.nationalarchives.gov.uk/records/research-guides/fo-fco-from-1782.htm

Fonti a stampa primarie

Blue Books: Accounts & Papers

I *Blue Books*, raccolte degli *Accounts & Papers* (A&P) della House of Commons e della House of Lords, sono consultabili nelle biblioteche britanniche e nelle principali biblioteche italiane. Molti di quelli citati in queste pagine sono stati digitalizzati da varie organizzazioni (si veda il sito www.parliament.uk/business/publications/parliamentary-archives/archives-electronic) e sono disponibili online a partire da Google Books.

Livres Jaunes: Documents diplomatiques français

I *Livres Jaunes* sono le raccolte dei *Documents diplomatiques français* (DDF) pubblicate dal ministero degli Esteri francese. Come i *Blue Books*, sono reperibili nelle biblioteche francesi e nelle principali biblioteche italiane. Ne è ancora in corso la digitalizzazione a cura della Bibliothèque nationale de France; alcuni sono già consultabili online sul sito di Gallica Bibliothèque numérique: gallica.bnf.fr.

Scritti contemporanei

Studiosi di diritto internazionale

Giuseppe Amari Carnazza, *Nouvel exposé du principe de non-intervention*, in «Revue de droit international et de législation comparée» 5, 1873, pp. 352-365.

Henry G. Hodges, *The Doctrine of Intervention*, The Banner Press, Princeton 1915.

Theodore Ion, *The Cretan Question*, in «American Journal of International Law», 4, 1910, pp. 276-284.

Gustave Rolin-Jaequemyns, *L'Arménie, les Arméniens et les traités*, in «Revue de droit internationale et de législation comparée», 19, 1887, pp. 284-325; e 21, 1889, pp. 291-353.

L'impero ottomano e la «questione d'Oriente» (compresi memorie e ricordi)

Alphonse de Lamartine, *Vues, discours et articles sur la question d'Orient*, Gosselin, Paris 1840.

Alphonse de Lamartine, *Histoire de la Turquie par A. de Lamartine*, 3 voll., A. Delahays, Paris 1861.

Trandafir G. Djuvara, *Cent projets de partage de la Turquie (1281-1913)*, Alcan, Paris 1914.

William G. Palgrave, *Essays on Eastern Questions*, MacMillan, London 1872.

Solution de la question d'Orient proposée au Congrès de Berlin par un publiciste d'Orient, Charles Schiller, Paris 1878.

Henry Charles Woods, *Washed by Four Seas: An English Officer's Travels in the Near East*, T.F. Unwin, London 1908.

Grecia e Creta

Samuel Green Wheeler Benjamin, *Crete, Historical Sketch of*, in «Harper's New Monthly Magazine», 34, 1866, p. 758.

Edward Blaquière, *Report on the Present State of the Greek Confederation, and on its Claims to the Support of the Christian World: Read to the Greek Committee on Saturday, September 13, 1823*, Historike kai Ethnologike Hetairia tes Hellados, Athens 1974.

R*** [Alexandros R. Rankave's], *La solution de la question d'Orient*, E. Dentu, Paris 1866.

James E.H. Skinner, *Turkish Rule in Crete*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 9).

Leicester F.C. Stanhope, *Greece, in 1823 and 1824: Being a Series of Letters, and Other Documents, on the Greek Revolution, Written during a Visit to that Country*, Sherwood, Gilbert and Piper, London 1825.

The Cretan Insurrection, by a Resident in Crete, in «Macmillan's Magazine», 15, 1867, pp. 257-265.

Henri Turot, *L'insurrection crétoise et la guerre gréco-turque*, Hachette, Paris 1898.

Libano e Siria

Henri Guys, *Réflexions sur les fonctions des consuls de France en Turquie, au point de vue moral*, Imprimerie de Barlatier-Feissat et Demonchy, Marseille 1867.

Auguste Jouan, *Les massacres de Syrie en 1860, poème*, Impr. De Vve Carette-Bondessein, Valognes 1864.

La France en Syrie, E. Dentu, Paris 1860.

Les massacres des chrétiens de la Syrie en 1860, précédés d'un aperçu géographique et historique [...], Librairie populaire des villes et des campagnes rue d'Ulm, Paris 1861.

Ernest Louet, *L'expédition de Syrie. Beyrouth, le Liban, Jérusalem, 1860-1861*, Amyot, Paris 1862.

Massacres de Syrie, récit véridique et circonstancié des atrocités commises par les Druses et les Turcs sur les Maronites chrétiens du Liban. Epouvantables détails, Montpellier 1860.

Eugène Poujade, *Le Liban et la Syrie, 1845-1860*, A. Bourdilliat et Cie, Paris 1860.

Eugène Poujade, *Chrétiens et Turcs: scènes et souvenirs de la vie politique, militaire et religieuse en Orient*, Didier et Cie, Paris 18673.

Louis Thouvenel, *Pages de l'histoire du Second Empire, d'après les papiers de M. Thouvenel, ancien ministre des Affaires Étrangères (1854-1866)*, prefazione di Albert Vandal, Plon-Nourrit et Cie, Paris 1903.

Le atrocità bulgare

Arthur R. Arnold, *The promises of Turkey*, Cassell, London 1877.

Alfred Austin, *Tory Horrors or the Question of the Hour. A Letter to the Right Hon. W. E. Gladstone, M.P.*, Chatto and Windus, London 18762.

R. Grant Barnwell, *The Russo-Turkish War: Comprising an Account of the Servian Insurrection, the Dreadful Massacre of Christians in Bulgaria and Other Turkish Atrocities*, J.E. Potter and Company, Philadelphia [1878?].

John Llewelyn Davies, *Religious Aspects of the Eastern Question*, Cassell, Petter and Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 2).

Grant M.E. Duff, *The Eastern Question: A Lecture Delivered in Inverurie on 14th November 1876*, Edmonston and Douglas, Edinburgh 1876.

John Farley, *Turks and Christians: A Solution of the Eastern Question*, Simpkin, Marshall and Co., London 1876.

Edward A. Freeman, *The Eastern Question in its Historical Bearing. An Address Delivered in Manchester, November 15, 1876*, Taylor, Garnett, Evans & Co., Glasgow 1897.

Antonio Carlo Napoleone Gallenga, *Two Years of Eastern Question*, 2 voll., Samuel Tinsley, London 1877.

William E. Gladstone, *The Slavonic Provinces of the Ottoman*

Empire: Address at Hawarden, Cassel, Petter and Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 5).

William E. Gladstone, *England's Mission*, Hodges, London 1878.

La guerre en Orient (1875-1878), J. Dumaine, Paris 1877-1878.

Frank Ives Scudamore, *France in the East: A Contribution towards the Consideration of the Eastern Question*, W.H. Allen & Co., London 1882.

The Question of the Day: Turk or Christian? An Answer to Mr. Gladstone Pamphlet [entitled: Bulgarian Horrors and the Question of the East] with, a True Narrative of the Bulgarian Horrors by an Englishman, Diprose, London 1876.

John Wilson, *The True Solution of the Eastern Question: England's Duty in Relation to the Christians of Turkey*, Guest, London 1876.

Il massacro degli armeni ottomani

[An Old Indian], *Historical Sketch of Armenian and the Armenians in Ancient and Modern Times with Special Reference to the Present Crisis*, Elliot Stock, London 1896.

Paul Cambon, *Corr  pondance 1870-1924*, 3 voll., Bernard Grasset, Paris 1940-1946.

Denys Cochin, *Contre les Barbares*, C. Levy, Paris 1899.

Emil J. Dillon, *The Condition of Armenia*, in «The Contemporary Review», 68, 1895, pp. 153-189; *Armenia: An Appeal*, in «The Contemporary Review», 69, 1896, pp. 1-19 e *Armenia and the Powers: From behind the Scenes*, ivi, pp. 628-643.

Cuthbert-Francis Dixon-Johnson, *The Armenians*, G. Toulmin & Sons, Blackburn 1916.

  douard Driault, *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'   la Paix de S  vres*, Alcan, Paris 1921.

Henry Sutherland Edwards, *Sir William White, K.C.B., for Six Years Ambassador at Constantinople, His Life and Correspondence*, Murray, London 1902.

Anatole France, *Pour l'Arménie et la Macédoine (discours prononcé à Rome, le 12 mai 1903)*, in «Nuova antologia», 754, maggio 1903.

William E. Gladstone, *Verbatim Report of the [...] Great Speech on the Armenian Atrocities, delivered at Liverpool, September 24th, 1896*, Sears, London 1896.

William E. Gladstone, *The Eastern Crisis: A Letter to the Duke of Westminster*, K.G., Murray, London 1897.

Frederick Davis Greene, *The Armenian Crisis and the Rule of the Turk*, Hodder and Stoughton, London 1895.

Walter B. Harris, *An Unbiased View of the Armenian Question*, in «Blackwood's Edinburgh Magazine», 158, 1895, pp. 483-492.

James Rendel Harris e Helen B. Harris, *Armenia's Desolation and Woe. Review of Letters from Armenia*, in «Review of Reviews», 15, 1897, pp. 626-627.

John Wodehouse Kimberley, *The Journal of John Wodehouse, First Earl of Kimberley, 1862-1902*, a cura di Angus Hawkins e John Powell, Royal Historical Society, London 1997.

Ernest Lavisse, *Notre politique orientale, I*, in «Revue de Paris», 13, 1897, pp. 274-311; e *Notre politique orientale, II*, in «Revue de Paris», 13, 1897, pp. 872-914.

Ernest Lavisse, *La paix d'Orient*, in «Revue de Paris», 1898, pp. 865-894.

Henry Finnis Blosse Lynch, *The Armenian Question in Russia*, in «The Contemporary Review», 65, 1895, pp. 847-865; e 66, 1895, pp. 91-107 e 435-456; e *The Armenian Question: Europe or Russia?*, 69, 1896, pp. 271-276.

Malcolm MacColl, *Memoirs and Correspondence*, a cura di George W.E. Russell, Smith, Elder, London 1914.

Alex Maclaren [Rev.], *A Demand for the Emancipation of the Armenian, Macedonian, Minor Asian, Syrian, and Other Christian Subjects of the Porte in Conformity with the Treaty of Berlin. Report with Appendices of the Great Meeting of Christians of All Denominations and Political Parties on Turkish Misrule and Massacre held in the Central Hall, Manchester, on May 21, 1895*, James Edward Cornish Publisher, Manchester 1895.

«Pro Armenia», dalla prima all'ottava annata [25 settembre 1900-20 settembre 1908].

Pierre Quillard, *L'extermination d'une race*, in «La Contemporaine», 8, 1901, pp. 520-531.

Pierre Quillard e Louis Margery, *La question d'Orient et la politique personnelle de M. Hanotaux*, P.-V. Stock, Paris 1897.

William Mitchell Ramsay, *Two Massacres in Asia Minor*, in «The Contemporary Review», 70, 1896, pp. 435-448.

George Russell, *Armenia and the Forward Movement*, in «The Contemporary Review», 71, 1897.

[George Russell], *Mr. George W.E. Russell's Speech at Manchester*, 19 November 1895 [London 1896?].

The Eastern Question and the Armenians, April 1878, London.

The Massacres in Turkey, in «The Nineteenth Century Review», 236, 1896.

Province della Macedonia ottomana

D.N. Brancoff [Dimitaŭr Nikolov Misŭev], *La Macédoine et sa population chrétienne, avec deux cartes ethnographiques*, Plon, Nourrit et Cie, Paris 1905.

«Elenchi promemoria»

O. Focief [alias Schopoff, agente di commercio bulgaro a Salonicco], *La justice turque et les réformes en Macédoine: aperçu sur leur histoire et leur Organisation, leur fonctionnement et leurs abus*, Plon, Nourrit et Cie, Paris 1907.

Gérard de Noirval, *Question macédonienne et l'influence française en Orient. Considérations sur le dernier «Livre Jaune»*, Société belge de Librairie, Bruxelles 1903.

Jean Ruby, *La guerre d'Orient. Une race qu'on extermine. Témoignages et documents*, s.l. s.d.

The Population of Macedonia. Evidence of the Christian Schools

[...] *Added to which is a list of the Greeks Killed at the instance of the Bulgarian Committees in Macedonia, from 1897 to November 1904*, Ede, Allom & Townsend, London 1905.

The Tragedies of Macedonia: a Record of Greek Victims of Bulgarian Outrages in Macedonia between 1897 and February 1903, Ede, Allom & Townsend, London 1903.

Letteratura (libri e articoli)

Storia europea del Novecento (anche imperialismo e politica estera)

Guido Abbattista e Rolando Minuti (a cura di), *Le problème de l'altérité dans la culture européenne aux XVIIIe et XIXe siècles*, Bibliopolis, Napoli 2006.

Paul Adelman, *Gladstone, Disraeli and later Victorian Politics*, Addison- Wesley Longman, Harlow 19973.

Herman Ausubel, *John Bright, Victorian Reformer*, John Wiley & Sons, New York 1965.

David Bebbington e Roger Swift (a cura di), *Gladstone Centenary Essays*, Liverpool University Press, Liverpool 2000.

Herbert C.F. Bell, *Lord Palmerston*, 2 voll., Longmans, Green and Co., London 1936.

Richard Bellamy (a cura di), *Victorian Liberalism*, Routledge, London 1990.

Yves Benot, *Les lumières, l'esclavage, la colonisation. Textes réunis et présentés par Roland Desné et Marcel Dorigny*, Éditions La Découverte, Paris 2005.

Michael Bentley, *Lord Salisbury's World. Conservative Environments in Late-Victorian Britain*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Asa Briggs, *The Making of Modern England, 1784-1867, The Age of Improvement*, Harper Torchbook, London 1965.

George E. Buckle (subentrato a William F. Monypenny), *The Life of Benjamin Disraeli Earl of Beaconsfield*, 6 voll., Murray,

London 1910-1920, vol. 4: 1855-1868, vol. 5: 1868-1876.

David Cannadine, *Ornamentalism. How the Britain Saw Their Empire*, Penguin Books, London 2002.

Gwendolen Cecil (Lady), *Life of Robert, Marquis of Salisbury*, 4 voll., Hodder and Stoughton, London 1921-1932.

Muriel E. Chamberlain, *Lord Palmerston*, GPC, Cardiff 1987.

Linda Colley, *Britons. Forging the Nation, 1707-1837*, Pimlico, London 20032.

Linda Colley, *Captives: Britain, Empire and the World 1600-1850*, Cape, London 2002 [trad. it., *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo*, Il Giornale, Milano 2008].

Stefan Collini, *Public Moralists. Political Thought and Intellectual Life in Britain*, Clarendon Press, Oxford 1991.

Alice Conklin, *A Mission to Civilize: The Republican Idea of Empire in France and West Africa, 1895-1930*, Stanford University Press, Stanford 1997.

Ceri Crossley, *French Historians and Romanticism. Thierry, Guizot, the Saint-Simonians, Quinet, Michelet*, Routledge, London 1993.

David Brion Davis, *The Problem of Slavery in Western Culture*, Cornell University Press, Ithaca 1966 [trad. it., *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale*, Sei, Torino 1971].

Grayson M. Ditchfield, *The Evangelical Revival*, UCL Press, London 1998.

Felix Driver, *Henry Morton Stanley and His Critics: Geography, Exploration and Empire*, in «Past and Present», 133, 1991, pp. 134-166.

Harald Fischer-Tiné e Michael Mann (a cura di), *Colonialism as Civilizing Mission. Cultural Ideology in British India*, Anthen Press, London 2004.

John S. Gailbraight, *Myths of the «Little England Era»*, in «The American Historical Review», 67, 1961, pp. 34-48.

Jean Ganiage, *L'expansion coloniale de la France sous la Troisième République (1871-1914)*, Payot, Paris 1968.

Gerrit W. Gong, *The Standard of «Civilization» in International Society*, Clarendon Press, Oxford 1984.

Pierre Guillen, *L'expansion 1881-1898*, Imprimerie Nationale,

Paris 1984.

Boyd Hilton, *The Age of Atonement: The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought, 1795-1865*, Clarendon Press, Oxford 1988.

Gertrude Himmelfarb, *Victorian Minds. A Study of Intellectuals in Crisis and Ideologies in Transition*, Elephant Paperbacks, Chicago 1995.

Carsten Holbraad, *The Concert of Europe: A Study in German and British International Theory*, Longman, London 1970.

Christopher H.D. Howard, *Britain and the Casus Belli, 1822-1902: A Study of Britain International Position from Canning to Salisbury*, Athlone Press, London 1974.

Natalie Isser, *The Second Empire and the Press: A Study of Government-Inspired Brochures on French Foreign Policy in their Propaganda Milieu*, Nijoff, The Hague 1974.

Jennifer Jackson Preece, *National Minorities and the European Nation-States System*, Clarendon Press, Oxford 1998.

Paul M. Kennedy, *The Realities Behind Diplomacy: Background Influences on British External Policy, 1865-1980*, Fontana Paperbacks, London 1985.

Uygur Kocabasoglu, *British Observations Regarding the Ottoman Empire in Nineteenth Century Periodicals*, in «Journal of Mediterranean Studies», 5, 1995, pp. 247-258.

Stephen Koss, *The Rise and Fall of the Political Press in Britain*, vol. 1: *The Nineteenth Century*, Hamish Hamilton, London 1981.

Cedric J. Lowe, *Salisbury and the Mediterranean 1886-1896*, Routledge & K. Paul, London 1965.

Lisa Lowe, *Critical Terrains: French and British Orientalism*, Cornell University Press, Ithaca 1991.

Howard L. Malchow, *Agitators and Promoters in the Age of Gladstone and Disraeli: A Biographical Dictionary of the Leaders of British Pressure Groups Founded between 1865 and 1886*, Garland Publishing Inc., New York 1983.

Henry C.G. Matthew, *Gladstone*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1986 e 1895.

Henry C.G. Matthew (a cura di), *The Gladstone Diaries, 1825-*

1868, voll. 5: 1855-1860 e 6: 1861-1868; in collaborazione con Michael R.D. Foot, voll. 3: 1840-1847 e 4: 1848-1854, Clarendon Press, 1968-1994 [voll. 1 e 2 a cura di Michael R.D. Foot].

Jean Meyer, Jean Tarrade, Annie Rey-Goldzeiguer e Jacques Thobie (a cura di), *Histoire de la France coloniale des origines à 1914*, Armand Colin, Paris 1991.

Anthony Padgen, *European Encounters with the New World*, Yale University Press, New Haven 1993.

Anthony Padgen, *Lord of All the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France c. 1500-1800*, Yale University Press, New Haven 1995.

Gilles Pécout (a cura di), *Penser les frontières de l'Europe*, Éditions Rue d'Ulm-Presses Universitaires de France, Paris 2003.

Daniel Philpott, *Revolutions in Sovereignty. How Ideas Shaped Modern International Relations*, Princeton University Press, Princeton 2001.

Michael Pinto-Duschinsky, *The Political Thought of Lord Salisbury, 1854-68*, Constable, London 1967.

Andrew Porter, *Commerce and Christianity: The Rise and Fall of a Nineteenth-Century Missionary Slogan*, in «The Historical Journal», 28, 1985, pp. 579-621.

Andrew Porter, *Trusteeship, Anti-Slavery, and Humanitarianism*, in Andrew Porter (a cura di), *The Oxford History of the British Empire*, vol. 3: *The Nineteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 198-221.

Andrew Porter, *Religion versus Empire? British Protestant Missionaries and Overseas Expansion, 1700-1914*, Manchester University Press, Manchester 2004.

Roy Porter, *Enlightenment. Britain and the Creation of the Modern World*, Penguin Books, London 2001.

Michael Pratt, *Britain's Greek Empire. Reflections on the History of the Ionian Island from the fall of Byzantium*, Collings, London 1978.

Matthew Rendall, *Restraint or Self-Restraint of Russia: Nicholas I, the Treaty of Unkiar Skelessi, and the Vienna System*, in «The International History Review», 24, 2002, pp. 37-63.

Keith Robbins, *Sir Edward Grey: A Biography of Lord Grey of Fallodon*, Cassell, London 1971.

David Roberts, *Paternalism in Early Victorian Britain*, Rutgers University Press, New Brunswick 1979.

Paul W. Schroeder, *Did the Vienna Settlement Rest on a Balance of Power?*, in «American Historical Review», 97, 1992, pp. 683-706.

Richard Shannon, *God and Politics*, Hambledon Continuum, London 2007.

Marika Sherwood, *After Abolition, Britain and the Slave Trade since 1807*, I.B. Tauris, London 2007.

Eric M. Sigsworth (a cura di), *In Search of Victorian Values. Aspects of Nineteenth-Century Thought and Society*, Manchester University Press, Manchester 1988.

Uday Singh Mehta, *Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, University of Chicago Press, Chicago 1999.

John Skorupski (a cura di), *Cambridge Companion to Mill*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

Benjamin Stora, *Histoire de l'Algérie coloniale, 1830-1954*, Éditions de la Découverte, Paris 1991.

Marvin Swartz, *The Politics of British Foreign Policy in the Era of Disraeli and Gladstone*, MacMillan, London 1985.

Harold M.W. Temperley, *A Century of Diplomatic Blue Books, 1814-1914, Lists edited, with an introduction by Harold Temperley and Lillian M. Penson*, Cambridge University, Cambridge 1938.

Jacques Thobie, *Intérêts et impérialisme français dans l'Empire ottoman, 1895-1914*, Imprimerie Nationale, Paris 1977.

Jacques Thobie, *La France et l'Est méditerranéen depuis 1850: Economie, finances, diplomatie*, Éditions Isis, Istanbul 1993.

Francis Michael L. Thompson (a cura di), *The Cambridge Social History of Britain 1750-1950*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1990.

David Vital, *A People Apart: The Jews in Europe 1789-1939*, Oxford University Press, Oxford 1999.

Charles K. Webster, *The Foreign Policy of Palmerston, 1830-*

1841: *Britain, the Liberal Movement, and the Eastern Question*, 2 voll., G. Bell, London 1951.

Jennifer M. Welsh, *Edmund Burke and International Relations. The Commonwealth of Europe and the Crusade against the French Revolution*, MacMillan, Basingstoke 1995.

Stuart Wolf, *French Civilization and Ethnicity in the Napoleonic Empire*, in «Past and Present», 124, 1989, pp. 96-120.

Storia dell'impero ottomano (compresa la «questione d'Oriente»)

Charles-Robert Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, Presses Universitaires de France, Paris 1964 [trad. inglese, *Modern Algeria. A History from 1830 to the Present*, a cura e trad. di Michael Brett, Africa World Press, Trenton 1991].

Salo W. Baron, *The Jewish Question in the Nineteenth Century*, in «The Journal of Modern History», 10, 1938, pp. 51-65.

Michael Brett, *Legislating for Inequality in Algeria: The Senatus-Consulte of 14 July 1865*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London», 51, 1988, pp. 440-451.

Franco Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari 20103.

Asli Cirakman, *From the «Terror of the World» to the «Sick Man of Europe»: European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, Peter Lang, New York 2002.

Gerald David Clayton, *Britain and the Eastern Question: Missolonghi to Gallipoli*, Lion Library, London 1971.

Lloyd A. Cohen, *The Jewish Question during the Period of the Romanian National Renaissance and the Unification of the Two Principalities of Moldavia and Wallachia 1848-1866*, in Stephen Fischer-Galati, Radu R. Florescu, e George R. Ursul (a cura di), *Romania Between East and West. Historical Essays in memory of Constantin C. Giurescu*, East European Monographies, Columbia

University Press, Boulder 1982, pp. 195-244.

Roderic Davison, *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*, Princeton University Press, Princeton 1963.

Selim Deringil, *The Well-Protected Domains. Ideology and the Legitimation of Power in the Ottoman Empire, 1876-1909*, I.B. Tauris, London 1998.

Carter V. Findley, *Bureaucratic Reform in the Ottoman Empire: The Sublime Porte, 1789-1922*, Princeton University Press, Princeton 1980.

Carter V. Findley, *Ottoman Civil Officialdom: A Social History*, Princeton University Press, Princeton 1989.

Jacques Frémeaux, *La France et l'Islam depuis 1789*, Presses Universitaires de France, Paris 1991.

Jacques Frémeaux, *Les bureaux arabes dans l'Algérie de la conquête*, Denoël, Paris 1993.

François Georgeon, *Abdulhamid II. Le sultan calife (1876-1909)*, Fayard, Paris 2003.

William Hale, *Turkish Foreign Policy, 1774-2000*, Frank Cass, London 2000.

Thomas Erskine Holland, *The European Concert in the Eastern Question: A Collection of Treaties and Other Public Acts*, Clarendon Press, Oxford 1885 [Scientia Verlag, Aalen 1979].

Halil Inalcik e Donald Quataert, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire 1300-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

Rebecca Joubin, *Islam and Arabs through the Eyes of the Encyclopédie: the «Other» as a Case of French Cultural Self-Criticism*, in «International Journal of Middle East Studies», 32, 2000, pp. 197-217.

Kemal H. Karpat, *Ottoman Population 1830-1914 Demographic and Social Characteristics*, University of Wisconsin Press, Madison 1985.

Marian Kent (a cura di), *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, Frank Cass, London 1995.

Avigdor Levy (a cura di), *The Jews of the Ottoman Empire*, The Darwin Press, Princeton 1999.

Bernard Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, Oxford 20023.

Bernard Lewis, *What Went Wrong? Western Impact and the Middle Eastern Response*, Phoenix Paperback, London 2002.

Robert Mantran (a cura di), *Histoire de l'Empire ottoman*, Fayard, Paris 1989 [trad. it., *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce 1999].

S,evket Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1913. Trade, Investment, and Production*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

George S. Papadopoulos, *England and the Near East, 1896-1898*, The Institute for Balkan Studies, Thessaloniki 1969.

Donald Quataert, *Social Disintegration and Popular Resistance in the Ottoman Empire, 1881-1980. Reactions to European Economic Penetration*, New York University Press, New York 1983.

Donald Quataert, *Ottoman History Writing and Changing Attitudes towards the Notion of «Decline»*, in «History Compass», 1, 2003, pp. 1-9.

Paul Rich, *European Identity and the Myth of Islam: A Reassessment*, in «Review of International Studies», 25, 1999, pp. 435-451.

William I. Shorrock, *Prelude to Empire: French Balkan Policy, 1878-1881*, in «Eastern European Quarterly», 16, 1982, pp. 345-362.

William I. Shorrock, *Anti-Clericalism and French Policy in the Ottoman Empire, 1900-1914*, in «European Studies Review», 4, 1974, pp. 33-55.

Walter F. Welker, *Ottoman Turks and the Jewish Policy. A History of the Jews of Turkey*, University Press of America, New York and London 1992.

Le Capitolazioni

Auguste Benoit, *Étude sur les Capitulations entre l'Empire Ottoman et la France*, A. Rousseau, Paris 1890 [Kessinger Publishing Rare Reprints, Whitefish 2010].

Benoît Brunswick, *Études pratiques sur la Question d'Orient*,

les réformes et les Capitulations, Veuve Berger-Levrault, Paris 1869.

J.C. Aristide Gavillot, *Essai sur les droits des Européens en Turquie et en Egypte. Les Capitulations et la réforme judiciaire*, E. Dentu, Paris 1875.

Nasim Sousa, *The Capitulary Regime of Turkey. Its History, Origin, and Nature*, The Johns Hopkins Press, Baltimore 1933.

Maurits H. van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System: Qadis, Consuls, and Beraths in the 18th Century*, Brill, Leiden 2005.

Maurits H. van den Boogert e Kate Fleet (a cura di), *The Ottoman Capitulations: Text and Context*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2003.

Storia del massacro, dello sterminio, del genocidio e della pulizia etnica

George J. Andreopoulos (a cura di), *Genocide: Conceptual and Historical Dimensions*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004.

Katia Boustany e Daniel Dormoy (a cura di), *Génocide(s)*, Bruylant, Bruxelles 1999.

Christopher Leslie Brown, *Moral Capital. Foundations of British Abolitionism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006.

Eric Carlton, *Massacres. An Historical Perspective*, Hants Scholar Press, Aldershot 1994.

Frank Chalk e Kurt Jonassohn, *The History and Sociology of Genocide*, Yale University Press, New Haven 1990.

Philippe Currat, *Les crimes contre l'humanité dans le Statut de la Cour pénale internationale*, Bruylant, Bruxelles 2006.

Ter[ry Jay] Ellingson, *The Myth of the Noble Savage*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2001.

A. Dirk Moses (a cura di), *Genocide and Settler Society. Frontier Violence and Stolen Indigenous Children in Australian History*, Berghahn Books, Oxford 2004.

A. Dirk Moses e Dan Stone (a cura di), *Colonialism and Genocide*, Routledge, Abingdon (Oxford) 2006.

Robert Gellately e Ben Kiernan (a cura di), *The Specter of Genocide. Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Alyssa Goldstein Sepinwall, *The Abbé Grégoire and the French Revolution. The Making of Modern Universalism*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2005.

Mark Levene, *Creating a Modern «Zone of Genocide»: The Impact of Nation-and State-Formation on Eastern Anatolia, 1878-1923*, in «Holocaust and Genocide Studies», 12, 1998, pp.393-433.

Benjamin Madley, *Patterns of Frontier Genocide 1803-1910: The Aboriginal Tasmanians, the Yuki of California, and the Herero of Namibia*, in «Journal of Genocide Research», 6, 2004, pp. 167-192.

Norman J.B. Plomley, *The Aboriginal/Settler Clash in Van Diemen's Land 1803-1831*, University of Tasmania, Hobart 1992.

Geoffrey Robertson, *Crimes against Humanity. The Struggle for Global Justice*, Penguin Books, London 20002.

Jean-François Roulot, *Le crime contre l'humanité*, L'Harmattan, Paris 2002.

Yves Ternon, *L'Etat criminel. Les génocides au XXème siècle*, Le Seuil, Paris 2005.

Yves Ternon, *Guerres et génocides au XXème siècle*, Odile Jacob, Paris 2007.

Grecia e Creta

Jean Ganiage, *Les affaires de Crète (1895-1899)*, in «Revue d'histoire diplomatique», 88, 1974, pp. 86-111.

Gordon L. Iseminger, *The Old Turkish Hands: The British Levantine Consuls, 1856-76*, in «Middle East Journal», 22, 1968, pp. 297-316.

George J. Marcopoulos, *The Selection of Prince George of Greece as High Commissioner in Crete*, in «Balkan Studies», 10, 1969, pp. 335-350.

Zorka Purvanova, *Changes in the Political Status of the Island of Crete 1894-1899*, in «Études Balkaniques», 25, 1989, pp. 64-84.

Yannis Stivachtis, *The Enlargement of International Society. Culture versus Anarchy and Greece's Entry into International Society*, St. Martin's Press, New York 1998.

Province ottomane di Siria e Libano

Pierre Dib, *L'Église Maronite*, 2 voll., L'Imprimerie Catholique, Beirut 1962.

Caesar E. Farah, *Protestantism and British Diplomacy in Syria*, in «International Journal of Middle East Studies», 7, 1976, pp. 321-344.

Jonathan Frankel, *The Damascus Affair: «Ritual Murder», Politics, and the Jews in 1840*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Charles Issawi, *British Trade and the Rise of Beirut, 1830-1860*, in «International Journal of Middle East Studies», 8, 1977, pp. 91-101.

The Missionary Herald: Reports from Ottoman Syria, 1819-1870, 5 voll., Royal Institute for Inter-Faith Studies, Amman 1995.

Le atrocità bulgare e la «questione d'Oriente» (1875-1878)

Salo W. Baron, *The Jewish Question in the Nineteenth Century*, in «The Journal of Modern History», 10, 1938, pp. 51-65.

Lloyd A. Cohen, *The Jewish Question during the Period of the Romanian National Renaissance and the Unification of the Two Principalities of Moldavia and Wallachia 1848-1866*, in Stephen Fischer-Galati, Radu R. Florescu, e George R. Ursul (a cura di), *Romania Between East and West. Historical Essays in Memory of Constantin C. Giurescu*, East European Monographs, distributed by Columbia University Press, Boulder 1982, pp. 195-244.

Simeon Damianov, *The Great Powers and the Eastern Crisis of 1875-1876*, in «Southeastern Europe», 4, 1977, pp. 201-216.

Satu Matikainen, *Great Britain, British Jews, and the International Protection of Romanian Jews, 1900-1914. A Study of Jewish Diplomacy and Minority Rights* (tesi di dottorato), in «Jyväskylä Studies in Humanities», 56, 2006.

Willi Norton Medlicott, *The Congress of Berlin and After. A Diplomatic History of the Near Eastern Settlement 1878-1880*, Frank Cass, London 1963.

Francis Rey, *La question israélite en Roumanie*, in «Revue générale de droit international public», 10, 1903, pp. 460-526.

Harold W.V. Temperley, *The Bulgarian and Other Atrocities, 1875-78, in the Light of Historical Criticism*, Milford, London 1931.

Armeni ottomani

Sébastien de Curtois, *Le génocide oublié. Chrétiens d'Orient, le derniers Araméens*, Ellipses, Paris 2002,

Richard G. Hovannisian (a cura di), *The Armenian Genocide in Perspective*, Transaction Books, New Brunswick 1986.

Richard G. Hovannisian (a cura di), *The Armenian Genocide. History, Politics, Ethics*, MacMillan, London 1992.

Richard G. Hovannisian (a cura di), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, vol. 2: *Foreign Dominion to Statehood: The Fifteenth to the Twentieth Century*, MacMillan, London 1997.

Raymond Kévorkian, *Les Arméniens dans l'Empire ottoman à la veille du génocide*, Athis, Paris 1992.

Hans-Lukas Kieser, *Der verpasste Friede. Mission, Ethnie und Staat in den Ostprovinzen der Türkei 1839-1938*, Chronos, Zurich 2000.

Robert Melson, *Revolution and Genocide. On the Origins of the Armenian Genocide and the Holocaust*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1992.

Anahide Ter Minassian, *La question arménienne*, Parenthèses, Roquevaire 1983.

Yves Ternon, *Les Arméniens. Histoire d'un génocide*, Le Seuil, Paris 1996.

Robert Zeidner, *Britain and the Launching of the Armenian Question*, in «International Journal of Middle East Studies», 7, 1976, pp. 465-483.

Province macedoni dell'impero ottomano

Nadine Bonnefoi, *Le Temps (1903-1913) et Le Monde (1990-1993): miroirs d'une crise balkanique et européenne*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 184, 1996, pp. 15-28.

Michel Leo, *La Bulgarie et son peuple sous la domination ottomane. Tel que les ont vus les voyageurs Anglo-Saxons. Découverte d'une nationalité*, Edition d'Etat «Science et Art», Paris 1949.

Vladimir Ortakovski, *Minorities in the Balkans*, Transnational Publishers, New York 2000.

Victor Roudometof (a cura di), *The Macedonian Question: Culture, Historiography, Politics*, «East European Monographs», distribuito dalla Columbia University Press, Boulder and New York 2000.

Alexander Toumarkine, *Les migrations des populations balkaniques en Anatolie (1876-1913)*, Les Editions Isis, Istanbul 1995.

La guerra degli Stati Uniti contro la Spagna

Paolo E. Coletta, *McKinley, the Peace Negotiations, and the Acquisition of the Philippines*, in «The Pacific Historical Review», 30, 1961, pp. 341-350.

Kenton J. Clymer, *Humanitarian Imperialism: David Prescott Barrows and the White Man's Burden in the Philippines*, in «The Pacific Historical Review», 45, 1976, pp. 495-517.

Christopher Lasch, *The Anti-Imperialist, the Philippines, and the Inequality of Man*, in «The Journal of Southern History», 24, 1958, pp. 319-331.

Charles Emanuel Martin, *The Policy of the United States as*

Regards Intervention, AMS Press, New York 1967.

Thomas G. Paterson, *United States Intervention in Cuba, 1898: Interpretations of the Spanish-American-Cuban-Filipino War*, in «The History teacher», 29, 1996, pp. 341-361.

La guerra boera e i movimenti filoboeri in Gran Bretagna

Geoffrey Russell Searle, *A New England? Peace and War 1886-1918*, Clarendon Press, Oxford 2004.

L'intervento nel Congo di Leopoldo II

Catherine Ann Cline, *The Church and the Movement for the Movement for Congo reform*, in «Church History», 32, 1963, pp.46-56.

Catherine Ann Cline, *E.D. Morel and the Crusade against the Foreign Office*, in «Journal of Modern History», 39, 1967, pp. 126-137.

Sylvanus John Sodienye Cookey, *Britain and the Congo Question 1885-1913*, Humanities Press, New York 1968.

Martin Ewans, *European Atrocity, African Catastrophe: Leopold II, the Congo Free State and its Aftermath*, Routledge, London 2002.

Adam Hochschild, *King Leopold's Ghost: A Story of Greed, Terror, and Heroism in Colonial Africa*, Houghton Mifflin, Boston 1998.

William Roger Louis, *Roger Casement and the Congo*, in «Journal of African History», 5, 1964, pp. 99-120.

William Roger Louis e Jean Stengers (a cura di), *E.D. Morel's History of the Congo Reform Movement*, Clarendon, Oxford 1968.

Storia del diritto internazionale

Anthony Anghie, *Finding the Peripheries: Sovereignty and Colonialism in Nineteenth Century*, in «Harvard International Law

Journal», 40, 1999, pp. 1-80.

René-Jean Dupuy, *L'humanité dans l'imaginaire des nations. Conférences essais et leçons du Collège de France*, Julliard, Paris 1991.

Hans-Ulrich Scupin, *History of the Law of Nations: 1815 to World War I*, in R. Bernhardt (a cura di), *Encyclopaedia of Public International Law*, vol. II, pp. 767-793.

Caspert Sylvest, *International Law in Nineteenth-Century Britain*, in «The British Yearbook of International Law», 2005, pp. 9-70.

L'intervento umanitario nel XX secolo

Michael Akehurst, *Humanitarian Intervention*, in Hedley Bull (a cura di), *Intervention in World Politics*, Clarendon Press, Oxford 1984, pp. 95-118.

Daniele Archibugi, *Cosmopolitan Guidelines for Humanitarian Intervention*, in «Alternatives. Global, Local, Political», 29, 2004, pp. 1-21.

Hedley Bull (a cura di), *Intervention in World Politics*, Clarendon Press, Oxford 1984.

Antonio Cassese, *Ex Iniuria Ius Oritur: Are We Moving towards International Legitimation of Forcible Humanitarian Countermeasures in the World Community?*, in «European Journal of International Law», 10, 1999, pp. 23-30.

Antonio Cassese, *A Follow-up: Forcible Humanitarian Countermeasures and Opinio Necessitatis*, in «European Journal of International Law», 19, 2000, pp. 791-800.

David Chandler, *From Kosovo to Kabul. Human Rights and International Intervention*, Pluto Press, London 2002.

Noam Chomsky, *A New Generation Draws the Line: Kosovo, East Timor and the Lessons of the West*, Verso, New York 2000.

C.A.J. [Tony] Coady, *The Ethics of Armed Humanitarian Intervention*, in *Peaceworks* no. 45, United States Institute of Peace, 2002.

Timothy W. Crawford e Alan Kuperman (a cura di), *Gambling*

on Humanitarian Intervention, Routledge, London 2006.

Ivo H. Daalder (a cura di), *Beyond Perception. Force and Legitimacy in a Changing World*, Brooking Institution Press, Washington (DC) 2007.

Danish Institution of International Affairs (DUPI), *Humanitarian Intervention: Legal and Political Aspects*, DUPI, Copenhagen 1999.

Michael C. Davis, Wolfgang Dietrich, Bettina Scholdan e Dieter Sepp (a cura di), *International Intervention in the Post-Cold War World*, M.E. Sharpe, London 2004.

Richard Devetak, *Between Kant and Pufendorf: Humanitarian Intervention, Statist Anti-Cosmopolitanism and Critical International Theory*, in «Review of International Studies», 33, 2007, pp. 151-172.

Jack Donnelly, *Universal Human Rights in Theory and Practice*, Cornell University Press, Ithaca 2003.

«Ethics & International Affairs», 12, 1998, pp. 63-140, articoli di: Michael J. Smith, *Humanitarian Intervention: an Overview of the Ethical Issues*, pp. 63-80; Oliver P. Ramsbotham, *Islam, Christianity, and Forcible Humanitarian Intervention*, pp. 81-102; e Nancy Sherman, *Empathy, Respect, and Humanitarian Intervention*, pp. 103-120.

Tom J. Farer, Daniele Archibugi, Chris Brown, Neta C. Crawford, Thomas G. Weiss e Nicholas J. Wheeler, *Roundtable: Humanitarian Intervention after 9/11*, in «International Relations», 19, 2005, pp. 211-250.

Thomas M. Frank, *Lessons of Kosovo*, in «American Journal of International Law», 93, 1999.

Thomas M. Frank e Nigel S. Rodley, *After Bangladesh: The Law of Humanitarian Intervention by Military Force*, in «American Journal of International Law», 67, 1973, pp. 275-305.

Mervyn Frost, *The Ethics of Humanitarian Intervention: Protecting Civilians To Make Democratic Citizenship Possible*, in Karen E. Smith e Margot Light (a cura di), *Ethics and Foreign Policy*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 33-54.

Stephen A. Garrett, *Doing Good and Doing Well: An*

Examination of Humanitarian Intervention, Praeger, Westport 1999.

Ryan Goodman, *Humanitarian Intervention and Pretexts for War*, in «The American Journal of International Law», 100, 2006, pp. 107-141.

Rebecca Hamilton, *The Responsibility to Protect: From Document to Doctrine – but What of Implementation?*, in «Harvard Human Rights Journal», 19, 2006, pp. 289-297.

John Harriss (a cura di), *Politics of Humanitarian Intervention*, Pinter, London 1995.

Gerald B. Helman e Steven R. Ratner, *Saving Failed States*, in «Foreign Policy», 89, 1992-1993, pp. 3-20.

Louis Henkin, *Kosovo and the Law of «Humanitarian Intervention»*, in «American Journal of International Law», 93, 1999, pp. 824-828.

Stanley Hoffmann, *The Ethics and Politics of Humanitarian Intervention*, Notre Dame University Press, Notre Dame 1996.

Humanitarian Intervention, numero speciale di «International Legal Theory», 7, 2001.

John Humphrey, *No Distant Millennium: The International Law of Human Rights*, Unesco, Paris 1989.

Micheline R. Ishay, *The History of Human Rights. From Ancient Times to the Globalization Era*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2004.

John Janzekovic, *The Uses of Force in Humanitarian Intervention: Morality and Practicalities*, Ashgate, Burlington 2006.

Paula Keal, *European Conquest and the Rights of Indigenous Peoples. The Moral Backwardness of International Society*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

David Kennedy, *The Dark Sides of Virtue: Reassessing International Humanitarianism*, Princeton University Press, Princeton 2004.

Hans Kochler, *Humanitarian Intervention in the Context of Modern Power Politics. Is the Revival of the Doctrine of «Just War» Compatible with the International Rule of Law?*, International Progress Organization, Vienna 2001.

Robert Kolb, *Note on Humanitarian Intervention*, in

«International Review of Red Cross», 85, 2003.

Tony Lang (a cura di), *Just Intervention*, Georgetown University Press, Washington (DC) 2003.

Brian D. Lepard, *Rethinking Humanitarian Intervention: a Fresh Legal Approach Based on Fundamental Ethical Principles in International Law and World Religions*, Pennsylvania State University Press, University Park 2002.

Richard B. Lillich (a cura di), *Humanitarian Intervention and the United Nations*, University Press of Virginia, Charlottesville 1973.

Oded Lowenheim, *Do Ourselves Credit and Render a Lasting Service to Mankind: British Moral Prestige, Humanitarian Intervention, and the Barbary Pirates*, in «International Studies Quarterly», 47, 2003, pp. 23-48.

Catherine Lu, *Just and Unjust Interventions in World Politics*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2006.

S.Neil MacFarlane, *Intervention in Contemporary Politics*, Adelphi Papers no. 350, Oxford 2002.

Janne Haaland Matlary, *Values and Weapons. From Humanitarian Intervention to Regime Change?*, Palgrave MacMillan, London 2006.

Linda Melvern, *Rwanda and Darfur: The Media and the Security Council*, in «International relations», 20, 2006, pp. 93-104.

Terry Nardin e Melissa S. Williams (a cura di), *Humanitarian Intervention. Nomos XLVII. Yearbook of the American Society for Political and Legal Philosophy*, New York University Press, New York 2006.

Touko Piiparinen, *The Lessons of Darfur for the Future of Humanitarian Intervention*, in «Global Governance», 13, 2007, pp.365-390.

Oliver Ramsbotham, *Islam, Christianity, and Forcible Humanitarian Intervention*, in «Ethics & International Affairs», 12, 1998, pp. 81-102.

Oliver Ramsbotham e Tom Woodhouse, *Humanitarian Intervention in Contemporary Conflict*, Polity Press, Cambridge 1996.

Neal Riemer (a cura di), *Protection Against Genocide: Mission Impossible?*, Praeger, Westport 1999.

Adam Roberts, *Humanitarian Action in War. Aid, Protection and Impartiality in a Policy Vacuum*, Oxford University Press, Oxford 1996.

Adam Roberts, *The So-Called Right of Humanitarian Intervention*, in «Trinity Papers», 13, 2000, pp. 1-24.

Danesh Sarooshi, *The United Nations and the Development of Collective Security: The Delegation by the UN Security Council of its Chapter VII Powers*, Clarendon Press, Oxford 1999.

Albrecht Schnabel e Ramesh Thakur (a cura di), *Kosovo and the Challenge of Humanitarian Intervention: Selective Indignation, Collective Action, and International Citizenship*, United Nations University Press, Tokio 2000.

Nancy Sherman, *Empathy, Respect and Humanitarian Intervention*, in «Ethics & International Affairs», 12, 1998, pp. 103-120.

Michael J. Smith, *Humanitarian Intervention: An Overview of the Ethical Issues*, in «Ethics & International Affairs», pp. 63-80.

Sovereignty as Responsibility: Conflict Management in Africa, Brookings Institution, Washington (DC) 1996.

Warren P. Strobel, *Late-Breaking Foreign Policy: The News Media's Influence on Peace Operations*, USIP, Washington 1997.

Jane Stromeseth, David Wippman e Rosa Brooks, *Can Might Make Rights? Building the Rule of Law after Military Interventions*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

Fernando Téson, *Humanitarian Intervention: An Inquiry into Law and Morality*, Dobbs Ferry Transnational Publishers, New York 1998.

Marc Trachtenberg, *Intervention in Historical Perspective*, in L. Reed e C. Kaisen (a cura di), *Emerging Norms of Justified Intervention*, American Academy of Art and Sciences, Cambridge (Mass.) 1993.

Richard Tuck, *The Rights of War and Peace. Political Thought and the International Order from Grotius to Kant*, Oxford University Press, Oxford 1999.

Michael Walzer, *Just and Unjust War. And, Arguing about War*, Yale University Press, New Haven 2004.

Thomas G. Weiss, *The Sunset of Humanitarian Intervention? The Responsibility to Protect in a Unipolar Era*, in «Security Dialogue», 35, 2004, pp. 135-153.

Jennifer Welsh (a cura di), *Humanitarian Intervention and International Relations*, Oxford University Press, Oxford 2004.

Jon Western, *Sources of Humanitarian Intervention. Beliefs, Information, and Advocacy in the U.S. Decisions on Somalia and Bosnia*, in «International Security», 26, 2002, pp. 112-142.

Paul D. Williams e Alex Bellamy, *The Responsibility to Protect and the Crisis in Darfur*, in «Security Dialogue», 36, 2005, pp. 27-45.

Danilo Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Nuova edizione, Feltrinelli, Milano 2002.

Danilo Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000.

NOTE

[1]Robert O. Keohane, Introduction, in J.L. Holzgrefe e Robert O. Keohane (a cura di), *Humanitarian Intervention: Ethical, Legal, and Political Dilemmas*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 1.

[2]Gary J. Bass, *Freedom's Battle: The Origins of Humanitarian Intervention*, Knopf, New York 2008.

[3]United Nations, *The Humanitarian Decade: Challenges for Humanitarian Assistance in the Last Decade and into the Future*, Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, New York 2002.

[4]Nicholas Wheeler, *Saving Strangers: Humanitarian Intervention in International Society*, Oxford University Press, Oxford 2000.

[5]John Kane, *The Politics of Moral Capital*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 7. Kane definisce il capitale morale come prestigio morale di un individuo, un'organizzazione o una causa per una ragione utile. È una risorsa e deriva dal valore e utilità nel momento in cui il prestigio morale è mobilitato al fine di ottenere un ritorno tangibile. Il capitale morale sostiene e incrementa la reputazione dell'attore o degli attori e può diventare fonte di capitale morale supplementare per altre cause.

[6]Chaim D. Kaufmann e Robert A. Pape, *Explaining Costly International Moral Action: Britain's Sixty-Year Campaign against the Atlantic Slave Trade*, in «International Organization», 53, 1999, pp. 631-668. Kaufmann e Pape sostengono che il fatto di salvare popolazioni civili straniere non fosse un motivo centrale nella decisione di porre fine alla tratta degli schiavi.

[7] Richard Wilson e Richard D. Brown (a cura di),

Humanitarianism and Suffering: The Mobilization of Empathy, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 18.

[8]Simon Chesterman, *Just War or Just Peace? Humanitarian Intervention and International Law*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 30.

[9]Jacques Sémelin, *Purify and Destroy: The Political Uses of Massacre and Genocide* [2005], trad. dal francese di Cynthia Schoch, Columbia University Press, New York 2007, p. 323 [trad. it., *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007]; David El Kenz (a cura di), *Le massacre, objet d'histoire*, Gallimard, Paris 2005 [trad. it., *Il massacro oggetto di storia: dall'antichità a oggi*, Utet, Torino 2008]. Evans ha reintrodotta il termine «atrocità» nel dibattito sulla *Responsibility to Protect*: cfr. Gareth Evans, *The Responsibility to Protect: Ending Mass Atrocity Crimes Once and for All*, Brookings Institution Press, Washington (DC) 2008.

[10]Jacques Sémelin, *Qu'est-ce qu'un crime de masse? Le cas de l'ex-Yougoslavie*, in «Critique Internationale», 6, 2000, pp. 143-158.

[11]Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 360.

[12] Michael Barnett e Thomas G. Weiss, *Humanitarianism: A Brief History of the Present*, in Id. (a cura di), *Humanitarianism in Question*, Cornell University Press, Cornell 2008, pp. 1-49.

[13]Alice L. Conklin, *Colonialism and Human Rights: A Contradiction in Terms? The Case of France and West Africa, 1895-1914*, in «American Historical Review», 103, 1998, pp. 419-442.

[14]Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 344.

[15]Stuart Woolf, *French Civilization and Ethnicity in the Napoleonic Empire*, in «Past and Present», 124, 1989, pp. 96-120; Bruce Mazlish, *Civilization and Its Contents*, Stanford University Press, Stanford 2004.

[16]Jennifer Pitts, *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton 2005, pp. 14-16.

[17]Peter Mandler, 'Race' and 'Nation' in Mid-Victorian Thought, in Stefan Collini, Richard Whatmore e Brian Young (a cura di), *History, Religion, and Culture: British Intellectual History*

1750-1950, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 226-244.

[18] François Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe* [1828], Hachette, Pluriel, Paris 1985 [trad. it., *Storia della civiltà in Europa*, Einaudi, Torino 1956]; John Stuart Mill, *Civilization*, in Id., *Dissertations and Discussions: Political, Philosophical, and Historical*, 4 voll., London 1859-1875, vol. 1, pp. 160-205; Michael Levin, J.S. *Mill on Civilization and Barbarism*, Routledge, Oxford 2004; Georgios Varouxakis, *Victorian Political Thought on France and the French*, Palgrave, Basingstoke 2002, pp. 35-37; J. Joseph Miller, *Chairing the Jamaica Committee: J.S. Mill and the Limits of Colonial Authority*, in Bart Schultz e Georgios Varouxakis (a cura di), *Utilitarianism and Empire*, Lexington Books, Oxford 2005, pp. 155-178.

[19] Ronald Hyam, *Britain's Imperial Century, 1815-1914: A Study of Empire and Expansion*, Palgrave, Basingstoke 2002, p. 76.

[20] Jack Donnelly, *Human Rights: A New Standard of Civilization?*, in «International Affairs», 74, 1998, pp. 1-24, a p. 6.

[21] Karuna Mantena, *The Crisis of Liberal Imperialism*, in Duncan Bell (a cura di), *Victorian Visions of Global Order: Empire and International Relations in Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 113-135, alle pp. 113-114.

[22] Mark Mazower, *An International Civilization? Empire, Internationalism and the Crisis of the Mid-Twentieth Century*, in «International Affairs», 82, 2006, pp. 553-566, a p. 554.

[23] Bass, *Freedom's Battle* cit., pp. 372-373.

[24] Ivi, p. 25.

[25] Ivi, p. 37. Senza volere sminuire l'importanza della *penny press*, credo che pamphlet, opuscoli e riviste abbiano identica rilevanza e, forse, un impatto più importante sulle élites europee vicine al potere politico e che politici e legislatori europei fossero attenti a queste pubblicazioni tanto quanto alla *penny press*.

[26] Richard A. Wilson e Richard D. Brown, Introduction, in Id. (a cura di), *Humanitarianism and Suffering: The Mobilization of Empathy*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 1.

[27]Francis Kofi Abiew, *The Evolution of the Doctrine and Practice of Humanitarian Intervention*, Kluwer Law International, The Hague 1999, p. 33.

[28]Tzvetan Todorov, *The Conquest of America*, University of Oklahoma Press, Norman 1999, pp. 149-150 [ed. or., *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, Paris 1982; trad. it., *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1984].

[29]Alberico Gentili, *De iure belli libri tres* [1612], a cura di Coleman Phillipson, trad. di John C. Rolfe, Classics of International Law, Clarendon Press, Oxford 1933, cit. in Chesterman, *Just War* cit., p. 14 [trad. it., *Il diritto di guerra*, Giuffrè, Milano 2008].

[30]Hugo Grotius, *De iure belli ac pacis libri tres* [1646], trad. di Francis W. Kelsey, Classics of International Law, Clarendon Press, Oxford 1925, p. xxv, par. 8 (3)-(4), cit. in Chesterman, *Just War* cit., p. 15 [trad. it., *Il diritto della guerra e della pace*, 4 voll. [Giuseppe De Dominicis, Napoli 1777], ristampa anastatica, Centro editoriale toscano, Firenze 2002].

[31]Samuel Pufendorf, *De jure naturae et gentium libri octo* [1688], 2 voll., trad. di William A. e Charles H. Oldfather, Classics of International Law, Clarendon Press, Oxford 1934, 8, p. vi, par. 14, cit. in Chesterman, *Just War* cit., p. 15.

[32]Emer de Vattel, *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains* [1758], trad. inglese di Charles G. Fenwick, Carnegie Institution, Washington (DC) 1916 [trad. it., *Il diritto delle genti, ovvero Principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de' sovrani*, 3 voll., Bologna 1804-1805], cit. in Chesterman, *Just War* cit., p. 18.

[33] Alcuni storici adottano i termini «carità», «filantropia» e «umanitarismo» in modo intercambiabile, altri mantengono distinzioni rigide. David Owen sostiene che «carità» si fondi su un principio cristiano; «filantropia» invece non ha, a priori, alcuna connotazione religiosa, e «umanitarismo» – che apparve in lingua inglese nel primo Ottocento – descriveva in termini derisori l'impegno di coloro che s'interessavano al benessere (*welfare*)

dell'umanità. Cfr. Dean Pavlakis, *The Development of British Overseas Humanitarianism and the Congo Reform Campaign*, in «Journal of Colonialism and Colonial History», 11, 2010, <http://muse/jhu.edu>; Frank Prochaska, *Philanthropy*, in *The Cambridge Social History of Britain 1750-1950*, a cura di Francis M.L. Thompson, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1990, vol. 3: *Social Agencies and Institutions*, p. 360; Hugh Cunningham, Introduction, in Hugh Cunningham e Joanna Innes (a cura di), *Charity, Philanthropy, and Reform: From the 1690s to 1850*, St. Martin's Press, New York 1998, p. 2; Donna T. Andrew, *Philanthropy and Police: London Charity in the Eighteenth Century*, Princeton University Press, Princeton 1989, p. 5; David E. Owen, *English Philanthropy, 1660-1960*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1964.

[34]Samuel Moyn, *Human Rights in History*, in «Nation», 11 agosto 2010; Id., *The Last Utopia: Human Rights in History*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2010, p. 29.

[35]Samuel Moyn, *Spectacular Wrongs*, in «Nation», 13ottobre 2008, p. 32.

[36]Bruce Mazlish, *The Idea of Humanity in a Global Era*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009.

[37]Wilson e Brown, *Humanitarianism* cit., p. 4.

[38]Howard Temperley, *Anti-Slavery*, in Patricia Hollis (a cura di), *Pressure from Without in Early Victorian England*, Arnold, London 1974, pp. 27-51; Linda Colley, *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, Pimlico, London 20032, pp. 354-355.

[39]Wilhem G. Grewe, *The Epochs of International Law* [*Epochen der Völkerrechtsgeschichte*, 1984], trad. inglese e revisione di Michael Byer, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2000.

[40] L'impero britannico mise fuorilegge il commercio degli schiavi nel 1807 e la schiavitù solo nel 1833.

[41]Oded Löwenheim, 'Do Ourselves Credit and Render a Lasting Service to Mankind': *British Moral Prestige, Humanitarian Intervention, and the Barbarity Pirates*, in «International Studies Quarterly», 47, 2003, pp. 23-48; Ann Thomson, *Barbary and Enlightenment: European Attitudes towards the Maghreb in the 18th*

Century, E.J. Brill, Leiden 1987, pp. 123-142.

[42] Evans, *The Responsibility to Protect* cit., p. 17, cita il politologo britannico Hedley Bull.

[43] Bruno Arcidiacono, *Les projets de réorganisation du système international au XIXe siècle (1871-1914)*, in «Relations internationales», 123, 2005, pp. 11-24; e *Pour une généalogie de la Charte des Nations Unies: la tradition directoriale*, in «Relations internationales», 127, 2006, pp. 5-23. Nel primo articolo citato Arcidiacono sostiene in maniera convincente che il direttorio era sostanzialmente differente dal tradizionale sistema di equilibrio (l'equilibrio di potere, un sistema che cercava di ostacolare la supremazia di una sola potenza, di impedire la conversione del sistema in un impero universale e di rinforzare l'indipendenza degli Stati europei). Alle potenze che vi erano coinvolte la pentarchia sembrava un sistema più efficace, perché la solidarietà reciproca era la migliore garanzia di successo; ed era anche più realistica rispetto ad altre «ricette» in quanto le «cinque grandi» avevano un chiaro vantaggio. Il suo principale punto debole era che il comune interesse delle cinque potenze era costantemente messo in discussione dalle ambizioni e dai propositi di ciascuna.

[44] Richard B. Elrod, *The Concert of Europe: A Fresh Look at an International System*, in «World Politics», 28, 2, 1976, pp. 159-174, p. 171; Paul W. Schroeder, *The Transformation of European Politics 1763-1848*, Oxford University Press, Oxford 1994; Georges-Henri Soutou, *Was There a European Order in the Twentieth Century? From the Concert of Europe to the End of the Cold War*, in «Contemporary European History», 9, 2000, pp. 329-353.

[45] Paul W. Schroeder, *Austria, Great Britain, and the Crimean War: The Destruction of the European Concert*, Cornell University Press, Ithaca 1972, p. 405.

[46] Robert Phillimore, *Commentaries upon International Law*, Butterworths, London 18793, vol. 1, pp. 552-568; Frantz Despagne, *Cours de droit international public*, par. 4, *Historique de l'intervention*, Librairie de la Société du Recueil général des lois et des arrêts, Paris 1905, 3a ed. (aggiornata), pp. 221-238; Thomas J. Lawrence, *The Principles of International Law* [1895], 2 voll., 4a ed.

riveduta e corretta, MacMillan, London 1911, p. 124; Percy H. Winfield, *The History of Intervention in International Law*, in «British Year Book of International Law», 1922, pp. 130-149; Thomas G. Otte, *Of Congresses and Gunboats: Military Intervention in the Nineteenth Century*, in Andrew M. Dorman e Thomas G. Otte (a cura di), *From Gunboat Diplomacy to Humanitarian Intervention*, Alderscott, Ashgate 1993, pp. 19-52.

[47] William Ezra Lingelbach, *The Doctrine and Practice of Intervention in Europe*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 16, 1900, pp. 1-32, p. 2.

[48] Montagu Bernard, *On the Principle of Non-Intervention. A Lecture Delivered in the Hall of All Soul's College by Montague [sic] Bernard*, J.H & J. Parker, Oxford-London 1860.

[49] Thomas J. Lawrence, *The Principles of International Law* [1895], 2 voll., 4a ed. riveduta e corretta, MacMillan, London 1911; si veda la citazione posta a epigrafe di questo capitolo, tratta dal vol. 1, p. 124.

[50] Georgios Varouxakis, «Great» versus «Small» Nations: Size and National Greatness in Victorian Political Thought, in Duncan Bell (a cura di), *Victorian Visions of Global Order*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 136-158, p. 154; e Id, *The Victorian Idea of a Global State*, ivi, pp. 159-185, p. 160.

[51] Stephen D. Krasner, *Sovereignty and Intervention*, in Gene M. Lyons e Michael Mastanduno (a cura di), *Beyond Westphalia? State Sovereignty and International Intervention*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1995, pp. 228-249, p. 233.

[52] Nel 1821 il governo britannico rifiutò il principio dell'intervento negli affari europei voluto dalla Santa Alleanza, riuscendo invece a imporre il rispetto del principio del non intervento in caso di cambiamenti all'interno di governi o costituzioni europei.

[53] Krasner, *Sovereignty and Intervention* cit., p. 233.

[54] Secondo il paradigma dell'inevitabile crollo dell'impero, le élites ottomane avviarono un lungo e costante declino che si trascinò dal XVIII secolo all'inizio del XX. Malgrado qualche tentativo di imitare l'Occidente, dopo una lunga decadenza

l'impero si dissolse con la fine della prima guerra mondiale. Tra molti altri, cfr. la recente pubblicazione di Karen Barkey, *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge University Press, New York 2008.

[55] Stanley Lane-Poole, *The Life of Right Honourable Stratford Canning. Viscount Stratford de Redcliffe*, 2 voll., Longmans Green and Co., London 1888, pp. 345-346.

[56] Alphonse de Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient, 1832-1833, ou Note d'un voyageur*, in *Œuvres complètes*, Paris 1861 [digitalizzato in <http://gallica.bnf.fr>; trad. it., *Rimembranze di un viaggio in Oriente*, 4 voll., Pirotta, Milano 1835]. Nel 1840 Lamartine sostenne che fosse nell'interesse dell'umanità ridare vita al corpo inerte dell'islam. Gli ottomani dovevano lasciare che l'Occidente si avvicinasse all'Oriente, che l'Europa portasse le sue leggi, le arti, i costumi, l'industria e il commercio ai quindici o venti popoli che vivevano ai margini dell'impero. Cfr. Alphonse de Lamartine, *La question d'Orient. La guerre. Le ministère. Deuxième article, août 1840*, in Renée David, *Lamartine. La politique et l'histoire*, Imprimerie Nationale, Paris 1933, p. 164.

[57] Henry Richard, *Evidence of Turkish Misrule*, Cassel, Petter & Galpin, London 1876 (The Eastern Question Association, Paper no. 1), p. 8.

[58] Kingsley Martin, *The Triumph of Lord Palmerston. A Study of Public Opinion in England before the Crimean War*, Hutchinson, London 1963, pp. 203-205.

[59] Ann Pottinger Saab, *Reluctant Icon. Gladstone, Bulgaria and the Working Classes, 1856-1878*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991, pp. 66-71.

[60] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 346, doc. no. 68: l'Ambassadeur à Constantinople Lavalette au MAE-M. Thouvenel, 18 septembre 1860 («Se gli ottomani hanno meritato di scomparire, i cristiani d'Oriente sono veramente degni di prendere il loro posto?»).

[61] *Recueil des traités de la Porte ottomane*, Éditeur des Archives diplomatiques, Amyot, Paris 1855, vol. 2, pp. 399 sgg. Nel

1832 il governo ottomano accordò uno stato politico-amministrativo speciale all'isola di Samo. Sottoposta a un capo cristiano (*bey* o principe) nominato dal sultano, era amministrata da un consiglio composto da membri scelti tra i notabili locali, che decideva in autonomia su questioni commerciali e religiose.

[62] Thomas Brassey, *The Eastern Question and the Political Situation at Home*, Longmans, Green and Co., London 1877; Henry Alexander Munro-Butler-Johnstone, *The Turks: Their Character, Manners, and Institutions, as Bearing on the Eastern Question*, James Parker and Co., Oxford-London 1876; Alfred Austin, *Tory Horrors or the Question of the Hour. A Letter to the Right Hon. W.E. Gladstone, M.P.*, Chatto and Windus, London 1876; John Boyd Kinnear, *The Mind of England on the Eastern Question. What England Thinks. What England Wishes. What England Can Do*, Chapman and Hall, London 1877. Tra gli autori francesi cfr. Albéric Cahuet, *La question d'Orient dans l'histoire contemporaine (1821-1905)*, prefazione di Frédéric Passy, Dujarric, Paris 1905; Max Choublier, *La question d'Orient depuis le Traité de Berlin*, Paris 1897; Étienne Lamy, *La France du Levant*, Plon-Nourrit, Paris 1900 [Classics Replica Edition, Adamant Media Corporation, Boston 2003]; René Millet, *Souvenirs des Balkans; de Salonique à Belgrade et du Danube à l'Adriatique*, Hachette, Paris 1891; Charles Sancerme, *La question d'Orient populaire*, Librairie Ch. Delagrave, Paris 1897; Id., *Solution de la question d'Orient proposée au Congrès de Berlin par un publiciste d'Orient*, Charles Schiller, Paris 1878.

[63] Delle riforme furono responsabili alcuni politici ottomani fortemente motivati, tutt'altro che fantocci delle potenze occidentali, che agivano per attuare il proprio programma e promuovere la propria causa.

[64] Nell'ottica degli europei, l'istituzione di un «buongoverno» non era certamente intesa come un mezzo per stabilire una democrazia, per favorire i movimenti nazionalisti balcanici o l'autodeterminazione nelle province ottomane abitate da cristiani. Sarebbe un errore pensare che gli europei che si occupavano delle riforme nell'impero ottomano mirassero a imporre riforme democratiche.

[65] Donald Bloxham, *The Great Game of Genocide. Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Empire*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 32-33 [trad. it., *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Utet, Torino 2007].

[66] Asli Çirakman, *From the «Terror of the World» to the «Sick Man of Europe». European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, Peter Lang, New York 2002, pp. 156-157, p. 164. Forse il conte di Crawford fu il primo (nel 1769) a usare la metafora del malato per descrivere il declino dell'impero. La frase storica fu pronunciata nel 1853 dallo zar Nicola I, cfr. Bloxham, *The Great Game of Genocide* cit., pp. 11-12.

[67] Secondo la tradizione, i sudditi dell'impero ottomano erano membri di comunità religiose dette *millet* (plurale dell'arabo *milla*). Ciascuna *milla* aveva una propria gerarchia, a capo della quale vi era in teoria il suo capo religioso (il patriarca di Costantinopoli per i cristiani ortodossi e il rabbino per gli ebrei); aveva propri tribunali che decidevano in materia di diritto di famiglia e di successioni e proprie istituzioni scolastiche. Il concetto ottomano di *milla* riconosceva un ordine teocratico in cui il capo spirituale fungeva da arbitro in questioni sia spirituali che profane.

[68] Bruce Masters, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World. The Roots of Sectarianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 140-141; Kemal H. Karpat, *Millets and Nationality: The Roots of the Incongruity of Nation and State in the Post-Ottoman Era*, in Benjamin Braude e Bernard Lewis (a cura di), *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society*, 2 voll., Holmes and Meier, London 1982, vol. 1, pp. 141-169.

[69] Édouard Engelhardt, *La Turquie et le Tanzimat ou Histoire des réformes dans l'Empire Ottoman depuis 1826 jusqu'à nos jours*, 2 voll., A. Cotillon, Paris 1882-1884. Engelhardt fu uno degli assistenti di Jules Ferry, più volte ministro plenipotenziario nella Terza Repubblica. Scrisse per la «Revue de droit international public», e i suoi articoli furono spesso tradotti in inglese.

[70] Ivi, vol. 2, p. 324.

[71] Ivi, p. 238.

[72] Masters, *Christians and Jews* cit., p. 7.

[73] Guido Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference: European Debates on British Colonialism in Asia at the End of the Eighteenth Century*, in «European Review of History - Revue européenne d'histoire», 13, 2006, pp. 473-498; Sankar Muthu, *Enlightenment against Empire*, Princeton University Press, Princeton 2003; Jennifer Pitts, *Jeremy Bentham: Legislator of the World?*, in Bart Schultz e Georgios Varouxakis (a cura di), *Utilitarianism and Empire*, Lexington Books, Oxford 2005, pp. 57-93.

[74] Jennifer Pitts, *L'Empire britannique, un modèle pour l'Algérie française. Nation et civilisation chez Tocqueville et John Stuart Mill*, in Patrick Weil e Stéphane Dufoix (a cura di), *L'esclavage, la colonisation et après... France, États-Unis, Grande-Bretagne*, Presses Universitaires de France, Paris 2005, pp. 58-73; Ead., *A Turn to Empire. The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton 2005, p. 143; J. Joseph Miller, *Chairing the Jamaica Committee: J.S. Mill and the Limits of Colonial Authority*, in Schultz e Varouxakis (a cura di), *Utilitarianism and Empire* cit., pp. 162-166.

[75] È opportuno soffermarsi sulla relazione tra Capitolazioni e intervento. Le prime erano, in origine, speciali privilegi commerciali, legali e religiosi accordati agli europei dai sultani in un'epoca in cui nell'impero ottomano non esisteva distinzione tra leggi musulmane e diritto civile. Le Capitolazioni concedevano l'extraterritorialità nel territorio ottomano a mercanti stranieri, che potevano organizzarsi secondo le proprie leggi, tranne quando nascevano controversie con ottomani, e a condizione che il loro comportamento non fosse offensivo per i musulmani. Il sistema dei privilegi legali ed economici riconosciuti dalle Capitolazioni a cittadini delle potenze cristiane e ai loro clienti cristiani residenti nello Stato islamico divennero una spina nel fianco degli ottomani, un segno concreto di interferenza esterna che comprometteva la sovranità ottomana e contribuiva ad acuire il conflitto tra

musulmani e cristiani. Agli occhi degli europei l'esistenza delle Capitolazioni segnalava l'incompiutezza della sovranità ottomana; inoltre, gli interventi militari contro i massacri trovarono spesso nelle Capitolazioni il proprio fondamento giuridico. Il più significativo di tali Capitolari fu quello concesso alla Francia il 28 maggio 1740. Vi si riconosceva il diritto esclusivo della Francia di proteggere i cittadini stranieri i cui paesi non avevano rappresentanti alla Sublime Porta, e autorizzava tutti i membri di «nazioni cristiane e ostili» a continuare a visitare Gerusalemme «sotto la bandiera dell'imperatore di Francia, negando il permesso di fare ciò sotto qualsiasi altra bandiera». L'ultimo articolo vincolava i futuri sultani all'osservanza di questi impegni. Il papato riconobbe i privilegi diplomatici ed extraterritoriali della Francia, che divenne quindi l'intermediaria del pontefice nei contatti con la Sublime Porta, già molto prima del XIX secolo. La Francia divenne così la protettrice dei cattolici ottomani, delle comunità maronite del Libano e di quelle delle chiese cattoliche orientali dell'impero ottomano (le chiese uniati, corrispondenti a ciascuna delle chiese orientali che permettevano ai convertiti di praticare la liturgia tradizionale nelle rispettive lingue, con la semplice introduzione delle modifiche necessarie per conformità con la dottrina cattolica). Dopo il Trattato di Küçük Kaynarca del 1774, la Russia mise in discussione la preminenza della Francia e reclamò il diritto di proteggere i cristiani ortodossi dell'impero. Cfr. Roderic Davison, *Essays in Ottoman and Turkish History 1774-1923. The Impact of the West*, University of Texas Press, Austin 1990, pp. 29-50; gli articoli 7 e 14 del trattato riguardavano la protezione del cristianesimo nell'impero ottomano e l'autorizzazione accordata alla Russia di costruire una chiesa ortodossa a Costantinopoli. La Gran Bretagna divenne la protettrice dei protestanti e degli ebrei dell'impero ottomano solo nell'Ottocento.

[76] Bloxham, *The Great Game* cit., p. 12.

[77] MAE, *Mémoires et documents*, vol. 107: *Études pratiques sur le protectorat religieux de la France en Orient* par Georges Outrey, consul de première classe, Constantinople, 8 septembre 1898, pp. 10-13, 99-104.

[78] Frantz Despagne, *Cours de droit international public*, 3a ed. aggiornata, Librairie de la Société du Recueil général des lois et des arrêts, Paris 1905, pp. 395-402.

[79] Andrew Wheatcroft, *Infidels. A History of the Conflict between Christendom and Islam*, Penguin Books, London 2004, p. 213 [trad. it., *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari 2007].

[80] Robert Phillimore, *Commentaries upon International Law*, Butterworths, London 18793, vol. 1, p. 620, e pp. 460-488. Cfr. anche William I. Shorrock, *French Imperialism in the Middle East. The Failure of Policy in Syria and Lebanon 1900-1914*, The University of Wisconsin Press, Madison 1976.

[81] Cfr. Thomas J. Lawrence, *The Principles of International Law* [1895], 2 voll., 4a ed. riveduta e corretta, MacMillan, London 1911, vol. 1, p. 124; Pasquale Fiore, *Il diritto internazionale e la sua sanzione giuridica*[1889-90], 4a ed. riveduta e corretta, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1909, pp. 210-212. Fiore sostiene che il privilegio della extraterritorialità è personale, e non può essere esteso al punto da coprire interi distretti consolari in cui vivono cittadini di vari Stati protetti dalle Capitolazioni.

[82] Patrick Thornberry, *International Law and the Rights of Minorities*, Oxford University Press, Oxford 1991, p. 33.

[83] Jacques Sémelin, *Purify and Destroy. The Political Uses of Massacre and Genocide* [2005], trad. dal francese di Cynthia Schoch, Columbia University Press, New York 2007, pp. 322-323 [trad. it., *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007].

[84] *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide Adopted by Resolution 260 (III)A of the UN General Assembly*, 9 dicembre 1948, art. 2.

[85] Martin Shaw, *What is Genocide?*, Polity Press, Cambridge 2007, p. 49.

[86] Sémelin, *Purify and Destroy* cit., p. 345.

[87] William A. Schabas, *Genocide in International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 196. Sémelin, *Purify and Destroy* cit., pp. 345-346, concorda con il punto di vista

di Michael Mann e Norman Naimark: applicare il concetto di «genocidio» a tutti i processi di distruzione/sradicamento solleva problemi di difficile soluzione. Sémelin crede che la distinzione tra «pulizia etnica» e «genocidio» sia rilevante. Tuttavia, «pulizia etnica» e «genocidio» si situano sulla stessa linea della distruzione in funzione dello sradicamento.

[88] Norman Naimark, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2001, p. 3 [trad. it., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002]. Cfr. anche Andrew Bell-Fialkoff, *A Brief History of Ethnic Cleansing*, in «Foreign Affairs», 1993, pp. 110-123; Benjamin Lieberman, *Terrible Fate. Ethnic Cleansing in the Making of Modern Europe*, Ivan R. Dee, Chicago 2006; Michael Mann, *The Dark Side of Democracy. Explaining Ethnic Cleansing*, Cambridge University Press, Cambridge 2005 [trad. it., *Il lato oscuro della democrazia: alle radici della violenza etnica*, Egea, Milano 2005].

[89] *Opinions and Policy of the Right Honourable Viscount Palmerston*, Colubrun and Co., London 1852, pp. 314-315.

[90] Il termine «annientamento» (*Vernichtung*) appariva anche negli ordini emanati dal generale von Trotha per reprimere la ribellione degli herero nell'Africa sudoccidentale. E anche se l'ordine iniziale di von Trotha forse non implicava la distruzione fisica di tutto il popolo herero, come sostiene Dederling, è chiaro che il suo modo di ragionare rendesse vaga la distinzione tra la sconfitta militare degli herero e la loro totale distruzione. Cfr. Tilman Dederling, *A Certain Rigorous Treatment of All Parts of the Nations: The Annihilation of the Herero in German South West Africa, 1904*, in Mark Levene e Penny Roberts (a cura di), *The Massacre in History*, Berghahn Books, New York 1999, pp. 205-222.

[91] Sémelin, *Purify and Destroy* cit., p. 339: «Alcuni massacri coloniali furono probabilmente compiuti avendo in mente un'idea simile, come quello della popolazione herero in Namibia perpetrato nel 1904 dai coloni germanici. Vi sono altri esempi? Questa è una questione da discutere, e occorre fare ancora delle ricerche, particolarmente sul XIX secolo».

[92] Occorre ricordare che l'Europa aveva una lunga tradizione nel trasferimento forzato di popolazioni. La Spagna si liberò degli ebrei nel 1492, e dei mori e dei *moriscos*, i loro discendenti, nel 1606, quando – per dirla con lo storico Andrew Wheatcroft – «in un atto finale di pulizia etnica furono costretti a marciare fino ai porti d'imbarco e poi spediti in Marocco». Cfr. Wheatcroft, *Infidels* cit., p. 37.

[93] Mark Levene, Introduction, in Levene e Roberts (a cura di), *The Massacre in History* cit., pp. 1-38, soprattutto pp. 26-27.

[94] Patrick Brantlinger, *Dark Vanishing. Discourse on the Extinction of Primitive Races, 1800-1930*, Cornell University Press, Ithaca 2003, pp. 3 e 36.

[95] Jennifer Pitts (a cura di), *Writings on Empire and Slavery. Alexis de Tocqueville*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore & London 2001, pp. xv, 228-229.

[96] Secondo Martha Finnemore, alla radice dei modi in cui gli «interventisti» si identificarono con le vittime per determinare chi avesse maggior titolo o fosse più obbligato a intervenire, ci fu l'abolizione della tratta degli schiavi. Finnemore considera l'abolizionismo come il primo passo verso il consolidarsi di un nuovo complesso di norme che avrebbero reso universale «l'umanità». Cfr. Martha Finnemore, *Constructing Norms of Humanitarian Intervention*, in Peter A. Katzenstein (a cura di), *The Culture of National Security: Norms and Identity in World Politics*, Columbia University Press, New York 1996, pp. 153-185; e Ead., *The Purpose of Intervention. Changing Beliefs about the Use of Force*, Cornell University Press, Ithaca 2003.

[97] Edward W. Said, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient [with a new afterword]*, Penguin Books, London 1995 [trad. it., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 1999].

[98] James Renton, *Changing Languages of Empire and the Orient: Britain and the Invention of the Middle East, 1817-1918*, in «Historical Journal», 50, 2007, pp. 645-666.

[99] John W. Burrow, *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought. The Carlyle Lectures 1985*,

Clarendon Press, Oxford 1985, pp. 116-117; Thierry Hentsch, *L'Orient imaginaire. La vision politique occidentale de l'Est Méditerranéen*, Les Éditions de Minuit, Paris 1988, p. 157.

[100] Sull'influenza di Montesquieu in Gran Bretagna cfr. Frank T.H. Fletcher, *Montesquieu and English Politics (1750-1800)* [Edward Arnold and Co., London 1939], Porcupine Press, Philadelphia 1980.

[101] Jean Dimakis, *P. Codrika et la Question d'Orient sous l'Empire Français et la Restauration*, Éditions Jean Maisonneuve-Presses de l'Université de Montréal, Paris 1986. Codrika (Kodrikas, d'origine ateniese) mantenne l'incarico al ministero dal 1802 fino alla sua morte, nel 1827.

[102] Jean-Michel Berton, *Les Turcs dans la balance politique de l'Europe au dix-neuvième siècle ou Considérations sur l'usurpation et sur l'indépendance de la Grèce. Suivies d'une nouvelle traduction des lettres de Lady Montague sur la Turquie*, La Librairie Nationale et Étrangère, Paris 1822, pp. 7-9.

[103] Ivi, pp. 41-42.

[104] Laurent Dhorne, *Les conceptions diplomatiques de Chateaubriand*, Mémoire, Université de Lille, a.a. 2000-2001, p. 95.

[105] François-René de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris*, in *Œuvres complètes de Chateaubriand*, vol. 5, Garnier, Paris 1861 [trad. it., *Itinerario da Parigi a Gerusalemme e da Gerusalemme a Parigi andando per la Grecia e ritornando per l'Egitto, la Barberia e la Spagna*, 8 voll., Saverio Cirillo, Napoli 1836].

[106] Id., *Mémoires d'outre-tombe*, 2 voll., Gallimard, Paris 1983, vol. 2, pp. 261, 275-276 [trad. it., *Memorie d'oltretomba*, 2 voll., Einaudi-Gallimard, Torino 1995]; Id., *Congrès de Vérone*, in *Œuvres complètes de Chateaubriand*, Garnier, Paris 1861, vol. 12, cap. xviii.

[107] Henry Laurens, *Le Royaume impossible. La France et la genèse du monde arabe*, Armand Colin, Paris 1990, p. 38.

[108] Benjamin Constant, *Political Writings*, trad. ingl. e cura di Biancamaria Fontana, Cambridge University Press, Cambridge 1988 [trad. it., *La perfettibilità del genere umano*, in Antonio Zanfarino (a cura di), *Antologia di scritti politici*, il Mulino, Bologna

1982]; Jennifer Pitts, *A Turn to Empire. The Rise of Imperial Liberalism in Britain and in France*, Princeton University Press, Princeton 2005, pp. 179, 318.

[109] Ann Thomson, *Barbary and Enlightenment. European Attitudes towards the Maghreb in the 18th Century*, E.J. Brill, Leiden 1987, pp. 30-31.

[110] Richard Cobden, *Russia* [1836], in *The Political Writings of Richard Cobden*, prefazione di Lord Welby, introduzioni di Sir Louis Mallet e William Cullen Bryant, note di F. W. Chesson, 2 voll., T. Fisher Unwin, London 1903.

[111] Cobden, *Russia* cit., vol. 1, p. 206.

[112] Patricia M.E. Lorcin, *Imperial Identities. Stereotyping, Prejudice and Race in Colonial Algeria*, I.B. Tauris, London 1999, pp. 244-249; Sharif Gemie, *France, Orientalism and Algeria: 54 Articles from the «Revue des Deux Mondes, 1846-52»*, in «Journal of Algerian Studies», 3, 1998, pp. 48-70.

[113] Fanny Janet Blunt, *The People of Turkey: Twenty Years' Residence among Bulgarians, Greeks, Albanians, Turks and Armenians. By a Consul's Daughter and Wife*, edited by Stanley Lane Poole, 2 voll., John Murray, London 1878 [Classics Series edition, 2005], vol. 2, p. 173.

[114] Malcolm MacColl, *The Eastern Question: Its Facts & Fallacies*, Longmans, Green and Co., London 1877, pp. 233-235. Il canonico Malcolm MacColl, della Chiesa episcopale scozzese, intimo amico di Gladstone, molto stimato da Salisbury, fu uno dei più capaci e vigorosi polemisti britannici. Era un esperto riconosciuto dell'impero ottomano, noto per i rapporti (ora sappiamo che furono dei falsi costruiti ad arte) da lui scritti su impalamenti e infanticidi durante la sua permanenza nei Balcani (vedi sesto capitolo). Le informazioni false e tendenziose da lui fornite su questi atti di efferata violenza ebbero grande influenza.

[115] Andrew Wheatcroft, *Infidels. A History of the Conflict between Christendom and Islam*, Penguin Books, London 2004, p. 276 [trad. it., *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari 2007].

[116] Malcolm Edward Yapp, *Europe in the Turkish Mirror*, in

«Past and Present», 37, 1992, pp. 134-155, pp. 149-150.

[117] F. Bianconi, *La question d'Orient dévoilée, ou la vérité sur la Turquie. Musulmans, raïas, slaves et grecs, tcherkess et tziganes*, Librairie générale, Dépôt central des éditeurs, Paris 1876, p. 39.

[118] Peter James Marshall e Glyndwr Williams, *The Great Map of Mankind. British Perceptions of the World in the Age of Enlightenment*, J.M. Dent & Sons, London 1982, pp. 145-146.

[119] Allan Cunningham, *The Sick Man and the British Physician*, in Id., *Eastern Questions in the Nineteenth Century. Collected Essays*, a cura di Edward Ingram, 2 voll., Frank Cass, London 1993, vol. 2, pp. 73-107, p. 73.

[120] Stanley Lane-Poole, *The Life of the Right Honourable Stratford Canning, Viscount Stratford de Redcliffe*, 2 voll., Longmans, Green and Co., London 1888, vol. 1, p. 392; Elizabeth F. Malcolm-Smith, *The Life of Stratford Canning (Lord Stratford de Redcliffe)*, Ernest Benn, London 1933; Allan Cunningham, *Stratford Canning and the Tanzimat*, in Id., *Eastern Questions cit.*, pp. 108-129.

[121] Leo Gerald Byrne, *The Great Ambassador*, Ohio State University Press, Athens 1964, p. 39.

[122] Cunningham, *Stratford Canning and the Tanzimat cit.*, p. 112.

[123] George Campbell, *The Blue Books, and What Is to Come Next*, Cassel, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 12), p. 49. Cfr. anche *The Races, Religions, and Institutions of Turkey and the Neighbouring Countries. Being the Substance of Two Lectures Delivered in the Kirkcaldy Burghs*, Cassel, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 3), p. 19.

[124] Palmerston fu ministro degli Esteri dal 1830 al 1841, e ricoprì lo stesso incarico dal 1846 al 1851; in seguito fu ministro degli Interni dal 1853 al 1855, e finalmente primo ministro dal 1855 al 1858 e dal 1859 alla sua morte, nel 1865.

[125] Jasper Ridley, *Lord Palmerston*, Constable, London 1970, p. 588; Kenneth Bourne, *Palmerston: The Early Years. 1784-1841*, Allen Lane, London 1982, p. 622. Cfr. anche George J. Billy,

Palmerston's Foreign Policy: 1848, Peter Lang, New York 1993, p. 17; Peter Mandler, *Aristocratic Government in the Age of Reform. Whigs and Liberals 1830-1852*, Clarendon Press, Oxford 1990.

[126] Edmund Spencer, *Travels in European Turkey*, 2 voll., Colburn and Co., London 1851, vol. 1, p. 267 [Classics Replica Edition, Adamant Media Corporation, Boston 2002].

[127] Christopher A. Bayly, *Imperial Meridian. The British Empire and the World 1780-1830*, Longman, London and New York 1989, pp. 196-200.

[128] Blunt, *The People of Turkey* cit., vol. 1, p. 92.

[129] Henry Richard, *Evidence of Turkish Misrule*, Cassell, Petter & Galpin, London 1876 (The Eastern Question Association, Paper no. 1), p. 1. Cfr. anche John Holms, *Commercial and Financial Aspects on the Eastern Question*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 3).

[130] Goldwin Smith, *The Policy of Aggrandisement*, in «Fortnightly Review», 23, 1877, p. 303.

[131] Edward A. Freeman, *The Eastern Question in Its Historical Bearings. An Address Delivered in Manchester, November 15, 1876*, 2a ed. rivista dall'autore, Taylor, Garnett, Evans & Co., Manchester 1897, p. 17. Freeman, liberale, fu per tutta la vita nemico dell'impero ottomano. Dopo un viaggio in Dalmazia, nell'autunno 1875, lanciò una campagna di aiuti a favore dei profughi cristiani.

[132] Cunningham, *Stratford Canning, Mahmud II and Muhammad Ali*, in Id., *Eastern Questions* cit., pp. 39-40.

[133] Lane-Poole, *The Life of the Right Honourable Stratford Canning* cit., vol. 2, pp. 206-214.

[134] Carter Vaughn Findley, *The Ottoman Administrative Legacy and the Modern Middle East*, in Leon Carl Brown (a cura di), *Imperial Legacy. The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*, Columbia University Press, New York 1996, p. 162.

[135] Kemal A. Karpat, *Millets and Nationality: The Roots of the Incongruity of Nation and State in the Post-Ottoman Era*, in Benjamin Braude e Bernard Lewis (a cura di), *Christians and Jews in the Ottoman Empire. The Functioning of a Plural Society*, vol. 1: *The Central Lands*, Holmes & Meier Publisher, London 1982, pp. 141-169,

p. 163.

[136] François-Pierre-Guillaume Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, 8 voll., Michel Lévy frères, Paris 1861, vol. 7, pp. 261-262.

[137] Ivi, p. 263.

[138] L'editto fu precisamente opera di Stratford Canning, dell'ambasciatore francese Édouard Antoine de Thouvenel, dell'internunzio austriaco presso la Sublime Porta, con la collaborazione di Ali Pascià e di Fuad Pascià, a quel tempo rispettivamente gran visir e ministro degli Esteri. Dal 1861 al 1871 Ali Pascià e Fuad Pascià ricoprirono alternativamente la carica di gran visir (salvo un periodo di tredici mesi) o di ministro degli Esteri (senza alcuna interruzione).

[139] Émile de Girardin, *Solutions de la question d'Orient*, Librairie Nouvelle, Paris 1854; Abdolonyme Ubicini, *Lettres sur la Turquie au tableau statistique, religieux, politique, administratif, militaire, commercial, etc. de l'Empire Ottoman depuis le Khatti-Cherif de Gulkhanè* [1839], vol. 1 (1853), vol. 2 (1854), Librairie militaire de J. Dumaine, Paris 1853-1854.

[140] William E. Echard, *Napoleon III and the Concert of Europe*, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London 1983, pp. 168-169.

[141] A& P, Reports received from Her Majesty's consuls relating to the condition of Christians in Turkey, 1860. Presented to Parliament in 1861, London 1861.

[142] Eugène Morel, *La Turquie et ses Réformes*, E. Dentu, Paris 1866.

[143] Ivi, p. 165.

[144] Ivi, p. 25.

[145] Joseph Jooris, *La Question du Liban*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 15, 1883, pp. 243-253 e 248-249; Édouard Engelhardt, *Le droit d'intervention et la Turquie*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 12, 1880, pp. 363-388; Id., *La Turquie et le Tanzimat ou Histoire des réformes dans l'Empire Ottoman depuis 1826 jusqu'à nos jours*, 2 voll., A. Cotillon, Paris 1882, vol. 2, p. 315.

[146]Jennifer Pitts, *Boundaries of Victorian International Law*, in Bart Schultz e Georgios Varouxakis (a cura di), *Utilitarianism and Empire*, Lexington Books, Oxford 2005, p. 72.

[147] John Westlake, *Chapters on the Principles of International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 1894 [Classics Replica Edition, Adamant Media Corporation, Boston 2003], p. 101. Il corsivo è mio.

[148] James Lorimer, *Institutes of the Law of Nations. A Treatise of the Juridical Relations of Separate Political Communities*, 2 voll., Blackwood, London 1883; Antoine Rougier, *La théorie de l'intervention d'humanité*, in «Revue générale de droit international public», 17, 1910, p. 469; Joseph Hornung, *Civilisé et barbares*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 16, 1884, p. 79; 17, 1885, pp. 1-18, 447-470, 539-560; e 18, 1886, pp. 188-206, 281-298. Ernest Nys, nel suo *Le droit international. Les principes, les theories, les faits*, Castaigne, Bruxelles 1904, divideva la popolazione del mondo in popoli civili, barbari e selvaggi. Per lui il diritto internazionale era una creazione europea: non si poteva fare alcun paragone tra la molteplicità di relazioni giuridiche stabilite tra nazioni civili e le rare applicazioni della legge tra le nazioni civili e i barbari e i selvaggi.

[149] Heinhard Steiger, *From the International Law of Christianity to the International Law of the World Citizen. Reflections on the Formation of the Epochs of the History of International Law*, in «Journal of the History of International Law», 3, 2001, p. 187.

[150]Pitts, *Boundaries of Victorian International Law* cit. pp. 67-70; Anthony Anghie, *Imperialism, Sovereignty, and the Making of International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 59.

[151] Ivi, pp. 68-69.

[152]Guizot, *Mémoires* cit., 4, pp. 4-7: «I popoli europei si conoscono, si comprendono, si visitano, si imitano, si modificano incessantemente gli uni con gli altri. Nonostante tutte le diversità e tutti i conflitti del mondo moderno, un'unità superiore regna sulla sua vita morale così come sui suoi destini. È la cristianità. È questo

il nostro carattere originale e la nostra gloria. Questo grande fatto ha avuto per conseguenza naturale la formazione progressiva di un diritto pubblico europeo e cristiano; in altre parole, sono stati stabiliti certi principi compresi e accettati come regola delle relazioni tra gli Stati. Tra i principi vi sono i seguenti: 1) la pace è lo stato normale delle nazioni e dei governi. La guerra è un fatto eccezionale e deve avere un motivo legittimo; 2) i vari Stati sono completamente indipendenti gli uni dagli altri per quanto riguarda i loro affari interni; ciascuno di essi si costituisce e si governa secondo i suoi principi e secondo le forme che gli sono convenienti; 3) finché gli Stati vivono in pace, i loro governi sono tenuti a non fare nulla che possa turbare vicendevolmente il loro ordine interno; 4) nessuno Stato deve intervenire nella situazione e nella gestione interna di un altro Stato, salvo quando l'interesse della propria sicurezza rende questo intervento indispensabile».

[153] Wilhelm G. Grewe, *The Epochs of International Law* [1984], trad. ingl. e revisione di Michael Byers, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2000, pp. 292-293.

[154] *The Miscellaneous Works of the Right Honourable Sir James Mackintosh*, [1846], vol. 3, p. 44, cit. ivi, p. 452.

[155] Henry Wheaton, *Elements of International Law. With a Sketch of the History of Science*, 2 voll., Fellowes, London 1836, in Martti Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations: The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 114.

[156] Montagu Bernard fu il primo professore di Diritto internazionale e Diplomazia nominato in Gran Bretagna. La cattedra (Chichele Chair) fu istituita nel 1859 a Oxford. L'università di Cambridge la inaugurò nel 1866 (Whewell Chair) affidandola a William Harcourt. Quella occupata dall'eccentrico scozzese James Lorimer a Edinburgo continuò a essere chiamata, anche dopo il 1862, cattedra di Diritto della Natura e delle Nazioni. Al King's College di Londra la materia fu insegnata dagli anni Cinquanta da Sir Travers Twiss, consulente del Foreign Office. Bernard fu uno dei pochi giuristi britannici che sembrano avere avuto familiarità con gli studi degli esperti di diritto internazionale del Continente, in

particolare di quelli tedeschi, e l'unico che abbia dedicato alla questione dell'intervento una seria disanima giuridica.

[157] Montagu Bernard, *On the Principle of Non-Intervention. A Lecture Delivered in the Hall of All Soul's College by Montague [sic] Bernard*, J.H. & J. Parker, Oxford-London 1860, p. 9 (il corsivo è mio).

[158] Donald Read, *Cobden and Bright. A Victorian Political Partnership*, Edward Arnold, London 1967, p. 112. Cfr. anche R. John Vincent, *Non-Intervention and International Order*, Princeton University Press, Princeton 1974, pp. 45-54.

[159] John Stuart Mill, *A Few Words on Non-Intervention*, in *Dissertation and Discussions*, vol. 3, 1867, pp. 153-178 [pubblicato per la prima volta in «Fraser's Magazine», 60, dicembre 1859].

[160] Carol A.L. Prager, *Intervention and Empire: John Stuart Mill and International Relations*, in «Political Studies», 53, 2005, pp. 621-640, p. 628.

[161] Vincent, *Non-Intervention and International Order* cit., pp. 54-56.

[162] Prager, *Intervention and Empire* cit., pp. 621-640, p. 622.

[163] Jennifer Pitts, *L'Empire britannique, un modèle pour l'Algérie française. Nation et civilisation chez Tocqueville et John Stuart Mill*, in Patrick Weil e Stéphane Dufoix (a cura di), *L'esclavage, la colonisation et après... France, États-Unis, Grande-Bretagne*, Presses Universitaires de France, Paris 2005, pp. 55-81; Jennifer Pitts, *Jeremy Bentham: Legislator of the World?*, in Bart Schultz e Georgios Varouxakis (a cura di), *Utilitarianism and Empire*, Lexington Books, Oxford 2005, pp. 57-93; J. Joseph Miller, *Chairing the Jamaica Committee: J.S. Mill and the Limits of Colonial Authority*, ivi, p. 163.

[164] Prager, *Intervention and Empire* cit., pp. 629-630.

[165] William Edward Hall, *A Treatise on International Law* [1880], a cura di A. Pearce Higgins, Clarendon Press, Oxford 19248, p. 47.

[166] Thomas J. Lawrence, *The Principles of International Law* [1895], 2 voll., MacMillan, London 1914, vol. 1, pp. 57-58.

[167] Westlake, *Chapters on the Principles of International Law*

cit., p. 103.

[168] Walter Schiffer, *The Legal Community of Mankind*, Columbia University Press, New York 1954, p. 82.

[169]Pitts, *Boundaries of Victorian International Law* cit., pp. 71-72.

[170]James Lorimer, *The Institutes of the Law of Nations. A Treatise of the Jural Relations of Separate Political Communities*, 2 voll., Blackwood, Edinburgh 1883, vol. 1, p. 161, cit. in Alexander Orakhelashvili, *The Idea of European International Law*, in «European Journal of International Law», 17, 2, 2006, pp. 315-347, p. 319. Su Lorimer cfr. anche Arthur Nussbaum, *A Concise History of the Law of Nations*, The MacMillan Company, New York 1947, pp. 228-230.

[171] Robert Phillimore, *Commentaries upon International Law*, 4 voll., Butterworths, London 18793, vol. 1, pp. 86-87 [Elibron Classics Replica Edition, Adamant Media Corporation, Boston 2001].

[172]Orakhelashvili, *The Idea of European International Law* cit., p. 319.

[173]Lorimer, *The Institute of the Law of Nations* cit., vol. 1, pp. 101-102, cit. in Orakhelashvili, *The Idea of European International Law* cit., pp. 318, 325.

[174] George Carslake Thompson, *Public Opinion and Lord Beaconsfield 1875-1880*, 2 voll., MacMillan and Co., London 1886, vol. 1, pp. 74-76.

[175] Ivi, p. 76.

[176]Rougier, *La théorie de l'intervention d'humanité* cit., p. 506. Cfr. anche una serie di articoli di Albert de Lapradelle, *La question chinoise*, in «Revue générale de droit international public», 7, 1901, pp. 276-277; 8, 1901, pp. 272-340; 9, 1902, pp. 40-115, 367-405.

[177] Simon Chesterman, *Just War or Peace? Humanitarian Intervention and International Law*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 35-44.

[178] Fra i casi giurisprudenziali di intervento per motivi umanitari, alcuni giuristi inserivano quelli in cui ci si era limitati a minacciare l'uso della forza. Tra questi, si citava spesso lo

schieramento di navi militari francesi e britanniche di fronte al porto di Napoli nel 1856 per liberare i prigionieri politici detenuti nelle prigioni napoletane. Il giurista americano Ellery Stowell ricorda il linguaggio usato dai governi di Gran Bretagna, Francia e Austria nella nota di protesta che condannava la dura repressione da parte della Russia di una rivolta in Polonia nel 1863. La nota collettiva sembrava minacciare una guerra per motivi umanitari, ma «in maniera confusa» e «tra verbosità irrilevanti e non pertinenti» perché le potenze in questione erano consapevoli di trasgredire al sacrosanto principio di non intervento negli affari interni di un'altra potenza europea; cfr. Ellery Stowell, *Intervention in International Law*, Byrne, Washington (DC) 1921, pp. 101, 112.

[179] Henry Wheaton, *Elements of International Law*, 2 voll., Carey Lea & Blanchard, Philadelphia 1836, vol. 1, p. 91, cit. in Chesterman, *Just War or Peace?* cit., p. 24.

[180] M.L.C.D.B., *Des Grecs, des Turcs, et de l'esprit public européen. Opuscule de 1821*, Jules Renouard, Paris 1828, prefazione e note di commento dell'autore, pp. 3-6. Ringrazio vivamente lo storico Vangelis Kechriotis per aver confermato che l'autore del pamphlet era il senatore e diplomatico russo Dmitrij Petrovic' Buturlin.

[181] Ivi, pp. 31-32. Buturlin oppone l'«Europa civile e cristiana» all'impero ottomano, un immutabile e «mostruoso composto di ignoranza e di barbarie, nemico nato del cristianesimo e dell'ordine sociale [...] e della civiltà». Cfr. ivi, p. 6: «La questione, qui, è il dominio della civiltà intera. È una questione di diritto delle genti, e semplicemente di morale universale».

[182] Ivi, p. 6.

[183] Ivi, p. 96.

[184] Gustave Rolin-Jaequemyns, *Le droit international et la question d'Orient*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 8, 1876, pp. 293 sgg., p. 338.

[185] Id., *Note sur la théorie du droit d'intervention. À propos d'une lettre de M. le Professeur Arntz*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 8, 1876, pp. 673-682 e 673-674.

[186] Cit. in Grewe, *The Epochs of International Law* cit., p. 495; Rolin-Jaequemyns, *Note*, in Id., *Le droit international et la question d'Orient* cit., p. 673; e E.R.N. Arntz, *Lettre à M. Rolin-Jaequemyns*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 8, 1876, pp. 674-675.

[187] Alfred T. Mahan, *Some Neglected Aspects of War*, Little Brown, Boston 1907.

[188] Frédéric de Martens [Friedrich Fromhold Martens], *Traité de droit international*, trad. dal russo di A. Léo, 3 voll., Librairie Marescq Ainé, Paris 1886, vol. 1, p. 398; Edwin M. Borchard, *The Diplomatic Protection of Citizen Abroad*, The Banks Law Publishing Co., New York 1915, p. 14; Edwin De Witt Dickinson, *The Equality of States in International Law*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1920, p. 262.

[189] Theodore D. Woolsey, *Introduction to the Study of International Law*, Sampson, Low Marston, Low & Searle, London 18754; Georges [Georgios] Streit, *La question crétoise au point de vue du droit international*, in «Revue générale de droit international public», 4, 1897, pp. 61-75, 447-483; Louis Vié, *Des principales applications du droit d'intervention des puissances européennes dans les affaires des Balkans depuis le traité de Berlin de 1878 jusqu'à nos jours. Étude de droit international public et d'histoire diplomatique. Thèse de doctorat*, Imprimerie Lagarde & Sebillé, Toulouse 1900, pp. 25-26.

[190] Rougier, *La théorie* cit., p. 472.

[191] Ivi, p. 489.

[192] Ivi, p. 504.

[193] Ivi, p. 497.

[194] Ivi, pp. 469-470.

[195] Johann C. Bluntschli, *Le droit international codifié*, Librairie de Guillaumin, Paris 1870, par. 478.1.

[196] Ivi, par. 5.1.

[197] Westlake, *Chapters on the Principles of International Law* cit., pp. 78-79 e 319-320.

[198] Edward S. Creasy, *First Platform of International Law*, John Van Voorst, London 1876, par. 316, pp. 303-304.

[199] Augustus W. Heffter, *Le droit international public de l'Europe. Nouvelle édition revue et augmentée, après le décès du traducteur, par l'auteur*, Cotillon, Paris 1866 [Elibron Classics Replica Edition, Adamant Media Corporation, Boston 2004].

[200] William Oke Manning, *Commentaries on the Law of Nations*, a cura di Sheldon Amos, Sweet, London 1875.

[201] Bluntschli, *Le droit international codifié* cit., par. 478; Frantz Despagnet, *Cours de droit international public*, 3a ed. corretta, Librairie de la Société du Recueil général des lois et des arrêts, Paris 1905, pp. 212-213.

[202] Manning, *Commentaries on the Law of Nations* cit., p. 97.

[203] Nassau William Senior, *Book Review: Wheaton's International Law (1843)*, in «Edinburgh Review», 334, p. 365; e Richard Wildman, *Institutes of International Law*, William Benning, London 1849, pp. 62-63; James Reddie, *Inquiries on International Law: Public and Private*, William Blackwood and Sons, Edinburgh 1851, pp. 389-404.

[204] Joseph Jooris, *La question du Liban*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 15, 1, 1883, pp. 243-253.

[205] Despagnet, *Cours de droit international public* cit., pp. 231-237. Un'altra eccezione è costituita da Édouard Engelhardt, *L'Angleterre et la Russie. À propos de la question arménienne*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 15, 1, 1883, pp. 146-159.

[206] Despagnet, *Cours de droit international public* cit., pp. 215-216 e 237.

[207] Frederick Edwin Smith, *International Law*, a cura di J. Wilie, J.M. Dent, London 1914, pp. 63-64. Fa un'osservazione simile anche Thomas Alfred Walker, *The Science of International Law*, Clay and Sons, London 1893, pp. 151-152.

[208] Robert Phillimore, *Commentaries upon International Law*, Butterworths, London 1879, pp. 442, 568-569.

[209] Ivi, p. 571.

[210] Ivi, pp. 572-574.

[211] William Vernon Harcourt, *Letters by Historicus on Some Questions of International Law: Reprinted from «The Times» with*

Considerable Additions, MacMillan, London 1863, p. 14.

[212] Ivi, p. 6.

[213] Cit. in Stowell, *Intervention* cit., p. 525.

[214] Hall, *A Treatise on International Law* cit., pp. 343-344.

[215] Lawrence, *The Principles of International Law* cit., p. 129.

[216] *Ibid.*

[217] Lassa Francis Oppenheim, *International Law*, Longmans, Green & Co., New York 1905, vol. 1, p. 186.

[218] Ivi, pp. 186-187.

[219] William Ezra Lingelbach, *The Doctrine and Practice of Intervention in Europe*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 16, 1900, pp. 1-32, p. 17.

[220] Ivi, p. 19.

[221] Ivi, p. 25.

[222] René Pinon, *L'Europe et l'Empire Ottoman. Les aspects actuel de la question d'Orient*, Perrin, Paris 1908, pp. 6-7. Sull'impero ottomano Pinon scrive, a p. 8: «Non è avvenuto quasi mai che un paese cristiano, una volta emancipato, sia stato rimesso sotto il giogo; le cancellerie europee adducono il motivo che 'l'opinione pubblica non lo permetterebbe'. Così la Turchia è europea senza esserlo; i trattati le conferiscono il titolo, ma nella pratica non ne ha le prerogative; è ammessa nel Concerto ma vi rimane sotto tutela».

[223] Preambolo del trattato tra Gran Bretagna, Francia e Russia per la pacificazione della Grecia, firmato a Londra il 6 luglio 1827.

[224] Hall, *A Treatise on International Law* cit., pp. 343-344.

[225] Édouard Engelhardt, *Le Droit d'intervention et la Turquie*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 12, 1880 p. 365.

[226] Vahakn N. Dadrian, *The History of the Armenian Genocide. Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, 6a ed. riveduta, Berghahn Books, Oxford 2004, p. 13 [trad. it., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini, Milano 2003].

[227] David Brewer, *The Flame of Freedom: The Greek War of*

Independence, 1821-1833, John Murray, London 2003, p. 61.

[228] Charles William Crawley, *The Question of Greek Independence: A Study of British Policy in the Near East 1821-1833* [Cambridge University Press, Cambridge 1930], ristampa con una nuova prefazione dell'autore, Fertig, New York 1973, pp. 14-15.

[229] William St Clair, *That Greece Might Still Be Free. The Philhellenes in the War of Independence*, Oxford University Press, London 1972, pp. 1-2; Allan Cunningham, *Lord Strangford and the Greek Revolt*, in Id., *Anglo-Ottoman Encounters in the Age of Revolution. Collected Essays*, 2 voll., Frank Cass, London 1993, vol. 1, pp. 188-232; George Finlay, *History of the Greek Revolution*, William Blackwood and Sons, London and Edinburgh 1861, p. 172; Albéric Cahuet, *La question d'Orient dans l'histoire contemporaine (1821-1905)*, prefazione di Frédéric Passy, Dujarric, Paris 1905, p. 32. Il testo è dedicato alle atrocità turche, ma in una nota Cahuet parla di atti di crudeltà commessi dai greci: la morte per fame di prigionieri, l'uccisione di civili dopo la resa, il massacro di 12.000 prigionieri musulmani ed ebrei di Tripolitsa (oggi Tripoli), i cui figli, senza distinzione di sesso, furono poi venduti come schiavi.

[230] Walter Alison Phillips, *The War of Greek Independence, 1821 to 1833*, Smith Elder & Co., New York 1897, pp. 60-61.

[231] Justin McCarthy, *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims. 1821-1922*, The Darwin Press, Princeton 1995, pp. 11-12.

[232] Jean Dimakis, *La guerre de l'indépendance grecque vue par la presse française (période de 1821 à 1824). Contribution à l'étude de l'opinion publique et du mouvement philhellénique en France*, Institute for Balkan Studies, Salonika 1968.

[233] Philip James Green, *Sketches of the War in Greece*, Thomas Hurst and Co., London 1827; e François Pouqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce*, 4 voll., Firmin Didot père et fils, Paris 1827.

[234] W[illiam] H[enry] Humphreys' First «*Journal of the Greek War of Independence*» (July 1821-February 1822), a cura e con introduzione di Sture Linner, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1967, pp. 62-65; si veda anche Maxime Raybaud, *Mémoires sur la Grèce*,

pour servir à l'histoire de la guerre de l'indépendance, accompagnés de plans topographiques, 2 voll., Tournachon-Molin, Paris 1824-1825.

[235] Claude-Denis Raffenel, *Histoire des événements de la Grèce, depuis les premiers troubles jusqu'à ce jour, avec des notes critiques et topographiques*, 3 voll., Dondey-Dupré, Paris 1822-1828.

[236] M.L.C.D.B., *Des Grecs, des Turcs, et de l'esprit public européen. Opuscule de 1821*, Jules Renouard, Paris 1828, p. 1.

[237] Nina Athanassoglou-Kallimer, *French Images from the Greek War of Independence 1821-1830: Art and Politics under the Restoration*, Yale University Press, New Haven 1989, p. 17.

[238] Henri Mathieu, *La Turquie et ses différents peuples*, E. Dentu, Paris 1857, p. 311: «Nella stessa Smirne, e sotto gli occhi dei consoli europei, la popolazione greca in massa fu votata alla morte».

[239] Roderic Davison, *Essays in Ottoman and Turkish History 1774-1923. The Impact of the West*, University of Texas Press, Austin 1990, pp. 29-50. Secondo lo storico Harold Temperley l'interpretazione degli artt. 7 e 14 del trattato si evolveva con l'uso. Metternich ammetteva un certo diritto di interferenza. Canning qualificava questa interferenza, nel senso che la Russia aveva un diritto speciale di dare avvertimenti amichevoli alle autorità ottomane a vantaggio dei cristiani dell'impero turco, ma dubitava che tale «diritto si estendesse all'interferenza a favore di sudditi della Porta che non volevano essere più leali». Cfr. Harold W.V. Temperley, *England and the Near East: The Crimea*, Archon Books, Hamden (Conn.) 1964, p. 467.

[240] Crawley, *The Question of Greek Independence* cit., p. 18.

[241] Helen Long, *Greek Fire: The Massacre of Chios*, Abson, Bristol 1992, p. 31.

[242] Philip Argenti, *The Massacres of Chios, Described in Contemporary Diplomatic Reports*, John Lane, London 1932, pp. 52-95, cita il rapporto del viceconsole francese a Chio, Céléste Étienne David, diretto al segretario agli Esteri Chateaubriand, doc. no. 39bis, Scio, 14 giugno 1824, MAE, Correspondence consulaire de Scio, 1812-1825.

[243] PRO, ora NA, FO, Turkey 78, principalmente voll. 108 e

[244]Argenti, *The Massacres of Chios* cit., p. 16. PRO, FO, Turkey 78, vol. 108, doc. no. 73: Strangford to Castlereagh, Constantinople, May 25, 1822.

[245]Argenti, *The Massacres of Chios* cit., pp. 25-26.

[246]*Ibid.*; PRO, FO, Turkey 195, vol. 33, doc. no. 6: Londonderry [Castlereagh] to Strangford, July 9th, 1822.

[247] Gary Bass, *Freedom's Battle. The Origins of Humanitarian Intervention*, A. Knopf, New York 2008, p. 69.

[248]Correspondence, *Despatches, and Other Papers of Viscount Castlereagh, Second Marquess of Londonderry. Edited by His Brother, Charles William Vane, Marquess of Londonderry*, 12 voll., John Murray, London 1853, vol. 12, pp. 403-408: July 16, the Marquess of Londonderry to the Emperor of Russia, on the affairs of Turkey.

[249] John Wesley Derry, *Castlereagh*, A. Lane, London 1976, p. 406.

[250] Charles K. Webster, *The Foreign Policy of Castlereagh*, Bell, London 1924, p. 377.

[251]Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 70.

[252]Derry, *Castlereagh* cit., pp. 190-191.

[253] Barbara Jelavich, *Russia's Balkan Entanglements 1806-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 42-45.

[254]Harold W.V. Temperley, *The Foreign Policy of Canning 1822-1827*, Archon Book Edition, Hamden (Conn.), pp. 447-475.

[255] Saree Makdisi, *Romantic Imperialism. Universal Empire and the Culture of Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 134-137.

[256] Frederick Rosen, *Bentham, Byron, and Greece: Constitutionalism, Nationalism, and Early Liberal Political Thought*, Clarendon Press, Oxford 1992, p. 6.

[257]Athanasoglou-Kallimer, *French Images* cit., p. 10.

[258] Ivi, p. 35.

[259] Ivi, p. 118.

[260]Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 83.

[261] Ivi, p. 84.

[262] Christopher Montague Woodhouse, *The Battle of Navarino*, Hooder and Soughton, London 1965, p. 75.

[263] François-René de Chateaubriand, *Opinion sur le projet de loi relatif à la répression des délits commis dans les échelles du Levant*, in *Œuvres complètes de Chateaubriand*, vol. 5: *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris*, Garnier, Paris 1861 [trad. it., *Itinerario da Parigi a Gerusalemme e da Gerusalemme a Parigi andando per la Grecia e ritornando per l'Egitto, la Barberia e la Spagna*, 8 voll., Saverio Cirillo, Napoli 1836].

[264] Chateaubriand, *Note sur la Grèce*, in *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris* cit., pp. 45-54. Nella prefazione all'edizione del 1827 dell'*Itinéraire*, Chateaubriand spiega di considerare la *Note sur la Grèce* e l'*Opinion sur le projet de loi* cit. un complemento dell'*Itinéraire*.

[265] Chateaubriand, *Avant-propos de la deuxième édition de la Note sur la Grèce, Deuxième partie*, in *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris* cit.

[266] Rosen, *Bentham, Byron, and Greece* cit., pp. 135-136.

[267] George Waddington, *A Visit to Greece, in 1823 and 1824*, John Murray, London 1825, pp. 72-73.

[268] St Clair, *That Greece Might Still Be Free* cit., p. 59.

[269] Jean-Michel Berton, *Les Turcs dans la balance politique de l'Europe au dix-neuvième siècle, ou Considérations sur l'usurpation et sur l'indépendance de la Grèce. Suivies d'une nouvelle traduction des Lettres de Lady Montague sur la Turquie*, La Librairie nationale et étrangère, Paris 1822, p. 49.

[270] Ivi, pp. 52-56.

[271] Athanassoglou-Kallimer, *French Images* cit., pp. 30-31.

[272] Ivi, p. 91.

[273] Brewer, *The Flame of Freedom* cit., pp. 222-223; Rosen, *Bentham, Byron and Greece* cit., pp. 276-280; Douglas Dakin, *The Greek Struggle for Independence 1821-1833*, University of California Press, Berkeley 1973, pp. 120-141.

[274] Christopher Lloyd, *Lord Cochrane. Seaman-Radical-Liberator. A Life of Thomas, Lord Cochrane 10th Earl of Dundonald*, Longmans, London 1947.

[275]Brewer, *The Flame of Freedom* cit., pp. 294-295.

[276]Temperley, *England and the Near East* cit., p. 467.

[277]Crawley, *The Question of Greek Independence* cit., p. 49;
Temperley, *The Foreign Policy of Canning* cit., pp. 344-351.

[278] Stanley Lane-Poole, *The Life of the Right Honourable Stratford Canning, Viscount Stratford de Redcliffe*, 2 voll., Longmans, Green and Co., London 1888, vol. 1, pp. 395-396.

[279]Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 131; Arthur Wellesley, Duke of Wellington, *Despatches, Correspondence, and Memorandum of Field Marshal Arthur, Duke of Wellington*, 3 voll., John Murray, London 1867, vol. 3, pp. 362, 393, 388-399; Woodhouse, *The Battle of Navarino* cit., p. 37.

[280]Argenti, *The Massacres of Chios* cit., p. 28.

[281]Crawley, *The Question of Greek Independence* cit., pp. 55-56.

[282] Paul W. Schroeder, *The Transformation of European Politics 1763-1848*, Oxford University Press, Oxford 1966, pp. 642-653; Matthew S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923. A Study in International Relations*, MacMillan, London 1966, pp. 60-66; e Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 132.

[283] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 246, doc. no. 120: Armand Guilleminot au MAE - Ange-Hyacinthe de Damas, 6 juin 1827.

[284]Brewer, *The Flame of Freedom* cit., p. 323; Woodhouse, *The Battle of Navarino* cit., pp. 60-62; Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 139.

[285]Crawley, *The Question of Greek Independence* cit., p. 115.

[286] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 256, doc. no. 31: Le Ministère des Affaires Étrangères à M. l'Amiral Henri de Rigny, Paris 12 avril 1828.

[287] A&P, Papers relative to the affaires of Greece, Protocols of Conferences held in London. Presented to both the Houses of Parliament, May 1830, p. 83; Protocole de la Conférence tenue au Foreign Office, le 11 août 1828, rédaction de la déclaration à la Porte Ottomane au sujet de l'envoi d'un corps de troupes dans la péninsule grecque, Annexe A.

[288] Vernon John Puryear, *France and the Levant. From the Bourbon Restoration to the Peace of Kutiah*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1941, pp. 50-58.

[289] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, doc. no. 35: Le Ministère des Affaires Étrangères à M. le General Maison, Commandant la division d'expédition en Morée, Paris, 6 août 1828.

[290] Puryear, *France and the Levant* cit., p. 58.

[291] Jean-Pierre Pellion, *La Grèce et les Capodistrias: pendant l'occupation française de 1828 à 1834/par le Général de division Pellion*, J. Dumaine, Paris 1855, pp. 93-94. Le truppe francesi, duramente colpite da malattia come la malaria e la peste, si trovavano in condizioni igieniche spaventose. A p. 90 Pellion scrive di «esalazioni pestilenziali provenienti dai campi abbandonati dai turchi, o dai loro cimiteri, o dai cadaveri appena coperti da un leggero strato di terra, che spesso sono dissotterrati di notte dagli sciacalli [...]». In mancanza di strutture ospedaliere, l'armata francese ammassava i suoi malati a bordo dei bastimenti da trasporto, o li affidava a infermieri che era quasi impossibile sorvegliare».

[292] Ivi, p. 127: «L'occupazione francese aveva come obiettivo principale l'esercizio di una pressione morale nei confronti dei turchi; e a tale scopo bastava la semplice presenza della bandiera francese sul territorio greco».

[293] Ivi, p. 93.

[294] George Finlay, *A History of Greece: From Its Conquest by the Romans to the Present Time*, a cura di Henry F. Tozer, 7 voll., Oxford 1877, vol. 7, p. 28.

[295] François Charles-Roux, *France et chrétiens d'Orient*, Flammarion, Paris 1939, p. 145.

[296] Puryear, *France and the Levant* cit., p. 110.

[297] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 247: L'Ambassadeur à Constantinople Guilleminot au MAE, doc. no. 55: La déclaration collective des trois hautes puissances signataires du traité de Londres, 6 août 1827.

[298] A&P, Papers relative to the affairs of Greece, Protocols of the Conferences held in London. Presented to both the Houses of

Parliament, May 1830, note of 8 April 1830.

[299] Augustus Granville Stapleton, *Intervention and Non-Intervention or the Foreign Policy of Great Britain from 1790 to 1865*, Murray, London 1866, p. 32.

[300] Sheldon Amos, *Political and Legal Remedies for War*, Cassel, Petter and Galpin, London 1880, p. 158; Ellery Stowell, *Intervention in International Law*, Byrne, Washington (DC) 1921, p. 126.

[301] Lassa F. Oppenheim, *International Law. A Treatise*, 2 voll., London 19122, vol. 1, p. 194.

[302] André N. Mandelstam [Andrej N. Mandel'stam], *La Société des Nations et les Puissances devant le problème arménien*, Edition Spéciale de la «Revue générale de droit international public», Pédone, Paris 1926, pp. 8-9.

[303] Simon Chesterman, *Just War or Peace? Humanitarian Intervention and International Law*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 30.

[304] Alfred Lyall, *The Life of the Marquis of Dufferin and Ava*, 2 voll., Murray, London 1905, vol. 1, pp. 99-100.

[305] John P. Spagnolo, *France & Ottoman Lebanon 1861-1914*, published for The Middle East Centre, Ithaca Press, London 1977, p. 3.

[306] Leila Tarazi Fawaz, *An Occasion for War. Civil Conflict in Lebanon and Damascus in 1869*, University of California Press, Berkeley 1994, p. 19.

[307] Ivi, pp. 27-28; Gérald Arboit, *Aux sources de la politique arabe de la France: le Second Empire au Machrek*, L'Harmattan, Paris 2000; Dominique Chevallier, *La société du Mont Liban à l'époque de la révolution industrielle en Europe*, Geuthner, Paris 1971; Bruce Masters, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World. The Roots of Sectarianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

[308] Caesar E. Farah, *The Politics of Interventionism in Ottoman Lebanon, 1830-1861*, I.B. Tauris, London 2000; Spagnolo, *France and Ottoman Lebanon* cit., p. 20; M. Jullien, *La Nouvelle Mission de la Compagnie de Jésus en Syrie (1831-1895)*, Imprimerie A.

Mame et fils, Tours 1898.

[309] Abdul Latif Tibawi, *American Interests in Syria 1800-1901. A Study of Educational, Literary and Religious Work*, Clarendon Press, Oxford 1966, p. 152.

[310] Ann Pottinger Saab, *Reluctant Icon. Gladstone, Bulgaria, and the Working Classes, 1856-1878*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991, p. 38.

[311] Farah, *The Politics* cit., p. 527.

[312] K. Theodore Hoppen, *The Mid-Victorian Generation 1846-1886*, Oxford University Press, Oxford 1998, p. 155.

[313] Ivi, p. 190.

[314] Ivi, p. 191.

[315] Lo storico Baptistin Poujoulat si congratulò con Henri Guys, l'ex console francese ad Aleppo, che aveva scritto una relazione sulla sua esperienza nella regione: «Avete raccontato e giudicato con l'esperienza di un uomo del posto, ma con la superiorità di un europeo che guarda dall'alto della civiltà cristiana». Cfr. la prefazione di Poujoulat a Henri Guys, *Beyrout et le Liban: Relation d'un séjour de plusieurs années dans ce pays* [Comptoir des Imprimeurs, Paris 1850], Lahd Khater, Beirut 1985, 1, p. viii.

[316] Ussama Makdisi, *The Culture of Sectarianism. Community, History, and Violence in Nineteenth-Century Ottoman Lebanon*, University of California Press, Berkeley 2000, p. 21.

[317] Alphonse de Lamartine, *Voyages en Orient*, Nizet, Paris 1960, vol. 3, p. 22, citato in Guys, *Beyrout et le Liban* cit., p. 39.

[318] Makdisi, *The Culture of Sectarianism* cit., pp. 68-69.

[319] Ivi, pp. 23-25.

[320] Farah, *The Politics* cit., p. 186.

[321] Guys, *Beyrout et le Liban* cit.: il titolo del cap. 11 del resoconto di Guys sul Libano è «Moeurs des chrétiens; ils sont supérieurs aux musulmans» (I costumi dei cristiani; sono superiori ai musulmani). In un'altra opera, *Esquisse de l'État politique et commercial de la Syrie*, Chez France Libraire, Paris 1862, Guys ripete lo stesso concetto, confermato, secondo l'autore, dalla «barbarie» dei massacri. Cfr. anche Charles Henry Churchill, *The Druzes and*

the Maronites under Turkish Rule from 1840 to 1860 [London 1862], Garnet Publishing, Reading 1994, pp. 54-55.

[322]Churchill, *The Druzes and the Maronites* cit., pp. 8-9, 128-131; François Lenormant, *Les derniers événements de Syrie*, Ch. Douniol-E. Dentu, Paris 1860.

[323]Farah, *The Politics* cit., pp. 659 e 672.

[324]Les massacres de Syrie. A Monsieur de Pongerville, membre de l'Académie française, di Henri Calland, fu composto il 2 agosto 1860; cfr. anche Jean-Léopold Courcelle-Seneuil, *Les massacres du Liban. Au profit des chrétiens de Syrie*, Ch. Albessard et Bérard, Paris 1860.

[325]Farah, *The Politics* cit., p. 257.

[326]A&P, Despatches from Her Majesty's consuls in the Levant, respecting past or apprehended disturbances in Syria: 1858 to 1860, presented to the House of Commons, 20 July 1860; Further papers relating to the disturbances in Syria, June 1860 (in continuation of papers presented to Parliament 23 July, 1860), presented to the House of Commons 30 July 1860.

[327]*The Lebanon in Turmoil. Syria and the Powers in 1860. Book of the Marvels of the Time Concerning the Massacres in the Arab Country by Iskander Ibn Yakq'ub Abkarius. Translated and Annotated with an Introduction and Conclusion by J.F. Scheltema*, Yale University Press, New Haven 1920.

[328]Churchill, *The Druzes* cit., p. 157.

[329] Gary Bass, *Freedom's Battle. The Origins of Humanitarian Intervention*, A. Knopf, New York 2008, p. 164.

[330] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345: Lavalette à Thouvenel, annexe à la dépêche du 13 juin, doc. no. 7, 13 juin 1860: «Nel 1845, in circostanze simili a quelle in cui vi trovate, le navi francesi non esitarono a prendere momentaneamente a bordo le povere vittime della guerra civile, senza pane e senza asilo in seguito all'incendio dei loro villaggi. Avete in anticipo la mia approvazione per le azioni di questa natura che nel caso avrete l'occasione di compiere. A&P, Further papers, doc. no. 1: Moore to Russell, Beyrout, 27 June 1860 (received 14 July), and inclosure 1 in no. 1: Moore to Bulwer, Beyrout, 26 June 1860.

[331] A&P, Further papers, doc. no. 1, inclosure 1 in no. 1: Moore to Bulwer, Beyrout, 26 June 1860.

[332] *Ibid.*

[333] Ivi, doc. no. 2: Moore to Russell, Beyrout, 28 June 1869 (received 14 July).

[334] MAE, CPC, Turquie, Beirouth, vol. 12, doc. no. 22: Bentivoglio à Thouvenel, 17 juin 1860; ivi, doc. no. 27: Bentivoglio à Thouvenel, 26 juin 1860; cfr. anche CPC, Turquie, Damas, doc. no. 86: Lanusse à Thouvenel, 19 juin 1860.

[335] A&P, Further papers, doc. no. 5: Brant to Russell, Damascus, 28 June 1860 (received 20 July), inclosure: Brant to Bulwer, Damascus, 26 June 1860.

[336] MAE, CPC de la Turquie jusqu'en 1896, Damas, vol. 6, doc. no. 86: Le Consulat de France à Damas - Direction politique - à Thouvenel, MAE, 19 juin 1860; A&P, Further papers, doc. no. 6: Brant to Russell, Damascus, 2 July 1860 (received 20 July).

[337] A&P, Further papers, doc. no. 6: Brant to Russell, Damascus, 2 July 1860 (received 20 July).

[338] A&P, Further papers, doc. no. 22: Dufferin to Russell, Paris 5 August 1860, (received 6 August), inclosure in no. 22 (extract): Graham to Dufferin, Beyrout, 18 July 1860. Nel documento Dufferin confermava a Russell che si poteva contare con implicita fiducia sull'accuratezza delle valutazioni di Cyril Graham, che conosceva gli arabi ed era conosciuto di persona sia dalle popolazioni druse sia da quelle maronite.

[339] A&P, Further papers, inclosure in doc. no. 13. Queste stime furono confermate dal capitano Paynter della *Exmouth* al contrammiraglio Martin il 5 luglio 1860, inclosure 1 in doc. no. 14.

[340] Tarazi Fawaz, *An Occasion for War* cit., p. 81.

[341] Xavier Raymond, *La Syrie et la Question d'Orient*, Parte I: *Les Affaires de Syrie*, in «Revue des Deux Mondes», 29, settembre 1860, pp. 399-425: «Gli ebrei di Damasco hanno sofferto la loro parte di atrocità, ma chi protesterà per loro? Qualcuno forse oserà rispondere che presto saranno accusati di averne tratto profitto?» (p. 407). Cfr. anche Parte II, pp. 627-658.

[342] Tarazi Fawaz, *An Occasion for War* cit., p. 259; cfr. anche

Linda Schilcher Schatowski, *Families in Politics: Damascene Factions and Estates in the 18th and 19th Centuries*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1985, pp. 89-91.

[343] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345, doc. no. 7: Lavalette à Thouvenel, 13 juin 1860: «Quello che occorre è porre fine ai saccheggi, agli incendi, ai massacri».

[344] A&P, Further papers, doc. no. 13: Moore to Russell, Beyrout, 5 July 1860 (received 20 July).

[345] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345: Lavalette à Thouvenel, annexe à la dépêche du 13 juin no. 7, 13 juin 1860.

[346] Tarazi Fawaz, *An Occasion for War* cit., pp. 106-107.

[347] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 5: Russell to Erskine, Foreign Office, 12 July 1860.

[348] Ivi, doc. no. 4: Russell to Bulwer, Foreign Office, 10 July 1860.

[349] Ivi, doc. no. 11: Thouvenel to Persigny, Paris, 17 July 1860 (communicated to Russell by Persigny, 20 July 1860).

[350] Ivi, doc. no. 13: Cowley to Russell, Paris 19 July 1860 (received 20 July).

[351] Ivi, doc. no. 9: Cowley to Russell, Paris 17 July 1860 (received 18 July).

[352] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345, doc. no. 25: Lavalette à Thouvenel, 18 juillet 1860.

[353] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 11: Thouvenel to Persigny, Paris, 17 July 1860 (communicated to Russell by Persigny, 20 July 1860).

[354] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345, doc. no. 31: Lavalette à Thouvenel, 24 juillet 1860.

[355] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 11: Thouvenel to Persigny, Paris, 17 July 1860 (communicated to Russell by Persigny, 20 July 1860) (corsivo mio).

[356] Ivi, doc. no. 18: Cowley to Russell, Paris, 22 July 1860 (received 23 July).

[357] Ivi, doc. no. 22: Russell to Cowley, Foreign Office, 23 July 1860.

[358] A&P, Further papers on the disturbances in Syria, doc.

no. 37: Russell to Cowley, 28 July 1860.

[359] Ivi, doc. no. 59, inclosure 2: Protocol of a Conference held at Paris, 3 August 1860.

[360] MAE, Mémoires et documents, vol. 122, doc. no. 17: Résumé des affaires de Syrie, 5 septembre 1860.

[361] Olivier Forcade, *Les premières expériences militaires françaises de l'humanitaire sous le Second Empire: le moment originel de l'expédition française de Syrie en 1860-1861?*, in Actes de la Quatrième Journée Guerre et Médecine, Paris, 12 mai 2007, pp. 1-8, p. 3. Le fonti dell'intervento di Forcade sono gli archivi del Service historique de l'Armée de Terre (Shd/Dat), Fonds G4, carton 1: Instructions générales du secrétaire d'Etat à la Marine Hamelin au général Beaufort d'Hautpoul, commandant l'expédition, le 2 août 1860.

[362] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 346: Bentivoglio à Lavalette, août 1860.

[363] Tarazi Fawaz, *An Occasion for War* cit., pp. 114-115, cita le fonti del Service historique de l'Armée de Terre (Shd/Dat) (Vincennes, G4/1: Hamelin à Beaufort, Paris, 2 août 1860) di cui si serve Olivier Forcade (vedi nota 58).

[364] Farah, *The Politics* cit., p. 543.

[365] Camille Rochemonteix, *Le Liban et l'expédition française en Syrie (1860-1861). Documents inédits du General A. Ducrot*, Libraire August Picard, Paris 1921. Il gesuita Rochemonteix curò la pubblicazione dei documenti inediti del generale Auguste Ducrot; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 347: Lavalette à Thouvenel, dépêche télégraphique, 12 octobre 1860.

[366] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 253: Thouvenel to de Flahault, 18 January 1861 (communicated to Russell by de Flahault, 22 January).

[367] Ivi, doc. no. 172: Russell to Cowley, 7 November 1860.

[368] Farah, *The Politics* cit., p. 660; Chevallier, *La Société du Mont Liban* cit. Quando nel giugno 1861 il corpo di spedizione francese fu ritirato dal Libano, i deputati cattolici francesi contestarono la decisione dell'imperatore e dichiararono che «la partenza dell'armata sarebbe stata seguita da scene deplorevoli».

Un comitato composto da Saint-Marc Girardin, Denys Cochin, padre Gratry, padre Pétélot, François Lenormant, Jean-Joseph Poujoulat e Germain Lefèvre-Pontalis, ai quali si unirono Adolphe Crémieux e Edmond de Pressensé, presentò una petizione al Senato in cui si chiedeva il prolungamento della missione francese in Siria. Non ebbe successo. In seguito, alcuni deputati tra cui Cochin, Crémieux e Pressensé si impegnarono attivamente in difesa dei cristiani che vivevano nell'impero ottomano, particolarmente degli armeni dell'Anatolia.

[369] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 324: Russell to Cowley, 27 February 1861.

[370] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 346, Project d'instructions pour le Commissaire de sa Majesté en Syrie, doc. no. 58: Lavalette à Thouvenel, 14 septembre 1860; doc. no. 72, 26 septembre 1860.

[371] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 203: Major Frazer to Russell, 4 December 1860 (received 29 December); ivi, doc. no. 219, inclosure 1: Dufferin to Russell, 4 December 1860 (received 29 December), in riferimento a una lettera del tenente colonnello Burnaby in cui l'ufficiale registrava il buon andamento dell'opera di ricostruzione nel distretto di Metn.

[372] Tarazi Fawaz, *An Occasion for War* cit., p. 173.

[373] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 348, doc. no. 1: Lavalette à Thouvenel, 1 janvier 1861; PRO, FO 78/1627, Dufferin to Bulwer, doc. no. 100, 13 January 1861, in doc. no. 50: Dufferin to Russell, 10 January 1861.

[374] Rochemonteix, *Le Liban* cit., pp. 141-142, e Appendice: *Souscription recueillie en faveur des Chrétiens de Syrie*, p. 345; Olivier Forcade e Frédéric Guelton, *L'expédition en Syrie 1860-1861*, in «Revue internationale d'histoire militaire», 75, 1995, pp. 49-62.

[375] Farah, *The Politics* cit., p. 632.

[376] Rochemonteix, *Le Liban* cit., pp. 99-100.

[377] Ivi, p. 103.

[378] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 168, inclosure 1: Protocol of the third meeting of the Syrian Commission, held at Beyrout, October 11, 1860.

[379] Ivi, doc. no. 182, inclosure 10: Protocol of the seventh meeting of the Syrian Commission, held at Beyrout, 30 October 1860.

[380] Tarazi Fawaz, *An Occasion for War* cit., p. 202.

[381] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 346, doc. no. 72: Lavalette à Thouvenel, annexe à la dépêche, 26 septembre 1860.

[382] Ivi, Damas, vol. 6: le Consulat de France à Damas - Direction politique à Lavalette, Ambassadeur de France près la Porte à Constantinople, signé Outrey.

[383] Ivi, vol. 345, doc. no. 72: Lavalette à Thouvenel, annexe à la dépêche: Proclamation de Fuad Pacha, 26 septembre 1860.

[384] Makdisi, *The Culture of Sectarianism* cit., p. 151.

[385] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345, doc. no. 49: Lavalette à Thouvenel, 22 juin 1860; ivi, doc. no. 7, 13 juin 1860; e doc. no. 13, 17 juin 1860; commenti di Béclard in PRO, FO, 78/1628, sessione del 29 gennaio 1861; PRO, FO 78/1626, doc. no. 40: Dufferin to Bulwer, 3 November 1860; PRO, FO 78/1627, doc. no. 41: Dufferin to Russell, 19 December 1860.

[386] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 190, inclosure 1: Substance of an interpellation addressed by Dufferin to Fuad Pasha, at the eight sitting of the Syrian Commission, November 10, 1860; ivi, inclosure in doc. no. 257: Protocol of the sixteenth meeting of the Syrian Commission, Beyrout, 29 December 1860.

[387] Ivi, doc. no. 309, inclosure 4: Protocol of the twentieth meeting of the Syrian Commission, Beyrout, 24 January 1861.

[388] Makdisi, *The Culture of Sectarianism* cit., p. 155; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 349: Lavalette à Thouvenel, 17 avril 1861.

[389] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 350, doc. no. 85: Lavalette à Thouvenel, 12 juin 1861; ivi, doc. no. 90, 26 juin 1861; A. & P., Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, vol. 68, Part 2, Correspondence relating to the affairs of Syria (in continuation of the Correspondence presented to Parliament in April 1861), doc. no. 67, inclosure 2: Règlement pour l'administration du Liban.

[390] Nel 1861, il ministro francese della Guerra pensò a un trasferimento dei rifugiati maroniti in Algeria. Poiché i maroniti, scrisse, erano sobri, industriosi ed energici (al contrario degli algerini indigeni, che erano pigri), essi potevano costituire un apporto positivo alla popolazione locale e contribuire alla crescita dell'economia locale coltivando grano, cotone e tabacco. Cfr. Farah, *The Politics* cit., p. 652; e Rochemonteix, *Le Liban* cit., pp. 305-312.

[391] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 345, doc. no. 25: Lavalette à Thouvenel, 18 juillet 1860.

[392] Alyce E. Mange, *The Near Eastern Policy of the Emperor Napoleon III*, Greenwood Press, Westport, Conn. 1975, pp. 91-92.

[393] Rochemonteix, *Le Liban* cit., pp. 292-294; MAE, Mémoires et documents, vol. 122, doc. no. 19: Mémoire du Comte Édouard de Warren, auteur de divers travaux sur l'Inde, adressé à Napoléon III, Nancy, 18 juillet 1860.

[394] A&P, Correspondence relating to the affairs of Syria 1860-61, doc. no. 190, inclosure 1: Substance of an interpellation addressed by Lord Dufferin to Fuad Pasha, at the eighth sitting of the Syrian Commission, November 10, 1860 (corsivo mio).

[395] Rochemonteix, *Le Liban* cit., p. 213.

[396] Robert Holland e Diana Markides, *The British and the Hellens. Struggles for Mastery in the Eastern Mediterranean 1850-1960*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 83.

[397] MAE, CPC 1887-1907, La Canée, vol. 30, doc. no. 40: Consulat de France en Crète - Direction des Affaires Commerciales - MAE, M. le Ministre Gambetta, La Canée, 3 décembre 1881: «Il censimento che è appena stato fatto a Creta ha dato come risultato un totale di 279.192 abitanti, così distinti per religione: 204.781 greci, 73.487 musulmani, 646 israeliti, 254 cattolici, 17 protestanti e 7 armeni. 142.248 maschi e 136.944 femmine». Dal censimento ufficiale ottomano del 1887 risultò un totale di 294.192 abitanti, tra cui 204.781 ortodossi e 88.487 musulmani.

[398] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete: 1866-67, presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty, 1867, State papers – continued session 5 Feb-21 Aug 1867, doc. no. 5: Dickson to Clarendon, 2 June 1866

(received 19 June).

[399] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 367, doc. no. 60: Moustier à Édouard Drouyn de Lhuys, 30 mai 1866.

[400] John H. Skinner, *Turkish Rule in Crete*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 9), p. 11; E.H. Bunbury, *Crete*, in «The Contemporary Review», 1, 1866, pp. 551-567; Anonimo, *Facts on the Candian Question, and the Hatt-i-Humayoun* [London] 1867.

[401] Molly Green, *A Shared World: Christians and Muslims in the Early Mediterranean World*, Princeton University Press, Princeton 2000.

[402] Bruce Masters, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World. The Roots of Sectarianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 27.

[403] Henry Charles Woods, *The Danger Zone of Europe. Changes and Problems in the Near East*, T. Fisher Unwin, London 1911, pp. 215-216; Victor Bérard, *Les affaires de Crète*, Calmann Lévy, Paris 1898, pp. 89-91. Secondo Bérard questi «negri arabizzati» di Bengasi erano stati incoraggiati a emigrare a Creta dal governo ottomano. Erano «soldati fanatici» del sultano e degli ulema. I cristiani di Creta chiesero ripetutamente, invano, la loro espulsione.

[404] *La question d'Orient et l'insurrection crétoise*, E. Dentu, Paris 1868, pp. 1-32.

[405] Kenneth Bourne, *Great Britain and the Cretan Revolt, 1866-1869*, in «Slavonic and East European Review», 35, 1956-1957, pp. 74-94; Gordon L. Iseminger, *The Old Turkish Hands: The British Levantine Consuls, 1856-76*, in «Middle East Journal», 22, 3, pp. 297-316; Ann Pottinger Saab, *The Doctor's Dilemma: Britain and the Cretan Crisis, 1866-69*, in «The Journal of Modern History», 49, 4, On demand supplement, December 1977, pp. D1383-D1407; Maureen M. Robson, *Lord Clarendon and the Cretan Question, 1868-1869*, in «The Historical Journal», 3, 1, 1960, pp. 38-55.

[406] K. Theodore Hoppen, *The Mid-Victorian Generation, 1846-1886*, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 221-225; Catherine Hall, *Civilising Subjects. Colony and Metropole in the English Imagination, 1830-1867*, The University of Chicago Press,

Chicago 2002; Rande W. Kostal, *A Jurisprudence of Power. Victorian Empire and the Rule of Law*, Oxford University Press, Oxford 2008.

[407] Pottinger Saab, *The Doctor's Dilemma* cit., p. D1386.

[408] TNA: PRO, FO 881/1462, Turkey, Confidential prints: Memorandum island of Crete, 1821-1862, A.S. Green, 26 September 1866; TNA: PRO, FO 881/1550, Turkey, Confidential prints: Reports from Her Majesty's Consul in Crete on the condition of the island, 1858-62. In origine doc. no. 1, inclosure no. 1, in J.A. Longworth, 1 October 1858, 20 February 1867.

[409] Pottinger Saab, *The Doctor's Dilemma*, cit., p. D1385.

[410] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, doc. no. 87: Moustier à Drouyn de Lhuys, 22 août 1866.

[411] TNA: PRO, FO 881/1499, Turkey, Confidential prints, Correspondence, doc. no. 22: Stanley to Lyons, 13 August 1866.

[412] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete 1866-67, presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty, 1867, doc. no. 22, inclosure no. 4: Lyons to Dickson, 22 August 1866.

[413] M. Capefigue [Jean-Baptiste-Honoré Raymond], *L'Europe depuis l'avènement du roi Louis-Philippe*, vol. 1, Comptoir des Imprimeurs-Unis, Paris 1845, pp. 65-67.

[414] TNA: PRO, FO 881/1499, doc. no. 47: Gorchakov to Brunnow, 20 August 1866 (communicated to Stanley by Brunnow, 5 September).

[415] *Ibid.*

[416] TNA: PRO, FO 881/1499, doc. no. 35: Stanley to Cowley, 27 August 1866.

[417] MAE, Correspondance consulaire et commerciale, La Canée, vol. 28, Consulat de France à la Canée, doc. no. 39: Blocus de l'île de Crète, 30 Septembre 1866.

[418] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 368, doc. no. 91: Moustier à Drouyn de Lhuys, 19 octobre 1866; A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete: 1866-67, 1867, doc. no. 85: Dickson to Stanley, 15 October 1866 (received 31 October); MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 369, doc. no. 120: de Bonnières à Moustier, 5 décembre 1866.

[419] TNA: PRO, FO 881/1499, Turkey, Confidential prints: Correspondence, Disturbances in Crete, doc. no. 152A: Erskine to Lord Stanley, 15 December 1866 (received 27 December); TNA: PRO, FO 421/23, Confidential print South-East Europe, doc. no. 199: Lord Stanley to Erskine, 27 December 1866.

[420] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 368, doc. no. 103: Moustier à Drouyn de Lhuys, 30 octobre 1866.

[421] William James Stillman, *The Autobiography of a Journalist* [1901], vol. 2, The Project Gutenberg eBook, www.gutenberg.net, Release date: March 15, 2004 [eBook #11594], <http://mirrors.xmission.com/gutenberg/1/1/5/9/11594/11594.txt>.

[422] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete: 1866-67, 1867, doc. no. 85: Stanley to Mr. Fane, 29 December 1866 (corsivo mio); TNA: PRO, FO 421/23, Confidential print, South-East Europe, doc. no. 195*: Erskine to Stanley, 15 December 1866 (received 27 December).

[423] TNA: PRO, FO 421/23, Confidential print, South-East Europe, doc. no. 173: Dickson to Stanley, 17 November 1866 (received 6 December); TNA: PRO, FO 881/1499, Turkey, Confidential prints, Correspondence, Disturbances in Crete, doc. no. 152A: Erskine to Stanley, 15 December 1866 (received 27 December); TNA: PRO, FO 421/23, Confidential print, South-East Europe, doc. no. 199: Stanley to Erskine, 27 December 1866.

[424] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete 1866-67, 1867, doc. no. 120: Lyons to Stanley, 28 November 1866 (received 7 December).

[425] TNA: PRO, FO 881/1499, doc. no. 141: Lyons to Stanley, 30 October 1866 (received 9 November).

[426] TNA: PRO, FO 881/1499, Turkey, Confidential prints, Correspondence, Disturbances in Crete, doc. no. 261: Stanley to Lyons, 17 January 1867.

[427] TNA: PRO, FO 881/1499, doc. no. 262: Stanley to Lyons, 17 January 1867.

[428] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete: 1866-67, 1867, doc. no. 142: Stanley to Lyons, 27 December 1866.

[429] A&P, 1867, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, in continuation of correspondence presented to Parliament February 11, doc. no. 3: Lyons to Stanley, 26 December 1866 (received 4 January 1867).

[430] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 369, doc. no. 129: de Bonnières à Moustier, 12 décembre 1866; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 368, doc. no. 113: de Bonnières à Moustier, 21 novembre 1866; Charles Prolès, *Gustave Flourens. Insurrection crétoise 1867-1868. Siège de Paris 1870-71*, Chamuel Editeur, Paris 1898.

[431] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 5: Fane to Stanley, Paris, 24 January 1867 (received 25 January); *ivi*, doc. no. 45: Stanley to Cowley, 13 March 1867; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 369, doc. no. 13: Bourrée à Moustier, 22 janvier 1867; *ivi*, doc. no. 19, 6 février 1867.

[432] Édouard Engelhardt, *La Turquie et le Tanzimat, ou Histoire des réformes dans l'Empire ottoman depuis 1826 jusqu'à nos jours*, 2 voll., A. Cotillon, Paris 1882, vol. 2, p. 6. Contemporaneamente alla nota francese, il governo russo presentò una controproposta basata sul principio di speciali garanzie nel quadro tradizionale delle *millet*. Le parole chiave del piano russo erano autonomia e decentramento. Il ministro degli Esteri Edward Henry Stanley, quinto conte di Derby, concordava con la Francia sul fatto che il progetto russo avrebbe portato inevitabilmente allo smembramento dell'impero ottomano. Costantinopoli condivideva in pieno questo punto di vista.

[433] Engelhardt, *La Turquie* cit., vol. 1, p. 219.

[434] *Ibid.*

[435] L'idea di una «fusione delle razze» non era affatto nuova. Già nel 1858 Stratford Canning aveva detto che l'obiettivo ideale del decreto Hatt-ı Hümayun del 1856 avrebbe dovuto essere «la fusione delle classi, lo sviluppo delle risorse, la libertà di coscienza e il miglioramento dei rapporti con gli stranieri, a prescindere dalla religione», in A&P, Papers relating to administrative and financial reforms in Turkey, 1858-61, 1861, Memorandum by Viscount

Stratford de Redcliffe, 22 October 1858; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 344: Memorandum de 1860, pp. 6-18.

[436] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 348, doc. no. 1: Lavalette à Thouvenel, 1 janvier 1861.

[437] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 369, doc. no. 13: Bourrée à Moustier, 22 janvier 1867.

[438] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 5: Fane to Stanley, Paris, 24 January 1867 (received 25 January); *ivi*, doc. no. 45, Stanley to Cowley, 13 March 1867. MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 369, doc. no. 13: Bourrée à Moustier, 22 janvier 1867; *ivi*, doc. no. 19, 6 février 1867.

[439] TNA: PRO, FO 421/23, Confidential print, South-East Europe, doc. no. 185: Erskine to Stanley, 10 December 1866 (received 15 December); *ivi*, doc. no. 208: Hay to Stanley, 29 December 1866.

[440] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 69: Dickson to Stanley, 13 March 1867 (received 2 April); *ivi*, doc. no. 70 & doc. no. 179: Dickson to Stanley, 5 June 1867 (received 25 June).

[441] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 10: Stanley to Lyons, 13 February 1867.

[442] *Ivi*, doc. no. 44: Stanley to Lyons, 12 March 1867; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 369, annexe à la dépêche politique no. 20: Aali Pasha au chargé d'affaires turc à Petersburg, 9 février 1867.

[443] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 60: Erskine to Lyons, Athens, 20 March 1867 (received 30 March).

[444] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 143: Outrey à Moustier, 6 août 1867.

[445] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 370, doc. no. 47: Bourrée à Moustier, 27 mars 1867; TNA: PRO, FO 881/3579, Confidential print, Memorandum respecting the policy pursued by Her Majesty's Government with regard to the Cretan Question, 16 March 1878.

[446] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 370, doc. no. 47: Bourrée à Moustier, 27 mars 1867.

[447] Ivi, vol. 371, doc. no. 88: Bourrée à Moustier, 19 mai 1867.

[448] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 98: Stanley to Cowley, 23 May 1867; ivi, doc. no. 156, doc. no. 158.

[449] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 371, doc. no. 109: Bourrée à Moustier, 15 juin 1867; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 126: MAE à Outrey, 12 juillet 1867; ivi, doc. no. 131: Bourrée à Moustier, 16 juillet 1867.

[450] Ivi, vol. 372, doc. no. 128: Bourrée à Moustier, 10 juillet 1867.

[451] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 186: Memorandum communicated by Baron Brunnov, June 26, 1867 (corsivo mio).

[452] *Ibid.*

[453] Ivi, doc. no. 224: Buchanan to Stanley, 31 August 1867 (received 5 August).

[454] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372: Outrey à Moustier, dépêche télégraphique, 20 juillet 1897.

[455] I francesi disponevano della fregata *La Renommée*, della corvetta *Rolland* e delle navi sussidiarie *La Sentinelle* e *Le Prométhée*; i russi intervennero con la fregata *Aleksandr Nevskij*, con la corvetta *Merkurij* e una cannoniera; gli austriaci con la fregata *Radetzky* e due cannoniere; gli italiani con le sussidiarie *Authion* e *La Sirena*; i prussiani avevano la cannoniera *Blitz*; gli americani la corvetta *Swatara*, che non imbarcò neanche un cretese.

[456] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372: MAE à Outrey, 26 juillet 1867.

[457] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 225: Barron to Stanley, 23 July 1867 (received 6 August).

[458] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 140: Outrey à Moustier, 30 juillet 1867.

[459] Ivi, vol. 371, doc. no. 98: Bourrée à Moustier, 4 juin 1867;

ivi, vol. 372, annexe 1, doc. no. 138: Outrey à le Grand-Vézir, 28 juillet 1867.

[460] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 191: Ellis to Stanley, 20 June 1867 (received 28 June).

[461] Ivi, doc. no. 212: Lyons to Stanley, 11 July 1867 (received 20 July).

[462] Ivi, doc. no. 218: Dickson to Stanley, 13 July 1867 (received 39 July); ivi, doc. no. 220, doc. no. 223, inclosures 1 and 2 in no. 223.

[463] Ivi, doc. no. 233: Buchanan to Stanley, 14 August 1867 (received 19 August); MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 143: Outrey à Moustier, 6 août 1867. Outrey confermava che dall'inizio dell'operazione i francesi avevano sbarcato al Pireo 926 donne, bambini e vecchi, e nessun uomo.

[464] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 159: Outrey à Moustier, 21 août 1867.

[465] Ivi, doc. no. 152: Outrey à Moustier, 20 août 1867.

[466] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 229: Ellis to Stanley, 3 August 1867 (received 11 August).

[467] Ivi, doc. no. 253, inclosure 3: Murray to Paget, 4 August 1867.

[468] Come ha fatto Pottinger Saab prima di me, ho confrontato il contenuto dei *Blue Books* con i documenti in TNA: PRO, FO 195/795 e 878.

[469] Pottinger Saab, *The Doctor's Dilemma* cit., pp. D1396-D1397.

[470] *Ibid.*

[471] *Ibid.*

[472] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 372, doc. no. 178: Outrey à Moustier, 11 septembre 1867.

[473] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 257: Barron to Stanley (received 27 September).

[474] Ivi, doc. no. 276: Fuad Pasha to Musurus Pasha,

Constantinople, 13 October 1867 (communicated to Lord Stanley by Musurus Pasha, 15 October); *ivi*, no. 277 inclosure: Circular letter addressed by Ali Pasha to the consuls of France, Austria, Italy and Russia, Canea, 14 October 1867.

[475] A&P, Further correspondence respecting the disturbances in Crete, 1867, doc. no. 278: Erskine to Stanley, 23 October 1867 (received 1 November).

[476] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete. In continuation of correspondence presented to Parliament, December 2, 1867; and in continuation of correspondence presented to Parliament February 2, 1867, doc. no. 7: Erskine to Stanley, 20 November 1867 (received 30 November); *ivi*, no. 41, inclosure 1: Petition of Cretan Refugees Committee. Questo comitato, a cui Erskine non dava molto credito, sosteneva che le donne cretesi rifugiate a Creta fossero 60.000. Il comitato aveva chiesto un aiuto finanziario alla regina Vittoria per i cretesi rifugiati in Grecia, che la sovrana rifiutò.

[477] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 373, doc. no. 186: Outrey à Moustier, 9 octobre 1867.

[478] TNA: PRO, FO 881/1589, Turkey, Confidential prints: Corres. Disturbances in Crete (continuation of no. 1581), doc. no. 19: Elliot to Stanley, 15 November 1867 (received 30 November).

[479] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 363, doc. no. 208: Bourrée à Moustier, 20 novembre 1867.

[480] A&P, Correspondence respecting the disturbances in Crete, 1868, doc. no. 80: Report by Ali Pasha respecting his mission to the island of Crete, Fuad Pasha to Musurus Pasha, 1 April 1868 (communicated to Lord Stanley by Musurus Pasha, 11 April 1868).

[481] *Ivi*, doc. no. 23, inclosure: Judicial organisation for the island of Crete; *ivi*, inclosure in no. 32: Administrative regulation for the island of Crete; *ivi*, doc. no. 67, inclosure: Imperial firman relative to the reorganization of Crete - Règlement organique; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 373, doc. no. 185: Outrey à Moustier, 2 octobre 1867.

[482] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 374, doc. no. 96: Bourrée à Moustier, 4 février 1868; MAE, Mémoires et

documents, Turquie, tome 117, doc. 18, 1 avril 1868; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 376, doc. no. 118: Bourrée à Moustier, 8 juin 1868, Report of a conversation between the British ambassador and the sultan. Cfr. anche TNA: PRO, FO 881/1634, Turkey, Confidential prints, Corres. Disturbances in Crete (continuation of no. 1581).

[483] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 377, annexe au doc. no. 176: Bourrée à Moustier, 20 septembre 1868.

[484] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 378, annexe au doc. no. 237: Bourrée à Moustier, 16 décembre 1868; MAE, Mémoires et documents, Turquie, tome 117, doc. no. 13-bis.

[485] MAE, Mémoires et documents, Turquie, tome 118, doc. no. 3: Affaires de Crète - Conférence de 1869 à Paris, 9 janvier-18 février 1869.

[486] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 375: Bourrée à Moustier, Rapport de S. A. Aali Pasha, Grand-Vézir, sur sa mission dans l'île de Crète.

[487] TNA: PRO, FO 881/1589, inclosure in doc. no. 160: Report by Aali Pasha respecting his mission to the island of Crete, 1 March 1869.

[488] Holland e Markides, *The British and the Hellens* cit., p. 83.

[489] George Campbell, *The Eastern Question. From the Treaty of Paris 1856 to the Treaty of Berlin 1878, and to the Second Afghan War*, 2 voll., Strahan & Company, London 1879 [Classics Replica Edition, London 2005], vol. 1, p. 114.

[490] Campbell, *The Eastern Question* cit., pp. 115-116.

[491] Ivi, pp. 117-118.

[492] Ivi, p. 119.

[493] Campbell, ivi, p. 216.

[494] MAE, Mémoires et documents, Turquie, tome 120, doc. no. 7: Étude sur la Crète par M. Hanotaux, 16 mars 1881.

[495] Bloxham, *The Great Game of Genocide* cit., pp. 34-35.

[496] Gary Bass, *Freedom's Battle. The Origins of Humanitarian Intervention*, A. Knopf, New York 2008, p. 245; Misha Glenny, *The Balkans*, Viking, New York 2000, pp. 124-125: a p. 29

Glenny spiega che il panslavismo non può essere considerato un gruppo monolitico di persone ma piuttosto una cacofonia ideologica. Cfr. anche Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 85; e Barbara Jelavich, *Russia's Balkan Entanglements, 1806-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

[497] Ann Pottinger Saab, *Reluctant Icon. Gladstone, Bulgaria and the Working Class, 1856-1878*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991, p. 6.

[498] Stevan K. Pavlowitch, *A History of the Balkans 1804-1945*, Longman, London 1999, p. 115.

[499] Glenny, *The Balkans* cit., pp. 101-102, 128.

[500] Ivi, p. 105.

[501] Robert W. Seton-Watson, *Disraeli, Gladstone, and the Eastern Question. A Study in Diplomacy and Party Politics* [1935], Norton Library, New York 1972, p. 20.

[502] George Carslake Thompson, *Public Opinion and Lord Beaconsfield 1875-1880*, 2 voll., MacMillan and Co., London 1886, p. 221.

[503] Seton-Watson, *Disraeli* cit., p. 22.

[504] Sedley Taylor, *The Conduct of Her Majesty's Ministers on the Eastern Question: A Statement of Facts Based on Official Documents*, Liberal Central Association, London 1877, p. 28.

[505] Glenny, *The Balkans* cit., p. 127.

[506] A&P, Correspondence respecting the affairs of Turkey, and the insurrection in Bosnia and Herzegovina. In continuation of papers presented to Parliament, Turkey no. 2, 1876 (da qui in poi Correspondence Bosnia and Herzegovina); TNA: PRO, FO 881/2916, Confidential prints, Atrocities in Bulgaria. Memorandum by Lord Tenterden, 9 August 1876.

[507] A&P, Correspondence Bosnia and Herzegovina, doc. no. 538: Elliot to Derby, Therapia, 6 July 1876 (received 14 July).

[508] Stephen D. Shenfield, *The Circassians. A Forgotten Genocide?*, in Mark Levene e Penny Roberts (a cura di), *The Massacre in History*, Berghahn Books, Oxford 1999, pp. 149-162. Tra il 1860 e il 1864 centinaia di migliaia di circassi abbandonarono le

loro terre nel Caucaso a causa dell'espansionismo russo e della pulizia religiosa. Il loro arrivo nell'impero ottomano portò a una delle più gravi «crisi umanitarie» dell'Ottocento che, come dice Glenny (*The Balkans* cit.), «lasciò del tutto indifferente la coscienza europea». Circa 400.000 circassi cercarono rifugio in Anatolia, Bulgaria e Macedonia. L'impero ottomano li reclutò come soldati. I cristiani furono sfrattati in massa dalle loro case e dai loro villaggi, per decreto o per forza maggiore, per fare posto ai nuovi arrivati. I profughi presero a terrorizzare aree delle regioni rurali, e migliaia di cristiani fuggirono quindi in Romania o in Serbia, e molti di loro furono reclutati dai rivoluzionari-esuli politici bulgari. Alcuni furono coinvolti nella rivolta di maggio.

[509]Thompson, *Public Opinion* cit., vol. 1, p. 311.

[510] Ivi, p. 319.

[511] Edwin Pears, *Forty Years in Constantinople*, D. Appleton, New York 1916; James Baker, *Turkey in Europe*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877, pp. 41-46.

[512]Baring, un giovane che ignorava completamente il bulgaro e con una scarsa conoscenza del turco, dovette farsi accompagnare dal suocero, un levantino di nome Frederick Guarracino che aveva prestato servizio per trent'anni come agente britannico in Asia Minore; cfr. David Harris, *Britain and the Bulgarian Horrors of 1876*, The University of Chicago Press, Chicago 1939, pp. 144-148.

[513] TNA: PRO, FO 881/2936B, Confidential print, Supplement to the London Gazette of Tuesday, the 19th September 1876, published by authority, Report of Mr. Baring on the atrocities committed upon the Christians in Bulgaria.

[514] A&P, State papers - continued, Turkey, Session 8 February-14 August 1877, doc. no, 221: Elliot to Derby, Therapia, 4 September 1876 (received 14 September).

[515] TNA: PRO, FO 65/939/354, Loftus to Derby, 21 August 1876; Richard Millman, *Britain and the Eastern Question 1875-1878*, Clarendon Press, Oxford 1979, pp. 148-152.

[516]Thompson, *Public Opinion*, cit., vol. 1, p. 334. Secondo Glenny, *The Balkans*, cit., p. 109, non c'è dubbio che gli irregolari

turchi fossero responsabili di crimini terribili, ma in ogni caso questa testimonianza contiene anche qualche incoerenza. Se a Batak vi fossero state 5000 vittime, ad esempio, ciò significherebbe che Batak era una città di media grandezza, ma per ammissione dello stesso MacGahan era un villaggio di campagna estremamente isolato.

[517] A&P, State papers - continued, Turkey, Session 8 February-14 August 1877, doc. no. 316: Derby to Elliot, 21 September 1876.

[518] Harris, *Britain and the Bulgarian Horrors* cit., p. 176.

[519] Richard Shannon, *Gladstone and the Bulgarian Agitation*, Nelson, London 1963, p. 28; Jonathan P. Parry, *Democracy and Religion. Gladstone and the Liberal Party, 1867-1875*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

[520] Pottinger Saab, *Reluctant Icon* cit., p. 63.

[521] William E. Gladstone, *Bulgarian Horrors and the Question of the East*, John Murray, London 1876.

[522] Harris, *Britain and the Bulgarian Horrors* cit., p. 63.

[523] Pottinger Saab, *Reluctant Icon* cit., p. 125; Shannon, *Bulgarian Agitation*, cit., p. 205.

[524] Per una critica eloquente del pamphlet di Gladstone cfr. H.A. Munro Butler-Johnstone, *Bulgarian Horrors, and the Question of the East. A Letter Addressed to the Right Hon. W.E. Gladstone, M.P.*, William Ridgway, London 1876, in cui l'autore insiste sul fatto che Gladstone ignorava la storia ottomana. Un altro autore di pamphlet molto critico nei confronti di Gladstone fu Henry de Worms, *England's Policy in the East*, Chapman and Hall, London 1876. Cfr. anche John Mill, *The Ottomans in Europe*, Weldon & Co., London 1876; Robert Montagu, *Foreign Policy: England and the Eastern Question*, Bradbury, Agnew & Co., London 1877; e Baker, *Turkey in Europe* cit.

[525] Richard Shannon, *Gladstone*, vol. 2: *Heroic minister, 1865-1898*, Penguin Books, London 1999, p. 159; Eugenio F. Biagini, *Liberty, Retrenchment and Reform. Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, Cambridge University Press, Cambridge 1992 [trad. it., *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e*

politica nazionale in Gran Bretagna: 1860-1880, il Mulino, Bologna 1992].

[526] Cit. in Richard Shannon, *Gladstone*, vol. 1: 1809-1865, Methuen & Co., London 1982, pp. 361-362.

[527] Durante il viaggio, MacColl avrebbe visto il cadavere di un uomo impalato e ne scrisse in una lettera al «Times», pubblicata il 28 settembre 1876. L'episodio, noto come l'«incidente dell'impalamento», fu negato recisamente dal console britannico a Bosna Saraj (poi Sarajevo). A&P, State papers - continued, Turkey, Session 8 February-14 August 1877, doc. no. 687, 5 October 1876 (received 17 October) e doc. no. 742.

[528] William Denton, *Fallacies of the Eastern Question*, Cassell, Petter & Galpin, (The Eastern Question Association, Paper no. 8), London 1877.

[529] Shannon, *Gladstone*, vol. 2: *Heroic Minister* cit., p. 167.

[530] Ivi, p. 168.

[531] Pottinger Saab, *Reluctant Icon* cit., pp. 77-79.

[532] Ivi, p. 90.

[533] Gladstone, *Bulgarian Horrors* cit., p. 18.

[534] Una posizione simile fu assunta da George Campbell, duca di Argyll, *What the Turks Are, and How We Have Been Helping Them. Speech of the Duke of Argyll in the City Hall, Glasgow, September 19, 1876, with a Preface*, James Macklehorse, Glasgow 1876, p. 29: «L'opinione pubblica sbaglia completamente a pensare che l'invio della flotta nella baia di Besıke abbia qualcosa a che fare con gli orrori bulgari». Questi si verificarono nelle prime due settimane di maggio, mentre la flotta fu inviata nella baia di Besıke alla fine del mese. Cfr. George Campbell, *The Eastern Question. From the Treaty of Paris 1856 to the Treaty of Berlin 1878, and to the Second Afghan War*, 2 voll., Strahan & Company, London 1879.

[535] Gladstone, *Bulgarian Horrors* cit., p. 43 (corsivo mio).

[536] Ivi, pp. 47-78.

[537] Thompson, *Public Opinion*, vol. I, pp. 172-173; George Campbell, *The Resettlement of the Turkish Dominions*, in «Fortnightly Reviewer», April 1878.

[538] Allan Cunningham, *The Wrong Horse? Anglo-Ottoman*

Relations before the First World War, in Id., *Eastern Questions in the Nineteenth Century. Collected Essays*, a cura di Edward Ingram, 2 voll., Frank Cass, London 1993, vol. 2, p. 232.

[539]Thompson, *Public Opinion* cit., vol. 1, pp. 71-72.

[540]Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 280.

[541]Shannon, *Gladstone*, vol. 2: *Heroic Minister* cit., pp. 191-192.

[542] La direzione della Aborigenes' Protection Society e il centro amministrativo della Eastern Question Association si trovavano entrambe nel Canada Building. Il segretario della Aborigenes' Protection Society era Frederick William Chesson, uno dei più noti organizzatori dell'ultima fase dell'agitazione. Cfr. Frederick William Chesson, *Turkey and the Slave Trade. A Statement of Facts*, Cassell, Petter & Galpin (The Eastern Question Association, Paper no. 7), London 1877.

[543] Lo storico Goldwin Smith insisteva sul parallelismo tra la contestazione contro Eyre e l'agitazione contro le atrocità bulgare in quanto espressioni dei «due grandi sentimenti liberali: l'amore per la giustizia e l'amore per l'umanità».

[544] Tra gli scritti della Eastern Question Association: Henry Richard, *Evidence of Turkish Misrule*, Cassell, Petter & Galpin, London 1876; George Campbell, *The Races, Religions and Institutions of Turkey and the Neighbouring Countries. Being the Substance of Two Lectures Delivered in the Kirkcaldy Burghs*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877; e Id., *The Blue Books, and What Is to Come Next*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, rispettivamente Papers nos. 1, 4 e 12).

[545] James Bryce, parlamentare fin dal 1874, negli anni Ottanta fu uno dei leader del Partito liberale. Fu viceministro degli Esteri (1886) e fondò la Anglo-Armenian Society nel 1876, e la Armenian Association of England nel 1893; visitò molti luoghi in Armenia e nelle regioni del Caucaso; fondò il Balkan Committee, che divenne il centro delle attività filomacedoni. Bryce, autore di *Transcaucasia and Ararat*, Macmillan and Co, London 1877, fu uno dei primi politici occidentali a reagire al genocidio armeno del 1915; fu attivo nella creazione della British-Armenian Red Cross Society

and Fund for Relief. Nel 1916 pubblicò una raccolta di documenti intitolata *The Conditions of the Armenians in the Ottoman Empire 1915-1916*.

[546] Malcolm MacColl, *The Eastern Question: Its Facts & Fallacies*, Longmans, Green and Co., London 1877, Prefazione, p. viii.

[547] Ivi, pp. 44-45.

[548] Ivi, p. 74.

[549] Millicent Garrett Fawcett, *The Martyrs of Turkish Misrule*, Cassell, Petter & Galpin (The Eastern Question Association, Paper no. 11), 1877, p. 1.

[550] Ivi, pp. 10-11.

[551] Antoine Rougier, *La théorie de l'intervention d'humanité*, in «Revue générale de droit international», 17, 1910, p. 489; Johann C. Bluntschli, *Le droit international codifié*, Libraire de Guillaumin, Paris 1870, par. 6: «Comunque il diritto internazionale attuale si sia formato nelle nazioni cristiane, non è inseparabile dalla fede cristiana e non è ristretto al mondo cristiano. La sua caratteristica fondamentale è la natura umana. Il suo scopo è l'organizzazione dell'umanità [...]. Il diritto internazionale, il diritto generale dell'umanità, riunisce i cristiani e i maomettani, i buddisti e i brahmini, i discepoli di Confucio e gli adoratori delle stelle, i credenti e i non credenti». Cfr. anche Henry Summer Maine, *International Law. A Series of Lectures Delivered Before the University of Cambridge 1887 (The Whewell Lectures)*, John Murray, London 1888, p. 34; e Pasquale Fiore, *Il diritto internazionale codificato e la sua sanzione giuridica* [1889-1890], Utet, Torino 1909, 4a ed. riveduta, p. 288: «I diritti d'inviolabilità e libertà personale possono essere limitati per ragioni di ordine pubblico, ma non possono essere mai negati del tutto all'uomo a qualunque razza egli appartenga».

[552] Thompson, *Public Opinion* cit., vol. 1, p. 116.

[553] Ivi, p. 117. Per avvalorare la propria opinione, Thompson cita Wheaton e l'articolo di John Stuart Mill *A Few Words on Non-Intervention* (in «Fraser' Magazine», December 1859) e precisamente la seguente osservazione di Mill: la regola del non

intervento non può essere applicata tra popoli civili e incivili perché tutte le norme morali implicano reciprocità, e non può esservi reciprocità con i barbari.

[554]Campbell, *The Eastern Question* cit., vol. 1, p. xiii; Frantz Despagne, *Course de droit international public*, Librairie de la Société du Recueil général des lois et des arrêts, Paris 1905, p. 234: «Si è ammessa la Turchia nel concerto europeo, e soprattutto se ne garantisce l'indipendenza e l'integrità, a condizione che la Sublime Porta realizzi le riforme promesse per l'uguaglianza religiosa e civile dei suoi sudditi.

[555] Ivi, p. 9.

[556] Ivi, pp. 15-16.

[557] Ivi, p. 129.

[558]Thompson, *Public Opinion* cit., vol. 1, pp. 89-90.

[559] William E. Gladstone, *Lessons in Massacre; or the Conduct of the Turkish Government in and about Bulgaria since May 1876. Chiefly from the Papers Presented by Command*, John Murray, London 1877, pp. 76-77; Edward A. Freeman, *The Eastern Question in its Historical Bearing. An Address Delivered in Manchester, November 15, 1876*, Taylor Garnett Evans & Co., Manchester 1897, p. 14; Denton, *Fallacies* cit., pp. 7-8; Campbell, *What the Turks Are* cit.; MacColl, *The Eastern Question* cit., p. 51; Taylor, *The Conduct of Her Majesty's Ministers* cit.

[560]Freeman, *The Eastern Question in Its Historical Bearing* cit., pp. 14-15.

[561]MacColl, *The Eastern Question* cit., pp. 280-281.

[562] A&P, State papers - continued, Turkey, Session 8 February-14 August 1877, Correspondence respecting the Conference at Constantinople and the affairs of Turkey,(da qui in avanti Conference at Constantinople), doc. no. 53, inclosures 1 to 4: Reports from Baring respecting the proceedings of the Commission at Philippopolis of November and December 1876.

[563] Lord Salisbury era membro del governo Disraeli in qualità di segretario di Stato per l'India fin dal 1874. Cfr. David Steele, *Lord Salisbury. A Political Biography*, Routledge, London 2001.

[564] A&P, Conference at Constantinople, doc. no. 1: Derby to Salisbury.

[565] Robert Blake, *Disraeli*, St. Martin's Press, New York 1967, pp. 614-615.

[566] A&P, Conference at Constantinople, doc. no. 112: Salisbury to Derby, Pera, 22 December, 1876 (received 31 December), inclosure 1 in no. 112: Réunions préliminaires, compte-rendu no. 1 - Séance du 11 décembre, 1876.

[567] Ivi, doc. no. 104: Elliot to Derby, Constantinople, 15 December 1876 (received 31 December).

[568] Ivi, doc. no. 55: Salisbury to Derby, Constantinople, 7 December 1876 (received 15 December).

[569] Ivi, doc. no. 112, inclosure 2: Compte-rendu no. 2 - Séance du 12 décembre 1876, annexes nos. 1, 2.

[570] *Ibid.*

[571] Ivi, doc. no. 135, inclosure 3: Seventh compte-rendu - Séance du 20 décembre 1876.

[572] Édouard Engelhardt, *La Turquie et le Tanzimat ou Histoire des réformes dans l'Empire Ottoman depuis 1826 jusqu'à nos jours*, 2 voll., A. Cotillon, Paris 1882, vol. 2, p. 178.

[573] Theodore D. Woolsey, *American Foreign Policy*, The Century Co., New York 1898, p. 74, cit. in Ellery Stowell, *Intervention in International Law*, Byrne, Washington (DC) 1921, p. 131.

[574] Dwight E. Lee, *Great Britain and the Cyprus Convention Policy of 1878*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1934; Lillian Penson, *The Foreign Policy of Salisbury, 1878-1880. The Problem of Ottoman Empire*, in Alfred Coville e Harold Temperley (a cura di), *Studies in Anglo-French History during the Eighteenth, Nineteenth and Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1935, pp. 125-142; Cedric J. Lowe, *The Reluctant Imperialists. British Foreign Policy 1878-1902*, 2 voll., Routledge, London 1968.

[575] L'articolo 1 della Convenzione di Cipro impegnava la Gran Bretagna a seguire la questione delle riforme armene. In cambio della sua disponibilità a proteggere «con la forza delle

armi» l'impero ottomano contro l'appropriazione di territori da parte della Russia oltre Kars, Ardahan e Batum, l'Inghilterra era autorizzata a occupare l'isola di Cipro.

[576] Peter Marsh, *Lord Salisbury and the Ottoman Massacres*, in «The Journal of British Studies», 11, 1972, pp. 68-73 e pp. 71-72.

[577] Carole Fink, *Defending the Rights of Others: The Great Powers, the Jews, and International Minority Protection, 1878-1938*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

[578] Justin McCarthy, *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, The Darwin Press, Princeton 1995.

[579] A&P, Correspondence respecting the proceedings on the International Commission sent to the Mount Rhodope district 1878, doc. no. 1, inclosure 1: Layard to Salisbury, 17-18 July 1878 (received 27 July).

[580] Ivi, doc. no. 15: Layard to Salisbury, Therapia, 27 September 1878 (received 12 October).

[581] McCarthy, *Death and Exile* cit., p. 86.

[582] Ivi, p. 83. Le fonti sono costituite principalmente da documenti del Foreign Office.

[583] TNA: PRO FO 881/3188: consul general Longworth to Clarendon, Belgrade, 12 March 1869 (received 18 March); TNA: PRO, FO 881/1509, Confidential prints, Correspondence respecting the condition of Jews in Servia, 10 April 1867; A&P, State papers - Servia/Turkey. Correspondence respecting the condition of Jews in Servia, 1867, doc. no. 15: Stanley to Longworth, 17 March 1867.

[584] Stephen D. Krasner sostiene che la sovranità vestfaliana non ha quasi niente a che fare con la Pace di Vestfalia (1648). Come si è visto nell'Introduzione, fu Emer de Vattel a sviluppare il concetto del non intervento. Dovremmo quindi parlare di sovranità vatteliana, o almeno di sovranità vatteliano-vestfaliana. Cfr. Stephen D. Krasner, *Sovereignty. Organized Hypocrisy*, Princeton University Press, Princeton 1999; Bruno Arcidiacono, *Les projets de réorganisation du système international au XIXe siècle (1871-1914)*, in «Relations internationales», 123, 2005, pp. 11-24; e *Pour une généalogie de la Charte des Nations Unies: la tradition directoriale*, in «Relations internationales», 127, 2006, pp. 5-23.

[585] William Denton, *Fallacies of the Eastern Question*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 8), pp. 5-6.

[586] Édouard Engelhardt, *La Turquie et le Tanzimat ou Histoire des réformes dans l'Empire Ottoman depuis 1826 jusqu'à nos jours*, 2 voll., A. Cotillon, Paris 1882, vol. 2, p. 322: «gardiennes des principes généraux basés sur le consensus international, soit simplement comme protectrices des droits de l'humanité».

[587] La Commissione per il debito pubblico, diretta da europei, incamerava i proventi delle tasse sul tabacco, sulla seta, sulla pesca, sugli alcolici, sui marchi ufficiali, sulle marche per documenti, e tutti i tributi della Bulgaria, di Cipro, della Grecia e del Montenegro. Gli ottomani non potevano riscuotere né i diritti doganali né molte delle loro tasse.

[588] Stevan K. Pavlowitch, *A History of the Balkans 1804-1945*, Longman, London 1999, p. 14.

[589] Mark Levene, *Genocide in the Age of the Nation State*, 2 voll., Tauris, London-New York 2005, vol. 2: *The Rise of the West and the Coming of Genocide*, p. 280.

[590] John Morris Roberts, *Europe 1880-1945*, Longman, London 2003, p. 60.

[591] Ivi, p. 67.

[592] MAE, DDF, 1re série: 1871-1900, tome XII, doc. no. 108: de Montebello à Hanotaux, Saint-Pétersbourg, 27 juillet 1895.

[593] Pavlowitch, *A History of the Balkans* cit., pp. 139-140.

[594] Roberts, *Europe* cit., p. 89.

[595] Pavlowitch, *A History of the Balkans* cit., p. 181.

[596] Ivi, p. 170.

[597] Donald Bloxham, *The Great Game of Genocide. Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Empire*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 58 [trad. it., *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Utet, Torino 2007].

[598] Louis Martin Sears, *French Opinion of the Spanish-American War*, in «The Hispanic American Historical Review», 7, 1927, pp. 25-44. Il governo francese era fortemente critico nei

confronti dell'intervento americano, anche se rimase neutrale rispetto al conflitto. I discorsi di circostanza umanitari e cristiani del presidente McKinley furono etichettati come «cavilli», quei «cavilli cui gli americani danno in maniera così naturale una forma sentimentale». Cfr. anche Charles G. Fenwick, *Intervention: Individual and Collective*, in «The American Journal of International Law», 39, 1945, pp. 645-663.

[599] Paul A. Kramer, *The Blood of Government. Race, Empire, the United States, & the Philippines*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006.

[600] John Lawrence Tone, *War and Genocide in Cuba, 1895-1898*, The University of Carolina Press, Chapel Hill 2006, p. 193, spiega che nel novembre 1897 il governo spagnolo pose fine alla «riconcentrazione», ma non poteva «deconcentrare» per decreto i contadini sfiniti e affamati e rimandarli nelle campagne devastate dagli incendi. Si trattava di una situazione simile a quella delle popolazioni sfollate dalle zone interne di Creta. La politica della «riconcentrazione» non era nuova né specifica degli occupanti spagnoli. Gli Stati Uniti avevano praticato una forma di «riconcentrazione» nelle guerre contro i nativi americani, ammassandoli nelle riserve (ivi, p. 195). I *reconcentrados* versavano in una situazione simile a quella delle popolazioni di Damasco e delle città costiere libanesi nel 1860. Inoltre, nelle zone dove la resistenza era forte, i *reconcentrados* erano in gran parte donne e bambini, perché gli uomini si erano uniti ai ribelli o all'esercito spagnolo come volontari, per il quale combattevano come forze di controguerriglia, analogamente a ciò che accadde nella guerra boera.

[601] Ivi, p. 218.

[602] *Ibid.*

[603] Levene, *The Rise of the West*, cit., p. 238.

[604] Kevin Grant, *A Civilized Savagery. Britain and the New Slavery in Africa, 1884-1926*, Routledge, New York 2005, pp. 51-52, osserva che furono il giornalista Edmund Dene Morel e Henry Richard Fox Bourne, segretario della Aborigenes' Protection Society, a fornire a Samuel statistiche, testimonianze e altre prove

per il suo discorso, suggerendo gli argomenti generali trattati da tutti e cinque gli oratori intervenuti a sostegno della mozione. Samuel e i suoi sostenitori misero in evidenza come le prove più significative dello sfruttamento e delle atrocità nel Congo venissero dalle testimonianze dei missionari. Samuel sottolineò anche di non far parte della categoria di quei filantropi miopi che pensavano che i nativi dovessero essere trattati in tutti gli aspetti esattamente come i bianchi. Affermava invece, in maniera piuttosto vaga, che alcuni diritti dovessero essere comuni all'umanità, tra questi il diritto alla libertà e al giusto trattamento.

[605] Ivi, pp. 6-8, 36.

[606] Ivi, p. 41.

[607] Michael Taussig, *Culture of Terror-Space of Death. Roger Casement's Putumayo Report and the Explanation of Torture*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 26, no. 3, 1984, pp. 467-497.

[608] A&P, Correspondence respecting the treatment of British colonial subjects and native Indians employed in the collection of rubber in the Putumayo District, Miscellaneous, no. 8, 1912; Report by His Majesty's Consul at Iquitos on his tour in the Putumayo District, Miscellaneous, no. 6, 1913; Report and special report from the select committee on Putumayo, together with proceedings of the committee minutes of evidence and appendices, 1913.

[609] Ann Marie Wilson, *In The Name of God, Civilization, and Humanity: The United States and the Armenian Massacres of the 1890s*, in «Le Mouvement Social», 227, 2009, pp. 27-44.

[610] Gli eventi del Sudafrica toccarono profondamente la popolazione britannica; il conflitto scatenò l'eccitazione e la bellicosità dell'opinione pubblica, anche se una piccola minoranza, etichettata ironicamente «Pro-Boeri», denunciava la guerra. Sui Pro-Boeri: John W. Auld, *The Liberal Pro-Boers*, in «Journal of British Studies», 14, 1975, pp. 78-101; Marouf Hasian, *The «Hysterical» Emily Hobhouse and Boer War Concentration Camp Controversy*, in «Western Journal of Communication», 2003, pp. 138-163; Claire Hirschfield, *Liberal Women's Organizations and the*

War against the Boers, 1899-1902, in «Albion», 14, 1982, pp. 27-49; Dennis Judd e Keith Surridge, *The Boer War*, Palgrave MacMillan, New York 2003; Paula M. Krebs, 'The Last of the Gentlemen's Wars': *Women in the Boer War Concentration Camps Controversy*, in «History Workshop», 33, 1992, pp. 38-56; Andrew S. Thompson, *The Language of Imperialism and the Meanings of Empire: Imperial Discourse in British Politics, 1895-1914*, in «The Journal of British Studies», 36, 1997, pp. 147-177, 150-151.

[611] Levene, *The Rise of the West* cit., p. 239.

[612] Ivi, p. 272.

[613] Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 100.

[614] John MacCunn, *Cosmopolitan Duties*, in «International Journal of Ethics», 9, 1899, pp. 152-168, cit. pp. 159-160 (corsivo nell'originale).

[615] Donald Bloxham, *The Great Game of Genocide. Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Empire*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 16 [trad. it., *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Utet, Torino 2007].

[616] Ivi, p. 38.

[617] Arman J. Kirakossian, *British Diplomacy and the Armenian Question, from the 1830s to 1914*, Gomidas Institute Books, Princeton and London 2003, p. 145; Arshag Ohan Sarkissian, *History of the Armenian Question to 1885*, The University of Illinois Press, Urbana 1938; Roy Douglas, *Britain and the Armenian Question, 1894-1897*, in «The Historical Journal», 19, 1, 1976, pp. 113-133, pp. 113-115.

[618] Charles Eliot, *Turkey in Europe* [1900, 2a ed. riveduta 1908], Barnes & Nobles, New York 1965, p. 122. Il confronto che Eliot fa tra armeni, polacchi ed ebrei si trova anche in Henry Charles Woods, *The Danger Zone of Europe. Changes and Problems in the Near East*, Little, Brown, & Co., Boston 1911, p. 388. Si possono trovare descrizioni e confronti simili in un pamphlet del 1878, *The Eastern Question and the Armenians*, London 1878.

[619] A&P, Correspondence respecting the conditions of the

populations in Asiatic Turkey, and the proceedings in the case of Moussa Bey, Turkey no. 1, 1890-91; A&P, Correspondence relating to the Asiatic provinces of Turkey, in continuation of Turkey no. 1, 1891, and Turkey no. 1, 1892, inclosure 3 in doc. no. 10: Memorandum on the misleading views respecting Armenian affairs by the paragraphs periodically recurring in certain newspapers, in particular the «Daily News», and upon the condition of Kurds and Armenians generally, Pollard Dovey to William White, 12 January 1891. Su William White, cfr. Colin L. Smith, *The Embassy of Sir William White at Constantinople 1886-1891*, Oxford University Press, Oxford 1957.

[620] A&P, CRRAT, 1878, doc. no. 1: Salisbury to Layard, 8 August 1878.

[621] Manoug Joseph Somakian, *Empires in Conflict: Armenia and the Great Powers, 1895-1920*, I.B. Tauris, London 1995.

[622] A&P, CRRAT, 1878, doc. no. 1: Salisbury to Layard, Foreign Office, 8 August 1878.

[623] David Steele, *Lord Salisbury. A Political Biography*, Routledge, London 1999 p. 138, ha fatto notare che Salisbury intendeva introdurre nell'amministrazione provinciale ottomana consiglieri britannici che avrebbero dovuto svolgere, in pratica, lo stesso ruolo svolto dai «residenti» nelle corti dei principi in India. Consapevole che l'analogia non sarebbe piaciuta alle autorità ottomane, Salisbury fece correggere i relativi riferimenti nei *Blue Books*.

[624] A&P, CRRAT, 1878, doc. no. 1: Salisbury to Layard, Foreign Office, 8 August 1878.

[625] Ivi, doc. no. 2: Layard to Salisbury, Therapia, 21 August 1878 (received 30 August).

[626] Ivi, doc. no. 3: Layard to Salisbury, Therapia, 24 October 1878 (received 1 November), and inclosure in no. 3: Safvet Pasha to Sir A.H. Layard, Sublime Porte, 24 October 1878.

[627] Il maggiore Charles B. Wilson fu nominato console generale in Anatolia, dove i viceconsoli erano il capitano John Donald Hamill Stewart, il capitano Harry Cooper, il tenente (poi colonnello) Herbert C. Chermside e il tenente Horatio H. Kitchener

(il futuro condottiero della battaglia di Omdurman, che segnò la riconquista del Sudan); il capitano Emilius Clayton fu nominato viceconsole a Van, Henry Trotter console a Erzurum, con il capitano William Everett come viceconsole, e Alfred Biliotti console a Trebisonda.

[628] A&P, Correspondence respecting the condition of the populations in Asia Minor and Syria, Turkey, no. 4, doc. no. 14, inclosure 1: Clayton to Trotter, Mush, 31 July 1879; cfr. anche doc. no. 63: Trotter to Salisbury, Erzurum, 7 October 1879 (received 26 October). In questo dispaccio Trotter riferiva di avere avuto notizia del fatto che 10.000 famiglie intendevano lasciare i territori russi e spostarsi in territorio ottomano.

[629] Bloxham, *The Great Game of Genocide* cit., p. 37.

[630] Kirakossian, *British Diplomacy and the Armenian Question* cit., pp. 122-123.

[631] A&P, Correspondence respecting the affairs of Turkey, Turkey no. 7, 1880, doc. no. 3: Layard to Secretary of State for Foreign Affairs, Constantinople, 27 April 1880.

[632] Il 23 agosto, i consoli Wilson e Trotter presentarono a Lord Dufferin un memorandum che insisteva sull'importanza della nomina di due commissari che sovrintendessero al processo di riforma; sarebbero rimasti in carica tre anni e avrebbero avuto pieni poteri esecutivi nelle province di Erzurum, Van, Bitlis, Hakkari, Kharput, Dersim, e Diyarbakır, nonché nei distretti della provincia di Sivas, nel distretto di Marash (provincia di Aleppo) e in parte del distretto di Sis (provincia di Adana).

[633] MAE, DDF, 1re série, tome XI: Paul Cambon à Gabriel Hanotaux, Péra, 14 novembre 1894; Paul Marsh, *Lord Salisbury and the Ottoman Massacres*, in «Journal of British Studies», 11, 2, 1972, p. 74.

[634] A&P, Correspondence relating to the Asiatic provinces of Turkey: 1894-95, in continuation of Turkey no. 3, 1896, and Turkey no. 6, 1896.

[635] L'Hunchak fu fondato a Ginevra nel 1886 da un gruppo di armeni russi. Era un partito socialista con forte orientamento marxista; i suoi membri credevano che una nuova Armenia

indipendente avrebbe dato inizio a una rivoluzione socialista mondiale.

[636] Nell'inverno 1891 il governo del sultano Abdülhamid II organizzò una milizia a cavallo, i cui effettivi furono reclutati quasi esclusivamente dalle tribù curde note come *hamidiye*. Furono formati circa trenta reggimenti per un totale di 33.000 uomini. Nelle intenzioni del sultano questa milizia curda doveva stroncare il movimento di liberazione nazionale armeno e, dove possibile, alterare la composizione etnica delle province in cui era prevista l'attuazione di riforme. Inoltre, serviva da baluardo contro l'esercito russo, nel caso di nuove ostilità nell'area orientale.

[637] Robert Graves, *Storm Centres of the Near East. Personal Memories, 1879-1929*, Hutchinson & Co., London 1933.

[638] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 192.

[639] Ivi, p. 193.

[640] Nel 1894, l'ormai ottantacinquenne Gladstone si dimise da premier e cedette l'incarico a Rosebery, con John Kimberley a capo del Foreign Office. Rosebery divenne il primo ministro di un governo molto fragile, indebolito da una forte opposizione e da dissensi interni. Rimase in carica solo fino al 21 giugno 1895.

[641] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 194.

[642] NA: PRO, FO 881/6645, Confidential prints, August 1895: E. Barrington, Summary of correspondence relating to the Armenian question, 29 June 1895; MAE, DDF, 1re série, tome XI, Cambon à Hanotaux, Péra, 19 décembre 1894; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 521, doc. no. 69: Cambon à Hanotaux, Péra, 2 mai 1895.

[643] NA: PRO, FO 881/6645.

[644] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 203.

[645] Peter Balakian, *The Burning Tigris. A History of the Armenian Genocide*, Pimlico, London 2005, p. 56; Douglas, *Britain and the Armenian Question* cit., p. 116.

[646] Su Diyarbakır cfr. Gustave Meyrier, *Les massacres de Diarbekir. Correspondance diplomatique du Vice-Consul de France 1894-1896, présentée et annotée par Claire Mouradian et Michel Durand-Meyrier*, L'inventaire, Paris 2000. Cfr. Anche Sébastien de

Courtois, *Le génocide oublié. Chrétiens d'Orient, les derniers araméens*, Ellipses, Paris 2002.

[647] MAE, DDF, 1re série, tome XI: Hanotaux à Cambon, Paris, 27 novembre 1894.

[648] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., pp. 200-201.

[649] Somakian, *Empires in Conflict* cit., p. 24; Douglas, *Britain and the Armenian Question* cit., p. 119.

[650] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., pp. 209-210; Douglas, *Britain and the Armenian Question* cit., p. 119.

[651] A&P, CRIRAPAT, Turkey no. 1, 1896, doc. no. 74: Currie to Kimberley, Constantinople, 4 June 1895 (received 8 June), and inclosure in no. 74: Reply of His Majesty the Sultan to the proposed scheme of Armenian reforms. Cfr. anche doc. no. 126: Currie to Salisbury, 2 August 1896 (telegram); doc. no. 130, 3 August 1895, inclosure 2: Summary by Colonel Chermside of the Porte's last answer.

[652] Paul Marsh, *Lord Salisbury and the Ottoman Massacres*, in « Journal of British Studies », 11, 2, 1972, p. 74.

[653] Douglas, *Britain and the Armenian Question* cit., p. 121.

[654] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 214; Somakian, *Empires in Conflict* cit., p. 26.

[655] Richard Shannon, *Gladstone*, vol. 2: *Heroic Minister*, Penguin Books, London 1999, pp. 577-582.

[656] A&P, CRIRAPAT, Turkey no. 2, 1896; cfr. anche A&P, FCRAPT, in continuation of Turkey no. 2, Turkey no. 8, 1896.

[657] Balakian, *The Burning Tigris* cit., p. 129.

[658] Bloxham, *The Great Game* cit., p. 52.

[659] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 230.

[660] A&P, FCRAPT, in continuation of Turkey no. 2, Turkey no. 8, 1896, inclosure in doc. no. 61: Longworth to Currie, Trebizond, 8 February 1896.

[661] Sui fatti di Sivas cfr. il diario di Emilie Carlier, *Au milieu des massacres. Journal de la femme d'un Consul de la France en Arménie*, Félix Juven, Paris 1903.

[662] A&P, FCRAPT, Turkey no. 8, inclosure to doc. no. 265: Barnham to Salisbury, Memorandum by Consul Barnham

respecting the Zeitoun Insurrection, 1895-96.

[663] MAE, DDF, 1re série, tome XII, doc. no. 185: Paul Cambon à Berthelot, Péra, 4 novembre 1895; Albéric Cahuet, *La question d'Orient dans l'histoire contemporaine (1821-1905)*, prefazione di Frédéric Passy, Dujarric, Paris 1905, pp. 450-473; Max Choublier, *La question d'Orient depuis le Traité de Berlin*, Paris 1897, pp. 383-427.

[664] *Cronique des faits internationaux. Turquie - La question arménienne. Intervent européenne*, in «Revue générale de droit international public», 3, 1896, pp. 371-374.

[665] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 245; Vahakn N. Dadrian, *The History of the Armenian Genocide: Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Berghahn Books, Oxford 1995, pp. 127-131 [trad. it., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini, Milano 2003]; A&P, Further correspondence relating to the Asiatic province of Turkey, Turkey no. 1, 1896, doc. no. 110: Lascelles to Salisbury, St. Petersburg, 3 July 1895 (received 8 July).

[666] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., pp. 256-257.

[667] Andrew Roberts, *Salisbury, Victorian Titan* [1999], Phoenix, London 2000, p. 65; David Steele, *Lord Salisbury. A Political Biography*, Routledge, London 1999, pp. 320-330; John Ashley S. Grenville, *Lord Salisbury and Foreign Policy: The Close of the Nineteenth Century*, Athlone Press, London 1964, pp. 24-54.

[668] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 252.

[669] A&P, Correspondence relating to the Asiatic provinces of Turkey. Report by vice-consul [Gerald] Fitzmaurice from Birejik, Ourfa, Adiaman, and Behesni, Turkey no. 5, 1896; MAE, DDF, 1re série, tome XII, doc. no. 265: Cambon à Berthelot, Péra, 6 janvier 1896.

[670] MAE, CP Turquie jusqu'en 1896, vol. 526, doc. no. 3: Cambon à Berthelot, Péra, 6 janvier 1896.

[671] Garabed Thoumaian, *Les massacres en Arménie. Rapport officiel des six ambassadeurs à Constantinople. Extraits du «Livre Jaune»*. *Lettres et rapports de témoins oculaires*, Comité protestant français de secours aux Arméniens, 1897; A&P, FCRAPT, Turkey no.

1, 1896, inclosure in no. 543: Événements en Asie Mineure.

[672] MAE, DDF, 1re série, tome XII, doc. no. 410: de Courcel à Hanotaux, Londres, 20 juin 1896.

[673] Dadrian, *The History of Armenian Genocide* cit., pp. 131-138.

[674] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., pp. 263-268; Balakian, *The Burning Tigris* cit., pp. 103-115; Dadrian, *The History of Armenian Genocide* cit., pp. 138-146; A&P, Correspondence respecting the disturbances at Constantinople in August 1896, Turkey no. 1, 1897; e Turkey no. 3, Turkey no. 7.

[675] Douglas, *Britain and the Armenian Question* cit., p. 127. Sui fatti di Costantinopoli fu pubblicato un lungo resoconto, anonimo, *The Constantinople Massacre*, in «Contemporary Review», 70, 1896, pp. 457-565.

[676] MAE, DDF, 1re série, tome XII, doc. no. 457: Cambon à Hanotaux, Therapia, 25 septembre 1896; e ivi, doc. no. 465: de Courcel à Hanotaux, 2 octobre 1896.

[677] Bloxham, *The Great Game* cit., p. 53.

[678] A&P, FCRAFT, Turkey no. 2, 1897, doc. no. 1: Salisbury to Monson, Foreign Office, 23 September 1896; doc. no. 2: Salisbury to O'Connor (and Howard in Paris, Lascelles, Monson, and Clair Ford), Foreign Office, 20 October 1896.

[679] La reazione di Sir Austen Chamberlain ai massacri armeni del 1895 rivela che l'opinione di Salisbury era largamente condivisa dai membri del suo governo: cfr. «Birmingham Daily Post», 27 novembre 1895 (cit. in Charles Petrie, *The Life and Letters of the Right Hon. Sir Austen Chamberlain, K.G., P.C., M.P.*, Cassell and Company Ltd., London 1939, vol. 1, p. 71).

[680] A&P, FCRAFT, Turkey no. 2, 1897, doc. no. 2: Salisbury to O'Connor, Foreign Office, 20 October 1896.

[681] *Ibid.*

[682] Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 277.

[683] Roberts, *Salisbury, the Victorian Titan* cit., p. 611.

[684] Bloxham, *The Great Game* cit., p. 54.

[685] *Cronique des faits internationaux. Turquie. La question arménienne. Intervention européenne*, in «Revue générale de droit

international public», tome 3, pp. 386-390.

[686]Somakian, *Empires in Conflict* cit., p. 31; Georges Brézol, *Les Turcs ont passé là... Recueil de documents, dossiers, rapports, requêtes, protestations, suppliques et enquêtes, établissant la vérité sur les massacres d'Adana en 1909*, Paris 1911. Cfr. anche *Massacres d'Adana et nos missionnaires, Récit de témoins*, Vve M. Paquet, Lyon 1909; Woods, *The Danger Zone of Europe* cit., in particolare pp. 120-187.

[687]Bloxham, *The Great Game* cit., p. 57.

[688] Ivi, p. 61.

[689]Balakian, *The Burning Tigris* cit., pp. 146-149.

[690]Kirakossian, *British Diplomacy* cit., pp. 303-304; Balakian, *The Burning Tigris* cit., pp. 149-157; Somakian, *Empires* cit., pp. 37-44.

[691] Avedis K. Sanjian, *The Armenian Communities in Syria under Ottoman Dominion*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965, pp. 279-282. Nei massacri di Adana del 1909 furono uccisi più di 30.000 armeni. Cfr. Raymond H. Kévorkian (a cura di), *La Cilicie (1909-1921) des massacres d'Adana au mandat français*, numero speciale della «Revue d'histoire arménienne contemporaine», 3, 1999.

[692]Brézol, *Les Turcs ont passé là... cit.*; Woods, *The Danger Zone of Europe* cit., pp. 140-141.

[693]Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 304.

[694] Il primo sodalizio britannico a svolgere attività di carità, mediche e educative nelle regioni abitate dagli armeni fu l'Armenian Mission of Religious Society of Friends, fondata a Costantinopoli nel 1881. Fra gli altri gruppi attivi vi furono il British Armenia Committee, la Scottish Armenian Association, la Armenian United Association e il Women's Relief Fund.

[695] A Londra venivano pubblicati due periodici armeni, l'«Hayastan» (in inglese e in francese) e l'«Huntchak», l'organo del Partito socialdemocratico. Avevano sede a Londra molti gruppi e comitati armeni, compresa la Armenian Patriotic Union fondata nel 1888 da Garabet Hagopian. Un altro gruppo, la Armenian United Association of London, fondata nel 1898, pubblicava una rivista in

lingua inglese, «Ararat: A Searchlight on Armenia».

[696] John Webb Probyn, *Armenia and the Lebanon*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper n. 10).

[697] Balakian, *The Burning Tigris* cit., p. 125; William Watson, *The Purple East: A Series of Sonnets on England's Desertion of Armenia*, John Lane, London 1896.

[698] Il duca di Argyll scrisse *Our Responsibilities for Turkey. Facts and Memories of Forty Years*, John Murray, London 1896, séguito del suo *The Eastern Question*, che ampliava e riproponeva i suoi punti di vista e le sue idee sui massacri armeni. Malcolm MacColl, allora canonico di Ripon, pubblicò *England's Responsibilities towards Armenia*, Longmans, Green and Co., London 1895.

[699] Un elenco di articoli significativi sulla «questione armena» pubblicati in Gran Bretagna è riportato in Bibliografia.

[700] Bryce era stato uno dei membri più importanti della East Question Association, e fu naturale che sostenesse la causa degli armeni, ma nei limiti del Trattato di Berlino. Bryce pubblicò *The Case for the Armenians, with an Introduction by Francis Seymour Stevenson, M.P. (President of the Anglo-Armenian Association), and a Full Report of the Speeches Delivered at the Banquet in Honour of the Right. Hon. James Bryce, M.P., D.C.L., on Friday, May 12th, 1893*, The Anglo-Armenian Association, Harrison and Son, London 1893. Nel 1905 Bryce si recò in Macedonia come presidente del Balkan Committee. Cfr. MAE, CPC, nouvelle série 1897-1914, vol. 46, doc. no. 234: Agent diplomatique de France en Bulgarie, à M. Rouvier, Président du Conseil et au MAE, Sophia, 24 septembre 1905: secondo Rouvier, Bryce riteneva possibile uno «sterminio» dei cristiani di Macedonia, sterminio che le potenze europee dovevano impedire per ragioni umanitarie («sentiments d'humanité et de civilisation») e per evitare problemi di maggiore portata («des complications générales que les appétits de certaines Puissances pourraient déchaîner»).

[701] Il presidente era il vescovo di Rochester; la segretaria onoraria era Lady Henry Somerset.

[702]Balakian, *Burning Tigris* cit., p. xviii; Noel Buxton e Rev. Harold Buxton, *Travel and Politics in Armenia, with an Introduction by Viscount Bryce and a Contribution on Armenian History and Culture by Aram Raffi*, Smith, Elder & Co., London 1914, p. 24. Noel Buxton era il presidente del Balkan Committee.

[703] Johannes Lepsius, *Armenia and Europe. An Indictment*, Hodder and Stoughton, London 1897.

[704] James Rendel e Helen Harris, *Letters from the Scenes of the Recent Massacres in Armenia*, James Nisbet and Co., London 1897, cit. in Kirakossian, *British Diplomacy* cit., p. 282.

[705] William T. Stead, *The Haunting Horrors in Armenia*, «Review of Reviews» Office, London 1896, pp. 9-10.

[706]Ivi, p. 17; Gustave Rolin-Jaequemyns, *Armenia, the Armenians, and the Treaties*, ripreso da «Revue de droit international et de législation comparée», tradotto e rivisto dall'autore, John Heywood, London 1891.

[707]Stead, *The Haunting Horrors* cit., p. 21.

[708] Vincent Duclert e Gilles Pécout, *La mobilisation intellectuelle face aux massacres d'Arménie (1894-1900)*, in André Gueslin e Dominique Kalifa (a cura di), *Les exclus en Europe 1830-1930*, Les Éditions de l'Atelier, Paris 1999, pp. 323-344.

[709]*Les voix éplorées de l'Arménie*, Paul Schmidt, Paris 1897.

[710]Paul E. Passy, *La vérité sur l'Arménie*, Lievens, Paris 1896.

[711]Pressensé, protestante e repubblicano moderato, nel 1880 fu segretario dell'ambasciata francese a Costantinopoli. Più tardi divenne giornalista e scrisse per «Le Temps» dal 1888, e dal 1898 per «L'Aurore». Nel 1902 s'iscrisse al Partito socialista francese. I suoi articoli furono tradotti in inglese e pubblicati in Gran Bretagna dalla rivista «The Nineteenth Century».

[712] Albert Vandal, *Les Arméniens et la réforme de la Turquie. Conférence faite par M. Albert Vandal de l'Académie française dans la salle de la Société de géographie le 2 février 1897 sous la présidence de M. Le comte de Mun, député*, Librairie Plon, Paris 1897, p. 35.

[713]Clemenceau scrisse la prefazione di *Les massacres d'Arménie. Témoignages des victimes*, Édition du Mercure de France, Paris 1896. Cfr. anche Georges Clemenceau, *L'iniquité*, P.-V.

Stock, Paris 1899.

[714] MAE, CP nouvelle série 1897-1914, Turquie, vol. 73, Comité franco-arménien à Clemenceau, 21 giugno 1897.

[715] Ivi, vol. 76.

[716] «Pro Armenia», n. 1, 25 novembre 1901.

[717] Nel 1896 le riviste cristiane come la «Revue Chrétienne» o «Études religieuses» pubblicarono diversi articoli sui massacri armeni, in cui si sottolineava che i correligionari cristiani venivano massacrati in varie province dell'impero ottomano.

[718] Père Félix Charmetant, *Martyrologe arménien. Tableau officiel des massacres d'Arménie dressé après enquêtes par le Six Ambassades de Constantinople et statistique dressée par des témoins oculaires grégoriens et protestants des profanations d'églises, assassinats d'ecclésiastiques, apostasies forcées, enlèvements de femmes et jeunes vierges, avec carte de la région des massacres*, Bureau des Œuvres d'Orient, Paris 1896.

[719] Duclert e Pécout, *La mobilisation intellectuelle* cit., p. 327.

[720] Ivi, pp. 332 e 333: «Come l'impegno intellettuale, l'intervento politico non ha influenza diretta sui massacri d'Armenia, se non quella a cui è destinata».

[721] *Ibid.*

[722] «Pro Armenia», 1, 3, 25 dicembre 1901, p. 17.

[723] London Office of «Pro Armenia», p. 3; Gilles Pécout, *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIXe Siècle*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 81-106.

[724] London Office of «Pro Armenia», *Report of the International Conference on the Situation in the Near East, Held in London on 29th June, 1904, with Preface by Rt. Hon. James Bryce, M.P. (Presiding) and Francis Seymour Stevenson, Esq., M.P. Note on the English Movement, by H.M. Massingham. Note on the Historical Background by H.N. Brailsford, and a Brief Account of the Recent Massacres, by G.R. Malloch*, The Eastern Question Association, London 1904. Nella rivista «Pro Armenia» si trovano resoconti di conferenze tenute in precedenza a Bruxelles, Budapest, Ginevra e

Parigi.

[725] MAE, CPC, nouvelle série 1897-1914, Turquie, vol. 78: Reunion à Bruxelles d'un Congrès d'armenophiles au café de la Tourelle, juillet 1902. Tra i rappresentanti francesi c'erano Jaurès, de Pressensé, Elie ed Élisée Reclus, Ernest Nys, Émile Vandervelde e Clemenceau. Dall'assemblea riunita a Bruxelles nacque un comitato permanente internazionale composto di membri di tutti i partiti politici. Tra i membri francesi c'erano d'Estournelles de Constant (delegato del governo francese alla Corte permanente di arbitrato dell'Aia), Ernest Lavisse, Denys Cochin, e Marcel Sembat. Tra i britannici c'erano, tra gli altri, Malcolm MacColl e James Bryce. Gli altri membri venivano dalla Danimarca, dal Belgio, dalla Germania, dall'Olanda, dall'Italia, dalla Svizzera e dall'Austria-Ungheria.

[726] Bloxham, *The Great Game* cit., p. 4.

[727] Ivi, p. 16.

[728] A&P, CRAC, no. 10, 1897, doc. no. 126: Currie to Salisbury, 14 February 1897.

[729] Halepa era il quartiere della Canea dove si trovavano i consolati e viveva la maggior parte della comunità europea. Cfr. Robert Holland e Diana Markides, *The British and the Hellenes. Struggles for Mastery in the Eastern Mediterranean 1850-1960*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 83-90.

[730] MAE, Mémoires et documents, Turquie, tome 121, doc. no. 3: Note pour le Ministre sur les affaires de Crète du 1er mars 1889 au 1er mars 1890, 5 mars 1890; ivi, doc. no. 7: Note pour le Ministre - Les relations de la France et de la Turquie.

[731] A&P, CRAC, no. 2, 1889, doc. no. 168: Salisbury to Morier, 12 August 1889.

[732] Ivi, doc. no. 175: Lytton to Salisbury, 19 August 1889 (received 13 August); ivi, inclosure in doc. no. 202: Commander Brenton to Vice-Admiral Hoskins.

[733] Ivi, doc. no. 56: Biliotti to Salisbury, 21 March 1889 (received 9 April); doc. no. 80: White to Salisbury, 18 June 1889 (received 18 June).

[734] Ivi, doc. no. 147, inclosure: Lewis Dupuis to Monson, 7 August 1889; ivi, doc. no. 173: Monson to Salisbury, 7 August 1889

(received 13 August).

[735] Ivi, doc. no. 216, inclosure no. 2, 19 August 1889, Admiralty to Foreign Office, 29 August 1889.

[736] A&P, FCRAC, Turkey no. 2, 1890, doc. no. 135: Imperial firman respecting the affairs of Crete, 14 December 1889.

[737] Per un divertente ritratto del console britannico a Creta (in precedenza a Trebisonda) si veda Roanden A.H. Bickford-Smith, *Cretan Sketches*, R. Bentley and Son, London 1898, p. 87.

[738] MAE, CPC, 1887-1907, La Canée, vol. 30: Consulat général de France en Crète - Sous Direction des affaires commerciales à Delcassé, La Canée, 30 octobre 1899.

[739] A&P, CRAC, no. 7, doc. no. 122: Foreign Office to Admiralty, 25 May 1896; ivi, inclosure 2 in no. 224.

[740] A&P, CRAC, no. 7, 1896, doc. no. 130: Salisbury to Herbert, Constantinople, 25 May 1896; doc. no. 200: Salisbury to Dufferin, 1 June 1896; doc. no. 204: Herbert to Salisbury, 14 June 1896; MAE, CP Turquie jusqu'en 1896, vol. 529, doc. no. 238: Cambon à Hanotaux, 21 juillet 1896: «La nostra forza a Creta sta nell'intesa europea; ciò che importa è non minarla con azioni separate; la nostra presenza è sufficiente e sarà senza dubbio sufficiente a impedire che l'Inghilterra giochi un ruolo preponderante».

[741] A&P, CRAC, no. 7, 1896, doc. no. 143: Herbert to Salisbury, 24 June 1896.

[742] Ivi, doc. no. 413, Courcel to Salisbury, 31 July 1896; MAE, CPC jusqu'en 1896, La Canée, vol. 20, doc. no. 45: Consulat de France en Crète à Hanotaux, 6 août 1896.

[743] A&P, CRAC, no. 7, 1896, doc. no. 474: Monson to Salisbury, 7 August 1896; doc. no. 231: Herbert to Salisbury, 8 July 1896 (received 13 July); MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 529, doc. no. 223: Cambon à Hanotaux, 12 juillet 1896.

[744] A&P, CRAC no. 7, 1896, doc. no. 474, Monson to Salisbury, 7 August 1896; MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 529, doc. no. 244: Cambon à Hanotaux, 28 juillet 1896; MAE, CPC jusqu'en 1896, La Canée, vol. 20, doc. no. 56: Consulat de France en Crète à Hanotaux, 28 août 1896.

[745] A&P, CRAC, no. 7, 1896, Admiralty to Foreign Office, 6 August 1896 (received 8 August).

[746] Ivi, doc. no. 585: Biliotti to Salisbury, 21 August 1896.

[747] Ivi, doc. no. 413: Biliotti to Salisbury, 12 August 1896.

[748] MAE, CP de la Turquie jusqu'en 1896, vol. 529, doc. no. 231: Cambon à Hanotaux, 17 juillet 1896; MAE, CPC 1897-1914, Crète, Document sur l'île de Samos de Mars 1868 (servant pour l'organisation future de Crète); ivi, vol. 3, Eléments divers extraits des différents statuts des provinces autonomes de l'Empire Ottoman et pouvant servir à une refonte de la situation en Crète, février 1897.

[749] A&P, CRAC, no. 7, 1896, doc. no. 582: Herbert to Salisbury, 28 August 1896; ivi, inclosure 2 in no. 603: Dispositions que les représentantes des Puissances considèrent comme pouvant être proposées à la Porte.

[750] A&P, FCRAC, Turkey no. 19, 1897, inclosure in doc. no. 52: Captain of the *Barfleur* to Admiral Sir J. Hopkins, 15 January 1897; MAE, CPC jusqu'en 1896, La Canée, vol. 20, doc. no. 95: Consulat de France en Crète à Hanotaux, 31 décembre 1896.

[751] Holland e Markides, *The British and the Hellenes* cit., p. 91.

[752] MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIII, doc. no. 102.

[753] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 2, doc. no. 64: Cambon à Hanotaux (télégramme), 15 février 1897; A&P, CRAC, no. 10, 1897: Hopkins to Admiralty, 12 February 1897; MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 1, dépêche télégraphique de la Canée au MAE, 11 février 1897.

[754] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 1: MAE à Pottier, 6 février 1897.

[755] MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIII, doc. no. 152: Sir E. Monson, British Ambassador at Paris, to Mr. Hanotaux, French Minister of Foreign Affairs.

[756] Holland e Markides, *The British and the Hellenes* cit., p. 92.

[757] A&P, CRAC, no. 19, 1897, doc. no. 211: Harris to Admiralty, 26 February 1897.

[758] «L'Europa [...] non può lasciare i musulmani alla mercé

di cristiani che li massacreranno», in MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIII, doc. no. 187: Lozé à Hanotaux.

[759] A&P, CRAC, and the war between Turkey and Greece, Turkey no. 11, 1897, doc. no. 155: Tewfik Pasha to Anthopoulos Pasha, 22 February 1897.

[760] Bérard, *Les affaires de Crète* cit., pp. 19, 21, 30: «Duemila uomini delle truppe internazionali sorvegliano le tende di sei potenze. Gli inglesi le riempiono dei loro bidoni di birra e dei loro cibi in scatola. Al 'Concert Européen', ufficiali russi bevono tutto il giorno, sotto le finestre della caserma rossa, dove Djavad-Pasha, in silenzio e nel fumo di sigaretta, attende la stanchezza dell'Europa complice».

[761] A&P, CRAC, no. 10, 1897, doc. no. 186: Biliotti to Salisbury, 22 February 1897 (received 23 February); doc. no. 232: Biliotti to Salisbury, 2 March 1897 (received 3 March).

[762] A&P, Turkey no. 4, 1897, doc. no. 1, 2 and 3: Notes addressed by the representatives of Great Britain, Austria-Hungary, France, Germany, Italy and Russia, to the Turkish and Greek governments in regard to Crete.

[763] MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIII, doc. no. 200, Cambon à Hanotaux, Pera, 15 april 1897. Cfr. anche doc. no. 356 (Hanotaux all'ambasciatore francese a Berlino, 22 giugno 1897) in cui si dice che, contrariamente all'isola di Samo, dove probabilmente c'erano 50 musulmani su una popolazione di 48.000 abitanti, a Creta 40.000 musulmani avevano dovuto abbandonare le proprie case e la situazione, come aveva fatto notare l'ambasciatore tedesco a Parigi Münster, era penosa e richiedeva «la massima attenzione».

[764] MAE, CPC 1897-1914, Crète, Consulat de France en Crète, 8 mars 1899; ivi, vol. 91: Cambon à Hanotaux, télégramme, 10 mars 1897.

[765] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 92: Répartition des troupes européennes dans les différentes localités, juillet 1897; octobre 1899; et janvier 1901; ivi, vol. 8.

[766] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 7, doc. no. 4: Consul Blanc au MAE, 21 mars 1897; PRO, FO 881/7250, Turkey,

Confidential prints: Correspondence affairs of Crete Part I, inclosure 2 in no. 475: Memorandum, Consul Biliotti, 16 December 1898.

[767] PRO, FO 881/7452, Turkey, Confidential prints: Correspondence affairs of Crete Part II, inclosure in no. 127: Lieutenant Clarke to Captain Shaw, governor of Candia, 20 February 1899; A&P, Further correspondence, Crete, Turkey no. 1, 1899, doc. no. 134: Chermside to Salisbury, 28 February 1899 (received 13 March), Report on sanitary work in Candia; A&P, Further correspondence, Crete, Turkey no. 5, 1898, doc. no. 134: Biliotti to Salisbury, 11 March (received 30 March).

[768] A&P, CRAC, Turkey no. 9, 1897, doc. no. 8: Chermside to Salisbury, 17 April 1897 (received 1 May).

[769] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 10, doc. no. 45: Blanc au MAE, 4 mai 1897; MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 19, doc. no. 20: Blanc à Hanotiaux, 1 octobre 1897.

[770] Bérard, *Les affaires de Crète* cit., pp. 230-232.

[771] A&P, FCRAC, Turkey no. 3, 1898, doc. no. 178: Biliotti to Salisbury, 27 August (received 13 September).

[772] A&P, CRAC, no. 9, 1897, doc. no. 8: Harris to Hoskins, 23 April 1897 (received 3 May).

[773] A&P, FCRAC, Turkey no. 5, 1898, doc. no. 17: Salisbury to Currie, 19 January 1898.

[774] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 21, doc. no. 537: Courcel à Hanotiaux, 18 décembre 1897.

[775] MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIV, doc. no. 115: Hanotiaux aux ambassadeurs de France à Londres, Rome et Constantinople, Paris, 1 avril 1898.

[776] A&P, FCRAC, Turkey no. 6, 1898, doc. no. 33: Chermside to Foreign Office, 18 July 1898; A&P, FCRAC, no. 5, 1898, doc. no. 134: Biliotti to Salisbury, 11 March 1897 (received 30 March).

[777] Ivi, inclosure 2 in doc. no. 199: Minutes meeting of naval officers, 9 April 1898.

[778] Holland e Markides, *The British and the Hellenes* cit., p. 100.

[779] A&P, Turkey no. 7, 1898, doc. no. 30: Biliotti to Salisbury;

Turkey no. 7, 1898, doc. no. 61: Tewfik Pasha to Anthopoulo Pasha, 11 September 1898. Per un resoconto completo dell'incidente, ivi, doc. no. 135: Salisbury to O'Connor, 26 September 1898.

[780] MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIV, doc. no. 380: Cambon à Delcassé, 26 septembre 1898.

[781] Ivi, Courcel à Delcassé, 10 octobre 1898.

[782] PRO, FO 881/7250, Turkey, Confidential prints: A&P, CRAC Part I, inclosure in no. 99: Rear-Admiral Noel to Admiralty, 18 October 1898.

[783] PRO, FO 881/7359, Turkey, Confidential prints: A&P, CRAC Part IV, inclosure 5 in doc. no. 15: British Civil Commissioner Fairholme; PRO, FO 881/7392, Turkey, Confidential prints: A&P, CRAC Part III, inclosure in no. 111: Instructions addressed to District Commissioner, 17 November 1898.

[784] Sull'esperimento dell'autonomia di Creta, della politica cretese, dell'attività dell'Alto Commissario e degli eventi che portarono all'unione di Creta alla Grecia cfr. Holland e Markides, *The British and the Hellenes* cit., pp. 108-161.

[785] *Affaires de Crète, Documents diplomatiques adressés par le Prince George de Grèce, Haut Commissaire en Crète, aux gouvernements des quatre puissances protectrices de la Crète, 1900-1915*, Imprimerie des Beaux-Arts, Paris 1905.

[786] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 93, doc. no. 318: Cambon au MAE.

[787] PRO, FO 881/7452, doc. no. 70*: Biliotti to Salisbury, 4 February 1899.

[788] A&P, Turkey no. 1, 1899, doc. no. 157: Biliotti to Salisbury, 3 December 1898; PRO, FO 881/7250, inclosure 2 in no. 475: Memorandum, Biliotti to the Foreign Office, 16 December 1898; MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 95. Nel 1902 i consoli europei formarono una commissione centrale sulle indennità per i danni causati dagli avvenimenti politici del 1896 e nel decennio successivo.

[789] A&P, Turkey no. 1, 1899, doc. no. 187: Chermside to Salisbury, 2 January 1899; e ivi, Salisbury to Chermside, 10 January 1899.

[790] Holland and Markides, *The British and the Hellenes* cit., p. 160.

[791] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 4: Bureau International de la Paix au MAE, 13 mars 1897.

[792] Georges [Georgios] Streit, *La question crétoise au point de vue du droit international*, in «Revue générale de droit international public», 4, 1897, pp. 61-105, 447-483; 7, 1900, pp. 5-52, 301-369; 10, 1903, pp. 221-283, 345-418.

[793] A&P, Correspondence respecting the affairs of Crete and the war between Turkey and Greece, Turkey no. 11, 1897, doc. no. 133: Monson to Salisbury, 21 February 1897 (received 22 February).

[794] A&P, CRAC, no. 11, 1897, doc. no. 170: Salisbury to Monson, 24 February 1897; MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 6.

[795] A&P, CRAC, n. 10, 1897, doc. no. 166: Salisbury to Biliotti, 19 February 1897.

[796] James E.H. Skinner, *Turkish Rule in Crete*, Cassell, Petter & Galpin, London 1877 (The Eastern Question Association, Paper no. 9). Cfr. anche *Greece and the Powers*, Papers of the Greek Committee, New Series, 2, 1897. Il 12 maggio 1897, presso la Banqueting Room della St. James's Hall, si tenne una conferenza tra i Friends of Greece e i rappresentanti dei greci residenti in Gran Bretagna. Il presidente del comitato era Sir Arthur Arnold; l'esecutivo comprendeva, oltre a Sir Arthur Arnold, G.J. Shaw-Lefevre, James Bryce, Charles W. Dilke, John Gennadius, Lewis Sergeant (autore di *Greece in the Nineteenth Century. A Record of Hellenic Emancipation and Progress: 1821-1897*, T. Fisher Unwin, London 1897); il comitato generale era composto da molti docenti di college e universitari. Tra i presenti c'erano il vescovo di Hereford, Sir Walter Phillimore.

[797] William Wright, *The Syrian Massacres. A Parallel and a Contrast*, in «The Contemporary Review», 71, 1897, pp. 130-142. Nello stesso numero della rivista: John Gennadius, *Cretan Struggles for Liberty*, pp. 477-491; Mountstuart E. Grant Duff, *The Cretan Imbroglia*, pp. 492-498, e *The Sultan and the Powers*, pp. 623-630.

[798] A&P, CRAC, no. 7, doc. no. 263: Biliotti to Salisbury, 29 June 1896. Il Cretan Relief Committee si era formato sotto la

presidenza del duca di Westminster; il suo segretario si intrometteva nella politica di Creta cercando di convincere i cretesi che la Gran Bretagna fosse il loro migliore amico; una condotta che fu decisamente disapprovata da Salisbury, il quale sottolineò che non voleva avere niente a che fare con il comitato, se esso non avesse limitato le sue attività a scopi puramente benefici.

[799]Bickford-Smith, *Cretan Sketches* cit., p. 166, p. 240 (si veda anche la nota 10 in questo capitolo).

[800] Dalle notizie che provenivano dall'isola trasse ispirazione anche il celebre poeta Algernon Charles Swinburne che all'insurrezione cretese dedicò, tra l'altro, l'ode *For Greece and Crete*.

[801] Ernest N. Bennett, *Side-Lights on the Cretan Insurrection*, in «The Nineteenth Century», 243, 1897, pp. 687-699.

[802]Bennett, *Side-Lights*, cit., p. 699, conclude il suo articolo dichiarando: «La vera salvezza di quest'isola, piena com'è di molteplici possibilità, sarebbe l'annessione da parte di una delle potenze».

[803]Bérard, *Les affaires de Crète* cit., p. 218.

[804] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 2, doc. no. 66: Cambon à Hanotaux (télégramme), 15 février 1897.

[805] MAE, CPC 1897-1914, Crète, vol. 3: Journal des débats, Chambre des Députés, 23 février 1897; MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIV, doc. no. 152: Cambon à Delcassé, 15 septembre 1898.

[806]Holland e Markides, *The British and the Hellenes* cit., p. 120.

[807] British documents on foreign affairs, Part I, Series B, The Near and Middle East, vol. 19, doc. no. 42: Memorandum by Lord Percy, November 1903.

[808] MAE, DDF, 1re série, 1871-1900, tome XIII, doc. no. 193: Hanotaux à Montebello, Ambassade de France à St. Petersburg, Paris, 10 avril 1897.

[809]Vemund Aarbakke, *Ethnic Rivalry and the Quest for Macedonia 1879-1913*, East European Monograph/Columbia University Press, Boulder, New York 2003, p. 8.

[810] British documents on foreign affairs, Part I, Series B, The Near and Middle East, 19, doc. no. 42: Memorandum by Lord Percy, November 1903.

[811] Aarbakke, *Ethnic Rivalry* cit., p. 82.

[812] Ivi, p. 97.

[813] Simeon Damianov, *La diplomatie française et les réformes en Turquie d'Europe (1895-1903)*, in «Études balkaniques», 2-3, 1974, pp. 130-153; Id., *Aspects économiques de la politique française dans les Balkans au début du XXe siècle*, in «Études balkaniques», 4, 1974, pp. 8-26.

[814] Cfr. *Pubblicazioni «Elenchi promemoria»* in Bibliografia.

[815] René Pinon, *L'Europe et l'Empire Ottoman. Les aspects actuels de la question d'Orient*, Perrin et Cie., Paris 1937, pp. 202-203, fa riferimento alla deportazione di prigionieri politici in Nord Africa e a Tripoli (in Libano); A&P, FCRASEE Turkey no. 4, 1904, inclosure in doc. no. 151: Report by Dr. Thom of the American Mission at Mardin, Constantinople, 5 April 1904 (received 11 April): «Il 30 novembre [1903] 258 prigionieri macedoni sono stati portati a [Diyarbakır]».

[816] A&P, FCRASEE, Turkey no. 3, 1903, inclosures 1 to 3 in doc. no. 29: Biliotti to O'Connor, Salonika, 15 January 1903; doc. no. 54: consul-general Biliotti to Mr. Whitehead, Salonika, 15 January 1903 (received at the Foreign Office, 23 February).

[817] A&P, FCRASEE, Turkey no. 3, inclosure in doc. no. 56: Biliotti to White-head, Salonika, 14 February 1903.

[818] A&P, FCRASEE, Turkey no. 1, 1903, doc. no. 333: O'Connor to Lansdowne, 3 December 1902 (received 8 December); cfr. Aarbakke, *Ethnic Rivalry* cit., p. 107; Douglas Dakin, *The Greek Struggle for Independence 1821-1833*, University of California Press, Berkeley 1973, pp. 86-91.

[819] A&P, FCRASEE, Turkey no 3, 1903, inclosure in doc. no. 347: Biliotti to O'Connor, 1 December 1902; MAE, CPC nouvelle série 1897-1914, vol. 29, doc. no. 254, 30 décembre 1902.

[820] MAE, CPC nouvelle série 1897-1914, vol. 30, doc. no. 254, 23 janvier 1903.

[821] Aarbakke, *Ethnic Rivalry* cit., p. 108.

[822] Nadine Lange-Akhund, *The Macedonian Question, 1893-1908, from Western Sources*, East European Monographs/Columbia University Press, Boulder, New York 1998, pp. 132-133.

[823] *La situation en Macédoine. Le décret de réformes ottoman du 8 décembre 1902. Les réformes nécessaires*, in «Revue générale de droit international public», 10, 1903, pp. 112-160; Édouard Engelhardt, *La Question Macédonienne*, in «Revue générale de droit international public», 12, 1905, pp. 544-551, 636-644; 13, 1906, pp. 29-40, 64-174.

[824] Pinon, *L'Europe et l'Empire Ottoman* cit., p. 107.

[825] Lange-Akhund, *The Macedonian Question*, cit., p. 111. Alcuni di questi articoli sono citati da Gaston Routier, *La Question macédonienne*, Librairie H. Le Soudier, Paris 1903.

[826] André Chéradame, *Douze ans de propagande en faveur des peuples balkaniques*, Plon, Nourrit et Cie, Paris 1913, p. 60.

[827] Routier, *La Question macédonienne* cit., pp. i-ii: «Razze dalla più viva intelligenza, spirito molto aperto, molto desiderose di apprendere, con un sentimento straordinario del loro diritto alla libertà, alla sicurezza e alla civiltà».

[828] *Pour l'Arménie et la Macédoine. Manifestations franco-anglo-italiennes*, prefazione di Victor Bérard, introduzione di Pierre Quillard e rapporto di Francis de Pressensé, Société nouvelle de librairie et d'éditions, Paris 1904.

[829] Ivi, p. 6. All'iniziativa aderirono numerose importanti personalità. D'Estournelles era un diplomatico francese, anticolonialista, che divenne in seguito presidente dell'European Centre for Carnegie Endowment for International Peace. Tra gli altri personaggi pubblici, c'erano i vicepresidenti della Camera dei Deputati Étienne, Lockroy e Guillaumin; Lavis, Gaston Paris, amministratore del Collège de France, Anatole France, Sully Prudhomme, Vandal dell'Académie française; Paul Passy; il decano della Faculté des Lettres di Parigi Croiset; Bérard, redattore della «Revue de Paris»; Étienne Lamy, redattore della «Revue des Deux Mondes»; Gaston Deschamps, redattore di «Le Temps»; Quillard, redattore capo di «Pro-Armenia»; Herold, redattore de «L'Européen». Erano presenti non meno di trentasette deputati e

senatori, tra cui Clemenceau, Poincaré e Aristide Briand. Vandal, che si occupava anche di attività pro-Armenia, fu uno degli organizzatori delle conferenze dell'École libre des Sciences politiques, che nel 1907 invitò René Pinon a tenere una conferenza sull'argomento. Cfr. *Les questions actuelles de politique étrangère en Europe. Conférences organisés par la Société des anciens élèves de l'École libre des Sciences politiques*, Alcan, Paris 1907, pp. 126-211.

[830] *Pour l'Arménie et la Macédoine* cit., p. 40.

[831] Cfr. per esempio Henry F.B. Lynch, autore di *Armenia: Travels and Studies* (Longmans, Green, and Co., London, New York 1901) e di molti articoli apparsi su «The Contemporary Review», e che pubblicò una serie di pezzi su «The Morning Post» ristampati in seguito con il titolo *Europe in Macedonia Being Five Articles Reprinted from «The Morning Post»*, Edward Stanford, London 1908.

[832] Douglas Dakin, *The Greek Struggle in Macedonia 1897-1913*, Institute for Balkan Studies, Salonika 1966, p. 50; Noel Buxton, *Europe and the Turks*, John Murray, London 1907, pp. 134-135, fornisce l'organigramma del comitato. Tra le prime pubblicazioni del Balkan Committee vi fu *The Macedonian Crisis*, The Balkan Committee, London 1903, che conteneva stralci di «The Times», «The Spectator», «Pilot», «The Speaker», «The Guardian», «The Daily News», «The Westminster Gazette» e «Daily Chronicle».

[833] MAE, CPC, nouvelle série 1897-1914, vol. 46, doc. no. 234: Agents diplomatique en Bulgarie à M. Rouvier, Président du Conseil et au MAE, Sofia, 24 septembre 1905.

[834] Henry N. Brailsford, *Macedonia. Its Races and Their Future*, Methuen, London 1906.

[835] The Bishop of Rochester in the Chair, *Report of the Proceedings at the National Conference on the Macedonian Question held at Caxton Hall, Westminster, S.W., on Tuesday, March 29th, 1904*, The Balkan Committee, London 1904.

[836] Dakin, *The Greek Struggle* cit., p. 151.

[837] Noel Buxton, *Europe and the Turks*, John Murray, London 1907.

[838] Ivi, p. 130.

[839] Ivi, p. 19.

[840] Ivi, pp. 60-74.

[841] Ivi, pp. 99-103.

[842] Ivi, p. 119.

[843] Ivi, p. 120.

[844] Ivi, p. 131.

[845] Il coinvolgimento di Victor Bérard nella «questione macedone» cominciò davvero molto presto. Nel 1893 pubblicò *La Turquie et l'héllenisme contemporain*, Alcan, Paris, e in seguito *Pro Macedonia*, Librairie Armand Colin, Paris 1904.

[846] *Pour l'Arménie et la Macédoine* cit., pp. 248-250.

[847] Mark Mazower, *Salonika, City of Ghosts. Christians, Muslims and Jews 1430-1950*, Harper Collins, London 2005, p. 267.

[848] Lange-Akhund, *The Macedonian Question* cit., p. 122. Cfr. anche MAE, CPC, nouvelle série 1897-1914, vol. 36, doc. no. 138: Ambassade de France près de la Porte Ottomane à la Direction politique MAE, Therapia, 22 Août 1903.

[849] Antoine Rougier, *L'intervention de l'Europe dans la question de Macédoine*, in «Revue générale de droit international public», 13, 1906, pp. 178-200, p. 181.

[850] Lange-Akhund, *The Macedonian Question* cit., p. 147.

[851] A&P, FCRASEE, Turkey no. 4, 1904.

[852] Dakin, *The Greek Struggle* cit., pp. 160-161.

[853] Paŕrvan Draganov, *Macedonia and the Reforms*, prefazione di Victor Bérard, Hazell, Watson and Viney, London 1908, p. 86.

[854] Dakin, *The Greek Struggle* cit., p. 245. L'amministrazione ottomana del debito pubblico, come ricordato nel settimo capitolo, fu istituita nel 1881 quale diretta conseguenza dell'inadempienza dei pagamenti del debito contratto con i creditori europei fin dal 1854.

[855] Cfr. A&P, FCRASEE, Turkey no. 2, 1906, inclosure: «Règlement» for the Financial Service of the three Vilayets of Roumelia.

[856] A&P, FCRASEE, Turkey no. 1, inclosures 1 to 3: Collective note communicated by the ambassadors of the Great Powers to the Ottoman government, dated October 6, 1905; Instructions communicated by the ambassadors of the Great Powers to the

financial agents; Telegram to be communicated by the ambassadors of the Great Powers to their respective governments.

[857] Ivi, 1906, doc. no. 122: O'Connor to Lansdowne, Constantinople, 14 November 1905 (received 20 November).

[858] Dakin, *The Greek Struggle* cit., pp. 248-249. Poco dopo, l'11 dicembre 1905, Sir Edward Grey fu nominato ministro degli Esteri. Rougier, *L'intervention de l'Europe*, cit., pp. 191-200.

[859] Rougier, *L'intervention de l'Europe* cit., pp. 191-200.

[860] Dakin, *The Greek Struggle* cit., p. 344; NA, FO 371/581, [6742-February 26, 1908] January 1908: Secret Memorandum. Nel febbraio 1908 fu presentata una mozione contro il governo, che alla fine fu ritirata. Nella sua risposta, Grey ripeté ciò che aveva detto nel memorandum segreto. Cfr. «The Times» del 26 febbraio 1908.

[861] M.B. Cooper, *British Policy in the Balkans, 1908-1909*, in «The Historical Journal», 7, 1964, pp. 258-279, p. 260.

[862] Dakin, *The Greek Struggle* cit., p. 359.

[863] John M. Roberts, *Europe 1880-1945*, Longman, London 2001, p. 212.

[864] *Ibidem*.

[865] Ivi, p. 213. NA, FO 371/581, South-Eastern Europe. Confidential, doc. no. 1: Grey to Sir F. Bertie, Sir F. Lascelles, Sir E. Egerton, Sir A. Nicolson, Sir W. Goschen, Sir N. O'Connor, Foreign Office, 3 March 1908.

[866] Ivi, The action of the great powers in Macedonia up to the end of 1907, The Balkan Committee, signed by Westlake, Moore e Buxton, 10 January 1908.

[867] Ivi, Macedonia in the winter of 1907-1908, The Balkan Committee: «Il fatto che circa 30.000 persone abbiano lasciato la regione è di per se stesso una prova adeguata del fallimento delle cosiddette riforme. Gli agenti delle compagnie di navigazione e i banchieri hanno trovato che l'affare più lucroso in Macedonia sia l'emigrazione».

[868] *Ibid*.

[869] Lange-Akhund, *The Macedonian Question*, cit., p. 146.

[870] NA, FO 371/581, The Action cit.; Pinon, *L'Europe* cit., pp. 273-274: «Fino a che gli agenti e gli ufficiali europei non avranno la

direzione pratica delle riforme, le popolazioni non si fideranno [...]. Quando saranno creati i diversi organi di una amministrazione autonoma posta sotto la sorveglianza degli europei, sarà opportuno coronare l'edificio scegliendo un cristiano per governare queste popolazioni in maggioranza cristiane [...]. E il risultato sarà un regime simile a quello che è stato organizzato per il Libano [...] nel 1861».

[871] Lange-Akhund, *The Macedonian Question* cit., p. 146, cita Pinon, *L'Europe* cit., p. 164.

[872] A&P, FCRASEE, Turkey no. 2, 1904, doc. no. 124: Lansdowne to O'Connor, 24 September 1903.

[873] Ivi, doc. no. 25: O'Connor to Lansdowne, 25 September 1903.

[874] A&P, FCRASEE, Turkey no. 2, 1904, inclosure in doc. no. 119: Instructions sent by Sir no. O'Connor to His Majesty's Consular Offices at Salonika and Monastir, 23 October 1903.

[875] Ivi, inclosure in doc. no. 159: Graves to O'Connor, Salonika, 14 November 1903.

[876] Ivi, Turkey no. 4, 1904, inclosure in doc. no. 1: consul McGregor to Graves, Monastir, 9 December 1903.

[877] Ivi, inclosure in doc. no. 133: Graves to O'Connor, Salonika, 29 March 1904. Tra i volontari era notevole il numero di donne, compresa la moglie di Brailsford, ma anche una signorina Durham, che poi da Monastir si trasferì sulla costa albanese, e Rosslyn Bruce. Sul suo lavoro a Monastir, cfr. Rosslyn Bruce (e sua sorella Kathleen), *Letters from Turkey: Being Glimpses of Macedonian Misery*, Henry B. Saxton, Nottingham 1907.

[878] NA, FO, 881/8119, Confidential print: Memoranda by Lord Percy on special arrangements made for the government of the Lebanon and Crete, November 1903.

[879] NA, FO 371/581: The action of the Great Powers in Macedonia up to the end of 1907, The Balkan Committee, signed by Westlake, Moore and Buxton, 10 January 1908.

[880] Trevor Wilson, *Lord Bryce's Investigation into Alleged German Atrocities in Belgium, 1914-15*, in «Journal of Contemporary History», 14, 1979, pp. 369-383; John Horne e Alan Kramer, *German*

Atrocities, 1914: A History of Denial, Yale University Press, New Haven 2001; Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2007.

[881] Michael R. Marrus, *International Bystanders to the Holocaust and Humanitarian Intervention*, in Richard A. Wilson e Richard D. Brown (a cura di), *Humanitarianism and Suffering. The Mobilization of Empathy*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 164.

[882] Peter Hagggenmacher, *Pensiero umanitario e intervento in Gentili*, in «Azione Umanitaria e Intervento Umanitario (Il parere del Comitato Internazionale della Croce Rossa). Pensiero Umanitario e intervento in Gentili», Atti del Convegno, Sesta Giornata Gentiliana, San Ginesio, 17 settembre 1994, Giuffrè, Milano 1994, pp. 20-45.

[883] Malbone W. Graham, *Humanitarian Intervention in International Law as Related to the Practice of the United States*, in «Michigan Law Review», 22, 1924, pp. 312-328, p. 320.

[884] Ivi, p. 321.

[885] Ivi, p. 325.

[886] Mark Mazower, *An International Civilization? Empire, Internationalism and the Crisis of the Mid-Twentieth Century*, in «International Affairs», 82, 2006, pp. 553-566, p. 558. Cfr. anche Eric D. Weitz, *From the Vienna to the Paris System: International Politics and the Entangled Histories of Human Rights, Forced Deportations, and Civilizing Missions*, in «The American Historical Review», 113, 2008, pp. 1313-1343.

[887] Mazower, *An International Civilization?* cit., p. 559.

[888] Marrus, *International Bystanders* cit., p. 166.

[889] André Liebich, *Minority as Inferiority: Minority Rights in Historical Perspective*, in «Review of International Studies», 34, 2008, pp. 243-263.

[890] Mazower, *An International Civilization?* cit., p. 560.

[891] Marrus, *International Bystanders* cit., pp. 165, 167.

[892] Anthony Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge University Press,

Cambridge 2005, p. 137.

[893] Quincy Wright, *Mandates under the League of Nations*, University of Chicago Press, Chicago 1930, p. vii; Susan Pedersen, *Review Essay: Back to the League of Nations*, in «The American Historical Review», 112, 2007, pp. 1091-1117; Ead., *The Meaning of the Mandates System: An Argument*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 560-582.

[894] Thomas Buergenthal, *The Evolving International Human Rights System*, in «The American Journal of International Law», 100, 2006, pp. 783-807, p. 783.

[895] Anne Orford, *Reading Humanitarian Intervention: Human Rights and the Use of Force in International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 25-26.

[896] Ellery Stowell, *Humanitarian Intervention*, in «The American Journal of International Law», 33, 1939, pp. 733-736. Per una visione d'insieme della dottrina del XX secolo sull'intervento, cfr. Charles G. Fenwick, *Intervention: Individual and Collective*, in «The American Journal of International Law», 39, 1945, pp. 645-666.

[897] Graham, *Humanitarian Intervention* cit., p. 326, sostiene che se gli Stati Uniti avessero intrapreso un intervento umanitario nelle province dell'impero ottomano abitate da popolazioni armene, come avevano fatto a Cuba nel 1898, alla fine l'operazione avrebbe portato all'istituzione di qualcosa di simile a un mandato di tipo A su quelle province ottomane, indipendentemente dall'esistenza della Lega stessa.

[898] *Ibid.*, p. 326.

[899] Stowell, *Humanitarian Intervention* cit., p. 736.

[900] In una lettera al premier britannico Chamberlain, il 23 settembre 1938, Hitler fece notare che l'etnia tedesca e le varie nazionalità in Cecoslovacchia erano state maltrattate nella maniera più indegna, torturate, economicamente rovinate e, soprattutto, che era stato impedito loro di realizzare per se stesse anche il diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Erano soggette alla «brutale volontà di distruzione dei cechi, il cui comportamento era 'pazzo' e in tempi recenti aveva costretto oltre 120.000 rifugiati ad

abbandonare il paese, mentre 'era a rischio la sicurezza di altri 3 milioni di esseri umani'».

[901] Samuel Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Belknap Harvard, Cambridge (Mass.) 2010, nell'eccellente capitolo intitolato *Death from Birth* smantella un certo numero di miti e di presupposizioni errate sulla nascita dei diritti umani nel periodo post 1945.

[902] Noam Chomsky, *The New Military Humanism. Lessons from Kosovo*, Common Courage, Monroe 1999, p. 15 [trad. it., *Il nuovo umanitarismo militare. Lezioni dal Kosovo*, Asterios, Trieste 2000].

[903] Anghie, *Imperialism* cit., pp. 248-254, 263-264. A pp. 190-191, lo studioso sostiene che potremmo vedere sia nel sistema del mandato sia nel suo successore – lo United Nations Trusteeship System, e anche nelle istituzioni di Bretton Woods, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale in termini di tecnologie e di management – il riproporsi delle premesse a fondamento della missione civilizzatrice, e la dinamica della differenza, che è incarnata nella struttura stessa, nella logica e nell'identità delle istituzioni internazionali.

[904] Mahmood Mamdani, *The New Humanitarian Order*, in «The Nation», 29 settembre 2008.

[905] *Ibid.*

[906] David Forsythe, *Contemporary Humanitarianism: The Global and the Local*, in Richard A. Wilson e Richard D. Brown (a cura di), *Humanitarianism and Suffering. The Mobilization of Empathy*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 58-87, p. 63.

[907] Samantha Power, *A Problem from Hell, America in the Age of Genocide*, Perennial, New York 2002, pp. 362-363 [trad. it., *Voci dall'inferno. L'America e l'era del genocidio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004]; cfr. anche Wilson e Brown, Introduction, in *Humanitarianism and Suffering* cit. p. 4.

[908] Nel febbraio 2000 il numero delle truppe fu portato a 11.000 unità e il mandato dei *peacekeepers* fu ulteriormente esteso fino a comprendere la garanzia della sicurezza in località chiave

nella capitale Freetown e nei dintorni della città.

[909] Mahmood Mamdani, *Saviours and Survivors. Darfur, Politics and the War on Terror*, Verso, New York 2009, pp. 25-39. Powell dichiarò: «In Darfur è stato commesso un genocidio, ne sono responsabili il governo del Sudan e i *janjaweed* [o *janjawid*, milizie equipaggiate dal governo sudanese], e forse il genocidio è ancora in corso». Colin Powell, *The Crisis in Darfur*, testimonianza davanti al Comitato del senato per le relazioni estere, Washington (DC), 9 settembre 2004, <http://2001-2009.state.gov/secretary/former/powell/remarks/36042.htm> (accesso 14 marzo 2012).

[910] Scott Straus, *Darfur and the Genocide Debate*, in «Foreign Affairs», 84, 2005, pp. 123-133, p. 128.

[911] Mamdani, *Saviours and Survivors* cit., pp. 42-44, cita il Report of the International Commission of Inquiry on Darfur to the United Nations Secretary-General, Pursuant to Security Council Resolution 1564, September 18, 2004; Thomas G. Weiss, *Cosmopolitan Force and the Responsibility to Protect*, in *Roundtable: Humanitarian Intervention After 9/11*, numero speciale di «International Relations», 19, 2005, pp. 211-250, p. 237; Samuel Totten e Eric Markusen (a cura di), *Genocide in Darfur: Investigating the Atrocities in the Sudan*, Routledge, New York 2006.

[912] Nicholas Wheeler, *A Victory for Common Humanity? The Responsibility to Protect after the 2005 World Summit*, intervento al convegno *The UN at Sixty: Celebration or Wake?*, Faculty of Law, University of Toronto, Canada, 6-7 October 2005 (poi in «Journal of International Law and International Relations», 2, 1, 2005, pp. 95-106). A p. 10 cita Robert Legvold, *Foreword to the Como Workshop*, *Pugwash Occasional Papers*, September 2000.

[913] Taylor B. Seybolt, *Humanitarian Military Intervention. The Conditions for Success and Failure*, Oxford University Press/Stockholm International Peace Research Institute, Oxford 2007, p. 273; sulla creazione di una forza armata onusiana, cfr. Stanley Hoffmann, *World Disorders: Troubled Peace in the Post-Cold War Era*, Rowman and Littlefield, Lanham 1998, pp. 174-176.

[914] Cfr., per esempio, Dianne Johnston, *Humanitarian War:*

Making the Crime Fit the Punishment, in Tariq Ali (a cura di), *Masters of the Universe? NATO's Balkan Crusade*, Verso, London 2000.

[915] Nicholas Wheeler, *Review Article, Humanitarian Intervention after Kosovo: Emergent Norm, Moral Duty or the Coming Anarchy?*, in «International Affairs», 77, 2001, pp. 113-128, p. 113.

[916] Richard Falk, *Legality and Legitimacy: The Quest for Principled Flexibility and Restraint*, in David Armstrong, Theo Farrell e Bice Maiguashca (a cura di), *Force and Legitimacy in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 33-50.

[917] Mary Kaldor, *Human Security*, Polity Press, Cambridge 2007, p. 53.

[918] Gary Bass, *Freedom's Battle. The Origins of Humanitarian Intervention*, A. Knopf, New York 2008, p. 229.

[919] Andrew Wallis, *Silent Accomplice: The Untold Story of France's Role in the Rwandan Genocide*, Tauris, London 2006; Daniela Kroslak, *The Role of France in Rwandan Genocide*, Hurst, London 2007; Stephen Kinzer, *Rwanda's Genocide. A Report on the Devastating Role of France*, in «The International Herald Tribune», 15 agosto 2008.

[920] Jianming Shen, *The Non-Intervention Principle and Humanitarian Interventions under International Law*, in «International Legal Theory», 7, 2001, pp. 10-11.

[921] Marcus Cox, *The Right to Return Home: International Intervention and Ethnic Cleansing in Bosnia and Herzegovina*, in «The International and Comparative Law Quarterly», 47, 1998, pp. 599-631.

[922] Richard Falk, *Humanitarian Intervention after Kosovo*, in Julie A. Mertus e Jeffrey W. Helsing (a cura di), *Human Rights & Conflict. Exploring the Links between Rights, Law, and Peacebuilding*, United States Institute of Peace, Washington (DC) 2006, pp. 185-208, 202-203.

[923] John Ruggie, *Multilateralism: the Anatomy of an Institution*, in «International Organization», 46, 1992, pp. 561-598.

[924] Nicholas J. Wheeler e Justin Morris, *Humanitarian*

Intervention and State Practice at the End of the Cold War, in Rick Fawn e Jeremy Larkins (a cura di), *International Society after the Cold War. Anarchy and Order Reconsidered*, Macmillan, Basingstoke 1996, pp. 135-171, p. 148.

[925] Cox, *The Right to Return* cit., p. 624.

[926] Deen K. Chatterjee e Don E. Scheid, Introduction, in *Ethics and Foreign Intervention*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 4; Nicholas J. Wheeler, *The Humanitarian Responsibilities of Sovereignty: Explaining the Development of a New Norm of Military Intervention for Humanitarian Purposes in International Society*, in Jennifer Walsh (a cura di), *Humanitarian Intervention and International Relation*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 32; Nicholas J. Wheeler, *Humanitarian Intervention after September 11, 2001*, in Tony Lang (a cura di), *Just Intervention*, Georgetown University Press, Washington (DC) 2003, pp. 192-216, pp. 196-197; Cfr. anche Gary Bass, *Jus Post Bellum*, in «Philosophy and Public Affairs», 32, 2004, pp. 384-413.

[927] Robert O. Keohane, *Political Authority after Intervention: Gradations in Sovereignty*, in J.L. Holzgrefe e Robert O. Keohane (a cura di), *Humanitarian Intervention. Ethical, Legal, and Political Dilemmas*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 296. Nello stesso volume, cfr. anche Michael Ignatieff, *State Failure and Nation-Building*, pp. 299-321.

[928] Bass, *Freedom's Battle* cit., p. 366; Neta C. Crawford, *To Intervene or not to intervene? What Duties?*, in *Roundtable: Humanitarian Intervention after 9/11*, numero speciale di «International Relations», 19, 2005, pp. 232-233, che attira l'attenzione sul paternalismo intrinseco negli interventi umanitari e nell'amministrazione transnazionale, anche in ambito accademico.

[929] Bass, *Freedom's Battle*, cit., p. 371.

[930] *Ibid.*

[931] Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 118 [trad. it., *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2012]. Ringrazio Rebecca Gill per avermi concesso di leggere la sua tesi, presentata all'Università di Manchester nel 2005, *Calculating Compassion in War: The «New*

Humanitarian» Ethos in Britain 1870-1918. La tesi è in corso di stampa per la Manchester University Press.

[932] David Rieff, *Humanitarian Intervention*, in Roy Gutman e David Rieff (a cura di), *Crimes of War: What the Public Should Know*, W.W. Norton, New York 1999, pp. 181-184.

[933] Fiona Fox, *A New Humanitarianism: A New Morality for the 21st Century?*, in «Disasters», 5, 2001, pp. 275-289.

[934] Mamdani, *Saviours and Survivors*, in particolare il cap. 2, *The Politics of the Movement to Save Darfour*, pp. 48-74.

[935] Kirsten Sellars, *The New Imperialists*, in «The Spectator», 23 ottobre 1999, cit. in Fox, *A New Humanitarianism* cit., p. 284.

[936] Il governo canadese invitò a presiedere la commissione Gareth Evans, presidente dell'International Crisis Group ed ex ministro degli Esteri australiano; Mohamed Sahnoun, algerino, consigliere speciale del segretario generale dell'Onu, ex suo rappresentante speciale per la Somalia e i Grandi Laghi africani; e altri dieci commissari di diversa provenienza regionale, con diverse opinioni, prospettive ed esperienze.

[937] *The Responsibility to Protect. Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty*, The International Development Research Center, Ottawa 2001.

[938] *The Responsibility to Protect* cit., p. 35.

[939] Laurence Boisson de Chazournes e Luigi Condorelli, *De la «Responsabilité de Protéger», ou d'une nouvelle Parure pour une notion déjà bien établie*, in «Revue générale de droit international public», 2005, pp. 11-18.

[940] Ivi, p. 17.

[941] *A More Secure World: Our Shared Responsibility, Report of the High-Level Panel on Threats, Challenges and Change*, 2004, UN Doc. A/59/565, disponibile in www.un.org/secureworld (accesso 16 marzo 2012).

[942] *In Larger Freedom: Towards Security, Development, and Human Rights for All*, Report of the Secretary-General, 2005, UN Doc. A/59/2005, disponibile in www.un.org/largerfreedom (accesso 16 marzo 2012).

[943] *2005 World Summit Outcome*, 2005, General Assembly

(GA) Res. 60/1, 24 October 2005, disponibile a partire da www.un.org/summit2005 (accesso 16 marzo 2012).

[944] Carsten Stahn, *Responsibility to Protect: Political Rhetoric or Emerging Legal Norm?*, in «American Journal of International Law», 101, 2007, pp. 99-120, p. 107.

[945] Ivi, p. 108.

[946] Wheeler, *A Victory for Common Humanity?* cit., p. 4.

[947] Stahn, *Responsibility* cit., pp. 122-123. Cfr. anche Ban Ki-moon, *Implementing the Responsibility to Protect. Report of the Secretary-General*, 12 January 2009, A/63/677, disponibile in vari siti istituzionali.

[948] Alex J. Bellamy, *Responsibility to Protect or Trojan Horse? The Crisis in Darfur and Humanitarian Intervention in Iraq*, in «Ethics & International Affairs», 19, 2005, pp. 31-53, p. 52.

[949] Michael Ignatieff, *Virtual War. Kosovo and Beyond*, Metropolitan Books, New York 2000, p. 176.

[950] Kofi Annan, *Two Concepts of Sovereignty*, in «The Economist», 18 settembre 1999, e *We the Peoples: The Role of the United Nations in the 21st Century*, Millennium Report of the Secretary-General, UN Department of Public Information, New York 2000.

[951] La Bibliografia non comprende i testi citati nelle note a piè di pagina.

[952] MAE, *Correspondance politique et commerciale*, 1897-1914, Crète, vol. 15. Alla seduta del 17 luglio 1897 alla Camera dei Deputati, Denys Cochin contestò così il *Livre Jaune* su Creta del 1895: «Vi sono molti modi di scrivere la storia. Si può scrivere la storia sia alla maniera degli antichi, sia, al contrario, la storia giorno dopo giorno, gli annali di oggi, come ce la fornisce il giornale. Il *Livre Jaune* come lo concepisce il ministero degli Esteri ha una posizione intermedia tra la storia antica [...] e gli annali contemporanei [...]. Immagine abbastanza penosa quando si legge la storia, si sentono le grida di sofferenza delle 200.000 vittime dell'Armenia, le grida di guerra e di libertà di un piccolo popolo a Creta, e nel frattempo tutte queste sagge persone d'Europa si scambiano una voluminosa e noiosa corrispondenza per arrivare a

un unico risultato, lasciare che il tiranno opprime una piccola isola». Si veda anche Jean-Baptiste-Alexandre Damaze, conte di Chaudordy (*La France et la question d'Orient*, Plon, Paris 1897, pp. 7 e sgg.), quando sostiene che l'errore del ministro degli Esteri era di tenere le Camere e l'opinione pubblica all'oscuro degli «orrori» che avvenivano nelle province ottomane abitate dagli armeni. Victor Bérard, *Les affaires de Crète*, Calmann Lévy, Paris 1898, pp. 97-99, faceva un confronto tra l'atteggiamento del governo francese, che era rimasto «silente» per quanto riguardava le operazioni a Creta, e quello delle autorità britanniche, che inviavano moltissime lettere e dispacci con resoconti dettagliati degli eventi.